





MARCELLA, VENEZIA, E

LAVDATIO

Erudite Scritture

Amichevoli Dedicazioni

*a cura di*

Simonetta Pelusi

Florina Ciure

Adriano Pavan

*prefazione di*

Simonetta Pelusi

Editura Muzeului Țării Crișurilor

Oradea 2023

*Marcella, Venezia, e. Lavdatio. Erudite Scritture. Amichevoli Dedicazioni*, a cura di Simonetta Pelusi, Florina Ciure, Adriano Pavan. Prefazione di Simonetta Pelusi, Oradea, Editura Muzeului Țării Crișurilor, 2023.

© 2023 Muzeul Țării Crișurilor Oradea – Complex muzeal

ISBN: 978-606-8925-55-4

L'immagine della copertina è tratta dall'*Alfabeto* di Erté

# INTRODUZIONE



SIMONETTA PELUSI

## Grazie, Marcella

Che cosa regalare a un'amica per il suo compleanno? Non uno qualsiasi, un compleanno "importante", un vero e proprio traguardo segnato da una di quelle cifre tonde, belle, quelle che terminano con lo zero e che segnano l'inizio del nuovo decennio che si apre con sogni, progetti, idee, speranze; una di quelle cifre che ci sembrano proprio perfette, perché siamo tutti figli di quel sistema di numerazione posizionale che viene spontaneo sin da bambini, quando ci guardiamo le dita delle nostre mani, sulle punte delle quali impariamo via via a computare calcoli anche complicati. È sempre difficile prendere una decisione, ci si comincia a telefonare fra amiche e amici, a cercare un'idea, «cosa facciamo ... ha già tutto!» (un classico).

Sembrerebbe più difficile la decisione quando quell'amica è una persona speciale, una studiosa, autrice di decine di saggi, molti dei quali (non tutti dunque!), in particolare quelli dedicati alla Dalmazia veneziana, sono stati appena raccolti nei due tomi, per più di 800 pagine, che compongono gli *Scritti dalmatici di Marcella Ferraccioli*, coronamento di una ininterrotta ricerca condotta con il marito Gianfranco. E invece, decidere come festeggiare Marcella alla fine è stato semplice: restituendole ciascuno un pezzettino di quello che lei ci ha donato per tutta la vita con il suo lavoro di insegnante e di studiosa, con la sua presenza amorevole nella famiglia, con il suo esserci amica. Così, da una parola scambiata con il marito Gianfranco, condivisa dapprima soltanto con pochi "intimi", Florina e Adriano, è nata l'idea di chiamare amici e familiari per realizzare un libro, nelle pagine del quale ciascuno potesse trovare lo spazio per porgere alla festeggiata il proprio dono: un ricordo, un saggio, una poesia, uno scherzo, un dipinto, una suggestione. Gianfranco ha tenacemente perseguito questo progetto, contattato gli autori, raccolto e curato i testi, coordinato il lavoro della piccola "squadra", Florina, Adriano ed io, accolto e

concretizzato suggerimenti, insomma è stato il vero motore dell'operazione, al quale va il nostro grazie. All'appello hanno risposto in tanti, si può dire da tutto il mondo: e ora vede la luce questo volume, solo in parte accademico, dove ogni contributo è pensato e donato col cuore da parte di ciascuno secondo il proprio sentire, le proprie attitudini, la propria sensibilità. Marcella più di cinquant'anni fa era la mia professoressa di Francese, da poco sposata con il professor Giraudo che veniva a prenderla a scuola dopo le lezioni; di lui avevamo grande soggezione, si fermava a chiacchierare con noi studentesse, sempre interessante, gentile; in seguito lo ritrovai all'università "Ca' Foscari", dove fu mio professore, fra la Storia dell'Europa Orientale e la Filologia slava: dopo i miei familiari, sono le persone presenti nella mia vita da più lungo tempo. Un'emozione per me dunque oggi scrivere queste righe, tanti sono i ricordi, gli interessi, le passioni che ci accomunano, al di là dell'aspetto accademico, della ricerca e dello studio: una fra tutte il gusto dello stare insieme condividendo la passione per la cucina, in cui Marcella regna incontrastata, le ricette di famiglia che non si trovano nei libri, il segreto di un piatto che riesce sempre bene, la metodologia della preparazione di una salsa, il ricordo della squisitezza di un dolce preparato anni prima; e lo svelare quell'ingrediente "magico", il passarci le fotografie delle nostre creazioni da mandare alle amiche, delle tavole apparecchiate con le stoviglie antiche e i pezzi pregiati, la ricerca della perfezione nel dettaglio dopo lunghe consultazioni e ispezioni finali prima dell'arrivo degli ospiti, lo scambio di pareri e consigli sull'ordine in cui servire le pietanze, la gioia della telefonata il giorno dopo un pranzo riuscito con gli amici più cari, dopo i brindisi "all'amicizia" e i complimenti ricevuti ... tutto questo, e molto altro, è solo un esempio di cosa mi legni a Marcella.

Il volume è suddiviso in tre sezioni, «Laudatio», «Erudite scritture» e «Amichevoli dediazioni»; l'omaggio alla studiosa e amica si apre dunque con i contributi di coloro che rappresentano significativamente ai massimi livelli le istituzioni



di riferimento delle macroaree geo-culturali la cui conoscenza Marcella Ferraccioli ha instancabilmente, nel corso di decenni di ininterrotto impegno, arricchito di documentazioni, fonti inedite, originali ricerche contribuendo alla valorizzazione di un immenso patrimonio poco conosciuto.

Vivace è il ritratto che il Presidente dell'Accademia delle Scienze di Romania Ioan Aurel Pop ci dà dell'inossidabile coppia formata da Marcella e dal suo sposo Gianfranco, inseparabile compagno di vita e studi, e di Marcella in particolare, descritta come sempre disponibile al dialogo e pronta a offrire indicazioni preziose per le indagini in archivi e biblioteche veneziane, insostituibile presenza nel mondo della storiografia italo-romena anche grazie alla sua feconda partecipazione ai maggiori eventi convegnistici internazionali.

Aksinija Džurova, Presidente del Centro di Studi Bizantini e Slavi "Ivan Dujčev" di Sofija, rammenta la squisita ospitalità che Marcella e Gianfranco le offrirono quando tre decenni fa, a Venezia per tenere un ciclo di lezioni universitarie, ebbe la fortuna di percepire questa magica città attraverso i loro occhi e il loro sapere, ospite nella loro dimora, quasi un'oasi che andava a contrastare in un certo senso quella modernizzazione che progressivamente divora, nell'incessante rumore di fondo di un turismo inconsapevole, educazione, tradizioni, cultura.

La terza istituzione a rendere omaggio alla studiosa, attraverso la testimonianza della Direttrice Monica Viero, è la Biblioteca del Museo Correr, scrigno prezioso di materiali manoscritti inediti e rarissimi stampati che Marcella Ferraccioli considera la sua seconda casa, quella "grande famiglia", come spesso mi ha confidato, nella quale si sente a proprio agio durante le lunghe giornate di studio e consultazione dei documenti, patrimonio la cui valorizzazione è stata, e continua ad essere tuttora, la sua missione, svolta attraverso la catalogazione di interi fondi mai sinora compiutamente descritti, il regesto attento e paziente dei testi, la ricerca inesausta di nuovi spunti da offrire agli studiosi con la pubblicazione di preziosi inediti.

E sono queste anche le tre macroaree di interesse cui possiamo fare riferimento, facendovi idealmente afferire i diciotto saggi che danno vita – in una inesauribile interconnessione i cui caleidoscopici aspetti e spunti potrà scoprire ciascun lettore grazie alla propria sensibilità – alla sezione «Erudite scritture», e che rispecchiano appunto la vastità delle conoscenze e degli obiettivi di ricercatrice di Marcella Ferraccioli: quella dello spazio balcanico danubiano-balcanico, quella legata all’immenso mondo slavo, e Venezia, che tutto tiene insieme perché punto di incontro – nel millennio della gloriosa vicenda politica, economica, culturale e umana della Serenissima Repubblica – di mondi geograficamente contigui ma fortemente specifici nella loro interconnessa unicità. Nel volume i saggi sono proposti in ordine alfabetico per autore, e i diversi argomenti si presentano quindi in un ordine casuale, non polarizzato, per un percorso di lettura libero e privo di condizionamenti a priori. Qui, nel descriverne brevemente i contenuti, ne propongo il raggruppamento tematico per un primo orientamento del lettore ai contenuti di questa ricca, sfaccettata raccolta, che riflette esperienze e sensibilità di ciascun autore.

La parte più corposa della sezione «Erudite scritture» è costituita dagli studi dedicati alla storia e alla cultura di quella parte dei Balcani attualmente suddivisa in diversi Stati, ma che si può sommariamente definire area danubiano-balcanica.

Tre autori hanno elaborato il proprio contributo riproponendo le personalità di alcuni protagonisti della storia romana contemporanea, tra cultura, politica e diplomazia, campi dai confini non sempre assoluti né così rigorosamente delimitati ma anzi spesso richiami a spazi allargati e fecondamente sconfinanti l’uno nell’altro.

Di Nicolae Iorga, immensa, poliedrica figura di storico, politico, erudito e letterato, Mihai Stan ripercorre i legami con Venezia, la città da lui tanto amata e dove il 2 aprile 1930 inaugurò l’Istituto Storico Artistico Romeno di Venezia, oggi Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica. Formidabile e

instancabile scopritore di documenti riguardanti la storia romena e in ultima analisi europea, dei quali lasciò inestimabili trascrizioni, autore di studi fondamentali sulla Romania, Iorga dedicò alla città lagunare studi ancor oggi attuali sulle relazioni culturali, ma anche economiche e commerciali, e sui rapporti politici della Repubblica di Venezia con i Principati Romeni lungo i secoli.

Alla riscoperta della figura un diplomatico italiano poco noto, il marchese Emanuele Beccaria Incisa, plenipotenziario ministro d'Italia accreditato a Bucarest per un lungo periodo compreso fra il 1895 e il 1911, dedica il suo saggio Rudolf Dinu. Di questo funzionario certamente serio e fedele, ma non particolarmente brillante, come traspare dalla corrispondenza di altri diplomatici spesso sconfinante nel pettegolezzo e dalle fonti pubblicistiche coeve, lo studioso restituisce un profilo che ne delinea una valutazione non particolarmente positiva, in quanto ad efficienza, capacità di visione, iniziativa e ambizione, tutte qualità necessarie ad un diplomatico di rango e che non vengono ravvisate nel Beccaria Incisa, non particolarmente amante della Romania, da lui sprezzantemente considerata un Paese "orientale" nel senso più deteriore del termine, e speranzoso di poter terminare la propria carriera nell'Europa occidentale, magari come ambasciatore; sogno che non si avverò, delusione forse lenita dalla nomina a senatore del Regno.

Mihai Drecin affronta un controverso aspetto della biografia di Octavian Goga, filologo, poeta e politico, primo ministro della Romania dal 2 dicembre 1937 al 10 febbraio 1938 (anno della sua prematura e non ancora chiarita morte), quello legato alla sua adesione alla massoneria. Un legame ancora non sufficientemente indagato, secondo l'Autore, che ha analizzato per le proprie ricerche la corrispondenza tra Goga e la prima moglie Hortensia Cosma fra il 1917 e il 1919, negli anni tempestosi della Prima Guerra mondiale e del difficile dopoguerra, quando Hortensia si trovava in Italia, tra Milano e Genova, con i genitori e la sorella, mentre Octavian era a Parigi, dove nel 1918 venne istituita la delegazione rumena alla

Conferenza di pace che ebbe inizio nel gennaio dell'anno seguente. Benché non vi siano certezze sui primi contatti di Goga con gli ambienti massonici, l'Autore suppone che le fasi del suo rapporto con la Massoneria – dalla presunta adesione, alla fase di “sonno” nella quale sembra si trovasse già al momento della morte, ad un eventuale ma mai provato allontanamento – siano legate alla sua evoluzione come politico.

Sul periodo medievale dell'area danubiano-balcanica, dal Trecento sino alle soglie dell'Età Moderna, si focalizzano quattro saggi.

Alla storia dei Cumani, popolazione nomade di lingua turca originaria dell'Asia Centrale, è dedicato il saggio di Sorin Şipoş. Stanziatisi nel X secolo su territori a nord del Mar Caspio e del Mar Nero, a seguito dell'invasione mongola del 1237 cercarono in massa asilo nel Regno d'Ungheria, dove era peraltro già presente una folta comunità; molti di essi entreranno come mercenari nell'esercito bizantino; in questo studio l'Autore si focalizza sulle vicende dei Cumani tra il Regno d'Ungheria e la Santa Sede in quel cruciale XIII secolo.

*Voivoda* di Valacchia dapprima nel 1448, poi tra gli anni 1456-1462 e ancora, dopo la prigionia a Buda, 1474-1476, Vlad III Drăculea è noto in Occidente come il crudele *Țepeş*, l'«impalatore»: ferocemente determinato, grande e coraggioso stratega, fu oggetto di un sistematico processo di deformazione delle fonti storiche che ne disegnarono un grottesco profilo di brutale malvagità, a partire dagli avvenimenti dell'estate del 1462, che segnarono la sua campagna contro gli Ottomani, perpetuandone un orrendo mito che, grazie a opere letterarie e cinematografiche, resiste sino ai giorni nostri. Giorgio Vespignani ne ripropone la figura attraverso i resoconti di queste operazioni belliche, tramandatici dagli storici bizantini come Michele Ducas, Michele Critobulo, Laonico Calcocondila, ma anche sulla base delle memorie di un giannizzero al servizio di Mehmed II, Konstantin Michailović di Ostrovica; fonti che vennero riprese da papa Pio II che, nei *Commentarii* stilati fra il

1462 e il 1464, dipinse Vlad III come un efferato, sadico tiranno, oltreché traditore della causa, dando ulteriore linfa al processo di creazione del sanguinario, leggendario “mostro”.

Gizella Nemeth e Adriano Papo focalizzano la loro ricerca sulla ricostruzione delle vicende che ebbero per protagonista il re d’Ungheria Mattia Corvino con i suoi propositi di espansione nella regione altoadriatica, in particolare verso Trieste e i territori di pertinenza veneziana del Friuli. I rapporti politici tra la Repubblica di Venezia e il re d’Ungheria furono storicamente conflittuali e di duplice segno, fra stima e diffidenza: dopo un periodo di reciproco appoggio in funzione antiottomana la Serenissima, paventando che il Corvino mirasse ad affermarsi anche nella regione altoadriatica, iniziò ad avvicinarsi maggiormente all’imperatore Federico III d’Asburgo. In effetti, la morte del Corvino nel 1490 se da un lato arrestò le mire espansionistiche ungheresi in Dalmazia e in Friuli, dall’altro segnò il consolidamento degli Asburgo nelle regioni altoadriatiche, con il favore della Serenissima, che difese queste terre dalla conquista magiara.

Alexandru Simon ripercorre la storia dei rapporti fra la Serenissima e Stefano III il Grande, *voivoda* di Moldavia e Capitano Generale di Venezia nell’Europa Orientale, in particolare nell’ultimo quarto del XV secolo, negli anni della campagna di Mehmed II, riprendendo il punto di vista di Elia Capsali, rabbino della comunità di Candia nella Creta allora veneziana, autore di una celebre cronaca che vide la luce durante la pestilenza del 1523, nella quale fa risalire la involontaria causa della guerra tra Stefano III e Mehmed II agli ebrei che, perseguitati per motivi finanziari, avevano trovato appoggio presso il Sultano.

Anche la storia più recente dello spazio balcanico-danubiano viene indagata in due studi che ne abbracciano temi ed epoche diversi.

Florina Ciure offre un saggio incentrato su un periodico, con cadenza bisettimanale, il «Corriere Ordinario», che detiene il

primato di più antico giornale stampato in italiano sul territorio asburgico, considerandone il rilievo come fonte in particolare per la storia romena. Pubblicato per ben mezzo secolo fra il 1671 e il 1721, dapprima per i torchi dello stampatore fiammingo Johann Baptist Hacque, e dal 1678 in poi dal cognato Johann van Ghelen, usciva il mercoledì e il sabato, ed era dedicato quasi esclusivamente agli eventi internazionali, mentre il supplemento “aggiunto” riportava notizie sull’Impero e sulla stessa Vienna. Il «Corriere Ordinario» era una rivista ufficiale, protetta dal privilegio di stampa e contenente una selezione di informazioni, fortemente controllata dalla censura; in Italia il giornale rappresentò una importante sorgente di notizie sull’Europa Centrale e Orientale e venne utilizzato anche come base per la compilazione di altre gazzette.

Sulla storia politica contemporanea è incentrata la ricerca che Gabriel Moisa dedica all’attività del Partito Socialdemocratico fra le due Guerre mondiali nel distretto di Bihor, attualmente ubicato in Romania, in una zona ricompresa nelle antiche regioni della Transilvania e del Partium, che storicamente costituiva la parte orientale dell’Ungheria, dal Tibisco al confine con la Transilvania. All’inizio del XX secolo risale l’agglomerazione del movimento operaio di Oradea, capoluogo del distretto, dove nel 1904 furono gettate le basi dell’organizzazione del Partito Socialdemocratico Ungherese, che nel periodo successivo si consolidò sotto la guida di Emil Böszörményi. Ma come le altre entità politiche anche quella socialdemocratica cessò la sua attività nel marzo 1938, a seguito del decreto legge sullo scioglimento dei partiti, riducendo la propria attività fino a scomparire: e il 1 novembre 1938 Böszörményi fu assassinato, forse da membri della Guardia di Ferro, il sanguinario movimento che due anni più tardi si macchierà del brutale omicidio di Nicolae Iorga.

L’ambito di interesse slavistico è approfondito in sei contributi, che descrivono aspetti peculiari a ciascuna delle grandi aree nelle quali convenzionalmente si divide quel vero e

proprio universo: quella orientale, quella occidentale e quella meridionale.

Un importante spunto di riflessione sulla più stretta, drammatica contemporaneità rispetto al mondo slavo orientale è offerto da Aldo Ferrari, che prende in considerazione un aspetto specifico dell'impero russo, quello della sua dimensione eurasiatica, riflesso in particolare nella sfera ideologica, richiamandosi a un concetto di impero legato non solo alla estensione territoriale e alla mera potenza economica di uno stato, ma anche al suo carattere multi-etnico e al forte legame con una fede religiosa. La Russia, secondo l'Autore, ribadisce tuttora una propria specificità rispetto al resto d'Europa, dovuta anzitutto alla posizione geopolitica, incrocio di due tradizioni: quella cristiano-ortodossa, "bizantina", e quella mongola, legata al sistema politico e culturale delle steppe eurasiatiche. Le riforme volute da Pietro il Grande diedero una forte impronta europea al modello imperiale russo, senza riuscire tuttavia a trasformarne compiutamente quella natura originaria che neppure la rivoluzione del 1917 seppe risolvere: e l'odierno discorso politico di Mosca pare voler esplicitamente rivendicare fortemente una propria sua aspirazione "imperiale" ed eurasiatica.

Viviana Nosilia presenta gli scritti autobiografici di due donne negli anni fra la Prima Guerra Mondiale e il tormentato primo dopoguerra, quando quelle regioni di confine fra Oriente e Occidente slavi, attualmente ricomprese tra Polonia, Ucraina e Russia, continuarono a essere devastate da inaudite atrocità e violenze, e l'immane conflitto, per le nuove pretese territoriali di stati appena costituiti e territori in tumulto, lungi dall'essere cessato ne traeva nuova linfa. Dalle memorie di queste due colte aristocratiche vissute nelle terre di quella che fra il 1569 e il 1795 era stata la Confederazione polacco-lituana, e accostate con sensibilità dall'Autrice che ne disvela analogie e differenze – la Pietroburghese Marija Bunina e la polacca Zofia Kossak, nate sul finire degli anni Ottanta del XIX secolo e ambedue scomparse nel 1968 – abbiamo ereditato preziose testimonianze su queste

guerre locali ancora quasi ignote in Occidente. Oltre alla testimonianza che gli scritti di Bunina e Kossak offrono sulle condizioni dell'inerte popolazione civile vittima dei catastrofici eventi bellici, le loro riflessioni sulla percezione e sulla costruzione di una propria identità nazionale e sulla visione dell'altro (il popolano, l'ebreo, l'ucraino) gettano uno squarcio di luce prezioso sull'oggi, illuminando tasselli di conoscenza di un mosaico i cui contorni altrimenti ci rimarrebbero ancor più impenetrabili.

Il richiamo al mondo slavo meridionale ci riporta nei Balcani, ed è oggetto di due contributi, dedicati rispettivamente a Bulgaria e Serbia, significative realtà che con la Repubblica di Venezia vantaron ininterrotti legami culturali, oltreché economici, commerciali e politici.

Anna Vlaevska per la sua ricerca prende le mosse proprio da un'importante scoperta di Marcella Ferraccioli e Gianfranco Giraudò, quella degli undici codici del Fondo Cicogna della Biblioteca del Museo Correr che i due studiosi hanno identificato come appartenenti alla collezione settecentesca nota sotto il titolo di *Museo Illirico*, frutto del lavoro preparatorio per l'edizione dell'*Illyricum sacrum*, l'opera che ambiziosamente si riproponeva di ricostruire la storia ecclesiastica della sconfinata provincia dell'Illiria romana, la cui pubblicazione, dovuta ai gesuiti Filippo Riceputi, Daniele Farlati e Jacopo Coleti, si arrestò all'ottavo volume. L'Autrice ne trascoglie e analizza qui i passi in cui vengono trattati momenti della storia della Bulgaria come entità politica e dei Bulgari come popolo, traditi da cinque dei manoscritti: testi che rispecchiano apertamente la visione del Riceputi, vero ideatore dell'opera, e dei quali vengono individuati fonti e riferimenti, finalità e inevitabili limiti, ma che rappresentano un'inesauribile miniera per future ricerche, che qui vengono delineate.

Chi scrive ha incentrato il proprio contributo su una forma di giudizio divino praticata in Serbia tra Medioevo e età moderna, tramandataci da un esemplare del *Molitvenik* che Božidar Vuković stampò a Venezia nel 1521, conservato alla Biblioteca



Nazionale Marciana, ricco di *additamenta* manoscritti tra i quali spicca la sintetica descrizione di un rituale che tramanda un metodo divinatorio utile a svelare se una persona sia un ladro, basato sull'uso del pane. Lo scritto è ad oggi la sola attestazione di una prassi probatoria diffusa nel diritto serbo, abolita già dal Medioevo ma il cui uso si protrasse a lungo, e che affonda le sue radici in alcune delle più remote legislazioni di area continentale europea e mediterranea, e avvalorata l'ipotesi che anche presso i Serbi si potesse fare ricorso, nell'ambito di indagini per furto, allo *judicium panis* come metodo di identificazione del colpevole, riconducibile all'ambito dell'applicazione del giudizio di Dio, previsto e regolamentato in altre e ben più cruente forme dallo *Zakon* di Dušan, il monumento giuridico più significativo della storia medievale degli Slavi meridionali.

Della cultura slava colgono altre suggestioni due saggi: dall'arte intesa come flusso incessante e reciproco di motivi di ispirazione e progresso, allo sport, le cui origini, quando indagate approfonditamente, possono svelare origini che sono addirittura alla base dello sviluppo di una civiltà.

Ksenija Konstantynenko analizza il ruolo delle influenze italiane e, in particolare, veneziane su un artista, Michail Vrubel', pittore, scultore, decoratore, teorico e ideologo dell'arte moderna che operò fra XIX e XX secolo, nel fervido contesto culturale di un'epoca in cui si affermarono diverse correnti artistiche. Originario di Omsk ma cosmopolita, formatosi fra i maggiori centri culturali dell'Impero russo e i loro tesori artistici, San Pietroburgo e Kiev, fu a Venezia per un viaggio di studio fra il 1884 e il 1886, periodo durante il quale venne a contatto da una parte con la ricca eredità di Bizanzio e le influenze spiccatamente orientali, e dall'altra con i capolavori di pittori come Giovanni Bellini, Cima da Conegliano e Jacopo Tintoretto, che particolarmente, fra gli altri, lo colpirono. I richiami degli artisti dei quali Vrubel' poté ammirare dal vivo i capolavori e che ne plasmarono la personalità artistica, sono analizzati dall'Autrice, che li mette in relazione con i suoi successivi, immaginifici lavori.

La storia dello sci, oggi disciplina sportiva, ma in origine strumento utilizzato per spostarsi velocemente e con minore fatica del semplice camminare affondando su superfici innevate, è analizzata da Andrea Franco che ne ha studiato la pratica sin dalle remotissime origini, anteriori addirittura all'invenzione della ruota, focalizzandosi particolarmente sullo sviluppo di questo sport in Russia sino all'epoca sovietica. Testimonianze archeologiche e incisioni rupestri attestano la diffusione di aste di legno usate per muoversi presso i popoli nordici sin dal Terzo Millennio avanti Cristo. La connessione fra gli sci e i grandi eventi della storia è sempre stata particolarmente viva nei Paesi europei settentrionali – Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia – non a caso, nota l'Autore, da sempre dominanti nella sport dello sci di fondo, il più direttamente legato alla pratica originaria dello sci. La prima menzione degli sci nella lingua russa risale all'inizio del XII secolo, ed è contenuta in una lettera del Metropolita Nikiforov a Vladimir II Monomaco; fu da allora che l'onomatopeica parola indicante gli sci (*lyži*) entrò nell'uso comune.

A Venezia e alle fonti della sua millenaria storia, dalle antiche cronache, anonime e d'autore, alle memorie dei protagonisti della vita politica e istituzionale, sino alle testimonianze di quanti, in viaggio per la Terra Santa, vi facevano tappa e che ne lasciarono vivide descrizioni, sono dedicati tre saggi.

Il contributo di Antonio Carile riguarda le cronache veneziane inedite, e in particolare gli aspetti legati ai criteri compositivi che ne sono alla base. Anche la cronachistica, che secondo l'Autore rientra a pieno titolo nell'attività storiografica, avverte e riflette il clima socio-politico e sociale nel quale l'estensore del testo è immerso e di cui è parte come produttore di cultura. Il periodo selezionato per la scelta dei testi analizzati va dal 1267 al 1344, date che nella cronachistica veneziana circoscrivono il periodo che prende avvio da Martino da Canal e dall'anonima *Historia ducum*, e si conclude con Andrea Dandolo. Dalla seconda metà del Trecento in poi la cronachistica evolverà in forme più

prettamente diaristiche, destinate a un grande sviluppo nella Venezia rinascimentale, divenendo un vero e proprio genere che getterà ombra sull'interesse per la forma più antica, acriticamente esibita più come fonte per un titolo di nobiltà che come sorgente attendibile di informazioni; e un altro spartiacque sarà quello dell'introduzione del volgare come lingua di stesura. La cronaca si farà dunque diario: l'interesse del narratore sarà da allora in poi per i fatti nella loro sequenza di accadimenti, e non più solo come elencazione di eventi caratteristici o memorabili.

Stefan K. Stantchev presenta una prima analisi comparativa di alcuni dei monumenti della storiografia veneziana del Quattrocento, le *Vite dei dogi* di Marin Sanudo e gli *Annali veneti* di Pietro Dolfin, già attribuiti a Domenico Malipiero, mettendo in luce come queste fonti narrative siano molto meno semplici da utilizzare per lo storico di quanto si possa credere. Certo è che Domenico Malipiero non può più essere considerato l'autore del testo pubblicato a suo nome, da identificare con certezza in Pietro Dolfin, smentendo il plurisecolare fraintendimento partito da Marco Foscarini e proseguito con Alfredo Sagredo. E la conferma viene proprio da Marin Sanudo, che spesso sembra utilizzare gli *Annali veneti* come fonte, ma al Malipiero non fa mai riferimento. In ogni caso, l'Autore conclude come le grandi opere della storiografia veneziana debbano essere studiate in relazione l'una all'altra e messe a confronto con altre fonti coeve meno note, e soprattutto verificate alla luce della variegata e abbondante documentazione archivistica, spesso ancora inesplorata.

E infine, altri brandelli di storia di vita vissuta, con la smagliante "fotografia" della Venezia di quell'epoca ci pervengono dalla testimonianza di Pero Tafur, originario di Siviglia, cavaliere-mercante, attento osservatore (forse una spia, sospetta l'Autore) che optò per la città lagunare, nella quale fu per quattro volte, come base logistica per il suo primo pellegrinaggio in Terra Santa e per ulteriori viaggi in Levante (1436-1439). Andrea Zinato ci riporta in quella che Tafur considerava la sua seconda patria, nella quale trovò squisita

ospitalità a partire dalla locanda Sturion dove alloggiò, tuttora esistente, costruendosi la consapevolezza di trovarsi in un centro di primaria importanza per chi fosse interessato alla raccolta e divulgazione di notizie provenienti da ogni dove. Ma l'Autore ci rammenta che Tafur raccontò anche il Mediterraneo, quella marina prateria delle scorribande di corsari e pirati, i veri signori del mare dell'epoca, brulicante di traffici di merci, di bastimenti di pellegrini, di flotte in guerra, dove incrociavano tutte le potenze di allora: Venezia e Genova, le regine, e ancora la corona di Aragona con le sue marinerie catalane, valenzane e baleariche, quelle basche, cantabriche e galeghe al servizio dei Castiglia, i vascelli dell'Ordine di Malta; e gli Ottomani, temuti e indomiti.

Altre amiche e amici hanno partecipato all'omaggio, con i contributi che, nella loro poliedricità di temi, stili e generi – dalla poesia alla citazione, dalla pittura alla riflessione, dal racconto alla fanta-filologia – danno vita alla sezione «Amichevoli dediche» con cui il volume si chiude. Alessandra Trevisan porta una struggente poesia di Vasilij Endip, poeta-operaio ciuvašo di lingua russa, Emanuela Greggi dedica alla zia una propria lirica dove lo sguardo a un comune passato coglie l'anelito al futuro, accompagnandola con suggestive foto del "borgo natio", Mario Cardinali tratteggia con elegante *humour* il ricordo di quando conobbe Marcella e Gianfranco, Paolo Edoardo Fornaciari "Pardo" canta gli sposi, la loro casa e la loro Venezia con un epitalamio in ottava rima, José Ramón Magdalena Nom de Deu presenta la scoperta di un misterioso frammento del Libro della Genesi nell'ebraico di Qumran, così filologicamente verosimile da sembrare *ictu oculi* quasi vero, Renata Tiozzo dipinge all'acquerello la maestosa facciata gotica di palazzo Cicogna, già Ariani Minotto, sede della scuola nella quale di Marcella fu allieva, Sara Koohestanian dona alla zia il visionario, folgorante ed enigmatico ritratto che ne fa il pittore serbo Vladimir Isajlović, Alexandra Magdalena Mironesco "Sasha" disvela all'amica il sognante segreto della misteriosa

Excalibur, serbata per sempre dalla Signora del lago, che eterna la stringe al petto fra le dita lacerate nell'oscura profondità della dimora delle Ninfe.

Siamo felici di offrire a Marcella Ferraccioli questa raccolta delle nostre piccole “fatiche”, e di avere l'onore di festeggiare con lei questo suo importante nuovo punto di partenza: a lei va il nostro grazie per onorarci della sua amicizia, per continuare a condividere la sua gioia nella scoperta che sempre si rinnova in quello che lei stessa chiama lo “scartabellare” fra pesanti cassetti di antichi, delicati, spesso ostici schedoni, fra faldoni di appunti talvolta disordinati, fra sconosciuti zibaldoni che possono ancora sorprendere per i tesori che nascondono; e le siamo riconoscenti anche per la generosa, spontanea contentezza che sa esprimere a ciascuno di noi quando le parliamo dei *nostri* traguardi, incoraggiandoci ad andare avanti nello studio, con la sua stessa passione.

Ma vogliamo porgerle il nostro grazie anche e soprattutto semplicemente per essere presente nelle nostre vite, per gioire con ciascuno di noi nei momenti lieti, e ancor più per spronarci e sostenerci, con tutta la forza della quale è capace, nel portare il peso di quelli difficili, quando ci opprimono insostenibili, aiutandoci a superarli.

Grazie, Marcella.

*Simonetta Pelusi*

*Marcella, Venezia, e*

LAVDATIO





### Un gând bun

Doamna Marcella Ferraccioli s-a impus de ani buni, alături de soțul său, profesorul Gianfranco Giraud, în peisajul istoriografic italo-român, prin lucrări de cea mai înaltă ținută, dedicate, de obicei, lumii Evului Mediu târziu și începuturilor Epocii Moderne. O văd cu ochii minții, în peregrinările mele venețiene, la Biblioteca Marciana și, cu precădere, la Biblioteca Correr, cercetând vechi manuscrise cu mărturii despre Serenissima, despre raporturile Republicii Dogilor cu Estul și cu Vestul, despre Cruciada Târzie, despre oaspeții de seamă ajunși cândva în Laguna etc. Îmi mărturisea ce mină de aur pentru cercetători este Biblioteca Correr, mai puțin cercetată, dar mai bogată uneori în mărturii inedite interesante chiar decât Arhivele de Stat de la Santa Maria Gloriosa dei Frari și cu astfel de mărturii mult mai ușor de depistat. Izvoarele

### Un buon pensiero

La dottoressa Marcella Ferraccioli si è affermata da molti anni, insieme al marito, il professor Gianfranco Giraud, nel panorama storiografico italo-romeno, attraverso opere di altissimo pregio, solitamente dedicate al mondo del tardo Medioevo e degli inizi dell'Età moderna. La vedo con l'occhio della mente, nelle mie peregrinazioni veneziane, alla Biblioteca Marciana e soprattutto alla Biblioteca Correr, ricercando antichi manoscritti con testimonianze sulla Serenissima, sui rapporti della Repubblica dei Dogi con l'Oriente e l'Occidente, sulla Tarda Crociata, sugli illustri ospiti che qualche volta arrivarono in Laguna etc. Mi ha raccontato che miniera d'oro per i ricercatori è la Biblioteca Correr, meno ricercata, ma a volte più ricca di interessanti testimonianze romanzesche persino dell'Archivio di Stato di Santa Maria Gloriosa dei Frari e con tali testimonianze molto più facili da trovare. Le

descoperite erau apoi integrate, împreună cu profesorul Gianfranco Girauo, în tabloul istoric mai general venetian, italian sau central-sud-est european. Iar prezentarea insolită a lucrărilor sporea de fiecare dată interesul ascultătorilor, datorită alternanței vorbirii: profesorul Girauo aducea în atenție nararea aspectelor istorice, iar doamna Marcella Ferraccioli intervenea de obicei la lectura izvoarelor. Aceste surse istorice erau cu adevărat redacte recitativ, ca-n dramaturgie, încât personajele istorice prindeau viață în fața publicului ascultător. Doamna Marcella Ferraccioli nu citește textele istorice, ci le interpretează, cu intonația potrivită, cu tonul adecvat, cu voce joasă sau înaltă, după caz. O văd prezentă la simpoziioanele mari, anuale ale Institutului Român de Cultură și Cercetare Umanistică de la Veneția, la manifestările intitulate „De la Roma la A Treia Romă”, la sesiunile științifice de la Universitatea din Oradea și la alte asemenea activități de specialitate. Întotdeauna vivace, dornică de

fonti rinvenute sono state poi integrate, insieme al professor Gianfranco Girauo, nel quadro storico generale veneto, italiano o dell'Europa centro-sudorientale. E l'insolita presentazione delle opere accresceva ogni volta l'interesse degli ascoltatori, grazie all'alternanza del discorso: il professor Girauo portava all'attenzione la narrazione degli aspetti storici, e la dott.ssa Marcella Ferraccioli era solita intervenire nella lettura delle fonti. Queste fonti storiche sono state realmente rese recitativamente, come in una dramaturgia, in modo che i personaggi storici prendessero vita davanti al pubblico che ascolta. La dott.ssa Marcella Ferraccioli non legge i testi storici, ma li interpreta, con l'intonazione appropriata, con il tono adatto, a voce bassa o alta, a seconda dei casi. La vedo presente ai grandi convegni annuali dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica a Venezia, agli eventi dal titolo “Da Roma alla Terza Roma”, alle sessioni scientifiche dell'Università di Oradea e ad altre attività specialistiche.

dialog și gata de a oferi Suggerimenti per le ricerche  
sugestii privind cercetarea din dialogare e pronta a offrire  
arhivele și bibliotecile suggerimenti per le ricerche  
venețiene, rămâne o prezență dagli archivi e dalle biblioteche  
vie în lumea istoriografică a veneziane, rimane una presenza  
interferențelor româno- viva nel mondo storiografico  
italiene. delle interferenze italo-romene.

La ora aceasta aniversară, îi In questo anniversario, le  
doresc sănătate, bucurii și spor auguro salute, gioia e crescita  
în toate întreprinderile bune. in tutte le buone imprese.

La mulți ani!

Buon compleanno!

*Marcella, Venezia, e*

**Поздравителен адрес до Марчела**      **Lettera di congratulazioni a Marcella**

Не обичам панегиричния жанр, дори когато той е оправдан, имам предвид извървеният дълъг път на Марчела, до част от който съм имала възможност да се докосна. Това стана в бурните години след промените в края на ХХ век, когато проф. Джанфранко Джираудо ме покани да изнеса цикъл лекции в Университета Ка'Фоскари.

Наистина не обичам панегиричния жанр, така използван, когато някой от колегите ни навърши подобаваща за уважение възраст, защото често приповдигнатият му тон замъглява живия човек и истинския му образ. Така че, ще ми прости Марчела, че моят поздрав към нея ще е преди всичко този на приятеля.

Годината е 1992. Вълнението, че ще пребивавам няколко месеца във Венеция се припокри с не по-малкото притеснение да пробвам

Non mi piace il genere panegirico, nemmeno quando è giustificato: intendo la lunga strada percorsa da Marcella, per la parte che ho avuto la possibilità di toccare con mano. È stato negli anni tempestosi dopo “i cambiamenti” alla fine del XX secolo, quando il prof. Gianfranco Giraudo mi invitò a tenere un ciclo di lezioni all'Università “Ca' Foscari”.

Davvero non mi piace il genere panegirico, così tanto usato quando uno dei nostri colleghi raggiunge una età degna di rispetto, perché spesso il suo tono elevato sfuma la persona viva e la sua vera immagine. Perciò mi perdoni Marcella se il mio augurio per lei sarà innanzitutto quello di un amico.

Correva l'anno 1992. L'eccitazione di trascorrere alcuni mesi a Venezia era sovrastata dalla non minore preoccupazione di mettere alla

преподавателските си умения пред италианските студенти. Ако вторият фактор зависеше преди всичко от мен, то за първия, сега от дистанцията на годините, разбирам какъв шанс съм имала да живея в същото Палацо, в което бе домът на Марчела и Джанфранко. От малката таванска стая гледах вътрешния двор и високите прозорци на кабинета на Джанфранко, а от транзистора получавах информация за съдбовните събития, които се разиграваха на Балканите, довели до трагичното надробяване отново на територията им и поредните нови граници, насилствено наложени. Видимите и днес тлеещи огнища на напрежение и до днес свидетелстват за неразбирането на тези „отвън“ на нашия регион, отказът да разберат историческата ни съдба и защо сме такива, а не каквито те биха искали да бъдем. В тези бурни години съвсем логично, Венеция и Университетът Ка'Фоскари се бе превърнал в център, организиращ редица

prova le mie capacità di insegnamento davanti agli studenti italiani. Se il secondo fattore dipendeva soprattutto da me, per il primo però, ora, a distanza di anni, capisco quale chance io abbia avuto nel vivere nello stesso Palazzo, in cui era la casa di Marcella e Gianfranco. Dalla piccola stanza in mansarda vedevo il cortile interno e le alte finestre dello studio di Gianfranco, mentre dal transistor ricevevo informazioni sui fatidici eventi che avvenivano nei Balcani e che condussero alla tragica rinnovata frammentazione del loro territorio e agli ennesimi nuovi confini, stabiliti con la forza. I focolai di tensione fumanti, visibili ancor oggi, testimoniano fino ad oggi pure la non comprensione della nostra regione da parte di quelli “di fuori”, il rifiuto di comprendere il nostro destino storico e il perché siamo così, e non come loro avrebbero voluto che fossimo. In questi anni tempestosi, del tutto logicamente, Venezia e l'Università “Ca' Foscari” erano diventate un centro, che ha organizzato una serie di forum internazionali,

международни форуми, предшествани от интересни вечери и дискусии в старинния дом на Марчела и Джанфранко, в който всеки детайл говореше за изискан вкус. Този, изчезващите наченки на който, вече се усещаха в оценката на случващото се около нас и в поведението на венецианците, в част от живота им, модифициран съзнателно или не, от безкрайния туристически поток.

Тогава в края на века, в това последно девето десетилетие, имах щастието да се потопя в този добър вкус чрез близостта ми с Марчела и Джанфранко. Те бяха някакъв съпротивляващ се оазис на информационния поток, който постепенно поглъщаше добрите обноски и традиции, поддържащи отиващата си шармантна аура на града, с неговата особена тъга и шанс да усетиш следите на изгубеното време, с неговия изтъняващ все повече аристократизъм на старите венециански фамилии. А с тях изчезваше и сложният човек, културата и възгледът

preceduti da interessanti cene e discussioni nell'antica casa di Marcella e Gianfranco, in cui ogni dettaglio parlava di un gusto raffinato: quel gusto, i cui inizi evanescenti già si percepivano nella valutazione di quello che accadeva attorno a noi e nel comportamento dei veneziani, in parte delle loro vite, modificata consapevolmente o meno dal flusso incessante di turisti.

Allora, alla fine del secolo, in questo ultimo nono decennio, ebbi la fortuna di immergermi in questo buon gusto attraverso la mia vicinanza con Marcella e Gianfranco. Erano una oasi che si contrapponeva in un certo senso al flusso di informazioni che progressivamente inghiottiva le buone maniere e le tradizioni, loro che mantenevano l'aura affascinante della città che si stava perdendo, con la sua peculiare malinconia e la chance di percepire le tracce di un tempo perduto, con il suo sempre più assottigliato aristocratismo delle vecchie

за света извън черно-белия модел, налагащ се постепенно от новата технологична и информационна среда.

famiglie veneziane. E con loro scompariva anche l'uomo complesso, la cultura e lo sguardo sul mondo al di fuori del modello 'bianco - nero', imposto progressivamente dal nuovo ambiente tecnologico e informatico.

За мен Венеция бе тази, която възприех през погледа на Марчела и Джанфранко, чрез разказа по време на разходките из улиците на града, с разказите за историята на сградите, музеите, живописата и още нещо чрез особената смехова култура, поддържана освен в семейството им и на масата, но и чрез изчезващата карнавална култура, развиваща се в туристическа атракция. Тази, утвърдена през вековете и родила образа на човека зад маската и клоуна, култура, която венецианците опитваха да възобновят за любопитните посетители на града чрез карнавалите. Но тя вече нямаше това отражение върху обществото както преди, тя не влияеше за хода на събитията. Някогашната ирония и самоирония,

Per me Venezia era quella che ricevetti attraverso lo sguardo di Marcella e Gianfranco, attraverso i loro racconti durante le passeggiate per le strade della città; racconti sulla storia degli edifici, dei musei, dell'arte e quant'altro attraverso la particolare cultura ludica, sostenuta oltre che nella loro famiglia e a tavola, anche attraverso la cultura perduta del carnevale, dilagatasi in attrazione turistica. Questa cultura, consolidatasi nei secoli e che diede vita all'immagine dell'uomo dietro la maschera e il clown, i veneziani cercarono di ristabilirla per i visitatori curiosi attraverso i carnevali. Ma essa non aveva già quell'impatto sulla società come prima, non influenzava il corso degli eventi. L'ironia e l'autoironia di un tempo, la parodia, il sarcasmo erano



пародирането, сарказмът бяха само своеобразна защитна реакция срещу абсурдния ни травматичен живот, на моменти, достигаш границата на смисъла си. Аз хванах мига преди това да се случи чрез близостта ми с Марчела и Джафранко. Днес, когато се връщам назад, осъзнавам колко съм била щастлива да възприема Венеция през техните очи и преди да си създам своята представа за града на реализиралите се художници и самоубиващи се поети.

Благодаря на съдбата за преживените с тях мигове на изчезващата днес като в сфумато стара Венеция.

solo una peculiare reazione difensiva contro la nostra assurda vita traumatica, che a volte raggiungeva il limite del suo senso. Io ho colto l'attimo prima che questo accadesse grazie alla mia vicinanza con Marcella e Gianfranco. Ora, quando mi volto indietro, riconosco quanto sia stata fortunata a percepire Venezia attraverso i loro occhi e prima di crearmi la mia immagine della città degli artisti di successo e dei poeti suicidi.

Grazie al destino per gli attimi vissuti con loro nella vecchia Venezia, che ora scompare come uno *sfumato*.

*Marcella, Venezia, e*

MONICA VIERO

**“La signora e il professore”.**  
**Trent’anni di studi alla Biblioteca del Museo Correr**

Il primo contatto con l’opera di studio di Maria Marcella Ferraccioli credo di averlo avuto fin dai primi anni del mio lavoro alla Biblioteca del Museo Correr, dove entrai nel 1989, giovane ed entusiasta bibliotecaria. Dico credo perché mi pare, dopo svariati lustri, di aver sempre visto “la signora”, e *Il Professore*, come timidamente erano definiti Marcella e Gianfranco Giraudò dai sorveglianti di sala, comodamente collocati nella sala di lettura della Biblioteca, sempre solita Sala, quella affacciata su san Giorgio, spesso solito tavolo. Era abitudine dei frequentatori della Biblioteca, allora ancora appannaggio di pochi lettori giornalieri, perlopiù “i soliti noti”, comportarsi nelle accoglienti sale di lettura come ci si comporta normalmente in case che ci sono familiari, organizzando e occupando gli spazi secondo una logica consueta e ripetibile giorno dopo giorno, anno dopo anno. Così una nota, severissima ed eccellente latinista della quale ero stata terrorizzata studente per più di un insegnamento a Ca’ Foscari, mi costringeva, facendo leva sulla mia colpevole consapevolezza della sua scarsa considerazione per le mie doti di latinista dell’età di mezzo, a far alzare qualunque studioso, spesso straniero e perciò non edotto dei riti bibliotecari veneziani, da quello che lei considerava il suo posto, esattamente come mio padre considerava sua e inalienabile la poltrona dove sedeva la sera per le sue letture. Molti gli studiosi che in quegli anni frequentavano il Correr e che consideravano i tavoli delle sale di lettura della Biblioteca come un prolungamento delle proprie scrivanie di conservatori, di soprintendenti, di storici e di storici dell’arte, con una percezione e utilizzazione della Biblioteca prevalentemente funzionale alle attività di gestione e conservazione del patrimonio artistico. Negli anni le cose sono cambiate non poco, anche grazie a lavori come quello di Ferraccioli che hanno

contribuito in modo decisivo a far conoscere e apprezzare le importanti raccolte bibliografiche e documentarie del Museo Correr anche a livello internazionale. Nelle sue ricerche intelligenti e appassionate negli archivi e nelle biblioteche veneziane le fonti che hanno attratto maggiormente la sua attenzione sono state infatti quelle relative alle terre dell'oltre Adriatico presenti in gran numero anche nei fondi della Biblioteca Correr. Non si può davvero dire che prima del suo lavoro queste fonti fossero state completamente trascurate dagli studiosi ma il merito del suo studio sta nell'indagine sistematica e puntuale dei fondi non sempre serviti da efficaci strumenti di accesso alle carte. Fin dalla metà degli anni Novanta i suoi studi pubblicati negli *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, hanno scandagliato i fondi più importanti della Biblioteca, manoscritti e a stampa, per trarne le notizie "dell'altra sponda dell'Adriatico"<sup>1</sup>. L'indagine sistematica condotta sui fondi, la descrizione e la preziosa trascrizione diplomatica dei manoscritti di materia veneziana, costituiscono il pregio delle sue pubblicazioni insieme all'utilità per gli studiosi accresciuta dalle notizie delle fonti di cui può disporre lo storico: lettere, relazioni, suppliche e privilegi, cronache e statuti, memorie storiche e terminazioni, leggi e decreti estratti e analiticamente descritti dai principali fondi che costituiscono le raccolte della Biblioteca Correr.

La Biblioteca del Museo Correr prende origine dalla raccolta del nobile patrizio Teodoro che, alla morte, nel 1830, volle donare alla città la sua intera collezione d'arte, di libri e di documenti ponendo così le basi del civico museo che aprì al pubblico, come da volontà testamentaria del proprietario, nel 1836<sup>2</sup>. La

---

<sup>1</sup> M.M. Ferraccioli, *Libri e manoscritti riguardanti le terre dell'oltre Adriatico nella Biblioteca del Museo Correr a Venezia (secoli XVI-XVIII)*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», Vol. VII-N.S.VI (1994); Vol. XVIII-N.S.VII (1995).

<sup>2</sup> Il fondo raccolto in una vita di collezionista e studioso da Teodoro Correr era "costituito da 5420 volumi a stampa, 1557 manoscritti, 4399 articoli per gran parte apocrifi, circa 1000 miscellanee a 11 opuscoli ciascuna oltre a 300 miscellanee di 300 articoli almeno l'una" che facevano ammontare la

biblioteca si sviluppò e crebbe insieme al museo: la raccolta originaria di Correr si arricchì infatti ben presto di altre raccolte di libri e documenti che giungevano al museo congiuntamente alle collezioni d'arte o naturalistiche che, grazie alla determinazione e alla dedizione con la quale conservatori e amministratori continuarono per tutto il secolo a perseguire il salvataggio delle immense fortune delle antiche famiglie decadute o in via di estinzione dinastica oltre che patrimoniale che rischiavano la dispersione dopo gli anni bui della caduta della Repubblica, furono recuperate al pubblico uso. E non solo. Anche dopo la grande ubriacatura ottocentesca, intere biblioteche e archivi di famiglie e di persone che avevano contribuito al governo e allo sviluppo della città, continuarono, per precisa volontà dei proprietari, a confluire nelle raccolte civiche ricomponendosi nel museo cittadino e dando luogo a una straordinaria operazione di consolidamento identitario della memoria civica. I 150 tra fondi e complessi archivistici che fanno oggi parte delle raccolte civiche e che sono per gran parte conservati dalla Biblioteca Correr sono stati perciò comprensibilmente fertile bacino per tutti gli studiosi di materia veneziana<sup>3</sup>.

Gli oltre millecinquecento volumi manoscritti della raccolta originaria di Correr trattavano principalmente di materie politiche, ecclesiastiche e di storia veneziana: copie di leggi del Maggior Consiglio, del Consiglio dei Dieci e dei Pregadi, molti codici riguardanti l'origine delle famiglie patrizie e di quelle aggregate alla nobiltà veneta, alberi genealogici con stemmari, trattati di alleanza e di pace tra la Repubblica e le potenze europee, cronache venete e capitolari di varie magistrature, dispacci e relazioni di ambasciatori, commissioni e promissioni ducali, cronache di conventi e monasteri, lettere di uomini

---

raccolta della biblioteca di Correr, al momento della sua donazione alla città di Venezia nel 1830, a oltre 27000 tra volumi, opuscoli a stampa, codici e documenti manoscritti. Venezia, Archivio Storico del Museo Correr, 1860-1864, 673.

<sup>3</sup> *Di famiglie e di persone, Guida agli archivi storici dei Musei Civici di Venezia*, a cura di E. Terenzoni e M. Viero, Venezia 2020.

illustri<sup>4</sup>. Fondo ideale dunque per il lavoro di indagine di Ferraccioli così come imprescindibile per i suoi studi la raccolta che Emmanuele Antonio Cicogna volle donare alla città compiendo, nel giugno 1865, una delle operazioni più straordinarie che riguardarono la raccolta bibliografica e documentaria del Museo Correr: il trasferimento a San Giovanni decollato, allora sede delle raccolte civiche, della ricchissima biblioteca che Cicogna aveva voluto, ancora in vita, donare alla città mettendo in pratica ciò che egli stesso aveva convinto il nobiluomo Teodoro a fare molti anni prima. Al momento della donazione i manoscritti e le buste d'archivio, dotati di catalogo e indici redatti dallo stesso Cicogna, ammontavano a circa 4500<sup>5</sup>, 11.000 erano i volumi a stampa, divisi per materie secondo lo schema adottato da Cicogna, 20.000 gli opuscoli miscellanei, anche questi dotati di catalogo e indice<sup>6</sup>, cui bisognava aggiungere le raccolte speciali<sup>7</sup>. Il catalogo e gli indici redatti nel corso degli anni dallo stesso Cicogna costituiscono, a tutt'oggi, la descrizione più puntuale delle carte, per questo sono stati completamente digitalizzati e sono disponibili e interrogabili all'interno del catalogo in linea dei manoscritti delle biblioteche venete (NBM), catalogo continuamente implementato con le

---

<sup>4</sup> V. Lazari, *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della raccolta Correr di Venezia scritta da Vincenzo Lazari*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1859, pp. iii-ix; G. Romanelli, *Correr Teodoro Maria Francesco Gasparo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, 1983, pp. 509-512; Id., *'Vista cader la patria ...'*. *Teodoro Correr tra Pietas civile e collezionismo erudito*, in *Una città e il suo Museo, un secolo e mezzo di collezioni veneziane*, «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», n.s., 30, 1986, pp.13-25.

<sup>5</sup> *Catalogo della biblioteca di Emmanuele Cicogna codici manoscritti*, BMC, Mss Cicogna 4424-4430.

<sup>6</sup> *Catalogo degli opuscoli ossia miscellanee possedute da me Emmanuele Cicogna*, BMC, Mss Cicogna 4414-4418.

<sup>7</sup> Quelle delle edizioni di Boccaccio, che insieme a commenti e studi sulla vita dell'autore ammontavano a 750 volumi, gli incunaboli, circa 250 tra cui esemplari importanti come un frammento della *Bibbia* di Gutenberg e la *Summa de Aritmetica* di Luca Pacioli stampata a Venezia nel 1494, gli esemplari pergamenei, quelli stampati su carte diverse e supporti non cartacei e i postillati.

descrizioni di singoli manoscritti e di interi fondi. In attesa che lavori a programmazione ultradecennale completino la catalogazione analitica dei fondi, fatiche come quelle affrontate da Ferraccioli consentono di rendere disponibili un'enorme quantità di notizie per gli studi specialistici. Così per la sterminata raccolta Cicogna, dove l'orientamento venetocentrico, o meglio venzianocentrico è evidente, l'analisi minuziosa del fondo ha consentito alla studiosa di individuare, tra le altre, una fonte inedita e preziosa come il carteggio di Zuanne Zusto facendo luce sulla figura del patrizio e diplomatico veneziano e su alcuni aspetti inediti della guerra russo-ottomana nei documenti dal XVI al XVIII secolo<sup>8</sup> o di "riscoprire" undici codici ignoti contenenti materiali preparatori per la stesura dell'*Illiricum Sacrum*, opera di tre gesuiti, Filippo Riceputi, Daniele Farlati e Jacopo Coleti<sup>9</sup>.

Dalmazia, est Europa, Maghreb e *Tartaria*, Cefalonia e Itaca, Ragusa e Polonia, Ucraina e Costantinopoli, testi patristici manoscritti e a stampa, mercanti (e) ebrei, indagati dalla studiosa con acribia e meticolosità attraverso l'analisi e la descrizione di fonti inedite tratte, oltre che dai fondi Correr e Cicogna, dagli archivi Gradenigo Dolfin, Donà dalle Rose, Vucovich Lazzari, De Lazara Pisani Zusto, Dolcetti, e dal composito fondo delle Provenienze Diverse, hanno consentito nel corso degli anni di mettere a disposizione un effettivo tesoretto di informazioni e strumenti vagliati alla luce della lunga dedizione al tema e quindi della conoscenza approfondita unita a una visione comparata del contesto il più ampio possibile, ché da solo, un documento, se non in casi rarissimi, non basta a fare una storia. E poiché nessuna serietà può essere del tutto scevra di qualche leggerezza sono stata sempre attratta irresistibilmente dalla "voluta casualità" con la quale un "piccolo campione" di notizie raccolte

---

<sup>8</sup> *Realtà suggestioni e scontri di Imperi. Stefano Piccolo e la guerra russo-ottomana*, in «Paleoslavica», X (2002), n.1, pp. 94-104.

<sup>9</sup> Manoscritti Cicogna 3218-3226; M.M. Ferraccioli, G. Giraud, *Undici codici del museo Illirico ritrovati nella Biblioteca del museo Correr di Venezia*, in «Orientalia christiana periodica», vol.72, fasc. 1 (2006).

da “libri e manoscritti della Biblioteca del Museo Correr” ha consentito di delineare, per mano dell’autrice, una breve storia del tabacco, soverchiamente usato o negletto, e dell’insospettabile rapporto tra questo, le monache e gli osti<sup>10</sup>.

Voglio infine ricordare la specialissima “storia di donne” che Ferraccioli ha fatto emergere dalle carte dell’archivio Correr, inventariato completamente solo nel 2014<sup>11</sup>.

Dell’originaria raccolta Correr facevano parte infatti, conservati in una stanza del palazzetto di famiglia separati dal resto della collezione, i manoscritti e gli stampati in cui veniva menzionato il casato dei Correr o utili a descriverne la storia. Insieme a questi, venivano conservati i documenti propriamente spettanti all’archivio della famiglia, raccolti in vita da Teodoro, custode delle carte famigliari pervenutegli attraverso la linea di primogenitura, e quelli prodotti in ragione dell’amministrazione della sua sostanza dopo la morte. Mentre il fondo dei manoscritti Correr è stato in buona parte catalogato e le sue descrizioni sono disponibili nel catalogo di Nuova Biblioteca Manoscritta, l’archivio della famiglia Correr del ramo di San Giovanni decollato è stato oggetto di sistematiche operazioni di riordino e inventariazione a partire dal 2014. Solo di recente inoltre, dopo gli importanti lavori di messa in sicurezza dei depositi della Biblioteca, lavori iniziati nel 2019 e in via di conclusione solo ora e che hanno previsto la completa riorganizzazione dei magazzini di deposito dei volumi a stampa e dei manoscritti, è stato possibile riavvicinare, anche fisicamente, l’archivio al fondo di manoscritti, riproducendo così in parte la situazione delle carte e dei volumi in casa Correr. Proprio le carte dell’archivio Correr hanno fatto emergere, la straordinaria figura di Eminè, alias Anna Corner, la “nata turca”, come lei stessa si nomina nel testamento, *figlia d’anima* della famiglia Correr che è venuta delineandosi grazie alla ricerca e all’intuito di Marcella

---

<sup>10</sup> M.M. Ferraccioli, *L’osto le muneghe & el tabaco*, Venezia 1996; ead., *Del soverchio usare del tabacco e del non servirsene*, Florilegio, Venezia 1997.

<sup>11</sup> *Correr di san Giovanni Decollato. Inventario dell’archivio*, a cura di L. Servadei e M. Tombel, Venezia 2014.



Ferraccioli, restituendoci un inedito e assai attuale percorso di vita femminile nella Venezia del Seicento<sup>12</sup>.

Se, come spesso si dice, il Correr è una sorta di “santuario della venezianità”, conservatori, bibliotecari, archivisti e studiosi ne sono dunque i sacerdoti che cercano, con il loro quotidiano impegno, di tenerne viva la fiamma e non solo di custodirne le ceneri; molto il lavoro ancora da fare con la collaborazione di tutti ma con l’intelligenza, la passione, l’acume e il talento riservati solo a pochi: fortunatamente per gli studi e per la Biblioteca del Correr Maria Marcella Ferraccioli è tra questi.

---

<sup>12</sup> M.M. Ferraccioli, G. Giraudo, *Storie di donne tra Venezia e Costantinopoli. Dalla Pia Casa dei Catecumeni alla Basilica dei SS. Giovanni e Paolo*, in «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», A.XVII (2016), pp. 365-384.

*Marcella, Venezia, e*

ERUDITE SCRITTURE



## **Criteria compositivi delle cronache veneziane inedite**

La attività storiografica, entro cui ritengo si debba far rientrare anche la cronachistica, risente del clima politico e sociale cui l'estensore del testo partecipa. La maggior parte delle cronache veneziane inedite a noi note fino ad oggi non risale oltre il XIV secolo.

Il panorama storiografico a Venezia, dal 1267 al 1344, non è povero, né monocorde. Le due date sono state scelte a proposito: delimitano un periodo che si apre con Martino da Canal e si conclude nella solenne codificazione cronistica, se così si può dire, di Andrea Dandolo. Anteriormente al 1267 si può risalire sì, ma per induzione: legati come siamo ai codici, di cui i più antichi a noi pervenuti sono del XIV secolo. Agli inizi del '200 non ci si doveva accontentare a Venezia di narrazioni scarse sul tipo degli *Annales Venetici Breves*. Negli anni attorno al 1204, che videro la conquista di Costantinopoli e lo stabilirsi di una colonizzazione veneziana nell'Egeo e nello Jonio già bizantini, non saranno mancate storie di più ampia tessitura, atte a soddisfare la vanagloria dei neo-conquistatori: non si erano resi conto che avrebbero poi dovuto affrontare le spese delle guerre contro i Turchi, per ora in Anatolia, il carico bellico e finanziario che gravava sull'impero romano di Oriente. Né si erano resi conto gli Occidentali, a partire da papa Innocenzo III, che la conquista militare, la confisca di parte dei beni ecclesiastici e la sostituzione del clero ortodosso con il clero latino non era il modo migliore per assicurare il restauro dell'unità della chiesa cattolica con la chiesa ortodossa, la cui separazione dura dal 1054 ad oggi, con buona pace del concilio di Lione del 1274. Già papa Gregorio X, promotore del concilio unionista di Lione nel 1274, fu subito meno fiducioso nell'esito reale della riunificazione delle chiese, strappata a Michele VIII Paleologo *“qui etiam interfecerat filium Vattacii precedentis Grecorum domini, ut loco sui super Grecos dominaretur; et timebat ne rex*

*Karolus Constantinopolim vellet invadere*” (Il guelfo Ognibene 9 ottobre 1221-1288/89 -, che per umiltà prese il nome di Salimbene). Intanto il 1204-1205 furono gli anni euforici in cui il podestà veneziano di Costantinopoli sfoggia una babuccia di fiammante porpora imperiale: *stivalum unum rubeum in pede dextro incepit gerere cum honore*.

Le illusioni imperiali giocano brutti scherzi, come abbiamo imparato dalla guerra del 1914, che il nostro Luciano Canfora nel 2006 attribuisce a tutti gli ambiziosi primattori imperiali: Austria-Ungheria, Russia zarista e Francia, Germania guglielmina, Impero inglese, Italia e quel che resta dell'impero ottomano: un'Europa in caduta libera nel baratro, che abdicò alla sua egemonia in favore degli Stati Uniti attraverso la Seconda Guerra Mondiale, continuazione e conclusione della Prima, come ha dettagliatamente analizzato il tedesco Herfried Münkler nel 2005, cui si ispira la monumentale silloge *Imperien und Reiche* comparsa nel febbraio 2014.

E non saranno mancate storie scritte, dopo la conquista del 1204, se il doge Piero Ziani, successore del doge Enrico Dandolo – della cui presenza costantinopolitana rimane una bella lastra tombale reimpiegata nel corridoio destro del gineceo di Santa Sofia a Istanbul – si pregiava di far istoriate la guerra costantinopolitana in una cappella eretta in onore di S. Nicolò come ex-voto per la felice impresa; mentre a Ravenna – onorato di aver fornito il primo patriarca latino di Costantinopoli nel nobile Tomaso Morosini, suo monaco – non a caso, perché il monastero ravennate dipendeva dal monastero veneziano di Santa Maria della Carità, attuale sede dell'Accademia – l'abate Guglielmo nel 1205 si premurava di far istoriare a mosaico sul pavimento di San Giovanni Evangelista gli episodi salienti della conquista veneziana di Costantinopoli, che ora fanno bella mostra di sé in alcuni lacerti appesi al muro della basilica, attualmente (2023) ridotta a impenetrabile museo Forse della storia composta in occasione della conquista, quello che è sopravvissuto a due secoli di tradizione manoscritta possiamo leggerlo in un testo pervenutoci in una famiglia di cronache

costituitasi attorno alla prima metà del '400': la cronachistica veneziana avvezerà a siffatti funambolismi coloro che si lasceranno tentare a studiarla, costituita com'è di materiali storiografici ininterrottamente rielaborati dalla metà del '300 a tutto il '500; e non sarà certo arrischiato spostare il termine superiore fino a comprendere tutto il '200 almeno.

Sicuramente databili al '200 sono la cosiddetta *Historia Ducum Veneticorum*, che ci dà l'esempio di una storiografia già matura e complessa poco dopo la morte di Piero Ziani (avvenuta il 1229); Martino da Canal, che compone le sue *Estoires de Venise* a partire dai 1267; e la compilazione di Marco, presumibilmente iniziata il 1292, data del prologo.

Tra la seconda metà del '200 e la prima del '300 si coltivano molti generi tipici della storiografia medievale, dal carne celebrativo, ad esempio, alla storia di una guerra e all'indagine sulle origini di Venezia: Castellano da Bassano celebrò nel 1331 la pace tra l'impero e la chiesa, in un carne in eleganti esametri latini, dedicato al doge Francesco Dandolo (1328-1339), che ebbe notevole fortuna a Venezia: fu volgarizzato in prosa verso la metà dello stesso secolo e verso il 1381-1382 ispirò a Pietro de' Natali un analogo poema in volgare. Jacopo Dondi, medico padovano che risiedeva a Chioggia dal 1314, cittadino veneto dal 1334, sotto lo stesso dogado di Francesco Dandolo, componeva una cronachetta che faceva risalire ai padovani le origini di Venezia: uno sgarbo in memoria della prigionia veneziana che aveva dovuto subire; il notaio ducale Jacobo da Piacenza redigeva la storia della guerra dei Veneziani e Fiorentini contro gli Scaligeri, conclusasi nel 1339 con la vittoria veneziana, esaltata in più di mille e trecento esametri da un poeta rimasto anonimo. Fiorisce parallela, e strettamente connessa all'attività storiografica, la elaborazione di veri e propri romanzi epico-storici. Al '200 risale un romanzo destinato a singolare fortuna nella letteratura italiana: una storia di Attila, di cui il codice più antico pervenuto presenta una redazione in franco-veneziano, l'*Histoire d'Atile*, dell'inizio del XIV che, lungi dall'essere un masso erratico, riprendeva il motivo della

fondazione venetica grazie agli esodi di aristocratici della *Venetia et Histria* provocati dall'invasione attiliana, un tema propagandistico, già noto a Costantino VII Porfirogenito nel X secolo, entrato nella invenzione letteraria che denominerò delle origini di Venezia, passo obbligato di tutta la cronachistica veneziana. Allo stesso secolo risale il manoscritto di una *Storia Troiana*, perché la fondazione da eroi troiani diverrà per i regni d'Europa l'*imperial anthem* (Yates), la attestazione di più o meno velleità imperiali. Non sembri fuor di luogo, citare simili opere in una rassegna storiografica, ché questi due romanzi fornirono ampi materiali alla cronachistica; la storia di Attila anzi, attorno al 1421 conflui nelle cronache, in una versione volgare tratta da una versione latina del primo testo franco-veneziano già citato.

Mentre l'attenzione alla ideologia politica e alla cultura bizantina nel corso della prima metà del Duecento e oltre, fino alla estinzione degli Hohenstaufen (1250-1268), in Italia prende finalmente corpo, le cronache veneziane sono del tutto inerti di fronte a questi temi, interessate solo alle imprese del dominio veneziano.

L'istituzione di raccolte organiche di documenti di stato — a partire dai più antichi —, veniva sancita dal Maggior Consiglio nel 1291; e il 1345 è l'anno del *Liber Albus* e del *Liber Blancus*, i diplomatarî voluti dal doge Andrea Dandolo per ordinare geograficamente la materia delle prime raccolte.

La raccolta e conservazione di documenti, antichi e recenti, è segno di una sensibilità storica già matura, nella classe di governo; anche se le finalità sono dichiaratamente politiche e le intenzioni, anzi le mozioni, patriottiche. Nella seconda metà del Duecento l'installarsi degli Angioini nel regno di Sicilia (1266) aprì la stagione delle ambizioni espansionistiche di Carlo d'Angiò verso l'Epiro e verso i resti dell'impero latino di Costantinopoli: si stringevano legami dinastici ripetuti fra la famiglia degli imperatori latini di Costantinopoli, ormai solo titolari, dopo la riconquista di Costantinopoli nel 1261, e la famiglia degli Angiò, che divenne titolare dell'impero latino ed



ebbe la gestione del principato di Acaia nel ramo degli Angiò Taranto (1278). Venezia sentiva dunque la necessità di documentare i propri diritti storici sullo Jonio e sull'Egeo attraverso il riordino degli archivi: già attorno al 1267 Martino da Canal, o la sua fonte, offre l'esempio dell'utilizzazione storiografica dei documenti di stato, quando Carlò d'Angiò si fa fautore presso il papa di un progetto di crociata (Viterbo 1268) per la riconquista dell'impero bizantino.

Franciscus de Gratia, nel 1377, dettagliato cronista del suo convento agostiniano, implementa la cronaca del San Salvatore di Venezia aggiungendo glosse marginali tratte dalla cronachistica a lui meglio accessibile, utilizza un codice calligrafato che già aveva incorporato una serie di privilegi papali. Le glosse marginali sono in parte metafrasi della cronaca *A latina* ora edita da Caterina Negri di Montenegro, ma il testo di base, giunto alla trasfigurazione calligrafica del codice di chi era opera? Se si può ipotizzare che i privilegi papali inclusi nel testo provenissero dall'archivio del San Salvatore, rimane da definire il clima culturale da cui nasce la esigenza di raccogliere entro una cornice cronachistica questa serie di privilegi. Possiamo ipotizzare una sensibilità storica spinta dalla esigenza sorta a Venezia nella seconda metà del '200 di raccogliere in forma di codice patti, privilegi e concessioni su cui riposava l'edificio giurisdizionale del ducato e del Comune.

La tradizione cronachistica ora sembra costituita nel segno dello straordinario: imponente il numero dei codici cui è affidata, ne conosciamo fino ad ora oltre 2000, ma il commercio antiquario stonerà le innumerevoli raccolte private di codici che non conosciamo; sbalorditiva la tenacia della memoria storiografica, fluente senza intermittenza dai tempi più antichi a tutto il XVII secolo; a non dire della mostruosità filologica che è questa trama ininterrotta di trascrizioni, completamenti, aggiornamenti, in una moltiplicazione di testi irriducibili all'unità di una forma archetipa; stupefacente la faciloneria di parecchi copisti, che non si peritano di trascrivere frasi smozzicate e senza senso, se non confrontate con la sinossi di

tutta la tradizione della famiglia di cronache cui quel testo appartiene. Nel 2008 all'Istituto Storico Germanico di Venezia, ho avuto l'onore di illustrare *Le cronache veneziane dalla metafrasi al codice* prendendo ad esempio il metodo compilatorio dell'erudito Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) umanista e bibliofilo, che non portò mai a termine il progetto di una storia di Venezia ma lasciò in compenso una preziosa collezione di codici di cronache acquistata dal cardinal Borromeo per la sua Biblioteca Ambrosiana.

Il codice di cronachistica, corredato ciascuno dal suo blasonario delle famiglie nobili, doveva essere un tomo presente non so se nella cultura ma certo nella biblioteca familiare della nobiltà veneziana, almeno della Venezia patrizia dalla metà del '300 in poi: anche se quell'elenco di famiglie nobili, nello stile dei più tardi blasonari, che rileviamo nel *Chronicon Altinate*, può farci supporre che la situazione non fosse diversa già qualche secolo prima. E, sia detto per inciso, esiste una storia della redazione stessa dei codici di cronache, che dalla metà del '300 si arricchiscono di illustrazioni e cui, fin dall'inizio del '400, talvolta il copista appone la propria firma, certo consapevole della perizia calligrafica e della valentia di disegnatore che gli varranno l'acquirente; amanuensi che sono mastri artigiani indipendenti, con bottega, che sottopongono il testo a drastiche riduzioni — *li quali me passo de scriver per essere tropo longi* come afferma disinvoltamente il copista Bernardus Caballinus nel codice Marc. It. VII, 48 (7143) — nella sicura valutazione degli interessi dei compratori del codice: che saranno contenti di un testo snello, ricco di titoli in rosso, con belle iniziali miniate.

Di fronte ad una tradizione complicata fino all'inverosimile, il filologo dovrà limitarsi a raggruppare in famiglie i codici, nella pratica impossibilità di fornire edizioni multiple parallele: sarà compito dello storico verificare la plausibile e singolare identità d'ogni testo: in un lavoro paziente di raffronto, che metterà capo ad una sinossi di testi, nell'impossibilità spesso di raggiungere la veste originaria della notizia attraverso un solo codice. La riduzione ad unità, sia pure fatta sulla base del codice più antico,

non può procedere oltre un certo punto, se non vuol essere illusoria semplificazione.

La metà del '300 si rileva come spartiacque in tale tradizione cronachistica. Negli anni dal 1343 al 1360 avviene un mutamento radicale nel modo di comporre cronache della città: mutamento che si può riassumere e significare nell'introduzione del volgare italiano. Non prima di quegli anni, a quanto mi risulta, si compongono cronache in veneziano, con ritardo singolare rispetto a quanto avvenne a Firenze, ad esempio. La più antica cronachistica veneziana, fino alla metà del XIV secolo, è concepita e redatta in latino. Nel XIII secolo si ha qualche esempio di impiego del francese. Lingua curiale la prima, «cortese» la seconda: dichiarano di per sé l'ambito ristretto cui si rivolgevano: gli ambienti del ceto di governo, in città; non sarà mancata anche una limitata diffusione fuori della città come ci testimonia forse Martino da Canal, presso curie e corti. Di tale classe di governo la cronaca riflette il gusto, la preferenza letteraria e le attenzioni politiche, cui si debbono le prospettive particolari nell'esposizione dei fatti; più ancora, in nome di tale classe si proclamano le ragioni ideali o la giustificazione d'una politica: come la conquista di Costantinopoli del 1204. Pesava sui Veneziani la taccia di profittatori, che Innocenzo III (1198-1216) non risparmiò ai capi della IV crociata. Ed ecco l'estensore dell'*Historia Ducum* (prima metà del XIII secolo) tratteggiare le imprese dei dogi che precedettero Enrico Dandolo, con singolare insistenza sugli avvenimenti dell'oriente bizantino; e affidare le ragioni della classe dirigente veneziana ad un ritornello ricorrente: *Veneti defensores Romanie semper extiterant*. E Martino da Canal, nella seconda metà del '200, giustifica gli stessi fatti accampando il pretesto d'aver agito *au servise de Saint-Yglise*, anzi addirittura in ottemperanza al *mandement de Monseignor l'Apostoile*; non importava se il papa aveva diffidato dall'ammantare di motivazioni pretestuose — cioè lo scisma, i conflitti dinastici e aristocratici bizantini — la logica della forza e le pretese degli appetiti occidentali: *Nullus itaque vestrum sibi*

*temere blandiatur, quod terram Graecorum occupari sibi liceat vel praedari... non est tamen vestrum de ipsorum iudicare delictis*, salvo poi farsi prendere, a cose fatte, dall'entusiasmo per la riunificazione delle chiese e ricredersi subito dopo quando fu meglio informato sulle gesta dei crociati.

Il senso della IV crociata per il minorita Salimbene coincide con quello di Martin da Canal: Innocenzo III "Grecos subiugavit cum Constantinopolitana ecclesia". Tale volontà apologetica è una costante nella cronachistica veneziana, anche se non sempre si affida all'evidenza ingenua della formula. L'apologia è solo un elemento di una disposizione psicologica più comprensiva; che è il modo di sentire Venezia e la sua realtà di città-stato, da parte del cronista. Non a caso Venezia ignorò la solenne cronachistica imperiale, aulica officatura dei *Romanorum imperatores*, condotta secondo i canoni e le risorse di un tenace «umanesimo di scuola». Neppure amò la cronachistica universale che si risolveva in farraginoso collettaneo di *excerpta*, nell'atto di professare l'ambizioso impegno intellettuale a cogliere in un solo disegno l'universo cristiano. Paolino da Venezia, che compose nella prima metà del '300 una cronaca universale era un minorita, visse alla corte di Giovanni XXII attingendo ideali ed orizzonti storiografici dalla sua formazione di religioso e della pratica di diplomatico pontificio. La sua cronaca fu ampiamente utilizzata da Andrea Dandolo, solo come fonte di informazione; non come modello poteva aver seguito Marin Sanudo Torsello, che dava alla storiografia europea uno dei primi esempi di libro bianco, sulla questione delle crociate con il suo *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, in cui la storia è strumento, assieme alla geografia, da sovvenire all'auspicata azione politico-diplomatica e militare, in vista e in difesa di interessi — quelli della Cristianità minacciata dagli Infedeli — plausibili in più ampia prospettiva storica, certo, ma chimerici se dal piano delle riflessioni storiche si voleva passare a quello delle pratiche attuazioni, come mostrarono le vicende delle auspiccate crociate nel corso del XV secolo: il Sanudo s'era fatto banditore tardivo di una nuova crociata.

La cronachistica a Venezia è, a volerla definire, annalistica; attinge le sue ragioni ideali dal mondo cittadino e ricalca il proprio orizzonte storiografico su quello degli interessi economici e politici della città. L'organizzazione espressiva della materia, nella scansione stereotipata di accessioni e decessi dogali — senz'altro problema di periodizzamento —; nella sua cronologia particolare — l'anno veneziano non coincide con l'anno oggi comune; è significativa della conclusa limitazione ideale di questa storiografia cittadina, che tende volentieri a risolversi in sigla beneaugurante all'immutabile fortuna di Venezia; nella consapevolezza del proprio compito, di canonizzazione profana delle glorie patrie: *Veneti etiam sua scripta componunt et carmina, quo se ipsos et civitates suas immortalitati commendent*. A Venezia è mancata la drammaticità e lo psicologismo aristocratico di un Ugo Falcando. Falcando, nel suo *Liber de regno Siciliae* (1154-1169) ritaglia sullo sfondo della corte normanna di Sicilia, di re Guglielmo I, ritratti e moventi di aristocratici con una incisività degna di Tacito.

Discorso a parte richiedono i testi sulle origini del ducato. Il tema delle origini nella memoria storica veneziana, nel quadro tradizionale di verifica storiografica dell'assioma della originaria indipendenza di Venezia e della fondazione apostolica della sua chiesa, giunse a perfetta realizzazione in Bernardo Giustinian, nel suo farraginoso *De origine urbis Venetiarum rebusque eius ab ipsa ad quadringentesimum usque annum gestis Historia*, che nel 1492 Benedetto Brognolo avrebbe pubblicato in incunabolo, dedicato al figlio di Bernardo, Lorenzo Giustinian. Il tema tracimò poi nel Sabellico e nella storiografia umanistica per i vari tramiti che la cronachistica veneziana consentiva e grazie anche a Flavio Biondo. Tale convinzione, fondamento della individualità etico-politica della patria cittadina e provinciale, è una sorta di specchio di storia patria che proietta su un passato poco noto e poco brillante le aspettative, gli orgogli e i timori del presente nel suo lusinghiero incremento fra XI e XV secolo, ma anche nelle sue molteplici crisi fra seconda metà del XIV e XVI secolo.

Utilizzare in chiave positivistica questa tradizione, cogliendone singole notazioni o addirittura interi quadri per delineare fenomeni sociali e politici dal VI al IX secolo, descritti secondo interessi e finalità proprie all'XI, XII e XIII secolo veneziano, senza alcuna certezza cronologica e, in più casi, senza consenso interno della tradizione, espone al rischio dell'anacronismo storiografico. Lascio dunque da parte il tema delle origini, che pertiene più alla mitologia fondativa della città e all'orgoglio civico che non alla realtà.

Nel XIV secolo l'autorità ducale si esplicita all'interno dei consigli, come capacità di influenza e persuasione, ma non può eccedere la volontà degli oligarchi e si riduce alla gestione della cosa pubblica su mandato dei consigli oltre che nella rappresentanza ufficiale, quando il doge è tenuto ad indossare il corno e i paramenti anche se si trovi in condizione di lutto familiare. È un sovrano formale, nell'alone prestigioso del passato ma con precise limitazioni costituzionali che si sono definite a partire dal XII secolo. Questo tipo di governo è estraneo all'Italia delle signorie e all'Europa dei regni che tendono a divenire monarchie assolute. E' forse in questo tipo di reggimento la motivazione della scansione puramente cronologica e formale per successioni dogali della cronachistica anonima e la attenzione alle famiglie "nobili" sia negli interventi fattuali nelle vicende del ducato e della signoria sia nel repertorio delle loro qualità virtuali, oltre al blasone puntualmente esibito, in una quantità tale da rendere difficile una edizione critica dei testi dei blasonari, cui si dovrà pure por mano in futuro.

Nella seconda metà del Trecento dalla cronachistica anonima evolverà una forma diaristica destinata a grande sviluppo a Venezia nel XV e nel XVI secolo, oscurando l'interesse effettivo per la cronachistica più antica, esibita come un titolo di nobiltà più che come una fonte di informazioni. La cronaca si fa diario: l'interesse del narratore è per i fatti nella loro serie di accadimenti non solo pittoreschi o memorabili. Interessano soprattutto la politica e le guerre delle grandi potenze mediterranee ed europee, nelle loro conseguenze economiche per

i traffici marittimi e continentali, accuratamente annotati in Antonio Morosini fino al 1433.

*N.B. – Le citazioni sono desumibili dalla seguente bibliografia di Antonio Carile.*

*Antonio Carile – Bibliografia cronachistica*

1. *Note di cronachistica veneziana: Piero Giustinian e Nicolò Trevisan*, «Studi Veneziani», 9 (1967), pp. 103-125.
2. *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, con una appendice di P. R.-J. Loenertz, Firenze 1969, XIX-586 pp.
3. *Aspetti della cronachistica veneziana nel XIII-XIV secolo*, in *La storiografia veneziana fino al XVI secolo. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 75-126.
4. *Buonguadagni Amedeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Roma 1972, pp. 236-237.
5. *Alle origini dell'impero latino d'Oriente. Analisi quantitativa dell'esercito crociato e ripartizione dei feudi*, «Nuova Rivista Storica», 56 (1972), pp. 285-314.
6. *La coscienza civica di Venezia nella sua prima storiografia*, in *Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medioevale*, XI, *La coscienza civica nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, pp. 95-136.
7. *Una «Vita di Attila» a Venezia nel XV secolo*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Olschki, Firenze 1973, pp. 369-396.

8. *Le origini di Venezia nelle più antiche cronache veneziane*, in *Mnemosynon Sophias Antoniadis*, «Thesaurismata», 10 (1973), pp. 27-40.
9. Rec. di P. H. Labalme, *Bernardo Giustinian: A Venetian of the Quattrocento*, «Studi Veneziani», 15 (1973), pp. 608-613.
10. *Calbo Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 478-479.
11. Rec. di *Biblioteca Agiografica Veneziana*, I-VI, «Studi Veneziani», 16 (1974), pp. 557-561.
12. *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, 1, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 135-166.
13. *Caresini Raffaino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, pp. 80-83.
14. *Caroldo Gian Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, pp. 514-517.
15. *Territorio e ambiente nel Divisament dou monde di Marco Polo*, «Studi Veneziani», N.S. 1(1977), pp. 13-63.
16. *Chronica gradensia. Lineamenti di cronachistica gradese nell'ambito della cronachistica veneziana*, «Antichità Altoadriatiche», 17 (1980), pp. 111-138.
17. *Barbaro Nicolò*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München Zürich 1980, c. 1439.
18. *Dandolo Familie*, ibidem, III, München Zürich 1984, cc. 489-490.



19. *Dandolo Enrico doge, ibidem*, cc. 491-492.
20. *Dandolo Enrico Geschichtschreiber, ibidem*, cc. 491-492.
21. *De Monacis, Lorenzo*, in *Lexikon des Mittelalters*, III, München Zürich 1985, cc. 692-693.
22. *Dolfin Pietro, ibidem*, c.1173.
23. *Dolfin Zorzi in Lexikon des Mittelalters, ibidem*, c.1174.
24. Caterina. Negri di Montenegro, *Cronaca «A latina». Cronaca veneziana del 1343*, Spoleto 2004 (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 2, collana diretta da A. Carile), VII-166 pp.
25. *La città di Venezia nasce dalle cronache*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 137-149.
26. *La città di Venezia nasce dalle cronache*, in *Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, Hg. K. Belke, E. Kislinger, A. Kulzer, M.A. Stassinopoulou, Wien Köln Weimar, 2007, pp. 105-121.
27. A. Carile, E. Aleo *Le cronache veneziane dalla metafrasi al codice*, in *Intorno all'Olimpiade di Baldassare Galuppi con altri saggi di argomento veneziano*, A cura di U. Israel, Roma 2010, 73-91.
28. *Il codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, Edizione critica di Andrea Nanetti, Spoleto 2010 (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 10, Collana diretta da A. Carile), LXII-2268 pagg.

29. *Premessa, Cronica di Venezia di Giovanni Tiepolo fu de Agostin patrizio veneto*, Edizione critica a cura di E. Aleo I – II, Bologna 2012, I, pp. VII-X.

30. *Il testamento del Doge Giustiniano [Particiaco]*, «Hesperia», *L'indagine e la rima*, 30(2013), *Studi per Lorenzo Braccesi* pp. 329-332.

31. Luca Fiori, edizione critica dell'autografo di Piero Giustinian, in elaborazione.

**Il Corriere ordinario.**  
**Un'importante fonte per la storia dello spazio  
romeno a cavallo tra Seicento e Settecento**

*Il Corriere ordinario*, il più antico quotidiano stampato in italiano sul territorio asburgico, apparve tra il 1671-1721, prima per cura dello stampatore fiammingo Johann Baptist Hacque, e dopo la sua morte nel 1678, grazie al cognato Johann van Ghelen, originario di Anversa, che spesso firmava le sue edizioni come “tipografo italiano”. Due unità regolari uscivano ogni settimana, mercoledì e sabato: *il corriere ordinario*, dedicato quasi esclusivamente agli eventi internazionali, e *il foglio aggiunto all'ordinario*, che riportava notizie sull'Impero e sulla stessa Vienna, insieme ad altre informazioni dall'estero. A volte seguiva un *foglio (foglietto) straordinario* che raccoglieva altre notizie o un lungo reportage su un evento rilevante. Ciascuno dei tre componenti del giornale veniva stampato su un unico foglio, su una o due colonne. *Il Corriere Ordinario* era essenzialmente una rivista ufficiale, protetta dal privilegio di stampa e contenente una selezione di informazioni, fortemente controllata dalla censura<sup>1</sup>.

In Italia il foglio austriaco, come altre relazioni non periodiche stampate a Vienna fu una risorsa importante per conoscere notizie sull'Europa Centrale e Orientale e venne utilizzato anche come fonte per compilare altre gazzette<sup>2</sup>. Da Vienna giungevano i materiali che inviava Johann Van Ghelen, punto di riferimento essenziale nella divulgazione delle notizie di

---

<sup>1</sup> Rudj Gorian, *Il Corriere ordinario*, in *Asburgo. Quattro secoli di governo in una contea di confine, 1500-1918*, a cura di Marina Bressan, Gorizia, Edizioni della Laguna – Centro ricerche turismo e cultura di Gorizia, 2015, pp. 111-112.

<sup>2</sup> Nina Lamal, *A transnational newspaper venture. Publishing an Italian Newspaper in Habsburg Vienna (1671-1700)*, in *Quaerendo*, 49, n. 3, novembre 2019, p. 228.

guerra. Le informazioni che registrava nei suoi fogli settimanali o in relazioni molto accurate, redatte in un italiano corretto ed asciutto, privo di ogni accento retorico, erano prima sottoposte all'approvazione delle autorità imperiali<sup>3</sup>. Per la conservazione in volume delle annate si stampava un frontespizio intitolato *Avvisi italiani, ordinarii e straordinarii*.

Questi documenti si aggiungono al cospicuo materiale propagandistico degli Asburgo che, dopo il fallito assedio ottomano di Vienna (1683) volevano far conoscere le conquiste dei territori dell'ex Regno d'Ungheria che si trovavano sotto il controllo della Porta.

Verso la fine del Seicento, nonostante gli sforzi militari e finanziari degli Ottomani, la Transilvania passò, a poco a poco, sotto il controllo della Casa d'Austria. Il 9 maggio 1688, a causa della forte pressione delle truppe imperiali guidate dal generale Caraffa, la Dieta di Făgăraș decise di rompere i rapporti di vassallaggio con la Porta, e di porre il principato sotto la protezione dell'imperatore. Su queste basi di legalità, grazie soprattutto all'esercito, che escluse ogni libera trattativa, l'annessione della Transilvania divenne una realtà<sup>4</sup>. Il Banato rimase sotto la sovranità ottomana fino al 1718, quando entrò a far parte dell'Impero asburgico.

Tutto questo periodo di turbolenze e conflitti armati si rifletteva nelle pagine della pubblicazione stampata a Vienna. Si evidenziano le azioni intraprese da Imre Thököly, che assunse il ruolo di comandante della rivolta antiasburgica dal 1678, e il matrimonio con Elena Zrinyi (Zrínyi Ilona; Jelena Zrinska), vedova del principe Francisc Rákóczi I, che ereditò ampi domini in Slovacchia, gli offrì i mezzi necessari per portare avanti una politica antiasburgica e ottenere l'appoggio degli ottomani. A capo di un esercito di 6.000 soldati, Thököly entrò in Transilvania il 21 agosto 1690, con l'aiuto del principe di

---

<sup>3</sup> Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari 2002, p. 128.

<sup>4</sup> Jean Nouzille, *Transilvania zonă de contacte și conflicte*, Cluj-Napoca 1995, p. 182.

Valacchia, Constantin Brâncoveanu, e con l'appoggio di Ottomani e Tartari, sconfiggendo l'esercito imperiale a Zărnești, a sud-ovest di Brașov, dove fu catturato pure il generale Donat Heissler<sup>5</sup>. La Dieta convocata il 15 settembre a Cristian, vicino alla città sassone di Sibiu, lo elesse principe<sup>6</sup>. Michele Apaffi I morì il 15 aprile 1690, quindi, il 20 aprile, gli successe il figlio minore, Michele II, che divenne principe a soli 13 anni. Però, l'8 giugno, il sultano Solimano III nominò Imre Thököly principe di Transilvania. Il principato del Thököly, però, fu davvero di breve durata. Infatti, il 25 ottobre, egli venne sconfitto e quindi, essendo perseguitato dagli Imperiali, dovette abbandonare la Transilvania per rifugiarsi in Valacchia<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Constantin Rezachevici, *Constantin Brâncoveanu – Zărnești 1690 –*, București 1989, pp. 183-208.

<sup>6</sup> Susana Andea, *Evoluții politice în secolul al XVII-lea. De la Ștefan Bocskai la Mihail Apafi*, in *Istoria Transilvaniei*, vol. II (*de la 1541 până la 1711*), coord.: Ioan-Aurel Pop, Thomas Năgler, Magyari András, Cluj-Napoca 2005, p. 120.

<sup>7</sup> Sulle campagne di Imre Thököly, si veda: *La Sacra Lega contro la potenza ottomana. Successi delle armi imperiali, polacche, venete, e moscoviti; rotte e disfatte di eserciti de' Turchi, Tartari, e ribelli; assedj, e prese di città, piazze, e castelli; acquisti di provincie, di Regni; ribellioni, e sollevazioni nella monarchia ottomana; origine della ribellioni degli Ungheri, con tutti gli accidenti successivamente sopraggiunti dall'anno 1683 sino fine del 1689. Racconti veridici brevemente descritti da Don Simpliciano Bizozeri, Barnabita Milanese, Milano 1690, pp. 290-297; Luigi Ferdinando Marsili, BRIEVE STORIA, / In cui si narrano le cagioni della passata Guerra/ FRA LO/ IMPERADORE, E LA CASA OTTOMANA, / e ciòche nell'assedio di Vienna, / e per alcun tempo dappoi a Turchi avvenne, / Composta da Uno Storico Turco, / e nella nostra volgare favella ridutta. / All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore/ IL SIG. PIETRO/ SENATOR GARZONI/ In Bologna, per Costantino Pisarri sotto le Scuole; all'Insegna di S. Michele, 1709. Con lic. de' Superiori, in *Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili raccolti e pubblicati nel II centenario dalla morte a cura di comitato marsiliano*, Bologna 1930, pp. 137-140; Virgil Zaborovschi, *Istoria politice externe a celor trei principate, Țara Românească, Transilvania și Moldova, de la asediul Vienei (1683) până la moartea lui Șerban Cantacuzino și suirea pe tron a lui Constantin Brâncoveanu (1688)*, București 1925, pp. 17-45.*

Inoltre, dal contenuto del “giornale” possiamo estrarre informazioni sulla conquista delle principali fortezze di confine. Così, durante il mese di gennaio 1686, la pubblicazione fornisce dettagli riguardanti le operazioni militari effettuate dagli imperiali per la conquista della fortezza di Arad nel dicembre 1685<sup>8</sup>, che era tornata in possesso degli Ottomani negli anni '60 del XVII secolo<sup>9</sup>.

Le prime notizie riguardanti la conquista di Arad sono contenute nel giornale del 3 gennaio del 1686 quando il pubblico viene avvisato sulle mosse degli ottomani dalle lettere ricevute dal campo delle operazioni militari: “I Turchi di Varadino, e di altri luoghi haevvano preparato, e posto in ordine un numerooso Convoglio di viveri, e munizioni”, ma venendo a conoscenza gli imperiali, decidono di intervenire, “il Tenente Maresciallo Barone di Mercy<sup>10</sup>, e dal Sig. Generale di Battaglia Heisler<sup>11</sup>, questi con 1000 Soldati Alemani incirca, chiamarono anco il Sig. Generale Baragozzi, quale prontamente si unì con altrettanti, e più Soldati Ungheri, e tutti unitamente marchiarono in tutto silenzio, e con celerità, per sorprendere, e disfare il sudetto Convoglio.... e amazzarono più di 900 Turchi, e fecero priggioni

---

<sup>8</sup> Si veda: *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell'anno 1686*, Vienna, Appresso Gio. Van Ghelen. Le edizioni del *Corriere* qui citate sono consultabili nella piattaforma Google libri.

<sup>9</sup> Sulla storia di Arad si veda: Ottó Lakátos, *Arad története*, I, Arad 1881; Jancsó Benedek, *Aradvármegye és Arad szabad király város monographiája*, II, Arad 1892; Sándor Márki, *Arad vármegye és rad szabad Királyi város története*, I, Arad 1892; *Aradul-permanență în istoria patriei*, Arad 1978; *Arad. Monografia orașului de la începuturi până în 1989*, Arad 1999; Eugen Ghiță, *Aspecte privind organizarea administrativ-teritorială și instituțională a comitatului Arad în secolul al XVIII-lea*, in *Administrație românească arădeană*, a cura di Doru Sinaci, Emil Arbonie, Arad 2011, 2, pp. 22-31; Sorin Bulboacă, *Cucerirea otomană a comitatului Arad (mijlocul sec. al XVI-lea)*, in *Administrație românească* cit., pp. 58-65.

<sup>10</sup> Claudius Florimund (Fremaut) de Mercy d'Argenteau, noto anche come Conte Mercy (1666-1734), generale nell'esercito di Eugenio di Savoia, in seguito governatore del Banato (1716-1734).

<sup>11</sup> Donat Heissler (1648-1696), generale dell'esercito imperiale, nel 1692 conquistò la fortezza di Oradea.

altri 200". Il devastante attacco asburgico ebbe come conseguenza l'avanzata delle truppe imperiali verso Arad, "Città picciola, pure situata sopra il sudetto Fiume Maros, e malamente dall'Inimico presidiata, e gli riuscì di sorpenderla, saccheggiarla, e di ridurla col sacrificio del fuoco in ceneri, ritornando a' quartieri carichi di preda, e di gloria"<sup>12</sup>.

Il 6 gennaio il *Corriere ordinario* offre dettagli più precisi sulla conquista di Arad: "cioè, che non il Sig. Generale Barkoczi, mà il Pettenhasi<sup>13</sup> avesse comandato li 3000 Soldati Ungheri, e che il Sig. Tenente Maresciallo di Campo Barone di Mercy, e Sig. Generale di Battaglia Heisler auvisati dal medesimo Pettenhasi del gran convoglio"<sup>14</sup>. Dal susseguente passaggio del *Corriere* uscito il 10 gennaio siamo informati che "si occupò Arat à viva forza, luogo assai forte con un Lago d'inanzi, 15 leghe discosto da Zolnock, e sul Fiume Maros verso Temisvvar", che "in questo ritrovossi ancora bottino di viveri, e proviande, e da 14 pezzi di Cannone, trà quali uno di 48. libre di palla, uno di 36, & uno di 24", ma che "seguì parimente gran strage degli Abitanti nella Città, e molti fatti priggioni", e inoltre possiamo scoprire la data in cui ebbe luogo la conquista di Arad, l'8 dicembre: "il fatto successe li 8 del passato doppo pranzo, un'ora durò il conflitto, e qualche ora fù perseguitato l'Inimico nella sua precipitosa, e di disordinata fuga; e si contano amazzati de' Turchi da 2000 in tutto, trà quali 1000 bravi Soldati. Li prigionieri depongono, che sia indicibile il timore, e la confusione trà Turchi, e che tutti bramano, e desiderano la pace"<sup>15</sup>.

I documenti forniscono informazioni dettagliate sul numero dei combattenti, la disposizione degli effetti militari, la battaglia, il bottino dei vincitori e il destino dei vinti dopo che gli Imperiali presero possesso di Arad. L'ultimo racconto della presa di Arad

<sup>12</sup> *Il Corriere ordinario*, 3 gennaio 1686.

<sup>13</sup> Dávid Petnehazy (1645? - fine 1686/inizio 1687), era stato uno dei seguaci di Imre Thököly, solo dal 1685 era passato da parte degli Asburgo, con un ruolo decisivo nella conquista di Arad.

<sup>14</sup> *Il Corriere ordinario*, 6 gennaio 1686.

<sup>15</sup> *Ibidem*, 10 gennaio 1686.

si trova nel giornale del 24 gennaio, visto che “Ha voluto S. M. Cesarea con il solito di sua innata Clemenza distinguere il merito del Sig. Petenhasi, havendogli fatto mandare un regalo di onore per la fedeltà sua, e valore dimostrato nell’ultima occasione sotto Arat”<sup>16</sup>. In realtà, questo è solo un episodio degli scontri ottomano-asburgici per la conquista di Arad, che passerà sotto il possesso imperiale nel 1687, a riprova che il possesso di questi territori fu talvolta di breve durata.

Ci soffermeremmo di più sugli opuscoli dell’anno 1691<sup>17</sup> che parlano delle vittorie cesaree nei pressi di Lugoj e Caransebeș, località comprese nei confini del Banato di Lugoj-Caransebeș. Nell’estate del 1688 le truppe del generale Veterani conquistarono per la corona asburgica la maggior parte del Banato di Lugoj-Caransebeș. Nel gennaio del 1691, gli imperiali riacquistarono Caransebeș e Lugoj, ma non per molto tempo, perché in giugno-luglio dello stesso anno, Imre Thököly, che si trovava a Timișoara con il suo esercito, dovette mettersi in marcia e rientrare in possesso di Caransebeș e Lugoj (23-26 luglio), che vengono abbandonate dalle guarnigioni ottomane e dalla popolazione cristiana. Il 22 settembre 1695, le truppe del generale Veterani, il comandante dell’esercito imperiale in Banato, furono sconfitte, in una battaglia decisiva, alla periferia di Lugoj. Durante il suo inseguimento, gli ottomani raggiunsero la fortezza di Jdioara, che la conquistarono e saccheggiarono. Nell’ottobre-novembre 1695, gli imperiali rientrarono nel possesso di tutte le fortezze del Banato orientale, ma in seguito alle disposizioni della pace di Carlowitz del 1699 i rappresentanti dell’Imperatore Leopoldo I cedettero di nuovo il

---

<sup>16</sup> *Ibidem*, 24 gennaio 1686.

<sup>17</sup> Si veda: *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell’anno 1691*, Vienna, Appresso Gio. Van Ghelen; F. Ciure, *Cuceririle habsburgilor în Banat (1691) în izvoare venețiene de epocă*, in *Între istorie națională și istorie europeană. Studii în onoarea profesorului Mihai Drecin*, Oradea 2019, pp. 65-79.



Banato alla sovranità ottomana fino al 1718 quando ritornerà alla monarchia asburgica<sup>18</sup>.

Il documento datato 4 febbraio inizia a presentare le ultime notizie: “Dalla Transilvania viene avisato, ch’il sultan Galga stava accampato a 5 leghe da Lippa verso Genù [?] con 15000 Tartari; onde li Nostri stavano vigilantissimi in quel Principato, e pronti a riceverlo quando tentasse di entrarvi”<sup>19</sup>. In questo senso furono già fatti dei preparativi: “il Sig. Gen. Barone di Pace restava destinato a fermarsi a Cronstatt [Braşov], per guardare quei Confini, e’l Sig. Generale Conte Veterani<sup>20</sup> andava a Hermanstatt [Sibiu], per essere nel mezo del Paese, affine di

---

<sup>18</sup> Sulla storia della regione si veda: Cristina Feneşan, *Problema instaurării dominației otomane asupra Banatului Lugojului și Caransebeşului*, in *Banatica*, 5, 1977, pp. 223-238; Costin Feneşan, *Stăpâni și supuși în comitatul Severinului în timpul celei de-a doua ocupații habsburgice (1688–1699)*, in *Banatica*, 14, 1996, pp. 150-153; Idem, *Comitatul Severinului la sfârșitul secolului al XVII-lea*, in *Tibiscum. Studii și comunicări de etnografie-istorie*, 1988, pp. 190-192; Petru Bona, *Caransebeș-contribuții istorice*, Cluj-Napoca 1989; Vasile V. Muntean, *Contribuții la istoria Banatului*, Timișoara 1990; Liviu Groza, *Cetatea Caransebeşului – câteva precizări cronologice*, in *Banatica*, 12/2, 1993, p. 89-99; Dumitru Țeicu, *Banatul montan în evul mediu*, Timișoara 1998; Ioan Hațegan, *Habitat și populație în Banat (secolele XI-XX)*, Timișoara 2003; Idem, *Cronologia Banatului*, vol. II, parte II, *Vilayetul de Timișoara: 1552-1716*, Timișoara 2005, pp. 306-314; Idem, *Banatul în fața cuceririi otomane, 1551-1552 repere cronologice*, in *Patrimonium Banaticum*, IV, 2005, pp. 149-170; Sorin Bulboacă, *Banii Lugojului și Caransebeşului în secolele XVI-XVII*, in *Banatica*, 18, 2008, pp. 297-320; Victor Neumann, *Identitate și cultură-studii privind istoria Banatului*, București 2009; Nicolae Ilieșiu, *Monografia istorică a Banatului Județul Caraș*, studio introduttivo, edizione e note di Dumitru Țeicu, indice toponimico di Minodora Damian, București 2011; Sorin Bulboacă, *Acațiu Barcsai de Bârcea Mare, ultimul ban al Lugojului și Caransebeşului (26 dec. 1644-14 sept. 1658)*, in *Banatica*, 21, 2011, pp. 105-114; Adrian Magina, *De la excludere la coabitare. Biserici tradiționale, reformă și islam în Banat (1500-1700)*, Cluj-Napoca 2011, pp. 33-39.

<sup>19</sup> *Il Corriere ordinario*, 4 febbraio 1691.

<sup>20</sup> Si veda: Maria Matilda Alexandrescu–Dersca Bulgaru, *Campaniile Generalului Federico Veterani în Transilvania și Banat (1686–1694) (după memoriile sale)* (I), in *Studii și materiale de istorie medie*, XVII, 1999, pp. 183-201.

poter accudir ad ogni parte, dove sarebbe necessario”. Inoltre si venne a sapere “ch’ il Signor Colonnello Barone di Polland havendo mandato il Supremo Capitan Rasciano Signor Antonio verso Fackot [Potoc?], Luogo provisto di dopij Palizzati, e fossi di acqua ne’ Contorni di Caranzebes, affine di levarne via il Bestiame, quei Presidiarii Turchi uscirono tutti per impedirlo, ma furono però così vigorosamente da esso Capitan Rasciano respinti, e perseguitati con tanta velocità, che li Nostri penetrarono coll’ Inimico nella Piazza, dove tagliarono a pezzi 500 Turchi ben montati, e doppo haverla saccheggiata, e bruggiata l’ abbandonarono”<sup>21</sup>. L’ avanzata degli Asburgo continua: “Fù poi anco sorpresa da’ Nostri la Piazza di Varadia [Vărădia], dove pure restarono uccisi 200 ben’ armati Turchi, e dato alle fiamme il Luogo”. Dopo qualche giorno, “haveva il Gen. Valacco adunata molta Gente; e fatta una falsa Allarma al Passo di Felkau [?], si era poi avanzato nel Paese appresso Illechdia [Ilidia?] poco lontano da Caranzebes colla maggior parte della sua Gente”. Arrivato qui, “il Colonnello Polland, e Capitan Antonio convocarono subito la Milizia Nazionale, la quale attaccò con tanta furia li Valacchi, che ne distese più di 300 estinti sul Campo, e ricuperò tutta la preda, che questi in diversi Luoghi havevano fatta”. Le intenzioni dei valacchi erano “di andar a congiungersi con li Tartari sudetti, che stanno appresso Lippa, affine di ricondurli nella Valacchia; mentre essi Tartari non cercano altro, che di potersi con buon modo ritirar a quella volta, a causa della penuria che patiscono”<sup>22</sup>. Anche questo opuscolo ci offre delle notizie su Imre Thököly: “Il Teckely stava ancor’ appresso il Fiume Alta [Olt] in Valacchia, ma non era ancora passato di la; parendo, che anch’ egli habbia pensiero di unirsi col sudetto Sultan Galga, e (se questo gli riesce) di tentare forse per quella via di perturbare di nuovo la Transilvania”<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> *Il Corriere ordinario*, 4 febbraio 1691.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

*Il Corriere ordinario* del 25 febbraio 1691 è dedicato alla conquista di Lugo, che viene presentata in dettaglio, secondo l'avviso ricevuto dal sig. Andrea Brentano, ex maestro di Posta di Belgrado. Visto che "l'Inimico era uscito da LUGOS per andar a riscuotere le contribuzioni a Faschet [Fäget?]", il Colonello Polland "si mosse a gli 8. del corrente nel suo Reggimento di Dragoni, e con mille Rasciani, con intento di tagliar il Passo all'Inimico, ma essendosi questo di nuovo ritirato non incontrò alcuno"<sup>24</sup>. In queste condizioni, "il Sig. Colonello si fece Vedere nella Campagna nei Contorni di LUGOS alla di cui vista uscirono da quel Luogo 700 Spahy, e molti Tartari, e Mori, contro li quali ebbero li Nostri un fiero Combatto, il quale riuscì così malamente per li Nemici, che si doversero ritirare nella Città"<sup>25</sup>. Ma il Colonello Polland "perseguì l'Inimico, & inoltrandosi fin alla Porta, tagliata, si spinse dentro la Piazza colle sue Genti, e scacciò l'Inimico nel Castello con gran perdita del medesimo, e con tanta furia, che appena ebbero li Barbari il tempo di serrare la Porta, onde nè meno poterono chiuder il ponte del Castello medesimo". "Fece poi il Colonello smontare da Cavallo, tutta la sua Gente, e comandò la meta con ascie verso la Porta, e e'l resto dall'altra parte verso l'acqua, che tagliarono li Palizzati, non ostante il gran fuoco dell'inimico, appresso la Batteria, e così sforzarono la Porta, e li Palizzati, e con gran furia vennero alle mani un'altra volta, ne' lavori esteriori del Castello coll' Inimico, il quale però per la picciola Porta haveva tuttavia l'Ingresso nel Castello, medesimo". La fine fu quella scontata: "furono finalmente doppo grandissima, e valorosissima resistenza vinti gl'inimici, e tutti tagliati a pezzi restativi morti da 7 in 800. dei migliori, e più Veterani Spay, asiani, Mori, e Tartari, insieme coi loro Ufficiali"<sup>26</sup>.

Continuarono poi le azioni degli Asburgo per eliminare i turchi rifugiati dentro le mura del castello: "La sudetta picciola Porta del Castello, ch'era di ferro, fu poi da' Nostri tagliata, e

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, 25 febbraio 1691.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

rotta, e bruggiata un'altra di legno: & intanto il resto de' Turchi, ch'erano ancora dentro il Castello, havevano fatta una tagliata largha, di 8. piedi, di Tavole, e Terra dietro la Porticella medesima, fecero una vigorosissima resistenza con continui tiri, e con gettar Sassi incessantemente: ma li Nostri cercando un'altra via per mezzo di una Stalla d'irrupere nella Piazza" e alla fine "l'Inimico espose Bandiera bianca, per Capitolare"<sup>27</sup>. Il Colonello Poland "gli concesse la sortita, ma senz'armi, e gli accordò di farli convogliare a Temesuar [Timișoara], come seguì colla scorta di un Tenente, e la à Gente ciò convenevole". "Quelli, che uscirono, erano un Desdart Agà, un Bagi un Commissario da Guerra, con altri 152. Huomini, de' quali la meta erano malamente feriti. Il sudetto Beg pianse in presenza di tutti gli Ufficiali, e disse, che di 1000. Huomeni non erano rimasti d'avvanzo, che questi 152 li quali sono anco li più bassi, essendo restati morti li più scielti Spay veterani, & altri Cavalieri, e Tartari, che espressamente erano stati mandati colà dal Primo Visire"<sup>28</sup>.

Il bottino di guerra trovato dopo la sortita dei turchi consiste in: "4 pezzi di Cannone, di Bronzo, con un Mortaro, e 12 Barilli di Polvere, la quale però dai Turchi, e Tartari è stata bagnata durante l'attacco, mentre vedeano il pericolo di soccombere: e furono in tutte queste attioni presi 15 Stendardi de Spay più veterani". Il presidio turco viene sostituito da quello cesareo: "Ha poi il Sig. Colonello Poland, presidiato il Castello con un Sargente, e la Soldatesca necessaria". Nelle operazioni belliche si era particolarmente evidenziato "il supremo Capitan Rasciano Sig. Antonio, che ha combattuto da Lione; & anco il Sig. Capitani Straiвна, Rumniz, Hurcour, & altri hanno mostrato gran valore, e coraggio". E tra questi anche il "Colonello Polland, che e' stato ferito, ma anche il suo regimento, come pure i Rasciani, dei quali sono restati morti 10 e 100 feriti & hanno li Nostri fatto gran bottino, & acquistati molti Cavalli"<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibidem.*

Questo è solo un episodio degli scontri tra gli Ottomani e gli Asburgo. Il 25 settembre 1695, nei pressi di Lugoj, si svolse una battaglia che portò alla sconfitta degli austriaci e alla morte dello stesso comandante dell'esercito, il generale Federico Veterani. Temporaneamente, Lugoj sarà riconquistata dal principe Mihail Apafi II, fino al 1699. Dopo la firma della pace, in seguito al trattato di Carlowitz (1699), il Banato rimase sotto il dominio ottomano, ma attraverso diverse clausole del trattato, i turchi sono obbligati a demolire alcune fortificazioni, tra cui le mura della fortezza di Lugoj (1701).

I primi tentativi di liberare Oradea dal dominio ottomano, che si protrassero dal 1660, ebbero luogo durante la campagna tra la fine del 1685 e l'inizio del 1686; nei giorni 9-11 febbraio 1686 il generale Antonio Caraffa riconquistò la fortezza di Sâniob, nella quale occasione furono uccisi 40 soldati turchi, le restanti 500 persone che si rifugiarono nella fortezza ottennero il permesso di ritirarsi ad Oradea<sup>30</sup>. Nel 1686 il generale Heissler intendeva assediare la fortezza, ma in assenza di forze militari sufficienti abbandonò l'iniziativa. Il 16 agosto 1686 il tenente colonnello Corbelli attaccò la periferia della città di Oradea per ordine del generale Nigrelli, comandante delle truppe imperiali. Un nuovo tentativo avvenne nell'ottobre dello stesso anno, quando, parallelamente all'attacco di Corbelli a Olosig, il maggiore Strozzi tese un'imboscata, nei pressi del bosco, a una formazione di soldati turchi – che si stavano dirigendo verso Salonta per riscuotere il tributo – , ma senza successo, proprio come le vessazioni registrate negli anni 1687-1688. Nella primavera del 1689 un distaccamento ungherese, incaricato di interrompere le comunicazioni tra Oradea e Gyula, conquistò la fortezza di Batâr, favorendo così l'avanzata delle truppe imperiali verso il sud della contea di Bihor e accerchiando implicitamente la fortezza di Oradea. Per l'anno 1691 era previsto un decisivo assedio di Oradea, dopo che la situazione sul teatro di guerra dell'Ungheria meridionale, dove la controffensiva ottomana

---

<sup>30</sup> Mihai Georgiță, *Asediul cetății Oradea (1691-1692)*, in *Crisia*, XXXI, 2001, p. 73.

stava guadagnando terreno, sarebbe stata risolta. Dall'inizio dell'anno, invece, il giornale riportava notizie sulla situazione a Oradea. Un totale di 34 numeri del corriere contenenti informazioni su Oradea è stato pubblicato durante l'anno 1691 e sempre la fonte originale delle notizie era Vienna<sup>31</sup>. *I Fogli Straordinari*, stampati ogni tre giorni, registravano le continue vessazioni tra gli ottomani e gli imperiali.

Il 30 settembre, nel *foglio straordinario* stampato a Vienna, è stato registrato che sulla strada per Oradea "Il Sig. Sargente Generale Conte di Aversperg haveva nuovamente incontrati, e battuti appresso il Ponte di Batscha 600 Ribelli, ammazzati più di 100, e ricondotti da 30, in 40 Priggionieri nel Campo: e si havevano avisi, che dopo tal azione tutti li Ribelli (ch'erano à Gran Varadino) siansi con tutto il loro Baggaglio di là ritirati, e passati con somma confusione verso Giula"<sup>32</sup>. Il rapporto dell'11 ottobre annunciava che il 26 settembre il conte Schlick "con una Partita avanzato, & entrato nelle Isole trà li Fiumi Keresch [Criş], e Bezze [Peţa], dove li Turchi, per il vantaggioso fito delle medesime si credevano sicuri, imaginandosi impenetrabile il Passo e verso il mezzo di il prefato Sig. Con. sorprese in modo tale li Turchi, liquali colà tenevano sul pascolo gran quantità di Bestiame, che disfatte le Guardie gli tolse più di 900 Capi di Animali in maggior parte grossi, e li condusse à salvamento nel suo Campo appresso Cunjar, senza che l'Inimico ne habbia potuto ricuperare nè un solo, lasciati all'incontro alcuni morti, e Priggioni"<sup>33</sup>.

Invece, nel rapporto pubblicato a Vienna il 14 ottobre, si informava l'opinione pubblica che "Alli 6 fù giorno di riposo; & all'ora venne aviso dalla Transilvania, che rilasciato dal Teckely sotto parola il Sig. Gen. Heisler<sup>34</sup> era già effettivamente arrivato

---

<sup>31</sup> Si veda: *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell'anno 1691*; F. Ciure, *Cucerirea Oradiei de către habsburgi în izvoare italiene. Operațiunile militare din anul 1691*, in *Crisia*, L, 2020, pp. 155-176.

<sup>32</sup> *Il Corriere ordinario*, 30 settembre 1691.

<sup>33</sup> *Ibidem*, 11 ottobre 1691.

<sup>34</sup> Il generale Heisler fu rilasciato in cambio della moglie di Thököly, Elena Zrinyi, che difese eroicamente la fortezza di Munkacs dall'assedio imperiale

in Hermanstatt”, alimentando la speranza che “l’Armata arriverebbe alli 10 sotto Gran Varadino, e che coll’Ajuto Divino quella Piazza sarà in breve ridotta nel potere de’ Nostri”<sup>35</sup>.

Il 18 ottobre si rilevava che “Della marchia dell’Armata Capitale Cesarea verso Gran Varadino non si hanno più fresche notizie, che quelle furono mentovate colla passata; e non ostante il lungo cammino, e la difficoltà del medesimo, che per le frequenti paludi, & acque hà dovuto in molti luoghi esser riparato con Ponti, con tutto ciò si sta aspettando giornalmente l’avviso dell’arrivo della medesima Armata sotto quella Fortezza, che sarà con ogni maggior vigore attaccata, conducendovi à tal fine non solamente gran quantità di Artiglieria grossa, e Mortari, mà anco straordinaria gran provisione di fuochi artificizati militari d’invenzione non ordinaria<sup>36</sup>; con cui (mediante l’Ajuto Divino, e la concorrenza del buon tempo) si spera di ridurre in breve quel Presidio infedele all’obbligo di sottoporsi alle vittoriose Armi dell’Augustissimo nostro Monarca”<sup>37</sup>.

L’articolo pubblicato a Vienna il 1° novembre riprende la serie di operazioni militari compiute tra il 14 e il 24 ottobre. Il 15 novembre fu stato annunciato che “domenica arrivarono quà molti Stendardi Turcheschi dall’Armata Cesarea capitale, in parte della Battaglia di Salankement, & in parte presi nella Città di Gran Varadino”, ma anche che “lunedì parti di ritorno verso l’Armata medesima il Sig. Gen. Conte di Aversperg, credesi, con Commissioni dell’Augustissimo al Seren. Prencipe di Baden circa li Quartieri d’Inverno”<sup>38</sup>. Allo stesso tempo, le notizie dal campo di Oradea avvisano “che perfezionatesi alli 29 del

---

per tre anni, fino al gennaio 1688, quando si arrese al generale Caraffa (J. Nouzille, *op. cit.*, p.179).

<sup>35</sup> *Il Corriere ordinario*, 14 ottobre 1691.

<sup>36</sup> Il documento fa riferimento al materiale infiammabile, che non poteva essere spento, inventato dal monaco francescano Tüzes Gábel, che fu utilizzato con successo nell’assedio di Buda e Strigoni. Il famoso pirotecnico fu aiutato da 21 artificieri nell’incendio della cittadella di Oradea (M. Georgiță, *op. cit.*, p. 79).

<sup>37</sup> *Il Corriere ordinario*, 18 ottobre 1691.

<sup>38</sup> *Ibidem*, 15 novembre 1691.

passato le scritte 2 nuove Batterie, si cominciò l'istessa mattina à cannonare contro le difese dell'Inimico; e si continuò talmente à tormentare con Bombe, e fuoco la Piazza, che gran parte della medesima fù posta in fiamme, e durò l'incendio più di 6. Ore". Il 29 novembre, a Vienna, viene pubblicata l'informazione secondo la quale, da un turco disertore<sup>39</sup> della cittadella di Oradea, "che giunse Lunedì con un Corriere in questa Residenza, si habbia dal medesimo ricavato, che nella Fortezza si trovassero ancora circa 1400 Huomini d'armi: Che non solamente vi regnava gran penuria di viveri, mà che anco si provava mancanza grande di Legno onde li Presidiarii nella rigidezza della Staggione pativano assai, dovendo (per esser rovinati tutti gli edifizii, e consummato dal fuoco quasi tutto il combustibile) mantenersi sotto li volti, e Luoghi sotterranei, e trà le rovine delle Mura: Che nondimeno stavano tuttavia colla speranza di essere soccorsi, ò al meno di ricevere qualche Convoglio di Viveri, al difetto de' quali haveva dichiarato il Comandante di non potersi mantenere longamente [...]. Il 2 dicembre il rapporto pubblicato nella capitale imperiale rendeva noto che "Dallo scritto Turco desertato da Varadino (ch'è l'unico uscito dalla Fortezza durante la Bloccata, e'l Bombardamento) si hanno ancora cavate diverse notabili particolarità, con una specificazione degli Uffiziali principali, e della Gente commune, che ancora vi si trova dentro, e di quelli che sono restati morti, e feriti durante l'attacco". Persero la vita: "il Pascià Agà: Halli Agà: Mustafa Agà: Hassan Oda Pascià: Mustafa Oda Pascià: Ally Palluck Pascià: Racus Bulla Pascià: Mustafà Agà: Mustafa Oda Pascià: e de' Communi sono restati morti più di 1500". Tra i feriti ricorda: "L'Agà de' Gianizzari, colpito da una Cannonata: Pascià Agà: Tolvay Hassan: Claus Hassan: e 300 Communi. E di 24 Artiglieri, e Lavoranti de' Fuochi artificizati, erano ancora 10 in vita, sendo restati morti gli altri. In vita sono ancora: Il Pascià della Fortezza: il nuovo sostituto Agà de' Gianizzari, chiamato Rocziab Baya: e'l nuovo

---

<sup>39</sup> Il soldato turco Hussein, responsabile delle munizioni nella fortezza, considerato prigioniero durante l'interrogatorio, portato da Oradea a Debrecen il 20 novembre (M. Georgiță, *op. cit.*, p. 84).



Pascià Agà: e questi trè hanno il Comando della Piazza, sendovi ancora 1400 Soldati communi in vita”<sup>40</sup>. L’autore dell’articolo conclude che si spera presto nella fine del blocco, sia per il freddo pungente, sia per il fatto che gli assediati sono stati privati del minimo necessario alla vita, fatto confermato da più fonti.

Le azioni militari ripresero in forze in primavera, dopo che la fortezza fu circondata durante l’inverno dalle truppe del generale Auersperg. Il 5 aprile il generale di cavalleria, Donath Heisler, barone von Heitersheim, viene nominato comandante dell’esercito che aveva la missione dell’assedio decisivo della fortificazione di Oradea. Furono mobilitati diversi contingenti militari, sia di fanteria che di cavalleria, tra cui alcuni reggimenti di Veterani, di stanza in Transilvania, o quelli del barone Pfeffershofen che operavano nell’area di Lipova e Sătmar, i reggimenti di Styrumb, Heissler, Truchsess, Schlick, o quelli di ungherese e ussari serbi. L’assedio riprese il 7 maggio 1692, con l’artiglieria cristiana che cominciava a sfondare le difese. Dopo aver drenato l’acqua dalle trincee, iniziò l’azione di estrazione dei bastioni, il 30 maggio uno di essi fu fatto saltare in aria. Per il 5 giugno era previsto un attacco generale alla fortezza, ma non ebbe luogo, poiché gli ottomani decisero di capitolare<sup>41</sup>.

Nel corso del 1692, tra i mesi di gennaio e luglio, su 50 numeri del *Corriere ordinario* vengono pubblicate informazioni relative alle operazioni militari contro gli Ottomani per il

---

<sup>40</sup> *Il Corriere ordinario*, 2 dicembre 1691.

<sup>41</sup> Tra gli studi più recenti riguardanti la conquista della fortezza di Oradea da parte degli imperiali, si vedano: M. Georgiță, *op. cit.*, pp. 71-100; Călin Ghemiș, Constantin Iosif Zgardan, *Asediul cetății Oradea (1692) în medalistica barocă*, in *Crisia*, XLII, 2012, pp. 37-44; Diana Iancu, *Considerations about Oradea's fortress in Paul Rycout writing*, in *Studia Universitatis Petru Maior, Series Historia*, 2017, pp. 11-19; Idem, *O relatare despre cucerirea cetății Oradea de către trupele imperiale în anul 1692*, in *Crisia*, XLVII, 2017, pp. 85-89; F. Ciure, *Cucerirea Oradiei de către imperiali (1692) într-un izvor venețian contemporan*, in *Crisia*, XLVIII, 2018, pp. 125-134; Zoltán Péter Bagi, *Asediul cetății Oradea din anul 1692*, in *Studii despre istoria Țării Bihorului*, 7, coord. Teréz Oborni, Oradea 2020, pp. 11-25.

controllo della fortezza di Oradea<sup>42</sup>. A gennaio troviamo sette straordinari foglietti contenenti notizie sugli avvenimenti di Oradea. Sulla base delle informazioni fornite ai lettori dalla pubblicazione stampata a Vienna, possiamo ricostruire le vicende militari che determinarono la capitolazione della fortezza di Oradea, nel giugno 1692, e il suo passaggio in possesso degli imperiali dopo 32 anni di dominio ottomano. Molti dettagli vengono forniti circa lo svolgimento delle operazioni militari, le difficili condizioni in cui versavano gli assediati, provenienti da fonti ufficiali o da testimoni diretti degli eventi evocati, cosicché, correlandoli con altre fonti dell'epoca, nonostante alcune piccole inesattezze, possiamo affermare che forniscono un quadro veritiero degli eventi. Il giornale edito in italiano da Johann van Ghelen rappresenta quindi un'importante fonte documentaria per mettere in luce alcuni aspetti del passato della città di Oradea.

Tangenzialmente, la pubblicazione apparsa a Vienna ha presentato al pubblico informazioni sommarie sui cambiamenti di governanti o altri episodi rilevanti per la leadership della Valacchia e della Moldavia. Per esempio, il 17 febbraio 1692, *Il Corriere ordinario* pubblicava notizie sugli eventi accaduti nel dicembre scorso quando il principe moldavo Constantin Cantemir (1685-1693) aveva fatto uccidere i fratelli Velicico e Miron Costin: “Lettere della Transilvania portano ch’il Prencipe di Moldavia habbia fatto buttar à pezzi il suo Gran Cancelliere, & il suo Generale; chi dice per haver gli ritrovare lettere di cospirazione con la Porta, per deporlo dal Principato; chi dice per corrispondenze tenute con i Polacchi: e che anche habbia fatto metter in catena li di loro Figlioli, e parimente molti altri nelle Fodine di Sale”<sup>43</sup>. Il 27 febbraio 1709 viene riprodotta l’informazione contenuta in una lettera datata “Giassi [Iași]

---

<sup>42</sup> Si veda: *Avvisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell’anno 1692*, Vienna, Appresso Gio. Van Ghelen; F. Ciure, *Cucerirea Oradiei de către habsburgii în izvoare italiene. Operațiunile militare din anul 1692*, in *Crisia*, LI, 2021, pp. 127-159.

<sup>43</sup> *Il Corriere ordinario*, 17 febbraio 1692.

Capitale di Moldavia 9 Genaro” in cui si avvisava che: “Il nuovo Han de’ Tartari parti agli 11 dicembre da Costantinopoli, e viene di giorno in giorno atteso nel Budziack”, e il principe Mihai Racoviță (1703-1705; 1707-1709; 1716-1726) “havendo risaputa la di lui partenza dalla Porta, hà scielte 2 Persone di distinzione per andargli incontro; e prepara ogni cosa necessaria per bene riceverlo, per dove passerà, e felicitarlo sulla sua nuova elevazione sul Trono de’ Tartari”<sup>44</sup>, mentre il 25 dicembre 1709<sup>45</sup> fu annunciato: “per altre vie si hà aviso, ch’il Re di Svezia da Bender (dove si era trattenuto sin doppo la Battaglia di Poltava) fosse partita alla volta di Jassi [Iași] Residenza del Prencipe di Moldavia; e che questo d’ordine della Porta Ottomana fosse stato deposto dal suo Principato; nel quale vi era apparenza, che sarebbe rimesso il Prencipe Gantimir [Antioh Cantemir] parimente deposto alcuni anni sono”<sup>46</sup>, ma colui che salirà al trono di Moldavia sarà Nicolae Mavrocordat (1709-1710; 1711-1716).

Conquistata dagli Ottomani nel 1552, la cittadella di Timișoara fu sottoposta a un lungo assedio da parte degli Asburgo, tra l’autunno del 1689 e la primavera del 1690, ma senza successo. Un altro tentativo, nel luglio del 1696, ebbe lo stesso risultato, poiché alla fine di agosto l’esercito asburgico fu sconfitto da quello turco, quindi dovette ritirarsi. Una situazione favorevole si ebbe nel 1716 dopo la vittoria del principe Eugenio di Savoia contro i Turchi a Pietrovaradino il 5 agosto. Poiché aveva ancora risorse sufficienti, si diresse a Timișoara. L’esercito asburgico aveva circa 45.000 uomini e oltre 23.000 cavalli, 50 cannoni da campo e 87 cannoni d’assedio. La guarnigione ottomana, comandata da Bodor Mustafa Pasha, contava circa 16.000 uomini e 150 cannoni. Il 21 agosto, 14 squadroni di cavalleria al comando del generale Joachim Ignaz von Rotenhan (1662–1736) lasciarono Arad e arrivarono a

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, 27 febbraio 1709.

<sup>45</sup> Vedi: *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell’anno 1709*, Vienna, Appresso Gio. Van Ghelen.

<sup>46</sup> *Il Corriere ordinario*, 25 dicembre 1709.

Timișoara. Il 25 agosto, 16 reggimenti di cavalleria sotto il comando del generale Pálffy e 10 battaglioni di fanteria sotto il comando di Karl Alexander, duca di Württemberg arrivarono a Beregsău Mare. Il 26 agosto giunse il resto delle truppe, tra cui Eugenio di Savoia, che si stabilì nella parte settentrionale della fortezza, circondandola completamente<sup>47</sup>.

Sono 19 i numeri del *Corriere ordinario* che riportano notizie sull'assedio di Timișoara da parte degli Asburgo a partire dal 26 agosto e fino a 7 novembre<sup>48</sup>, il pubblico venendo a conoscenza di quello che era successo con una settimana di ritardo. Le

---

<sup>47</sup> Informazioni sulla conquista asburgica di Timișoara in: George Postelnicu, *Asediul și cucerirea Cetății Timișoara în 1716*, in *Banatul*, III, 1926, pp. 20-32; N. Ilieșiu, *Timișoara. Monografie istorică*, Timișoara 1943; Johann Jakob Ehrlér, *Banatul de la origini până acum (1774)*, prefazione e note a cura di Costin Feneșan, Timișoara 1982; L. Groza, *Documente mai puțin cunoscute despre asediul și cucerirea Timișoarei de către prințul Eugeniu de Savoia în octombrie 1716*, in *Analele Banatului*, Nuova serie, VI, 1998, pp. 417-450; I. Hațegan, *Cronologia Banatului*, vol. II, parte II-a, *Vilayetul de Timișoara: 1552-1716*, Timișoara 2005, pp. 306-314; Idem, *Prin Timișoara de odinioară. I. De la începuturi până la 1716*, Timișoara 2006, pp. 177-209; Francesco Grisellini, *Încercare de istorie politică și naturală a Banatului Timișoarei*, II-a edizione, Timișoara 2006; Mihai Opreș, *Timișoara: Monografie urbanistică*, vol. I: *Descoperiri recente care au impus corectarea istoriei urbanistice a Timișoarei*, Timișoara 2007; I. Hațegan, *Timișoara în evul mediu*, Timișoara 2008; Costin Feneșan, *Artileria cetății Timișoara la 1716*, in *Analele Banatului*, Nuova serie, Archeologia – Storia, XX, 2012, pp. 245-57; Idem, *O descriere a cetății Timișoara din august 1716*, in *Analele Banatului*, Nuova serie, Archeologia – Storia, XXII, 2014, pp. 295-299; M. Opreș, Mihai Botescu, *Arhitectura istorică din Timișoara*, Timișoara 2014; Adriano Papo, Gizella Nemeth, *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár*, in *Quaderni Vergeriani*, XII, n. 12, 2016, pp. 11-71; Idem, *Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timișoara*, in *Quaestiones Romanicae*, V, Timișoara, Szeged 2017, pp. 38-55; sulla componenza dell'esercito imperiale si veda: Bruno Mugnai, Luca S. Cristini, *L'esercito imperiale al tempo del principe Eugenio di Savoia (1690 – 1720)*, Parte II: *La cavalleria*, vol. 2, Soldiershop, 2013.

<sup>48</sup> Vedi: *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell'anno 1716*, Vienna, Appresso Gio. Van Ghelen; F. Ciure, *La conquista asburgica di Timișoara in alcune fonti italiane (1716)*, in *Studia historica adriatica ac danubiana*, anno XIII-XIV, n. 1-4, 2020-2021, pp. 29-74.

notizie sono prese soprattutto dal *Diario dal Campo Cesareo sotto il seren. Ten. Gen. Cesareo Prencipe Eugenio di Savoia, sotto Temesvar*, e nel numero del 9 settembre sono riportati gli eventi susseguitesesi tra il 27 agosto e il 3 di settembre. Il *Giornale* c'informa che il 27 si fecero dei preparativi “per l'imminente assedio” e gli assediati occuparono la residenza estiva del governatore turco, che gli ottomani incendiarono prima di ritirarsi: “distaccatesi pur in un medesimo tempo alcune Compagnie di Granatieri, per andar ad occupare la Casa deliziosa del Pascià situata tutto vicino al Sobborgo... in seguito di che l'Inimico in vedere l'avvicinamento de' Nostri incendiò subito li suoi Sobborghi, insieme colli Foraggi, che vi erano”, il 28 si “tirò assai gagliardamente colli suoi Cannoni della Fortezza, ma senza effetto nè danno”, “al primo di settembre la seguente preparazione per l'apertura delle Trinciere, cioè che a man sinistra della sudetta Moschea si debba tirar una Linea Paralella di 350 à 400 passi dalla Palanca”, “e li 2 dato il principio alla sudetta Paralella, e ridotta la medesima à tal segno, che le Genti tanto in essa, quanto nel Ridotto incominciato alla sinistra, potertero lavorarvi cuoperti durante il giorno”<sup>49</sup>.

Il numero del 23 settembre s'incentra sugli eventi presentati nel *Diario* dall' 11 al 15 di settembre. L'11 “si prolungò la Linea lungo il Fosso della Palanca, e li forti dal Ridotto formato à man sinistra tirando attorno essa Linea, e congiungendo 2 Biscie verso il cantore della Palanca”<sup>50</sup>. “Delli 17 si cominciò à bersagliare la Palanca, e si continuò la gettata di Bombe” ci avvisa *Il Corriere* del 26 settembre, riportando le notizie tratte dal *Diario* corrispondenti al periodo 15-18 settembre. In questo numero del giornale fu inclusa anche una lettera inviata dal campo di Timișoara il 18 settembre, dalla quale siamo informati che “havendo sin dall'alba del giorno antecedente li nostri Cannoni grossi dato principio à battere furiosamente la Palanca, & a formarvi delle breccie con assai buon successo, vi si doveva dare l'assalto alli 19, od alli 20 secondo ogni apparenza, e

<sup>49</sup> *Il Corriere ordinario*, 9 settembre 1716.

<sup>50</sup> *Ibidem*, 23 settembre 1716.

secondo gli apparecchi che si facevano da' Nostri, purché habbia favorito anco all'ora il tempo"<sup>51</sup>.

Il *foglio straordinario* del 10 ottobre riprende le informazioni contenute nel *Diario* riguardanti gli eventi del 29 e fino a 2 di ottobre che annunciano l'avvicinamento all'assalto finale: "alli 30... approntatosi dunque il tutto, si cominciò à far entrare negli Approcci le Truppe... non giundicandosi perciò opportuna l'intrapresa dell'Assalto à causa dell'avicinante sera, si restò con con quella disposizione fin'à domani, e tutta la Soldatesca comandata rimase durante la notte in detti Approcci". Invece "al primo d'Ottobre, non ostante l'havere piovuto tutta la notte molto gagliardamente, alla mattina il Seren. Ten. Generale Cesareo prencipe Eugenio di Savoia si portò agli Approcci, ove dopo alcune disposizioni, diede al Seren. Prencipe Alessandro di Virtemberga il richiesto ordine per il principio dell'Assalto; talmente che verso le 8 or mediante lo sparo delle nostre Batterie ne fù dato il Segnale... e dopo gagliardo fuoco di mezz'ora, scacciarono l'Inimico nella Città"<sup>52</sup>.

Il 14 ottobre il giornale pubblica un resoconto sulle forze impegnate nell'assalto del 1° ottobre 1716 alla palanca di Timișoara, tra quali 30 compagnie di granatieri, 30 battaglioni, 27 capitani, 30 tenenti, come pure due estratti delle lettere dal campo di Timișoara e la continuazione del *Diario* dal 2 a 6 di ottobre. Il prossimo numero, del 28 ottobre, riassume gli eventi susseguitosi tra il 16 e il 20 di ottobre e riportati nel *Diario*: "alli 17... detta Guarnigione sortì effettivamente oggi circa mezzo giorno con tutte le sue robbe, sotto la Scorta del Colonnello, & aiutante Generale Sig. Designi"<sup>53</sup>, pubblicando anche i punti di capitolazione richiesti dalla parte dei turchi assediati e accordati con gli imperiali. Si aggiunge anche un elenco dei morti e feriti durante l'attacco del 1 di ottobre.

L'ultimo riferimento sull'assedio di Timișoara nel *Corriere ordinario* è del 7 novembre, quando da una lettera pervenuta dal

---

<sup>51</sup> *Ibidem*, 26 settembre 1716.

<sup>52</sup> *Ibidem*, 10 ottobre 1716.

<sup>53</sup> *Ibidem*, 28 ottobre 1716.

campo il 30 ottobre il pubblico venne a conoscenza del fatto che “il seren. Ten. Generale Cesareo Prencipe Eugenio di Savoia hà fatto separare l’Esercito, datosene hieri l’altro il principio per li Reggimenti destinati verso la Transilvania sotto il Generale di Cavalleria Sig. Conte di Steinvilla... verso le assegnate loro Stazioni Invernali...”<sup>54</sup> e che con queste notizie finiva il *Diario* di quell’anno. Però il *Foglio aggiunto all’ordinario*, del 16 dicembre 1716, riporta altre notizie rilevanti per la storia della Valacchia: „che dalla Transilvania si haveva havuto aviso, che alli 30 di Novembre erano stati portati in Hermanstat (ove sussisteva il Gen. Comandante Cesareo di quel Principato Sig. Conte di Steinvilla) li Timpali del consaputo Prencipe di Valacchia stato fatto priggione da’ Nostri, e la Sua Bandiera Capitale con diverse altre minori: e si aspettava anco in esso Hermanstat quantoprima il medesimo Prencipe di Valacchia priggioniere con tutta la sua Famiglia”<sup>55</sup>. Si tratta di Nicolae Mavrocordat, prima principe della Moldavia (1709-1710; 1711-1716) e poi della Valacchia (21 gennaio-25 novembre 1716; 1719-1730).

I documenti presentati forniscono perlopiù dei dettagli rilevanti sulle operazioni militari effettuate dagli imperiali per conquistare le fortezze in possesso degli ottomani. La loro presenza è la prova della continuazione degli scontri tra Ottomani e Asburgo durante questo periodo e mostra che le conquiste di questi territori furono talvolta di breve durata. I documenti forniscono informazioni dettagliate sul numero dei combattenti, la disposizione degli effetti militari, la battaglia, il bottino dei vincitori e il destino dei vinti dopo che gli imperiali se ne sono impadroniti. Poiché le fonti di informazione sono quelle ufficiali, i fogli periodici, pubblicati in italiano nella capitale imperiale, offrono un’immagine fedele degli eventi e si aggiungono alle altre fonti storiche che si riferiscono al periodo in cui queste fortezze entrarono in possesso degli imperiali. Allo stesso tempo, sono la prova dell’interesse mostrato dal grande

---

<sup>54</sup> *Ibidem*, 7 novembre 1716.

<sup>55</sup> *Ibidem*, 16 dicembre 1716.

*Marcella, Venezia, e*

pubblico dell'epoca verso gli eventi militari, la cui curiosità fu premiata dalla pubblicazione stampata da Johann van Ghelen.



*«Un fruit sec de la carrière».*

**Breve profilo di un inviato italiano a Bucarest:  
il marchese Emanuele Beccaria Incisa (1895-1911)**

Tra il 1879 e il 1914 l'Italia fu rappresentata a Bucarest da quattro ministri plenipotenziari, aventi temperamenti, capacità, concezioni e strategie significativamente differenti. In tutti questi anni, l'interfaccia di comunicazione tra i due Stati, soprattutto per quello che riguardava i rapporti nell'ambito della Triplice Alleanza, fu assicurata, in modo potremmo dire quasi esclusivo, dalla legazione italiana di Bucarest. Per ragioni legate alle esigenze della diplomazia segreta, ma anche alla volontà del re Carlo I, nessuno dei ministri romeni accreditati nella capitale italiana fino allo scoppio della prima guerra mondiale fu ufficialmente informato dell'esistenza del trattato di alleanza con le Potenze Centrali, e delle sue disposizioni. La Legazione italiana ebbe quindi il compito esclusivo di assicurare la comunicazione, rispettivamente, l'attuazione di eventuali decisioni derivanti dalla politica di alleanza.

Prima della Grande Guerra il governo italiano accreditò a Bucarest quattro ministri plenipotenziari, con una durata media della missione di circa otto anni e mezzo. Il che può essere visto come un indicatore di grande stabilità nell'atto di rappresentanza, considerando che nello stesso lasso di tempo la Romania, ad esempio, mandò presso il Quirinale ben 12 inviati straordinari. La stessa conclusione si può trarre a seguito di un confronto tra la legazione di Bucarest e le altre rappresentanze italiane nell'Europa sud-orientale: otto ministri plenipotenziari ad Atene tra il 1879 e il 1914, dieci ministri residenti e plenipotenziari nel Montenegro, nove agenti diplomatici e ministri plenipotenziari a

Sofia nello stesso periodo, quattro titolari a Belgrado tra il 1879 e il 1887<sup>1</sup>.

La legazione di Bucarest godette, da questo punto di vista, di capi longevi, proprio come le ambasciate italiane a Vienna e Berlino, che ebbero rispettivamente tre e quattro titolari tra il 1876 e il 1914. A torto o a ragione, la longevità e la stabilità in carica erano considerate un indicatore dell'efficienza dell'attività del diplomatico e, indirettamente, un punto di riferimento del livello d'interesse del proprio governo per il paese nel quale suo rappresentante risiedeva. Una missione di lunga durata presentava il vantaggio di una piena familiarizzazione del diplomatico italiano con le realtà romene e anche con quelle dello spazio del Sud-Est europeo; come logica conseguenza, una buona conoscenza degli usi e delle idee locali dava al titolare della legazione una certa libertà di manovra e una relativa indipendenza rispetto all'autorità centrale. Poteva anche facilitarli una partecipazione più coerente al processo decisionale o addirittura la possibilità di determinare (o imporre) una strategia diplomatica.

Nel caso dei plenipotenziari accreditati in Romania, la situazione accertata sulla base dei dati inseriti nei decreti di nomina e revoca, fu la seguente: tre ministri su quattro ebbero rispettivamente un mandato di otto (Giuseppe Tornielli-Brusati, dicembre 1879 – gennaio 1888) e sette anni (Francesco Curtopassi, aprile 1888 – febbraio 1895 e Carlo Fasciotti, giugno 1911 – marzo 1918). Atipica invece fu la missione del marchese Beccaria Incisa, terzo titolare della legazione, che toccò la cifra record di sedici anni (febbraio 1895 – giugno 1911). Bucarest, inoltre, fu la

---

<sup>1</sup> *Annuario diplomatico del Regno d'Italia per l'anno 1909*, Roma, 1909, p. 24-39. Il Regio Decreto n. 6090 del 29 novembre 1870 circa l'organizzazione delle Legazioni e del Corpo diplomatico italiano non prevede espressamente una durata determinata della missione. Interpretando in senso lato l'art. 23 in merito alle condizioni per la concessione delle indennità di primo insediamento (“...che sia acquisita entro tre anni dalla data di nomina o di trasferimento...”), si potrebbe dedurre che la durata minima di una missione all'estero fosse di 3 anni. Tuttavia, la realtà non conferma tale interpretazione. *Annuario Diplomatico del Regno d'Italia per l'anno 1886*, Roma, Ipolito Sciolla, 1886, p. 299.

prima e l'ultima destinazione del diplomatico italiano come Inviato Straordinario.

Nell'effettiva attività di una rappresentanza diplomatica, tuttavia, si verificava sempre una notevole discrepanza tra le registrazioni dei decreti di nomina e l'effettiva presenza nella sede. Secondo il regolamento del MAE del 29 novembre 1870, la data alla quale il diplomatico doveva essere al posto era stabilita dal regio decreto di nomina o di trasferimento (art. 11). In pratica, tale disposizione fu spesso ignorata. Nel caso degli inviati straordinari a Bucarest si registrano differenze significative tra la data di emissione del decreto di nomina e la data di effettivo arrivo in sede: sei mesi nel caso Torielli-Brusati, tre mesi nel caso dei ministri Curtopassi e Beccaria, un mese nel caso di Fasciotti.

*Emanuele Beccaria Incisa (1895-1911)*

Il terzo inviato straordinario e ministro plenipotenziario italiano nella capitale della Romania era una figura piuttosto incolore, un "frutto secco" della carriera, come erano chiamati all'epoca coloro che non avevano personalità, intraprendenza ed energia. La missione a Bucarest (1895-1911), l'unica che ebbe come inviato straordinario e ministro plenipotenziario, "coronò" un modesto *cursus honorum* di circa 44 anni di attività diplomatica<sup>2</sup>. Nato il 23 maggio 1848 a Nizza Marittima, il marchese Carlo Emanuele Beccaria Incisa Grattarola, conte di Santo Stefano (1846-1923) era discendente di un'antica famiglia nobile piemontese. Poco dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Torino, Beccaria superò con successo il concorso di addetto di legazione, venendo ammesso alla carriera diplomatica del Regno d'Italia alla giovane età di 19 anni. Entrato in diplomazia, nel dicembre 1867, lavorò come addetto e se-

---

<sup>2</sup> Un breve accenno alla personalità del diplomatico italiano è reperibile nel saggio di Antony di Iorio, *Italy and Rumania in 1914: The Italian Assessment of the Rumanian Situation, 1907 to 1914*, «Rumanian Studies» (Leiden), IV, 1976-1979, p. 128.

gretario di legazione di seconda classe a Berlino, Berna, Bruxelles, Lisbona, Stoccolma e Copenaghen. Nel 1881 fu segretario delle conferenze preliminari a Roma, per il trattato commerciale con la Francia. Un anno dopo, nel marzo 1882, fu promosso segretario di legazione di prima classe, trasferito a Berna e in seguito a Bruxelles e Berlino. Il 25 febbraio 1892 fu promosso consigliere e incaricato, per circa sei mesi, con la reggenza dell'ambasciata italiana a Berlino. Dopo oltre due anni trascorsi a Budapest (1892-1895) come console generale, il 3 febbraio 1895 fu trasferito a Bucarest in veste di inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Nello stesso anno, il 5 maggio, fu promosso al grado di ministro plenipotenziario di 2<sup>a</sup> classe<sup>3</sup>.

La sua nomina a Bucarest a Capo Missione fu dovuta ai buoni rapporti che aveva con il ministro degli Affari Esteri, Alberto Blanc, un “*excellent et bien cher protecteur*”, sotto il quale aveva lavorato a Bruxelles, tra il 1872 e il 1875, nonché all'influenza del cognato, Antonio Starabba di Rudini, *leader* della Destra Storica, già presidente del Consiglio dei ministri (6 febbraio 1891 – 15 maggio 1892)<sup>4</sup>. A suo vantaggio ha sicuramente pesato il fatto di essere a conoscenza, fin dai tempi del suo servizio a Berlino, dei termini degli accordi che legavano la Romania alla Triplice Alleanza.

Il Marchese Beccaria era sposato dal 1893 con la principessa Valerie Alice Eugenie Alphonsine Mathilde de Looz Corswarem (1839-1912), discendente di una delle più importanti famiglie nobili belghe, i cui antenati erano stati elevati al rango di Duchi di Looz Corswarem (1792). I due non avevano figli insieme, ma la marchesa era stata sposata con Charles Philippe, conte d'Ar-schot de Schoonhoven. Da quel matrimonio aveva avuto due figli, uno dei quali lavorava nella diplomazia belga.

---

<sup>3</sup> F. Grassi (a cura di), *La formazione della diplomazia nazionale (1861–1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, p. 63-64.

<sup>4</sup> Rudolf Dinu, Ion Bulei (a cura di), *35 anni di relazioni italo-romene, 1879–1914. Documenti diplomatici italiani, [35 anni]* București, Univers Enciclopedic, 2001, p. 351-353, nr. 334, Beccaria a Blanc, Bucarest, 19 agosto 1897.

Il diplomatico Salvago Raggi, che ebbe occasione di lavorare sotto il marchese Beccaria a Berlino, lo descrisse nelle sue memorie diplomatiche in termini negativi, come un funzionario mediocre, pedante e timoroso: “Consigliere dell’ambasciata era [a Berlino, nel 1891 – n.R.D.] il marchese Beccaria Incisa, lungo e magro uomo munito di grossi occhiali, privo di ogni intelligenza, che viveva tremando dell’ambasciatore e riversando su di noi, moltiplicate, tutte le esigenze e le meticolosità con le quali il conte de Launay gli rendeva amara la vita”<sup>5</sup>.

Da persona difficile compare anche nella corrispondenza privata di uno dei segretari con cui ha collaborato a Bucarest, il principe Mario Ruspoli, italo-romeno, figlio di Emanuele Ruspoli, senatore e già sindaco di Roma e di Ecaterina Conachi-Vogoride. Nell'estate del 1904, durante la sua seconda missione in Romania, Ruspoli chiese di essere trasferito da Bucarest adducendo lo “strano” carattere del marchese Beccaria Incisa e il “regime autoritario” al quale era sottoposto:

*“...Com’Ella sa, io son venuto a Bucarest pronto a fare del mio meglio per adattarmi al carattere strano del Marchese Incisa, sul quale è notorio che tante e così vive lagnanze furono fatte da tutti i miei predecessori in questo posto [s.RD.]; e tanto più mi duole di dovermene lagnare che fui io stesso a desiderare questa destinazione e che l’ho ottenuta anche in seguito a passi che il Marchese Incisa ebbe la bontà di fare in mio favore. Ma tutto ha un limite – qui non trattasi ormai più di elasticità di carattere, ma di ridursi a disconoscere la propria dignità, sottomettendosi ad un regime autoritario tale che non può esser sopportato da chi ha rispetto di sé stesso. [...] Io risiedo a Bucarest d’estate perché, com’Ella certo sappia, il Segretario italiano rimane in questa stagione in città a firmare qualche raro passaporto, contrariamente a quanto usa-*

---

<sup>5</sup> Glauco Licata, *Notabili della terza Italia: In appendice carte di Salvago Raggi e altri inediti*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1968, p. 279.

no di fare tutte le Legazioni in Rumania che dalla metà di luglio ad ottobre si trasportano *al completo* a Sinaia dove soggiorna la Corte. Dirò di più che tutti i titolari dei Consolati stabiliti a Bucarest e Galatz vi assentano in questo momento da queste due sedi stante i pochi affari, il clima malsano, ed il caldo tropicale. La situazione specialissima così creata al Segretario della nostra Legazione durante una buona parte dell'anno è tanto più rinrescevole che ciò lo priva di trovarsi in contatto cogli altri colleghi e personalità rumene precisamente in un'epoca in cui si fa si può dire quasi vita in comune come avviene a Sinaia, facendo di lui un essere speciale e solitario e positivamente in una situazione inferiore di fronte ai colleghi. In questi ultimi giorni, per citare un caso, fui invitato dal Principe Reale con qualche altri diplomatici a due partite di caccia. Dovetti [*sic*] le due volte declinare l'invito ed il Principe osservo che il Segretario della Legazione d'Italia non può mai fare ciò che fanno gli altri. Così anche giorni sono essendo stato invitato a collazione da S. M. il Re egli disse che mi aveva fatto invitare tre volte inutilmente ed esprimeva cortesemente la sua meraviglia per il fatto che tutte le Legazioni trovandosi a Sinaia, solo il Segretario della Legazione d'Italia restava a Bucarest. [...]"<sup>6</sup>.

Ruspoli non fu l'unico diplomatico italiano accreditato a Bucarest che finì per chiedere di essere richiamato o trasferito per difficoltà di collaborazione con il Capo Missione. Ne è testimone lo stesso Beccaria: "In meno di un anno e mezzo" - lamentava in una lettera indirizzata al segretario generale del ministero, Mal-

---

<sup>6</sup> Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri [ASDMAE], *Archivio dell'Ufficio del Personale*, serie VII, Mario Ruspoli, R 7, Ruspoli a Barilari, Sinaia, 25 luglio 1904.

vano – “ho visto partire tre [segretari]: Baroli, Cucchi e Torre Alfina”<sup>7</sup>.

Apparentemente, il terzo inviato italiano in Romania non era né molto socievole né amante delle attività mondane, motivo per cui era incline a condurre una vita appartata e noiosa a Bucarest. Questo stile di vita, da attribuire, in particolare, alla mancanza di mezzi materiali, gli attirò la fama di "proverbiale avaro", un "sordido avaro", incapace di tenere su “il nome e il prestigio dell'Italia”. In tali termini fu descritto, nell'autunno del 1903, in diversi articoli anonimi, apparsi sulle pagine del quotidiano *Messaggero*, dove fu accusato di non aver organizzato sufficienti ricevimenti per i dignitari romeni, di non aver fatto nulla per la colonia e la scuola italiana, di non aver dato il necessario sostegno alle imprese commerciali e industriali italiane che cercavano di accedere al mercato romeno e, in fine, che avesse evitato quasi ogni contatto con esponenti rappresentativi della comunità conazionale, suscitando antipatie e commenti negativi<sup>8</sup>.

Al momento della pubblicazione degli articoli diffamatori, Beccaria aveva un portafoglio di successi personali piuttosto scarso, nonostante fosse accreditato nella capitale della Romania da più di otto anni. Poteva vantarsi di aver rilanciato l'attività della scuola italiana *Regina Margherita* di Bucarest, di aver avuto un generico impegno a sostegno degli interessi industriali italiani, anche se non tutte le imprese edili italiane si erano dichiarate soddisfatte del sostegno ricevuto dalla legazione, e infine, di aver appoggiato la costituzione di una Camera di Commercio Italiana in Romania, inaugurata a Bucarest nel giugno 1904<sup>9</sup>. In un carteggio con il ministro degli Esteri, Tommaso Tittoni, si è difeso affermando che le accuse erano infondate e che il presunto autore di quelle anonime, l'architetto italiano Giulio Magni, per

<sup>7</sup> Rudolf Dinu, *Studi italo-romeni. Diplomazia e societ , 1879-1914*, Bucureşti, Ed. Militar , 2009<sup>2</sup>, p. 401 (Beccaria a Malvano, Bucarest, 8 dicembre 1902).

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 402 sqq. (Beccaria a Malvano, Bucarest, 4 dicembre 1903).

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 417-418 (Beccaria a Tittoni, Bucarest, 29 giugno 1904). Vedi anche Biblioteca Academiei Rom ne, mss., *Fond Spiru Haret*, S 36(1)/DXCVII, Beccaria a Haret, 12/25 dicembre 1904.

un certo periodo dipendente del comune di Bucarest, agendo in questo modo, avesse cercato di vendicarsi dell'inviato del re perché si era rifiutato di raccomandarlo per una decorazione<sup>10</sup>.

D'altra parte, il marchese Beccaria affermava in una lettera indirizzata al segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, Malvano, che per le attività di rappresentanza organizzate per gli "indigeni" e per il corpo diplomatico aveva a disposizione solo le 40.000 lire che riceveva annualmente dal ministero, somma che gli permetteva appena di mantenere la legazione in condizioni decorose<sup>11</sup>. Infatti, a causa dell'assenza di mezzi propri, il decoro fu quasi del tutto assente dalla sua attività di rappresentanza. Nel 1911, al termine della missione, il palazzo della legazione versava in uno stato di degrado talmente avanzato da "attirare le critiche del corpo diplomatico e della colonia italiana"<sup>12</sup>. Il 30 giugno 1911, prima di partire per Bucarest, il suo successore, il barone Carlo Fasciotti, fu incaricato dal ministero di procedere immediatamente ai lavori di restauro, stanziandogli la somma di 20.000 lire. L'operazione era imperativa anche perché il ministero non poteva sostenere i costi per l'installazione del nuovo inviato in un albergo<sup>13</sup>.

La prestazione del Marchese Beccaria non migliorò, a quanto pare, nemmeno più tardi, dopo il 1904. Almeno questo è quanto emerge dagli appunti di un altro "notabile" della colonia italiana di Bucarest, l'ingegner Cesare Fantoli, titolare di una delle tante imprese di costruzioni italiane operanti in Romania all'inizio del Novecento. Riferendosi agli ultimi anni trascorsi da Beccaria a Bucarest, Fantoli scrisse, con molta malizia, quanto segue:

“V'era allora [intorno al 1909 – n.RD.] ministro d'Italia a Bucarest il marchese Emanuele Beccaria di Incisa, che fu colà nostro rappresentante per più di quin-

---

<sup>10</sup> Rudolf Dinu, *Studi italo-romeni* cit., p. 408-417 (Beccaria a Tittoni, Bucarest, 15 dicembre 1903 e 21 dicembre 1903).

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 402-407 (Beccaria a Malvano, Bucarest, 4 dicembre 1903).

<sup>12</sup> ASDMAE, *Archivio di Gabinetto*, pacco 4 bis, fasc. 6, San Giuliano a Fasciotti, Roma, 30 giugno 1911.

<sup>13</sup> *Ibidem*.



dici anni, a vera umiliazione del nome italiano. Il Beccaria aveva per moglie una belga<sup>14</sup> discendente di non so quale famiglia reale, ma di una sordidezza indecente. So che parenti del povero Marchese Beccaria dichiaravano che il carattere del loro congiunto era stato alterato da quella sua compagna, più vecchia di lui, e che, vedova di un diplomatico belga, aveva trovato modo di farsi sposare dal Beccaria, quand'egli era ancora Console Generale d'Italia a Budapest. I Marchesi Beccaria vivevano come se fossero stati due pezzenti in poche stanze di quel gran palazzo della nostra Legazione, a cui le facciate tenute a bella posta tutte scrostate e quasi diroccate, davano l'aspetto di una vera spelonca. E purtroppo quel povero marchese ripeteva ad ogni istante il ritornello che egli era povero e che l'Italia era poverissima. Di certo il suo assegno era meschino; in tutto forse solo di un 40 mila franchi all'anno, somma del tutto insufficiente per far buona figura come ministro; ma le riparazioni al fabbricato non era lui che doveva pagarle; e poi egli non spendeva certamente più della metà di quella somma<sup>15</sup>. [...] Tutta la gran preoccupazione del marchese Beccaria era di non urtare i ministri di Germania e d'Austria-Ungheria, i carissimi suoi amici, come usava ripetere, e di essere loro completamente ossequiente, anzi umilissimo servitore<sup>16</sup>.

Al di là degli aspetti dispregiativi della narrazione di Fantoli, notiamo che le amicizie “antipatriottiche” del ministro italiano a Bucarest erano, in realtà, un dovere di servizio e non solo una scelta sociale personale. Nella sua veste di rappresentante di uno degli Stati membri della Triplice Alleanza, era formalmente

---

<sup>14</sup> Era una cugina del leader della Destra storica, Antonio Starbba di Rudini.

<sup>15</sup> Cesare Fantoli, *Romania, Russia e Italia. Osservazioni ed esperienze dell'ing.* Cesare Fantoli, Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1918, p. 446.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 452.

chiamato ad avere strette relazioni con i ministri delle potenze alleate e ad agire in tandem con loro nei rapporti con il governo romeno. Beccaria aveva trascorso gran parte della sua carriera nell'Europa centrale ed era quindi naturalmente propenso a cercare la compagnia dei diplomatici dei due imperi, alcuni dei quali aveva conosciuto molto prima di essere inviato a lavorare a Bucarest.

Le rare notizie su di lui, lasciate da alcuni colleghi del corpo diplomatico accreditato a Bucarest, sono brevi e piuttosto vaghe. Il francese Decos lo ha qualificato come “insignificante”, tra coloro che componevano il gruppo dei rappresentanti della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa<sup>17</sup>. Il diplomatico austro-ungarico von Flotow lo ha descritto in termini un po' più amichevoli come “un funzionario rigido ma capace”. Sempre lui accenna anche al fatto che Beccaria fosse “bersaglio prediletto” delle ironie dell'inviato tedesco Kiderlen, ma senza precisare se questo ultimo stava deridendo le sue capacità intellettuali, l'attività professionale o il comportamento sociale<sup>18</sup>. Di certo il diplomatico italiano ha saputo trarre vantaggio da questa regolare interazione con il collega tedesco. Kiderlen, anche grazie alla sua origine sveva (Stoccarda nel Baden-Württemberg), aveva un rapporto privilegiato con il re Carlo I (nato a Sigmaringen nel Baden-Württemberg) e poteva accedere a informazioni che il sovrano romeno non era propenso a discutere con tutti i rappresentanti delle potenze alleate. Ebbene, una parte significativa di queste informazioni, insieme alle analisi e alle interpretazioni del diplomatico tedesco, giunse alle orecchie del marchese Beccaria, nell'ambito dei ripetuti colloqui tra i due, e fu poi fedelmente trasposta nelle sue relazioni al ministero. Il che ci dimostra che almeno aveva la capacità di coltivare con cura un rapporto professionalmente utile<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Erwin Matsch, *November 1918 auf dem Ballhausplatz: Erinnerungen Ludwigs Freiherrn von Flotow d. letzten Chefs d. Osterr.-Ungar. Auswärtigen Dienstes, 1895-1920*, Wien, Köln, Graz, Bochlau, 1982, p. 112.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>19</sup> Cf. *35 anni*, passim; Ernest Jäckh (ed.), *Kiderlen Waechter – intime (d'après ses notes et sa correspondance)*, Paris, Payot, 1926, passim.

Alla metà degli anni novanta i rapporti politico-diplomatici italo-romeni erano piuttosto eterei e privi di costanza. Per il governo di Bucarest l'Italia diventava "la sorella maggiore, la naturale protettrice dei romeni", ogni volta che aveva "qualcosa da chiederle". Era, cioè, una potenza che i governanti romeni coltivavano solo nei momenti di bisogno e non in maniera continua o per naturale inclinazione. In larga misura, lo stesso tipo di interesse egoistico e saltuario caratterizzava anche l'atteggiamento dei governi italiani nei confronti del regno romeno. La Romania era un punto fermo nell'agenda della politica estera italiana solo dal punto di vista della stabilità del suo legame con la Triplice Alleanza.

Prima di partire per Bucarest, Beccaria-Incisa era stato munito dal ministro degli Esteri italiano, Alberto Blanc (15 dicembre 1893 – 5 marzo 1896), con la precisa istruzione di adoperarsi per "risvegliare le simpatie verso l'Italia", così "vive ed espansive negli anni successivi all'ultima guerra d'Oriente" (1877), "ma appassite da allora, piano, piano, a vantaggio della Francia"<sup>20</sup>. Politicamente, "il rappresentante del Re d'Italia in Romania doveva agire di concerto con i suoi colleghi austro-ungarico e tedesche per far penetrare meglio ancora nelle menti dei romeni la convinzione che gli interessi del loro paese rivendicassero l'unione con la Triplice Alleanza, il cui unico scopo era il mantenimento della pace, in generale, nonché il mantenimento dell'indipendenza e la garanzia di uno sviluppo tranquillo e regolare degli Stati balcanici, in particolare"<sup>21</sup>. Il nuovo ministro doveva anche prestare maggiore attenzione allo sviluppo delle relazioni economiche bilaterali, essendo anche la presenza commerciale e industriale italiana in Romania da tempo superata da quella francese (va ricordato che l'autore di quelle righe, il savoiardo Blanc, conservava per la Francia e per i francesi un odio viscerale fin dall'epoca del Secondo Impero, a seguito del "rapimento" della sua provincia natale<sup>22</sup>).

---

<sup>20</sup> Rudolf Dinu, *Studi italo-romeni*, cit., p. 47.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

Durante l'udienza concessa il 23 maggio 1895, per la presentazione delle lettere credenziali, Beccaria mostrò al sovrano romeno che “sia il Re Umberto I che il Ministro degli Affari Esteri lo avevano incaricato di coltivare e rinsaldare il più possibile i legami di amicizia esistente tra le due nazioni, questa amicizia essendo favorita non solo dalla comunità di origine, ma anche dall'analogia della loro situazione politica internazionale”<sup>23</sup>. Il nuovo rappresentante italiano fu ancora più esplicito nel colloquio con il ministro degli Esteri, Al. Lahovari, al quale dichiarò che, tra tutti i membri della Triplice Alleanza, “la Romania avrebbe dovuto avere rapporti più stretti con l'Italia, appoggiandosi moralmente su di essa”<sup>24</sup>.

La tendenza che Alberto Blanc cercò di imprimere alle relazioni italo-romene non durò a lungo dopo il 1895, e l'Italia non divenne, come avrebbe voluto il ministro degli Esteri italiano, il partner privilegiato della Romania nella Triplice Alleanza. Dopo il ritiro del gabinetto Crispi, nel contesto politico creato dal disastro militare subito dagli italiani in Africa (Adua, 1° marzo 1896), l'amicizia dei governi di Roma nei confronti dei Romeni tornò ad essere placida. Nell'estate del 1896 il governo Rudini-Caetani accettò di mediare a favore della Romania, nella disputa con la Grecia, contribuendo così, insieme all'Austria-Ungheria e alla Russia, al ripristino delle relazioni diplomatiche tra i due stati. Solo per dimenticare, più tardi, ancora una volta, dell'esistenza dei romeni. Nella moderata politica di “contrazione” del marchese Visconti Venosta, ministro degli Esteri dal 1896 al 1898 e dal 1899 al 1901, ci fu ancora meno spazio per iniziative al servizio o al fianco della Romania<sup>25</sup>.

D'altra parte, l'indifferenza verso l'Italia ufficiale, verso i suoi governanti e le loro ambizioni continentali fu generale anche a Bucarest, nelle file dei due partiti governativi. “Sebbene i Romeni siano orgogliosi della loro discendenza dalle legioni di Traiano” - osserva il ministro tedesco, Bernhard von Bülow - “qui,

---

<sup>23</sup> *35 anni*, p. 344, nr. 330, Beccaria a Blanc, Bucarest, 24 maggio 1895.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 346, nr. 332, Beccaria a Blanc, Bucarest, 9 agosto 1895.

<sup>25</sup> Rudolf Dinu, *Studi italo-romeni*, cit., p. 49.

per ora, c'è poca simpatia e ancor meno interesse per le vicende italiane. L'attenzione e l'inclinazione dei romeni sono talmente occupate dalla Francia - o più correttamente da Parigi - che per l'Italia, sebbene molto più vicina geograficamente ed etnograficamente alla Romania, non resta molto"<sup>26</sup>. Il tandem conservatore Lascăr Catargiu (presidente del Consiglio) - Alexandru N. Lahovari (ministro degli Affari Esteri) si era convertito a una politica di "intimità" con la Triplice Alleanza (in realtà, con lo zoccolo duro della "Lega della pace", Germania e Austria-Ungheria) grazie alla ragion di stato e all'azione persuasiva del re. Ma nessuno di loro aveva smesso di coltivare, "nel profondo del cuore", una personale inclinazione verso la Francia<sup>27</sup>. Dall'altra parte dello spettro politico, il leader liberale D. A. Sturdza, germanofilo dichiarato, artefice dell'alleanza del 1883 con gli Imperi Centrali, era interessato a coltivare un rapporto preferenziale con la Germania e l'Austria-Ungheria e aveva poco riguardo per l'Italia e i suoi uomini politici.

Nel complesso, l'attività del terzo ministro italiano a Bucarest fu modesta, nonostante il record di longevità e l'innegabile stabilità. L'efficienza della missione dipendeva soprattutto dall'intelligenza, dalla visione, dalle iniziative e dall'ambizione del diplomatico e non necessariamente dalla longevità e dalla stabilità. Senza iniziativa, mediocre, privo di qualsiasi ambizione

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>27</sup> *35 anni*, p. 359, nr. 338, Beccaria a Blanc, Bucarest, 18 ottobre 1895. Nell'autunno del 1894, il ministro degli Esteri italiano era rimasto spiacevolmente impressionato dai commenti del suo omologo romeno, Alexandru N. Lahovari, fatti in margine ad una dichiarazione del ministro degli Esteri austro-ungarico, Kálnoky. A Pest, davanti al parlamento ungherese, quest'ultimo aveva suggerito che la Romania fosse formalmente associata alla Triplice Alleanza. Lahovari si era lamentato di questa indiscrezione alla presenza dell'inviato italiano dicendo che: "Siffatta imprudenza, [...] ci duole segnatamente rispetto alla Francia per la quale non abbiamo in Rumania che simpatia secolare ed eterna gratitudine; e qualora a Parigi si acquistasse certezza della nostra accessione alla alleanza delle Potenze centrali, sarebbe difficile dimostrare che lo spauracchio della Russia ci ha indotto a stringere il patto". DDI, 2, XXVI, p. 379, nr. 587, Curtopassi a Blanc, R cifrato 1165/205, Bucarest, 30 settembre 1894.

(se non quella di avere un posto comodo, con minime responsabilità, in un Paese a basso costo della vita<sup>28</sup>), scettico sulle prospettive di sviluppo della Romania, Beccaria preferì essere solo uno scrupoloso informatore e un fedele esecutore delle direttive della *Consulta*.

Pur non amando Bucarest, considerandola una postazione con molte lacune, collocata “*en plein Orient*”, scelse di rimanere “dimenticato” nella capitale della Romania, piuttosto che andare lontano dall’Europa, in Cina, ad esempio, dove gli fu offerto un trasferimento, nel 1899<sup>29</sup>. È vero che aveva chiesto, dalla fine degli anni Novanta (già dal 1897, cioè prima di aver compiuto due anni di permanenza in Romania), di essere trasferito in una delle capitali “civili” dell’Occidente:

“Ma Bucarest è lungi dall’essere un Eden per il clima e per tutto il resto. Si ha un bell’essere resistente, alla lunga si finisce per essere stanchi anche fisicamente dell’Oriente (dove si è qui ‘*en plein*’ a tanti riguardi), del suo clima deprimente, dei suoi costumi, dell’ambiente in generale, e, presentandosi l’occasione d’avere almeno il posto di Bruxelles, non vorrei lasciarmelo sfuggire e correre così il rischio di

---

<sup>28</sup> Rudolf Dinu, *Studi italo-romeni*, cit., p. 397 (Beccaria al segretario generale, Malvano, Bucarest, 1 aprile 1897). “Ad ogni modo, se Bruxelles diventasse realmente vacante, la prego e *le sarei profondamente grato* di voler pensare a me. In mancanza di Berna, che sarebbe stato il mio ideale e dove sarei lieto di terminare la mia carriera, il Belgio mi converrebbe moltissimo. È vero che a Bruxelles la vita non è neanche buon mercato, e l’assegno più che insufficiente, come qui. Per giunta non vi è nemmeno il vantaggio della casa [la sede della legazione con la residenza del ministro – n.RD.]. Ma qui questo vantaggio è annullato dalla necessità di trasportarsi durante l’estate a Sinaia, dove non arrivo a trovar una casetta per un paio di mesi a meno di 3 mila franchi, e dalle ingenti spese di viaggio andando in congedo. A Bruxelles poi, le numerose relazioni e parentele di mia moglie ci procurerebbero molte facilità d’esistenza, che si tradurrebbero anche in economie mentre qui il povero straniero è addirittura scorticato vivo”.

<sup>29</sup> ASDMAE, *Archivio dell’Ufficio del Personale*, VII, Beccaria, B 8, fasc. 11, Canevaro a Beccaria T. 650, Roma, 16 marzo 1899, ore 12.

restare a marcire qui ancora parecchi anni, oppure di dover accettare, per uscirne e rientrare nell'occidente europeo, Dio sa qual posto"<sup>30</sup>.

Tuttavia nessuno dei suoi capi, ad eccezione di Tommaso Tittoni<sup>31</sup>, pensò seriamente di promuoverlo ad ambasciatore. Dopo il 1904, la possibilità di trasferirlo a un posto migliore non fu nemmeno studiata accademicamente.

Nel giugno 1911, anticipando le intenzioni del ministro San Giuliano di chiamarlo a disposizione del ministero, recise il nodo gordiano e chiese il collocamento a riposo per raggiunto limite di età legale. Nello stesso mese fu nominato senatore, ma, scegliendo di stabilirsi con la moglie a Bruxelles, raramente partecipò ai lavori della camera alta italiana.

---

<sup>30</sup> Rudolf Dinu, *Studi italo-romeni*, cit., p. 399 (Beccaria a Malvano, Bucarest, 16 novembre 1902).

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 417-418 (Beccaria a Tittoni, Bucarest, 29 giugno 1904).

*Marcella, Venezia, e*



## Octavian Goga mason?

Titlul interogativ al comunicării mele se bazează pe punctul de vedere al cercetătorilor avizați în problematica pe care o abordăm, la care adăugăm investigațiile pe care le-am făcut în Fondul „Octavian Goga”, păstrat în Secția de manuscrise a Academiei Române, unde am urmărit corespondența dintre soții Hortensia și Octavian Goga purtată între anii 1917-1919.

Calitatea de mason a „Poetului pătimirii noastre” a stat, după 1990, în atenția cercetătorilor clujeni Dan Brudașcu<sup>1</sup> și Mircea Popa<sup>2</sup>, a unor masoni declarați și cunoscuți din Vechiul Regat: Horea Nestorescu-Bălcești<sup>3</sup> și Dan A. Lăzărescu<sup>4</sup>. Aceștia s-au aplecat în mod special asupra subiectului, alături de alți cercetători<sup>5</sup> care l-au atins doar tangențial în contextul abordării mai largi, la nivel național și european, a masoneriei de la sfârșitul secolului al XIX-lea-mijlocul secolului XX. Mai amintim datele de „istorie orală” furnizate de Veturia Goga și ziaristul Ion Clopoșel în anii 1968-1969, ca și informațiile datorate unor ziariști interbelici publicate în ziarul „Dreptatea” și

---

<sup>1</sup> Dan Brudașcu, „Octavian Goga și francmasoneria”, în vol. *Masoneria în Transilvania. Repere istorice*, coordonatori: Tudor Sălăgean, Marius Eppel, ediția a III-a, Ed. Argonaut, Cluj-Napoca, 2010, p. 212-236.

<sup>2</sup> Mircea Popa, „Octavian Goga francmason”, în *Curierul Primăriei municipiului Cluj-Napoca*, an VII, 16 iulie 2001.

<sup>3</sup> Horea Nestorescu-Bălcești, *Ordinul Masonic Român*, Casa de editură și presă „Șansa” SRL, București, 1993; Idem, *Masoneria – o stare de spirit: o ai sau nu o ai. Interviu*, Centrul național de studii francmasonice, București, 2002; Idem, *Enciclopedia ilustrată a Francmasoneriei din România*, Ed. Phobos, București, 2005.

<sup>4</sup> Dan A. Lăzărescu, *Românii în francmasoneria universală*, Ed. Centrul național de studii francmasonice, București, 1997.

<sup>5</sup> Vezi o listă la Mihai D. Drecin, „Antecedente ale apropierii lui Octavian Goga de Masonerie. Studiu de caz: Corespondența dintre soții Goga din anii exilului italo-francez (toamna 1918-toamna 1919)”, în *Gnosis. Revistă de gândire, tradiție și cultură masonică* (Sibiu), an V, nr. 5, 2019, p. 11.

revista „Țara Noastră”, alături de memoriile lui Alexandru Vaida-Voevod<sup>6</sup>.

Nu avem date certe legate de primele contacte ale lui O. Goga cu cercurile masonice, când și unde a fost acceptat în Masonerie, când și cât timp a intrat în „adormire”, când s-a retras sau a fost expulzat din Masonerie. În orice caz, etapele relației sale cu Masoneria trebuie să le legăm de evoluția lui ca om politic, atât înainte de 1918 cât și în România interbelică. Cu alte cuvinte, pe parcursul a aproape 40 de ani de luptă pe tărâmul apărării și afirmării interesului național. Desigur, având în vedere caracterul secret al activității Masoneriei, niciun mason nu se declara oficial ca atare. Disensiunile personale dintre membri, ca urmare a apartenenței la diferite loji masonice, la diferite curente sau chiar partide politice, concurența în cadrul acelorași sau diferitelor sfere cultural-intelectuale în care activau – ne pot oferi detalii despre evoluția unui mason în lumea lui. Aceste criterii le putem aplica, cu aproximație, și în cazul lui Octavian Goga. Nu trebuie neglijat nici contextul politic internațional în care a evoluat Europa, mai ales Europa Centrală, între 1900-1940, care a generat mutații tactice în mișcarea masonică în general, a unor loji naționale și simpli membri.

\*

Primele contacte ale lui O. Goga cu instituția Masoneriei, se pare, le are ca student la Budapesta și ziarist la revistele „Luceafărul” (Budapesta 1902-1906, Sibiu 1906-1914). Animat de ideea luptei pentru drepturi naționale într-un regim „dualist” care viza maghiarizarea românilor transilvăneni, se va apropia tot mai mult de Regatul României, devenind un luptător pentru unirea tuturor românilor într-un stat național. În acest context, se va impune, alături de alți colegi de generație, în fruntea noului curent politic din PNR, al „tinerilor oțeliți”<sup>7</sup>, care milita pentru

---

<sup>6</sup> Cf. Dan Brudașcu, *op. cit.*, p. 220-226.

<sup>7</sup> Horia Teculescu, „Octavian Goga, homme politique”, în *Revue de Transylvanie* (Cluj), nr. 3-4/1938, p. 194-209; Mihai D. Drecin, „Omul

abandonarea pasivismului ca tactică politică a PNR și adoptarea activismului. Vizată direct era elita politică românească conservatoare din fruntea PNR. Succesul se materializează în participarea la alegerile parlamentare generale din Ungaria, mai întâi în 1903 prin Aurel Vlad<sup>8</sup>, apoi în 1905 prin implicarea întregului PNR.

La Budapesta sfârșitul secolului al XIX-lea-începutul secolului XX acționa o puternică mișcare masonică. Mănată de naționalism, milita pentru ruperea legăturilor politice și economice cu Austria, deci a dualismului de la 1867 și refacerea statului maghiar în granițele sale feudale, inclusiv Transilvania, Slovacia, Croația și Voivodina. Proiectul de federalizare a imperiului dualist, lansat de prințul moștenitor Franz Ferdinand<sup>9</sup>, care individualiza politic Transilvania, Slovacia, Croația și Voivodina – Ungaria rămânând restrânsă la Pusta Panonică<sup>10</sup> unde ungurii erau majoritari din punct de vedere demografic, nu convenea în primul rând Partidului Independenței, în care regăsim mulți masoni, dar și celorlalte partide maghiare. Aurel C. Popovici era gânditorul politic al formulei „Statele Unite ale Austriei Mari” (1906).

Un moment important în viața lui Octavian Goga a fost căsătoria sa cu Hortensia Cosma, fiica mai mare a lui Partenie Cosma, directorul-executiv al Băncii „Albina” din Sibiu. Semnificativă pentru orientarea spre Regatul României, atât a lui Partenie Cosma cât și a tânărului său ginere, logodna tinerilor are

---

politic Octavian Goga”, în *Conviețuirea-Együttélés* (Seghedin), an V, nr. 1-4/2001, p. 16-17.

<sup>8</sup> Valentin Orga, *Aurel Vlad. Istorie și destin*, Ed. Argonaut, Cluj-Napoca, 2001, p. 100-120.

<sup>9</sup> Nominalizat ca prinț moștenitor după sinuciderea, în 1889, a prințului Rudolf, fiul împăratului Franz Iosif și soției sale Sissi și a tatălui ei arhiducele Karl Ludwig (1896).

<sup>10</sup> Adepți ai acestui proiect, care viza salvarea Austro-Ungariei ca stat central-european, tot mai mult marcată de mișcările națiunilor asuprite din Ungaria, erau Alexandru Vaida-Voevod și Aurel C. Popovici, ambii ajunși în anturajul prințului moștenitor. Vezi proiectul la: Vasile Crișan, *Aurel C. Popovici (1863-1917)*, Ed. Altip, Alba Iulia, 2008, p. 217-225, capitolul „Statele Unite ale Austriei Mari”-1906.

loc la București, în iunie 1906<sup>11</sup>, cu ocazia deschiderii „Expoziției generale române”. Era un moment panromânesc de mare importanță, care aniversa 900 de ani de la înstăpânirea romanilor în Dacia, etapă decisivă în plămădirea poporului român și 40 de ani de la venirea domnitorului Carol I pe tronul României<sup>12</sup>. La 14 octombrie 1906 se oficiază căsătoria în Catedrala Mitropolitană Ortodoxă din Sibiu, de către călugărul Ilie Cristea, viitorul Episcop al Caransebeșului (1910-1919), apoi primul Patriarh al României Mari. Nași au fost Alexandru și Alexandrina Vlahuță<sup>13</sup>. Intrând în familia Cosma, tânărul poet și om politic va avea posibilitățile materiale necesare pentru a face politică, inclusiv deplasări în imperiul dualist, peste granițele acestuia în Vestul Europei, mai ales în Regatul României.

Între alte drumuri/excursii în Viena și stațiunile balneare din Boemia (Karlsbad, Marienbad), în august 1910 soții Hortensia și Octavian Goga fac o lungă excursie în Vestul Europei, ajungând până în Scoția. Sunt invitați de ziaristul și istoricul Seaton Watson, alias Scotus Viator<sup>14</sup>, scoțianul fiind un atent observator al luptei pentru drepturi a națiunilor din Austro-Ungaria începutului secolului XX. Cu predilecție, scoțianul era interesat de condiția politică a românilor din Ungaria. Încă din 1906-1907 el făcuse o îndelungată călătorie în Transilvania, Banat, Crișana și Maramureș, strângând date concludente despre politica de maghiarizare pe care guvernul de la Budapesta o aplica românilor, pe care le și publică în presa britanică, ulterior într-un

---

<sup>11</sup> Octavian Goga în *corespondență*. *Documente literare*, vol. II, ediție îngrijită de Mihai Bordeianu și Ștefan Lemny, Ed. Minerva, București, 1983, p. 41.

<sup>12</sup> Mihai D. Drecin, „Două evenimente expoziționale românești în slujba consolidării unității naționale: Sibiu (1905) și București (1906)”, în vol. *Din modernitate spre contemporaneitate. Studii istorice dedicate lui George Cipăianu la împlinirea vârstei de 75 de ani*, editori: Valentin Orga, Ottmar Trașcă, Liviu Țîrău, Virgiliu Țîrău, Ed. Argument, Cluj-Napoca, 2017, p. 154-158.

<sup>13</sup> Lucan C. Marțian, *Octavian Goga – omul politic*, Ed. Universității din Oradea, Oradea, 2010, p. 157.

<sup>14</sup> Dan Brudașcu, *op. cit.*, p. 226-227.

volum în București, în 1929<sup>15</sup>. Precizăm că la cumpăna secolelor XIX-XX Regatul Unit al Marii Britanii era un înfocat susținător al destrămării Austro-Ungariei, obstacol în tendințele ei de penetrare economică și politică spre centrul și sud-estul Europei. Cunoscut mason, Seaton Watson a reușit să-l inițieze pe Goga în ideologia masonă, atrăgându-l într-o lojă de rit scoțian. Pasul lui O. Goga spre Masonerie poate fi argumentat prin conținutul articolelor sale de presă, publicate după revenirea din Scoția. Dacă până atunci era un înverșunat opozant al conservatorilor din conducerea PNR, a planului de federalizare a imperiului austro-ungar gândit de Aurel C. Popovici, din 1911-1912 militează pentru o unitate a mișcării naționale românești, peste deosebirile de generații, și o concentrare a luptei asupra acțiunilor dușmanilor poporului român și, în acest context, strângerea legăturilor cu Regatul României<sup>16</sup>. Orientarea spre stingerea conflictelor cu adversarii săi din PNR, chiar revenirea în rândurile acestuia, se încadrează în doctrina masonică care milita pentru înțelegere, colaborare și armonie social-politică.

Proaspăt mason, O. Goga atrage atenția masoneriei maghiare din grupările „Világ” și „Petőfi Társoság”. Acestea militau pentru desființarea Austro-Ungariei și refacerea Ungariei ca stat național în granițele ei feudale, deci inclusiv Croația, Transilvania, Slovacia și Voivodina. Faptul că O. Goga era împotriva proiectului federalizării Austro-Ungariei a fost văzut de masonii maghiari ca un posibil aliat. În 1911, când O. Goga a fost arestat pentru activitatea politică naționalistă, masonii maghiari sar în apărarea sa. Între argumentele folosite a fost și

---

<sup>15</sup> Seton Watson R.W., „Primele impresii din Transilvania (1906-1907”, în vol. *Transilvania, Banatul, Crișana și Maramureșul 1918-1928*, III, București, 1929. El va fi un important susținător al luptei românilor pentru unificare într-un stat național, atât în timpul Marelui Război, cât și la Conferința de Pace de la Paris din 1919-1920.

<sup>16</sup> Cf. Dan Brudașcu, *op. cit.*, p. 227; Mihai D. Drecin, în *Gnosis*, p. 15. Aceasta nu a însemnat că renunța la dezavuarea proiectului „Statelor Unite ale Austriei Mari”, respectiv a discuțiilor purtate între guvernul Tisza și bancherul Ioan Mihu din Orăștie, reprezentant al grupului conservator din conducerea PNR (1910-1913).

acela că poetul român a tradus în românește din operele lui Petőfi, Madách și Ady<sup>17</sup>. Totuși, chiar dacă O. Goga s-a apropiat de poezia patriotică clasică maghiară, cu Ady Endre fiind prieten apropiat, peste ani cumpărând de la soția acestuia proprietatea și casa de la Ciucea, el a rămas fidel ideilor naționale românești, militând pentru unirea Transilvaniei cu România. Cu alte cuvinte, O. Goga nu a făcut jocul politic al masonilor maghiari, chiar dacă în plan intelectual a avut relații cordiale cu mulți dintre ei<sup>18</sup>.

Urmărit de poliția maghiară, O. Goga se refugiază în România în toamna anului 1915<sup>19</sup>. Aici se implică în lupta pentru aderarea țării la coaliția Antantei, apoi în acțiunile militare și politice din toamna lui 1916-primăvara lui 1917.

Încă în primăvara anului 1915 familia Partenie Cosma, deci și Hortensia Goga, se așază la Călimănești, într-o vilă pe care și-au construit-o în anii 1911-1913. Fiind la o vârstă înaintată (78 de ani), lider cunoscut al românilor transilvăneni, P. Cosma risca să fie arestat de autoritățile maghiare dacă România intra în război împotriva Puterilor Centrale. Legăturile strânse, pe linie economico-bancară și politică, cu liderii politici de la București, i-au permis „mitropolitului laic al românilor transilvăneni” – cum era supranumit P. Cosma, să cunoască din timp orientarea Bucureștilor spre Antanta<sup>20</sup>. Odată cu retragerea Armatei Române spre est, evacuarea Olteniei, Munteniei și Dobrogei, familia P. Cosma se refugiază la Iași. Aici se reîntregește cu O. Goga care edita ziarul „La Roumanie”, milita pentru strângerea

---

<sup>17</sup> Dan Brudașcu, *op. cit.*, p. 220.

<sup>18</sup> În lupta politică interbelică O. Goga a fost acuzat pe nedrept, de către adversari, că legăturile în plan intelectual cu masonii maghiari înainte de 1914 ar fi fost sinonime cu un joc dublu în problema apărării interesului național al românilor din Transilvania și atașamentul față de Regatul României.

<sup>19</sup> Mihai D. Drecin, *Banca „Albina” din Sibiu – instituție națională a românilor transilvăneni*, Ed. Dacia, Cluj-Napoca, 1982, p. 211.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 210, nota 9. La 18 mai 1915 solicită conducerii băncii un concediu de șase săptămâni, plecând la Căciulata. Ulterior solicită prelungirea concediului în mai multe rânduri, apoi pensionarea de la 1 ianuarie 1916.

legăturilor cu Antanta, formarea corpului de voluntari români transilvăneni din prizonierii din armata austro-ungară căzuți la ruși pe frontul din Galiția, rezistența pe frontul din sudul Moldovei, mișcarea politică din Chișinău și Odessa care va duce, în final, la unirea Basarabiei cu România în martie 1918<sup>21</sup>. Tot aici se reîntâlnește cu Remus Cosma, fiul lui Partenie Cosma, care se refugiase în România și se înrolase în Armata Română, refuzând chemarea sub arme a autorităților militare austro-ungare.

În grelele condiții ale desfășurării rezistenței Armatei Române pe frontul din sudul Moldovei, a pericolului ruperii frontului de către trupele germane și austro-ungare, Maria și Partenie Cosma, împreună cu fiicele Hortensia Goga și Lucia Cosma, părăsesc Iașul în ianuarie 1917. După un drum plin de peripeții, prin Rusia-Finlanda-Norvegia-Anglia și Franța, în a doua parte a anului familia Cosma ajunge în nordul Italiei. Soții Cosma și fiica Lucia se stabilesc la Genova, în timp ce Hortensia Goga se angajează infirmieră într-un spital militar din Milano. De aici va face multe drumuri la Genova pentru a-și îngriji părinții, contribuind financiar la existența lor zilnică<sup>22</sup>.

La Iași, capitala României în refugiu, între oamenii politici: prim-ministru, miniștri și parlamentari – foști sau aflați în funcție, erau mulți francmasoni. Unii făcând parte din loje englezești și franțuzești, alții din loje germane, în funcție de unde și-au făcut studiile universitare. Totodată, făceau parte din cele două mari grupări politice: proantantistă respectiv progermană, care s-au confruntat între 1914-vara 1916 privind tabăra militarodiplomatică în care România trebuia să se integreze în Marele Război. Masoneria germană și austro-maghiară aveau adepți în persoana lui Dimitrie A. Sturdza, Petre Carp, Alexandru

<sup>21</sup> Idem, „Antecedente ale apropierii lui O. Goga de Masonerie”, p. 18.

<sup>22</sup> Vezi descrierea pe larg a periplului în Idem, „Russian Images and Impressions in the Correspondence Between the Refugee Hortensia Cosma-Goga and Octavian Goga (January-April 1917)”, în vol. *World War I. The Other Face of the War*, Edited by: Ioan Bolovan, Rudolf Gräf, Harold Heppner, Oana Mihaela Tămaș, Cluj University Press, Cluj-Napoca, 2016, p. 143-150.

Marghiloman ș.a.<sup>23</sup> Ei cunoșteau masoni de rit francez și britanic, după cum aceștia cunoșteau masonii pendenți de lojile germane și austriece.

Când în martie 1918 este adus la putere guvernul progerman condus de Alexandru Marghiloman, care încheie pacea de la Buftea-București în 24 aprilie/7 mai 1918 cu Puterile Centrale, condiția militanților politici ardeleni se agravează. O. Goga înțelege că noile vremuri cereau transferarea luptei pentru unitate națională în vestul Europei, la Londra și Paris, în mijlocul aliaților antantiști. Împreună cu prietenul său Sever Bocu, va porni spre Paris, pe un itinerar lung și periculos, în plină revoluție bolșevică: Iași-Chișinău-Odessa-Kiev-Kursk-Moscova-Petrograd-Tarnev-Stokholm-Bergen-Aberdeen-Londra-Paris. La 30 septembrie 1918 ajunge în „orașul luminilor”<sup>24</sup>. Se pare că în traversarea Rusiei a fost protejat de francmasoneria rusă, din care făcea parte și Lenin, care-și căpătase calitatea în exilul său elvețian<sup>25</sup>.

La Paris, O. Goga va fi cooptat în Comitetul Național al Unității Române, condus de masonul Take Ionescu, care avea ca obiectiv politic informarea aliaților în legătură cu dorința tuturor românilor de a se realiza unitatea națională. O. Goga va fi numit unul dintre cei patru vicepreședinți. CNUR va fi recunoscut, între septembrie-noiembrie 1918, de guvernele francez, nord-american, englez și italian ca reprezentant al românilor din cele patru mari provincii românești: Regatul Român, Basarabia, Bucovina, Transilvania – în sensul larg al cuvântului<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Vezi Daniel Bresniak, *Francmasoneria în Europa*, Ed. Nemira, București, 1994.

<sup>24</sup> Lucan C. Marțian, *op. cit.*, p. 196-206. Vezi aici detalii legate de activitatea lui O. Goga în perioada primăvara 1917-septembrie 1918.

<sup>25</sup> Emilian M. Dobrescu, *Iluștri francmasoni*, Ed. Nemira, București, 1999, p. 153-154; Dan Brudașcu, *op. cit.*, p. 222.

<sup>26</sup> Radu Homescu, „Acțiuni politico-diplomatice și militare ale emigrației române din Franța în anii Primului Război Mondial”, în vol. *Politica externă și diplomația României pe parcursul unui secol de la înfăptuirea României Mari. Momente cruciale*, vol. I, coordonator: Ion M. Anghel, Ed. Academiei Române, București, 2018, p. 99.



Apartenența la Masonerie a majorității membrilor CNUR a fost un atu important, cu atât mai mult cu cât în guvernele aliaților, între miniștri și consilierii acestora, mulți erau masoni, în frunte cu W. Wilson – președintele SUA și consilierii săi, în majoritate evrei americani.

În toamna anului 1918 se constituie Delegația României pentru Conferința de Pace de la Paris, care debutează în ianuarie 1919. În luarea hotărârilor privind fixarea granițelor pentru statele naționale nou create pe ruinele imperiilor austro-ungar și otoman în Europa, parțial al Rusiei țariste, două instituții au avut rolul principal. Este vorba de Biserica Romano-Catolică și Masoneria. Hortensia Cosma-Goga, în scrisorile pe care i le trimitea soțului la Paris, scoate în evidență, pe baza receptării activității ziaristice și politice din Italia, tocmai acest lucru. În consecință, își sfătuiește soțul să aibă în vedere penetrarea delegației SUA la Conferința de la Paris, realizarea de contacte cu consilierii Casei Albe care îl flancau pe W. Wilson, marea lor majoritate masoni americani de origine evreiască. Pe aceștia, membrii CNUR și ai Delegației României la Conferință trebuiau să-i informeze asupra drepturilor istorice ale românilor asupra celor patru mari provincii care s-au unit în România Mare. De asemenea, trebuiau scoase în evidență importanța poziției geostrategice a României întregite la granița cu Rusia bolșevică, bogățiile solului și subsolului românesc, nevoia de capitaluri străine pentru a fi valorificate, forța de muncă ieftină disponibilă – toate surse de profituri, în perspectivă apropiată, pentru statele puternic industrializate din Vest<sup>27</sup>.

În componența delegației României la Conferința de Pace, pe lângă unii membri masoni ai CNUR (I.G. Duca, Take Ionescu, Nicolae Titulescu, Traian Vuia)<sup>28</sup>, restul, majoritatea, în frunte

<sup>27</sup> Mihai D. Drecin, Raluca Lenarth, „The Retrand of Romanians from Territory Occupied the First World War. Case study: The Emigration of the Partenie Cosma Family to Italy (Autume 1917-Autume 1919)”, în *Crisia* (Oradea), an XXIX, 2019, p. 189-200 (fără note la subsol), *Ibidem*, (în limba română cu note la subsol), în *Crisia* (Oradea), an LI, Supliment nr.1, 2021, p.166-187

<sup>28</sup> Emilian M. Dobrescu, *op. cit.*, p. 150, 153, 161, 170.

cu președintele delegației – primul-ministru Ion I.C. Brătianu<sup>29</sup>, nu aveau această calitate. Mai vechile disensiuni, manifestate încă înainte de 1914, între Ion I.C. Brătianu și temperamentul Octavian Goga, face ca liderul ardelean să nu fie cooptat, de la început, în Delegația României, deși activa din plin pe linia apărării intereselor naționale, încă din toamna lui 1918, în calitate de mason și român. Invitația adresată vine după o lună de la constituirea Delegației României. Orgolios, O. Goga refuză invitația. Totuși, mai ales după ce Alexandru Vaida-Voevod va fi nominalizat în fruntea Delegației, Ion I.C. Brătianu retrăgându-se la București în urma conflictului avut cu primul-ministru francez George Clemenceau pe tema graniței de vest, O. Goga va colabora din plin cu misiunea românească. Va face servicii ca mason și român Delegației române pe care aceasta nu le putea împlini în primele luni ale Conferinței de Pace<sup>30</sup>. Pe baza informațiilor primite din Italia, din partea soției sale, O. Goga va dejuca planurile Serbiei și Ungariei de a acapara întregul Banat, până la Mureș, respectiv stabilirea graniței româno-maghiare la est de linia Satu Mare-Oradea-Arad. Aici era implicat și Seton Watson, „înamorat” de cauza sârbească<sup>31</sup>.

Poate și colaborarea Delegației române cu O. Goga, pe lângă alte informații, determină echipa Alexandru Vaida-Voevod, Voicu Nițescu, Mihai Șerban, Gheorghe Crișan, Caius Bredeceanu – toți ardeleni, Ion Pillat și M. Dițescu să accepte oferta francmasonă. Orientarea diplomatică, trecând peste unele disensiuni interne, a avut un rol important în succesul României la Paris<sup>32</sup>. Nu uităm rolul important avut de Regina Maria în turneul din Franța și SUA.

---

<sup>29</sup> Guvernul Ion I.C. Brătianu între 29.XI.1918-26.IX.1919.

<sup>30</sup> Lucan C. Marțian, *op. cit.*, p. 211-212.

<sup>31</sup> Mihai D. Drecin, în *Gnosis*, an V, nr. 5, 2019, p. 23. Aici vezi trimiteri exacte la scrisori ale Hortensiei Goga-Cosma din *Fondul O. Goga, Secția de manuscrise* a Academiei Române.

<sup>32</sup> Dr. Gheorghe Bichicean, *Din istoria Francmasoneriei. Alexandru Vaida-Voevod*, ediția a III-a, revăzută și adăugită, Ed. Armasus, Sibiu, 2018, p. 42-114; Horea Nistorescu Bălcești, „Alexandru Vaida-Voevod – contribuția la

Meritele politice în mișcarea națională a românilor transilvăneni înainte de 1916, activitatea proantantistă din Regatul României la București și Iași, cea de la Paris între toamna 1918-toamna 1919, calitatea de mason agreat de liderii aliaților antantiști – îi deschid un drum politic binemeritat lui O. Goga în țară. Mai întâi ca ministru fără portofoliu în Consiliul Dirigent, în decembrie 1918, apoi ca ministru al Cultelor și Instrucțiunii Publice în guvernul de unitate națională condus de Alexandru Vaida-Voevod (1.XII.1919-12.III.1920) și de ministru de Stat (13 martie-13 iunie 1920), în continuare ministru al Cultelor și Artelor (13 iunie-15 decembrie 1921) în primul guvern al gen. Alexandru Averescu<sup>33</sup>.

Se pare că în calitate de membru al Partidului Poporului (1920-1932), masonul O. Goga intră în „adormire”. Mai apoi devenind conducător de partide de extremă dreaptă, prim-ministru în antecamera instaurării regimului autoritar carlist, declarat antisemit, deci încălcând principiile democratice ale masoneriei, la sfârșitul anului 1937 părăsește Masoneria într-un moment în care nu reușise să fondeze Blocul Creștin Francmasonic bine populat de cetățeni români de etnie evreiască<sup>34</sup>. Legile antisemite date în timpul guvernării sale, care marcau pe față divorțul de Masonerie, posibil să fi stat la baza morții sale în împrejurări nici astăzi elucidate. În orice caz, stabilirea cu mai multă exactitate a evoluției relației O. Goga-Masonerie în perioada interbelică este un obiectiv de viitor al istoriografiei noastre.

\*

Orientarea politică spre dreapta extremistă este și urmarea influenței pe care a avut-o asupra sa cea de-a doua soție, Veturia,

---

recunoașterea internațională a Marii Uniri”, în vol. *Masoneria în Transilvania. Repere istorice*, ediția a III-a, p. 171,175.

<sup>33</sup> Stelian Neagoe, *Istoria guvernelor României (1859-1995)*, Ed. Machiavelli, București, 1995, p. 82-87.

<sup>34</sup> Dan Brudașcu, *op. cit.*, p. 229; Lucan C. Marțian, *op. cit.*, p. 79-439.

după unele surse înrudită cu Hortensia. Artistă solistă lirică de duzină, înclinată spre combinații și cancanuri politice cu grupările de extremă dreaptă și stângă deopotrivă, era o pereche potrivită temperamentului lui O. Goga.

O. Goga – o biografie fascinantă, încă departe de-a fi descoperită și scrisă așa cum a fost trăită de personaj. Etapa masonică cu atât mai mult<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Comunicare susținută în cadrul Sesiunii Științifice Naționale „Francmasoneria orădeană în context internațional”, Oradea, Templul Francmasoneriei Oradea, 2 februarie 2022.

ALDO FERRARI

## **La dimensione eurasiatica dell'impero russo tra Bisanzio, l'eredità mongola e l'Europa**

### *Introduzione*

Impero e Russia sono spesso considerati sinonimi, ma in effetti non è così. Uno stato russo, la *Rus'* di Kiev, esiste sin dal IX secolo, ma di impero si può a ragione parlare solo molto più tardi. Non prima della metà del XVI secolo, quando i sovrani di Mosca rivendicarono una dignità imperiale di cui si cercherà in seguito di chiarire l'origine e la specificità. Da allora la Russia è stato un impero – profondamente, ma non interamente, modificato dalle riforme di Pietro il Grande – sino alla rivoluzione del 1917. Il termine “impero” è peraltro applicato spesso in maniera generica per indicare qualsiasi entità statale di grande estensione e potenza, ma si tratta a mio giudizio di un'abitudine poco accettabile, che non dà conto adeguatamente della specificità storico-culturale di questo concetto. Dominic Lieven, che da anni studia in maniera quanto mai approfondita questo tema, definisce l'impero come “a very great power that rules over vast territories and many peoples, since the management of space and multi-ethnicity is one of the great perennial dilemmas of empire. For me, an empire is by definition not a democracy, in other words not a polity ruled by the explicit consent of its peoples. Since very few societies indeed before the nineteenth centuries were democratic in this sense, this distinction only acquires salience in modern times. Even then, to say that empire is undemocratic does not necessarily mean that it is illegitimate or unpopular in the eyes of most of its subjects. To these definitions I would add that the most interesting and important empires have been those

linked to some great religion and high culture, thereby leaving a major impact on the history of world civilization”<sup>1</sup>.

In effetti il concetto di impero in senso proprio è strettamente legato non solo alla vastità e potenza di uno stato, ma anche al suo carattere multietnico e al forte legame con una religione. O con un’ideologia para-religiosa come quella comunista, che non a caso ha prodotto uno stato nel quale si può vedere una dimensione imperiale, per molti aspetti erede di quella zarista pur in una dinamica di radicale discontinuità politica e socio-economica<sup>2</sup>. In questo articolo verrà preso in considerazione un aspetto specifico dell’impero russo, vale a dire la sua dimensione eurasiatica<sup>3</sup>, in particolare nella sfera ideologica.

*L’eredità bizantina e la dominazione mongola nella formazione dell’ideologia imperiale russa*

La prima questione importante è quella dell’origine, cioè della legittimità, dell’impero russo. L’interpretazione più diffusa ri-

---

<sup>1</sup> D. Lieven, *Empire. The Russian Empire and its Rivals from the Sixteenth Century to the Present*, London 2003, p. XIV. Lo stesso autore ha pubblicato di recente anche il vasto studio comparativo *In the Shadow of the Gods. The Emperor in World History*, London 2022. Su questo tema si vedano anche i seguenti volumi: A. Ferrari, F. Fiorani, F. Passi, B. Ruperti (a cura di), *Semantiche dell’Impero*, Napoli 2009; J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History*, Princeton 2010; P. Bang, Ch. Buyly, W. Scheidel (eds.), *The Oxford World History of Empire*, Oxford 2022.

<sup>2</sup> Sul tema della continuità/discontinuità tra impero russo e URSS si veda D. Lieven, *Empire. The Russian Empire and its Rivals from the Sixteenth Century to the Present*, cit., soprattutto pp. 302-305.

<sup>3</sup> Sul concetto – storico-culturale oltre che di geografico – di Eurasia si vedano soprattutto J. Goody, *Eurasia. Storia di un miracolo*, tr. it Bologna 2012, Ch. Hahn, *A Concept of Eurasia*, «Current Anthropology», Volume 57, Number 1, February 2016, pp. 1-27 e M. Laruelle, *The Notion of Eurasia: A Spatial, Historical and Political Construct*, in E. C. Holland, M. Derick (eds.), *Questioning Post-Soviet*, Washington, DC 2016, pp.127-142.

conduce la nascita dell'impero russo al lascito bizantino, che Mosca avrebbe raccolto dopo la caduta di Costantinopoli ed il matrimonio nel 1472 del Gran Principe Ivan III con Zoe Paleologo, nipote ed erede dell'ultimo imperatore bizantino. Non vi è dubbio che da allora i sovrani di Mosca abbiano adottato titoli, araldica e cerimoniali bizantini, mostrando in tal modo la loro adesione a questa rivendicazione<sup>4</sup>. Dalla consapevolezza, o pretesa, di questa *translatio imperii*, sarebbe derivata la celebre teoria, enunciata agli inizi del XVI secolo, secondo la quale, cadute le prime due Rome, il potere imperiale cristiano risiedeva ormai nella Terza Roma, cioè Mosca<sup>5</sup>. Nonostante i molti dubbi sulla

---

<sup>4</sup> Cfr. D. Obolensky, *Russia's Byzantine Heritage*, in M. Cherniavsky (ed.), *The Structure of Russian History*, New York 1970, p. 11. Per un quadro più vasto si vedano gli studi di B. Uspenskij *Car' i patriarch: charizma vlasti v Rossii (vizantijskaja model' i ee russkoe pereosmyslenie)*, Moskva 1998 e *In regem unxit. Unzione al trono e semantica dei titoli del sovrano fra Oriente e Occidente*, Napoli 2001. Su questo tema è sempre di grande interesse l'opera *Bizantinismo e mondo slavo* (tr. it. Parma 1987) di Konstantin Leont'ev (1831-1891), che rivendicava con orgoglio l'eredità bizantina della Russia, una posizione non scontata nel contesto culturale russo del XIX secolo, segnato da una profonda europeizzazione.

<sup>5</sup> All'interno della sterminata bibliografia su tale tema segnalo: N. Zernov, *Moscow, the Third Rome*, New York 1937; O. Oglobin, *Moskovskja teorija III Rima v XVI-XVII st.*, München 1951; D. Strèmooukhoff, *Moscow, the Third Rome, Sources of the Doctrine*, «Speculum», XXVIII (1953), 1, pp. 84-101; W. Lettenbauer, *Moskau das dritte Rom, Zur Geschichte einer politischen Theorie*, München 1961; Vl. A. Pašuto, *Mosca – Terza Roma (storio-grafia, bibliografia)*, in *Roma, Costantinopoli, Mosca*, Napoli 1983, pp. 459-474; A. Tamborra, *La teoria politico-religiosa di "Mosca Terza Roma" nei secoli XVII-XIX, sopravvivenze e linee di svolgimento*, ibidem, pp. 517-539; N.V. Sinicyna, *Les conditions historiques ou s'est formée l'idée de "Troisième Rome" et son sens*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, Napoli 1986, pp. 497-529; C.G. De Michelis, *Origine e interpretazione della "Terza Roma" di Filofej (1523)*, ibidem, pp. 521-528; R.G. Skrynnikov, *Tretij Rim*, Sankt Peterburg 1994; N. V. Sinitsyna, *Tretij Rim: Istoki i revoljucija russkoj srednevekovoj koncepcii xv-xvi vv.* [La Terza Roma. Origini ed evoluzione della concezione medievale russa nei secoli xv-xvi], Moskva 1998; D. Ostrowski, *Moscow the Third Rome" as Historical Ghost*, in S. T. Brooks (ed.), *Byzantium: Faith and Power (1261—1557). Perspectives on Late Byzantine Art and Culture*, Yale University Press, 2006; A. Klimen-

sua reale valenza politica, tale teoria ha mantenuto a lungo una notevole importanza ideologica, soprattutto verso l'esterno, mentre all'interno i sovrani di Mosca preferivano far affidamento al titolo più modesto, ma effettivo di "signori di tutta la Russia"<sup>6</sup>.

Per quanto l'eredità bizantina e cristiano-ortodossa, costituisca senza dubbio un aspetto centrale nella legittimazione imperiale di Mosca e della Russia, occorre tuttavia considerare un altro aspetto, meno conosciuto, ma egualmente fondamentale. Mi riferisco all'eredità mongola, la cui importanza è stata a lungo misconosciuta, in primo luogo dagli stessi russi, soprattutto dopo l'europeizzazione seguita alle riforme petrine. Si tratta in effetti di un aspetto strettamente legato alla *vexata quaestio* dell'identità storico-culturale della Russia, in particolare alla sua collocazione tra Oriente e Occidente, tra Europa e Asia<sup>7</sup>.

Come osservava oltre un secolo fa il turcologo russo V. V. Bartol'd (1869-1930), la geografia ha reso la Russia assai più esposta dell'Europa occidentale all'influsso asiatico. E questo sin dai primordi della sua storia: "È del tutto erronea l'idea che prima dell'invasione mongola la Russia fosse una componente dell'Europa allo stesso titolo della Germania e Francia e che solo tale invasione l'abbia separata per secoli dal mondo della cultura europea. Si può vedere quanto già nell'XI secolo la Russia si distinguesse sotto questo aspetto dal resto d'Europa dall'applicazione del titolo turco di *kagan* a Vladimir il Santo nella predicazione ecclesiale del metropolita Ilarion; un fatto che non avrebbe potuto aver luogo allora né a Bisanzio né negli stati dell'Europa occidentale"<sup>8</sup>. Il processo di interazione – ora pacifi-

---

ko, V. Yurtaev, *The Moscow as the Third Rome Concept: Its Nature and Interpretations in the 19th –Early 21th Centuries*, «Geopolítica(s). Revista de estudios sobre espacio y poder», 9 (2), 2018, pp. 253–289.

<sup>6</sup> Cfr. D. Obolensky, *Russia's Byzantine Heritage*, cit., p. 11.

<sup>7</sup> Su questo tema rimando al mio studio *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano 2003.

<sup>8</sup> V. V. Bartol'd, *Istorija izučenija Vostoka v Evrope i Rossii*, Sankt Peterburg 1911, p. 145. Una seconda edizione di quest'opera fu pubblicata nel



ca ora cruenta, ma comunque intensa – con i vicini asiatici, soprattutto turchi (chazari, peceneghi e cumani)<sup>9</sup> è ben visibile anche nel *Cantare di Igor’* (*Slovo o polku Igoreve*)<sup>10</sup>, il celebre ed infinitamente discusso capolavoro della letteratura russa medievale, che viene spesso letto in una prospettiva di “scontro di civiltà” – la “steppa” turca contro la “foresta” russa – ma nel quale, in realtà, russi e turchi appaiono a stretto contatto, anche matrimoniale e linguistico.

Ma fu soprattutto la dominazione mongola – durata quasi due secoli e mezzo, dal 1240 al 1480, nel corso dei quali la Russia fece parte del sistema politico delle steppe eurasiatiche fondato da Gengis Khan – a segnare in profondità la storia e la cultura russe. Per i “russofobi” occidentali tale dominazione rappresenta il marchio della Bestia della Russia, la sua incancellabile patente di asiaticità, con tutti gli stereotipi di barbarie, arretratezza e violenza ad essa collegati. Ma anche nell’autocoscienza russa post-petrina, una volta recepite le categorie culturali europee, l’influsso mongolo è stato negato o minimizzato, e comunque condannato, se non – in parte – come stimolo all’unificazione politica della Moscovia<sup>11</sup>. In questo modo è stato costruito un modello interpretativo della storia russa che ne ha sancito la natura essenzialmente europea, seppure periferica e pregiudicata

1925 a Leningrado, mentre a Parigi apparve nel 1947 una traduzione francese, *La Découverte de l’Asie. Histoire de l’orientalisme en Europe et Russie*.

<sup>9</sup> Sui rapporti politici tra l’antica Rus’ ed i popoli asiatici si vedano lo studio di A. V. Pašuto, *Vnešnjaja politika Drevnej Rusi i strany Vostoka* (*La politica estera dell’antica Rus’*), Moskva 1968 e l’articolo di A. P. Novosel’cev, *Kievskaja Rus’ i strany Vostoka* (*La Rus’ kieviana e i paesi dell’Oriente*), «Voprosy istorii», 1983, n. 5, pp. 17-31.

<sup>10</sup> Cfr. I. Klein, *Donec i Stiks. Pograničnaja reka meždu svetom i t’moju v “Slove o Polku Igoreve”* (*Domec e Stige. Il fiume alla frontiera tra luce e tenebra nel “Cantare di Igor’”*), in *Kul’turnoe nasledie drevnej Rusi. Istoki. Stanovlenie. Tradicii* (*L’eredità culturale dell’antica Rus’. Fonti. Formazione. Tradizioni*), Moskva 1976, pp. 65-69.

<sup>11</sup> Per un quadro dei diversi atteggiamenti sulla dominazione mongola in Russia si veda l’introduzione dello studio di D. Ostrowski, *Muscovy and the Mongols. Cross-cultural influences on the steppe frontier, 1304-1589*, Cambridge 1998, pp. 2-13.

dal “giogo” tataro, ma restituita infine da Pietro il Grande al suo paese. Questo modello ha per lungo tempo oscurato sia la forte compenetrazione orientale-occidentale dell’epoca kieviana sia la rilevanza del lascito mongolo nella Russia di Mosca. In effetti non si tratta di rovesciare l’assunto tradizionale dell’origine bizantina della legittimità imperiale russa, ma piuttosto di integrarlo con l’importante e spesso sottaciuto lascito mongolo, nella consapevolezza che lo *car’* russo era al tempo stesso erede del *basileus* e del *khan*<sup>12</sup>. Gli studiosi, russi e non, sono in effetti discordi sulla rilevanza e la continuità di questa “traccia dell’Orda” (*ordynskij sled*), che molto spesso viene sostenuta o negata in maniera ideologica, anziché strettamente storica<sup>13</sup>. Tuttavia occorre osservare che ad affermare la forza di tale legame non solo gli eurasisti russi<sup>14</sup>, portatori – da Nikolaj Trubeckoj (1890-

---

<sup>12</sup> Cfr. M. Cherniavsky, *Khan or Basileus: An Aspect of Russian Medieval Political Theory*, «Journal of History of Ideas», 20 (1959), pp. 459-476.

<sup>13</sup> Cfr. V.V. Trepavlov, “*Vaša Vysokaja Porta*”. *Rossijskaja gosudarstvennost’ v sisteme tradicionnyh predstavlenij o monarchii u narodov Evrazii XV-XVIII vv.*, (“*La vostra Sublime Porta*”. *La statualità russa nel sistema delle rappresentazioni tradizionali della monarchia tra i popoli dell’Eurasia nei secoli XV-XVIII*), «Vostok (Oriens)», 2006, n. 1, p. 27.

<sup>14</sup> La bibliografia sul movimento eurasista è stata a lungo limitata a studi episodici, pur se talvolta pregevoli. Tra questi ricordiamo la monografia di O. Böss, *Die Lehre der Eurasier. Ein Beitrag zur russischen Ideengeschichte des 20. Jahrhunderts*, Wiesbaden 1961 e gli articoli di N. Riasanovsky (*Prince N. S. Trubetskoy's "Europe and Mankind"*, «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 1964, v. 13, pp. 207-220; *The Emergence of Eurasianism*, «Californian Slavic Studies», 1967, n. 4, pp. 39-72). Negli ultimi trenta anni, anche per la comparsa nella Russia post-sovietica di tendenze più o meno direttamente collegate all’eurasismo, questo movimento è divenuto oggetto di una enorme quantità di studi. Tra i tanti studi segnalo: M. Laruelle – *L'idéologie eurasiste russe ou comment penser l'empire*, Paris 1999; A. Ferrari, *La foresta e la steppa. Il mito dell’Eurasia nella cultura russa*, cit.; D. Shlapentokh (ed.), *Russia Between East and West: Scholarly Debates on Eurasianism (International Studies in Sociology & Social Anthropology*, Leiden – Boston, 2007; M. Laruelle, *Russian Eurasianism: An Ideology of Empire*, Washington, D.C. 2008; M. Bassin, S. Glebov, M. Laruelle (eds.), *Between Europe and Asia: The Origins, Theories, and Legacies of Russian Eurasianism*, Pittsburgh, 2015, S. Glebov, *From Empire to Eurasia. Politics, Scholarship, and Ideology, 1920s-1930s*, DaKalb 2017.

1938)<sup>15</sup> sino a Lev Gumilëv (1912-1992)<sup>16</sup> – di una particolare interpretazione della storia russa, ma anche studiosi assai lontani dalle loro speculazioni ideologiche. Così, per esempio, Donald Ostrowski, uno storico operante in Occidente, anche se di origine russa, ha sostenuto che nonostante la preminenza politica e religiosa riconosciuta a Costantinopoli, anche dopo la fine della dominazione tatarea e l'ascesa di Mosca ad una dimensione imperiale di origine bizantina, le istituzioni civili e militari della Russia, in particolare il cosiddetto *mestničestvo*, erano in larga misura di origine mongolo-tatara<sup>17</sup>. Uno studioso italiano, G. Girando osserva invece che durante il dominio mongolo, i *khan* dell'Orda d'Oro – purché legittimi discendenti di Gengis Khan, erano riconosciuti nelle fonti russe come *car'*. Inoltre, il sistema amministrativo della Rus' dell'epoca appare per molti aspetti influenzato da quello mongolo<sup>18</sup>. Secondo questo studioso, pertanto, deve essere affermata la nozione di un'ampia continuità tra la dominazione tatarea ed il principato, poi impero (*carstvo*) di Moscovia, all'interno di uno specifico sincretismo storico, che si nutrì di tre elementi distinti, che sono stati così definiti: "...l'antichità russa [nel senso della Rus' premongolica], l'universalismo romano di

---

<sup>15</sup> Su questo autore si veda in particolare la nuova edizione italiana del suo fondamentale testo *L'Europa e l'umanità*, a cura di O. Strada, Milano 2021, che contiene la prefazione di R. Jakobson e il mio saggio *Trubeckoj e la nascita dell'eurasismo russo*, pp. 158-174.

<sup>16</sup> Tra gli studi principali su questo studioso, figlio dei grandi poeti Nikolaj Gumilëv e Anna Achmatova, segnalo in particolare le recenti monografie di D. Citati, *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilëv*, Milano 2016 e M. Bassin, *The Gumilev mystique: biopolitics, Eurasianism, and the construction of community in modern Russia*, Ithaca 2016.

<sup>17</sup> Cfr. D. Ostrowski, *The Mongol Origins of Muscovite Political Institutions*, «Slavic Review», 49 (1990), n. 4, pp. 528-529. Per un quadro più vasto della questione si veda il già citato studio dello stesso Ostrowski, *Muscovy and the Mongols. Cross-cultural influences on the steppe frontier, 1304-1589*.

<sup>18</sup> Cfr. G. Girando, *Tjurskie modeli drevnerusskoj gosudarstvennosti i moskovskoe čuvstvo carskoj preemstvennosti (k postanovke voprosa) (I modelli turcici della statalità antico-russa ed il sentimento moscovita della continuità imperiale. Impostazione del problema)*, «AION. Slavistica», 4 (1996), pp. 304-306.

redazione greca, l'universalismo turco-mongolo di redazione tataro nella Rus"<sup>19</sup>. Lo stesso può dirsi anche di alcuni simboli del potere autocratico, quali la celebre corona del Gran Principe di Kiev Vladimir Monomach (1053-1125), nonostante le resistenze "ideologiche" che le attribuiscono un'origine bizantina<sup>20</sup>.

Nei secoli i rapporti russo-tatari sono stati complessi, spesso contrastati<sup>21</sup>, ma con alcuni aspetti di notevole integrazione. In particolare va segnalato l'intenso processo di naturalizzazione della nobiltà tataro all'interno di quella russa. Molte famiglie più note della Russia moderna hanno questa origine: Deržavin, Jusupov, Turgenev, Karamzin, Godunov, Suvorov, Kutuzov e così via<sup>22</sup>. Tale commistione non riguardò del resto soltanto l'aristocrazia. Il significato fondamentale dei secolari contatti tra le popolazioni slavo-orientali e quelle ugrofinniche e turche per la formazione del popolo russo è stato riconosciuto già da uno dei padri della storiografia russa moderna, V. O. Ključevskij (1841-1911), il quale ne ha sottolineato l'influsso fisiognomico e fonetico<sup>23</sup>. Contatti che hanno lasciato ampie tracce nel lessico russo; e non si tratta solo di termini "negativi" nei quali si è preservato il "vergognoso" ricordo della dominazione tataro e "asia-

---

<sup>19</sup> Ibidem, p. 308.

<sup>20</sup> Cfr. G. F. Valeeva-Sulejmenova, *Korony russkich carej – pamjatniki tatarskoj kul'tury* (Le corone degli imperatori russi come monumenti della cultura tataro), in B. Gasparov et alii, *Kazan', Moskva, Peterburg, Rossijskaja imperija vzgljadom iz raznych uglov* (Kazan', Mosca, Pietroburgo. L'impero russo da diverse angolazioni), Moskva 1997, pp. 40-52.

<sup>21</sup> Si vedano al riguardo gli studi di A. Bennigsen, *The Muslims of European Russia and the Caucasus*, in S. W. Vucinich. (ed.), *Russia and Asia. Essays on the Influence of Russia on the Asian Peoples*, Stanford (Ca.) 1972, soprattutto pp. 135-164 e A. Kappeler, *Rußlands erste Nationalitäten. Das Zarenreich und die Völker der Mittleren Volga vom 16. Bis 19 Jahrhundert*, Köln 1982.

<sup>22</sup> Cfr. N. A. Baskakov, *Russkie familii tjurskogo proischoždenija* (Cognomi russi di origine turcica), Moskva 1979.

<sup>23</sup> Cfr. V. O. Ključevskij, *Kurs russkoj istorii* (Corso di storia russa), I, Moskva 1911<sup>4</sup>, pp. 361-382.

tica”, quali *kat* (carnefice), *kandaly* (catene), *terem* (gineceo)<sup>24</sup>, ma anche di parole “neutre” o “positive” come *bogatyr*’ (eroe), *tovarišč* (compagno), *bojarin* (nobile), *čin* (grado) e così via. Tutto questo, come è stato osservato, “... suggerisce l’idea di una futura – e troppo a lungo attesa – collaborazione tra slavisti e turcologi, liberi dai pregiudizi e dagli storici sentimenti di rivalsa che armano l’un contro l’altro i popoli dell’Eurasia”<sup>25</sup>.

In definitiva sembra opportuno individuare nelle origini dell’impero russo una duplice legittimazione: l’una bizantina, l’altra mongola. L’una e l’altra di origine “orientale”, almeno da un punto di vista europeo occidentale. Con l’assunzione nel 1547 del titolo di *car*’ da parte di Ivan IV il Minaccioso, la Russia può ormai essere considerata un impero, erede di Costantinopoli nella sfera religiosa, ma dell’Orda d’Oro in quella politica. Come ha osservato uno studioso russo, lo stato moscovita prese dagli antichi dominatori mongoli “... non l’ideologia, ma la tecnologia del potere”<sup>26</sup>, soprattutto per servirsene nella politica estera verso Oriente<sup>27</sup>. Tale continuità fu rafforzata dalla conquista – avvenuta tra la seconda metà del XVI secolo e l’inizio del XVII – dei *khanati* tatars eredi dell’Orda d’Oro, Kazan’, Astrachan’ e Siberia. Dopo la conquista di questi *khanati* “...lo *car*’ di Mosca so-

---

<sup>24</sup> Non è certo, peraltro, che questo termine derivi dal turco *tärmä* (“stanza delle donne”) piuttosto che dal greco *teremnon* (“casa”, “abitazione”). Cfr. N. M. Šanskij, T. A. Bobrova, *Etimologičeskij slovar’ russkogo jazyka* (*Dizionario etimologico della lingua russa*), Moskva 1994. Nel già ricordato volume di D. Ostrowski, *Muscovy and the Mongols. Cross-cultural influences on the steppe frontier, 1304-1589*, è interessante il capitolo “Seclusion of women” (pp. 64-84), che sfa in maniera convincente il mito dell’origine tatarica della reclusione domestica delle donne russe nell’epoca moscovita.

<sup>25</sup> G. Giraud, *Appunti sul lessico politico della Moskovskaja Rus’*, «Ricerche slavistiche», XVIII, 1996, p. 43.

<sup>26</sup> Cfr. N.S. Borisov, *Ivan III*, Moskva 2003, p. 11.

<sup>27</sup> Cfr. N.V. Erofeeva, *Russkaja imperskaja ideja v istorii. K probleme zapadno-vostočnogo kul’turnogo-ideologičeskogo sinteza*, (*L’idea imperiale russa nella storia. Sul problema della sintesi ideologico-culturale tra Oriente e Occidente*), in *Rossija i Vostok: problemy vzajmodejstvija* (*La Russia e l’Oriente. Problemi di interazione*), a cura di S. A. Panarin, Moskva 1993, p. 274.

stitui nella struttura gerarchica dell'organizzazione del potere sostituì in un certo senso i khan tatarsi precedenti”<sup>28</sup>.

Questa conquista aprì a Mosca la via verso il Caucaso ed il Vicino Oriente, nonché verso gli spazi siberiani e centro-asiatici. Entrambe queste direttive di espansione vennero perseguite nei secoli successivi e la Russia si impadronì in maniera graduale ed impetuosa al tempo stesso di vasti territori “orientali”, accrescendo in questo modo la sua dimensione eurasiatica, sovente a spese di altri imperi: “By treating Eurasia as a contested geocultural space, Russian expansion is placed in a different context, as a product of a centuries-old struggle among rival imperial powers”<sup>29</sup>.

Un processo che avvenne indipendentemente dalla crescente recezione di elementi culturali di origine occidentale, iniziata già sotto i primi Romanov ed accelerata con le riforme petrine, a partire dalle quali la Russia introiettò per oltre un secolo – e pressoché senza eccezioni – l'assunto della propria appartenenza all'Europa.

### *Un impero europeo?*

La nozione tradizionale di una Russia da Pietro il Grande violentemente sottratta alla sua tradizione nazionale ed inserita nell'alveo della civiltà europea ci appare falsa e vera al tempo stesso. Falsa, poiché Pietro non fece che continuare, sia pure con un'intensità incomparabilmente maggiore, dei processi culturali e politici iniziati già dai suoi predecessori. Questo è particolarmente chiaro nell'ambito delle direttive generali della politica estera russa, soprattutto per quel che riguarda la tenace volontà di procurare al paese degli sbocchi al mare, perseguita con ostinazione

---

<sup>28</sup> V.V. Trepavlov, “*Vaša Vysokaja Porta*”. *Rossijskaja gosudarstvennost' v sisteme tradicionnyh predstavlenij o monarchii u narodov Evrazii XV-XVIII vv.*, cit., p. 33.

<sup>29</sup> A. J. Rieber, *The Struggle for the Eurasian Borderlands from the Rise of Early Modern Empires to the End of the First World War*, Cambridge 2014, p. 8.

pur se senza successo già da Ivan IV. Ma anche la sua tensione culturale verso l'Occidente non rappresentò un'innovazione assoluta. Sin dal XV secolo i sovrani di Mosca si erano impegnati ad attrarre specialisti occidentali per tentare di limitare il divario tecnologico che si stava formando tra il loro paese e l'Europa. Questa politica era stata continuata dai Romanov, saliti al trono nel 1613 al termine del Periodo dei Torbidi grazie alla grande mobilitazione nazionale e religiosa che aveva consentito alla Russia di respingere la Polonia cattolica. Sotto i primi due sovrani Romanov, Michail (1613-1645) e Aleksej (1645-1676), aveva infatti avuto luogo la creazione di un embrione di industria nazionale e si era provveduto ad una prima riorganizzazione dell'esercito sul modello occidentale. Inoltre, per tutto il corso del XVII secolo la Russia moscovita recepì in maniera graduale, ma continua e pervasiva, elementi culturali europei, architettonici, musicali, letterari, artistici, in primo luogo attraverso la mediazione delle popolazioni slavo-ortodosse occidentali, rutene, come allora si chiamavano le genti che oggi diciamo ucraine e bielorusse, poste più direttamente a contatto con l'Europa<sup>30</sup>.

D'altro canto, però, l'opera di Pietro il Grande ed il suo atteggiamento verso l'Europa erano basati su una concezione del mondo diversa da quella dei suoi predecessori. Sovrani come Ivan IV o Aleksej Michailovič si servivano di specialisti occidentali per colmare l'evidente arretratezza tecnica del loro paese, ma non pensavano affatto che questo fosse complessivamente inferiore alle nazioni straniere. Anzi, il forte sentimento ortodosso ed un atteggiamento se vogliamo ingenuamente etnocentrico li portava a ritenere di essere spiritualmente superiori agli "eretici" occidentali. Mosca si sentiva il cuore del mondo cristiano ortodosso, l'erede di Costantinopoli, la Terza Roma. I suoi sovrani erano totalmente indipendenti ed il loro territori occupavano

---

<sup>30</sup> Per un rapido inquadramento storico di questa fase si veda M. Raëff, *Muscovy Looks West*, «History Today», 36 (1986), n. 8, pp. 16-21, mentre da un punto di vista più latamente culturale rimando a R. Picchio, *Verso la formazione di un nuovo sistema letterario*, in M. Colucci e R. Picchio (a cura di), *Storia della civiltà letteraria russa*, I, Torino 1997, pp. 184-222.

estensioni inimmaginabili. Perché dunque sentirsi inferiori agli europei occidentali, perché tentare di assomigliare loro? Nonostante le ripetute crisi, la Russia di Mosca era cioè un mondo autonomo, distinto dall'Europa e fondato su valori spirituali e politici peculiari.

Comunque si voglia valutare la sua opera, Pietro il Grande comprese che questo atteggiamento avrebbe potuto compromettere la forza della Russia di fronte al sempre crescente dinamismo europeo. Rispetto ai suoi predecessori egli volle non solo importare tecnologia e arte di origine europea, ma anche trasformare in profondità la stessa struttura del paese per inserirlo nell'alveo di una civiltà intesa ormai come un modello intrinsecamente superiore, una "...community of civilized, modern nations"<sup>31</sup>. Non a caso, dunque, Pietro il Grande è divenuto il discusso simbolo dell'occidentalizzazione della Russia, bersaglio degli "indigenisti" russi di ogni orientamento da un lato, eroe degli occidentalisti dall'altri<sup>32</sup>.

Va osservato, peraltro, che di questa civiltà europea egli in realtà apprezzava soprattutto quanto contribuiva alla potenza statale, ma non trascurò di recepirne ed imporne altri – quali l'introduzione degli abiti europei, l'uso di radersi la barba, il trasferimento della capitale nella nuova, e presto bellissima, città di Pietroburgo, "... gran finestrone.... Per cui la Russia guarda in Europa", come la definì l'Algarotti<sup>33</sup> – privi forse di utilità pratica, ma di grande significato simbolico per sancire visibilmente la rottura con la tradizione nazionale e l'adeguamento alla norma europea. Con Pietro il Grande le forme del potere russo si vollero consapevolmente allontanare dall'antico modello moscovita, nonché dalle sue fondamenta bizantine o bizantino-tatаре. Questo

---

<sup>31</sup> J. M. Hartley, *Is Russia part of Europe? Russian perceptions of Europe in the reign of Alexander I*, «Cahiers du monde russe et soviétique», XXXIII (1992), n. 4, p. 369.

<sup>32</sup> Sul significato Pietro il Grande nella cultura russa rimando al classico studio di N. Riasanovsky, *The Image of Peter the Great in Russian History and Thought*, Oxford 1976 e a quello di J. Cracraft, *The Petrine Revolution in Russian Imagery*, Chicago-London 1999.

<sup>33</sup> F. Algarotti, *Viaggi di Russia*, Torino 1979, p. 29.



distacco venne reso anche linguisticamente: dopo la vittoria sugli svedesi nel 1721 il sovrano russo volle essere chiamato non più *car'*, ma *imperator*, ed il suo paese non fu più *carstvo*, ma *imperija*<sup>34</sup>.

Come hanno osservato Lotman e Uspenskij, "...Il momento vissuto dalla Russia all'inizio del XVIII secolo fu percepito dall'ideologia dell'epoca petrina come punto di partenza di una nuova era. Tutto ciò che era avvenuto precedentemente era considerato inesistente, o per lo meno non avente peso storico, tempo d'ignoranza e di caos"<sup>35</sup>. Essi stessi, peraltro, ricordano che numerosi elementi della cultura moscovita permasero in quella petrina, spesso ripresentandosi anzi in forma particolarmente arcaica<sup>36</sup>. Altri studiosi evidenziano invece nell'opera di Pietro aspetti che la connotano come "l'apogeo della statalità russo-antica" più che la sua negazione<sup>37</sup>.

Tuttavia, nonostante la sostanziale continuità politica tra la Russia di Mosca e quella di Pietroburgo, il dato della radicale trasformazione culturale operata da Pietro il Grande può essere puntualizzato, sviscerato nei suoi aspetti meno immediatamente percepibili e spesso contraddittori, ma non certo negato o sminuito. La Russia ha avuto realmente un ruolo precorritore sulla via della europeizzazione culturale, primo paese a deporre – almeno in parte – la propria identità storica per tentare di inserirsi nell'ambito di quella europea. Il periodo "pietroburghese" della storia russa<sup>38</sup>, sino cioè alla rivoluzione del 1917, può quindi es-

---

<sup>34</sup> Cfr. M. Bassin, *Russia between Europe and Asia. The Ideological Construction of Geographical Space*, «Slavic Review», 1991, n. 1, p. 5.

<sup>35</sup> Cfr. Ju. Lotman, B. Uspenskij, *Il concetto di "Mosca Terza Roma" nell'ideologia di Pietro I*, «Europa Orientalis», V (1986), p. 481.

<sup>36</sup> Cfr. Ju. Lotman, B. Uspenskij *Il ruolo dei modelli duali nella dinamica della cultura russa (sino all'fine del XVIII secolo)*, in D'Arco Silvio Avalle (a cura di), *La cultura nella tradizione russa del XIX e XX secolo*, Torino 1980, soprattutto pp. 263-272.

<sup>37</sup> Cfr. G. Giraud, *Alle origini dello stato russo: da Ivan III a Pietro il Grande*, in N. Tranfaglia (a cura di), *La storia*, V, Torino 1985, pp. 402-404.

<sup>38</sup> Per questa definizione e per una periodizzazione della storia russa si veda V. Strada, *La questione russa. Identità e destino*, Venezia 1991, pp. 19-77.

sere considerato il primo momento di quel processo di europeizzazione del mondo che si è poi sviluppato con forme e esiti diversi su gran parte del pianeta<sup>39</sup>.

In questo periodo la Russia fu, o volle essere, un impero europeo. Nell'ambito delle innovazioni culturali prodotte dalle riforme petrine è da segnalare una vera e propria trasformazione dell'autopercezione russa in rapporto al problema Europa-Asia, Occidente-Oriente. All'interno della ricerca identitaria che costituisce il tema fondamentale del dibattito intellettuale russo moderno, l'Oriente e l'Asia ebbero per lungo tempo un significato limitato e del tutto secondario rispetto alla questione del contrastato ma comunque fondamentale rapporto con l'Europa. In seguito alle riforme petrine la cultura russa assorbì completamente le rappresentazioni europee sull'Asia e l'Oriente, visti come opposto negativo dell'Europa: dispotismo e schiavitù contro libertà, emozione contro ragione, contemplazione contro azione, stagnazione contro progresso. Superato l'atteggiamento conflittuale ma paritario del Medioevo, passata la grande paura del Turco, l'Europa si volgeva ormai sprezzantemente con la sua tecnologia e i suoi lumi verso l'Oriente, la cui inferiorità – ritenuta acquisita – veniva motivata perlopiù, sulla scia di Montesquieu, sulla base delle condizioni climatiche.

Questo atteggiamento parrebbe in contrasto con quel che è stato chiamato il “rinascimento orientale”, maturato proprio nella seconda metà del XVIII secolo<sup>40</sup>; ma le cose non stanno esattamente così. Come ha mostrato Martin Bernal, l'interesse europeo per l'Oriente, inclusi l'Egitto e l'Etiopia, era assai antico ed in un certo senso più intenso e “paritario” di quello moderno, che appare associato sin dall'inizio “... all'enorme espansione del colonialismo e di altre forme di dominio sull'Asia e sull'Africa”<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> Su questo tema si veda il mio articolo *L'Europa, La Russia, il Mondo*, in A. Ferrari, *Il grande paese. Studi sulla storia e la cultura russe*, Milano 2012, pp. 13-26.

<sup>40</sup> Cfr. R. Schwab, *La Renaissance orientale*, Paris 1950.

<sup>41</sup> M. Bernal, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, tr. it. Milano 1997, p. 292.

L'enorme diffusione degli studi orientalistici e dei motivi orientali nella cultura e nelle arti dell'Europa moderna fu quindi congiunta ad una sostanziale svalutazione dell'Oriente, almeno di quello moderno, ritenuto non solo arretrato rispetto all'Occidente, ma anche indegno del suo stesso, glorioso, passato. E questo anche quando, soprattutto in epoca romantica, in Oriente – ma perlopiù nell'Oriente “ariano”, in India e Iran – si cercavano fermenti di rinascita spirituale. Nonostante le multiformi e diffuse suggestioni della “rinascenza orientale”, la linea principale della cultura europea – da Montesquieu a Gibbon, da Voltaire a Hegel e Marx – ha marginalizzato l'Oriente, sede aurorale della civiltà umana, ma considerato ormai irrimediabilmente decaduto e comunque superato dall'Occidente<sup>42</sup>. Questo atteggiamento è ampiamente penetrato nell'autocoscienza russa dopo le riforme di Pietro il Grande: “Tutta la cultura postpetrina... era compenetrata dall'identificazione dei concetti di *lumi* e di *europaismo*.... La cultura europea veniva pensata come modello della cultura in genere, e l'allontanamento da questo modello era considerato un allontanamento dalla Ragione. E poiché, secondo la nota affermazione di Descartes, giusta "può essere solo una cosa", ogni specificità non europea nell'ambito della vita quotidiana e della cultura era considerata frutto di pregiudizi”<sup>43</sup>.

Ansiosa di occidentalizzarsi, la Russia pietroburchese si sforzava di rimuovere da sé l'Oriente, iniziando a concepirsi come avamposto della civiltà europea e suo baluardo contro l'Asia, in particolare all'epoca del “giogo tataro”. Una rivendicazione che perdurò a lungo nella cultura russa, costituendo una sorta di carta d'ingresso nel sistema degli stati europei. In questo senso, oltre alla “fuga da Bisanzio”, nella cultura russa moderna vi è stata anche una più radicale “fuga dall'Orda”, nel senso di un comple-

<sup>42</sup> Cfr. S. Becker, *Russia Between East and West: the Intelligentsia, Russian National Identity and Asia Borderlands*, «Central Asian Survey», 1991, n. 4, p. 48.

<sup>43</sup> Ju. Lotman, *"Fatalist" i problema Vostoka i Zapada v tvorčestve Lermontova* (“Il fatalista” ed il problema Oriente/Occidente nell'opera di Lermontov) in idem, *O ruskoj literature: stat'i i issledovanija* (Sulla letteratura russa. Articoli e ricerche), Sankt Peterburg 1997, p. 605.

to rifiuto e oblio dei secolari contatti con il mondo musulmano tataro, ora avversato non solo da un punto di vista religioso, ma anche culturale e etnico. Come ha osservato uno studioso russo, “Non appena il discorso andava ai tempi del giogo dell’Orda d’Oro, subito si faceva avanti l’immagine chiave, unica e disegnata in maniera emotiva, del Tataro, simbolo di fredda malvagità, di doppiezza, di sconfinata crudeltà”<sup>44</sup>. Tra l’altro occorre ricordare che, mentre in epoca illuministica la Cina, la Persia e lo stesso impero ottomano potevano essere riconosciute come portatori di una cultura “alta”, anche se certo “orientale”, i “Tartari” rimanevano sostanzialmente esclusi da questo riconoscimento, in primo luogo per il loro nomadismo<sup>45</sup>.

La Russia post-petrina recepì quindi, insieme alle altre coordinate culturali, anche l’impostazione europea e moderna del rapporto con l’Asia. A partire dalla contrapposizione di Oriente e Occidente che, come è stato osservato, in epoca pre-petrina era assente e solo dal XVIII secolo prese a significare qualcosa per l’autocoscienza russa<sup>46</sup>. L’occidentalizzazione della cultura russa determinò infatti anche l’assorbimento della visione geografica europea, in particolare della divisione tra Europa e Asia – il cui confine era tradizionalmente posto sugli Urali – precedentemente sconosciuta in Russia<sup>47</sup>.

Questa nuova coscienza geo-culturale è ben chiara in uno dei primi intellettuali russi che recepirono la trasformazione imposta da Pietro il Grande, lo storico V. N. Tatiščev (1686-1750)<sup>48</sup>, il

---

<sup>44</sup> M. Batunsky, *Islam and Russian Culture in XVIII Century*, «Cahiers du monde russe et soviétique», XXVII (1986), n. 1, p. 56.

<sup>45</sup> Cfr. L. Wollf, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilisation on the Mind of the Enlightenment*, Stanford (Ca.) 1994, p. 190. Su questo si veda anche lo studio di R. Minuti, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia 1994.

<sup>46</sup> Cfr. B. Uspenskij, *Puškin e l’Oriente*, in S. Bertolissi (a cura di), *Puškin e l’Oriente*, Napoli 2001, p. 9.

<sup>47</sup> Cfr. M. Bassin, *Russia between Europe and Asia. The Ideological Construction of Geographical Space*, cit., pp. 4-5.

<sup>48</sup> Su Tatiščev si vedano gli articoli di G. Giraud, *Bayer et Tatiščev: l’histoire comme érudition ou comme service de l’Etat*, «Europa orientalis»,

quale – oltre a delineare nella sua *Storia della Russia (Istorija Rossijskaja)*<sup>49</sup> un’immagine “occidentale” della Russia – distingue e contrapponeva le parti asiatiche e europee dell’impero russo, ponendo la “grande cintura” (*velikij pojas*) degli Urali come confine naturale tra i due continenti<sup>50</sup>. La netta distinzione tra Europa e Asia era in effetti quanto mai importante per la nuova ideologia statale desiderosa di europeizzare la concezione che la Russia aveva di sé. Alla luce di questa ridefinizione ideologica, anche la duplice natura europeo-asiatica del paese venne ripensata come simile a quella dei nascenti imperi coloniali, con una madrepatria europea ed un territorio coloniale extraeuropeo. Tuttavia questo accostamento era legittimo solo in parte, in quanto i territori imperiali russi non si trovavano oltremare, ma erano collegati senza soluzione di continuità alla madrepatria, rendendo così ardua una chiara distinzione tra le due realtà. E questo fu uno dei molti fattori che ostacolarono, nonostante il vigore con cui venne affermata ed attuata, l’effettiva realizzazione della svolta europeizzatrice di Pietro il Grande, peraltro riconfermata energicamente alcuni decenni più tardi da Caterina II: *La Russia è una potenza europea*<sup>51</sup>. Tale affermazione, ovviamente ideologica più che geografica, rivendicava alla Russia una natura europea e “civile” proprio in virtù del carattere illuminista della sua monarchia, assoluta ma non dispotica, quindi non “asiatica”, né bizantina né tatar<sup>52</sup>.

L’assunto di questa natura europea dell’impero russo non sarebbe più stato messo in discussione dai successori di Caterina

---

V (1986), pp. 352-371 e G. Brogi-Bercoff, *Rhetorical Reworking and Ideological Background in the Istorija Rossijskaja of V.N. Tatiščev*, «Europa Orientalis», VII (1988), pp. 339-360.

<sup>49</sup> I cinque volumi di quest’opera vennero pubblicati peraltro in un larghissimo arco temporale, dal 1788 al 1848.

<sup>50</sup> Cfr. V. N. Tatiščev, *Leksikon rossijskoj, istoričeskoj, geografičeskoj, političeskoj i graždanskoj (Lessico russo: storico, geografico, politico e civile)*, in idem, *Izbrannye proizvedenija (Opere scelte)*, Moskva 1979, p. 207.

<sup>51</sup> *Nakaz ee imp[eratorskogo] veličestva Ekateriny Vtoryja... (Istruzione di sua maestà imperiale Caterina II...)*, Sankt Peterburg 1793, p. 3.

<sup>52</sup> Cfr. J. M. Hartley, *Is Russia part of Europe? Russian perceptions of Europe in the reign of Alexander I*, cit., pp. 370-371.

II, sino alla rivoluzione. La sua espansione impetuosa verso il Caucaso, l'Asia Centrale e l'Estremo Oriente nel corso dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento ne accrebbe peraltro ulteriormente la dimensione eurasiatica. E, soprattutto a partire dagli anni 30 del XIX secolo, buona parte della cultura russa mise ampiamente in discussione il processo di europeizzazione insistendo sulla specificità storica della Russia<sup>53</sup>. Gran parte delle energie intellettuali russe è stata spesa in effetti per produrre appassionate critiche della pretesa europea di costituire l'ultima parola della civiltà mondiale<sup>54</sup>, mentre in seguito alla rivoluzione del 1917 la Russia/URSS ha costituito un modello ideologico e geopolitico alternativo a quello occidentale.

### *Conclusioni*

Nel complesso, quindi, anche se osservata nella prospettiva storica e culturale delle dinamiche imperiali, la Russia riconferma la sua specificità rispetto all'Europa. Una specificità dovuta soprattutto alla sua particolare posizione geografica e politica, che l'ha vista sorgere all'incrocio di due tradizioni diversamente "orientali": quella cristiano-ortodossa, "bizantina", e quella mongola, appartenente al sistema politico e culturale delle steppe eurasiatiche. Le riforme petrine impressero una forte impronta europea a questo modello imperiale, senza riuscire tuttavia a trasformarne compiutamente la natura originaria. Un'ambiguità non risolta dalla rivoluzione del 1917, che pur fondata su un'ideologia di origine occidentale, in realtà ha allontanato per alcuni decenni la Russia e gli altri territori dell'antico impero dal percorso storico-culturale dell'Europa. E comunque si voglia va-

---

<sup>53</sup> Su questo tema si veda il mio studio *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, cit., soprattutto pp. 44-66.

<sup>54</sup> Vittorio Strada ha definito efficacemente "ideologia russa" l'insieme delle tendenze di vario orientamento – slavofile, populiste, marxiste e erurasiste – caratterizzate dalla volontà di indirizzare la Russia su un cammino autonomo, fondato sulle basi storiche, geografiche e sociali del paese più che sull'imitazione dei modelli occidentali. Si veda il già citato volume *La questione russa. Identità e destino*, pp. 40-41.

lutare l'odierno sistema politico russo, la sua dimensione "impe-  
riale" ed eurasiatica appare ancora forte e sempre più esplicita-  
mente rivendicata nel discorso politico di Mosca<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> Cfr. A. Ferrari, *Grande Eurasia e "ideologia russa"*, in F. Berti, A. dell'Asta, O. Strada (a cura di), *La Russia e l'Occidente. Visioni, riflessioni e codici ispirati a Vittorio Strada*, Venezia, 2020, pp. 307-318

*Marcella, Venezia, e*



ANDREA FRANCO

## **La pratica dello sci, dalle origini alla nascita dello sport moderno. Il caso russo**

### *1. Lo sci: dalla preistoria alla storia*

Lo sci è uno strumento antico, probabilmente più della ruota. Entrambe le invenzioni svolsero un ruolo importante ai fini dell'evoluzione dell'umanità, sin da epoche remote. Se, da un lato, la costruzione della ruota richiese probabilmente una maggiore perizia artigianale e, accompagnandosi alle esigenze dello sviluppo preistorico dell'agricoltura, svolse una funzione fondamentale ai fini del progresso delle società sedentarie che popolavano le terre dal clima temperato, lo sci ebbe un peso di simile rilevanza, benché limitato alle plaghe settentrionali e orientali dell'Europa e alle zone fredde dell'Asia<sup>1</sup>, soggette a lunghi periodi di copertura nevosa: in quei territori i modi del sostentamento delle società semi-nomadiche avvenivano sulla base di tecniche di caccia e allevamento, che nei mesi freddi erano rese possibili per l'appunto dagli sci. Plurime testimonianze archeologiche e rupestri certificano con evidenza la diffusione delle aste di legno usate dai popoli – *lato sensu* – nordici: fra le più antiche incisioni su pietra, le più note sono state individuate presso la località di Zalavruga, nella Carelia russa, affacciata sul Mar Bianco, e quelle di Rødøy, sito presso il *fylke* norvegese del Nordland, entrambe databili a circa 2.500 anni prima di Cristo.

---

<sup>1</sup> In particolare, presso la catena montuosa dell'Altaj, lungo le sponde del lago Bajkal, ma anche in Mongolia e in Cina; cfr.: E. John B. Allen, *The Culture and Sport of Skiing. From Antiquity to World War II*, Amherst, University of Massachusetts Press, 2007, pp. 13-14. Nell'opera di Fridtjof Nansen, *På Ski over Grønland*, pubblicata nel 1890, l'esploratore avanzò la controversa ipotesi secondo la quale l'autentica "culla" dello sci sarebbe da individuarsi nella regione montuosa russa dell'Altaj – tesi che fece infuriare gli sciovinisti norvegesi, da sempre adusi a considerare la Norvegia stessa quale patria di tutti gli sport della neve e del ghiaccio; cfr.: Allen, *The Culture and Sport of Skiing...*, cit., p. 19.

La potenza iconografica delle incisioni parietali di Rødøy fu tale che un particolare di queste fu adottato come efficacissimo logo della XVII edizione dei Giochi Olimpici Invernali, disputatasi a Lillehammer nel 1994; allo stesso tempo, il fascino di queste immagini così potentemente evocative ha scatenato la morbosità di alcuni vandali, che le hanno gravemente danneggiate, nel 2016.<sup>2</sup> Quanto ai resti di sci, si contendono un primato non facile da stabilirsi le località svedesi di Kalvträsk e di Höting (situata presso il *län* dello Jämtland), presso le quali sono stati rinvenuti i reperti più antichi.<sup>3</sup>

In un'epoca coincidente con il Basso Medioevo e l'inizio dell'era moderna – secondo le convenzioni storiografiche europeo-occidentali –, si diffusero numerose testimonianze (di intellettuali autoctoni, come di viaggiatori provenienti da Paesi dal clima più temperati) che resero noto anche al di fuori di quelle aree settentrionali l'uso degli sci – pratica ben radicata solo nei territori più freddi dell'Europa. In questa sede, mi limito a segnalare le descrizioni più precoci e maggiormente significative dedicate al mondo settentrionale e agli sci in particolare: il *Rerum Moscoviticarum commentarii* (1549) di Sigismund Freiherr Von Herberstein, e la *Historia de Gentibus Septentrionalibus* (1555), opera del Vescovo cattolico di Uppsala, Olof Magnusson (Olof Mansson). Queste due opere letterarie si segnalano, in particolare, per avere avuto un'ampia diffusione in tutta l'Europa, ivi comprese quelle aree presso le quali – per ragioni climatiche e, di riflesso, culturali – l'uso dello sci era ancora del tutto ignoto. Tali libri descrivevano con dovizia di dettagli gli sci, percepiti come uno strumento esotico, capace di destare una grande curiosità, e finirono col segnare l'immaginario dell'opinione pubblica

---

<sup>2</sup> Cfr.: Franco Brevini, *Il libro della neve. Avventure, storie, immaginario*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 205.

<sup>3</sup> Cfr.: Allen, *The Culture and Sport of Skiing...*, cit., p. 11; Brevini, *Il libro della neve...* cit., pp. 205-206; Giuseppe Bruno, *Sci. Frammenti di una storia millenaria*, Cuneo, L'Arciere, 1987, pp. 19-25; Pierpaolo Mistri, *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi*, Nuovi Sentieri Editore, Crocetta del Montello (TV), 15-17, Tat'jana I. Ramenskaja. *Gordis', Velikaja Rossi-ja!*, Moskva, Izdatel'stvo «Fizkul'tura i Sport», 2007, p. 7.

colta, la quale prese in taluni casi a denominare le aste da neve “pattini norvegesi”, oppure che, per effetto di un malinteso favorito dall’errata rappresentazione operata da numerosi illustratori, finì con l’immaginare gli sci come una sorta di fantasiosi, lunghi calzari ritorti.<sup>4</sup>

Von Herberstein (1486-1566), nativo del territorio carsolino, e dunque di un’area in cui il dominio linguistico slavo e germanico incontrano quello romano<sup>5</sup>, fu incaricato dapprima dall’Imperatore Massimiliano I d’Asburgo (nel 1517-’18), e poi dal suo successore, Carlo V (nel 1526-’27), di compiere dei viaggi diplomatici in Moscovia, al fine di indagare la possibilità di dare forma a una alleanza comune per far fronte alle minacce del turco ottomano. Mentre era impegnato nella sua missione diplomatica, l’autore del *Rerum Moscoviticarum commentarii* fu attratto dagli aspetti inusuali della società russa, e più volte illustrò le modalità di correre sulla neve adottate dai Moscoviti, molto abili a destreggiarsi sui *narty* – ovvero sugli sci: von Herberstein ne riporta la dicitura polacca.<sup>6</sup>

L’opera di Oloa Magno (1490-1557), dal canto suo, costituisce una descrizione degli usi e costumi delle genti del Nord Europa, che vennero conosciute – attraverso questo tramite – anche a più basse latitudini, grazie anche al fatto che Oloa Magno visse a lungo a Venezia e poi a Roma. Il suo fortunatissimo resoconto delle abitudini di vita dei popoli scandinavi e dei Sami (Lapponi), di matrice etno-antropologica, conferì una notevole fama a Oloa Magno, tanto che il suo testo fu tradotto in innumerevoli

<sup>4</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...*, cit., pp. 210-212; Mistri, *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi...*, cit., pp. 33-35.

<sup>5</sup> Non a caso, Von Herberstein dimostra una notevole perizia, volta ad indagare aspetti di carattere linguistico; cfr.: Nicoletta Marcialis, *La situazione linguistica della Moscovia cinquecentesca nella percezione dei viaggiatori occidentali*, in *Studi in onore di Riccardo Picchio*, ed. R. Morabito, Napoli, M. D’Auria Editore – Università degli Studi di Napoli – L’Orientale, 2003, pp. 251-266.

<sup>6</sup> Cfr.: Sigmund Von Herberstein, *Notes Upon Russia. A Translation of the Earliest Account of That Country, Entitled ‘Rerum moscoviticarum commentarii’*, Vol. I, New York, Cambridge University Press, 2010, pp. 59-60; Mistri, *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi...*, cit., p. 35.

lingue (nel 1565, anche in “*lingua toscana*”, in una edizione stampata a Venezia). Le descrizioni di Olao Magno concorsero a diffondere ampiamente la conoscenza circa i metodi di caccia dei Lapponi, e le tecniche con cui i popoli del Nord (specialmente i Finni) conducevano la guerra. Più volte viene descritta la valentia di costoro nell’uso degli sci, per mezzo dei quali i cacciatori erano capaci di muoversi persino più velocemente delle stesse fiere che braccavano, e in genere con l’ausilio di donne altrettanto abili nell’uso degli sci.<sup>7</sup>

L’importanza degli sci nella storia e nell’immaginario comune nelle due monarchie scandinave è testimoniata dal fatto che le epopee fondative del Regno di Norvegia e di quello di Svezia si legano entrambe a due eroiche vicende sciistiche. Nel 1206 (e dunque nel pieno delle Guerre Civili Norvegesi), il futuro sovrano di Norvegia Håkon IV Håkonsson (in lingua norrena: Håkon Hákonarson), ancora infante, fu sottratto ai Bagler – la fazione rivale – per opera dei suoi partigiani lealisti: Skjerval Skrukka e Torstein Skevla, appartenenti al gruppo dei Birkebeiner (coloro che indossano calzari di “betulla sulle gambe”, alla lettera). Costoro condussero il futuro sovrano in salvo, in seguito ad una corsa a perdifiato sugli sci, resa ancor più eroica dal fatto che questa si svolse mentre infuriava una violenta bufera di neve.

Nel 1869, e quindi in un’epoca ancora influenzata dalla cultura romantica e dall’affermarsi degli ideali nazionali, quest’epica corsa sugli sci fu ricostruita pittoricamente da Knud Bergslien, nel suo quadro “*Birkebeinerrennet*” (“La corsa dei Birkebeiner”), conservato nel Museo dello Sci di Holmenkollen (Oslo), collocato all’interno del trampolino, autentico “santuario” dello sci. L’impresa dei Birkebeiner contribuì a corroborare nella memoria dei Norvegesi il ricordo di quell’evento che, grazie al consolidamento del potere del futuro re Håkon IV, fece “*della Norvegia un moderno Stato europeo, pienamente inserito nel mondo*

---

<sup>7</sup> Cfr.: Olao Magno, *Storia dei popoli settentrionali. Usi, costumi, credenze*, Milano, BUR, 2001, pp. 90-95; Mistri, *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi...*, cit., pp. 25-33.

dell'Occidente cristiano"<sup>8</sup>. A celebrazione dell'epopea dei Birkebeiner, lungo i medesimi 54 km che separano le località di Rena e Lillehammer, si disputa ogni anno, a partire dal 1932, una competizione di sci di fondo, la quale tiene insieme la passione dei Norvegesi per gli sport invernali e il culto del principale fra i miti fondativi della nazione nordica.

Similmente, in Svezia ha preso forma una vicenda per molti versi paragonabile a quella norvegese, pure se tali fondamentali vicende svolsero solo successivamente, nel primo quarto del XVI secolo. Dal tempo dell'Unione di Kalmar (1397), che unì tutta la Scandinavia, la Svezia era sottoposta al controllo esercitato dallo scettro danese – la potenza egemone del Nord Europa; tuttavia, sempre più spesso stavano prendendo forma delle correnti autonomistiche in seno alle *élites* svedesi. Eppure, in Svezia era presente al contempo anche una forte fazione filo-danese, rivale degli autonomisti, e al cui vertice era posto il Vescovo di Uppsala, Gustav Eriksson Trolle. Con il sostegno di quest'ultimo, nei giorni compresi fra il 7 e il 10 di novembre del 1520, il Re di Danimarca Cristiano II dette forma ad una dura forma repressione dell'aristocrazia e del clero autonomisti svedesi, guidati da Sten Sture il Giovane<sup>9</sup>. Il sovrano danese, con modalità proditorie, ordinò il massacro della fazione di Sture: l'efferato eccidio prese il nome di "Bagno di sangue di Stoccolma"<sup>10</sup>. In risposta a questo atto di violenza, di lì a poco, uno dei principali sostenitori della fazione di Sture, ovvero il futuro re di Svezia Gustav Vasa, si adoperò per favorire una sollevazione contro la dominazione danese da parte dei notabili della regione

---

<sup>8</sup> Fulvio Ferrari, *Le Saghe norrene*, in *Storia delle letterature scandinave*, ed. M. Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019, p. 44. Sul tema dato dall'inclusione – culturale, politica e religiosa – del Regno di Norvegia del Duecento nell'ecumene europeo, cfr.: Eric Christiansen, *L'europizzazione dell'area baltica e nordorientale*, in *Storia d'Europa. 3 Il Medioevo. Secoli V-XV*, ed. G. Ortalli, Torino, Einaudi, 1994, pp. 696-697.

<sup>9</sup> Cfr.: Nicolas Kessler, *Scandinavie*, Paris, Presses Universitaires de France, 2009, pp. 152-153.

<sup>10</sup> Cfr.: Herman Lindqvist, *A History of Sweden*, Stockholm, Norstedts, 2006, pp. 88-90 [or. svedese: 2002].

interna della Dalecarlia (sv.: Dalarna). Incassato il loro diniego presso la località di Sälen, Gustav Vasa si diresse verso il fondovalle, per andare a suscitare la rivolta anti-danese in altri territori della Svezia centrale. Riunitisi a consiglio, i nobili della Dalarna rifletterono sulla proposta ricevuta, cambiarono idea, e decisero di offrire il loro sostegno a Gustav Vasa: per informarlo del loro *revirement*, fecero inseguire il capo degli insorti da due provetti sciatori, che raggiunsero il futuro sovrano presso la cittadina di Mora, situata 90 km più in là. Il 6 giugno del 1523 ebbe fine la Guerra di Liberazione svedese, e il Regno nordico proclamò la propria indipendenza dalla Danimarca, ponendo di fatto fine all'Unione di Kalmar: il Regno di Svezia finì con l'adottare ben presto la Riforma luterana, allo scopo di rafforzare il nuovo Stato anche contro le pretese del clero cattolico.<sup>11</sup> Per ricordare l'epopea di Gustav Vasa, ogni anno, dal 1922, la prima domenica di marzo, migliaia di sciatori danno luogo ad una sfida lungo il percorso che separa Sälen da Mora, detta per l'appunto *Vasaloppet* ("la marcia di Vasa"), al fine di celebrare così l'impresa del primo re della Svezia moderna.<sup>12</sup>

Anche nella memoria storica finlandese si sono sedimentate tracce indelebili di un passato proto-nazionale strettamente connesso allo sci, pure se – a differenza delle due monarchie scandinave – in questo caso non ci si trova in presenza di un evento fondativo di altrettanta importanza politica. Lemminkäinen è uno dei personaggi principali del *Kalevala*, il poema epico finnico composto dal medico (svedese di Finlandia) Elias Lönnrot (1802-1884), a metà Ottocento, sulla base delle ricognizioni etnografiche compiute nelle campagne sulla base del modello varato dai fratelli Grimm, e illustrate dal pittore Akseli Gallen-Kallela (nato col nome svedese di Aksel Waldemar Gallén, 1865-1931). La figura dell'eroe-rodomonte Lemminkäinen si caratterizza per una straordinaria abilità sugli sci – cantata anche da

---

<sup>11</sup> Cfr.: Gianna Chiesa Isnardi, *Storia della cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del Nord*, Milano, Bompiani, 2015, p. 472.

<sup>12</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...*, cit., p. 209.

Sibelius nella *Lemminkäinen Suite* (1890). Tutto ciò è entrato a far parte solidamente della coscienza nazionale dei Finlandesi.<sup>13</sup>

Ulteriormente attenuata, ma comunque presente, è l'immagine dello sci nell'autocoscienza nazionale russa. Lo sci è presente nella storia della Slavia-orientale sin dai tempi più lontani. All'epoca della Rus', il primo documento che nomina gli sci risale all'inizio del XII secolo, e fu redatto dal Metropolita Nikiforov: si tratta di una lettera indirizzata al Gran Principe di Kiev/Kyiv Vladimiro II Monomaco. In seguito alla redazione di questo testo, la parola russa indicante gli sci (*lyži*) entrò progressivamente nell'uso comune.<sup>14</sup> Anche in ambito artistico gli sci sono rappresentati, a celebrazione dei fasti del passato: ad esempio, un'imponente composizione pittorica di Sergej Vasil'evič Ivanov, artista appartenente al gruppo dei *Peredvižniki* ("Gli Ambulanti"), portata a termine nel 1903, si intitola "*La marcia dell'esercito Moscovita*". L'opera si riferisce alle campagne militari contro i Tatars, condotte da Ivan IV il Terribile nel corso degli anni Cinquanta del XVI secolo: il quadro mostra le truppe del Gran Principato di Moscovia muoversi con maestria sugli sci – oltre che a cavallo e su slitta.<sup>15</sup>

Si ebbe anche il caso di un prelado proveniente dall'area italiana, il ravennate don Francesco Negri (1623-1698), la cui curiosità era stata vellicata dall'opera di Olao Magno. Francesco Negri organizzò, fra il 1663 e il 1666, un lungo viaggio in Scandinavia, finalizzato allo studio della geografia del Nord Europa, e della cultura delle popolazioni locali – con una particolare attenzione rivolta ai Sami (Lapponi). Si ritiene che Negri sia stato il primo italiano a sperimentare l'uso degli *ski*, in Svezia; tuttavia, questa sua esperienza rimase circoscritta, e non aprì una simile tradizione anche al di qua delle Alpi – anche in ragione delle evidenti differenze climatiche rispetto alle regioni boreali,

<sup>13</sup> Cfr.: *ivi*, pp. 207-209; (Elias Lönnrot), *Kalevala. Poema nazionale finnico*, ed. C. Barella, R. Arduini, Rimini, Il Cerchio, 2007, pp. 78-80.

<sup>14</sup> Ramenskaja. *Gordis', Velikaja Rossija!...*, cit., p. 8.

<sup>15</sup> Cfr.: *ivi*, p. 15;

[https://my.tretyakov.ru/app/masterpiece/21910?fbclid=IwAR2PtfGDhc0yONP-xjzrYsdgUPdeLCWfBWPzHR\\_KbRq0S9JHPxKgH6nz0](https://my.tretyakov.ru/app/masterpiece/21910?fbclid=IwAR2PtfGDhc0yONP-xjzrYsdgUPdeLCWfBWPzHR_KbRq0S9JHPxKgH6nz0) .

laddove il ricorso allo strumento sciistico costituiva una necessità per diversi mesi all'anno<sup>16</sup>, diversamente da quanto accadeva nelle aree planiziali della Penisola italiana, pure al tempo della "Piccola Glaciazione"<sup>17</sup>.

Un esito – indiretto, ma eloquente – di tale poliedrica e ramificata genesi dello strumento sciistico, e della sua radicata diffusione nelle aree nordiche, è rinvenibile attraverso alcune considerazioni linguistiche. Se la parola invalsa nell'uso nella maggior parte delle lingue dell'Europa occidentale è *ski*, di origine norrena<sup>18</sup>, in russo – e così in altre fra le lingue slave<sup>19</sup>, in questo ambito specifico frequentemente tributarie della lingua russa –, il termine equivalente è *lyži*, connesso semanticamente al concetto di scivolamento; in finlandese moderno, invece, la parola è *hiihtää*. Tre, dunque, sono i gruppi linguistici in oggetto: il norvegese, lingua indoeuropea appartenente al ramo settentrionale del ceppo germanico; il russo, appartenente al gruppo slavorientale della famiglia indoeuropea; il finlandese, idioma ugrofinnico, non appartenente al gruppo indoeuropeo. Questi indizi testimoniano, seppur in modo indiretto, di come popoli diversi,

---

<sup>16</sup> Cfr.: Francesco Negri, *Viaggio settentrionale fatto e descritto da Francesco Negri da Ravenna*, Bergamo, Leading Edizioni, 2000 [ristampa anastatica della prima edizione, Padova, 1700], pp. 76-78.

<sup>17</sup> Ciononostante, le cronache narrano di come, in più occasioni, durante la cosiddetta "Piccola Glaciazione", gelarono tanto la laguna veneta, quanto il fiume Po e ampi tratti dell'Arno, sepolto sotto una consistente coltre di neve – solo per limitare lo sguardo alla Penisola italiana; cfr.: Wolfgang Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016 [or.: *Kulturgeschichte des Klimas. Von der Eiszeit zur globalen Erwärmung*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2010], pp. 129-130.

<sup>18</sup> Cfr.: Allen, *The Culture and Sport of Skiing...*, cit., pp. 17-21.

<sup>19</sup> Fa eccezione il polacco che, per indicare gli sci, utilizza la voce *narty*, attestata per la prima volta in epoca moderna a metà Cinquecento nella *Kronika* di Marcin Bielski; a questa espressione fece ricorso, come già ricordato, anche Olao Magno, nella sua opera "*Historia de Gentibus Septentrionalibus*"; cfr.: <https://pl.wikipedia.org/wiki/Narty>. Grosso modo, l'espressione polacca sarebbe traducibile come "strumento che fissa il piede sulla tomaia"; interpreto qui liberamente la consulenza gentilmente fornitami dal Prof.re Matteo Piccin.



stabilitisi in aree diverse dell'Europa, già in epoca protostorica furono in grado di addivenire autonomamente alla creazione del medesimo strumento di locomozione, e all'incirca nel corso della stessa epoca: i popoli direttamente partecipi della cultura dello sci avevano battezzato questi strumenti facendo un ovvio ricorso alla propria lingua – prassi rimasta inalterata e invalsa nell'uso sino ad oggi. La parola norvegese *ski* è stata ampiamente recepita dalle lingue dell'Europa occidentale, mentre la dicitura russa, come detto sopra, si è diffusa in alcuni fra gli altri Paesi slavi, favorita dalla profonda comunanza di radici linguistiche; diversamente, la circolazione della voce finlandese è stata arrestata e confinata dalla distanza e dalla dissonanza rispetto alle lingue delle comunità linguistiche contermini, rimanendo attestata al solo Paese dei Laghi. Sostanzialmente, è in ragione di questi motivi che, in Europa, ancora oggi, si possono rinvenire come maggioritariamente diffuse tre parole diverse, atte a qualificare il medesimo strumento, e allo stesso modo legate alle lingue dei primi cultori dello sci antico.

Sulla base di quanto sin qui argomentato, si può quindi affermare che la connessione fra gli sci e i grandi eventi della storia sia viva – e non a caso – nei Paesi europei a vario titolo identificabili con la definizione di “settentrionali”: nell'autopercezione storica dei popoli norvegese e svedese *in primis*, e in Finlandia e Russia *in secundis*. Quale tema di *longue durée*, questo legame strettissimo riemerge solidamente nell'età contemporanea, in tutt'altra epifania: questi quattro Paesi – Norvegia, Svezia, Finlandia e Urss/Russia (volendo associare la Russia all'Urss, in virtù di una semplificata analogia) sono storicamente dominanti nella pratica sportiva dello sci di fondo – la pratica sciistica più direttamente tributaria dello sci antico.

## 2. *Alle soglie del mondo contemporaneo: lo sci come strumento di diporto e la nascita del movimento sportivo internazionale*

Gli ultimi decenni dell'Ottocento si aprirono ad una novità che, progressivamente, avrebbe finito con il rivoluzionare lo stile

di vita dei cittadini europei: lo sport. Sull'onda lunga delle rivoluzioni industriali che, avendo permesso alla borghesia di meccanizzare il lavoro e, di conseguenza, di risparmiare, ottimizzare il tempo, si innestò il valore – altrettanto nuovo – del tempo libero, di cui sino ad allora aveva potuto fruire la sola aristocrazia. Il tempo liberato dall'affanno del lavoro fu colmato dalle classi abbienti di significati in parte antichi – ma modernizzati nella forma – e in parte nuovi: innanzitutto, il *Grand Tour* sette-ottocentesco<sup>20</sup>, appannaggio della nobiltà, si trasformò nella vacanza agiata diretta verso le prime località di villeggiatura, di cui frui la borghesia emergente<sup>21</sup>. Il mutamento del panorama sociale si tradusse, in concreto, in una innovazione architettonica che segnò il panorama europeo, ovvero il *Grand Hôtel*, tipicamente situato presso le località termali e urbane, ma anche marittime e montane più seducenti d'Europa<sup>22</sup>, immancabilmente ammantate del belletto che più di tutti caratterizzò l'intera Europa *fin de siècle*, ossia lo stile *liberty*<sup>23</sup>. A questo nuovo processo partecipò

---

<sup>20</sup> Com'è assodato, la Penisola italiana rappresentava la meta per antonomasia del *Grand Tour*; cfr.: Attilio Brilli, *il grande racconto del viaggio in Italia. Itinerari di ieri per viaggiatori di oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 31-37.

<sup>21</sup> Cfr.: Elisa Tizzoni, *Il turismo e la costruzione dell'Europa. Le politiche turistiche dei Paesi europei tra sviluppo economico e soft-power*, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 16-27.

<sup>22</sup> Cfr.: Alessandro Martini, Maurizio Francesconi, *La moda della vacanza. Luoghi e storie. 1860-1939*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 65-88; André Rauch, *La vacanza e la rivisitazione della natura (1830-1939)*, in *L'invenzione del tempo libero. 1850-1960*, ed. A. Corbin, Bari, Laterza, 1996, pp. 85-122. Pure se pubblicate entrambe nel 1924 – e dunque nell'epoca interbellica – due opere letterarie in cui traspare l'importanza delle stazioni termali e montane sono “*La montagna incantata*” di Thomas Mann (“*Der Zauberberg*”), e “*La signorina Else*” (“*Fräulein Else*”) di Arthur Schnitzler.

<sup>23</sup> Per quanto riguarda in particolare l'Italia, cfr.: Giuseppe Pacciarotti, *Grand Hôtel. Luoghi e miti della villeggiatura in Italia. 1890-1940*, Busto Arsizio (VA), Nomos Edizioni, 2006, pp. 11-70. A proposito del connubio fra scienza medica, creazione dei sanatori in area montana e architettura *liberty*, cfr.: Davide Del Curto, *Il sanatorio alpino. Architetture per la cura della tubercolosi dall'Europa alla Valtellina*, Roma, Aracne, 2010, pp. 47-116. Sul *Kurorte* termale di Davos, amato da Thomas Mann, cfr.: David

anche l'Impero zarista, sulla base di modalità soltanto un po' meno intense – in ragione della più flebile presenza *in loco* di una moderna classe borghese<sup>24</sup>– prima di tutto attrezzando a fini turistici le sponde del Mar Nero, e della Crimea in particolare, stante la sua precoce reputazione di “Riviera della Russia”. Dell'atmosfera di rilassato distacco dagli affanni del mondo, propria della *Bell'Époque*, è direttamente destinatario il racconto di Čechov “*La signora con il cagnolino*”, pubblicato nel 1899<sup>25</sup>.

Comprensibilmente, il turismo non poteva assorbire da solo l'intero *surplus* di tempo libero di cui la borghesia emergente po-

Clay Large, *L'Europa alle terme. Una storia di intrighi, politica, arte e cura del corpo*, Torino, EDT, 2019 [or.: *The Grand Spas of Central Europe. A History of Intrigue, Politics, Art and Healing*, Lanham – Maryland (USA), Rowman & Littlefield, 2015], p. 255.

<sup>24</sup> Ricorro nuovamente al concetto di matrice marxista-leninista di “classe”, in luogo di quello, giuridico e di più lungo corso, di “ceto” per almeno due ragioni: innanzitutto, nella Russia zarista esisteva il ceto del *meščanstvo* ma, per la sua stessa natura conservatrice, appariva come profondamente differente rispetto al ceto borghese, dinamico e legato alle attività imprenditoriali, proprio dell'Europa occidentale e centrale; tuttavia, in epoca zarista emerse una classe economica borghese maggiormente rapportabile a quella diffusasi altrove in Europa. Lo sviluppo di questa classe moderna fu favorito dalla mobilità sociale che caratterizzò le ultime fasi di vita dell'Impero zarista, che si sovrappose, senza scalzarla, all'esistenza delle strutture e delle istituzioni giuridiche tipiche dell'*Ancien Régime* russo. Cantori di questo mondo imprenditoriale nascente furono il drammaturgo Aleksandr Ostrovskij e il pittore Boris Kustodiev; cfr.: Alfred J. Rieber, *Mercanti e imprenditori nella Russia Imperiale*, Bologna, Il Mulino, 1983 [or.: *Merchants and entrepreneurs in Imperial Russia*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982], pp. 25-177. Peraltro, Kustodiev ha rappresentato artisticamente in numerosi quadri la neve, e così pure gli sciatori, cfr.: <https://histrf.ru/read/articles/lyzhniku-dayte-dorogu-kak-ohotniki-sportsmeny-i-soldaty-pokoryali-snezhnye-prostory?fbclid=IwAR3B-UDPoPYanWF0w5Fi2JNFFs5uoi9OLK7gvj-yceyfbzqSCqppqKYVb1GI>.

<sup>25</sup> Cfr.: Aldo Ferrari, *La Crimea. Dall'antichità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 93-100; Louise McReynolds, *The Prerevolutionary Russian Tourist. Commercialisation in the Nineteenth Century*, in *Turizm. The Russian and East European Tourist under Capitalism and Socialism*, ed. A.E. Gorush, D.P. Koenker, Ithaca and London, Cornell University Press, 2006, pp. 17-42.

teva fruire. Si introdussero fra gli interstizi del tempo libero quotidiano, infatti, delle nuove mode culturali, le quali provenivano da un passato lontano, e che indussero la borghesia a dedicare la restante, ideale quota di tempo liberato alla *kalokagathia*, ovvero alle pratiche ginniche, le quali avrebbero dovuto permettere il progresso del benessere fisico dell'*homo novus* europeo, di pari passo rispetto al suo miglioramento economico e all'avanzamento culturale. Già all'inizio dell'Ottocento, seppur ad un livello ancora marginale, si stava diffondendo il convincimento della necessità dell'esercizio fisico, connessa al bisogno di migliorare la salute fisica. Fra i primi "ginnasiarchi", capaci di innovare e influenzare il panorama della pedagogia sin da inizio Ottocento, vengono annoverati lo svedese Pehr Henrik Ling<sup>26</sup> (1776-1839), il prussiano Friedrich Ludwig Jahn<sup>27</sup> (1778-1852) e colui il quale ne fu, idealmente, il successore, ovvero il filosofo Friedrich Theodor Vischer<sup>28</sup> (1807-1887), nativo del Württemberg. Se Ling, influenzato dalla tradizione della cultura fisica cinese, da lui approfonditamente studiata, è da considerarsi il padre della "ginnastica svedese", di matrice razionale, e comunque di un modello di ginnastica curativa che, evolutasi nel corso del tempo, darà forma tanto alle pratiche fisioterapiche quanto alla callistenia e alla ginnastica propriocettiva, Jahn costituì il vertice di un movimento culturale e, in qualche modo anche politico, figlio e direttamente tributario del *zeitgeist* ottocentesco, che favorì la saldatura fra un'esigenza di vigore fisico al patriottismo, alla lotta risorgimentale – anche armata – per l'unità e l'indipendenza

---

<sup>26</sup> Cfr.: Nicola S. Barbieri, *Dalla ginnastica antica allo sport contemporaneo. Lineamenti di storia dell'educazione fisica*, Padova, Cleup, 2002, pp. 218-220.

<sup>27</sup> A proposito delle organizzazioni sportive create da Jahn, cfr.: George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna, 1975 [or.: *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Reich*, New York, Howard Fertig, 1974], pp. 185-197.

<sup>28</sup> Cfr.: Hermann Bausinger, *La cultura dello sport*, Roma, Armando Editore, 2008, pp. 154-163 [or.: *Sportkultur*, 2006].

della patria.<sup>29</sup> Non a caso, il modello creato da Jahn, che culminò con la fondazione delle associazioni sportive dette *Turnen*<sup>30</sup>, ebbe notevole successo nei Paesi europei che, come l'Italia, stavano dando forma a un percorso volto all'unità politica: un'eco di ciò è rinvenibile nel romanzo breve di De Amicis "*Amore e ginnastica*" (1892), ambientato nella Torino post-unitaria in cui, similmente a quanto si può riscontrare in "*Cuore*", i sentimenti patriottici sono ben presenti sullo sfondo dell'opera; ciononostante, anche in Italia andava sviluppandosi un approccio di carattere "progressista", atto alla valorizzazione dei "giuochi inglesi", piuttosto che alla rigida ginnastica delle palestre, maggiormente cara alla cultura prussiana – e comunque europeo-continentale – e al contempo incline ad patriottismo di matrice militare, sempre più vigoroso ovunque, nell'Europa dell'ultimo quarto del XIX secolo.<sup>31</sup>

Nel corso degli stessi anni, organizzazioni ginnastiche caratterizzate da una evidente ispirazione patriottica si diffusero anche nella Boemia asburgica: per volontà di Miroslav Tyrš e Jindřich Fügner, entrambi di origine tedesco-boema, nel 1862 venne fondata a Praga l'organizzazione sportiva "*Tělocvičná Jednota*" ("Unione per l'Allenamento Fisico"), presto definita "*Sokol*"<sup>32</sup> ("Falco"). I *Sokoly* finiranno con l'irradiarsi in tutte le terre ce-

---

<sup>29</sup> Cfr.: Paul Dietschy, Stefano Pivato, *Storia dello sport in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 47-50; Stefano Jacomuzzi, *Gli sport*, Torino, Utet, Vol. I, 1964, pp. 121-132.

<sup>30</sup> Cfr.: *The Story of Worker Sport*, Arnd Krüger, James Riordan (Editors), Leeds (UK), Human Kinetics, 1996, pp. 1-15.

<sup>31</sup> Cfr.: Dietschy, Pivato, *Storia dello sport in Italia...*, cit., pp. 47-48.

<sup>32</sup> Cfr.: Irina Sirotkina, *The Sokol Movement in Russia. History and Contemporary Revival*, in *Post-Panslavismus. Slavizität, Slavische Idee und Antislawismus in 20 und 21 Jahrhundert*, A. Gazior, L. Karl, S. Troebst (Hgg.), Göttingen, Wallstein, 2014, p. 178; sull'organizzazione dello sport nella Russia di inizio Novecento, nel suo complesso, ivi compresi i gruppi sportivi dei lavoratori di orientamento marxista ("*Družiny*"), molto malvisti dalle autorità, cfr.: James Riordan, *Sport in Soviet Society. Development of Sport and Physical Education in Russia and the USSR*, Cambridge-London-New York-New Rochelle-Melbourne-Sydney, Cambridge University Press, 2010 [or.: 1977], pp. 32-38.

che – al tempo parte della monarchia asburgica – per poi estendersi anche presso gli altri territori popolati da altre popolazioni slave suddite di Vienna, come ad esempio a Trieste – città che ospitavano consistenti comunità slave. Queste associazioni sportive tenevano insieme un immaginario plasmato sulla ginnastica dell'Antica Grecia, e caratteristiche paramilitari: vestendo capi di abbigliamento disegnati sulla base dei temi nazionali da Josef Mánes, gli uomini e le donne associate al *Sokol* si esibivano in modernissime coreografie di massa – precorritrici dei riti ginnici del *GTO* staliniano – e in esercizi con attrezzi e di tiro con le pistole. Gli affiliati, essenzialmente provenienti da una borghesia che aveva recepito i valori aristocratici della cavalleria e della rettitudine morale, associavano queste virtù a un patriottismo ceco sempre più invisibile agli Asburgo; localmente, i *Sokoly* svolgevano ruoli paramilitari di milizia territoriale, non sempre ben visti da Vienna. All'inizio del Novecento, a questa dimensione si aggiunse una inclinazione panslava, di fatto giustificata dal fatto che i Cechi, mediamente, si autopercepivano come la nazionalità slava più progredita e potente (dopo quella russa), benché ancora sprovvista di uno Stato nazionale proprio.<sup>33</sup>

La tradizione dei *Sokoly*, di lì a poco, si diffuse anche nei Paesi Slavi estranei alla dominazione austro-ungarica. Fra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, furono create le prime organizzazioni affini ai *Sokoly*, all'interno dell'Impero zarista: la loro formazione procedette da Ovest verso Est, radicandosi dapprima nel territorio della Polonia del Congresso, e poi nei Governatorati più occidentali della Piccola-Russia (nome al tempo informalmente usato dal potere centrale per designare le terre ucraine). Se, in un primo momento, lo Stato zarista scoraggiò l'ufficializzazione del nome di *Sokol*, temendo di urtare la suscettibilità dell'Austria-Ungheria, in progresso di tempo sempre più spesso vennero convocati nel territorio zarista degli istruttori ginnici cechi: tale prassi era finalizzata a sopperire alle lacune di un sistema scolastico che, fra mille freni, negli anni Ottanta dell'Ottocento aveva introdotto l'educazione fisica nei licei, e

---

<sup>33</sup> Cfr.: Sirotkina, *The Sokol Movement in Russia...*, cit., p. 179.

solo nel 1908 in tutte le scuole primarie – su sprone dell’inafausta, quanto inattesa, sconfitta patita nella recente guerra contro il Giappone<sup>34</sup>, che era stata interpretata quale esito della scarsa cultura fisica e della carente disciplina messe in luce da parte delle truppe zariste.<sup>35</sup> Nel 1907, il clima politico in Russia, originariamente molto tiepido nei confronti dei *Sokoly*, era stato sovvertito dallo spirito del tempo: il Primo Ministro Pëtr Stolypin diede il suo pieno sostegno a queste organizzazioni, cui si iscrisse (insieme al figlio). Per Stolypin, dopo i rovesci che la Russia zarista aveva patito nel 1905 (oltre alla sconfitta contro il Paese del Sol Levante, anche la prima, vera Rivoluzione interna), il *Sokol* avrebbe dovuto costituire un antidoto nei confronti di qualsivoglia atteggiamento sedizioso, attraverso un “riformismo illuminato” gerito dallo Stato, che avrebbe dovuto veicolare dei valori benefici, quali il senso civico, l’altruismo, il vigore sia fisico che morale, un panslavismo incentrato sul consolidamento dell’Impero zarista, a propria volta basato sull’elemento granduruso. Il motto dell’associazione, diffuso attraverso il suo statuto approvato il 4 giugno del 1910, recitava significativamente così: “*Forza nei muscoli, coraggio nei pensieri, amore per la patria nel cuore*”<sup>36</sup>. Dato questo insieme di riferimenti ideologici forti e strettamente connessi ai valori radicati all’epoca, non a caso l’associazione dei *Sokoly*, nel periodo ormai prebellico, fu sostenuta da intellettuali, uomini politici e di scienza, al tempo molto noti, e per lo più di orientamento sciovinista, quali Aleksandr Grižickij, Vladimir Bobrinskij, Vladimir Kuzmin-Karavaev e Vladimir Bechtereč, cui si sarebbe associato anche uno dei mas-

---

<sup>34</sup> Fondamentale, ai fini di questa interpretazione della sconfitta patita nella guerra russo-giapponese, fu la lettura degli eventi sviluppata da Stolypin; cfr.: Riordan, *Sport in Soviet Society...*, cit., p. 33.

<sup>35</sup> Cfr.: Sirotkina, *The Sokol Movement in Russia...*, cit., p. 180. Una ulteriore implementazione del legame fra attività ginnico sportiva e rafforzamento fisico inteso a fini militari fu sviluppata fra il 1912 e il 1915 dal Generale Aleksandr Nikolaevič Voejkov (1865-1942), responsabile della branca dell’Educazione Fisica Statale, segmento del Ministero della Guerra; cfr.: Riordan, *Sport in Soviet Society...*, cit., pp. 37-38.

<sup>36</sup> Cfr.: Sirotkina, *The Sokol Movement in Russia...*, cit., p. 182.

simi pionieri dello sport russo tardo-zarista, ovvero Georgij Djuperron / Georges Duperron.<sup>37</sup>

Parallelamente, negli stessi anni in cui il movimento ginnastico complessivamente europeo andava prendendo forma, anche nell'Impero zarista la lezione dei pedagogisti di area tedesca – à la Jahn – fu raccolta – con un certo scarto temporale – dal medico Pëtr Francevič Lesgaft<sup>38</sup> (1837-1909), a propria volta di origine tedesco-baltica, il quale studiò i sistemi educativi e i programmi di educazione fisica dell'Europa occidentale, oltre che la storia degli agoni antico-greci.<sup>39</sup> Parallelamente, sulla scia delle riforme varate da Alessandro II e sotto l'influsso dello stesso Lesgaft, un numero via via più consistente di pedagogisti prese a dibattere circa la necessità di migliorare la salute dei bambini e dei ragazzi, attraverso una pratica sportiva da inserirsi nel pur

---

<sup>37</sup> Cfr.: *ivi*, pp. 183-185.

<sup>38</sup> La Federazione Russa, come tutti i Paesi post-sovietici (ciascuno in forme peculiari), ha cercato di dare forma ad una legittimazione a favore della nuova statualità, raccordandola con il passato. Negli anni contrassegnati dal potere putiniano, tale fenomeno è stato contrassegnato da uno specifico “continuismo”, capace di attraversare e di raccordare le tre epifanie statuali storiche in diversa forma incardinate sull'elemento grande-russo, non più considerate in piena discontinuità e conflittualità fra di loro: l'Impero zarista, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e la Federazione Russa attuale. Anche nel nome di tale interpretazione della storia, la figura di Pëtr Lesgaft è stata recentemente riletta sia come il punto di partenza delle grandi, successive imprese sportive sovietiche, sia come il fondamento su cui trasse la propria ispirazione l'unica medaglia d'oro russo-imperiale, conquistata alle Olimpiadi di Londra del 1908 da Nikolaj Panin-Kolomenkin. In virtù di tali considerazioni, a Lesgaft sono stati dedicati un francobollo e un annullo filatelico, nei vicini anni post-sovietici; cfr.: Viktor Georgevič Palagnjuk, *Pëtr Francevič Lesgaft u istokov sportivnogo i olimpijskogo dviženija*, in “*Sportivnaja filatelija. Olimpijskoe dviženie (v preddverii provedenija XXII zimnich Olimpijskich igr «Soči-2014»)*”. *Materialy 4-go naučno-praktičeskogo seminara po istorii počty i filatelii. Ioe oktobrja 2013-go goda*”, L.N. Bakajutovoj (pod obščej redakcej), Federal'noe agenstvo svjazi Federal'noe gosudarstvennoe bjudžetnoe učreždenie «Central'nyj muzej svjazi imeni A.S. Popova», Sankt-Peterburg, 2013, p. 137.

<sup>39</sup> Cfr.:

<http://www.oboznik.ru/?p=29041&fbclid=IwAR2QkbsU4GmBr1KgUR91HPWv-1ljtJLqSohwQyqg2eCLgkHzoY-rHvT9kT4>.



ancor labile sistema scolastico zarista. Negli stessi anni in cui operò Lesgaft, presero forma anche le riflessioni sul sistema ginnastico da parte di Aleksej Dmitrevič Butovskij (1838-1917), formatosi come ufficiale dell'esercito presso il quale servì come istruttore ginnico, poi specializzatosi come pedagogo: similmente a Lesgaft, analizzò i sistemi educativi e i programmi di educazione fisica adottati negli altri Paesi europei, al fine di trarre da tale comparazione un disegno complessivo da applicare al contesto zarista.<sup>40</sup> Fra il 1911 e il 1912, in un contesto internazionale di tensione crescente che opponeva in maniera sempre più radicale la Russia imperiale al *Reich* guglielmino, così come pure all'Austria-Ungheria, le istituzioni zariste rigettarono definitivamente il modello di educazione ginnica tedesco e austriaco, al quale fu una volta per tutte preferito quello dei *Sokoly*, capaci di farsi interpreti del nazionalismo grande-russo e, allo stesso tempo – e non senza tensioni al suo interno – dello sciovinismo imperiale zarista e di un panslavismo incentrato sull'elemento russo. Tre differenti tipologie di patriottismo, in parte apparentabili fra loro (quali insieme che si intersecano), ma non del tutto armonizzabili.<sup>41</sup>

Un'ulteriore, fortunatissima evoluzione del modo di intendere il connubio di matrice ottocentesca fra tempo libero e attività fisica è tributaria della cultura aristocratica e alto-borghese dell'Inghilterra vittoriana, cui si deve la peculiare istituzione del *gentlemen's club*. Il modello del gioco come strumento educativo e mezzo finalizzato al rafforzamento fisico e morale fu anticipato a inizio secolo dal teologo e pedagogista Thomas Arnold<sup>42</sup>, tuttavia sarà nell'epoca vittoriana che questo sistema si svilupperà pienamente. Nella seconda parte dell'Ottocento, il *gentle-*

<sup>40</sup> Cfr.: M.A. Smirnov, *Fiyičeskaja kul'tura v Rossijskoj Imperii konca XIX – načala XX v. v otečestvennoj istoriografii*, pp. 31-38 [senza ulteriori indicazioni bibliografiche].

<sup>41</sup> Cfr.: Sirotkina, *The Sokol Movement in Russia...*, cit., p. 181.

<sup>42</sup> Cfr.: Mario Pescante, Piero Mai, *L'idea olimpica. Dall'antica Grecia a de Coubertin*, Roma, Eurilink University Press, 2014, pp. 239-241; [https://it.wikipedia.org/wiki/Thomas\\_Arnold\\_\(teologo\)#Educatore\\_e\\_teologo](https://it.wikipedia.org/wiki/Thomas_Arnold_(teologo)#Educatore_e_teologo).

*men's club* sorse e si diffuse dapprima nel West End londinese (fra i circoli più noti, il Brooks's e l'Athenaeum Club), e poi si radicò in tutta la Gran Bretagna e, previ alcuni adattamenti di carattere culturale, in tutta Europa – specialmente in quella occidentale, che massimamente risentiva dell'influenza del modello culturale dato dalla borghesia inglese. Immancabile era, all'interno dei circoli più esclusivi, la presenza della sala ginnica, presso la quale i membri dell'*upper class* inglese potevano esercitare la propria valentia fisica, e dedicarsi ad alcuni fra i passatempi virili legati al gioco e alla competizione. Alcuni *topos* letterari e pittorici della cultura europea sono di diretta derivazione di questo *milieu* tanto esclusivo, quanto in via di espansione: “*Il giro del mondo in ottanta giorni*” (1872), di Jules Verne, ispirato all'ambiente della cultura del circolo dei gentiluomini, alla rivoluzione industriale e al consequenziale sviluppo delle ferrovie, oltre che allo spirito di avventura proprio del *gentleman*<sup>43</sup>; “*La colazione dei canottieri*” (1880-1882), di Pierre-Auguste Renoir, che descrive un complesso gioco di sguardi fra le figure ritratte sulla tela – probabilmente in una domenica di tempo libero, dedicato alle attività sportive fluviali (oltre che al *relax*) –, intente a ozziare sulla terrazza del ristorante Fournoise, lungo la Senna, celebrato anche da Maupassant: la complessione fisica dei personaggi maschili lascia supporre una dedizione costante all'attività fisica; “*Tre uomini in barca, senza contare il cane*” (1889), di Jerome K. Jerome, romanzo in cui il tempo liberato dagli affanni del lavoro è destinato dai protagonisti all'attività remiera, sullo sfondo dei paesaggi lungo i quali si snoda il Tamigi. Anche la raffigurazione dei pattini sul ghiaccio come strumento di *loisir* – attività molto diffusa soprattutto nei Paesi Bassi, ma un po' ovunque in Europa, specie dalle Alpi verso Nord – trovò una piuttosto precoce rappresentazione in ambito artistico, ad esempio attraverso l'opera di Giuseppe De Nittis, il quale dipinse “*La pattinatrice*” (1874), come anche grazie Edouard Manet, autore di “*Al pattinaggio*” (1877), in cui è raffigurata una giovane don-

---

<sup>43</sup> Cfr.: Edoardo Grendi, *L'Inghilterra vittoriana*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 27-35.

na parigina che, abbigliata alla moda, assiste alle evoluzioni dei pattinatori, dediti a questa attività sportiva, la cui fruizione era resa possibile per effetto dell'istallazione delle prime piste, sia presso gli Champs Elysées che al Bois del Boulogne. Dunque, il pattinaggio era approdato nella metropoli europea più moderna e *à la page*.<sup>44</sup>

È proprio alla cultura vittoriana il mondo deve, sostanzialmente, l'invenzione dello sport moderno.<sup>45</sup> Per meglio dire, il clima culturale che si condensò nel *club*, così caratteristico dell'Inghilterra della seconda parte del XIX secolo, favorì la codificazione delle regole di numerosi sport, alcuni dei quali traevano la propria origine in giochi tradizionali, approdati dal Medioevo sin alle soglie della contemporaneità, in infinite varianti locali, per poi far appassionare anche la *working-class*.<sup>46</sup> Il gusto della sfida, e l'incentivazione dell'istinto del miglioramento di sé – per il momento ancora sottratti alle logiche del patriottismo, con il quale finiranno presto con il saldarsi – portarono gli esponenti dei ceti più elevati della società a cimentarsi in agoni svolti per motivo di “diporto”: è questo il momento della genesi dello sport moderno, in altri termini.<sup>47</sup> Sulla base di dinamiche che ri-

---

<sup>44</sup> Cfr.: Tiziana Pikler, *Il gioco e lo sport nelle arti pittoriche. Dalle origini all'Ottocento*, Roma, Giopress, 2011, pp. 236-239.

<sup>45</sup> Cfr.: Dietschy, Pivato, *Storia dello sport in Italia...*, cit., p. 47-61; Edoardo Grendi, *Lo sport: un'innovazione vittoriana?*, “Quaderni storici”, 53, 1983, pp. 680-685.

<sup>46</sup> Cfr.: Richard Holt, *Sport and the British. A Modern History*, Oxford, Clarendon Press, 2009, [or.: 1989], pp. 135-159.

<sup>47</sup> Cfr.: Johan Huizinga, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 2002 [or.: 1939; prima edizione italiana: 1946], pp. 229-251. Sotto il profilo della rappresentazione artistica, potremo forse identificare nella tela *Giocatori di palla ovale* (1908), di Henri Rousseau “Il Doganiere”, il momento di passaggio fra il gioco “antico” e lo sport moderno, caratterizzato da regole certe. Il quadro in oggetto rappresenta infatti due squadre di rugbisti, distinti da divise differenti; uno dei giocatori è rappresentato nell'atto di sferrare un pugno all'avversario – gesto violento che l'eventuale presenza di un arbitro, o la più banale esistenza di regole, avrebbero sconsigliato. Il terreno di gioco, poi, si trova in una radura fra gli alberi, e non si scorgono linee chiare di demarcazione – elemento che ci porta a ritenere che si tratti di una superficie di gioco

calcavano le medesime direttrici della rivoluzione industriale, il movimento sportivo, allora ai suoi albori, si diffuse dall'Inghilterra, per irradiarsi abbastanza presto nei Paesi dell'Europa occidentale e centrale, (quasi) parimenti caratterizzati dalla presenza di una significativa classe borghese.

La “modernizzazione dello sport” prese abbrivio anche nelle aree urbane dell'Impero zarista, eppur tuttavia, essendo localmente più rarefatta la presenza della classe borghese, le pratiche sportive si rivelarono appannaggio di un numero più limitato di persone. Questo dato di fatto – interpretato in maniera un po' meccanicistica, ma comunque difficilmente controvertibile – potrebbe peraltro spiegare la ragione degli scarsi successi ottenuti dallo sport russo-zarista, specialmente in occasione delle manifestazioni olimpiche, e nonostante la precoce organizzazione di *club* sportivi – segnatamente a San Pietroburgo.<sup>48</sup> Comunque sia, la moda dello sport, sostenuta da un complesso sistema di convergenza di idee ed esigenze nuove – il miglioramento della salute, il perfezionamento di sé, il desiderio di nuove esperienze agonistiche e di un confronto con gli atleti provenienti da altri Stati – e quindi “prodotti” da sistemi educativi più o meno nettamente differenti – motivato anche da ragioni patriottiche<sup>49</sup> –

---

improvvisata, senza limiti ufficialmente delineati; cfr.: Dietschy, Pivato, *Storia dello sport in Italia...*, cit., pp. 51-52.

<sup>48</sup> “Nel 1861, lo stesso anno in cui cessava di esistere [...], quantomeno formalmente, la servitù della gleba, nasceva a San Pietroburgo un circolo del tennis, al fianco di sodalizi e club impegnati nella promozione e nella diffusione dello sci, del canottaggio e della vela”, Enrico Landoni, *Lenin e lo sport sovietico: tra rivoluzione e tradizione*, in *Memorie della Rivoluzione d'Ottobre*, ed. A. Ragusa, Manduria (Ta) – Bari – Roma, Piero Lacaita Editore, Roma, 2018, p. 175. In uno schema riassuntivo, Riordan ricorda come, per ciascuno degli sport maggiormente diffusi nel mondo occidentale (*lato sensu* inteso), le federazioni sorsero nell'Impero zarista più tardi che in Gran Bretagna, USA e Impero tedesco. Giusto nel caso dello sci – centrale in questo articolo, lo scarto fu meno ampio: la federazione sciistica britannicaorse nel 1903; quella statunitense e quella tedesca nel 1904, e quella russo zarista nel 1910; cfr.: Riordan, *Sport in Soviet Society...*, cit., p. 34.

<sup>49</sup> Cfr.: Lev Belousov, Aleksandr Vatlin, Andrej Strelkov, *Olimpijskoe dviženie: istorija i sovremennost'*, Moskva, Izdattel'stvo Planeta, 2016, p. 66.

prese forma anche nell'Impero zarista. Alla fine dell'Ottocento, (anche) lo sport della Russia zarista esordì nell'arena internazionale, accompagnato da un incrementato interesse nutrito dal pubblico nei confronti delle pratiche sportive, reso evidente pure dalla nascita di sempre più numerose riviste sportive di settore.<sup>50</sup>

Come ebbe a rilevare l'economista britannico John Atkinson Hobson (1858-1940), con il passaggio dal gioco antico allo sport moderno era stata superata l'innata necessità – propria dei componenti maschi adulti della società – di allenarsi alla guerra e di cementare i legami sociali fra loro; ora si trattava, comunque, di dare sfogo “*alla brama animale di lotta, che sopravvive nel sangue, e che chiede di essere soddisfatta attraverso lo sport*”. Un agone, quindi, regolato, e posto sotto la supervisione di giudici terzi.

Nella fase aurorale dello sport moderno, gli Inglesi furono considerati – e non a torto – i maestri non solo di molti delle discipline sportive, ma anche delle attività alpinistiche, cui dettero un fondamentale impulso, spronati dalla pulsione romantica, che intravedeva nel mondo alpestre il tanto ricercato oggetto del sentimento del sublime, capace di suscitare il senso del turbamento e della meraviglia.<sup>51</sup> Non fu certo un caso che la prima associazione alpinistica creata in Europa sia stato l'*Alpine Club* britannico, fondato nel 1857 da Leslie Stephen (1832-1904), filosofo, geologo e padre di Virginia Woolf. La fondazione dell'*Alpine Club* britannico precedette quella di tutti gli altri club alpinistici europei, e i cui massimi interessi erano volti alle scalate delle Alpi.<sup>52</sup>

Per quanto riguarda più specificamente gli sport della neve, invece, lo sprone fondamentale pervenne da parte della cultura norvegese, e in particolare dal pioniere Sondre Norheim (1825-

<sup>50</sup> Cfr.: Aleksandr Borisovič Sunik, *Rossijskij Sport i olimpijskoe dviženie. Na rubeže XIX-XX vekov*, Moskva, Sovetskij Sport, 2004, pp. 87-90.

<sup>51</sup> Cfr.: Paolo D'Angelo, *L'estetica del romanticismo*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 131-135.

<sup>52</sup> Cfr.: Leslie Stephens, *Il terreno di gioco dell'Europa. Scalate di un alpinista vittoriano*, Torino, Vivalda, 1999 [or.: *The Playground of Europe*, London, 1871].

1897), un ingegnoso falegname nativo di Morgedal, nel *fylke* del Telemark, che, nel secondo Ottocento, codificò le regole delle discipline sciistiche, e migliorò la tecnologia dell'attacco fra l'asta dello sci e la scarpa<sup>53</sup>, favorendone la definitiva mutazione: lo sci cessava di essere uno strumento atto a favorire gli spostamenti di allevatori e cacciatori, lungo i terrenti valloni del Nord, per divenire a tutti gli effetti uno strumento di svago e competizione anche sui pendii più ripidi.

Norheim, oltre a essere stato un ineguagliabile campione nelle prove sciistiche di ogni genere, fu per l'appunto un innovatore delle attrezzature: brevettò un nuovo tipo di attacco fra scarpa e sci che prevedeva il fissaggio anche del tallone sull'asta, rivoluzionando dunque la tecnica con la quale affrontare le curve in discesa, e ideò pure la sciancratura degli sci, che rendeva possibile una migliore conduzione in curva. Questa innovazione tecnologica funse da preludio per il superamento della tradizionale tecnica norvegese (detta "Telemark", dal nome della regione in cui fu messa a punto), e pose le basi per la successiva distinzione fra le antiche pratiche nordiche dello sci (con tallone libero: fondo e salto dal trampolino), e quelle nascenti, dette alpine (con tallone vincolato), meglio adatte alla più ripida orografia montana e votate a motivi di svago. La nuova tipologia di curva e di arresto a sci uniti, molto apprezzata dai cittadini provenienti da Oslo, più inclini alle innovazioni, prese il nome di *Christiania*, contrappo-  
nendosi alla vecchia tecnica dei montanari delle regioni interne – il *Telemark*, per l'appunto<sup>54</sup> – che venne in seguito superata, per poi essere (in anni a noi recenti) "musealizzata", e sciorinata in occasione di *revival* dello sci *d'antan*, al giorno d'oggi alquanto frequenti: in queste occasioni i cultori dello sci tradizionale sfoggiano il tipico abbigliamento norvegese (maglioni di tipo "marius", con decorazioni ispirate al tema grafico del cristallo di neve).

---

<sup>53</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., pp. 215-216.

<sup>54</sup> Cfr.: Anne-Gry Blikom, Eivind Molde, *Sondre Norheim. The Father of Modern Skiing*, Minot, North Dakota – USA, North American Heritage Press, 2003, p. 37.

La “rivoluzione” favorita da Norheim permetterà la diffusione universale (o quasi, come detto sopra) del termine norvegese *ski*, grazie anche al supporto di altri sciatori provenienti dalla medesima località di Morgedal quali, per esempio, Mikkel e Torjus Hemmestveit<sup>55</sup>, i quali continuarono a lungo le dimostrazioni di sci presso l’area urbana di Chistiania.<sup>56</sup> Tali pratiche favoriranno il corroborarsi di un’autentica moda sciistica, sino a che non venne a crearsi, pressoché immediatamente, una diffusione massiccia dello sci anche nelle aree urbane norvegesi, rendendo in pratica lo sci l’autentico sport nazionale norvegese, praticato da elementi provenienti da tutti i ceti sociali: infatti, “*sono celebri le foto della folla di Oslo sotto la neve, in ordinata attesa del tram per raggiungere i pendii dell’Holmenkollen*”.<sup>57</sup> Come si vedrà, se in Norvegia, e presto in tutto il *Norden* (Scandinavia, cui si assomma la Finlandia) e – nonostante un freno economico e sociale – poco dopo anche nella Russia tardo-zarista lo sci si avvierà a divenire uno sport di massa, nelle Alpi farà il suo approdo un po’ più tardi e, per lo meno sino agli anni del *boom* economico italiano, rimase appannaggio dell’alta borghesia, quale pratica esclusiva che conferiva distinzione sociale.

Nonostante le notevoli innovazioni approntate da Norheim, destinate ad avere un forte impatto sull’evoluzione dello sci, solo nel periodo interbellico prenderà forma in modo netto e definitivo la distinzione tecnica e – si può azzardare – culturale fra le discipline sciistiche nordiche e quelle alpine. Artefice di tale definitiva evoluzione fu il britannico *sir* Arnold Lunn (1888-1974), fondatore del *British Alpine Ski Club* (1908), autore di un primo,

---

<sup>55</sup> Cfr.: *ivi*, p. 38.

<sup>56</sup> L’antica città norvegese, che in epoca pre-contemporanea si avviava a scalzare l’antica sede reale di Trondheim nel ruolo di principale centro urbano della Norvegia, fu chiamata Chistiania dal 1624 al 1878, e Kristiania dal 1878 al 1924, per poi riapprodare all’originario nome di Oslo nel 1924 – ormai diciannove anni dopo essere divenuta la capitale della Norvegia indipendente ed emancipata dalla dominazione svedese.

<sup>57</sup> Brevini, *Il libro della neve...* cit., p. 215.

fondamentale manuale tecnico dello sci (“*Ski-ing*”, 1913)<sup>58</sup>, nonché organizzatore di pionieristiche traversate scialpinistiche, cui diede anche la forma del trofeo internazionale, con il nome – ancor oggi in auge, di Trofeo Kandahar (dal 1924; poi evolutosi sino a diventare, dal 1936, la gara di discesa libera di Garmisch, in Germania). Ripercorrendo e reinterprestando la tradizione norvegese, Lunn inventò delle competizioni in discesa lungo percorsi obbligati, da percorrere con gli sci a tallone vincolato dall’attacco, ovvero lo sci alpino; per queste competizioni, Lunn scelse un nome anch’esso norvegese, destinato a conoscere una diffusione universale: *slalåm* (che per ragioni di semplificazione grafica e fonetica verrà riportato con la parola “*slalom*”).<sup>59</sup>

Da un punto di vista sociale, lo sci si dimostrò un veicolo capace anche di favorire l’emancipazione delle donne, a cominciare dalla Norvegia di fine Ottocento – Paese in cui sin da subito assunse una dimensione di massa e trasversale alla società, grazie anche alle innovazioni poste in essere da Norheim. Il dibattito, dapprima molto acceso, contrappose pedagoghi, medici e uomini politici, intenti a dibattere circa l’opportunità che il gentil sesso potesse accedere alla pratica sportiva sciistica: da un lato vi erano delle remore circa l’opportunità che le donne potessero sviluppare la muscolatura, sino a divenire “androgine”, secondo la più diffusa sensibilità del tempo – ma molte donne norvegesi già sostenevano la tesi del miglioramento della salute e dell’aspetto estetico favorito dallo sport; d’altra parte, ci si interrogava a proposito dei rischi che una liberalizzazione delle pratiche sportive femminili avrebbe potuto incentivare, finendo con il favorire la sovversione delle gerarchie sociali consolidate.<sup>60</sup> Il medesimo dibattito si sarebbe trasferito nel resto dell’Europa, ma un po’ più tardi – verso i primi del Novecento –, allorché questo argomento, giudicato scabroso, si sarebbe incentrato in

---

<sup>58</sup> Cfr.: Arnold Lunn, *Ski-ing*, London, Eveleigh Nash, 1913 [ristampa anastatica del 2007], <https://archive.org/details/skiingar00lunniala>.

<sup>59</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., p. 233.

<sup>60</sup> Cfr.: Mistri, *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi...*, cit., pp. 60-61.



particolar modo circa la moralità dell'attività ciclistica femminile<sup>61</sup>, il contegno della donna sportiva, e l'abbigliamento più consono allo svolgimento delle pratiche ginniche, il quale doveva mediare fra le esigenze di libertà di movimento e quelle del decoro.<sup>62</sup> Pur nel più ampio contesto di una *querelle* che tendenzialmente contrapponeva l'ambiente innovatore di Londra, centro di irradiazione dello sport moderno, a Parigi, capitale della moda e del *bon ton*, in Italia alcuni “*fisiologi e igienisti di matrice positivista*”, quali il brianzolo Paolo Mantegazza (1831-1920) e il torinese Angelo Mosso (1846-1910)<sup>63</sup>, si batterono per una piena liberazione dello sport femminile<sup>64</sup> dai vincoli pregressi – a partire da quelli costituiti dall'abbigliamento.<sup>65</sup>

Le innovazioni sciistiche escogitate da Norheim si inserirono in un solco ben tracciato. Già nel 1843, a Tromsø, nell'Artico norvegese, infatti, si era disputata la prima gara di “corsa sugli

---

<sup>61</sup> Cfr.: Eleonora Belloni, *La rivoluzione su due ruote: Il ciclismo letto alla luce del paradigma rivoluzionario*, “*Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport. Sport e rivoluzione*”, n° 9, ottobre 2021, Roma, Aracne, pp. 15-30; Stefano Pivato, *Storia sociale della bicicletta*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 65-84.

<sup>62</sup> Cfr.: Antonella Stelitano, *Donne in bicicletta. Una finestra sulla storia del ciclismo femminile in Italia*, Portogruaro (VE), Ediciclo Editore, 2020, pp. 23-27.

<sup>63</sup> Sulla pedagogia di Angelo Mosso, cfr.: Carla Bonello, *Torino capitale storia della ginnastica e dello sport femminile italiano*, in *Donna e sport*, ed. M. Canella, S. Giuntini, I. Granata, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 19-60; Roberta Benedetta Casti, *A proposito di una lettera di Angelo Mosso inviata al Corriere della Sera il 12 aprile 1896*, “*Nuova Rivista di Storia della Medicina*”, anno III (LII) – numero 1, 2022, pp. 19-37; Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 25-31.

<sup>64</sup> L'insegnamento dell'educazione fisica sarà introdotto in Italia dalla “legge De Sanctis” del 1878, e sarà rivolto anche alle alunne; cfr.: Gigliola Gori, *L'atleta e la nazione. Saggi di storia dello sport*, Rimini, Panozzo Editore, 1996, pp. 63-64.

<sup>65</sup> Sergio Giuntini, *Appunti di Storia dell'educazione fisica*, Roma, UniversItalia, 2011, p. 35.

sci” slegata rispetto alle logiche delle esercitazioni militari<sup>66</sup>: lo sci si era ormai trasformato da strumento finalizzato alla caccia e all’allevamento, e poi alle azioni militari, in una attività di *loisir* di tipo sportivo. Negli anni Sessanta, le competizioni sciistiche nordiche erano ormai di casa anche nella principale città norvegese, Christiania, tanto che qui fu fondata la prima vera e propria associazione sciistica: lo Ski Club Christiania (1877), da cui dipendeva anche la prima scuola di sci sorta presso la capitale norvegese (1881), la cui fondazione fu favorita dall’opera dei summentovati fratelli Hemmestveit.<sup>67</sup> Il 1892 fu un anno spartiacque della storia dello sci nordico: per la prima volta Holmenkollen, la collina sita a Nord di Kristiania, ospitò lo *skifestivalen*, ovvero una serie di competizioni fondistiche e di salto dal trampolino. Quel modesto rilievo si avviava così a diventare il più importante tempio del sci nordico al mondo, un simbolo riconoscibile e ben presto oggetto di venerazione, alle cui competizioni parteciparono figure di rilievo della storia patria, quali il futuro professore norvegese di zoologia, esploratore e diplomatico Fridtjof Nansen (1861-1930) e, dopo l’indipendenza norvegese dalla Svezia – ottenuta nel 1905 –, anche numerosi membri della famiglia reale di Norvegia.<sup>68</sup>

Fra il 1888 e l’89, proprio Nansen compì un’esplorazione della Groenlandia sugli sci, da costa a costa: la pubblicazione del suo avvincente resoconto di viaggio (“*På ski over Grønland*”, 1890), tradotto nelle principali lingue europee, ottenne un successo planetario<sup>69</sup>, e finì con l’influenzare molti intraprendenti sportivi, sempre più ansiosi di cimentarsi sulle aste di legno.<sup>70</sup> In tale racconto, finivano con il fondersi i tratti dell’esplorazione scientifica con quelli dell’impresa proto-sportiva sugli sci. So-

---

<sup>66</sup> Cfr.: Blikom, Molde, *Sondre Norheim...*, cit., p. 34; Thor Gotaas, *Femmila. Skisportens manndomsprøve*, Oslo, Gyldendal Norsk Forlag, 2013, p. 15.

<sup>67</sup> Cfr.: Blikom, Molde, *Sondre Norheim...*, cit., p. 38.

<sup>68</sup> Cfr.: Allen, *The Culture and Sport of Skiing...*, cit., p. 182; Mistri, *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi...*, cit., p. 58.

<sup>69</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., p. 219.

<sup>70</sup> Cfr.: *ivi*, pp. 219-224.

prattutto, in Nansen si condensavano mirabilmente i tratti del campione di sci, capace di primeggiare nelle gare organizzate dallo Ski Club Kristiania all'inizio degli anni Ottanta, con quelli dell'eroe tardo romantico, caratterizzato da una *Sehnsucht* simile a quella del Peer Gynt, eroe letterario ibseniano praticamente coevo rispetto a Nansen, o a quella del Faust goethiano. L'esploratore norvegese fu anche un accademico, acclamato come Padre della Patria in seguito all'indipendenza conquistata dalla Norvegia e ammirato da Roald Amundsen, che vide in lui il suo maestro e predecessore<sup>71</sup>. Nansen, con le sue imprese, fu capace di inserire il suo Paese in quella corsa alla scoperta delle ultime terre incognite presenti nelle aree circumpolari<sup>72</sup>: in questo modo, la Norvegia, da Paese sostanzialmente periferico, si trasformò appieno in uno Stato partecipe dello spirito europeo del tempo.<sup>73</sup>

Fu proprio in questa temperie storica di fine Ottocento che, grazie anche all'eco suscitato dal libro e dalle imprese di Nansen, lo sci approdò finalmente – e stabilmente – sulle Alpi (dapprima sui versanti settentrionali, poi anche in quelli meridionali), come pure verso l'America settentrionale. Se, molto presto

---

<sup>71</sup> Cfr.: Enrico Camanni, *Il grande libro del ghiaccio*, Bari-Roma, Laterza, 2020, pp. 73-79; Fergus Fleming, *Deserto di ghiaccio. La storia dell'esplorazione artica*, Roma, Carocci, 2006 [or.: *Ninety Degrees North. The Quest for the North Pole*, 2001], pp. 231-264.

<sup>72</sup> Cfr.: Peter Davidson, *L'idea di Nord*, Roma, Donzelli, 2005, [or.: *The Idea of North*, London, Reaktion Books, 2005], pp. 19-48. La fase tardo-ottocentesca e di inizio del Novecento della conquista dei poli si iscrive nel contesto della *Bell'Époque*, contrassegnato dallo spirito del positivismo che, confidando nella scienza, si volge all'esplorazione delle terre artiche e, di poco successivamente, anche antartiche; cfr.: Fabio Fabbri, *L'alba del Novecento. Alle radici della nostra cultura*, Bari, Laterza, 2022, pp. 178-181.

<sup>73</sup> Cfr.: Davide Sapienza, *Fridtjof Nansen: bagliori dall'eternità*, prefazione a Fridtjof Nansen, *Nel cuore della Groenlandia*, Giulianova Lido (Teramo), Gallad Edizioni, 2018, [seconda edizione; or.: *Paa ski over Grønland: en skildring af Den norske Grønlands-ekspedition 1888-1889*; la traduzione italiana è stata condotta sulla base della prima versione tradotta in inglese da Hubert Majendie Gepp, B.A., *The first crossing of Greenland*, 1890, poi pubblicata con lo stesso titolo da Gibson Square Books Ltd, 2001], pp. 7-14.

l'emigrazione di Norheim e altri pionieri norvegesi (fra questi, Karl Hovelsen, che mise la sua destrezza sugli sci al servizio del Circo Barnum americano) verso gli Stati Uniti avrebbe prodotto localmente una precoce tradizione sciistica<sup>74</sup> – dapprima strettamente connessa all'emigrazione dalla Scandinavia –, poco tempo dopo anche la catena alpina, autentica cerniera fra centro e il Sud dell'Europa, sarebbe divenuta la dimora stabile delle pratiche sportive sciistiche e invernali in genere. In precedenza, sulle Alpi erano già state registrate le imprese di qualche scandinavo, o di certuni *sir* britannici<sup>75</sup>, talora emulati dai valligiani, ma lo sci non era ancora divenuto una pratica sistematica. Il primo pioniere dello sci sulle Alpi fu il geologo tedesco Wilhelm Paulcke (1873-1949), attivo a Davos<sup>76</sup>, e fondatore nel 1895 dello Sci Club della Selva Nera, il primo in Germania. Paulcke “*si batté per la pratica di uno sci fedele all'ortodossia sciistica norvegese: aste lunghe, due bastoncini e curva a telemark*”<sup>77</sup>. In aperta contrapposizione con Paulcke si pose il moravo Mathias Zdarsky (1856-1940), suddito dell'Impero asburgico, presto trapiantato a Lilienfeld, in Bassa Austria, non lontano dalla capitale. Mosso da

---

<sup>74</sup> Nella località californiana di La Porte, situata sulla Sierra Nevada, fu fondato il più antico sci *club* del mondo, ovvero l'Alturas Snow Shoe Club, creato nel 1861; cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., pp. 226-227. Tuttavia, il grosso dell'emigrazione scandinava fu diretta principalmente verso il North Dakota, dove si trova sia la tomba di Norheim (collocata nel Norway Lutheran Church and Cemetery), oltre che un monumento di grandi proporzioni dedicato all'“inventore” dello sci moderno; cfr.: Blikom, Molde, *Sondre Norheim...*, cit., pp. 75-58.

<sup>75</sup> Nel 1894 (quando la moda dello sci stava per prendere ormai forma compiuta sui versanti Nord delle Alpi), soggiornò a Davos anche Arthur Conan Doyle, che utilizzò gli sci per attraversare avventurosamente i massicci dei Grigioni; cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., p. 217.

<sup>76</sup> Sulla tradizione del turismo invernale in Svizzera, cfr.: Andrew Denning, *Alpine Modern: Central European Skiing and the Vernacularisation of Cultural Modernism, 1900-1939*, “Central European History”, Vol. 46 n° 4 (December 2013), pp. 850-890; Grégory Quin, *De la cure d'air à l'or blanc. Une «Interassociation Suisse pour le Ski» face aux enjeux de l'essor du ski en Suisse (années 1920-années 1960)*, “Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen”, 2016/22, pp. 135-155.

<sup>77</sup> Brevini, *Il libro della neve...* cit., p. 224.

un notevole ingegno e da un notevole spirito innovativo, tanto da meritare l'appellativo di "Newton dello sci", Zdarsky si dimostrò meno legato alla purezza della tradizione: provvide ad accorciare gli sci – rendendoli più adatti ai ripidi pendii alpini, e perfezionò l'innesto del piede sullo sci – già ideato da Norheim –, fissando più saldamente il tallone<sup>78</sup>. In questo modo, tanto la modalità di affrontare le curve, quanto il sistema di frenata, potevano beneficiare della pressione esercitata dal piede intero – tecnica ideale da adottarsi nei territori alpini, caratterizzati da una ripida orografia. A partire dagli anni Novanta del XIX secolo, dunque, Zdarsky provocò una nuova rivoluzione sciistica, preludio alla nascita dello sci alpino.<sup>79</sup> Ma non è tutto. Fu soprattutto grazie all'intraprendenza di Zdarsky che le Alpi austriache furono conquistate dal fascino che promanava dallo sci, e dalle implicazioni che ciò comportava nell'ambito del turismo invernale.<sup>80</sup> Lo stesso concetto di turismo invernale fu un'invenzione di quegli anni<sup>81</sup>, e resa possibile (a livello massiccio) dalla pratica dello sci: in precedenza, nella considerazione dell'uomo europeo, tanto valligiano quanto di provenienza urbana, l'inverno – specie nelle regioni montane – era la stagione della quiete: sarebbe stata impensabile, sino a quel momento, una forma di svago invernale all'aria aperta. In altre parole, si andava compiendo il passaggio fra il superamento del concetto di montagna come *locus horridus*<sup>82</sup> e la scoperta del "sublime alpino", esemplificata dall'irrequietudine del viandante solitario della cultura romantica

<sup>78</sup> Cfr. Bruno, *Sci. Frammenti di una storia millenaria...*, cit., pp. 73-75.

<sup>79</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., pp. 224-225; Jacomuzzi, *Gli sport...*, cit., 631-632; Mistri, *Ski...*, pp. 95-102.

<sup>80</sup> Rudolf Müllner, *The Importance of Skiing in Austria*, "The International Journal of the History of Sport", n° 30:6, 2013, pp. 659-673.

<sup>81</sup> Cfr.: Enrico Camanni, *Storia delle Alpi. Le più belle montagne del mondo raccontate*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2017, pp. 78-82.

<sup>82</sup> Fino a tutto il Settecento, le montagne incarnavano un luogo "in cui la natura si manifesta nella sua forza primordiale ed è capace di suscitare sogni e miti, terrorizzando alcuni e sollecitando afflitti letterari o di carattere sacro e religioso. Le vette e le vallate alpine erano state per secoli luoghi ignoti e impraticati, infestati da creature mostruose e minacciati da indicibili rischi", in Martini, Francesconi, *La moda della vacanza...*, cit. pp. 65,

tedesca (si prenda in considerazione il “*Viandante sopra un mare di nebbia*”, realizzato nel 1818 da Caspar David Friedrich). Approdo ultimo di questo percorso votato allo sfruttamento dell’ambiente montano anche nella sua veste invernale, e a propria volta frutto di un’inversione culturale, è stato lo sviluppo delle prime località sciistiche, le quali cominciarono a dotarsi dei primi impianti di risalita – fase collocabile fra gli ultimi anni dell’Ottocento e gli inizi del nuovo secolo.<sup>83</sup>

Di lì a pochi anni, lo sci approdò anche nel versante meridionale della catena alpina. Nel 1886 primi sci giunsero in Italia per opera di Edoardo Martinori (1854-1935), reduce da una traversata della Lapponia<sup>84</sup>. Tuttavia, l’intrapresa di Martinori non ebbe alcun seguito concreto, e non generò alcuna duratura tradizione. Affinché nasca una vera scuola sciistica in Italia, occorrerà attendere l’inizio del nuovo secolo, allorquando l’ingegnere svizzero Adolfo Kind (1848-1907), industriale del sapone e delle candele stabilitosi a Torino da lunghi anni, cominciò una serie di esibizioni sugli sci: dapprima al Parco del Valentino – presso il quale l’ingegnere fece costruire la sua dimora, il cosiddetto Villino Kind –, e poi sulle Alpi Cozie, fra Giaveno, Oulx e Bardonecchia<sup>85</sup> – via di facile accesso alle Alpi site alle spalle di Torino, grazie alla ferrovia del Fréjus<sup>86</sup> che, aperta nel 1871, si rivelò

---

<sup>83</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., pp. 37, 247-282.

<sup>84</sup> Romano, di origine dalmate, Martinori fu amico e stretto collaboratore di Quintino Sella (il “Ministro con gli scarponi”), insieme al quale aveva già contribuito a fondare il Club Alpino Italiano (1863); cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., pp. 225-226; [https://it.wikipedia.org/wiki/Edoardo\\_Martinori](https://it.wikipedia.org/wiki/Edoardo_Martinori). Sull’attività svolta da Quintino Sella per il CAI, cfr.: Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 221-241; Gian Piero Motti, *La storia dell’alpinismo*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2013 [or.: Torino, Vivalda Editori, 1994], pp. 176-180, 221-225; Pastore, *Alpinismo e storia d’Italia...*, cit., pp. 15-25; *Quintino Sella, lo statista con gli scarponi. L’invenzione del CAI*, a cura di P. Crivellaro, Milano, Club Alpino Italiano, 2001.

<sup>85</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., pp. 219, 226; De Rossi, *La costruzione delle Alpi...*, cit., pp. 338-344.

<sup>86</sup> Cfr.: Stefano Maggi, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 47-48.

un fattore di modernizzazione economico e sociale.<sup>87</sup> Alla base di questa esperienza fu la fondazione dello Ski Club Torino, il primo d'Italia, "istituito ufficialmente il 21 dicembre 1901, quale sezione del CAI".<sup>88</sup> Il "Bollettino del CAI" già da alcuni anni andava pubblicando degli articoli sull'uso degli sci: l'innovazione introdotta da Kind, quindi, fu salutata con una curiosità che le riviste specializzate andavano già vellicando da qualche anno. Torino si apprestava a divenire il centro di irradiazione della pratica sciistica in Italia.

Una ulteriore via di penetrazione della tradizione sciistica alla volta del crinale meridionale delle Alpi fu quella ampezzana; fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, tuttavia, Cortina appartenne all'Impero asburgico, e solo in un momento successivo il patrimonio di conoscenze sciistiche maturate nella Conca poté trovare una cassa di risonanza in Italia, a cominciare dalla vallata contermine del Cadore. Emil Tershak (cec.: Teršák, 1858-1915), moravo di Vienna, pioniere dello sci moderno trasferitosi prima in Val Gardena, e poi a Cortina, aprì nel 1902 lo Sci Club Cortina-Tyrol. Il primo embrione del sistema turistico ampezzano stava già beneficiando della creazione – realizzata allora a tratti – delle prime ferrovie (Cortina-Dobbiaco, Cortina-Belluno-Feltre-Montebelluna-Treviso)<sup>89</sup> e delle prime strade alpine – processo che culminerà con la realizzazione, nel 1909, della "Grande Strada delle Dolomiti" ("Große Dolomitenstraße"), voluto dal Deutscher und Österreichischer Alpenverein<sup>90</sup>, mentre i tratti ferroviari prettamente dolomitici entreranno in piena funzione solo dopo la Prima Guerra Mondiale. A propria volta, la scuola di sci ampezzana trarrà molto vantaggio dallo sviluppo delle infrastrut-

---

<sup>87</sup> Cfr.: Francesco Bonini, Veruska Verratti, *Breve storia degli sport invernali. 1908-2008*, Milano, Edizioni Libreria dello Sport – Federazione Italiana Sport Invernali, 2008, p. 15.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>89</sup> Cfr.: Maggi, *Le ferrovie...*, cit. p. 53.

<sup>90</sup> Cfr.: Mario Ferruccio Belli, *Storia di Cortina d'Ampezzo*. Locus laetissimus, Vittorio Veneto (TV), Dario De Bastiani Editore, 2014 [or.: Bologna, Tamari Editori, 1973], pp. 351-364.

ture viarie e alberghiere, che faranno presto della “perla delle Dolomiti” una meta sempre più frequentata.<sup>91</sup>

In questo clima culturale si venne a formare il pensiero di Charles Pierre de Frédy, barone De Coubertin (1863-1937). Secondo l’acuta ricostruzione di Nicola Sbetti, De Coubertin, proveniente da un’aristocrazia di tipo nuovo, incline ad accogliere alcuni dei valori della modernità, elaborò un pensiero riformista elitario, di simpatie liberali, e così pure europeista e pacifista.<sup>92</sup> In modo del tutto originale e innovativo, De Coubertin seppe operare una “*perfetta sintesi tra il razionalismo positivista e il romanticismo*”<sup>93</sup> – capace di tenere insieme imperialismo britannico, nazionalismo pangermanista e sciovinismo francese<sup>94</sup> –, da cui erano derivati tanto il modello ginnico continentale – nel cui contesto aveva un ruolo preminente la scuola tedesca –, quanto il sistema valoriale inglese, incentrato sul gioco *à la* Thomas Arnold e il concetto del *fair play*, cui si aggiungeva un terzo pilastro, atto a sostenere la costruzione decoubertiniana: le Esposizioni Universali, grandiosi palcoscenici finalizzati a mettere in mostra i ritrovati dell’ingegneria europea<sup>95</sup>, i quali ospitarono alcune delle edizioni prebelliche delle Olimpiadi – purtuttavia con-

---

<sup>91</sup> Cfr.: Brevini, *Il libro della neve...* cit., pp. 261-262.

<sup>92</sup> Cfr.: Nicola Sbetti, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra 1896-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012, pp. 22-23.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>94</sup> Cfr.: *ivi*, p. 11.

<sup>95</sup> Qui di seguito vengono espressi alcuni dei magniloquenti dati che caratterizzarono l’Esposizione Universale di Parigi (14 aprile – 12 novembre 1900) “*al Champ-de-Mars, place de la Concorde e Bois de Vincennes*”; “*superficie 2.237.720 mq (di cui 654.924 area coperta), 83.047 espositori (di cui 38.253 francesi), organizzazione statale, A. Picard commissario generale, 50.860.800 visitatori (di cui circa 39.000.000 paganti), valore presunto degli oggetti circa 2.000.000.000 franchi, 45.944 ricompense (di cui 23.632 a francesi), bilancio in attivo (119.225.700 franchi in uscita, 126.318.160 in entrata), forza (motrice) utilizzata pari a 40.000 cavalli vapore (di cui 5.000 per il movimento delle macchine)*”, Linda Aimone, Carlo Olmo, *Le Esposizioni Universali. 1851-1900. Il progresso in scena*, Torino, Società Editrice Umberto Allemandi & C., 1990, p. 202.



finandole entro i limiti di un ruolo ancillare.<sup>96</sup> A riprova di ciò, si può sottolineare come, in occasione dell'inaugurazione dei Giochi Olimpici, il Governo francese inviò in sua rappresentanza solamente il socialista Alexandre Millerand,<sup>97</sup> allora Ministro del Commercio, a ribadire “*l'assoluta preminenza attribuita all'elemento economico e di prestigio rappresentato dall'Esposizione*”.<sup>98</sup>

In concreto, Pierre De Coubertin volle interpretare lo spirito del tempo, che infondeva una nuova funzione sociale al corpo, e addomesticare le pulsioni nazionalistiche – che al tempo degli imperialismi andavano montando fortemente – entro un sistema sportivo globale<sup>99</sup>: nascerà dunque il Comitato Olimpico Internazionale, nel giugno del 1894, presso gli ambienti della Sorbona, il cui fine era quello di ripristinare gli agoni antico-greci, trasportandoli nel contesto della modernità.<sup>100</sup> Anche lo sport zarista si affilierà ben presto al nuovo organo direttivo dello sport mondiale.

Esito del lavoro svolto da De Coubertin, e condotto al fianco del poeta greco Demetrios Vikelas (1835-1908) – posto al vertice del CIO –, fu l'organizzazione dei primi Giochi Olimpici dell'era moderna, svoltisi ad Atene nell'aprile del 1896<sup>101</sup>: al termine di un serrato dibattito, la capitale greca fu scelta come

---

<sup>96</sup> Cfr.: Paolo Colombo, *Le Esposizioni Universali. I mestieri d'arte sulla scena del mondo (1851-2010)*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 165-207; Sbeti, *Giochi di potere...*, cit., pp. 8-12; Stefano Jacomuzzi, Giorgio Viberti, Paolo Viberti, *Storia delle Olimpiadi. Gli ultimi immortali*, Torino, Società Editrice Internazionale, 2011, pp. 17-20.

<sup>97</sup> Cfr.: Emilio Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo. 1898-1918*, Milano, Garzanti, 2018, pp. 22-24.

<sup>98</sup> Jacomuzzi, Giorgio Viberti, Paolo Viberti, *Storia delle Olimpiadi...*, cit., p. 19.

<sup>99</sup> La Stelitano definisce con un ossimoro efficace la visione di De Coubertin, votata al successo: “nazionalistico internazionalismo”; cfr.: Antonella Stelitano, *Olimpiadi e politica. Il CIO nel sistema delle relazioni internazionali*, Udine, Forum, 2008, pp. 30-31.

<sup>100</sup> Cfr.: Sbeti, *Giochi di potere...*, cit., pp. 24-25.

<sup>101</sup> Cfr.: Pierre de Coubertin, *Memorie olimpiche*, a cura di R. Frasca, Roma, Lancillotto e Nausica Editrice, 2014, pp. 75-83.

sede dei Giochi per ribadire il fatto che “*la Grecia fosse considerata la madre della civiltà europea e dell’ideale olimpico*”.<sup>102</sup>

Per quanto riguarda l’organizzazione dei Giochi Invernali, invece, bisognerà attendere il periodo interbellico: la prima edizione si svolse a Chamonix, nel gennaio-febbraio 1924, sotto il nome di “Settimana Internazionale degli Sport Invernali”, fortemente voluta dall’attivista inglese Arnold Lunn, ma frenata paradossalmente da De Coubertin, scettico circa la possibilità che gli sport invernali potessero ottenere un successo di pubblico, e dagli Scandinavi, che boicottarono parzialmente l’iniziativa in oggetto, offesi per il fatto che questa potesse gettare ombra sui “Giochi Nordici”, che raccoglievano il *gotha* delle pratiche invernali, e che erano organizzati sotto la loro egida.<sup>103</sup> Solo *ex post* fu stabilito che quella manifestazione sportiva avrebbe dovuto essere considerata la prima Olimpiade bianca.

Nel frattempo, tuttavia, la parabola storica dell’Impero zarista era volta al tramonto, rimpiazzato dall’URSS, Stato che insisteva grosso modo sui medesimi spazi geografici, ma su basi ideologiche contrapposte. Lo sport sovietico, sino al secondo dopoguerra, non avrebbe partecipato all’agone internazionale, essendosi dato delle organizzazioni sportive proprie, facenti capo all’Internazionale Sportiva Rossa di Mosca (1921): finirà con l’esordire solamente ai Giochi Olimpici Invernali in occasione della VII edizione, svoltasi a Cortina D’Ampezzo (BL) nel 1956.

### 3. *I pionieri dello sci agonistico nella Russia zarista*

È ora opportuno fare un passo indietro nel tempo, e collocare le lancette della storia nel pieno dell’Ottocento, per comprendere come si stesse organizzando il movimento sportivo – e, in particolare, quello sciistico – nella Russia zarista. Contestualmente alla temperie culturale che stava portando alla definitiva istitu-

---

<sup>102</sup> Cfr.: Sbetti, *Giochi di potere...*, cit., p. 31.

<sup>103</sup> Cfr.: Vincenzo Jacomuzzi, Giorgio Viberti, Paolo Viberti, *Storia delle Olimpiadi invernali*, Torino, Società Editrice Internazionale, 2013, pp. 2-6.

zionalizzazione e alla consacrazione dello sport quale rito moderno, anche l'Impero zarista andava muovendo i primi passi. Fra i primi atleti capaci di emergere in diverse pratiche sportive – in quest'epoca ben lontana dalla rigorosa specializzazione tipica dei tempi a noi più vicini – e soprattutto primo fra gli ideatori di cimenti e tornei sportivi, si distinse il già menzionato Georgij Djuperron/Georges Duperron (1877-1934), rampollo di una famiglia tedesca (a propria volta di chiara ascendenza francese) trapiantata a San Pietroburgo, a cui di fatto si deve l'organizzazione dei primi campionati di calcio e di pallacanestro svoltisi sul suolo imperiale russo, in questa fase pionieristica ancora fortemente incentrati su San Pietroburgo. Djuperron fu anche il promotore dell'affiliazione al CIO della federazione sportiva zarista e, in seguito, anche il Presidente della sezione russa del CIO e della FIFA.<sup>104</sup>

Nell'epoca prebellica, furono essenzialmente due gli atleti provenienti dall'Impero zarista i quali riuscirono a ottenere una fama di dimensione autenticamente mondiale: il lottatore Ivan Poddubnyj (ucr.: Piddubnyj, 1871-1949)<sup>105</sup>, soprattutto, e anche il pattinatore di figura su ghiaccio Nikolaj Panin-Kolomenkin (1874-1856).<sup>106</sup>

Nativo del Governatorato “piccolo-russo” di Čerkasy/Čerkasy, il primo godette di grande fama anche in età sovietica, presumibilmente in ragione della sua umile origine, interpretata in chiave del tutto positiva dall'agiografia comunista: lottatore professionista, fu più volte campione del mondo; tuttavia, gli fu preclusa la carriera olimpionica in ragione del fatto che – ancora per parecchi anni a venire – il CIO pretendeva il più rigoroso dilettantismo da parte dei partecipanti. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, intorno a questa ancor oggi luminosissima

---

<sup>104</sup> Sylvain Dufraisse, *Les héros du sport. Une histoire des champions soviétiques (années 1930-années 1980)*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2019, pp. 32-33.

<sup>105</sup> Fonte : <https://ru.wikipedia.org/>, s.v.

<sup>106</sup> Fonte : <https://ru.wikipedia.org/>, s.v

figura di campione<sup>107</sup> è cominciata una disputa fra gli storici dello sport russi e quelli ucraini: per i primi si tratterebbe dell'“Erocle russo”, mentre i secondi hanno preso a definire Poddubnyj/Piddubnyj quale “*Bogatyr' ucraino*”.<sup>108</sup> Nonostante le contrastanti interpretazioni sulla sua appartenenza nazionale, Russi e Ucraini, tutti insieme, lo hanno continuato a osannare comunque con l'epiteto di “Campione dei Campioni”.<sup>109</sup>

Per comprendere appieno l'importanza incarnata dal mito di Poddubnyj e dal suo vigore, occorre sottolineare come durante il periodo di grande fioritura artistica che caratterizzò la *Bell'Époque* russa – in ambito letterario definita “Età d'Argento” –, l'attenzione riservata alla lotta e al culto della bellezza della forza fisica avesse raggiunto una forte diffusione, che le riviste e gli artisti del tempo contribuivano a diffondere. Con l'esempio fornito dal quadro “*Ida Rubinštejn*” (1910), la cifra artistica del pittore Valentin Serov segnò il passaggio dall'impressionismo a un *liberty* intriso di fauvismo; sulla scia di quest'opera, le avanguardie artistiche iniziarono a guardare al corpo come ad una fonte primaria di vitalismo, quasi di tipo animale, in contrapposizione alle seducenti immagini di Bakst, fondate su di un concetto quasi puritano di salute fisica. Sulla base di tale concezione propugnata dalle avanguardie, i fratelli Burljuk, la Gončarova, Kamenskij, Končalovskij, Larionov, Lentulov e Malevič/Malevyč non a caso dedicarono molte delle loro opere pittoriche ai lottatori, e al culto del corpo dello sportivo. Alcuni degli stessi artisti erano a propria volta dediti alla cultura fisica, come

---

<sup>107</sup> Ancora oggi la sua icona, popolarissima anche durante l'epoca sovietica per via della sua partecipazione attiva alla Grande Guerra Patriottica contro il nazi-fascismo, è utilizzata per pubblicizzare diversi prodotti di consumo a base di latte. In tempi recenti è stato dedicato a Poddubnyj un romanzo basato sulla sua biografia, e improntato a una eloquente lettura patriottico-russa della sua figura: Zbignew Wojcechovskij, *Ivan Poddubnyj. Odolet' ego mogli tol'ko ženščiny*, Moskva, Eskimo, 2012.

<sup>108</sup>

<https://web.archive.org/web/20160303143019/http://www.umoloda.kiev.ua/number/1958/169/69640/>.

<sup>109</sup> Cfr.: Dmitrij Anatolevič Žukov, *Ivan Poddubnyj*, Moskva, Fizkul'tura i Sport, 1975, pp. 82-98.

dimostra il dipinto di Il'ja Maškov, “*Autoritratto e ritratto di Pëtr Končalovskij*” (1910), in cui appare evidente la complessione statuaria del corpo dei due artisti, forgiato attraverso l'esercizio fisico. Inoltre, altri artisti – quali Fëdor Kričevskij/Kryčevs'kyj e Ivan Mjasoedov – erano soliti illustrare con le loro vignette riviste sportive quali “*Gerkules*” (“Ercole”) e “*Vestnik Zdorov*” (“Il Messaggero della Salute”), mentre il sopra menzionato Kazimir Malevič e Vladimir Tatlin si esibivano in furiose risse in pubblico, non dissimilmente rispetto a quanto andavano facendo, nel corso degli stessi anni, i futuristi italiani, per il gusto di esibire coraggio, vitalismo, e spregio delle convenzioni borghesi.<sup>110</sup>

Anche il grandioso successo olimpico di Panin-Kolomenkin poté inserirsi nell'alveo di una tradizione sportiva già ben consolidata. Infatti, la fondazione del primo *club* di pattinatori su ghiaccio risale al 1864, allorquando, i gestori di uno *yacht club* pietroburghese decisero di dare una forma istituzionale alle attività invernali, da svolgersi nei mesi in cui il ghiaccio impediva lo svolgimento degli sport di vela e a quelli remieri: nacque così la “Società degli Amatori del Pattinaggio” di San Pietroburgo. La precocità di questa tradizione di sport sul ghiaccio favorì la nascita di una fucina di campioni russi, sia nelle specialità del pattinaggio artistico che di velocità: Lebedev si laureò campione del mondo di pattinaggio artistico nel 1883, in occasione del campionato di Helsinki – competizione non ancora a tutti gli effetti ufficiale. La sua vittoria costituì il primo titolo internazionale conquistato dallo sport russo-zarista, e questo successo sarà bisdato da Lebedev ad Amsterdam nel 1890, dopo che i Campionati del Mondo avevano ricevuto, nel frattempo, una sanzione ufficiale. Inoltre, solo un anno prima, nel 1889, Aleksandr Panšin – compagno di *club* di Lebedev – aveva trionfato nei Campionati del Mondo di pattinaggio di velocità, disputatisi anch'essi ad

---

<sup>110</sup> Cfr.: John E. Bowlt, *Moscow and St. Petersburg in Russia's Silver Age. 1900-1920*, London, Thames & Hudson, 2020 [or.: The Vendome Press, 2008], pp. 278-283.

Amsterdam.<sup>111</sup> La tradizione del pattinaggio di velocità sul ghiaccio si sviluppò a tal punto, nell'Impero zarista, che a San Pietroburgo furono organizzate le edizioni dei Campionati del Mondo del 1896 e del 1903, e a Helsinki – capitale del Granducato di Finlandia, territorio autonomo dell'Impero zarista – quelle del 1902, 1906, 1910 e 1913.<sup>112</sup>

Diversamente rispetto a Poddubnyj, il pattinatore Nikolaj Panin-Kolomenkin trovò gloria nella dimensione olimpica, ma la sua stella smise di brillare fulgidamente, in seguito, con ogni probabilità per ragioni opposte a quelle che avevano decretato l'imperituro successo alla figura di Poddubnyj/Piddubnyj: il pattinatore proveniva infatti dall'alta borghesia industriale russa, la quale aveva nel Governatorato di Voronež i propri interessi economici.

Panin-Kolomenkin vinse la prima e unica medaglia d'oro russo-imperiale in occasione delle Olimpiadi di Londra (1908)<sup>113</sup>, sulla prova di pattinaggio artistico su ghiaccio. Potrà sembrare strano al lettore di oggi, e tuttavia alcune fra le prime edizioni delle Olimpiadi si caratterizzarono per un calendario poco denso, e che si sviluppava nell'arco di diversi mesi, e – dall'edizione di Parigi (1900) a quella di Londra (1908) – inserito nel contesto delle Esposizioni Universali; inoltre, per effetto delle negoziazioni di Pierre de Coubertin con i responsabili dei Giochi Nordici (una “proto-Olimpiade” invernale che, come si vedrà, era gestita dai maggiorenti dello sport scandinavo, e comunque al di fuori dell'egida del CIO), fu accolta nel programma delle Olimpiadi anche qualche specialità sportiva rapportabile al contesto invernale<sup>114</sup>, per quanto ciò possa apparire ai nostri occhi paradossale.

---

<sup>111</sup> Cfr.: Riordan, *Sport in Soviet Society...*, cit., pp. 12-13.

<sup>112</sup>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Campionati\\_mondiali\\_completi\\_di\\_pattinaggio\\_di\\_velocit%C3%A0](https://it.wikipedia.org/wiki/Campionati_mondiali_completi_di_pattinaggio_di_velocit%C3%A0).

<sup>113</sup> 8% россиян собираются следить за фигуркой на Олимпиаде – они опоздали на 100 с лишним лет. На летних Играх-1908 золото взял наш фигурист - кнедлики без пива - Блоги - Sports.ru.

<sup>114</sup> Cfr.: Jacomuzzi, Giorgio Viberti, Paolo Viberti, *Storia delle Olimpiadi invernali...*, cit., p. 4.

Panin-Kolomenkin aveva già saputo conquistare una medaglia d'argento ai Campionati del Mondo di Pattinaggio su ghiaccio di figura di San Pietroburgo, nel 1903, e già in occasione della prima edizione dei Campionati del Mondo, disputatasi anch'essa a San Pietroburgo nel 1896, un altro atleta zarista, Georg Sanders, si era aggiudicato la medaglia meno preziosa.<sup>115</sup>

Per quanto Panin-Kolomenkin abbia saputo reinventarsi una carriera ai vertici della dirigenza dello sport sovietico, la sua vittoria olimpica – benché unica e sola nel panorama olimpico zarista –, cadde presto nell'oblio, in virtù del fatto che lo Stato sovietico era sorto in antitesi rispetto a quello zarista, rispetto al quale si poneva in profonda discontinuità ideologica. Solo nell'anno 2000, un francobollo<sup>116</sup> stampato dalla Federazione Russa ha permesso di far riemergere il ricordo di questa figura pionieristica.

Negli anni immediatamente successivi rispetto al trionfo di Panin-Kolomenkin, la tradizione degli sport del ghiaccio maturata nella Russia zarista si dimostrò ancor più vincente: nel 1910 e nel 1911 Nikolaj Strunnikov vinse il titolo europeo nel pattinaggio di velocità. L'anno successivo al suo secondo titolo, Strunnikov decise di abbandonare le competizioni, in polemica con le autorità dello sport zarista, reo a suo giudizio di devolvere finanziamenti irrisori le attività agonistiche. Questo fatto ci riporta a un elemento già individuato, ovvero lo scarso interesse dello Stato zarista nei riguardi dello sport – dato incontrovertibile, al di là delle imprese dei singoli, o delle capacità organizzative delle so-

---

115

[https://it.wikipedia.org/wiki/Campionati\\_mondiali\\_di\\_pattinaggio\\_di\\_figura](https://it.wikipedia.org/wiki/Campionati_mondiali_di_pattinaggio_di_figura).  
<sup>116</sup> Cfr.: “*Sportivnaja filatelija. Olimpijskoe dviženie...*”, L.N. Bakajutovoj (pod obščej redakcej), cit., p. 152+10. La scelta di dedicare un francobollo ad una figura storica significa includerla direttamente nel proprio *pantheon* nazionale. Secondo Federico Zeri, infatti, il francobollo è “*un indicatore assai preciso di situazioni politiche e culturali, [...] il mezzo figurativo più stringato e concentrato di propaganda, quasi un manifesto murale ridotto ai minimi termini, dal quale il substrato sociale e politico si rivela con estrema chiarezza e pregnanza. Ed è anche il mezzo figurativo di propaganda più capillarmente diffuso*”, in Federico Zeri, *I francobolli italiani*, Ginevra-Milano, Skira, 2006, p. 10.

cietà private. Ad ogni modo, un altro esponente dello sport russo-zarista, Vasilij Ippolitov, riuscì a conquistare il Campionato d'Europa di pattinaggio di velocità su ghiaccio.<sup>117</sup> Lo stesso Ippolitov seppe raccogliere l'eredità sportiva di Strunnikov anche a livello mondiale, riuscendo a conquistare la medaglia d'argento sia in occasione dei Campionati del Mondo di Helsinki del 1913, che nell'edizione dei Mondiali di Kristiania del 1914 – l'ultima disputata prima della Grande Guerra; ai Mondiali di Helsinki del 1903 conquistò la terza piazza un altro atleta zarista, Nikita Nadejov. In occasione delle competizioni mondiali di Kristiania del 1912, si aggiudicò la medaglia d'argento un altro atleta zarista, Gunnar Strömsten; ai Campionati del Mondo di Kristiania del 1914 vinse il bronzo Wäjnö Wickstrøm: a giudicare dai nomi di questi atleti, si sarebbe ragionevolmente indotti a desumere che questi pattinatori appartenessero alla comunità svedese di Finlandia. Dunque, nell'Impero zarista avevano preso forma delle scuole di solida tradizione, tanto in Russia quanto in Finlandia.

In questo fervido contesto di creazione di nuove discipline e di agoni nazionali come pure internazionali, presero forma anche in Russia le attività sportive legate alla pratica dello sci. Secondo la Ramenskaja, la prima competizione sugli sci da fondo svoltasi sul suolo imperiale russo avrebbe avuto luogo a San Pietroburgo, lungo la Neva gelata, dal Ponte Nicola alla Piazza del Senato, il 13 febbraio del 1894. La manifestazione aveva richiamato una gran massa di curiosi, entusiasti all'idea di assistere alla rielaborazione in chiave agonistica dell'antica e tradizionale pratica dello sci; le cronache ci hanno consegnato anche il nome del primo vincitore: Derevickij.<sup>118</sup> Diversamente, secondo la studiosa sovietica dello sport Klavdija Curkan, attiva negli anni Sessanta del Novecento, va considerata quale prima, autentica competizione sciistica svoltasi nell'Impero zarista, la gara che ebbe luogo il 19 febbraio del 1895, presso il Chodynskoe Pole, nella periferia nord-occidentale di Mosca – ancora oggi area attrezzata (anche) per gli sport invernali. Vincitore della prova sui 3 km fu Lindrot,

---

<sup>117</sup> Cfr.: Riordan, *Sport in Soviet Society...*, cit., p. 13.

<sup>118</sup> Cfr.: Ramenskaja. *Gordis', Velikaja Rossija!...*, cit., p. 19.



mentre a trionfare sulla distanza più breve di 1 km fu Peters.<sup>119</sup> Nomi, questi, confinati nel nebuloso mito degli albori dello sci agonistico russo.

Se, a prestare fede agli studi più recenti della Ramenskaja, la prima competizione agonistica in assoluto svoltasi sugli sci aveva avuto luogo a San Pietroburgo – onda lunga, probabilmente, della sua precoce vocazione per la pratica borghese ed elitaria dello sport, confermata dalla presenza di molti atleti e dirigenti di eloquente origine tedesco-baltica, e quindi presumibilmente legati al “bel mondo” –, va detto che la prima organizzazione sportiva che raggruppava gli sciatori trovò invece sede, solo pochi mesi dopo – esattamente il 14 ottobre del 1894 –, a Mosca: ad essa fu attribuito il nome di “Circolo degli Sciatori di Mosca” (“*Kružok lyžebežcev*”). Il momento fondativo di questa società fu dovuto all’intraprendenza di un gruppo formato da 13 ciclisti e 7 escursionisti: costoro decisero di dare una veste istituzionale alle attività sugli sci, pur se ancora intese come una pratica complementare rispetto a quelle svolte nella bella stagione – così come esplicitato dal primo presidente del Circolo, Fëdor Gennig.<sup>120</sup> Tra l’altro, va sottolineato un aspetto importante, che le informazioni qui sopra riportare permettono di leggere in filigrana: nell’ultimo scorcio del XIX secolo, Mosca si avviava ormai a uguagliare San Pietroburgo in ambito sportivo: se la capitale imperiale era stata il fulcro dello sport amatoriale e dei “giochi inglesi” all’interno dell’Impero zarista, in virtù della maggiore concentrazione di aristocratici e di membri dell’alta borghesia massimamente interessati alle nuove pratiche del gioco, la vecchia Mosca sarebbe invece presto diventata il polo fondamentale dello sport agonistico: questo ruolo – che diventerà molto accentrato – di supremazia sportiva sarebbe stato recitato da Mosca ancor più nettamente in epoca sovietica.

---

<sup>119</sup> Cfr.: Sunik, *Rossijskij Sport i olimpijskoe dviženie...*, cit., p. 149.

<sup>120</sup> Cfr.: *ivi*, p. 149; <http://fizsport.ru/story-lyzhnogo-sport/razvitie-lyzhnogo-sporta-v-rossii?fbclid=IwAR09XXS4pYPey5lWzZrnwQ0wTixIE6ldt-tY5ohepCQyrq1wuzha0r59Mxg> .

Il 25 agosto del 1895<sup>121</sup>, il già citato Karl Peters, campione di sci, si adoperò affinché il primo circolo moscovita evolvesse sino a raggiungere una struttura più solida. Fu modificata anche la denominazione: Peters, con il sostegno di un altro fra i principali pionieri dello sci moscovita, Ivan Rosljakov, fondò il “Club degli Sciatori di Mosca” (“*Moskovskij Klub Lyžnikov*”, MKL). La quota di iscrizione, pari – a seconda dei casi – a 2 o 3 rubli all’anno, rendeva tuttavia questo ambiente decisamente esclusivo<sup>122</sup>. Tuttavia, Rosljakov si impegnò in modo indefesso al fine di propagandare i benefici che la salutare pratica sciistica era in grado di conferire, ottenendo – nel 1896 – l’approvazione della “Società per l’Igiene di Mosca” (“*Moskovskoe Gigeničeskoe Obščestvo*”): ciò favorì un consistente aumento degli iscritti al *Club*, benché questi continuassero ad affluire dai ceti abbienti.<sup>123</sup>

La fase pionieristica dello sport si caratterizza per una evidente mancanza di uniformità dell’abbigliamento con cui gli sportivi si dedicavano ai passatempi sportivi. Ancora per tutta l’epoca precedente alla Prima Guerra Mondiale, i fondisti indossavano dei normali pantaloni invernali, sotto i quali portavano delle calzemaglie di lana – come già erano soliti fare i pattinatori su ghiaccio. Le donne vestivano delle gonne lunghe e un maglione pesante. Tutti, in inverno, proteggevano il capo con comuni berretti di lana, e portavano dei guanti – anch’essi di lana, prevalentemente; quando le condizioni meteorologiche lo rendevano possibile, gli sciatori si liberavano dal fardello dei pastrani e dei *paletot*. In altre parole, in quest’epoca ancora sostanzialmente antesignana dello sci contemporaneo, ancora non esisteva un abbigliamento specifico per lo sci di fondo: chi praticava questo sport indossava gli abiti invernali di tutti i giorni, magari ispirandosi alle pratiche in uso nel pattinaggio su ghiaccio, sport diffusosi in Russia in epoca ancor precedente.

---

<sup>121</sup> Secondo Ramenskaja, il 16 dicembre di quello stesso 1895; cfr.: Ramenskaja. *Gordis’, Velikaja Rossija!...*, cit., p. 19.

<sup>122</sup> Cfr.: Sunik, *Rossijskij Sport i olimpijskoe dviženie...*, cit., p. 150.

<sup>123</sup> Cfr.: *ivi*, p. 151.

Come precedentemente argomentato, lo sci in Russia vantava un'antica tradizione, legata alla corsa sulle aste da neve. Tuttavia, come dichiarava il manifesto fondativo del primigenio “Circolo degli Sciatori di Mosca”<sup>124</sup>, fondato da Gennig, la pratica moderna dello sci era poco nota in Russia, forse perché l'attrezzatura, troppo costosa, doveva essere faticosamente acquistata in Finlandia (Granducato autonomo, facente parte dell'Impero zarista), o in Scandinavia<sup>125</sup>, e così pure in ragione delle elevate quote associative richieste dai primi club sciistici. Persino il noleggio dell'attrezzatura sciistica risultava molto oneroso, nonostante che la presenza di facoltosi soci-mecenati – inclusi abitualmente nel consiglio direttivo delle società – permettesse talora a qualche sciatore talentuoso, ma magari meno abiente, di avvicinarsi all'attività dei *club*. Queste difficoltà che impedivano una pratica realmente diffusa e popolare dell'attività sciistica erano riconducibili alle ragioni – precedentemente argomentate –, della relativa labilità del ceto borghese (ossia l'ambito sociale che più di tutti aveva recepito i valori dello sport inglese, ivi comprese le specialità invernali) nella Russia zarista. Le masse russe, in altre parole, rimasero estranee, in epoca zarista, allo sci.<sup>126</sup>

Per tutte queste ragioni, quindi, lo sci di epoca tardo-zarista rimase complessivamente appannaggio dei ceti privilegiati. Tratto, questo, che segna un punto a sfavore dello sci agonistico dei primordi in Russia, rispetto a quello dei Paesi della Penisola fen-

---

<sup>124</sup> Cfr.: *Obščee sobranie členov Moskovskogo kluba velosipedistov*, “Velosipednyj sport”, Moskva, 1894. N° 29-30, p. 448, citato in Sunik, *Rossijskij Sport i olimpijskoe dviženie...*, cit., p. 149.

<sup>125</sup> Cfr.: Ramenskaja, *Gordis', Velikaja Rossija!*..., cit., p. 20. Intuitivamente, si potrebbe essere portati a desumere da questa considerazione il fatto che in quest'epoca, nella Russia zarista, la produzione di sci non si fosse ancora evoluta dalla tradizionale costruzione artigianale alla fabbricazione su scala industriale.

<sup>126</sup> Cfr.: Michail Ivanovič Babjuk, *Istorija Sporta v sportivnoj kommunikacii. Učebno-metodičeskoe posobie*, Moskva, Fakul'tet Žurnalistiki MGU im. M.V. Lomonosov, 2018, p. 15.

noscandinava, dove già tale pratica era stata elevata al rango di “religione laica”, oltreché a indiscusso *totem* identitario.

Per individuare un primo vero salto di qualità dello sport scii-stico zarista, occorre spingersi sino al secondo lustro del primo decennio del Novecento, e dunque nel pieno dell’era segnata dalle riforme agrarie tentate dal Ministro Stolypin, passata alla storia con l’appellativo di “epoca d’oro del capitalismo russo”.<sup>127</sup> Nel 1906 furono costruiti tre trampolini per il salto, i primi in assoluto fra quelli approntati nel territorio imperiale: due trovarono sede nella periferia settentrionale di San Pietroburgo (a Kavgolovo, e a Jukki), e uno, più modesto, a Mosca, presso le Colline dei Passeri (Vorob’ëvye Gory). Questo fatto permise di rafforzare la tradizione nordica dello sci in Russia, benché il salto dal trampolino non sia mai diventato pienamente parte del costume culturale e sportivo russo, tutto sommato neppure in seguito. Comunque sia, nel 1912, presso la località di Pargolovo, nella periferia di Mosca, fu costruito un ulteriore, più moderno trampolino, capace di rendere migliori le *performance* degli atleti: qui vennero organizzate le prime competizioni panrusse, a partire dal 1912.<sup>128</sup>

Per quanto riguarda lo sci di fondo, nella primavera del 1909 fu organizzata la prima “Lega” degli sciatori di Mosca, nel cui ambito vennero organizzate competizioni regolari.<sup>129</sup> Nel 1910, era registrata l’esistenza di *club* sciistici in 32 città dell’Impero zarista, prevalentemente dislocate nella parte europea: nella sola città di Mosca, esistevano ben 10 di questi circoli espressamente dediti alla pratica fondistica. Tutte queste società erano pubbliche e, come dichiarato sin dagli statuti, dedite ad attività amatoriale, e in grado di autosussistenza, grazie agli introiti forniti dalle rette di iscrizione; le nascenti società polisportive traevano altresì dei benefici economici dagli incassi derivati

---

<sup>127</sup> Sui tentativi di riforma agraria e sulla volontà di dare impulso ad una borghesia economicamente florida, cfr.: Dmitrij Tabačnik, Viktor Voronin, *Pëtr Stolypin. Krestnyj put’ reformatora*, Moskva, Molodaja Gvardija, 2012, pp. 134-173.

<sup>128</sup> Cfr.: Riordan, *Sport in Soviet Society...*, cit., p. 13.

<sup>129</sup> Fonte: <http://fizsport.ru>

dall'organizzazione di manifestazioni sportive già in grado di attrarre grandi masse (*in primis*, il calcio, che si andava affermando come lo sport più popolare).<sup>130</sup> Nel 1911, inoltre, fu organizzata la prima competizione San Pietroburgo-Mosca sugli sci, una competizione articolata in alcune tappe, e che si snodava lungo 725 km di sentieri innevati.<sup>131</sup>

I *club* sciistici erano presenti essenzialmente nelle periferie delle principali città imperiali, laddove l'area urbana cedeva il passo ai parchi e ai boschi. Alcuni di questi parchi già erano da tempo immemore sede tradizionale di corse sulle slitte o sulle *trojki* tirate da cavalli. Dalla lettura dei registri dei primi *club* risulta che non esisteva ancora la figura del "maestro di sci": per imparare o perfezionare la tecnica, o comunque per allenarsi, ci si affidava agli agonisti presenti nel circolo, o ad ogni modo agli sciatori più esperti. I dirigenti, in genere, affittavano dei piccoli spazi presso case private, per trarre da queste la sala delle riunioni, gli spogliatoi e il deposito per gli sci. Gli allenamenti si svolgevano lungo i parchi che circondavano il *club*, mentre le vere e proprie escursioni, svolte su distanze ben maggiori, si svolgevano lungo le distese innevate che si dipanavano attraverso le periferie delle città.<sup>132</sup>

A partire da quest'epoca, il calendario delle competizioni sciistiche si fece molto più intenso. In questo breve periodo di tempo, durato meno di un lustro, che precedette lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e poi delle Rivoluzioni di Febbraio e d'Ottobre, in Russia brillò l'astro dei primi miti dello sci. Nel 1910/1911 tutte le società sciistiche sorte nel contesto dell'Impero zarista furono raccolte nell'ambito della nuova Unione Panrusa degli Sciatori (*Vserossijskij Sojuz Lyžeběžcev*), che rimarrà in vita sino al 1923, allorquando, nel contesto della NEP, fu sciolta, e le associazioni sciistiche inquadrare all'interno

---

<sup>130</sup> Cfr.: Ramenskaja, *Gordis', Velikaja Rossija!*..., cit., p. 20. In epoca sovietica, l'*hockey* su ghiaccio insidierà la supremazia del calcio come sport più amato.

<sup>131</sup> Cfr.: Riordan, *Sport in Soviet Society*..., cit., p. 13.

<sup>132</sup> Fonte: <http://fizsport.ru>

delle nascenti istituzioni sovietiche: lo sci sovietico verrà gestito dal Sovet Supremo della Cultura Fisica (*Vyšij Sovet Fizičeskoj Kul'tury*, VSFK), a propria volta tributario del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso (“*Vserossijskij Central'nyj Iсполnitel'nyj Komitet*”, VCIK). Questi enti gestiranno l'intero sistema sportivo. Solamente nel 1947 verrà creata la Federazione Sciistica Sovietica (“*Sovetskaja Lyžnaja Federacija*”, SLF), diretta da Viktor Andreev<sup>133</sup> – in seguito assunto al rango di Vicepresidente della FIS (*Fédération Internationale de Ski*)<sup>134</sup>.

Le prime competizioni sciistiche a più ampio spettro, che richiama-vano i migliori sciatori dalle principali città della Russia imperiale, vennero per lo più organizzate nella periferia settentrionale di Mosca: il nuovo, attrattivo e ciclico raduno degli aspiranti campioni avveniva presso il Petrovskij Park (già tradizionale luogo di corse sulla slitta, e sulle *trojki*) e, da lì, il tracciato raggiungeva Sokolniki. La prima squadra vincitrice della corsa a staffetta a cinque, disputatasi nel 1910, contemplava alcuni nomi ancora oggi alla base del mito dello sci russo moderno: i fratelli Ivan e Vasilij Skuje, Pavel Byčkov, Mironov e Vartazarjanec. Intorno alla figura di Pavel Byčkov (1886-1974)<sup>135</sup>, in particolare, scaturì un controverso clamore, sin dagli anni dei suoi successi: nato in una famiglia povera originaria dei territori mordvini, Byčkov fu assunto come custode proprio dagli Skuje, una fami-

---

<sup>133</sup> Cfr.: Ramenskaja, *Gordis', Velikaja Rossija!...*, cit., pp. 20-21; [https://cska.ru/person/1241?fbclid=IwAR0NyxKOPWwqzar0\\_KfY88O9LyuAu7aEpOiADP0Cjh4W5fsaX\\_bZ1mbLzxc](https://cska.ru/person/1241?fbclid=IwAR0NyxKOPWwqzar0_KfY88O9LyuAu7aEpOiADP0Cjh4W5fsaX_bZ1mbLzxc).

<sup>134</sup> La FIS fu fondata nel 1924 proprio a Chamonix, per essere in seguito trasferita a Oberhofen am Thunersee, nel Cantone di Berna (CH); la Federazione Sciistica Sovietica fece domanda di entrarvi nel 1949: la richiesta fu accolta in occasione del diciassettesimo Congresso della FIS, tenutosi a Oslo, in quello stesso 1949. Si aprirono così le porte alla partecipazione dello sport sciistico sovietico agli agoni internazionali, che pure non avverrà immediatamente – in ragione di un atteggiamento sovietico improntato alla prudenza –, ma in occasione della ventesima edizione dei Campionati del Mondo di Sci Nordico del 1954 (Falun, in Svezia), e della VII edizione dei Giochi Olimpici Invernali, disputatasi a Cortina d'Ampezzo (BL), nel 1956; cfr.: Cfr.: Ramenskaja, *Gordis', Velikaja Rossija!...*, cit., p. 23.

<sup>135</sup> Fonte: <https://ru.wikipedia.org>, s.v.

glia di imprenditori di successo. Il giovane Pavel rivolse ai suoi benestanti coetanei, Ivan e Vasilij, la richiesta di poter sciare con loro: la pratica sciistica, come si è detto, era di fatto riservata quasi esclusivamente alle classi abbienti, e tuttavia i due rampolli, educati sulla base di un modello borghese progressista, decisero di prendere Pavel con loro. I tre manifestarono sin da subito eccelse qualità sciistiche, e si distinsero pure nel ciclismo<sup>136</sup>: tuttavia, il più forte fra loro, nella pratica dello sci, si rivelò presto Pavel Byčkov.

Il fatto che il titolo di “Primo Sciatore Panrusso” (“*Pervyj Rossijskij Lyžebežec*”) fosse stato conquistato proprio da Byčkov, suscitò anche le proteste di molti osservatori e organizzatori, maldisposti nei confronti di un proletario di talento: costoro accusarono indebitamente Byčkov di “professionismo”, stante il fatto che le origini sociali di basso lignaggio lo rendevano del tutto avulso rispetto al modello del *gentleman amateur*. Byčkov fu tuttavia difeso da molti – anche fra i suoi avversari nello sport – dalle accuse speciose mosse dai soloni dello sci russo-zarista, e la sua vittoria venne definitivamente ratificata – oltre che replicata con merito, sugli sci, da parte dello stesso Byčkov in occasione delle successive edizioni dei campionati. Questa vicenda è emblematica dell’atmosfera alto-borghese in cui era venuta a prender forma la pratica agonistica dello sci, in epoca tardo zarista: come è risaputo, questo sistema valoriale sarà radicalmente spazzato via dopo il consolidamento dello Stato sovietico, a partire dal 1922, tanto che, nel 1948, Byčkov sarà insignito – per i meriti sportivi conquistati in giovane età – del titolo di *Zašlužennyj Master Sporta*, riconoscimento di grande prestigio, attribuito ai più meritevoli campioni dello sport a falce e martello.<sup>137</sup>

Secondo i commentatori, le vittorie di Byčkov erano dovute – oltre che alle sue doti innate di velocità e resistenza alla fatica – a una tecnica eccelsa, molto fluida: in particolare, Byčkov seppe creare un passo allora nuovo, ideato in maniera intuitiva, ossia il “passo spinta”. Questa tecnica gli permetteva di avere frequen-

<sup>136</sup> Cfr.: Ramenskaja, *Gordis’, Velikaja Rossija!...*, cit., p. 21.

<sup>137</sup> Cfr.: *ivi*, p. 22.

temente la meglio sugli atleti che, in ragione della loro elevata posizione sociale, potevano permettersi ottimi sci di provenienza scandinava o finlandese.

Il grande battesimo internazionale dello sci russo di epoca imperiale si ebbe nel 1913, allorquando la selezione zarista fu ammessa nel selezionato novero dei partecipanti ai prestigiosi Giochi Nordici (sv: *Nordiska Spelen*)<sup>138</sup>, antesignani delle Olimpiadi invernali: un diploma di maturità per lo sci russo, conferito dai maggiorenti dello sport scandinavo. La tradizione dei Giochi Nordici era cominciata a Stoccolma nel 1901, su iniziativa del professor Johan Widmarck e del colonnello Viktor Balck<sup>139</sup>, amico personale del barone de Coubertin<sup>140</sup>, e già fondatore del Comitato Olimpico Svedese; i Giochi Nordici furono attivamente sostenuti dai Reali di Svezia<sup>141</sup>, e organizzati sotto la direzione dell'Associazione Centrale Svedese per la Promozione dello Sport (*Sveriges Central Förening för Idrottens Främjande*, SCFIF)<sup>142</sup>. La finalità di queste competizioni, oltre a mirare all'istituzionalizzazione delle pratiche sportive più strettamente correlate alla cultura del Nord-Europa, era connessa ad un certo sentimento culturale pan-scandinavista, peraltro alquanto geloso della primazia nell'ambito sciistico. Presumibilmente, la gestione di queste manifestazioni, gestite prevalentemente dai vertici dello sport scandinavo, ma con un predominio svedese, si legava anche alla volontà di evitare che la tradizione norvegese dello sci, fattasi formidabile a partire dal momento in cui aveva preso forma lo *skifestivalen* di Holmenkollen, potesse surclassare i "cugini" svedesi, i quali intendevano rimarcare il loro dominio

---

<sup>138</sup> [https://it.frwiki.wiki/wiki/Jeux\\_nordiques](https://it.frwiki.wiki/wiki/Jeux_nordiques) .

<sup>139</sup> [https://it.frwiki.wiki/wiki/Viktor\\_Balck](https://it.frwiki.wiki/wiki/Viktor_Balck) .

<sup>140</sup> Cfr.: Ron Edgeworth, *The Nordic Games and the Origins of the Olympic Winter Games*, International Society of Olympic Historians – ISOH, Journal of Olympic History – Special Issue, Olympic Congress Copenhagen 2009, p. 30.

<sup>141</sup> Cfr.: Åke Jönsson, *The Nordic Games: Precursor to the Olympic Winter Games*, "Revue Olympique, XXVII – 43, Février-Mars 2002, pp. 64-68.

<sup>142</sup> Cfr.: Edgeworth, *The Nordic Games and the Origins of the Olympic Winter Games...*, cit., pp. 29.



politico sulla “nazione sugli sci” – la Norvegia – anche entro gli steccati della pratica sciistica, cuore della tradizione di entrambe le popolazioni scandinave.<sup>143</sup> Svedesi e Norvegesi<sup>144</sup> erano a pari titolo co-titolari del progetto dei Giochi Nordici (fino al 1905, tra l’altro, la Norvegia fu parte della corona svedese), tanto che, sulla base dell’idea originaria, tali manifestazioni si sarebbero dovute svolgere ad anni alterni nei due Paesi scandinavi: a loro discrezione, tuttavia, potevano essere invitati Paesi terzi a cimentarsi nelle prove nordiche, purché, a giudizio degli Scandinavi, meritevoli e degni di stima sportiva.<sup>145</sup> Proprio per effetto di questo groviglio di sentimenti patriottici con la pretesa scandinava-

---

<sup>143</sup> Cfr.: Allen, *The Culture and Sport of Skiing...*, cit., p. 183.

<sup>144</sup> Ma non i “cugini di secondo grado” finlandesi, altrettanto nordici, ma maggiormente estranei in ragione della più alta barriera linguistico-culturale; oppure, per via del fatto che la Finlandia, al tempo, era parte dell’Impero zarista, e quindi parte di un contesto politico percepito come disomogeneo e dissonante rispetto al liberalismo democratico scandinavo; cfr.: Jens Ljunggren, Leif Yttergren, *The Nordic Games: Vision of Olympic Winter Games or a National Festival?*, presented at the ISHPES Seminar in Lillehammer, 25-30 January 1993, p. 103. L’“indipendenza” sportiva dall’Impero zarista, cui politicamente apparteneva – seppur con il beneficio di una ampia autonomia – fu ottenuta dalla Finlandia già in occasione dei Giochi Olimpici di Londra (1908), dunque circa nove anni dopo lo scoppio delle proteste di Helsinki, e della nascita movimento nazionale finlandese, il quale si proponeva di ottenere per i Finlandesi – in precedenza sudditi lealissimi e molto riconoscenti nei confronti del potere zarista – un completo distacco da San Pietroburgo, Similmente, l’Impero asburgico concesse, forse *obtorto collo* – ai sudditi magiari e a quelli boemi di competere autonomamente, sotto le proprie insegne nazionali; all’opposto, i Britannici non concessero un simile diritto agli Irlandesi; cfr.: Jacomuzzi, Giorgio Viberti, Paolo Viberti, *Storia delle Olimpiadi...*, cit., pp. 31-32.

<sup>145</sup> Di fronte al tentativo del CIO di includere nel proprio programma i Giochi Nordici – avanzato intorno al 1911, e avvertito dai vertici dello sport scandinavo quale una minaccia alle proprie alterità e specificità, Balck affermò: “*Organizationally, the Nordic Games is and must remain a Nordic affair*”, citato in Jönsson, *The Nordic Games...*, cit., p. 66. La posizione e il prestigio acquisiti dallo sport svedese derivava anche dal fatto che le Olimpiadi del 1912 erano state assegnate a Stoccolma, che a quel punto si proponeva quale una delle capitali dello sport europeo; cfr.: Allen, *The Culture and Sport of Skiing...*, cit., p. 183.

va di costituire l'esclusiva patria degli sport bianchi, negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale i "Maestri" del Nord avversarono strenuamente i tentativi di apertura nei confronti dei Paesi alpini e centro-europei in genere. Il faticoso processo di legittimazione dei restanti Paesi d'Europa come degni concorrenti nelle pratiche invernali durò per lunghi anni: nonostante le iniziali titubanze di De Coubertin, prevalse la volontà del CIO – la sua creatura –, sostenuta con particolare forza dal *Club Alpin Français*, sulla base di una visione che teneva insieme patriottismo sportivo e desiderio di dare impulso alle pratiche sciistiche, sempre più in voga ovunque<sup>146</sup>, e culminata effettivamente nella creazione delle Olimpiadi invernali, nel 1924, presso la località savoiarda di Chamonix. Sulle prime, ciò fu percepito dagli organizzatori dei Giochi Nordici come uno smacco nei confronti della purezza della tradizione scandinava; tuttavia, in breve, le Olimpiadi invernali sarebbero divenute – al fianco dei Campionati del Mondo delle singole discipline sportive invernali –, l'agone prediletto entro la cui cornice le potenze sportive potevano disputarsi la supremazia. Come conseguenza di queste innovazioni organizzative, nel volgere di pochi anni, dopo la Prima Guerra Mondiale, i Giochi Nordici persero di significato e di capacità attrattiva: l'ultima edizione i sarebbe disputata nel 1926.

Alle prove di sci di fondo – le più attese – dei Giochi Nordici del 1913, furono inviati Pavel Byčkov e l'astro emergente dello sci, Aleksandr Nemuchin, campione panrusso nel 1912. La manifestazione fu disputata fra il 7 e il 16 di febbraio: alcune prove furono trasferite da Stoccolma a Östersund – come già occorso nel 1905 –, a causa dell'esiguità del manto nevoso depositatosi sulla capitale.<sup>147</sup> I due campioni russi parteciparono all'intero programma, che prevedeva competizioni sulle distanze di 30, 60 e 90 km, trovandosi sin da subito a mal partito: gli atleti scandinavi e i Finlandesi disponevano di sci di tipo nuovo, più corti e maneggevoli, e di scioline di tenuta molto più efficaci rispetto a quelle russe; da un punto di vista tecnico, gli atleti del Nord fa-

---

<sup>146</sup> Cfr.: Allen, *The Culture and Sport of Skiing...*, cit., p. 107.

<sup>147</sup> Cfr.: Jönsson, *The Nordic Games...*, cit., p. 66.

cevano già ricorso alla scivolata-spinta, efficacissima sul piano – un passo ancora ignoto agli sciatori russi. Non del tutto casualmente, dunque, gli sciatori russi presero ad identificare questo nuovo passo con la definizione di “passo finlandese”, a sottolineare il legame di questa tecnica con una non meglio identificata tradizione nordica.<sup>148</sup>

La rivincita russa non si fece attendere a lungo, benché il primo sorpasso sugli atleti del Nord avvenne in un contesto meno illustre di quanto non fossero i Giochi Nordici. Al termine della stagione sciistica del 1913, l’Unione Panrussa degli Sciatori organizzò una competizione di 60 verste (circa 64 km), da Zvenigorod a Mosca. L’ospite d’onore fu lo sciatore finlandese Mustanen, celebrato quale uno degli sciatori più forti al mondo: in testa per circa 50 verste, Mustanen fu scavalcato sul finire della gara da un ragazzo moscovita di 19 anni, Nikolaj Vasil’ev, che si aggiudicò la gara. Quel sorpasso pose fine all’aura di imbattibilità che aleggiava intorno agli sciatori scandinavi e finlandesi: gli sciatori russi, da quel momento in avanti, compresero che avevano raggiunto i “Maestri”, con i quali avrebbero potuto di lì in avanti gareggiare alla pari.

Su queste solide basi lo sci sovietico ripartirà, arrivando a costruirsi notevoli successi, ma solo dopo una lunga fase di chiusura nei confronti del sistema agonistico “borghese”, creato dal barone De Coubertin. Come già ricordato, tale boicottaggio del sistema sportivo internazionale durerà sin quasi alla metà degli anni Cinquanta: nel 1949 la Federazione Sciistica Sovietica entrò a far parte della FIS, e nel 1951 il sistema sportivo sovietico fece il proprio ingresso nel CIO.<sup>149</sup> Da quel momento in avanti avrà

<sup>148</sup> Cfr.: Ramenskaja, *Gordis’, Velikaja Rossija!...*, cit., p. 22.

<sup>149</sup> Cfr.: Andrej Konstantinovič Sorokin, *Olimpiada-52 v zerkale partijnych dokumentov*, “Rodina. Istoričeskij naučno-populjarnyj žurnal”, n°1 (special’nyj vypusk), 2014, pp. 66-75; Sorokin, *Vystupat’, tol’ko navernjaka dobivajas’pobedy. Kak SSSR vtupal v olimpijskoe dviženie*, “Rodina. Istoričeskij naučno-populjarnyj žurnal”, n° 9, sentjabr’ 2014, pp. 111-114; *Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija (bol’shevikov). Central’nyj Komitet. Rešenje ot 18 aprelja 1951 g.*, citato in *Belye Igry pod grifom «sekretno». SSSR i zimnie Olimpijskie igry. 1956-1988*, ed. E. Arojan, M.Ju.

iniziò la rivalità fra lo sport sovietico e il sistema occidentale, guidato dagli Stati Uniti d'America, dipanatasi entro lo sfondo della Guerra Fredda. Tuttavia, nell'ambito degli sport invernali, le rivalità più accese contrapposero gli atleti sovietici a quelli del Nord Europa e, nell'*hockey* su ghiaccio, al Canada, l'avversario più temibile.

*L'Autore desidera esprimere un sentito ringraziamento nei confronti di coloro i quali hanno contribuito con le proprie consulenze tecniche alla realizzazione dell'articolo, e in particolare: Andrej Adel'finskij, Evgenija Bičjugova, Andrej Kondrašov, Claudio Marchetto, Aleksandr Pečënov, Stefano Petrun-garo, Matteo Piccin, Grégory Quin, Nicola Sbeti, Boris Vinogradov.*

---

Prozumenščikov, Moskva, Federal'noe Archivnoe Agenstvo – FKU «Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Novejšej Istorii», Kučkovo Pole, 2013, pp. 22-23.

## **Mikhail Vrubel: tra Kyiv e Venezia**

Il problema dell'influenza dell'arte italiana sull'evoluzione delle culture di vari paesi europei costituisce un terreno di studi sempre fertile, in quanto gli aspetti del problema sembrano innumerevoli, mentre sono sempre flessibili le combinazioni degli approcci metodologici. La definizione stessa dell'«arte italiana» è certamente convenzionale, come il concetto dell'«europeo». Sembra evidente una percezione intensa dei fenomeni artistici italiani del periodo che gli studiosi italiani definiscono come quello dell'«arte moderna», XV-XVIII secolo, in parole povere, «dal gotico al barocco». È chiaro però che tali fenomeni culturali non possono essere iscritti tassativamente nei limiti temporali sopra indicati, in quanto indissolubilmente legati all'eredità classica, alla cultura bizantina e medievale. I particolari dell'evoluzione anche della sola cultura veneziana, un mosaico delle più varie influenze, risultano eloquenti. Ci sembra interessante analizzare il ruolo delle influenze italiane e, soprattutto, veneziane, nel contesto culturale di un'epoca in cui nascono diverse correnti dell'arte contemporanea, su una personalità artistica davvero originale, la cui formazione è impossibile legare ad una certa cultura nazionale. Si tratta del grande artista Michail Vrubel (1856-1910) (fig.1). Nato in Russia, di origini polacche, diventa un personaggio di grande importanza sia per la cultura russa sia per la cultura ucraina a cavallo dei secoli XIX-XX – pittore, scultore, decoratore, un teorico e un ideologo dell'arte moderna. Un cosmopolita, formatosi in tre ambienti – quello dell'Accademia di Belle Arti di San Pietroburgo, basata storicamente sui metodi d'insegnamento delle scuole europee, nella quale una medaglia d'oro significava una borsa di studio per continuare il percorso didattico in Italia; quello di Kyiv, bizantina, antico-russa, barocca e moderna e, finalmente, quello italo-veneziano.

Vrubel, conosciuto come autore di opere mistiche, ispirate, che rappresentano degli esseri sovranaturali e si distinguono per una tavolozza percepita come un accostamento di pietre preziose, si forma proprio nel «periodo di Kyiv», che comprende anche un viaggio di studio a Venezia (1884-86) attraverso una percezione ed un'elaborazione dei fenomeni artistici di varie epoche ed origini, innanzitutto dell'arte bizantina o bizantineggiante, studiata sia a Kyiv sia a Venezia, e delle opere pittoriche italiane, in particolare di alcuni maestri veneziani del XV-XVI ss. Chiaramente, nessuna influenza artistica può essere percepita senza una predisposizione personale e senza un contesto culturale.

Gli ultimi decenni dell'800 sono un periodo storico che si avvicina ad un ennesimo crollo delle illusioni, e in particolare dell'idea «illuminista» del prestigio della *ratio* racchiusa nella convinzione che lo studio e la conoscenza sono capaci di perfezionare l'uomo e i rapporti sociali. È sullo sfondo di questi processi che si afferma una visione alternativa della società e dell'arte, una via irrazionale, emotiva ed intuitiva che ha l'obiettivo di esprimere l'impossibile, l'essenza pura.<sup>1</sup> È una via, che porterà alla nascita dell'arte d'avanguardia «estrema», che appare totalmente distaccata dall'arte classica, come il suprematismo di Kazymyr Malevyč e l'arte astratta, ma anche le correnti che salvano e reinterpretano il legame con l'arte «formale», come il simbolismo o l'arte dei preraffaelliti inglesi a cui si avvicina Vrubel<sup>2</sup>. Ma queste ricerche uniscono l'avanguardia a una qualsiasi arte sacra. Nell'ambito slavo sono caratterizzate da una rivisitazione dell'arte bizantina, un'alternativa, considerata genuina e profondamente simbolica, alla tradizione accademica. Dai numerosi ricordi dei contemporanei, dalle lettere dell'artista stesso, dalle preziose

---

<sup>1</sup> Галина Меднікова, *Українська і зарубіжна культура ХХ століття*, Київ, Знання, 2002, pp. 12-22.

<sup>2</sup> Петр Суздалев, *Врубель*, Москва, Советский художник, 1991, p.135.

biografie scritte dai suoi conoscenti<sup>3</sup> sappiamo che Vrubel era particolarmente affezionato all'opera di W. Goethe, F. Schiller, A. Schopenhauer, I. Kant, F. Nietzsche<sup>4</sup>, dal pathos romantico ai ragionamenti profondi sull'esistenza umana e sul ruolo di un individuo, di un genio nella società. Nell'atmosfera di scontro tra i cosiddetti *peredvižniki* (artisti ambulanti) con le loro tendenze di rappresentare il quotidiano, spesso con l'obiettivo di denunciare le piaghe della società, e *miriskussniki* (dal titolo della rivista «Mir iskusstva», «Il mondo dell'arte») che optavano per il puro estetismo, la creatività e la spiritualità di un'opera d'arte, il cui obiettivo dovrebbe essere un'elevazione spirituale, Vrubel si era schierato esplicitamente con questi ultimi, assieme ai personaggi come Sergej Džagilev o Aleksandr Benois. Tra decine di testimonianze cito solo una lettera a Ekaterina Ge del 1902, nella quale attacca Lev Tolstoj, in quanto, secondo Vrubel, tra il poetico e il «presunto naturalismo meschino» lo scrittore predilige quest'ultimo, mentre «l'arte con tutte le sue forze cerca di illudere l'anima, svegliarla dalle piccole cose della vita quotidiana con immagini maestose».<sup>5</sup> Quindi: curare ed elevare l'anima attraverso l'arte. Dall'animo sensibile e schietto, in certe situazioni infantile ed in altre visionario e filosofico, a volte in bilico tra pigrizia e fervore artistico, Vrubel da subito, ancora nel periodo degli studi all'Accademia, mostra un interesse esplicito verso le ambientazioni esotiche, verso le tavolozze ricche e complesse, le angolazioni insolite. Basta vedere la sua “Modella nell'ambiente rinascimentale” o “I romani al banchetto” (fig.2). Il suo maestro Pjotr Čistjakov riteneva che «l'arte è la bellezza. Certo, anche la verità, ma una verità bella».<sup>6</sup> Čistjakov insegnava

<sup>3</sup> Врубель. Переписка. Воспоминания современников, Ленинград, Искусство, 1976.

<sup>4</sup> Петр Суздаев, Врубель. Личность, мировоззрение, метод, Москва, Изобразительное искусство, 1984, pp. 117-165.

<sup>5</sup> М.А. Врубель – Е.И.Ге, Москва, 1902, in Врубель. Переписка. Воспоминания о художнике, Ленинград-Москва, Искусство, 1963, p. 113.

<sup>6</sup> Дора Коган, Новое о Врубеле (письма, воспоминания), in Панорама искусств '77, Москва, Советский художник, 1978, p. 177.

il disegno accademico come una rappresentazione della realtà attraverso una sua precedente suddivisione in volumi geometrici in prospettiva.<sup>7</sup> Questo metodo, evoluto in una ricomposizione delle forme con particelle di dimensione diversa, che sembrano «cristalli di colore», diventerà la maniera originale e riconoscibile di Vrubel in seguito allo studio dei mosaici di Kyiv e di Venezia, nonché delle opere dei maestri veneziani del '500 (soprattutto di Tiziano e di Tintoretto) e del '700 (G.B.Tiepolo), che hanno sperimentato pennellate ora libere, fluide, ora grumose, percepibili (fig.3,4). Vrubel si rivela un candidato ideale per il restauro e il rinnovo degli affreschi e dei mosaici della cattedrale di Santa Sofia e della chiesa di San Cirillo a Kyiv, gestita dallo studioso Adrian Prakhov, perché è riuscito a comprendere e a stilizzare molto bene l'arte antica. Non l'imitazione tecnica ma la capacità di immedesimarsi nello stile e nella maniera dei maestri della Kyiv «bizantina» è stata subito notata dai colleghi e dai contemporanei dell'artista<sup>8</sup> e ci aiuta a capire le vie dell'interpretazione delle esperienze di Kyiv prima e di Venezia dopo. Le ricerche spirituali dell'epoca e l'interesse personale di arrivare alla creazione di un'opera al di sopra della realtà empirica ci permettono di immaginare l'impatto del primo incontro dell'artista «dal vivo» con l'arte monumentale bizantina. I canoni dell'estetica bizantina dell'epoca, quando veniva ripresa dai maestri di Kyiv, non imitano ma trasformano la realtà, creando visioni di un mondo sovrumano, mistico, pieno di simboli. Un mondo che rispecchiava le aspirazioni del giovane Vrubel. Gli obbiettivi dell'arte monumentale bizantina richiedono un elevato livello di astrazione e di ornamentalismo, un canone ritmico-musicale che unisce i colori e le linee. La religiosità di Vrubel è un problema controverso, di certo non era un ateo, ma non si ispirava ai riti convenzionali della chiesa

---

<sup>7</sup> П.Суздалев, 1991, pp. 41-48.

<sup>8</sup> Александр Бенуа, *Врубель*, «Мир искусства», 10-11(1903), pp. 175-182, Степан Яремич, *Фрески Врубеля в Кирилловской церкви в Киеве*, «Мир искусства», 10-11(1903) pp. 188-190.



«ufficiale».<sup>9</sup> La sua sorella Anna ricorda delle espressioni come: «L'arte, ecco la nostra religione, però, chissà, forse devo ancora trovare la fede» e poi il motto di Vrubel in italiano: «Il vero nel bello».<sup>10</sup> Ma è evidente che l'artista ricerca l'ideale estetico nelle immagini dal contenuto religioso. Si potrebbe supporre la coesione nel mondo immaginario di Vrubel dell'idea del superuomo di Nietzsche con le immagini degli angeli, apostoli e profeti viste per la prima volta nelle chiese di Kyiv. Facciamo notare anche un particolare che riguarda la tavolozza: nelle opere bizantineggianti di Kyiv, soprattutto negli affreschi, i colori densi e cupi, caratteristici per varie scuole dell'arte classica bizantina, si alternano con i colori chiari e puri, che diventeranno prediletti nella pittura ucraina. Sembra che Vrubel abbia apprezzato sia l'armonia bizantina dell'oro e del blu oltremare sia quella «locale» tra i lilla e l'azzurro schiarito, in cui improvvisa l'Arcangelo Gabriele nella Chiesa di san Cirillo, perfettamente coerente con gli affreschi originali (fig.5).

Nella «Discesa dello Spirito Santo» (fig.6, 7, 8), dipinta ad olio nei cori della chiesa di San Cirillo, Vrubel unisce in modo ormai del tutto individuale il disegno accademico e l'ornamentalismo bizantino. La staticità esteriore sottolinea la tensione interiore del momento chiave della storia dello spirito umano. Il momento della percezione del divino da esseri umani, dell'unità tra il cielo e la terra; sarebbe questa la lettura vrubeliana? Da notare i contrasti tra il blu notte del fondo e il giallo dorato delle fiamme dello «spirito» che discende, le vesti bianco perla degli apostoli che emanano luce, con gli abili tocchi del verde chiaro e del giallo dorato. Le pennellate imitano le tessere del mosaico, unendo un tocco del volume nella proporzione giusta allo spazio ornamentalmente «piatto» alla bizantina. Naturalmente, i personaggi sono fin troppo

<sup>9</sup> Николай Прахов, *Воспоминания*, in *Врубель. Переписка. Воспоминания современников*. Искусство, Ленинград, 1976, p.200.

<sup>10</sup> Михаил Врубель, *Письма к сестре. Воспоминания о художнике Анны Александровны Врубель*, ed. Комитет популяризации художественных изданий при государственной академии истории материальной культуры, Ленинград, 1929, p. 41

individualizzati per il canone bizantino, ma questa volta l'artista non doveva restaurare o rinnovare, bensì aveva tutto lo spazio libero per una propria creazione.

L'autunno del 1884 porta Vrubel a Venezia, in un viaggio di studio e di lavoro, organizzato da Adrian Prakhov. Affitta un appartamento, in cui si può anche lavorare come in una bottega, in campo San Maurizio a Venezia (fig.9). Deve studiare l'arte bizantina a Venezia, dipingere le icone per la nuova iconostasi della chiesa di San Cirillo, ed è significativo che Prakhov ordini proprio in Italia la iconostasi in marmo nello "stile pseudoromanico".

I consigli di Prakhov<sup>11</sup> a Vrubel riguardo l'organizzazione del viaggio e dello studio dimostrano che l'élite intellettuale europea all'epoca percepiva l'Italia ormai non solo come un paese dell'arte «da Raffaello in avanti», ma come un insieme ideale ed armonico dell'arte di quasi tutte le epoche conosciute. Prakhov suggerisce a Vrubel di visitare innanzitutto Ravenna, conoscere i mosaici di San Vitale, Sant'Apollinare Nuovo e di altre chiese e battisteri del V-VI ss., e dopo di stabilirsi a Venezia, con i mosaici meravigliosi di Torcello e della basilica di San Marco. Quindi, la percezione dell'arte italiana «dal vivo» (senza contare quello che poteva vedere nei musei e nelle collezioni private dell'Impero Russo, ma è un tutt'altro tipo di percezione) per Vrubel inizia dall'Italia bizantina o veneto-bizantina. Non è riuscito a raggiungere Ravenna nel corso di questo primo soggiorno. Ma Venezia, la cui cultura univa esplicitamente una ricca eredità di Bizanzio alle influenze spiccatamente orientali, è diventata per Vrubel un luogo ideale che rispondeva alle sue ricerche di una ricomposizione ornamentale della realtà. «Provate a dipingere lacune d'aria negli alberi – non ce la farete. Quanto sono belli! Provate a riempire questo foglio di carta in modo che diventi interessante, che ci sia un ornamento di forme [...] Tutto è decorativo e solo decorativo»<sup>12</sup> – quest'ultima espressione trasmette perfettamente la sua personalità, la sua

---

<sup>11</sup> Н.Прахов, *Воспоминания*, p. 177.

<sup>12</sup> *Врубель. Переписка. Воспоминания современников*, 1976, p. 251

percezione creativa della realtà. Il merletto delle forme architettoniche del gotico veneziano, i marmi colorati, i tessuti locali dai colori e dal disegno impressionante ovunque, i mosaici a sfondo dorato di Torcello e di San Marco, realizzati con colori molto più vari di quelli già visti a Kyiv, di grande effetto in particolare i verdi, i rosa e i blu intensi sull'oro (fig. 10, 11). La ricerca di un certo «scintillio dorato», o di un colore del «cielo al tramonto» o di un «blu» mai visto, «sovrumano», diventa uno degli obbiettivi artistici di Vrubel, dalle opere per la Chiesa di San Cirillo fino ai suoi celebri *Demoni*. L'unione simbolica del blu intenso e dell'oro, particolarmente efficace nella chiesa di Santa Maria Assunta a Torcello, unita alle proporzioni slanciate e ai lineamenti di un'eleganza leggera dei mosaici dell'abside (La *Theotokos* e l'Annunciazione) si afferma tra le preferite di Vrubel e lo convincerà a cercare di raggiungere quel «blu ultraterreno» che, per lui, avrebbe dovuto trovarsi oltre il viola (fig.12). D'altro canto, i mosaici più moderni, progettati da Tiziano, Sebastiano Ricci e da altri artisti ormai lontani dal canone bizantino, di cui rimaneva solo lo sfondo dorato, sono diventati per Vrubel un esempio dell'armonia tra i volumi dell'arte moderna e le tecniche «arcaiche», nonché della possibilità dello «smembramento e ricomposizione» a mosaico delle forme volumetriche. Un esempio eloquente rappresenta il pannello «Venezia» (1893) (fig.13) I colori carnevaleschi, le forme, costruite «a tessere» che sembrano un misto tra vetrata e mosaico, la cui dinamicità ci riporta ai maestri veneziani del tardo rinascimento, del manierismo o del barocco, dello stesso Tiepolo, che Vrubel amava studiare nelle chiese e nei palazzi veneziani.<sup>13</sup> Il «Giudizio universale» e altri mosaici di Torcello diventeranno una fonte per le immagini future degli angeli e del Demone (fig. 14, 15, 16) Vrubel amava i colori appassionatamente e studiava la tavolozza e i metodi artistici dei pittori veneziani soprattutto del XV-XVI ст., di quelli più tardi, il già citato Tiepolo. Ma dalle lettere di Vrubel stesso e dai ricordi

---

<sup>13</sup> Николай Мурашко, *Воспоминания старого учителя*, in *Врубель. Переписка. Воспоминания современников*, 1976, p.160.

del collega Mykola Muraško, che lo ha visitato a Venezia, risulta che fu attratto in modo particolare da Giovanni Bellini, da Cima da Conegliano e da Jacopo Tintoretto.<sup>14</sup> È curioso, in quanto i modi e la tavolozza di Giovanni Bellini e di Cima da Conegliano, a lui vicino esteticamente, sembrano essere l'esatto contrario dei modi e della tavolozza del Tintoretto, sono della stessa scuola ma di epoche ben diverse. Bellini incarna l'aspetto meditativo-contemplativo, Tintoretto esprime il misticismo e la passione in maniera mossata, vulcanica, dalla composizione alle pennellate. Non soltanto le epoche e i gusti sono diversi, ma anche le personalità artistiche. Ma la coscienza estetica di Vrubel coglie in entrambi una spiccata individualità creativa e uno spirito visionario. Lui «rifonde» le caratteristiche di entrambi, in cerca di un ideale della trasformazione artistica della natura.

La maggioranza delle opere di Vrubel sembrano essere una prova del carattere «contemplativo» del pittore, in quanto risultano statiche dal punto di vista compositivo, esteriore. In questo senso si avvicina a Bellini. Le prime opere di Giovanni Bellini, come la «Trasfigurazione» del 1455 (fig.17), testimoniano qualche reminiscenza bizantina e, assieme, anche le influenze gotiche nei dettagli, come spesso accade nell'arte veneziana del XIV-XV ss. (una rigidità canonica dei gesti, i panneggi dai lineamenti incisivi e "gelati"). Un linguaggio, perfettamente comprensibile a Vrubel, lo stilizzatore delle tecniche artistiche bizantine. Lo stile del Bellini maturo rimane meditativo, privo del dinamismo esteriore, ma evolve la tecnica pittorica, la prospettiva aerea, il colorito morbido in chiave dorata, un abile accostamento dei colori puri e forti con quelli pastello, il tonalismo magistrale. Insomma, un classico maestro del Rinascimento maturo. Ma, dietro una riservatezza naturale, dietro il finto «distacco» dei suoi personaggi, dietro la femminilità fragile delle sue giovani Madonne, si percepisce

---

<sup>14</sup> Н. Мурашко, *Воспоминания*, pp. 158-160, Степан Яремич, *Михаил Александрович Врубель. Жизнь и творчество*, Москва, ed. I. Кнебель, 1911, pp- 59-62.

perfettamente il dramma nascosto, il presentimento del dolore delle Passioni, come nel classico esempio della Madonna dei cherubini rossi (fig.18). Oppure il riflesso di una visione dell'eternità e dell'infinito, che uno spettatore non è in grado di percepire direttamente (fig.19). Un'arte che non scuote l'animo ma conduce l'uomo sulla via del pensiero filosofico; questa caratteristica del Bellini sicuramente ha trovato un richiamo in Vrubel. Le sue «icone», dipinte a Venezia per la Chiesa di San Cirillo a Kyiv, sono da analizzare proprio nel contesto di una «conversazione» con Giovanni Bellini, soprattutto la Madonna con il Bambino (fig. 20, 21, 22). Lo sfondo convenzionale alla bizantina, bicolore, la terra verde scuro e il cielo dorato, che qui assume una profondità ormai non bizantina, rimandando alla soluzione belliniana della Pala dei Frari a Venezia(fig.23). È interessante, che Vrubel intendeva decorare, una volta tornato a Kyiv, lo sfondo dorato con un ornamento, caratteristico proprio della scuola ucraina delle icone, sicuramente viste a Kyiv, e non russa, che di sicuro corrispondeva alla sua visione decorativa del mondo<sup>15</sup>. La riservatezza esteriore, la spiccata monumentalità delle figure contrasta con un'enorme tensione interiore, ricordandoci sempre le versioni del Bellini, anche la stessa composizione della Vergine seduta con il Bambino che sta in piedi, più volte rielaborata dal maestro veneziano. Ma la composizione di Vrubel si distingue per una rigida frontalità compositiva(fig.24). Il colore rosso melograno intenso del manto, la lavorazione a mosaico di pennellate degli occhi grandi, davvero sovrumani, trasmettono un presentimento tragico di una forza passionale ormai non belliniana. Si tratta del colorito e dei sentimenti esaltati, che riconducono ad un altro artista veneziano tanto apprezzato da Vrubel, il Tintoretto. Un monumentalista innato, amante degli spazi, come Vrubel, maestro dei grandi teleri, Tintoretto, figlio del rinascimento maturo e del manierismo, predilige le composizioni in movimento, spesso volutamente accelerato, tempestoso (fig.25, 26). Luci e ombre nelle sue opere spesso risultano più leggibili delle scelte

---

<sup>15</sup> Николай Прахов, *Воспоминания*, p.193

coloristiche. Ma dipende sempre dal soggetto, diverse sue opere sono esempi della tavolozza estrosa della scuola veneziana, non a caso Vrubel paragona il suo “Miracolo di San Marco” ad un tappeto prezioso. In ogni caso Tintoretto si allontana dalla trasparenza meditativa belliniana. Il suo “Paradiso” nella Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale non assomiglia affatto al fiume Lete dell’«Allegoria Sacra» del Bellini, sembra un insieme di grumi di luce, mossi, emanati dalle aureole dei santi nel buio cosmico eterno (fig.27). L’”Ultima cena”(fig.28) a San Giorgio si percepisce come uno scontro visibile tra il buio denso che pare un essere vivente e i lampi di luce divina, tra Giuda, già appartenente al mondo del buio e Cristo e gli apostoli, che sono fonti di questa luce mistica. Il movimento accelerato, il famoso incrocio diagonale delle composizioni del Tintoretto assieme ai contrasti magistrali tra luce ed ombra danno alle tele quel carattere mistico che si può paragonare all’effetto dei mosaici o degli affreschi bizantini delle correnti espressive, che vediamo anche in alcuni mosaici a Torcello e nella basilica di San Marco (“La discesa al limbo” ecc.) (fig.29). Da notare poi che a Venezia gli influssi bizantini si intrecciano evidentemente con quelli gotici. Quindi, Vrubel a Venezia poté vedere e studiare l’arte bizantina non solo nella versione statico-meditativa, ma anche nella sua alternativa più dinamica. Da ricordare un fatto della storia dell’arte piuttosto significativo nel nostro caso: l’evoluzione artistica di Domínikos Theotokópulos, El Greco, che inizia ai confini della Serenissima come un classico ed abilissimo pittore di icone tradizionali ed elabora, attratto dall’arte di Tintoretto, di Tiziano, dai Bassano, uno stile proprio, mistico ed esaltato. Crediamo che ci siano delle somiglianze con il percorso di Vrubel tra Kyiv e Venezia. Lo stile personale del Tintoretto stesso evolve sulle «fondamenta» estetiche bizantine della scuola artistica veneziana. A Vrubel Tintoretto è vicino come un artista visionario, fantasioso, che sapeva trasmettere i sentimenti in modo intenso e teso. L’arte del Tintoretto, come anche l’arte del Bellini per Vrubel furono la possibilità

alternativa di rappresentare il contatto tra il mondo empirico e quello irreali, di trasformare la realtà attraverso la fantasia.

Da aggiungere anche l'interesse puramente tecnico verso le composizioni monumentali, spaziose, Tintoretto le eseguiva con una maestranza e una vivacità dell'immaginazione davvero notevoli. La sua velocità e il suo virtuosismo sono conosciuti, in poche pennellate riusciva a creare l'insieme di figure e di oggetti in prospettiva aerea. Tecnica «alla prima» trova un fedele seguace in Vrubel, che fu sempre un visionario, un fantasioso, che amava lavorare velocemente, finché c'è ispirazione, e in genere non impiegava anni per finire la stessa opera. Quindi, nel Tintoretto a Vrubel interessava la tecnica della pittura veloce ma convincente, unita alla capacità di risolvere in modo efficace i grandi spazi monumentali.

La sua tecnica pittorica delle icone per San Cirillo segue per molti versi quella del Tintoretto, infatti Vrubel, come il maestro veneziano, dipinge prima gli spazi di un unico colore monotono, e sopra quelle ricrea l'effetto del volume, della luce, delle ombre, usando le caratteristiche pennellate «a barre». In base a poche bozze possiamo seguire il percorso creativo dell'opera di Vrubel per la San Cirillo, e vediamo che i primi abbozzi della Maria con il Bambino sono più vicini ai lineamenti dei mosaici bizantini, mentre San Cirillo rivela subito forti contrasti chiaroscurali ed una pennellata larga ed espressiva che ricorda la maniera del Tintoretto (fig.30), come anche le tonalità finali, vellutate, color melograno, e la esecuzione dei panneggi della Vergine e del Cristo, mentre la tecnica pittorica adoperata per i volti e per le mani, più minuta e più calma, si avvicina di più ai modi del Bellini e del Cima da Conegliano (fig.31). Gli occhi diventano ormai «vrubeliani»: ingranditi alla bizantina, espressivi, dalla struttura cristallina. Le parti decorative, sempre eseguite come le tessere di un mosaico. Questo insieme originale di tre tecniche diverse, che diventa una caratteristica dello stile ormai formatosi di Vrubel, si vedrà nelle sue opere successive, sia in quelle di carattere profano, sia in quelle su tema sacro, come la famosa «Fanciulla sullo sfondo di un tappeto persiano» (fig.32) oppure le

geniali, ma fin troppo moderni per l'epoca, e soprattutto per il luogo, le bozze per le pitture monumentali della nuova chiesa di San Vladimiro a Kyiv (fig.33, 34, 35, 36), nelle quali possiamo supporre un dialogo con l'ultima "Pietà" del Tiziano o con la "Risurrezione" di Piero della Francesca.

Sono interessanti nel contesto delle esperienze veneziane anche gli ultimi lavori di Vrubel per la Chiesa di San Cirillo, il "Compianto del Cristo" e gli "Arcangeli con labari" (fig.37, 38). Riguardo agli arcangeli, Vrubel stesso ammette di averli dipinti prendendo come esempio quelli di Torcello.<sup>16</sup> Ma non si tratta di una copia e nemmeno di un'imitazione: gli Arcangeli del «Giudizio Universale» a Torcello sono figure statiche, i loro volti sono distaccati ed incarnano una calma celeste (fig.39). Quelli di Vrubel invece questa volta sono il movimento, in volo. Sebbene le figure siano piatte secondo il canone bizantino, i lineamenti ornamentali e in parte voluminosi dei drappaggi lasciano percepire un vortice, i volti degli angeli sono cupi e solenni, ed in questo si uniscono alla premonizione mistica dei personaggi sull'iconostasi. Possono essere confrontati, anziché con gli Arcangeli, con l'Angelo che arrotola il cielo dello stesso «Giudizio» (a Torcello o nella San Cirillo), oppure con l'Arcangelo Michele che pesa le anime o con l'Arcangelo Gabriele dell'«Annunciazione» a Torcello (fig.40). Ma le proporzioni allungate e il movimento simile ad un vortice ci riportano anche alle tecniche artistiche del Tintoretto e di Tiepolo. Il «Compianto» è risolto in un modo ben diverso, contemplativo. La morte non è presentata come una tragedia, accompagnata dal dolore esaltato degli astanti, ma come un momento solenne del passaggio verso l'eternità; più tardi Vrubel sceglierà questa interpretazione anche per le bozze per la chiesa di San Vladimiro a Kyiv. La composizione meno diffusa, il compianto del Cristo da soli Angeli, spesso veniva scelto dai maestri italiani, in particolare, da Giovanni Bellini. Il dolore angelico è meno straziante, si percepisce di più la speranza della

---

<sup>16</sup> Степан Яремич, Михаил Александрович Врубель. Жизнь и творчество, p. 54



risurrezione. Quest'opera di Vrubel nello stile e nella composizione è più vicina ai canoni bizantini, mentre dal punto di vista estetico e narrativo riporta alle opere contemplative del protorinascimento e del rinascimento italiano.

La percezione dell'arte italiana di Vrubel non si limita all'arte classica. Era attratto dalla maniera impressionista di un suo contemporaneo estroso, un pittore e un decoratore, Mariano Fortuny, che abitò e lavorò a lungo a Venezia.

Ci vogliamo soffermare di nuovo sul fatto che le influenze italiane di Vrubel possono essere definite «influenze» solo in modo convenzionale, la percezione di fenomeni artistici non è mai unilaterale, occorre sempre una base, un motivo, un contesto. Le ricerche estetiche personali hanno attirato l'attenzione dell'artista verso quei maestri e quegli artefatti italiani che potevano rispondere alle sue domande, suggerire qualcosa o ispirare. È importante che in Italia, e soprattutto in una Venezia dalla storia multiculturale, Vrubel ha potuto trovare quasi tutto ciò che lo interessava, dall'eredità bizantina agli artisti moderni e contemporanei, che hanno mostrato le proprie versioni originali in una reinterpretazione delle tradizioni classiche. Riteniamo possibile affermare senza pregiudizi o esagerazione, che sono state le esperienze di Kyiv e di Venezia a plasmare la personalità artistica di Vrubel, conosciuto al grande pubblico, autore dei «Demoni», del «Serafino», del «Pan», della «Principessa Cigno» (fig.41, 42, 43) e di molte altre opere di grande livello pittorico, estetico e filosofico. Le immagini maestose ed irreali, spiccatamente monumentali, le invenzioni coloristiche e tecniche di Vrubel, la sua capacità di sperimentare senza fine sono da leggere come un'interpretazione creativa delle impressioni di una Kyiv antica e di un'Italia bizantina, rinascimentale, manierista, barocca.

Riferimenti iconografici

1. M.Vrubel, *Autoritratto*, 1882
2. M.Vrubel, *Una modella nell'ambiente rinascimentale*, 1882
3. Tiziano Vecellio, *Autoritratto*, 1560 ca.
4. M.Vrubel, *Pan*, 1899
5. M.Vrubel, *Arcangelo Gabriele*, Chiesa di San Cirillo, Kyiv
6. M.Vrubel, *Discesa dello Spirito Santo*, Chiesa di San Cirillo, Kyiv, 1884
7. M.Vrubel, *Discesa dello Spirito Santo*, dett.
8. M.Vrubel, *Discesa dello Spirito Santo*, dett.
9. La casa affittata da M.Vrubel in Campo San Maurizio
10. Basilica di San Marco, Venezia, interno
11. Basilica di San Marco, Venezia, Cupola della Genesi, XIII s.
12. M.Vrubel, *Serafino*, 1904
13. M.Vrubel, Venezia, 1893, dett.
14. *Arcangelo Gabriele*, mosaico, Chiesa di Santa Maria Assunta, Torcello
15. M.Vrubel, *Angelo con incensiere e candela*
16. M.Vrubel, *Demone sconfitto*, 1901-1902 ca
17. Giovanni Bellini, *Trasfigurazione*, 1455
18. Giovanni Bellini, *Madonna*, detta "dei cherubini rossi", 1485
19. Giovanni Bellini, *Madonna*, detta "degli alberetti", 1487
20. M.Vrubel, *San Atanasio*, iconostasi per la Chiesa di San Cirillo, Kyiv, 1884-1885
21. M.Vrubel, *Vergine con il Bambino*, iconostasi per la Chiesa di San Cirillo, Kyiv, 1884-1885
22. M.Vrubel, *Vergine con il Bambino*, dett.
23. Giovanni Bellini, *Trittico dei Frari*, 1488
24. Bellini e Vrubel, un confronto

25. Tintoretto, *Crocifissione*, Scuola Grande di San Rocco, Venezia, 1565
26. Tintoretto, *Strage degli Innocenti*, Scuola Grande di San Rocco, Venezia, 1583
27. Tintoretto, *Paradiso*, Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale, Venezia, 1588-1594, dett.
28. Tintoretto, *Ultima Cena*, Chiesa di San Giorgio, Venezia, 1592-1594
29. *Discesa al Limbo*, Basilica di San Marco, Venezia, 1200 ca(?)
30. M. Vrubel, *Vergine con il Bambino*, dett.
31. M. Vrubel, *Vergine con il Bambino*, dett.
32. M. Vrubel, *Fanciulla sullo sfondo del tappeto persiano*, 1886
33. M. Vrubel, *Risurrezione*, una bozza per la Chiesa di San Vladimiro a Kyiv, 1887
34. M. Vrubel, *Risurrezione*, una bozza per la Chiesa di San Vladimiro a Kyiv, 1887
35. *Pietà*, Vrubel e Tiziano, un confronto
36. *Risurrezione*, Vrubel e Piero della Francesca, un confronto
37. M. Vrubel, *Compianto del Cristo morto*, Chiesa di San Cirillo, Kyiv, 1884
38. M. Vrubel, *Arcangeli con i labari*, Chiesa di San Cirillo, Kyiv, 1884-1885
39. *Giudizio universale*, mosaico nella Chiesa di Santa Maria Assunta, Torcello, XII s., dett.
40. *Giudizio universale*, mosaico nella Chiesa di Santa Maria Assunta, Torcello, XII s., dett.
41. M. Vrubel, *Demone seduto*, 1890
42. M. Vrubel, *Demone in volo*, 1899
43. M. Vrubel, *Principessa Cigno*, 1900

*Bibliografia*

*La pittura in Europa. La pittura italiana*, a cura di Villa, G., Zuffi, S. et al., 3 vol.; Vol. 2. Milano, Electa, 2000.

*Venezia. L'arte nei secoli*, 2 vol.; vol.1, a cura di Romanelli, G., Udine, Magnus Edizione, 1997.

*Врубель. Переписка, воспоминания о художнике*. Ленинград, Искусство, 1976.

Иванов, А. *Врубель. Опыт биографии*. «Искусство», 1910-11, Санкт-Петербург.

Коган, Д. *Новое о Врубеле (письма, воспоминания)*. Панорама искусств-77. Москва, Советский художник, 1978.

*Мир Искусства*, 10-11, под редакцией Дягилев С.П., Бенуа, А.Н., Санкт-Петербург, Издательство М.К. Тенишевой, 1903.

Суздалев, П.К. *Врубель*, Москва, Советский художник, 1991.

Яремич, С.П. *Михаил Александрович Врубель. Жизнь и творчество*. Москва, Издание I. Кнебель, 1911.

## **Contribuții la cunoașterea activității Partidului Social Democrat din Bihor în perioada interbelică**

Constituirea Internaționalei a II-a Socialiste, la Paris, în anul 1899, a dat un nou impuls organizării mișcării muncitorești în Europa. Oradea s-a racordat relativ repede la noile impulsuri, astfel că la 1 mai 1890 s-a sărbătorit și aici ziua internațională a muncii, cerându-se dreptul la repaos duminical și ziua de muncă de 8 ore<sup>1</sup>. Începutul secolului XX a marcat coagularea mișcării muncitorești orădene într-o structură politică. În 25-26 decembrie 1903 a avut loc la Oradea o Conferință social-democrată, la care au participat 128 de delegați din întregul Bihor, pentru ca în 1904 să fie puse bazele organizației bihorene a Partidului Social-Democrat din Ungaria. În fruntea acesteia s-a aflat în funcția de secretar Vântus Károly. Începând cu anul următor a apărut și un ziar al organizației, *Nagyváradi Munkás Ujság* [Gazeta muncitorului orădean]. În perioada următoare structura social-democrată orădeană s-a încheat din ce în ce mai mult, participând inclusiv la alegerile parlamentare, fără a avea însă reușite notabile.

În cadrul Partidului Social Democrat din Ungaria a funcționat și o secție română, din care au făcut parte nume importante precum Iosif Jumanca, Ion Flueraș, Tiron Albani, Enea Grapini, Iosif Renoiu, Bazil Surdu, Emil Isac. Începând cu 1917 cea mai mare parte a membrilor secției române a partidului a decis, urmare a lansării principiilor wilsoniene în același an, să susțină dreptul la autodeterminare a românilor din Transilvania și unirea cu România. Acest lucru a fost statuat la cel de-al VIII-lea Congres al secției române a Partidului Social-Democrat din Austro-Ungaria, ținut în octombrie 1917. Cu acest prilej, liderul

---

<sup>1</sup> Petru Bona, *Contribuții la cunoașterea începuturilor mișcării muncitorești din Oradea (1864-1917)*, în *Lucrări Științifice*, 1977, p. 62.

socialist Iosif Ciser a susținut deschis faptul că românii transilvăneni trebuie să-și obțină mai întâi eliberarea națională și abia apoi pe cea socială. Din acel moment lucrurile au fost clare pentru cei mai mulți socialiști români din Ungaria, aceștia participând direct, alături de liderii Partidului Național Român din Transilvania, la toate acțiunile care au precedat actul de la 1 Decembrie 1918.

La Oradea, în anii 1917-1918 în fruntea social-democraților bihoreni s-a aflat Ioan Pelle. Este perioada în care a avut loc una dintre cele mai mari manifestații de 1 mai. La aceasta a fost prezent și Kun Bela, viitorul lider bolșevic al Ungariei. Au urmat doi ani, 1917-1918, foarte activi pentru organizația locală a Partidului Social-Democrat, activitate concretizată în numeroase manifestații și greve, culminând cu greva generală din 22-23 aprilie 1918 și mitingul din 1 mai același an.

Social democrații orădeni erau integrați mai degrabă în secția maghiară a Partidului Social-Democrat din Ungaria, decât în cea română. Liderii săi erau în cea mai mare parte membri ai comunităților maghiară și evreiască din Oradea și Bihor, ceea ce a făcut ca de-a lungul perioadei interbelice în consiliul comunal și în alegerile parlamentare adesea structura social-democrată orădeană să se afle de aceeași parte a baricadei cu reprezentanții partidelor maghiare și evreiești. De altfel, chiar unul dintre liderii locali români ai social-democraților, Eugen Rozvany, trecut în 1921 la comuniști, vorbea la adunările publice aproape exclusiv în limba maghiară. Fenomenul era prezent și un deceniu mai târziu<sup>2</sup>, ceea ce demonstrează faptul că social-democrația orădeană era în primul rând apanajul minoritarilor din Oradea și Bihor, la fel cum era și comunismul orădean și bihorean. De altfel, în întreaga perioadă interbelică a existat o permanentă confuzie din această perspectivă, astfel încât se considera că „în Oradea, partid social-democrat sau comunist nu există în formă.

---

<sup>2</sup> Aurica Broinaș, *Din amintirile unor vechi militanți bihoreni ai mișcării comuniste*, în *Semicentenarul P.C.R. în Bihor (1921-1971)*, Oradea, 1971, p. 108.

*În realitate, există numai Partidul Maghiar, care are trei fracțiuni:*

*a) Magyar Párt-ul, a cărui politică o dirijează bietul Kövér Gustáv*

*b) fracțiunea social-democrată, dirijată de domnul Böszörményi Emil*

*c) fracțiunea comunistă, dirijată de domnul Rozvány.*

*Toate aceste trei fracțiuni fac parte integrantă din Partidul maghiar condus în Bihor de dl. Eugen Kotzö*<sup>3</sup>.

În peisajul public orădean și bihorean era considerat un dat faptul că cele trei partide politice, comuniștii, social-democrații și Partidul Maghiar, erau în fapt unul și același în direcția servirii intereselor maghiare. Acest fapt era cel mai vizibil în ședințele consiliului municipal Oradea, unde cele trei structuri își armonizau de cele mai multe ori pozițiile, urmărind „*interesele maghiarilor și evreilor*”<sup>4</sup>.

După constituirea României Mari, organizația social-democrată orădeană l-a avut în frunte pe același Ioan Pelle. El a fost urmat de avocatul Böszörményi Emil, care a condus organizația aproape întreaga perioadă interbelică. Alături de el, în conducere se mai aflau Jordáky Lajos, Stefan Raffay, Francisc Újhelyi, Iosif Hübschenberger, Ludovic Lenkey.

Imediat după Marea Unire, Partidul Social Democrat din România și-a schimbat numele în Partidul Socialist. De altfel, la nivelul întregii României Mari activau mai multe partide politice social-democrate. Acestea erau: Partidul Socialist din Vechiul Regat, Partidul Social-Democrat din Transilvania și Banat, Partidul Social-Democrat din Bucovina. În acest context, s-a încercat unificarea mișcării social-democrate și socialiste într-o singură formațiune politică. În februarie 1919, Comitetul

---

<sup>3</sup> *Gazeta de Vest*, nr. 434, 20 februarie 1931, p. 1.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

Executiv al Partidului Socialist din vechiul Regat a lansat un apel în direcția unificării tuturor acestor structuri<sup>5</sup>.

Înființarea Internaționalei a III-a comuniste, în martie 1919, a creat o situație complicată pentru mișcarea social-democrată din România, întrucât o parte a acesteia s-a orientat spre noua structură internaționalistă controlată de Moscova. A urmat o perioadă de frământări interne care au dus la sciziune. O parte importantă a mișcării socialiste a derapat spre comunism, înființând Partidul Comunist din România, în timp ce alta a gravitat în zona socialismului democratic. Aceasta din urmă a creat, în iunie 1921, Federația Partidelor Socialiste din România, alcătuită din Partidul Social-Democrat din Bucovina, Partidul Socialist din Banat, Partidul Socialist din Transilvania<sup>6</sup>.

În această formulă au rămas până în 1927, participând la majoritatea alegerilor locale și a celor parlamentare. Între 7-9 mai 1927 a avut loc Congresul general al Federației Partidelor Socialiste din România, unde s-a decis schimbarea numelui în Partidul Social-Democrat din România, în conducerea căruia se aflau Constantin Titel Petrescu, Ilie Moscovici, Ion Flueraș, Iosif Jumanca, Iosif Pistiner. Organul central de presă al formațiunii era ziarul *Socialismul*<sup>7</sup>.

Primele alegeri la care au participat în Bihor reprezentanți ai Partidului Social-Democrat au fost cele parlamentare din noiembrie 1919. Rezultatele au fost foarte slabe, Adrian Deseanu, care a candidat la Vașcău, obținând un scor slab. La alegerile pentru Cameră din iunie 1920, reprezentantul social-democrat de la Beiuș, Ioan Petringenar, a obținut aproape 800 de

---

<sup>5</sup> *Documente din istoria mișcării muncitorești din România (1916-1921)*, București, 1966, p. 166-167.

<sup>6</sup> Ioan Scurtu, *Istoria României în anii 1918-1940. Evoluția regimului politic de la democrație la dictatură*, București, 1994, p. 63-64.

<sup>7</sup> Sorin Radu, *Ion Flueraș (1882-1953) social-democrație și sindicalism*, Târgoviște, 2012, p. 157-159.



voturi în această circumscripție<sup>8</sup>, în timp ce la Salonta a candidat liderul organizației, Ioan Pelle, obținând doar 16 voturi<sup>9</sup>.

Înlăturarea lui Ioan Pelle din fruntea organizației și venirea la cârma acesteia a avocatului Bösörményi Emil a avut ca urmare plasarea formațiunii politice în siajul Partidului Maghiar, înființat ca structură politică abia în 1922. Nu întâmplător la alegerile comunale din 1926 Partidul Social-Democrat din Bihor a format un cartel electoral cu Partidul Maghiar<sup>10</sup>. Pe lista comună pentru alegerile comunale se aflau, alături de candidații maghiari, doi reprezentanți ai social-democrațiilor bihoreni, muncitorul metalurgist József Barcsa și tinichigiul József Nyul. La alegerile parlamentare din mai 1926 Partidul Social Democrat din Bihor a depus liste proprii, dar a avut, de asemenea, un rezultat nesemnificativ.

Nu același lucru se poate spune pentru alegerile parlamentare din iulie 1927, prilej cu care s-au prezentat la vot în Bihor 66.465 persoane. Social-democrații bihoreni au obținut 2.214 voturi, adică 5,1 %<sup>11</sup>. Pe lista de candidați s-au aflat Jordaky Lajos, Iosif Hübsenberger, Bösörményi Emil, Pavel Buciuman, Szabó Sándor, Szrdlicska Emil, Ehrenfeld Béla, Raffay István și Bartalis Sándor<sup>12</sup>.

Alegerile parlamentare din decembrie 1928 au găsit Partidul Social-Democrat în alianță electorală cu Partidul Național Țărănesc, Partidul Maghiar și Partidul German. Scopul era eliminarea de la putere a Partidului Național Liberal. La nivelul județului Bihor, social democrații s-au aflat în alianță doar cu Partidul Național Țărănesc și Organizația sionistă<sup>13</sup>. Candidatul

<sup>8</sup> *Patria*, nr. 135, 25 iunie 1920, p. 2.

<sup>9</sup> Ioan Zainea, *Economie și societate în Bihor (de la Marea Unire la Dictatul de la Viena)*, Oradea, 2007.

<sup>10</sup> Idem, *Aurel Lazăr (1872-1930) viața și activitatea*, Cluj-Napoca, 1999, p. 137-165.

<sup>11</sup> Idem, *Constituirea organizației național-țărăniste din Bihor și participarea acesteia la alegerile parlamentare din iulie 1927*, în *Analele Universității din Oradea, Istorie-Arheologie*, 1998-1999, p. 128.

<sup>12</sup> *Nagyváradi Napló*, nr. 138, 23 iunie 1927, p. 2.

<sup>13</sup> *Tribuna*, nr. 51, 16 decembrie 1928, p. 3.

social-democrat pe listele bihorene era liderul național Iosif Jumanca<sup>14</sup>. Lista pe care se aflau social-democrații, național-țărăniștii și cei din organizația sionistă a obținut în Bihor un număr de 54.451 voturi dintr-un total de 83.578 de voturi exprimate, reprezentând 62,2 %<sup>15</sup>.

Anul electoral 1930 nu a fost anul social-democrațiilor bihoreni. Criza economică și consecințele sale au aruncat electoratul de stânga mai degrabă în spațiul controlat de comuniști, aflați sub egida Blocului Muncitoresc Țărănesc. În aceste condiții, la alegerile comunale din februarie-martie 1930 din Bihor, la nivelul întregului județ nu au obținut decât 11 funcții de consilier și niciun viceprimar sau primar, în timp ce Blocul Muncitoresc Țărănesc a obținut 37 poziții de consilier, 5 primari, 5 viceprimari și 4 casieri<sup>16</sup>.

La Oradea alegerile au avut loc în 16 martie 1930. Rezultatul a dat câștig de cauză cartelului electoral din care făcea parte și organizația social-democrată, alături de cea național țărănistă, maghiari și sioniști. În consecință, noul consiliu municipal avea în componența sa reprezentanți ai social-democrațiilor bihoreni: Böszörményi Emil, președintele organizației județene, Iosif Hübsenberger, Ioan Pelle, Iosif Bulbuca și Zaharie Moga<sup>17</sup>. Mai mult, datorită alianței cu Partidul Național Țărănesc care a condus la alegerea lui Aurel Lazăr în funcția de primar, Böszörményi Emil a fost ales la rândul său în Delegația permanentă a orașului Oradea. Era, așadar, o poziție foarte importantă a social-democrațiilor bihoreni.

La alegerile parlamentare din iunie 1931 pentru Camera Deputaților, din partea P.S.D. Bihor s-a depus o listă de 9 candidaturi în frunte cu a președintele Böszörményi Emil. Candidații au fost: avocatul Böszörményi Emil, tipograful Berény Eduard, secretarul Sindicatelor, Fried István, ziaristul Erdelyi Coloman, ceferistul Kovác Paul, țăranul Thury Iosif,

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Monitorul Oficial*, nr. 2, 6 ianuarie 1929, p. 16.

<sup>16</sup> I. Zainea, *Aurel Lazăr (1872-1930) viața și activitatea*, p. 253.

<sup>17</sup> *Tribuna*, nr. 10, 1930, p. 3.

lucrătorul forestier Francisc Deutsch, constructorul Orbansi Miklós. Rezultatele au fost sub așteptări, la nivelul întregului județ Bihor social-democrații au avut 1.618 voturi<sup>18</sup>, neobținând numărul necesar de voturi pentru a ajunge în Parlament<sup>19</sup>. Chiar dacă era situat la stânga spectrului politic, acceptarea regulilor democratice făcea din Partidul Social Democrat o structură politică integrată spectrului politic, spre deosebire de comuniștii aflați în spațiul extremei stângi. Tocmai de aceea partidul beneficia în Bihor de deplină libertate de acțiune. Cu prilejul alegerilor din iulie 1932, Partidul Social Democrat a depus candidaturi și în județul Bihor. Blocului Muncitoresc Țărănesc nu i s-a permis acest lucru. Aceeași situație s-a întâmplat și cu ocazia alegerilor din noiembrie-decembrie 1933. Modul diferențiat în care erau tratate cele două formațiuni politice a născut neînțelegeri între ele. Comuniștii din Blocul Muncitoresc Țărănesc considerau că social-democrații au trădat cauza clasei muncitoare. Din acest motiv aveau frecvente ciocniri ideologice și politice.

Între cele două formațiuni județene existau adesea divergențe, mergând până la acuze reciproce grave, pe tema care dintre cele două partide reprezintă mai bine interesele muncitorilor. Exemplele de acest gen sunt numeroase și vizibile mai ales în ședințele de consiliu local din Oradea și orașele județului. Un asemenea eveniment a avut loc la începutul lunii ianuarie 1931, în ședința din 14 ianuarie 1931 a Consiliului local orădean. Liderul social-democrat Böszörményi Emil a făcut o interpelare în chestiunea reducerii salariilor muncitorilor de la Uzina Electrică și în cea a șomajului, criticând activitatea consiliului de ajutorare a acestora. Comuniștii din consiliu au reacționat vehement, susținând că Böszörményi Emil nu reprezintă muncitorimea din Oradea<sup>20</sup>. Conflictul a continuat și în ședința din 15 ianuarie 1931, ajungându-se la jigniri reciproce care riscau să degeneze în agresiuni, mai ales după ce social-

<sup>18</sup> *Gazeta de Vest*, nr. 531, 3 iunie 1931, p. 4.

<sup>19</sup> *Idem*, nr. 523, 23 mai 1931, p. 1.

<sup>20</sup> *Gazeta de Vest*, nr. 421, 15 ianuarie 1931, p. 5.

democratul Izrael Markovics a adresat comunistului Miklosz Gyarmati cuvinte nepotrivite locului în care se aflau<sup>21</sup>.

Chiar dacă nu a avut un număr prea mare de membri, organizația social-democrată a fost, mai ales în perioada crizei economice, o formațiune de luat în seamă. Este perioada în care acțiunile au devenit mai vizibile și mai consistente și cum nemulțumirile muncitorilor creșteau în intensitate, ca urmare a contextului existent, autoritățile au fost mult mai atente, nu numai la acțiunile comuniștilor, ci și la cele ale social-democraților.

Pe lângă activitățile curente, una dintre cele mai importante acțiuni ale social-democraților orădeni și bihoreni consta în editarea unor ziare, răspândirea lor cu diverse ocazii, precum alegerile parlamentare și comunale, a unor manifeste și chiar provocarea unor situații tensionate. La 16 aprilie 1929, Compania de Jandarmi Beiuș a înaintat Comandamentului Diviziei 17 un raport în care se arăta că Organizația Grupului Muncitorilor Social-Democrați a trimis Tipografiei Weisz din Tinca cererea ca să fie afișate în localitate anunțuri referitoare la apariția în Cluj, începând cu data de 1 mai 1929, a unui ziar al muncitorilor social-democrați, în limba maghiară, intitulat *Munkás Ujság*<sup>22</sup> [Ziarul muncitoresc]. Astfel de anunțuri au apărut și în Oradea, în preajma chioșcurilor de ziare.

În plină campanie electorală, în ziua de 27 mai 1931, filiala orădeană a P.S.D. a răspândit manifeste bilingve, română și maghiară, care începeau astfel: „*Muncitori! Agricultori! Poporul muncitor din România se află în fața alegerilor. Acestea nu sunt simple alegeri parlamentare. Acum sunteți chemați să decideți dacă mai puteți suporta dictatura bandiților sau scuturați jugul de pe grumaz; în epoca de putreziciune a comunismului, mișcarea la urne a poporului muncitor din România a ajuns la răspântie...*”<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Idem, nr. 422, 6 ianuarie 1931, p. 5.

<sup>22</sup> Arhivele Naționale-Serviciul Județean Bihor, *fond Pretura Plasei Tinca*, dos. 12/1929, f. 26.

<sup>23</sup> *Gazeta de Vest*, nr. 527, 28 mai 1931, p. 3.

La 16 decembrie 1931, organizația social-democrată din Oradea s-a retras din Comitetul de ajutorare a șomerilor, pe motiv că acesta nu acționează cum ar trebui<sup>24</sup>. Social-democrații au început apoi o acțiune separată pentru ajutorarea șomerilor, pentru care au pregătit, pentru data de 19 decembrie 1931, o mare întrunire. Prefectul de Bihor, Gheorghe Ghika, le-a atras atenția asupra obligației de a păstra ordinea și de a ține manifestarea într-un spațiu închis. În același sens, liderii P.S.D. locali ceruseră conducerii Primăriei Oradea să li se ofere sala Teatrului pentru ziua de 8 noiembrie 1930 și seara zilei de 9 noiembrie 1930, când urma să se joace comedia socială *Volpone*, iar încasările urmau a fi donate familiilor unor șomeri.

Cu toate că în general social-democraților nu li s-au pus piedici în desfășurarea diverselor activități, uneori și aceștia au avut de suferit de pe urma atitudinii autorităților. Atenția acestora era mult sporită mai ales în perioadele în care în România erau greve în desfășurare. Astfel, în seara zilei de 10 februarie 1934, în timp ce se ținea o adunare în căminul social-democraților din strada Take Ionescu, a intrat comisarul Radovici. Acesta a cerut secretariatului autorizația pentru a ține ședința, așa cum cerea starea de asediu, declarată pe 31 decembrie 1933. Autorizația lipsea. În consecință, instituția a fost închisă, ușile sigilate, iar împotriva conducătorilor s-a deschis acțiune în instanță. În aceeași seară au fost arestați conducătorii organizației locale: Feld István, Kohn Béla, Freifeld Dezideriu și Zacharia Florian<sup>25</sup>.

Structura județeană bihoreană a fost, începând cu reorganizarea Partidului Social-Democrat din 1927, una dintre cele mai puternice din Transilvania și chiar din România. Antecedentele locale social-democrate și socialiste îi dădeau această anvergură. Era foarte bine organizată, având inclusiv o formațiune de tineret<sup>26</sup>, în timp ce președintele Böszörményi

<sup>24</sup> Idem, nr. 691, 17 decembrie 1931, p. 1.

<sup>25</sup> Idem, nr. 1162, 11 februarie 1934, p. 8.

<sup>26</sup> Marin C. Stănescu, *Stânga politică din România în anii crizei economice (1929-1933)*, București, 2002, p. 118.

Emil avea o poziție importantă la nivel național. Nu întâmplător acesta a participat la diverse întruniri internaționale, precum Congresul Internaționalei Muncitoare Socialiste din august 1928, alături de lideri marcanți precum Constantin Titel Petrescu, Iacob Pistiner, Lothar Rădăceanu, Șerban Voinea<sup>27</sup>. Böszörményi Emil a fost de altfel cel care a prezentat un raport oficial al Internaționalei, Raportul privind educația culturală și fizică. Pe marginea *Raportului* prezentat a fost votată o *Moțiune*, prin care se trasa obligația partidelor social-democrate de a constitui, la nivelul fiecăruia, comisii pentru educația culturală și sportivă a muncitorilor, educație care urma să se facă diferențiat în funcție de nivelul de pregătire al fiecăruia<sup>28</sup>.

Böszörményi Emil a participat în mai 1930 la Conferința Tineretului Socialist de la București, unde s-a adoptat o Rezoluție prin care s-a luat decizia de a se înființa Uniunea Tineretului Socialist. Denumirea oficială avea să fie Uniunea Centrală a Tineretului Muncitor Manual și Intelectual din România. La această conferință au participat tineri social-democrați din doar câteva orașe: Oradea, Reșița, Cluj, Timișoara și București, dovadă a forței organizației bihorene<sup>29</sup>.

Tot în mai 1930 a avut loc și Congresul General al Partidului Social-Democrat, într-un context politic complicat de criza economică și iminenta sosire în țară a lui Carol. Ca o dovadă a importanței organizației bihorene în mișcarea social-democrată națională, Böszörményi Emil a fost ales în noul Comitet Executiv Central al Partidului Social Democrat, alături de cei mai importanți lideri naționali: Ion Flueraș, Conastantin Titel Petrescu, Iosif Jumanca, Lothar Rădăceanu, Ilie Horodniceanu, Eftimie Gherman. Alături de Böszörményi Emil, în Comitetul Executiv Central a mai intrat și un alt bihorean, Jordáki Lajos<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 119.

<sup>28</sup> *Socialismul*, nr. 23, 25 mai 1930, p. 1.

<sup>29</sup> *Documente din istoria mișcării revoluționare democratice de tineret din România (1922-1933)*, București, 1987, p. 230-231.

<sup>30</sup> Fehér Dezső, *Bihar-Biharmegye, Oradea-Nagyvárad kultúrtörténete és öregdiákjainak emlékkönyve* [Istoria culturală și albumul personalităților

Anii 1934-1937 au fost anii unor teribile căutări pentru social-democrația românească și pentru mișcarea sindicală. Comuniștii încercau diverse metode de a atrage Partidul Social-Democrat în combinații politice. Una a fost cea a ideii unirii forțelor în cadrul mișcării sindicale, a Confederației Generale a Muncii. În 21-23 octombrie 1934 a avut loc la București Congresul acestei structuri, unde s-a discutat despre constituirea unui *Front Unic Muncitoresc* sau a unui *Front Popular Antifascist* sub egida Confederației Generale a Muncii. Ideea era susținută de Partidul Comunist din România și de organizațiile coordonate de acesta<sup>31</sup>. Marea majoritate a celor prezenți au decis să nu cadă în capcana comuniștilor și au refuzat colaborarea cu aceștia<sup>32</sup>.

Social-democrații bihoreni conduși de avocatul Böszörményi Emil nu au fost tot atât de tranșanți, întrucât între aceștia și comuniștii locali existau relații de colaborare, fără a intra în combinații politice deschise. De altfel, anii 1934-1937 au marcat o scădere a influenței stângii și extremei stângi în peisajul politic local, față de anii crizei economice sau anii primului deceniu interbelic.

În aceste condiții, la alegerile din decembrie 1937 prestația organizației social-democrate județene a fost una foarte slabă. Președintele Böszörményi Emil a candidat pentru Adunarea Deputaților, însă nu a reușit să intre în Parlament. La nivel județean lista social-democrată a obținut doar 470 de voturi<sup>33</sup>. Dintre acestea, 192 au fost numărate la Oradea<sup>34</sup>.

Böszörményi Emil a rămas același militant dedicat problemelor muncitorești. În sprijinul acțiunilor sale a venit și funcția de președinte al Camerei de Muncă și Ocrotirilor Sociale a județului Bihor, pe care a ocupat-o începând cu anul 1933<sup>35</sup>. A fost, de asemenea, un colaborator fidel al publicațiilor socialiste

---

Bihorului și Oradiei], Oradea, 1933-1937, p. 715; vezi și Marin C. Stănescu, *op. cit.*, p. 121.

<sup>31</sup> Lucrețiu Pătrășcanu, *Sub trei dictaturi*, București, 1970, p. 109-113.

<sup>32</sup> Sorin Radu, *op. cit.*, p. 204.

<sup>33</sup> *Napló*, 22 decembrie 1937, p. 9.

<sup>34</sup> *Idem*, 23 decembrie 1937, p. 5.

<sup>35</sup> Fehér Dezső, *op. cit.*, p. 715.

din România, unde și-a exprimat punctele de vedere referitoare la chestiunile muncitorești și soluțiile de rezolvare a problemelor acestora<sup>36</sup>.

Asemeni celorlalte structuri politice județene, și organizația social-democrată și-a încetat activitatea în martie 1938, ca urmare a decretului lege de dizolvare a partidelor politice. O parte a liderilor naționali ai formațiunii, Ion Flueraș, George Grigorovici, Eftimie Gherman, au acceptat colaborarea cu regimul carlist și au semnat documentul de naștere al Frontului Renașterii Naționale<sup>37</sup>, partidul unic creat de regele Carol al II-lea. Cei mai mulți au refuzat însă acest compromis. În aceste condiții, la nivel județean, organizația social-democrată și-a diminuat până la dispariție activitatea, mai ales că la 1 noiembrie 1938 liderul formațiunii, avocatul Böszörményi Emil, a încetat din viață, fiind, se pare, asasinat de o echipă de cinci membri ai Gărzii de Fier<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Sorin Radu, *op. cit.*, p. 219-220.

<sup>38</sup> Gh. I. Bodea, Ioan Marinescu, *Din lupta populației bihorene împotriva ocupației horthyste*, în *Crisia*, 1978, p. 286.



## **Le mire del re d'Ungheria Mattia Corvino su Trieste e i territori veneziani del Friuli**

All'epoca dell'ascesa al trono d'Ungheria di Mattia Corvino (1443-1490; regnante/r. 1458–1490), al confine orientale d'Italia erano presenti grandi potentati territoriali, ma anche piccole signorie patrimoniali<sup>1</sup>. Dal 1420 la Repubblica di Venezia esercitava la propria giurisdizione sulla “Patria del Friuli”<sup>2</sup>, che si estendeva fino a Monfalcone; a Muggia iniziava l'Istria veneta, che apparteneva allo “Stato da Mar”. La Contea d'Istria era invece passata sotto la giurisdizione dei duchi d'Austria dopo la morte avvenuta nel 1374 dell'ultimo conte Alberto IV di Eberstein<sup>3</sup>. Tra il Friuli e l'Istria si estendeva il territorio del Comune di Trieste, che nel 1382 aveva proclamato la dedizione al duca d'Austria ma che avrebbe mantenuto a lungo un'ampia autonomia. I signori di Duino-Walsee avevano dei possedimenti sia sul Carso che nell'entroterra fiumano, mentre tra il Friuli e la Carniola e nell'alta valle della Drava avevano sede le proprietà

---

<sup>1</sup> Su Mattia Corvino la bibliografia è molto vasta. Cfr., tra gli altri, Zsuzsanna Teke, *Mátyás, a győzhetetlen király*, Budapest, Helikon, 1990; Péter E. Kovács, *Mattia Corvino*, trad. dall'ungherese di Julia Sárközi, Cosenza, Periferia, 2000 (ed. or. *Matthias Corvinus*, Budapest, Officina Nova, 1990). Si vedano anche i libri collettanei curati da Gizella Nemeth e Adriano Papo: *Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali* (Atti del Convegno, Trieste, 19 settembre 2008), in *Studia historica adriatica ac danubiana*, a. I, n. 2, 2008, e *Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano*, Atti del Convegno (Szeged, 6 ottobre 2008), in *Studia historica adriatica ac danubiana*, a. II, n. 1, 2009.

<sup>2</sup> Sulla Patria del Friuli si rimanda alla monografia di Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1990.

<sup>3</sup> Un breve percorso storico della Contea d'Istria è tracciato da Luigi Foscan nel saggio *I fondamenti storico-giuridici della Contea d'Istria e la sua espansione territoriale fino al secolo XV*, in *Atti*, vol. XXXIII, 2003, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche, pp. 427-456.

dei conti di Gorizia<sup>4</sup>. I possessi d'entrambi i conti erano destinati a essere inglobati nei domini della Casa d'Austria, che, dopo l'assassinio del potente conte Ulrico II di Cilli (Celje)-Zagorje, avvenuto a Belgrado il 9 novembre 1456 per mano di Ladislao Hunyadi, il fratello di Mattia, s'era annessa anche i domini cilliani della Carniola. Tra la contea di Gorizia e il Friuli veneto si estendeva infine il distretto autonomo di Cividale.

La regione altoadriatica sottostava dunque, nella seconda metà del XV secolo, all'influenza di due grandi potentati: la Repubblica di Venezia e il Sacro Romano Impero; a questi, dopo l'ascesa al trono di Mattia Corvino, si sarebbe ben presto aggiunto il Regno d'Ungheria e, verso la fine degli anni Sessanta del XV secolo, una quarta grande potenza: quella ottomana<sup>5</sup>.

I rapporti politici tra la Repubblica di Venezia e il re d'Ungheria, Mattia Corvino, furono nel contempo amicali ma anche molto conflittuali: dopo alcuni anni di reciproca collaborazione specie nel settore della lotta antiottomana<sup>6</sup>, Venezia cominciò a diffidare del Corvino e a temere che volesse espandersi anche nella regione altoadriatica. Di conseguenza, la repubblica marciana cominciò a sospettare che il Corvino avesse tra i suoi obiettivi di conquista anche i possessi dei duchi d'Austria nell'Italia nordorientale (Trieste e Pordenone); ciò spinse la Serenissima ad avvicinarsi all'imperatore Federico III

---

<sup>4</sup> Sui conti di Gorizia cfr.: Wilhelm Baum, *I Conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea meridionale*, trad. dal tedesco di Massimo Dissaderi, Gorizia, Provincia di Gorizia – Libreria Editrice Goriziana, 2000 (ed. or. Klagenfurt, Kitab Verlag, 2000); Sergio Tavano (a cura di), *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, Gorizia, Provincia di Gorizia – Libreria Editrice Goriziana, 2002; Peter Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, in *Atti*, vol. XXXVI, 2013, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche.

<sup>5</sup> Sull'espansione ottomana nei Balcani e di conseguenza nelle regioni dell'Alto Adriatico si rimanda alla monografia Gizella Nemeth Papo, Adriano Papo, *I turchi nell'Europa centrale*, Roma, Carocci, 2022.

<sup>6</sup> Cfr. Gizella Nemeth, *Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione antiottomana*, in *Studia historica adriatica ac danubiana*, a. I, n. 2, 2008, pp. 45–57; Gizella Nemeth, Adriano Papo, *L'alleanza ungaro-veneta all'epoca di Mattia Corvino*, in *Studi Veneziani*, LXII- LXIV, pp. 1285-1315.

(r. 1452-1493 come imperatore; 1440-1452 come re dei romani), che preferiva al Corvino come vicino di casa. Sennonché, Mattia Corvino aveva, fin dai primi anni del suo regno, svolto una politica “occidentale” mirando all’Austria e alla Boemia. Per contro, la politica filoasburgica di Venezia avrebbe indotto il re Mattia a cercare accordi e alleanze con gli altri stati italiani come Milano, Napoli e Firenze, anche se non poteva contare sulle instabili alleanze italiane né pensare alla guerra contro Venezia, e tanto meno a quella contro l’imperatore.

Pertanto, dopo i primi anni di amicizia e collaborazione, si palesò nei rapporti tra Venezia e il Corvino una certa diffidenza reciproca, che più volte sarebbe stata sul punto di degenerare in vera e propria guerra<sup>7</sup>. La Repubblica, infatti, cominciò a vedere quasi dappertutto la mano del re Mattia: nelle rivolte interne dei domini asburgici<sup>8</sup>, nella destabilizzazione dei territori dalmati dei Frangipane<sup>9</sup>, nelle mire su Trieste, e perfino nelle incursioni turche.

Venezia era perciò preoccupata per un’eventuale occupazione del territorio triestino da parte degli ungheresi, se non altro perché temeva che tale occupazione diventasse occasione per ulteriori espansioni nell’area altoadriatica.

Nel gennaio 1470 si sparse nella città lagunare la voce d’un imminente colpo di mano ungherese su Trieste. Venezia non aveva interessi diretti su questo comune, né intendeva conquistarlo con la forza soprattutto per non rompere l’amicizia con l’imperatore; purtuttavia, aveva bisogno di crearsi una difesa

---

<sup>7</sup> Cfr. al proposito: Gizella Nemeth, Adriano Papo, *Conflittualità ungaro-veneta all’epoca di Mattia Corvino*, in *Crisia*, a. XLII, 2012, pp. 29-36.

<sup>8</sup> Si fa qui riferimento alla rivolta stiriana scoppiata improvvisamente il 2 febbraio 1469 con l’occupazione di alcuni castelli e città da parte di Andreas Baumkirchner. La rivolta stiriana faceva seguito a quella triestina del 15 agosto 1468. Cfr. Carlo Buttazoni, *Nuove indagini sulla rivoluzione di Trieste del 1468*, in *L’Archeografo Triestino*, n.s., vol. III, 1872, pp. 101-226.

<sup>9</sup> Cfr. a questo proposito l’articolo di Gizella Nemeth, Adriano Papo, *Mattia Corvino e i Frangipane, conti di Veglia, Modrussa e Segna*, in *Italia e Ungheria nel contesto dell’umanesimo corviniano* cit.

nei confronti degli ungheresi, molto più temuti degli austriaci. Tale difesa consisteva essenzialmente nell'allontanare il Corvino il più possibile dall'area in questione indirizzandolo nella lotta antiottomana. La Repubblica avrebbe soprattutto cercato di ostacolare ogni suo riavvicinamento e accordo con Federico III, cui aveva fatto intendere che il re magiaro voleva togliergli Trieste, così come a suo tempo gli aveva tolto Segna<sup>10</sup>. Nello stesso tempo l'imperatore si stava fortificando lungo il confine con la Repubblica, acquistando i possedimenti dei Duino-Walsee, che la signoria carsolina sembra abbia offerto offerto anche alla Serenissima insieme con le terre fiumane<sup>11</sup>.

Federico III cercò di evitare l'ingerenza del Corvino nelle faccende di casa sua addivenendo l'11 febbraio 1470 ad un accordo col re magiaro, cui promise in isposa la figlia Cunegonda concedendole in dote “quello paese che sua Maestà ha ultra li monti verso venetiani, zoe Triesto, Castelnuovo, Mocho, Portonovo [*cioè Trieste, Castelnuovo, Moccò, Pordenone, n.d.a.*] e alcuni altri, li qual cosa se crede serà gratissima a lo prefato Re per pexima disposizione se conclude che ha verso dicti vinitiani”<sup>12</sup>.

L'accordo dell'imperatore col Corvino prevedeva, dunque, la cessione di Trieste e di altri castelli al re magiaro come dote per la figlioletta di Federico III; in quest'ottica, è quindi

---

<sup>10</sup> Dispaccio dell'ambasciatore milanese, Cristoforo da Bollate, Vienna, 15 marzo 1470, in Iván Nagy, Albert Nyári (a cura di), *Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából. 1458-1490*, vol. II, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia Könyvkiadó, 1875-1877, n. 115, pp. 167-168 (*Monumenta Hungariae Historica*, IV).

<sup>11</sup> Dispaccio di Cristoforo da Bollate, Vienna, 13 gennaio 1470, in Fabio Cusin, *Documenti per la storia del Confine Orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, Trieste, Editoriale Libreria, 1936, n. 70, pp. 97-98.

<sup>12</sup> Lettera dell'ambasciatore milanese Cristoforo da Bollate al duca di Milano, Graz, 28 giugno 1469 o gennaio 1470, in Cusin, *Documenti* cit., n. 71, pp. 98-99. Castelnuovo e Moccò erano due bastite del Carso triestino, che Venezia aveva conquistato nel 1463; Castelnuovo era strategicamente importante perché controllava la via commerciale tra la Carniola e l'Istria. Cfr. Fabio Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste, Lint, 1977, p. 381.

giustificabile l'intento veneziano di bloccare sul nascere qualsiasi patto d'alleanza tra Mattia e Federico. Venezia era anche molto preoccupata di perdere l'amicizia dell'imperatore, che Milano cercava di attrarre dalla sua parte. Per contro, l'imperatore non aveva metabolizzato l'occupazione veneziana, seguita all'ultima rivolta triestina, dei castelli di Castelnuovo e Moccò, che ora contava di recuperare proprio tramite l'intercessione milanese e che aveva offerto al Corvino pur non possedendoli di fatto. Dal canto suo, il Corvino aveva contribuito a raggelare i rapporti ungaro-veneti trattenendo a Pozsony (l'odierna Bratislava) per tre mesi in stato di semilibertà l'ambasciatore veneziano Giovanni Emo, dopo avergli sollecitato la restituzione di “certo paese che dice esser suo verso l'Istria, deinde li denari promissi per alcune imprese facte contro li Turchi, che mai non hano pagati”<sup>13</sup>.

Torniamo alla notizia del colpo di mano ungherese su Trieste. La Serenissima non aveva ritenuto opportuno dar ascolto al rifugiato triestino Cristoforo Bonomo che la supplicava di occupare la città giuliana<sup>14</sup>: i fuorusciti triestini più volte avevano tentato di rientrare a Trieste per reimpossessarsi dei loro beni, appoggiandosi vuoi a Venezia, vuoi perfino ai turchi, vuoi allo stesso Corvino. La Repubblica comunicò la notizia del presunto colpo di mano magiaro su Trieste sia alla corte imperiale che al capitano di Trieste<sup>15</sup>; la notizia non era inverosimile: molti fuorusciti triestini, ostili o respinti da

---

<sup>13</sup> Dispaccio da Vienna di Cristoforo da Bollate, 27 gennaio 1470, ivi, n. 72, pp. 99-101. L'ambasciatore milanese dava l'accordo tra l'imperatore e il Corvino come cosa certa [dispaccio del Bollate, Sanfaiet, 11 aprile 1470, in Nagy, Nyári, *Magyar diplomáciai emlékek* cit., II, n. 117, pp. 170-171]. Sulla richiesta di restituzione dei due castelli inoltrata dall'imperatore al doge cfr. la lettera del Senato veneto a Giovanni Emo, 18 novembre 1470, ivi, n. 134, p. 191: Venezia promise che avrebbe esaudito questa richiesta purché l'imperatore si fosse riappacificato col Corvino.

<sup>14</sup> Cfr. Giovanni Cesca (a cura di), *Venezia e la rivolta di Trieste del 1468. Quattro documenti inediti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, Arezzo, Stabilimento Tipografico di B. Pichi, 1888, doc. II, 1° agosto 1469, pp. 12-13.

<sup>15</sup> Ivi, doc. IV, Venezia, 12 gennaio 1470, pp. 15-16.

Venezia, avrebbero trovato un interlocutore “nel potente ungherese – scrive il Cusin – del cui intervento a Trieste s’era già parlato e delle cui ambigue relazioni con l’imperatore si conosceva l’importanza”. La politica di Mattia Corvino era infatti sempre meno orientata al fronte balcanico-ottomano, avendo preso in maggior cura gl’interessi occidentali; pertanto era anche orientata verso l’Alto Adriatico e il mondo italiano<sup>16</sup>.

La Serenissima cominciò pure a sospettare che il Corvino chiudesse un occhio di fronte alle incursioni ottomane verso i territori veneziani, sempre più frequenti nella seconda metà del XV secolo. Scorrerie ottomane destinate a colpire non solo i territori imperiali della Carniola, della Carinzia e della Stiria ma anche il Friuli si possono datare a partire dalla battaglia di Nicopoli del 1396. Le incursioni partivano da Banja Luka, in Bosnia, e procedevano secondo due direzioni: a) verso Lubiana, la Carinzia e la Stiria; b) verso Fiume, la Carsia, l’Isonzo e la pianura friulana. I protagonisti delle scorrerie erano gli *akinci*, cavalieri irregolari, pagati col bottino, arruolati nei Balcani occidentali e inquadrati nell’esercito ottomano. Gli *akinci*, agili e abili arcieri a cavallo, combattevano con ardore spinti dalla bramosia di bottino e da motivazioni religiose, attaccavano i centri abitati, depredavano i contadini dei prodotti agricoli e alimentari, catturavano bestiame, ma anche e soprattutto giovani tra i dieci e i vent’anni o prigionieri importanti di cui potevano esigere il riscatto; incendiavano e distruggevano interi villaggi e tutto quello che trovavano lungo il loro cammino. Gli *akinci* erano musulmani, ma non è da escludere che tra le loro file militassero pure dei cristiani.

La Serenissima ora più che dal Corvino doveva guardarsi dai turchi, che nel giugno del 1469 devastarono la Carniola e giunsero davanti a Castelnuovo, a venti-trenta miglia da Trieste<sup>17</sup>. Venezia cominciò a preoccuparsi delle scorrerie

---

<sup>16</sup> Cusin, *Il confine orientale* cit., p. 420.

<sup>17</sup> Cfr. A. da Marliano al duca di Milano, Venezia, 24 giugno 1469, in Cusin, *Documenti* cit., n. 63, p. 91; e anche M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 3 luglio 1469, ivi, n. 64, pp. 91-92.

osmaniche, delle razzie, delle rapine, degl'incendi e degli svariati atti di crudeltà che i turchi compivano senza incontrare resistenza alcuna<sup>18</sup>.

All'inizio, gli stati italiani avevano sottovalutato la minaccia osmanica ai confini orientali d'Italia e perfino nel Senato veneziano l'incursione turca del 1469 fu ritenuta provvisoria e volta soltanto a far bottino; tuttavia, si sospettava che dietro di essa ci fosse la mano del Corvino, sospetto questo condiviso dallo stesso imperatore:

“Prefata Maestà ha in queste cose grandamente suspecto lo Re de Ungheria parendo, che el consenta, che alcuni suoi subditi diano favore a deto Panchierchier et ultra ciò, perché le tregue ha facto in questo tempo col Re de Boemia, senza saputa de Sua Maestà, che contribuendo lei ala spesa dicta impresa gli pariva dovessi essergliene significato alcuna cosa”<sup>19</sup>.

Il “Panchierchier” non era altri che uno dei figli del ribelle stiriano Andreas Baumkirchner, già alleato del re Mattia. In effetti, i sospetti di Venezia non erano del tutto infondati: il Corvino aveva delle precise mire almeno sulla costa adriatica orientale, anche se ridotte rispetto a quelle dei suoi predecessori. Nell'agosto 1469<sup>20</sup>, infatti, un capitano del re magiaro, Balázs Magyar, occupò Segna, feudo dei conti Frangipane, per proteggerla dai turchi secondo lui, per sventare i piani austriaci –

---

<sup>18</sup> Il Senato veneto a F. Sanuto, 25 luglio 1469, in Nagy, Nyári, *Magyar diplomáciai emlékek* cit., II, n. 77, p. 118; cfr. anche la lettera direttamente indirizzata al pontefice e datata Venezia tra il 6 e il 10 luglio 1469, ivi, II, n. 82, pp. 127-128.

<sup>19</sup> Cristoforo da Bollate al duca di Milano, Venezia, 1° luglio 1469, in Nagy, Nyári, *Magyar diplomáciai emlékek* cit., II, n. 80, pp. 125-126.

<sup>20</sup> Cfr. il Senato veneto a Niccolò Michele, ambasciatore a Segna, 7 agosto 1469, ivi, II, n. 89, pp. 135-137.

e anche quelli veneziani – che tendevano a legare a sé i Frangipane, secondo l’opinione dell’ambasciatore milanese<sup>21</sup>.

Comunque sia, le scorribande ottomane proseguirono anche negli anni a venire.

Il 7 novembre 1471, 8.000 *akinci* attraversarono l’Istria e si presentarono nel territorio triestino; i corridori ottomani proseguirono per Duino e Monfalcone, raziando e incendiando tutto ciò che trovavano lungo il cammino. Distrussero, lungo il tragitto, le località di Prosecco e Santa Croce sul Carso triestino, mentre una loro colonna fu fermata a Moccò, prima che scendesse a Trieste, dove furono attaccati da elementi triestini guidati dal capitano Georg Tschernembl. Se ne andarono definitivamente con 350 prigionieri<sup>22</sup>. Altre colonne minori percorsero la valle del Vipacco presentandosi alle porte di Gorizia<sup>23</sup>. Venezia intravedeva pure dietro quest’azione la mano d’alcuni fuorusciti triestini, ma anche quella del re d’Ungheria.

Le incursioni degli *akinci* procurarono invece molte apprensioni nella Patria del Friuli, che corse ai ripari fortificando soprattutto la città di Udine.

Va precisato a questo proposito che l’impegno militare veneziano nella difesa della Patria del Friuli, dal 1420 sotto il suo dominio, era alquanto limitato: la Patria doveva provvedere alla protezione del suo territorio a proprie spese, mentre i veneziani sarebbero intervenuti solo in situazioni di incombente pericolo e necessità: la Serenissima aveva come obiettivo prioritario la difesa delle città lombarde. Peraltro, Venezia, che aveva curato maggiormente l’allestimento d’un solido esercito anziché sviluppare un efficace sistema di fortificazioni, poteva contare su una cavalleria pesante (catafratta) per sua natura poco mobile in confronto ai “mobilissimi” *akinci*, e che veniva

---

<sup>21</sup> M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 27 luglio 1469, in Cusin, *Documenti* cit., n. 67, pp. 93-95.

<sup>22</sup> Cfr. Maria Pia Pedani, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, a. LXXIV, 1994, pp. 203-224; Carlo De Franceschi, *L’Istria. Note storiche*, Parenzo, Tipografia di Gaetano Coana, 1888, p. 263.

<sup>23</sup> Cfr. Paschini, *Storia del Friuli* cit., p. 759.



assoldata dai vari “condottieri” assunti dal governo marciano (si trattava in quest’ultimo caso delle cosiddette “lance spezzate”). Inoltre, si può asserire quasi con certezza che il sultano turco non aveva nessuna intenzione d’occupare i territori della Terraferma veneta, ma solo di tenere impegnati i veneziani anche sul fronte dell’Alto Adriatico in modo da avere mano libera in Morea, nei Balcani e nel Levante, dove già nel 1462 era scoppiata una guerra tra Venezia e l’Impero ottomano destinata a protrarsi per un lungo lasso di tempo. Pertanto, le preoccupazioni di Venezia per un eventuale accordo a suo danno tra il Turco e il Corvino apparivano alquanto infondate.

Dopo un paio d’incursioni turche condotte in Carniola nel marzo e nel giugno del 1472, le preoccupazioni di Venezia, ma anche dei conti di Gorizia presero ancor più corpo il 20 (21) settembre del 1472 allorché 6-20.000 *akinci* raggiunsero l’Isonzo dopo esser partiti da Vinodol, possesso della famiglia Frangipane, ed esser passati per la Ciceria<sup>24</sup>, Castelnuovo d’Istria, il Carso triestino, Duino e Monfalcone. I corridori (albanesi, bosniaci e zigani) erano guidati da Iskender *bey* (che aveva già comandato altre incursioni) o da Hasan *bey* secondo altre fonti. Un contingente di soli 3.000 veneziani, al comando di Deifobo dell’Anguillara, che li attendeva presso l’Isonzo, dovette mettersi in salvo a Cervignano, località più sicura perché circondata e protetta dalle acque. Lasciato un presidio di 5.000 uomini presso l’Isonzo, il resto dei corridori osmanici si spinse fino a Cussignacco, oggi alla periferia di Udine, e a San Daniele, ma tornò sui propri passi dopo che s’era sparsa la notizia dell’arruolamento d’una truppa di uomini in Carinzia e in Carniola. Il 24 settembre gli *akinci* riattraversarono l’Isonzo e rientrarono in Bosnia. Nel corso dell’incursione del 1472 si contarono migliaia di vittime e di prigionieri; anche questa volta i veneziani ipotizzarono ingerenze e connivenze ungheresi, ma

---

<sup>24</sup> Si tratta d’una regione carsica sita tra Slovenia e Croazia nella parte settentrionale della penisola istriana.

pure da parte dei Frangipane, nell'organizzazione di quella deleteria scorreria<sup>25</sup>.

Gli *akinci* tornarono ai confini del Friuli in 15.000, tra turchi e bosniaci, anche nel 1473<sup>26</sup>. E ancora nel 1476 i corridori ottomani, dopo aver invaso in luglio Stiria e Carniola, dilagarono attraverso il Carso e la valle del Vipacco fino alle porte di Gorizia. A metà ottobre 1476 si presentarono a Tarvisio, devastarono Arnoldstein, oltrepassarono Villaco e, ritornando indietro, passarono per Postumia e saccheggiarono i dintorni di Trieste; uscirono praticamente indenni (solo 50 furono le loro perdite) da un attacco di 200 triestini presso il castello di Moccò<sup>27</sup>.

Alla fine di ottobre del 1477 i turchi tornarono a vessare la Dalmazia e il Friuli, oltreché la Carniola e la marca vendica<sup>28</sup>, e nel successivo mese d'ottobre ebbe luogo una delle scorribande più efferate: circa 10.000 *akinci* guidati da Iskender *bey* si accamparono presso l'Isonzo tra Salcano e Gorizia (29 ottobre). Stranamente i territori imperiali e goriziani non vennero attaccati, vennero invece massacrati presso Lucinico, oggi una frazione di Gorizia, le truppe veneziane comandate dal veronese Girolamo Novello, che morì in battaglia, mentre il vicecomandante Giorgio Martinengo s'era dato alla fuga. Agl'incursori ottomani si aprì quindi la strada per la pianura friulana; essi finsero di ritirarsi al di là dell'Isonzo, ma il 1° novembre ritornarono sui loro passi e, transitando per la *Strada alta*, giunsero sul Tagliamento, lasciando dietro di sé terrore e

---

<sup>25</sup> Cfr. Roberto Gargiulo, *Mamma li Turchi*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1998, pp. 94-95; Cfr. Giuseppe Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine-Tricesimo, Casamassima, 1998, pp. 51-52. Cfr. anche la lettera di Anonimo da Trivignano, del 21 ottobre 1472, in Cusin, *Documenti cit.*, n. 77, pp. 106-108.

<sup>26</sup> Cfr. il dispaccio dell'ambasciatore milanese Leonardo Botta, Venezia, 14 novembre 1473, in Nagy, Nyári, *Magyar diplomáciai emlékek cit.*, II, n. 171, pp. 245-246.

<sup>27</sup> Cfr. Heinrich Hermann, *Handbuch der Geschichte des Herzogthumes Kärnten in Vereinigung mit den österreichischen Fürstenthümern*, Klagenfurt, 1860, I, pp. 192-194; Gargiulo, *Mamma li Turchi cit.*, p. 100.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 196-197.

desolazione. Il 6 novembre varcarono il fiume e dilagarono verso Pordenone, allora *enclave* imperiale in Friuli, spingendosi fin oltre il Piave. Il 10 novembre, dopo aver saputo che i veneziani si stavano mobilitando contro di loro, fecero marcia indietro portandosi al seguito circa 10.000 prigionieri friulani (tra cui diversi nobili) ma non s'astenero dal devastare anche il Cividalese. La maggior parte dei 10.000 prigionieri giudicata non idonea a tollerare il lungo viaggio di ritorno era stata decapitata prima dell'attraversamento del Tagliamento. Un centinaio di villaggi fu bruciato in Friuli, forse altrettanti villaggi subirono la medesima sorte in Veneto. Udine, Pordenone e Cividale furono risparmiate perché fortificate<sup>29</sup>.

La scorreria del 1477 servì da lezione a Venezia e alle comunità locali: la repubblica marciana, non potendo provvedere all'arruolamento d'un consistente e adeguato esercito – sarebbero serviti circa 8.000 uomini tra fanti e cavalieri per la difesa del Friuli che comportavano un'ingente spesa in stipendi di circa 200.000 ducati annui – riorganizzò il sistema di fortificazioni del Friuli, mentre le comunità locali moltiplicarono la costruzione delle “cortine” (fortificazioni all'interno dei villaggi) e l'arruolamento delle “cernide” (una specie di milizie territoriali costituite da giovani rustici locali). In particolare la Serenissima progettò la realizzazione d'una linea di fortificazioni che andava dalla Mainizza alla foce dell'Isonzo. Fu dapprima ideata l'erezione d'un rudimentale vallo munito di pali, tavoloni e torrette di guardia (rivelatosi in seguito inutile e inefficace) dal ponte di Gorizia fin quasi ad Aquileia; poi fu progettata la costruzione delle fortezze di Fogliano e di Gradisca; a questo proposito, il conte di Gorizia Leonardo avrebbe invano protestato presso la Serenissima perché dette fortezze venivano abusivamente edificate sul suo territorio. Dietro a questo sistema difensivo furono appostati circa 3.000 cavalieri e qualche reparto di fanti, i quali, peraltro, rei di soprusi e angherie, non furono

---

<sup>29</sup> Girolamo De Renaldis, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia (1411-1751)*, Udine, Tip. del Patronato, 1888, p. 150.

ben accolti dalla popolazione locale. Alla fine, fu solo iniziata la costruzione di tre forti alla Mainizza, a Gradisca e a Fogliano<sup>30</sup>.

Le fortificazioni veneziane costruite lungo l'Isonzo, a Gradisca e a Fogliano, non servirono ad arginare le scorrerie turche: le truppe venete, prese di sorpresa dall'arrivo delle bande ottomane, accettarono infine la battaglia in campo aperto, ma furono attratte dal nemico in una fatale imboscata nei pressi di Lucinico dove perirono parecchi dei capi veneziani; le orde osmaniche dilagarono quindi nella pianura friulana<sup>31</sup>. Altre incursioni ottomane in Friuli e in Istria avrebbero avuto luogo nel 1478<sup>32</sup>: nella primavera del 1478, 12-15.000 *akinci* guidati da Omer *bey* partendo dal massiccio del Nevoso si divisero prendendo due direzioni distinte: un gruppo si diresse verso l'Isonzo, dove venne fermato dai presidi veneziani, l'altro, più numeroso, puntò invece su Trieste. In luglio i corridori di Iskender *bey* si ripresentarono sulle rive dell'Isonzo, ma furono

---

<sup>30</sup> La fortezza stellata di Fogliano era strategicamente importante perché, attraverso il guado omonimo, controllava l'accesso in Friuli delle bande osmaniche dopo che quest'ultime s'erano lasciate alle spalle la città murata di Monfalcone. La fortezza fu costruita nel 1474, ma fu abbandonata una decina d'anni dopo, considerata l'inutilità della sua funzione difensiva una volta ch'era stato rafforzato il sistema difensivo di Gradisca. La fortezza pentagonale di Gradisca, costruita a partire dal 1479, sarà ceduta agli Asburgo nel 1511 [cfr. Alfonso Mosetti, *La rocca di Gradisca e l'origine della denominazione di «Borgo della Rocca»*, in *Studi Goriziani*, a. IX, 1933, pp. 113-137]. Anche la rocca veneziana eretta sul "Monte Falcone" (Monfalcone), dotata d'un possente maschio centrale quadrato, ebbe una certa importanza, insieme con Marano, nella difesa del basso Friuli da attacchi portati dal mare. Nel 1593 sarà costruita la stupenda città-fortezza di Palma, l'odierna Palmanova, ufficialmente quale *Forijulii-Italiae et Christianae Fidei Propugnaculum*, ufficiosamente in funzione antiasburgica. Sulle fortificazioni veneziane in Friuli e in Istria, cfr. Antonio Miculian, *Le incursioni dei turchi e le fortezze veneziane in Friuli e in Istria nel quadro dell'organizzazione militare di Terraferma nel XVI secolo*, in *Atti*, vol. XXXI, 2001, pp. 155-188, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche.

<sup>31</sup> Cfr. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 54-56.

<sup>32</sup> L. Botta al duca di Milano, Venezia, 4 aprile 1478, in Cusin, *Documenti* cit., n. 84, pp. 114-116 e Matteo da Cantalupo al duca di Milano, Fogliano, 28 luglio 1478, ivi, n. 87, p. 119.

fermati da 8.000 soldati veneziani capitanati da Carlo Fortebracci, il figlio di Braccio da Montone, che aveva assunto il comando delle truppe venete in Friuli. Ripiegarono pertanto verso Cormòns, Tolmino, Plezzo e Pontebba, da dove dilagarono in Carinzia: questa volta il Friuli fu quindi risparmiato. Furono però in gran parte sterminati al loro ritorno in Bosnia dalle truppe del bano di Croazia perdendo il grosso dei 10.000 capi di bestiame e dei 10.000 prigionieri catturati<sup>33</sup>.

Conclusa la pace tra la repubblica marciana e la Porta, gli *akinci* rimasero silenti per due decenni, fino al 1499, allorché si registrò l'ultima incursione ottomana in Friuli. Ma il re Mattia era già morto da un decennio.

Indubbiamente la Repubblica aveva sottovalutato il pericolo turco, e forse commise un altro errore: quello di non accordarsi né con gli Asburgo né coi conti di Gorizia per stilare un comune piano di difesa di fronte alle scorrerie ottomane. Sennonché, corsero pure voci e sospetti d'accordi segreti con la Porta in funzione antiveneziana congiuntamente da parte dell'Impero, dell'Ungheria e degli stessi conti di Gorizia. Lo storiografo del re Mattia, Antonio Bonfini, ricondusse le irruzioni turche in Dalmazia e quindi in Friuli al fatto che il Corvino aveva alleggerito la difesa della Dalmazia, conseguenza dell'orientamento sempre più "occidentale" della sua politica estera<sup>34</sup>.

L'instabilità delle regioni al confine orientale italiano aveva pertanto incrementato le possibilità d'intervento del Corvino in quei territori. E un'altra volta si ritenne a Venezia che il re Mattia avesse qualche accordo segreto col Turco allorché il re magiaro proibì ai sudditi dalmati di segnalare con qualsivoglia

---

<sup>33</sup> Giovanni Candido, *Commentarii Aquileienses (Commentariorum Aquileiensiū libri octo ab ultimis temporibus usque ad inducias quinquennales a.C. 1517)*, Venezia, A. de Bindonis, 1521, p. XXXVII.

<sup>34</sup> Antonio Bonfini (Antonius de Bonfinis), *Rerum ungaricarum decades*, ediderunt Iosephus [József] Fögel, et B. [Béla] Iványi, et Ladislaus [László] Juhász, t. IV, Lipsiae, Teubner, 1941, dec. IV, lib. V, p. 94.

mezzo il transito dei corridori osmanici<sup>35</sup>. L'ipotesi di accordi del Corvino col Turco poteva invece essere un espediente veneziano per bloccare sul nascere qualsiasi eventuale rapporto di amicizia e alleanza tra il re magiaro e gli altri potentati italiani, e in ispecie tra Mattia e il duca di Milano. Comunque sia, il Corvino stava prendendo in seria considerazione l'opportunità di sottoscrivere la pace col sultano onde concentrare tutte le sue forze sul fronte occidentale<sup>36</sup>.

La tensione tra Venezia e l'Ungheria si acuì ulteriormente a causa dei contrasti che si registravano tra i due potentati in Dalmazia (occupazione magiara di Segna, protezione veneziana ai conti di Corbavia, occupazione ungherese di Veglia). Il re magiaro, molto preoccupato per l'ingerenza veneziana in Croazia e in Dalmazia, intendeva affermare una volta per tutte i propri diritti sulla Dalmazia e la Croazia, che molto spesso Venezia usurpava dimenticando d'aver a suo tempo riconosciuto la sovranità magiara su queste regioni. L'amicizia tra Venezia e il re Mattia fu messa a dura prova allorché nel 1478 gli ottomani avevano ripreso ad assalire con maggior impeto e frequenza le province meridionali del regno magiaro: questa volta fu il Corvino ad accusare i veneziani d'incitare i turchi ad attaccare l'Ungheria<sup>37</sup>. Venezia e l'Ungheria erano ora sull'orlo d'una guerra.

L'influenza del Corvino si faceva sentire anche sulla contea di Gorizia: fu a lui che si rivolse il conte Leonardo per far valere i propri diritti sulla cittadella di Gradisca eretta dai veneziani – come già s'è detto – sul territorio della sua contea onde fronteggiare le incursioni osmaniche. La cittadella di Gradisca e le altre fortificazioni isontine avevano verosimilmente anche la

---

<sup>35</sup> L. Botta al duca di Milano, Venezia, 24 marzo 1478, in Cusin, *Documenti* cit., n. 83, pp. 111-114.

<sup>36</sup> Cfr. Mattia Corvino a Maometto II, Buda, 3 luglio 1478, in Vilmos Fraknói (szerk.), *Mátyás király levelei. Külügyi osztály*, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1983-1995, I. köt., n. 259, pp. 381-382.

<sup>37</sup> Mattia Corvino al papa Sisto IV, Buda, 22 ottobre 1479, *ivi*, n. 303, pp. 449-451 e anche in Nagy, Nyári, *Magyar diplomáciai emlékek* cit., II, n. 267, pp. 394-395.

funzione di baluardo contro gli ungheresi oltreché contro gli ottomani. Tuttavia, pure in questa circostanza Mattia non intervenne contro Venezia in difesa del suo protetto. Non sembra inoltre plausibile che il re magiaro abbia pensato seriamente alla guerra contro Venezia, perché prima doveva concludere la pace con l'imperatore, contro il quale era sceso nuovamente in campo nella primavera del 1482. Anzi, verso la metà del 1484 Mattia propose alla Serenissima una nuova alleanza<sup>38</sup> e, l'anno seguente, addirittura esortò la Signoria ad aiutarlo nella guerra contro Federico III<sup>39</sup>. Venezia respinse la proposta di alleanza del Corvino<sup>40</sup>, come rifiutò altresì l'invito dell'imperatore ad aderire alla sua parte contro il re d'Ungheria: la Repubblica cercava di conservare la neutralità di fronte a entrambi i sovrani, pur avendo cura di difendere i propri interessi impedendo qualsiasi espansione ungherese ai suoi confini.

La conquista di Vienna da parte del Corvino (1° giugno 1485) indusse Federico III all'esilio a Costanza, da dove si rivolse a Venezia pregandola di rifornire di vettovaglie le terre altoadriatiche che potevano essere oggetto di attacco magiaro. Il Senato veneziano accolse la richiesta dell'imperatore di rifornire Pordenone e Trieste di vettovaglie, biade e quant'altro fosse stato necessario "pro uso locorum imperialium" e "pro usu et necessitate Tergesti et aliorum locorum imperialium"<sup>41</sup>. Nello stesso tempo, il Senato veneziano ordinò al luogotenente della Patria del Friuli di provvedere alla difesa di Pordenone e di vigilare che la città, privata d'ogni aiuto materiale, non si concedesse al re d'Ungheria. Venezia era dunque oltremodo

---

<sup>38</sup> Il Senato veneto agli ambasciatori del re Mattia, 30 maggio 1484, *ivi*, III, n. 29, pp. 32-33 e 7 giugno 1484, *ivi*, n. 30, pp. 33-35.

<sup>39</sup> Proposta di alleanza presentata al Senato veneto dagli ambasciatori del re Mattia, 22/9/1485, *ivi*, n. 41, pp. 47-50.

<sup>40</sup> Il Senato veneto agli ambasciatori del Corvino, 22 settembre 1485, *ivi*, n. 42, pp. 51-53.

<sup>41</sup> *Id.* a Federico III, 20 settembre 1485, in Cusin, *Documenti cit.*, n. 92, pp. 122-123.

interessata alle sorti della città di Pordenone, in difesa della quale mandò delle milizie sotto la bandiera dell'Impero<sup>42</sup>.

La Repubblica si mostrava ora molto compiacente coll'imperatore e disponibile ad aiutarlo, ma non esaudì la richiesta di 6.000 ducati avanzata dagli Stati carinziani per difendersi dall'assalto ungherese<sup>43</sup>.

Dal canto suo il re Mattia chiese ufficialmente alla Repubblica il permesso di transito attraverso i suoi domini onde portare guerra alle terre dell'imperatore (Trieste e Pordenone), ma ne ottenne un netto rifiuto. Venezia vietò perfino la vendita di polvere da sparo agli ungheresi<sup>44</sup>. Il Senato fece allora fortificare il Friuli, affidandone la difesa a Roberto di San Severino, che aveva comandato l'esercito veneto nella guerra di Ferrara, e mandò uomini pure a Capodistria<sup>45</sup>. Il 19 settembre 1485 un contingente di 3-5.000 ungheresi si presentò davanti alle mura di Trieste, pronto per l'assedio: corse anche qualche voce di connivenza di alcuni triestini con gli ungheresi (si parlò d'una porta lasciata aperta nelle mura della città)<sup>46</sup>. Gli ungheresi bloccarono a Prosecco i rifornimenti di vettovaglie provenienti dalla valle del Vipacco e li respinsero fino a San Giovanni di Duino. La Serenissima, invece, in base agli accordi presi coll'imperatore in esilio, provvedeva a rifornire Trieste per via mare<sup>47</sup>. L'assedio magiaro di Trieste non ebbe però luogo. I tentativi ungheresi per impadronirsi di Trieste, ma anche di Fiume, si sarebbero invano ripetuti nel febbraio del 1486<sup>48</sup>.

---

<sup>42</sup> Id. al luogotenente della Patria del Friuli, 29 agosto 1485, ivi, n. 94, pp. 123-124.

<sup>43</sup> Id. agli ambasciatori carinziani, 14 luglio 1485, in Nagy, Nyári, *Magyar diplomáciai emlékek* cit., III, n. 39, p. 45.

<sup>44</sup> Id. al re Mattia, 22 settembre 1485, ivi, n. 42, pp. 51-53, n. 43, pp. 53-54. Cfr. anche Vilmos Fraknói, *Mátyás király élete*, Budapest, Franklin Társulat, 1980, pp. 306-308.

<sup>45</sup> Delibere del Senato veneto del 24 e 26 settembre 1485, in Nagy, Nyári, *Magyar diplomáciai emlékek* cit., III, nn. 44 e 45, pp. 54-55.

<sup>46</sup> Il Senato veneto al segretario veneziano a Milano, s.d., ivi, n. 46, p. 55.

<sup>47</sup> Cfr. Cusin, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 477.

<sup>48</sup> Cfr. Fraknói, *Mátyás király élete* cit., p. 308.



Mentre Mattia era impegnato nell'assedio di Wiener Neustadt, la guerra tra gl'imperiali e gli ungheresi si spostò nella valle della Sava e nei dintorni di Fiume<sup>49</sup>.

Alla fine degli anni Ottanta il nuovo re dei romani, Massimiliano d'Asburgo, cercò un accordo col Corvino al fine di recuperare i domini austriaci occupati dagli ungheresi. Sulle trattative tra il Corvino e il re dei romani circolarono le voci più disparate: si disse a Milano, incaricata di mediare l'accordo, che il Corvino avrebbe ottenuto, in cambio della restituzione delle terre conquistate in Austria (ma con l'esclusione di Vienna, che sarebbe rimasta ai magiari), Trieste, Fiume e Pordenone<sup>50</sup>. Sennonché, la morte di re Mattia fece naufragare queste trattative, casomai siano state effettivamente avviate, e soprattutto liberò la Repubblica dall'assillo d'un attacco magiario. In effetti, la morte del Corvino da un lato segnò la fine dei tentativi espansionistici ungheresi in Dalmazia e in Friuli, dall'altro, però, consolidò l'insediamento degli Asburgo nelle regioni altoadriatiche, paradossalmente favorito dalla politica veneziana che preservò queste terre dalla conquista magiara.

---

<sup>49</sup> Cfr. Cusin, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 483.

<sup>50</sup> Dispacci dell'ambasciatore ferrarese da Milano, 11, 13 e 18 agosto 1489, citati in Fraknói, *Mátyás király élete* cit., p. 378.

*Marcella, Venezia, e*

VIVIANA NOSILIA

## **La Grande Guerra e l'altra guerra: sguardi dalle terre di confine**

L'invasione russa dell'Ucraina in corso dal 2014, ma che ha assunto proporzioni più massicce e violente nel 2022 con la conseguente ondata di profughi ha reso più percepibile che cosa significhi per la popolazione civile vivere sotto l'occupazione militare. Con gli uomini al fronte, sono spesso le donne a dover provvedere alle necessità quotidiane dei membri più deboli della famiglia e della comunità in genere. Questa è una realtà che non cambia molto con gli anni e le coordinate geografiche. Presenteremo qui due testimonianze che riguardano un conflitto del passato, ma che hanno ancora molti aspetti tristemente attuali. Questo lavoro è infatti dedicato agli scritti autobiografici, pubblicati in polacco, di due donne molto diverse, tristemente accomunate dall'anno di morte (il 1968) e dalla sorte di avere assistito alle atrocità compiute durante la Prima Guerra Mondiale, ma anche a quelle che insanguinarono i territori delle attuali Polonia, Ucraina e Russia negli anni successivi. Si tratta di Marija Viktorovna Bunina, conosciuta, dopo il matrimonio, come Maria Janowa-Kasprowiczowa, detta Marusia (San Pietroburgo, 1887 – Zakopane, 1968)<sup>1</sup> e Zofia Kossak (in prime nozze Szczucka, in seconde nozze Szatkowska, Kośmin, 1889 – Bielsko-Biała, 1968)<sup>2</sup>. Per comprendere le loro vicende e le loro opere è necessaria una premessa storica.

Anche la Polonia, come altri Stati nati dalla disgregazione degli Imperi alla fine della Prima Guerra Mondiale, festeggiò nel 1918 la ritrovata indipendenza, dopo 123 anni di

---

<sup>1</sup> Una sua breve biografia è disponibile in polacco: R. Romaniuk, *Talent do życia. O Marii Kasprowiczowej*, Zakopane 2008. Le notizie biografiche su Marija Bunina sono tratte da qui.

<sup>2</sup> Su di lei in italiano si legga l'ottima monografia: C. Tonini, *Il tempo dell'odio e il tempo della cura. Storia di Zofia Kossak, la polacca antisemita che salvò migliaia di ebrei*, Torino 2005.

assoggettamento a ben tre potenze spartitrici – Prussia, Impero Russo e Impero Asburgico – e con essa riacquistò anche il diritto a vedere il nome Polska sulle carte geografiche (cancellato definitivamente dopo l’Insurrezione di Gennaio contro la dominazione zarista), nonché la riunificazione territoriale. Allo scoppio della Grande Guerra, infatti, la divisione delle terre un tempo appartenute al *Commonwealth* polacco-lituano decisa nel XVIII secolo aveva determinato una situazione per cui soldati appartenenti all’antica compagine statale si erano ritrovati a combattere negli eserciti di Paesi diversi, sullo stesso fronte (Prussia, Austria) o su quello contrapposto (Russia). Peraltro, va rilevato che non erano solo soldati etnicamente polacchi, bensì anche di gruppi etnici diversi, che erano ricompresi, in diverse proporzioni, all’interno del *Commonwealth* (ucraini, bielorusi, ebrei e lituani, per esempio, per citare i più numerosi).

Mentre la Grande Guerra si avviava al termine o era già conclusa, alla fine del 1918, lo stato di belligeranza in Polonia non era affatto cessato, anzi, cominciò allora una fase sanguinosissima, che riguardò i territori siti più ad est: da una parte, la Polonia mirava a conquistare *manu militari* territori orientali che considerava suoi, dall’altra si trovò a fronteggiare le ambizioni di autodeterminazione di un altro popolo, quello ucraino.

Secondo le statuizioni delle potenze che vincitrici la Polonia sarebbe tornata a esistere, ma secondo il principio degli Stati etnici. In base a esso, il confine orientale fu determinato sulla cosiddetta linea Curzon. Questa opzione era sostenuta anche da uno dei principali partiti polacchi, la Democrazia Nazionale (*Narodowa Demokracja*) di Roman Dmowski, mentre era avversata dal Partito Socialista Polacco, capeggiato da Józef Piłsudski, che propugnava il ritorno alle ultime frontiere legalmente riconosciute prima delle spartizioni del XVIII secolo, che comprendevano parte delle attuali Ucraina, Lituania e Bielorussia, e la creazione di una federazione a guida polacca. Piłsudski, che assunse un potere assoluto in Polonia nel 1918,

fece prevalere questa linea e intraprese nuove azioni militari verso oriente.

Nel frattempo, nel 1917 nell'Impero Russo erano scoppiate le rivoluzioni di Febbraio e d'Ottobre. I confini occidentali dell'ex Impero erano nel caos ed erano terreno d'azione sia dell'Armata Rossa, sia degli eserciti controrivoluzionari. Dal punto di vista polacco, questa situazione costituiva un'opportunità storica per la realizzazione del piano federalista.

Il confine orientale della Polonia sarà fissato solo col trattato di Riga del 1921. Essa incorporò così la Lituania, la Bielorussia occidentale e l'Ucraina occidentale, ma abbandonò ogni idea di federazione. Spaventato dall'opposizione dei lituani, ucraini e bielorussi, che a loro volta rivendicavano la loro indipendenza entro confini scelti da loro, il governo polacco concesse alle altre nazionalità solo limitate autonomie: il terreno per le atrocità della Seconda Guerra Mondiale era così preparato<sup>3</sup>.

Le due autrici di opere memorialistiche cui dedichiamo questo lavoro descrivono proprio questa guerra 'altra', in parte a latere e in parte successiva rispetto alla Prima Guerra Mondiale, ma che senza di essa non avrebbe potuto avere luogo.

Consideriamo dapprima Marija Bunina, figlia di un generale russo di stanza nelle terre polacco-lituanee sotto la dominazione zarista. Un nonno era svedese. Per i polacchi, era la figlia del nemico (sia perché russa, sia in quanto di discendenza svedese). In un casuale incontro in treno in Italia, Marija conobbe il grande poeta polacco Jan Kasproicz (1860-1926) e qualche anno dopo lo sposò, in un clima di generale ostilità per quest'unione, dovuta sia all'appartenenza degli sposi a due popoli nemici, sia alla cospicua differenza d'età (lui aveva oltre 25 anni più di lei!), sia al fatto che le figlie di primo letto del poeta non accettarono mai la matrigna<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> T. Snyder, *The Reconstruction of Nations. Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, New Haven – London 2003, pp. 57-72.

<sup>4</sup> Si veda, oltre alla biografia menzionata, Maria Szyszkowska, *Dramat niemal antyczny*, «Myśl Polska», LXXVI, 2017, 43-44 (22-29 października 2017), p. 9.

Marija Bunina raccontò la propria vita in una serie di note diaristiche, che pubblicò in polacco sotto il titolo *Dzienniki* (Diari) in cinque parti, fra il 1932 e il 1934. Inizialmente questo materiale era raccolto in quaderni, i primi venti in russo e gli ultimi nove in polacco. Bunina elaborò il materiale, fece tradurre in polacco le parti in russo, depennò dettagli troppo personali<sup>5</sup>. A dispetto della ostentata spontaneità e immediatezza, si tratta di un'opera che è il risultato di un'accurata costruzione e di una autorappresentazione ben studiata da parte dell'autrice. Le note diaristiche coprono un periodo che va dal 1910 al 1933.

La seconda parte del diario è intitolata *Wojna* (La guerra) e contiene annotazioni che vanno dal 7 agosto 1914 al 2 gennaio 1922. Fu pubblicata a Varsavia nel 1932<sup>6</sup>.

La Prima Guerra Mondiale sorprende i coniugi Kasprowicz nella tenuta natale del poeta, a Poronin, nell'estremo sud della Polonia, nella regione dei Monti Tatra. La maggior parte delle annotazioni è scritta fra Poronin e Leopoli, dove il poeta lavorava all'Università. Questi territori facevano parte dell'Impero Asburgico e in particolare di una regione denominata Galizia. Leopoli, in particolare, era la città principale della Galizia Orientale, regione a maggioranza ucraina, ma con una composizione etnica estremamente composita. La popolazione delle città era in maggioranza polacca ed ebrea, mentre nelle campagne la componente ucraina era decisamente dominante<sup>7</sup>. La conflittualità polacco-ucraina, inizialmente più di carattere sociale, fu sfruttata dalle autorità asburgiche per il controllo della zona. Queste ultime, però, furono costrette, nel 1867, a concedere all'intera Galizia (occidentale e orientale) una

---

<sup>5</sup> M. Janowa Kasprowiczowa, *Dziennik, I: Moje życie z nim*, Warszawa 1932, pp. 5-7.

<sup>6</sup> M. Janowa Kasprowiczowa, *Dziennik, II: Wojna*, Warszawa 1932.

<sup>7</sup> Sulla composizione etnica della popolazione della Galizia Orientale cfr. Władysław Dynak, *Cultures et nationalités en Galicie Orientale (1772-1918)*, in: *Les confins del l'ancienne Pologne. Ukraine – Lituanie – Biélorussie. XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, D. Beauvois (éd.), Lille 1988, pp. 83-96; T. Snyder, *The Reconstruction of Nations*, cit., pp. 134-139.

relativa autonomia<sup>8</sup>, che permise una fioritura della vita culturale e artistica delle diverse componenti etniche presenti nella regione e creò i presupposti per un dibattito politico e l'elaborazione di progetti indipendentisti. È questo il contesto nel quale Marija Bunina scrive la prima annotazione del secondo volume del suo diario.

“Poronin, 7 sierpnia 1914

Boże, Boże! więc naprawdę wybuchła wojna europejska!

Rosja pierwsza dała sygnał temu szaleństwu! Szaleństwu? Tak. Dla psychiki współczesnego człowieka niezrozumiałemu. A jednak w głębi świadomości nie możemy nie widzieć w niem wielkiej tragicznej konieczności.”<sup>9</sup>

“Poronin, 7 agosto 1914

O Dio! O Dio! Dunque davvero è scoppiata la guerra europea!

La Russia per prima ha dato il via a questa follia! Una follia? Sì. Incomprensibile per la psiche dell'uomo contemporaneo. E tuttavia nel profondo della coscienza non possiamo non vedere in essa una grande tragica necessità.”

La sensazione della guerra come tragica necessità è condivisa anche da Zofia Kossak. Entrambe le scrittrici sono molto lucide nel giudizio sull'insostenibilità delle condizioni sociali e delle relazioni etniche in Europa e sulla inevitabilità dei conflitti. Di una nuova guerra europea si discuteva già dall'Ottocento<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> T. Snyder, *The Reconstruction of Nations*, cit., p. 124.

<sup>9</sup> M. Janowa Kasprowiczowa, *Dziennik*, II: *Wojna*, cit., p. 233. Qui e altrove, se non diversamente specificato, le traduzioni sono nostre – V. N.

<sup>10</sup> Le speculazioni sulla imminente guerra europea sono un leitmotiv del romanzo di Bolesław Prus, *Lalka* (ed. it.: *La bambola*, Milano 1959). Prus seguiva molto attentamente le discussioni politiche sulla stampa.

Fin dalle prime note è percepibile la peculiarità e la tragicità della situazione di Bunina: Marija era all'interno di una compagine statale che era nemica della sua patria, la Russia. Per di più, era nella regione polacca dell'Impero Asburgico, coi soldati polacchi reclutati nell'esercito imperial-regio che si trovavano a combattere contro altri polacchi arruolati nelle forze armate russe. E lei capiva bene che i primi non avrebbero lesinato le forze per combattere contro la Russia, che non avrebbero combattuto solo perché costretti<sup>11</sup>, ma perché vedevano in essa uno dei maggiori oppressori della Polonia. Quindi Bunina è una rappresentante del nemico sia per l'imperial-regio esercito, sia, a livello locale, per quello polacco. Questa situazione si ripercuote sulla sua quotidianità. Il marito, parlando dei russi in generale, ricomprende la moglie nel novero: "voi russi". Lei stessa, commentando le scelte politiche dell'Impero Russo, considera quel governo "il nostro governo". Bunina ha un senso di appartenenza chiaro. In questo suo attaccamento alle radici trova un'alleata nella madre, che disprezza apertamente i polacchi e, allo scoppio della guerra mondiale, preferisce tornare a San Pietroburgo, pur di non restare in terra nemica. Dal diario traspare la sofferenza di Bunina, che percepisce una palese ostilità fra suocera e genero<sup>12</sup>. Quest'ultimo, peraltro, non era un polacco qualsiasi, bensì uno particolarmente attivo nel promuovere la causa di una Polonia indipendente, un punto di riferimento per la comunità, un patriota che metteva la rinascita della Polonia al di sopra di tutto, anche della famiglia. Così, nel diario troviamo i resoconti di dialoghi o monologhi in cui Jan Kasprowicz quasi si compiace

---

<sup>11</sup> Almeno non gli ufficiali. Ben diversa è la visione pacifista di Wittlin presentata in Józef Wittlin, *Sól ziemi*, Warszawa 1936 (ma uscito alla fine del 1935), disponibile in italiano nell'ottima traduzione di Silvano De Fanti: J. Wittlin, *Il sale della terra*, Venezia 2014.

<sup>12</sup> La suocera russa non resta però indifferente alla scena della partenza dei giovani polacchi per il fronte, si commuove per quei giovani che vanno a morire e accetta di cucire uniformi austriache (M. Janowa Kasprowiczowa, *Dziennik*, II: *Wojna*, cit., pp. 234, 236).



nell'offendere i russi di fronte alla moglie e le fa pesare la sua diversità, come in una sorta d'impotente rivalsa verso il nemico.

Eppure, questa crudeltà non era affatto giustificata. Marija Bunina era molto devota al marito, pubblicò il diario con il nome "Marja Janowa Kasproniczowa", cioè non solo con la forma de cognome derivata da quella del marito, bensì anche con la forma "Janowa", derivata dal nome di battesimo di quest'ultimo<sup>13</sup>. Per la causa polacca Bunina provava un'autentica simpatia. Condivideva l'aspirazione del marito per una Polonia indipendente, era solidale in tutto con la causa polacca.

Dalle prime note traspare entusiasmo per l'opportunità che si era presentata ai polacchi, un desiderio di azione, di cambiamento, un animo che già si proiettava verso il futuro nuovo, come se la fase della guerra in sé fosse trascurabile: tali sono i pensieri di Kaspronicz riferiti da Marija<sup>14</sup>. Lei stessa vorrebbe trovarsi più vicina agli eventi<sup>15</sup>, a Leopoli, la città nella cui università il marito insegnava e dove la coppia possedeva una casa. Già nel settembre del 2014 Leopoli viene persa dagli austriaci, e a Poronin arrivano i profughi<sup>16</sup>. Vi giunge anche un certo emigrato russo. Jan Kaspronicz aveva interceduto per la sua liberazione dalle carceri di una città polacca, e questi si era in seguito fermato a Poronin. Il poeta polacco ne parlava bene, mentre la madre di Bunina lo disprezzava («*Revolucioner!*» – «*Un rivoluzionario!*»); Marija era invece colpita dal suo «*viso mongolo*»<sup>17</sup>. Ebbene, questo emigrante liberato dal patriota

---

<sup>13</sup> Ciò rimanda a un altro aspetto della vita di Bunina, cioè i suoi sforzi per erigere al marito un vero mausoleo, per mantenere viva la sua memoria anche dopo la sua morte, per catalogare e conservare il suo archivio. Del resto, questi tentativi s'inscrivono nel ruolo che lei stessa aveva disegnato per sé, quello di musa e vestale del Kaspronicz-artista. Cfr. S. Duda, *Rosyjska bogdanka*, "Ale Historia: tygodnik historyczny", 2015, n. 41, pp. 3-4.

<sup>14</sup> M. Janowa Kasproniczowa, *Dziennik*, II: *Wojna*, cit., p. 243.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 236.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 238.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 239-240.

polacco sposato con la figlia di un generale zarista russo altri non era che Lenin!

Nel corso del tempo l'azione bellica si avvicinò davvero a Poronin. Zakopane divenne un centro in cui si radunavano patrioti polacchi per attività di cospirazione. Jan Kasproicz era uno degli animatori di questi circoli, Marija restava sempre più spesso da sola. Da ciò nascevano tensioni nella coppia, Bunina capiva di essere sempre più secondaria per il marito rispetto alla causa polacca.

La guerra col tempo mise Marija Bunina alla prova, la spinse a una vita più attiva, inducendola a intraprendere per un certo periodo un'attività imprenditoriale, cosa di cui il marito era scontento. La tensione di coppia si manifestava come contrapposizione nazionale: Kasproicz rinfacciava alla moglie di avere sangue tataro nelle vene, mentre questa era fiera della sua somiglianza alla famiglia materna, di origini svedesi<sup>18</sup>. Già in questo è implicito al ricorso di stereotipi, sia negativi, sia positivi, sui popoli, utilizzati da Bunina per dimostrare la sua appartenenza all'Europa. Ricordiamo che questo è il periodo di *Pietroburgo (Peterburg)* di Andrej Belyj (1913-1914), della riflessione sul posto della Russia fra Europa e Asia e della fascinazione per l'Oriente. Le riflessioni di Bunina sulla propria identità s'intensificano dopo il trasferimento della famiglia a Leopoli, alla fine del 1915. Lì Marija entrò in contatto con la realtà della guerra e coi diversi personaggi che il conflitto, ormai ampliatosi, aveva condotto in quella città. Alla fine del 1915 Leopoli era stata già prima conquistata dai russi e poi dai tedeschi, alleati degli austriaci. La notizia della conquista tedesca è appresa ancora a Poronin e viene così commentata:

“[Poronin,] 24 czerwca [1915].

Lwów jest znowu w rękach niemieckich, wbrew naszym przypuszczeniom. Jestem przekonana, że w tej niezwykłej wojnie, która będzie żyła w pamięci wielu pokoleń, nie będzie zwycięzców, ani

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 253.

zwycięzonych. Na gruzach i na morzu krwi wyrośnie nowa cywilizacja, dla której słowa zwycięzca i zwyciężony ztratą swoje dawne znaczenia, która zrozumie, że najwyższem prawem rządzącem jest prawo życia. Ta nowa cywilizacja stworzy przyszłą samodzielną Polskę. Wierzę w to głęboko.”<sup>19</sup>

“[Poronin,] 24 giugno [1915]

Leopoli è di nuovo in mano tedesca, contro le nostre supposizioni. Sono convinta che in questa guerra fuori dal comune, che resterà nella memoria di molte generazioni, non ci saranno né vincitori, né vinti. Sulle macerie e sul mare di sangue sorgerà una nuova civiltà, per la quale le parole ‘vincitore’ e ‘vinto’ perderanno il loro antico significato, una civiltà che capirà che la suprema legge dominante è la legge della vita. Questa nuova civiltà creerà una futura Polonia indipendente. Lo credo fermamente.”

Questo atteggiamento verso la guerra, vista come sofferenza da cui dovrà poi nascere un nuovo mondo, è significativo in Marija Bunina; anche Zofia Kossak applica lo schema interpretativo di sofferenza e rinascita, ma il *novum* che dovrà sorgere per lei è limitato alla Polonia; inoltre, in Kossak prevarrà infine la delusione per la forma che il nuovo assetto acquisirà.

Nel corso della guerra Marija Bunina venne in contatto con eserciti russi. In generale, il suo atteggiamento verso di loro è aperto e bendisposto. I saccheggi compiuti negli appartamenti in città sono attribuiti a persone con addosso uniformi russe, non a veri soldati<sup>20</sup>: Bunina non mette in dubbio l’attendibilità di questa interpretazione. Cerca il dialogo coi russi che capitano nei luoghi in cui si trova, spesso prigionieri, e li giudica in base al criterio del valore militare: questo ci pare motivato sia dalla discendenza da un generale, sia del forte attaccamento dei polacchi

---

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 261.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 270-271.

all'etica del combattimento, alla gloria militare, influssi ai quali la donna non sarà rimasta estranea. Rivolgendosi a un pubblico polacco, ella cerca di sottolineare il valore e la dignità anche fra i prigionieri di guerra russi. Considera con ammirazione anche i combattenti tatarsi di Crimea, che ormai sono condottieri al servizio dell'esercito dello zar.

Gli altri soldati con cui viene in contatto sono quelli tedeschi. Bunina definisce il loro comportamento impeccabile; essi non commettono eccessi contro la popolazione civile, o almeno lei non ne riporta, ma constata, come farà anche Zofia Kossak, il loro atteggiamento predatorio nei confronti della ricca terra galiziana, da cui essi traggono rifornimenti in gran quantità.

Nel 1917 scoppiarono in Russia i moti rivoluzionari, e Marija Bunina cercò di seguire la situazione come poteva. Inizialmente, nelle note del marzo del 1917, l'autrice considerò la rivoluzione una grande opportunità, vide in essa la dimostrazione della vitalità della Russia, gioì per la liberazione dei prigionieri politici<sup>21</sup>. Col passare del tempo, però, comprese il caos causato da questi rovesciamenti, capì che lei e il marito avevano contribuito in qualche modo al processo, intercedendo per la scarcerazione di Lenin. Secondo Bunina, il comunismo non era un prodotto d'importazione, in Russia aveva la natura di una fede e, in quanto tale, era caratterizzato da un'esaltazione che spiegava la sua ferocia. Nelle note del 1920 traspare sempre più sfiducia per la conquista di una vera libertà, ma resta salda la fede nel ruolo della Russia nel rinnovamento del mondo intero<sup>22</sup>. Alla data del 5 giugno 1920 Bunina riflette sulle rivoluzioni in generale e osserva che quella francese era continuamente in fase di realizzazione, mentre quella russa aveva "spento l'ardore rivoluzionario in molti cuori"<sup>23</sup>. L'autrice stenta a riconoscersi nella Russia bolscevica, parla di guerra tra la Polonia e la

---

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 307-308.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 404-405.

<sup>23</sup> "Rewolucja rosyjska zgasila rewolucyjny zapal w wielu sercach", *ibid.*, p. 417.

Bolscèvia<sup>24</sup>, il che non le impedisce di scrivere a Lenin per impetrare aiuto per la madre e la sorella, che desiderano raggiungerla in Polonia, e di ricevere da lui una risposta e l'aiuto desiderato<sup>25</sup>. Con il loro arrivo Bunina ebbe un resoconto di prima mano sugli eventi. Sua madre non riusciva a capacitarsi di come un Paese così grande fosse caduto nelle mani "di un manipolo di ebrei"<sup>26</sup>.

L'arrivo delle congiunte rinfrancò Marija Bunina, ma creò difficoltà nella vita coniugale. Dopo la Rivoluzione, Jan Kasprowicz prese a disprezzare i russi sempre più, non riuscì più a sopportare che la moglie trascorresse tanto tempo con la madre e la sorella, per di più parlando in russo, aveva l'impressione che riemergesse l'anima russa della consorte. Lei, d'altra parte, s'interrogava sempre più sul rapporto tra Russia e Occidente (all'interno del quale ricomprendeva anche la Polonia), senza giungere a elaborare pensieri originali: l'Occidente è razionale e imbrigliato dalle regole, il che crea ordine, ma adattarsi a tali regole richiede di sviluppare un'ipocrisia che è estranea ai russi, che sono spiritualmente più liberi dell'Occidente e capaci di creazioni artistiche eccezionali<sup>27</sup>.

Sicuramente Zofia Kossak su questo non avrebbe mai concordato, ma di certo era d'accordo con Marija Bunina nelle opinioni su contadini e ucraini. Nell'esperienza dell'autrice russa le descrizioni di combattimenti e vittime s'intensificano dal 1918, da quando, cioè, la Grande Guerra si approssima al termine. Alla fine del 1918 la Guerra Mondiale per molti Stati si era già conclusa, mentre si apriva la contesa fra polacchi e ucraini per il controllo di Leopoli. Per Bunina questo fu il periodo più tragico. Nel suo diario lei non mette mai in dubbio la 'polonità' di Leopoli, non considera fondate le rivendicazioni degli ucraini, che considera fomentate dall'estero. Descrive la

---

<sup>24</sup> Nota dell'11 febbraio 1920 da Leopoli, *ibid.*, p. 406; nota del 24 maggio 1920, *ibid.*, p. 413.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 413.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 426.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 440 sgg.

crudeltà e la disumanità degli ucraini, che è pari solo a quella dei contadini<sup>28</sup>. Trova una formula molto calzante: “guerra microscopica”.

“[Lwów,] 7 listopada 1918.

[...] Wszystkie te zdarzenia mogłyby wywołać uśmiech na usta: mikroskopijna, lwowska wojna bezpośrednio po Wielkiej Wojnie narodów! Tak, mogłyby, gdyby nie to, że tutaj, jak tam, leje się krew, giną ludzie.”<sup>29</sup>

“[Leopoli,] 7 novembre 1918

[...] Tutti questi avvenimenti potrebbero far sorridere: la microscopica guerra di Leopoli immediatamente dopo la Grande Guerra dei popoli! Sì, potrebbero [far sorridere], se non fosse che qui, come là, si versa sangue, muoiono persone.”

Di questa guerra incolpava solo gli ucraini<sup>30</sup>. I polacchi che intervenivano in difesa della città per lei erano “i nostri”<sup>31</sup> ed erano tutti esemplarmente coraggiosi. Poiché molti uomini erano ancora al fronte, ai combattimenti parteciparono anche donne e ragazzini, i cosiddetti ‘aquilotti polacchi’<sup>32</sup>. Gli ucraini sono

---

<sup>28</sup> “Cztery lata wojny i rosyjska inwazja nie zrobiły tego, co trzy tygodnie ukraińskiego panowania” (“Quattro anni di guerra e l’invasione russa non hanno fatto quanto tre settimane di dominazione ucraina”), *ibid.*, p. 350.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 342.

<sup>30</sup> 25 maggio 1919: “Questa lotta **imposta** sulle frontiere orientali **dagli ucraini ai polacchi** ha avuto per la Polonia un enorme significato educativo e morale” (25 maggio 1919, “Ta walka **narzucona**, na wschodnich rubieżach, **Polakom przez Ukraińców** miała dla Polski ogromne znaczenie wychowawcze i moralne” – enfasi nostra, V. N.), *ibid.*, p. 373.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 345.

<sup>32</sup> In polacco *Orłęta Lwowskie*, sepolti poi nel Cimitero dei Difensori di Leopoli (*Cmentarz Obrońców Lwowa*, secondo la denominazione polacca), parte del Cimitero Monumentale Lyčakiv. Il cimitero fu devastato durante il periodo sovietico; nel 1989 sono iniziati lavori di ristrutturazione finanziati dalla Polonia. Nel 2005 fu riaperto ufficialmente, dopo trattative e

descritti come orde di ceffi ubriachi e crudeli, raggruppati in bande che combattono senza onore e fuggono in preda al panico. Le loro devastazioni sono superate forse solo da quelle dei bolscevichi.

In questo scenario di distruzione grandi speranze sono riposte nell'aiuto da parte delle potenze dell'Europa Occidentale, soprattutto nella Francia. Ma col tempo diventa sempre più palese che esse non sono giustificate, malgrado le visite delle delegazioni occidentali a Leopoli. La sensazione dominante è quella dell'abbandono, Marija Bunina deve accettare di trovarsi ai margini e deve prendere coscienza del fatto che per quella "guerra microscopica" i diplomatici occidentali non hanno né comprensione, né interesse.

Questa sensazione è condivisa anche dall'altra protagonista di questo studio, Zofia Kossak. Le sue memorie riguardano una zona diversa dei territori appartenuti al *Commonwealth* polacco-lituano prima delle spartizioni della fine del XVIII secolo, quella ricaduta sotto la dominazione russa. Le città principali erano Ostróg (ucr. Ostroh) e Równe (ucr. Rivne). In questa parte la campagna era popolata per oltre la metà da ucraini. La piccola

---

compromessi con le autorità ucraine. L'inaugurazione avvenne il 24 giugno 2005 alla presenza del presidente ucraino Viktor Juščenko e di quello polacco, Aleksander Kwaśniewski. Quest'evento rappresentò un passo molto importante verso la normalizzazione dei rapporti polacco-ucraini: *Encyklopedia Kresów*, Kraków 2004, s. v. *Orlęta Lwowskie, Obrońców Lwowa Cmentarz (Cmentarz Orląt)*; la relazione della cerimonia d'inaugurazione nel sito del Presidente della Repubblica di Polonia: <https://www.prezydent.pl/archiwalne-aktualnosci/aktualnosci-rok-2005/udzial-prezydenta-rp-w-uroczystym-otwarciu-i-poswieceniu-cmentarza-orlat-lwowskich,28890,archive> (consultato il 7.04.2023); nel contesto delle relazioni polacco-ucraine dopo l'invasione dell'Ucraina su larga scala da parte della Federazione Russa anche in questo cimitero si sono tenuti gesti formali di riconciliazione, come la rimozione della recinzione che copriva le statue dei leoni nel cimitero (<https://polonika.pl/co-nowego/lwy-z-cmentarza-obroncow-lwowa>, consultato il 7.04.2023) e la visita congiunta di Andrzej Duda e Volodymyr Zelens'kyj del 13 gennaio 2023: <https://cpc.com.ua/articles/vizit-zelenskogo-i-dudi-na-cvintar-orlyat-u-lvovi-mae-istorichne-znachennya-poyasnyemo> (consultato il 7.04.2023).

nobiltà polacca dopo la conquista russa vide peggiorare il suo status, che divenne simile a quello dei contadini ucraini. Le grandi famiglie nobili furono comunque messe in difficoltà, subirono un impoverimento, ma riuscirono a mantenere la loro presenza sul territorio<sup>33</sup>.

Le tensioni sociali in quest'area erano acute: dopo l'abolizione del servaggio le ripartizioni della terra non erano state effettuate in modo da consentire ai contadini un degno tenore di vita. Col tempo le frizioni sociali assunsero connotazioni etniche. La Prima Guerra Mondiale introdusse in questo scenario già composito nuovi soggetti.

Le memorie che ci consegna Zofia Kossak sono molto diverse per punto di vista e scelte letterarie rispetto al diario di Marija Bunina. Kossak discendeva da un antico casato nobiliare che annoverava fra i suoi membri valenti artisti, specialmente pittori, e militari<sup>34</sup>. In prime nozze Zofia aveva sposato Stefan Szczucki, anche lui nobile, dal quale aveva avuto due figli, che all'epoca dei fatti narrati erano ancora infanti: Juliusz (nato nel 1916) e Tadeusz (nato nel 1917)<sup>35</sup>. La narrazione di Kossak non è organizzata per date, se non nella parte conclusiva, bensì per capitoli dedicati alle diverse tappe della tragedia. Le memorie, composte sulla base di appunti scritti durante gli eventi, furono terminate a Leopoli nel 1919 e pubblicate nel 1922 col titolo *Požoga* (L'incendio), erano ambientate fra Volinia e Podolia negli anni 1917-1922<sup>36</sup>.

La mentalità di Zofia Kossak è molto diversa da quella di Marija Bunina. Kossak non è afflitta da dubbi sulla propria identità nazionale, né sul suo ruolo di rappresentante della nobiltà polacca nelle vaste regioni dei *Kresy*<sup>37</sup>, ponendosi in

---

<sup>33</sup> T. Snyder, *The Reconstruction of Nations*, cit., p. 119.

<sup>34</sup> C. Tonini, *Il tempo dell'odio e il tempo della cura*, cit., pp. 13-20.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 40-41.

<sup>36</sup> A. Szafrńska, *Požoga po latach*, in Z. Kossak-Szczucka, *Požoga. Wspomnienia z Wołynia. 1917-1919*, Warszawa 1996, p. 268.

<sup>37</sup> Il termine *Kresy*, fortemente evocativo per i polacchi, nei secoli XX e XXI indica i territori orientali che erano appartenuti alla compagine statale polacco-lituana prima delle spartizioni o, dopo la Seconda Guerra Mondiale,



linea di continuità con una concezione che affondava le radici nell'Ottocento e che avrebbe conosciuto sviluppi ipertrofici dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il *dwór*, la tenuta di campagna polacca, in questa visione è l'elemento ordinatore che ha portato la civiltà nei *Kresy*, abitati da genti selvagge e passive (i ruteni dell'antichità, gli ucraini della modernità, nella situazione specifica). Nella mentalità polacca era fortemente radicata la divisione tra la classe nobiliare (stratificata al suo interno), unico soggetto politico e foriero di civiltà, e il resto della società, in particolare i contadini, concepiti come massa informata, come non-soggetto, entità priva di una propria razionalità e di dinamismo costruttore. È la contrapposizione, netta, fra ordine e caos. Si distingueva in parte solo la servitù domestica, fedele al *pan*, il signore, investita dalla luce che s'irradia dai nobili.

Zofia Kossak presenta dapprima una descrizione idilliaca della tenuta familiare di Nowosielica, ma chi legge queste pagine comprende subito quale fosse il potenziale esplosivo insito in questa situazione, nel momento in cui intervengono nuovi attori a complicare il quadro.

Il primo elemento che turba l'ordine è costituito dalla notizia della Rivoluzione di Febbraio nel marzo del 1917, con l'entusiasmo suscitato dal crollo dello zarismo presso alcuni intellettuali polacchi locali: era comprensibile, poiché gli zar avevano oppresso la Polonia per secoli, ma non si coglieva ancora la portata di tutte le altre istanze collegate alla prima Rivoluzione Russa. In Volinia e Podolia arrivavano gli agitatori bolscevichi ad accendere la miccia da cui sarebbe poi scaturito un incendio che nemmeno loro sarebbero poi riusciti a controllare.

I più sensibili a questa propaganda e i più pronti a diffonderla a loro volta sono gli ebrei: se Maria Bunina si limita a riportare senza commento esternazioni contro gli ebrei pronunciate dal

---

i territori che avevano fatto parte della Repubblica polacca nel periodo interbellico e che poi erano stati ceduti all'URSS in seguito agli accordi di Jalta. Si tratta di un termine che riflette il punto di vista polacco, non quello ucraino, bielorusso o lituano.

marito e dalla madre, Zofia Kossak scrive opinioni sue, riporta i fatti da un punto di vista personale che è fortemente antisemita. Manca un tentativo di riflessione sui motivi che avrebbero indotto gli ebrei ad accogliere con entusiasmo i cambiamenti in Russia, così come sono quasi assenti manifestazioni di pietà anche quando gli ebrei sono perseguitati alla pari dei polacchi. Anzi, nella sua narrazione gli ebrei sono dipinti come traditori, infidi, opportunisti, vigliacchi. Quando Kossak racconta la situazione disperata degli abitanti dei centri urbani in cui si sposta per cercare di salvarsi, non manca di sottolineare l'opulenza degli ebrei. Subirà una sorta di grottesco contrappasso: nel discorso pubblico sulla Varsavia dei tempi dell'occupazione nazista sarà detto qualcosa di analogo, ma al contrario, cioè saranno i polacchi a essere accusati di prosperare rispetto agli ebrei. Nella visione di Zofia Kossak gli ebrei buoni sono pochissimi.

Un elemento di grande peso per le sue valutazioni dei soggetti con cui viene a contatto è la disciplina militare. Proprio nel disordine all'interno dei ranghi dell'esercito vede i primi segnali del declino. In quest'area arrivano truppe di varie nazionalità, è il fronte orientale, la guerra dura ancora: l'arrivo di truppe regolari russe non desta odio nell'autrice, che anzi ammira questi soldati. La disciplina è però progressivamente minata, nello spirito del bolscevismo gli ufficiali sono sottoposti al giudizio dei subordinati, le gerarchie non sono più rispettate, le truppe regolari si sciolgono in bande che compiono razzie, al di fuori di ogni controllo.

Kossak non manca di rilevare elementi critici anche nei nuovi drappelli formati da soldati polacchi che hanno abbandonato i rispettivi eserciti. Alcuni sono demotivati, aspirano solo a tornare nella costituenda Polonia, altri sono volontari, molto organizzati, ma poco numerosi. Col passare del tempo cresce invece l'attesa di un esercito polacco organizzato: si attende che si formi, che cresca di consistenza e che vada a salvare i *Kresy*, quella zona in particolare. Quando arrivano truppe polacche, Kossak si

profonde nella descrizione della loro maestosità, del loro coraggio e del loro comportamento ineccepibile.

Nel marzo del 1918 arrivano i tedeschi. La scrittrice non si esprime su di loro con aperto disprezzo, ma osserva anche lei, come Bunina, un atteggiamento predatorio verso la ricca Ucraina e ipocrita. I tedeschi, formalmente alleati dei polacchi nella guerra contro ucraini e bolscevichi, trattano i soldati polacchi molto male, sottraendo loro tutte le risorse e non perdendo occasione per umiliarli. Non tollerano altre formazioni armate e fucilano e deportano chi cerca di costituirne. Poiché, a un certo punto, non trovano più conveniente tenere impegnate loro truppe nei territori ucraini, fomentano un colpo di Stato nella fragile Repubblica Ucraina<sup>38</sup>, determinando la salita al potere dell'atamano Pavlo Skoropads'kyj<sup>39</sup>. I possidenti polacchi per un periodo possono tornare nelle loro terre, ma solo per poco.

La fine del 1918 e il 1919 sono il periodo più duro, quello in cui sono commesse le peggiori atrocità. Ormai i tedeschi non proteggono più la popolazione, i saccheggi e le violenze restano impuniti. Si avvicinano le truppe di Symon Petljura<sup>40</sup>, che

---

<sup>38</sup> W. A. Serczyk, *Historia Ukrainy*, cit., pp. 267-269.

<sup>39</sup> Pavlo Skoropads'kyj (1873-1945), generale dei Liberi Cosacchi, formazione militare volontaria nata nell'aprile 1917 (*ibid.*, p. 255), successivamente autoproclamatosi dittatore della *Ukrains'ka Deržava* (Stato Ucraino), nata il 29 aprile 1918 per volontà del congresso del Partito Contadino in stretta collaborazione con l'esercito tedesco (*ibid.*, p. 267-269). Su di lui v. anche O. Ohloblyn, A. Zhukovsky, *Skoropadsky, Pavlo*, in *Internet Encyclopedia of Ukraine* (da qui in avanti: *IEU*, tratto da: *Encyclopedia of Ukraine*, vol. 4, 1993), <http://www.encyclopediaofukraine.com/display.asp?linkpath=pages%5CS%5CK%5CSkoropadskyPavlo.htm> (consultato il 7.04.2023).

<sup>40</sup> Symon Petljura (1879-1926), capo militare ucraino e membro del Direttorio creato alla fine del 1918, di fatto dittatore della Repubblica Popolare Ucraina dalla metà del 1920: W. A. Serczyk, *Historia Ukrainy*, cit., p. 271. Le contese per il potere fra lui e Skoropads'kyj, entrambi alla guida di forze armate, provocarono ulteriore scompiglio nella già caotica situazione politica dell'epoca. Su di lui v. anche T. Hunczak, *Petliura, Symon*, in *IEU* (tratto da: *Encyclopedia of Ukraine*, vol. 3, 1991), <http://www.encyclopediaofukraine.com/display.asp?linkpath=pages%5CP%5CE%5CPetliuraSymon.htm> (consultato il 7.04.2023).

conquistano Starokonstantynów (ucr. Starokostjantyniv), la città dove Zofia Kossak si è ritirata. Sotto Petljura iniziano anche le persecuzioni contro gli ebrei, principalmente, secondo l'autrice, ad opera delle bande di Petljura e degli ucraini provenienti dalla Galizia. È sempre con Petljura, secondo Kossak, che il conflitto sociale fra contadini e nobili si trasforma in conflitto nazionale fra ucraini e polacchi<sup>41</sup>.

La dominazione più efferata è però quella dei bolscevichi dell'Armata Rossa, che Kossak definisce "uno stadio evolutivo ulteriore dei bolscevichi", naturalmente verso la bestialità. Il loro esercito è eterogeneo per nazionalità, ma l'autrice individua altri elementi che li caratterizzano.

“Dobrowolne odepchnięcie od siebie wszystkich jasnych i dobrych stron życia, ustawiczne przebywanie w atmosferze krwi i mordu, powolny zanik uczuć ludzkich, musiały odbić się zewnętrznie, ujawnić na twarzach, wytwarzając nowy, specjalny typ – krasnoarmiejca. [...] typ ten był dość jednolity. [...] ludzie młodzi, przeważnie prawie wyrostki. [...] Cera blada, chorobliwie nalana, zaognione oczy, wszystkie najwstrętniejsze nałogi, plugawe choroby. Wyraz twarzy idioty albo zwierzęcia. [...] Mimo woli porównywało się ich z Petlurcami. Tamci wszakże też grabili, kradli, rabowali, mordowali tysiącami, nie mieli żadnych skrupułów. Jednakże stali od bolszewików nieskończenie wyżej. Był to sobie po prostu naród pierwotny, niekulturalny, drapieżny z natury, rozzuchwalony swobodą, rozdrażniony krwią. [...] Jeżeli żołnierz ukraiński kogoś zamordował, to postępek ten był niewątpliwym skutkiem jakiejś, choćby błahej, pobudki. [...] U bolszewików tego się nie spotykało. Byli nieobliczalni i straszni w swym niepodleganiu żadnej rozumowej możliwości. Zdarzało się nieraz, że bolszewik wszedł do domu,

---

<sup>41</sup> Z. Kossak-Szczucka, *Požoga*, cit., pp. 198-199.

siadł za stołem, jadł, rozmawiał, pobył parę godzin, po czym nagle, **bez żadnej przyczyny** wstał, zastrzelił gospodarza albo jego żonę, albo dziecko, albo wszystkich po kolei, i najspokojniej wyszedł. Dlaczego to zrobił? Zapewne sam nie wiedział dokładnie<sup>42</sup> [enfasi nell'originale, V. N.]”

“Il volontario respingimento di tutti i lati luminosi e buoni della vita, la costante permanenza in un'atmosfera di sangue e uccisione, la graduale scomparsa di sentimenti umani dovevano riflettersi esteriormente, manifestarsi sui volti, creando un tipo nuovo speciale: il soldato dell'Armata Rossa. [...] questo tipo era piuttosto uniforme. [...] persone giovani, prevalentemente quasi adolescenti. [...] Il colorito pallido, malaticcio, gli occhi ardenti, tutti i vizi più ripugnanti, le malattie sudicie. L'espressione del volto di un idiota o di un animale. [...] Involontariamente li si paragonava agli uomini di Petljura. Anche loro, invero, rastrellavano, rubavano, saccheggiavano, uccidevano migliaia di persone, non avevano scrupoli. Eppure erano infinitamente superiori ai bolscevichi. Era semplicemente un popolo primitivo, non civilizzato, rapace per natura, esaltato dalla libertà, istigato dal sangue. [...] Se un soldato ucraino aveva ucciso qualcuno, questo comportamento doveva essere la conseguenza di un qualche benché minimo pretesto. [...] Coi bolscevichi non era così. Erano imprevedibili e terribili perché non sottostavano ad alcuna possibilità di comprensione razionale. Accadeva talvolta che un bolscevico entrasse in una casa, sedesse a tavola, mangiasse, chiacchierasse, se ne stesse lì un paio d'ore, e poi all'improvviso **senza alcun motivo**, si alzasse, sparasse al padrone di casa, o a sua moglie o

---

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 223.

a un bambino o a tutti loro, uno dopo l'altro, e se ne uscisse nella più totale tranquillità. Perché l'aveva fatto? Molto probabilmente non lo sapeva di preciso neanche lui.”

Ciò che accomuna tutti questi eserciti, più o meno regolari, è l'assoluta mancanza di coraggio. Fanno forse eccezione i tedeschi, che si ritirano in buon ordine, anche se vigliaccamente. La ritirata di ucraini e bolscevichi è sempre descritta come una fuga nel caos, in cui ciascuno pensa solo a salvare sé stesso e ad arraffare ciò che può, il che, vista la menzionata sensibilità di Kossak per il valore militare, non può che incorrere in un suo giudizio colmo di disprezzo.

Un altro parametro di valutazione importante per la scrittrice è il rapporto coi cavalli. Lo scempio degli esemplari della scuderia di famiglia è da lei descritto con molta più partecipazione dei massacri di ebrei ed è visto come un segno di profondo degrado morale.

L'unico altro popolo, oltre ai polacchi, verso cui Kossak prova simpatia sono gli ungheresi. L'unica remora nel richiedere loro interventi armati per punire i contadini è data dal fatto che essi sono talmente spietati nelle loro spedizioni punitive che precludono la strada a ogni futuro tentativo di riconciliazione.

Ciò su cui Zofia Kossak pone costantemente l'accento è la distanza tra il *pan* polacco e i contadini. Questi sono rappresentati sempre con tratti ferini, con similitudini e metafore tratte dal mondo animale. Tutto il libro è costellato da narrazioni di assalti e devastazioni di case nobiliari, chiamati *pogrom*. Come Marija Bunina, anche Zofia Kossak, con molta più enfasi, descrive con dolore le distruzioni delle tenute e dei loro oggetti, con la stessa partecipazione emotiva con cui narra i modi atroci in cui i nobili o le persone loro vicine sono ammazzati. L'autrice non risparmia dettagli impressionanti sullo strazio dei corpi. Sottolinea la viltà dei contadini, il loro opportunismo; alla fine descrive scene paradossali in cui i contadini, che hanno trucidato i signori, preferiscono questi ultimi ai bolscevichi, perché ormai

hanno arraffato tutto il possibile e desiderano che sia ristabilito l'ordine, tanto più che le requisizioni bolsceviche e l'abbandono dei lavori agricoli hanno portato la fame.

Di fatto, Zofia Kossak identifica contadini e ucraini. Non vede un'élite ucraina vera, considera la lingua ucraina solo un dialetto. Apprende alla fine, dopo aver avventurosamente raggiunto il marito a Ostróg, che le terre dove lei vive non saranno incorporate nella nuova Polonia e vive tutto ciò come una profonda ingiustizia:

“My gospodarzami, my tu jesteśmy u siebie. Jeśli jest tutaj co, to to, co my stworzyliśmy<sup>43</sup>.

Ukraino czarnoziemna, Ojczyzno niewdzięczna a umiłowana, Ziemia bezkresna, żyzna i szeroka, urodziwa a urodzajna, leniwa a senna, tęskniąca a śpiewna, bezwolna a mocna – nad wszystkie bliska i droga...

Ziemia najmiłsza mimo prześladowań, Ziemia rodzona pomimo traktatów, Ziemia polska i ojczysta mimo planów partyj, Ziemia **nasza** – pomimo sądów cudzoziemskich...”<sup>44</sup> [enfasi nell'originale, V. N.]

“Noi siamo i proprietari, noi qui siamo a casa nostra. Se qui c'è qualcosa, è ciò che abbiamo creato noi.

Ucraina dalla terra nera, Patria ingrata eppure amata, Terra sconfinata, fertile e vasta, meravigliosa e generosa, pigra e sonnolenta, nostalgica e risuonante di canti, inerte e potente, più di tutte familiare e cara...

Terra carissima, malgrado le persecuzioni, Terra avita, malgrado i trattati, Terra polacca e patria malgrado i progetti dei partiti, Terra **nostra** – malgrado i giudizi stranieri...”

---

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 247.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 266.

La scrittrice vive tutto ciò nella retorica dell'idea civilizzatrice della Polonia, al punto che paragona espressamente i *Kresy* alle colonie degli imperi<sup>45</sup>. Pone, anzi, i *Kresy*, la periferia, al centro dell'impero da lei concepito. In questo, fra l'altro, si dimostra seguace di Henryk Sienkiewicz, soprattutto di *Ogniem i mieczem* (1884; tr. it.: *Col ferro e col fuoco*, Milano, 1900, a cura di Federigo Verdinois, in versione più recente: Catania 1961). L'idea di una Polonia basata su confini etnici è per lei inconcepibile. La difesa dei *Kresy* è un dovere per i nobili polacchi. Zofia Kossak coltiva la concezione del martirologio dei polacchi. Ne ha ben donde, perché molti furono uccisi brutalmente. Ma per lei è più rilevante il martirologio dei nobili dei *Kresy*, non quello polacco in generale, di quei proprietari terrieri che cercheranno di arrestare da soli le orde che si abbattono su di loro, andando incontro alla morte con dignità. Lei stessa crede in questi valori e cerca di non abbandonare le sue postazioni finché non è assolutamente necessario, pensando soprattutto ai figli.

In questo martirologio trovano spazio anche le donne. Zofia Kossak è un esempio di polacca indomita, ma con lei lo sono anche le altre nobildonne, che corrono molti rischi. Alcune donne si uniscono ai polacchi per combattere, ma finiscono uccise. La stessa scrittrice impugna la pistola mentre, asserragliata nella sua tenuta, aspetta col marito l'assalto dei contadini. E, come madre, affronta un viaggio pericolosissimo per portare al sicuro i figli. E poi c'è la figura della nobildonna solitaria, che non abbandona il suo *dwór*, fronteggiando gli invasori da sola. Non mancano donne neanche nello schieramento nemico: un caso eccezionale è quello della sadica Sonja, membro della Čeka. Oltre che su di lei, Kossak si sofferma sulle contadine, che partecipano attivamente ai saccheggi delle dimore nobiliari, con mano rapace, e sono istigatrici e intriganti. Molto spesso per riferirsi a loro l'autrice usa la parola *baby*, che indica donne di campagna, ma ha anche una connotazione spregiativa. Ci sono poi le donne ebreë, che

---

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 265.



l'autrice rappresenta come prive di scrupoli morali, lascive, agghindate inopportunamente, tronfie, mentre la popolazione polacca soffre.

Con questa narrazione sulla generazione continua di nuovi martiri, le memorie di Zofia Kossak tengono il lettore continuamente col fiato sospeso, per le sorti della protagonista e della sua famiglia, sono caratterizzate da una continua azione e sono una lettura difficilissima per la crudezza del racconto e per il livello di conflittualità che rappresentano.

\*

Che cosa ci suggerisce l'accostamento di queste due donne e dei loro scritti autobiografici?

Entrambe scoprono in sé risorse inaspettate, si dimostrano molto energiche nel reagire agli eventi, ricche di spirito d'iniziativa. Per Marija Bunina questa fu una vera scoperta, che la rese più fiera di sé e la accomunò a milioni di donne che avevano dovuto imparare ad affrontare situazioni del tutto nuove. Per Zofia Kossak questa fu la manifestazione di tendenze che già si lasciavano presagire in lei. Gli eventi della Prima Guerra Mondiale e degli anni successivi furono solo la prima fase degli orrori a cui dovette assistere nella sua vita, una sorta di addestramento, che poi le sarebbe tornato utile.

Le due autrici tentano di riflettere, di trovare spiegazioni razionali per il corso degli eventi, anche se Bunina si abbandona molto più a considerazioni storiografiche, mentre Kossak cerca la giustificazione di ciò che succede nella fede, e precisamente nel cattolicesimo.

In entrambi i resoconti emerge molto bene l'importanza delle dicerie, delle voci. Le due donne hanno difficoltà a procurarsi notizie attendibili. Ciò è molto più evidente in *Požoga*, dove l'isolamento della protagonista è maggiore. Spesso Zofia Kossak riferisce di azioni compiute solo sulla base di false notizie: non è influenzato solamente lo stato d'animo di chi si trova nelle città occupate, ma anche le scelte concrete delle persone.

Ambedue si affliggono per la distruzione degli oggetti pregiati e delle tenute nobiliari. Sia Marija Bunina, sia Zofia Kossak appartengono alla classe nobile, intellettuale, e ciò le accomuna molto più di quanto le divida la nazionalità. Non a caso esse condividono anche il disprezzo verso i bolscevichi. Bunina, inizialmente entusiasta per il carattere libertario della Rivoluzione di Febbraio, si ricrede successivamente, a mano a mano che il contatto con i moti rivoluzionari si fa più concreto, attraverso la sua famiglia o l'interazione diretta coi bolscevichi.

Le due autrici vivono con dolore il senso d'isolamento, la consapevolezza di essere in zone periferiche, al di fuori dell'orbita degli interessi delle grandi potenze e del governo polacco. In Kossak è molto più accentuato il livore verso Varsavia, colpevole, a suo dire, di trascurare i *Kresy*. Malgrado ciò, entrambe si aggrappano alla speranza che qualcuno giungerà a salvare anche quelle zone remote, ma, mentre Marija Bunina confida in un intervento delle potenze europee, Zofia Kossak ripone le sue aspettative piuttosto nella formazione di un esercito polacco, anche se esulta ogni volta che viene ripetuta la notizia – infondata – secondo cui un intervento di potenze occidentali sarebbe possibile. Entrambe le scrittrici sono profondamente deluse dagli Stati vincitori della Grande Guerra, provano rancore, li accusano di non avere fatto abbastanza per la Polonia e soprattutto per le sue parti orientali.

Vedono tutte e due la Polonia come Paese sofferente. Marija Bunina prova compassione, è dispiaciuta che sia il suo popolo a infliggere le sofferenze al Paese che ha imparato ad amare e in cui trascorrerà la sua vita. Per Zofia Kossak, invece, le sofferenze della Polonia s'inscrivono in una più ampia tradizione martirologica che rimonta all'Ottocento e ancor più cogente per i *Kresy*.

Su un punto le due autrici concordano senza alcun dubbio: nessuna di loro è disposta a riconoscere agli ucraini il diritto ad autodeterminarsi, a considerare l'idea che essi siano in grado di farlo, li vedono solo come contadini inconsapevoli e non riescono a capacitarsi della possibilità che essi possano avere un

proprio stato. Marija Bunina li disprezza sia in quanto russa, sia in quanto persona vicina alla mentalità polacca. Zofia Kossak li detesta in quanto nobildonna polacca pienamente intrisa dell'ideologia della missione civilizzatrice della Polonia a Est, in un'ottica coloniale.

Un altro punto in comune tra le opere, pur così diverse, di queste autrici è la loro attenzione alle presenze femminili. È Kossak tra le due a presentare un ventaglio più ampio e variegato di figure femminili. Le due autrici sono loro stesse le protagoniste delle loro opere, con le loro vicissitudini e le loro famiglie. Va tenuto presente, però, che entrambe risentirono di influenze culturali e letterarie nel loro modo di scrivere. Soprattutto Bunina, anche per il genere scelto, quello diaristico, desidera offrire un'impressione di spontaneità, ma, appunto, solo di un'impressione si tratta. In realtà, lei risente delle letture e delle riflessioni sulla componente di un elemento orientale nei russi molto sentite nel Simbolismo russo. Zofia Kossak, a sua volta, stilizza le sue memorie alla maniera di Henryk Sienkiewicz (era detta "*Sienkiewicz in gonnella*")<sup>46</sup> e attinge ideologicamente, anche attraverso di lui, alla tradizione romantica.

Gli scritti autobiografici delle due autrici che abbiamo preso in considerazione, così diversi, perché scaturiti da contesti differenti e soprattutto dalla penna di due donne così dissimili fra loro e di ineguale talento artistico (solo Zofia Kossak diventerà una scrittrice professionista, mentre la fama di Bunina resterà più legata al suo ruolo di musa), sono oggi una preziosa testimonianza, poiché ci ricordano guerre dimenticate in Occidente, e, al di là dei loro condizionamenti ideologici, riflettono lo smarrimento e le speranze di chi si era trovato nel turbine degli eventi suo malgrado, restituendoci immagini una quotidianità terribilmente tragica.

---

<sup>46</sup> A. Szafrńska, *Požoga po latach*, cit., p. 270.

*The Great War and the other war: views from the borderlands*

The article presents the autobiographical writings of two women living in the lands of the ex-Polish-Lithuanian Commonwealth during the period of World War I and of the subsequent years. Although Poland celebrates 1918 as the year of its independence, the warfare along its eastern borders was far from ceasing at the time. Mariya Bunina's diary and Zofia Kossak's memoirs from those years offer an insight into the life of civilian population in an epoch of atrocities which are more often than not disregarded in the common discourse about World War I in the West.

Keywords: World War I, autobiography, Mariya Bunina-Kasprowiczowa, Zofia Kossak, Polish eastern borderlands, Polish-Bolshevik war, Ukrainian independentism.

SIMONETTA PELUSI

**«E se devi riconoscere il ladro ...».**  
**Una forma di giudizio divino in Serbia**  
**tra Medioevo e età moderna**

*In un mondo che reputiamo costruito su basi sin troppo materiali,  
faticiamo a credere che la parola conservi i suoi poteri magici.*

Nicola Lagioia, *La città dei vivi*.

La Biblioteca Nazionale Marciana conserva un esemplare del *Molitvenik* che Božidar Vuković stampò a Venezia nel 1521, lacunoso e incompleto ma ricco di *additamenta* manoscritti: tra questi, il sintetico testo di un rituale che trasmette i gesti, i materiali e le parole necessari a svelare se una persona, sulla quale gravi qualche sospetto, sia un ladro. Emerso solo recentemente, il brevissimo scritto riveste particolare importanza in quanto ad oggi la sola attestazione documentale di una prassi probatoria anticamente diffusa, in diverse forme, nel diritto serbo, abolita in realtà già dal Medioevo ma il cui uso si protrasse sino all'epoca moderna, e che affonda le sue radici in alcune delle più remote legislazioni di area continentale europea (con esclusione del diritto romano e degli ordinamenti giuridici delle città-stato dell'antica Grecia) e mediterranea sin dall'antichità.

*Il furto nel diritto serbo medievale*

Il furto, nel suo originario significato di sottrazione dell'altrui bene perpetrata di nascosto, è sempre stato considerato in ogni società un crimine particolarmente odioso, in quanto commesso approfittando dell'inconsapevolezza delle vittime, in loro assenza o grazie ad una momentanea disattenzione, o a una mancata o solo carente attività di sorveglianza dei propri averi. Ad essere considerato esecrabile in questo atto, forse più che la

brutalità insita nella rapina, era la caratteristica di quello che il diritto romano prevedeva come *dolus* «dolo, inganno, frode» (greco δόλος «astuzia»), aspetto che fatalmente si riconduce all'impossibilità di cogliere il colpevole in flagranza; su queste basi si determinarono lo sviluppo e l'adozione di procedure che come vedremo erano destinate a sconfinare in quello che ai nostri giorni, secondo le moderne categorie, si considera come appartenente alla sfera dell' «irrazionale».<sup>1</sup>

La cultura popolare slava ha tramandato remote credenze che raffiguravano il ladro come uno spietato delinquente, che agiva in genere col favore delle tenebre, capace anche di atti di smisurata disumanità come l'omicidio pur di entrare in possesso degli oggetti e delle sostanze utili a favorire le condizioni che gli consentissero di compiere la propria azione criminosa senza intralcio: ad esempio, il malvivente che si accingesse a perpetrare presso un'abitazione il classico furto notturno con scasso, nelle terre degli slavi del Sud si diceva facesse precedere il crimine vero e proprio da un rito propiziatorio consistente nel gettare verso la casa l'osso di un cadavere, pronunciando la formula «come si può svegliare quest'osso, si svegli questa gente»; una simile prassi venne testimoniata ancora nel XIX secolo in Russia, dove una ragazza fu uccisa per ottenere il grasso umano necessario alla fabbricazione delle candele alla cui luce i ladri pensavano di agire indisturbati. Pari ferocia avrebbero mostrato i ladri «ruteni», che si diceva svuotassero del suo midollo uno stinco umano, e dopo aver riempito la cavità

---

<sup>1</sup> Su tali metodiche note alle prassi probatorie nell'Europa medievale e in particolare connesse alla ricerca dei colpevoli di reati contro il patrimonio, si veda ad esempio Chiara Benati, *Painted Eyes, Magical Sieves and Carved Runes: Charms for Catching and Punishing Thieves in the Medieval and Early Modern Germanic Tradition*, in *Magic and Magicians in the Middle Ages and the Early Modern Time: The Occult in Pre-Modern Sciences, Medicine, Literature, Religion, and Astrology*, ed. Albrecht Classen, Berlin, De Gruyter, 2017, pp. 149–218; vi sono riportati i testi di diverse formule, quasi sempre consistenti in singole lettere affiancate in sequenze apparentemente prive di senso, ma che probabilmente vanno interpretate in un loro significato simbolico.

così formatasi con del sego, dovevano accendere questa sorta di candela e girare per tre volte attorno alla casa che intendevano svaligiare, i cui abitanti, sotto l'effetto dell'incantesimo, avrebbero dormito profondamente come morti.<sup>2</sup> Simili terrificanti superstizioni contribuirono a gettare una luce ancor più negativa sui colpevoli di furto o anche soltanto sui chi ne fosse sospettato, incoraggiando l'adozione di misure probatorie che oggi appaiono più attinenti alla sfera del mistico che non a quella del diritto, ma allora che si riteneva potessero favorire la scoperta della verità sulla loro responsabilità, inasprendo inoltre al massimo le sanzioni da irrogare.

Pur figlio di una sostanziale frammentarietà, il diritto serbo medievale era particolarmente severo nei confronti dei ladri; in questo si allineava a quanto previsto da altre legislazioni coeve, a partire dalle *Leges Romanae Barbarorum* che esplicitamente distinguevano il furto commesso con violenza da quello perpetrato con l'imbroglione e il sotterfugio, con condanne, soprattutto per quest'ultima fattispecie di reato, estremamente severe, che potevano andare da un'ammenda pari a tre, nove o persino quaranta volte il valore del bene sottratto, all'accecazione parziale, alla mutilazione o all'esecuzione capitale in caso di recidiva, generalmente mediante impiccagione.<sup>3</sup> Già il *Sintagma*, silloge giuridica bizantina compilata da Matija Vlastar, recava un elevato numero di disposizioni volte a reprimere i colpevoli di furto e di rapina, prevedendo per loro la pena di morte. L'imperatore Dušan rafforzò la lotta contro i ladri attraverso le disposizioni del suo *Zakon* (Codice di leggi) nel quale il *Sintagma* nella sua redazione abbreviata tradotta in serbo era confluito, prescrivendo accertamenti e punizioni molto severi e conservando per alcune fattispecie persino il ricorso all'istituto della «responsabilità

---

<sup>2</sup> James G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione*, Roma, Newton Compton, 2015, pp. 52, 80.

<sup>3</sup> Eleonora Cianci, *De furtu. Il più antico incantesimo di area tedesca per riconoscere il ladro: eredità e contesto culturale*, in «Itinerari», 4 (2014), p. 208.

collettiva», peraltro presente in molte legislazioni europee dell'epoca, prevalente nei sistemi giuridici vigenti precedentemente nelle terre serbe e lasciata come una sorta di concessione al diritto consuetudinario anche dopo la fase di modernizzazione che rinnovò leggi e procedure a partire dal XIII secolo.<sup>4</sup> I reati contro il patrimonio erano in Serbia fra i pochi per i quali fosse prevista la pena capitale; secondo il dettato dello *Zakon* di Dušan, l'impiccagione veniva comminata più per furti e rapine che per omicidio.<sup>5</sup> A confermare la durezza impiegata allora nel tentare di reprimere questo genere di crimini, appare anche il ricorso alla figura del temuto «testimone segreto» (*sok*), specifico istituto giuridico serbo, incaricato e retribuito dal tribunale stesso, e che trovava ampio spazio proprio in controversie di carattere patrimoniale e in casi di furto di difficile soluzione;<sup>6</sup> come mezzo di prova, la «testimonianza segreta» (*sočbina*), entrata in uso nel Medioevo, è stata utilizzata in alcune zone rurali della Serbia fino al XIX secolo.<sup>7</sup> Proprio per il furto, soprattutto quello organizzato da malviventi che agivano in bande, considerato una vera e propria piaga sociale capace di ostacolare notevolmente i traffici commerciali e di ridurre in tal modo le entrate statali, oltre a deteriorare all'estero l'immagine del Paese, lo *Zakon* di Dušan prevedeva l'estensione della responsabilità all'intera collettività, come deterrente a qualsiasi ipotesi di complicità, favoreggiamento e partecipazione a ogni livello all'azione criminosa, o addirittura per averla ignorata non compiendo le indispensabili indagini atte a svelarne i colpevoli: all'anziano del villaggio dove il ladro fosse stato catturato sarebbe stata dunque comminata la medesima pena inflitta al

---

<sup>4</sup> Ladislaus Namysłowski, *Wege der Rezeption des byzantinischen Rechts im mittelalterlichen Serbien*, "Jahrbücher für Kultur und Geschichte der Slaven", Neue Folge, Bd. 1, H. 2 (1925), pp. 139-152.

<sup>5</sup> *Leksikon Srpskog srednjeg veka*, prir. S. Ćirković, R. Mihaljčić, Beograd, Knowledge, 1999, s.v. *Kazne*.

<sup>6</sup> Panta J. Savić, *Teorija sudskih dokaza u krivičnim delima*, Beograd, Štampa Kraljevsko-Srpske Državne Štampare, 1886, p. 62; l'autore, noto giurista, era funzionario presso il Ministero della Giustizia serbo.

<sup>7</sup> *Leksikon Srpskog srednjeg veka*, s.v. *Sok*.



colpevole; inoltre sarebbe stato anch'egli obbligato a risarcire il danno, così come sarebbe stato severamente punito ogni maggiorenne e *katunar*. Se il ladro fosse stato fermato durante l'atto criminoso, non si sarebbe resa necessaria l'esecuzione di alcun approfondimento probatorio: non avrebbe potuto essere perdonato, e gli sarebbe stata irrogata la sanzione prevista, consistente nell'impiccagione o nell'accecamento.<sup>8</sup>

Ma in assenza di flagranza di reato, di una confessione o di testimonianze incontrovertibili che garantissero l'identificazione del colpevole, si sarebbe potuto fare ricorso allo *judicium Dei*, il «giudizio di Dio», nelle diverse forme in qualche modo codificate per sopperire alle difficoltà di raggiungere una «prova» dotata di una qualche attendibilità oggettiva, e che rappresentarono per lungo tempo, anche dopo il loro progressivo abbandono soprattutto riguardo alle metodologie più crudeli e pericolose, un mezzo per accertare la verità nell'ambito dei procedimenti giudiziario. La procedura penale nella Serbia medievale si era andata sviluppando unicamente secondo usanze popolari tramandate spesso per via orale; si dovette attendere il terzo decennio dell'Ottocento per l'adozione di una normativa che ne stabilisse la codifica e la sistematizzazione. Fino alla promulgazione dello *Zakon* di Dušan non si ebbe in Serbia nemmeno una magistratura vera e propria, e i processi erano celebrati da istituzioni e autorità diverse, tra loro estranee e senza responsabilità e competenze distinte: oltre ai governanti e a tribunali appositamente istituiti, a esprimersi in giudizio potevano essere le autorità ecclesiastiche e amministrative e i signori.<sup>9</sup> Non era semplice costringere l'imputato a confessare: in carenza di norme giuridiche univoche, i giudicanti dovevano

---

<sup>8</sup> Stefan Novaković, *Zakonik Stefana Dušana cara Srpskog 1349 i 1354*, Beograd, Državna štamparija, 1898; Nicolaus Radojčić, *Codex Imperatoris Stephani Dušani 1349 et 1354*, Belgradi, Officina Opus scientificum, 1960, in particolare gli articoli 106, 145-150, 180; *Leksikon Srpskog srednjeg veka*, s.v. *Razbojništvo*.

<sup>9</sup> *Leksikon Srpskog srednjeg veka*, s.v. *Sudstvo*; ben 40 articoli dello *Zakon* erano dedicati all'istituzione, alle competenze e al funzionamento della magistratura.

attenersi a consuetudini, tentando di «ascoltare la voce della coscienza e del buon senso», sulla base di tradizioni che si protrassero fino a tempi relativamente recenti.<sup>10</sup>

Estreme forme di risoluzione delle controversie cui ci si rifaceva come ultima istanza per rivelare la responsabilità di un sospettato, le dure verifiche del giudizio divino si fondavano sull'assunto che Dio non avrebbe consentito la sofferenza o la morte dell'innocente che, messo alla prova, avrebbe goduto della sua protezione, avendo così salva la propria incolumità e la vita stessa: esso consisteva nel far compiere o subire a un accusato, o a un semplice sospetto, un atto di difficile esecuzione, o così azzardato e rischioso da metterne in pericolo l'integrità fisica se non la stessa esistenza. Se non avesse superato la prova, il sospetto sarebbe stato giudicato l'autore del reato.

Sono praticamente inesistenti le attestazioni relative al ricorso a questi mezzi di prova straordinari nella storia del diritto della Serbia, e questo incoraggia a ritenere che all'interno del sistema procedurale essi abbiano avuto un ruolo marginale; tuttavia lo *Zakon* di Dušan le legittimava, dato che ne prevedeva e ne normava l'adozione, peraltro soltanto in relazione a reati contro il patrimonio ad ulteriore conferma della gravità con cui questi erano percepiti.

### *Il giudizio di Dio e i reati contro il patrimonio*

L'istituto della prova del giudizio di Dio<sup>11</sup> ha la sua più antica attestazione nel sistema giuridico serbo durante il regno di Vukan Nemanjić; le prime limitazioni al suo utilizzo vennero in

---

<sup>10</sup> P.J. Savić, *Teorija sudskih dokaza*, pp. 63-64.

<sup>11</sup> Per una sintesi degli studi sul concetto di giudizio divino a partire dal XIX secolo, si veda Roberto Fiori, *Ordalie e diritto romano*, «IVRA. Rivista internazionale di diritto romano e antico», 65 (2017), in particolare le pp. 1-32; relativamente alla presenza di mezzi di prova «irrazionali» nel sistema giuridico serbo in epoca medievale, una panoramica in Stojan Mićović, *Iracionalna dokazna sredstva*, «Anali Pravnog Fakulteta u Beogradu», LVII 1 (2009), pp. 307-328.

seguito introdotte già da Stefan II Uroš Milutin, che attorno al 1300 proibì tale pratica a carico di sospettati religiosi davanti a tribunali secolari.<sup>12</sup> Le verifiche messe in atto per il giudizio divino in Serbia erano generalmente quelle del ferro rovente e dell'acqua bollente, attuabili in diverse modalità e largamente note in molte parti d'Europa.

Relativamente ai casi di furto e rapina di ardua soluzione, in difetto di altre prove sicure, nello *Zakon* di Dušan si introdusse una norma dedicata, che prevedeva la prova del ferro rovente e ne descriveva le modalità di attuazione: il sospettato doveva togliere a mani nude un pezzo di ferro arroventato contenuto in un braciere posto all'entrata della chiesa, e portarlo sino all'altare per deporvelo: l'innocenza o la colpevolezza sarebbero state decretate a giudicare dalla gravità delle ustioni, o meglio dalla loro miracolosa assenza. Mancano conferme documentali sulla reale fruizione in giudizio di tale metodo, cui tuttavia sembra si sia fatto ricorso in qualche forma in Serbia fino al XVIII secolo, apertamente previsto nello *Zakon*: «E se qualcuno persegue in giudizio un rapinatore o un ladro, e non ci sono prove, che per loro la prova sia il ferro, come l'impero nostro ha decretato di prenderlo dal fuoco alla porta della chiesa, e di deporlo sulla sacra mensa».<sup>13</sup> Nella prova detta *kotao* (calderone), mezzo di accertamento maggiormente utilizzato del precedente, il presunto colpevole doveva rimuovere a mani nude un oggetto da un calderone di acqua bollente. Lo *Zakon* lo menzionava esplicitamente nel passo che recava l'imposizione del processo legale come prescritto dalla legge, accanto all'esortazione ad escludere al massimo il ricorso a mezzi di indagine e procedure eccezionali; ma sembra che tale consuetudine si sia protratta sino al XIX secolo, in particolare in Montenegro.<sup>14</sup> La contaminazione tra le due arcaiche procedure,

<sup>12</sup> L. Namysłowski, *Wege der Rezeption des byzantinischen Rechts*, p. 142; *Leksikon Srpskog srednjeg veka*, s.v. *Božji sud*.

<sup>13</sup> N. Radojčić, *Codex Imperatoris Stephani Dušani 1349 et 1354*, Art. 150: *O tati*, pp. 72; 130.

<sup>14</sup> *Leksikon Srpskog srednjeg veka*, s.v. *Kotao*; N. Radojčić, *Codex Imperatoris Stephani Dušani 1349 et 1354*, Art. 84: *O kotlě*, pp. 59; 113.

quella del ferro rovente e quella del calderone, diede origine nelle terre serbe, durante il periodo della dominazione ottomana, ad un peculiare mezzo di giudizio divino, chiamato *mazija*, che includeva i due elementi dell'acqua bollente e del surriscaldamento dell'oggetto che vi era stato immerso: anche in questo caso il sospettato era obbligato ad estrarre dall'acqua in ebollizione un manufatto di ferro (di solito un'ascia o un ferro di cavallo) o una pietra che fossero stati precedentemente arroventati e dopo aver prestato giuramento, un'usanza che sembra si sia protratta fino a tempi relativamente recenti.<sup>15</sup>

### *La prova del pane*

Accanto a questi mezzi di accertamento della verità, descritti in fonti coeve e studi, è da menzionare un'ulteriore prova la cui diffusione nella Serbia medievale e moderna era certamente minore a giudicare dal fatto che, assente dalle fonti benché riferibile a pratiche remotissime e radicate sin dall'Alto Medioevo soprattutto nel diritto germanico e anglosassone, venne riportata da un solo studioso nel corso del XIX secolo. Fu l'etnologo serbo Milan Đakov Milićević (1831-1908) a riferire di un metodo in uso fra le popolazioni rurali per trovare un ladro (*Kako se pronalazi lopov*): «Contro chi è sospettato di aver

---

<sup>15</sup> P.J. Savić, *Teorija sudskih dokaza u krivičnim delima*, p. 172; S. Mićović, *Iracionalna dokazna sredstva*, pp. 319-320; Vuk Karadžić, che introdusse la voce nel suo *Lexicon*, nella prima edizione del 1818, affermava che il procedimento, di cui forniva una dettagliata descrizione, veniva adottato nei confronti dei sospettati di furto sino a pochi anni prima; la voce è riportata anche dal sacerdote croato Dragutin (Carlo) Parčić nel suo *Riečnik ilirsko-talianski polag najnovijih izvorah. Vocabolario illirico-italiano compilato sui più recenti*, Zadru, Petar Abelic, 1858, s.v.: «*Mazija*. 2) prova per conoscere il ladro facendolo estrarre un ferro arroventato dall'acqua bollente (Vuk)». Il termine, che ha originariamente il significato di «acciaio», è di origine turca: Franz von Miklosich, *Die türkischen Elemente in den südost- und osteuropäischen Sprachen [...]*, «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Phil.-hist. Klasse, XXXVII, 1889, p. 82: «serb. *mazija*, Probe des glühenden Eisens und des heissen Wassers».

rubato qualcosa dovrebbero essere scritte segretamente sul pane, o su qualcos'altro, le parole qui sotto, e poi darglielo da mangiare, e deve essere costretto a dire se ha rubato qualcosa. Queste sono le parole: *Faraeksъ*, *Eriga* ed *Erafuga*;<sup>16</sup> la provenienza dell'informazione era dallo studioso solo genericamente precisata come «antica iscrizione» (*Stari zapis*) senza esplicitazione della fonte. Milićević non approfondiva però quale fosse il risultato concreto cui doveva condurre il procedimento: la preziosa annotazione ha infatti tramandato questa sorta di «segreto» nelle linee essenziali, trasmettendone solo alcune indicazioni, quali il materiale necessario (il pane o altro cibo), le azioni da intraprendere (scrivervi di nascosto determinate parole, poi somministrarlo al sospetto e interrogarlo), e soprattutto i misteriosi e in traducibili termini della formula rituale che nella sua predeterminazione e reiteratività nei casi analoghi avrebbe dovuto garantire una veste di formalità e di attendibilità a tutta la procedura, rafforzata dal rango di chi avrebbe dovuto eseguirla. Manca però la spiegazione di quale dovesse essere l'esito della prova, che avrebbe condotto all'identificazione del colpevole; il metodo non era dunque dall'autore descritto nella sua completezza.

La testimonianza di Milićević trovò eco nella scienza giuridica coeva: Pana J. Savić la annoverava fra quei mezzi di prova che definiva come «confermati dal destino» (*dokazivinje sudbinom*), esempio di antiche ipotesi di ricerca della verità che considerava «completamente prive di fondamento», accanto alla *mazija*, al ferro arroventato e all'acqua bollente, che descriveva dettagliatamente. «Ricordo che fra il popolo si usava dare da mangiare una scritta simile alla persona che fosse stata morsa da

---

<sup>16</sup> «Kako se pronalazi lopov. Na koga se sumnja da je što ukrao, valja tajno napisati na hlebu, ili na čemu drugom, pa mu dati da pojede ove dole reči, i mora kazati, ako je ukrao ma što. Ovo su te reči: *Faraeksъ*, *Eriga* i *Erafuga*»; si veda la prima edizione del lavoro: Milan Đ. Milićević, *Život Srba seljaka. Druga zbirka*, «Glasnik Srpskog Učenog Društva» XXXVII (1873), p. 175; cfr. l'opera completa, apparsa in monografia due decenni più tardi: *Život Srba seljaka*, Beograd 1894, pp. 330-331. La fonte citata dall'Autore non è esplicitata.

un cane rabbioso, e questa veniva considerata la medicina più sicura. Cosa direbbe il famoso Dr. Pasteur?» si domandava sconsolato il giurista,<sup>17</sup> testimone diretto della persistenza di pratiche di questo genere ancora alla fine dell'Ottocento.

Quella di Milićević sembra a tutt'oggi essere la sola attestazione di una procedura probatoria figlia della tradizione antichissima della prova del pane,<sup>18</sup> e che ha un diretto riferimento nell'istituto giuridico germanico del cosiddetto *iudicium offae* (da *offa* «piccola focaccia di farro»), attestato in codici manoscritti sin dal IX secolo, che consisteva semplicemente nel dar da mangiare a un sospetto del pane e formaggio: se fosse stato colpevole non sarebbe riuscito a ingoiare il boccone, che si può immaginare dovesse particolarmente sovradimensionato rispetto alle normali capacità di un individuo. A confronto con le altre cruento prove cui si è fatto cenno, almeno tale metodo aveva il vantaggio di essere molto meno feroce: non è un caso che le fonti medievali germaniche lo menzionino come destinato agli appartenenti al clero e a personaggi autorevoli, mentre il popolo ne sarebbe stato

---

<sup>17</sup> P.J. Savić, *Teorija sudskih dokaza u krivičnim delima*, p. 464, riporta la formula con una lieve variazione nella seconda parola: *Eriga*. L'usanza legata alla problematica del cane idrofobo e al rimedio con il pane segnato con delle parole, ovunque molto diffusa in diverse forme, compresa quella del «quadrato del Sator», lo era ad esempio anche in Istria; cfr. Bernardo Schiavuzzi, *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, «Atti e memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria» 5 (1889), p. 443: «al cane sospetto d'idrofobia veniva dato a mangiare un pezzo di pane, sul quale si scriveva le seguenti parole del profeta Davide: *Homines, et jumenta salvabis Domine quemadmodum multiplicasti super nos misericordiam tuam*» (Sal 35, 7-8). Il metodo illustrato da Milićević è stato di recente solo menzionato da Ljubinko Radenković, senza ulteriori approfondimenti: *Hleb u narodnoj magiji Balkanskih Slovena*, in: *Hljabät v slavjanskata kultura*, Sofija, Etnografski Institut s Muzej; BAN, 1997, pp. 145-155, n. 57.

<sup>18</sup> Sulla prova del pane nelle attestazioni più antiche e per una dettagliata ricostruzione degli studi in merito, si veda R. Fiori, *Ordalie e diritto romano*, pp. 70-85, dove lo studioso stabilisce anche che i procedimenti finalizzati a svelare i ladri mediante la somministrazione di alimenti siano riconducibili come fonte agli scritti dei Magi.

escluso.<sup>19</sup> Sembra che tale procedimento sia stato in uso anche in Italia, portatovi dai barbari, probabilmente i Longobardi: nella storiografia, e nella scienza giuridica, si ricordava il *judicium panis et casei* ovvero del «pane e del cacio benedetto, per trovar il ladro di un oggetto mancato, e sembra prova veramente ridicola, consistendo nel darne a mangiare al provando, sicché se potesse trangugiarlo tutto, fosse dichiarato innocente».<sup>20</sup> In area germanica una dettagliata formula rituale veniva incisa su del formaggio che veniva dato da mangiare al sospetto autore di furto: «[...] ti scongiuro, N.N. [nome del sospettato], che tu possa non mangiare questo formaggio, se sei colpevole per il solo Dio, il santo Dio e per i nomi summenzionati [delle vittime del reato]»: qualora responsabile, avrebbe rischiato di soffocare.<sup>21</sup> In area anglosassone si rinviene un procedimento simile nei manoscritti del britannico John Mirfeld, perfezionato dall'aggiunta di parole magiche scritte sul pane; il ladro cui si fosse tentato di darlo da mangiare, non sarebbe riuscito ad inghiottirlo.<sup>22</sup>

Accanto alle attestazioni, diffuse in Occidente sin dall'Alto Medioevo ma già presenti dal I secolo d.C. in Dioscoride e

<sup>19</sup> R. Fiori, *Ordalie e diritto romano*, pp. 72 e segg.

<sup>20</sup> F. Moisè, *Storia dei domini stranieri in Italia dalla caduta dell'Impero romano in occidente fino ai nostri giorni*, Firenze 1839-1843, v. 1, p. 269; Giovanni Carlo Gregorj, *Statuti civili e criminali di Corsica [...]*, Lione, Dumoulin, Ronet e Sibuet, 1843, vol. 1, alle pp. LVIII-LXX elenca le diverse prove legali dei «giudizi di Dio» introdotte in Italia dai barbari. Lo aveva descritto, citando fonti del diritto germanico, Lodovico Antonio Muratori in *Antiquitates Italiae Medii Aevi sive Dissertationes [...]*, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regiae Curiae, 1740, t. 3, col. 618.

<sup>21</sup> La formula appare in diverse forme manoscritti tedeschi e islandesi; Daniella Zaidman-Mauer, Sivan Gottlieb, *Beat the Copper Nail in the Eye with a Hammer: An Ancient Magic Spell in Yiddish for Catching a Thief*, «European Journal of Jewish Studies» 17 (2023), p. 15.

<sup>22</sup> R. Kieckhefer, *Magic in the Middle Ages*, Cambridge [etc.] 1989, p. 89. Sulla figura dell'ecclesiastico John Mirfeld († 1407), autore dell'enciclopedia medica *Breviarium Bartholomei* e del trattato etico-religioso *Florarium Bartholomei*: F. Getz, *Medicine in the English Middle Ages*, Princeton 1998, pp. 49 segg.

Plinio il Vecchio, sulle proprietà e il ricorso in giudizio alla cosiddetta «pietra dell'aquila»,<sup>23</sup> il minerale che inserito di nascosto nel cibo o nella pentola necessaria alla sua cottura avrebbe consentito l'identificazione di un ladro, si trovano quelle che riportano un metodo analogo, consistente nel dar da mangiare a un sospettato, per svelarne la colpevolezza, un pezzo di pane *carmine infectum*, sul quale cioè precedentemente un sacerdote avesse pronunciato un inno religioso. L'arcaicità e la vasta espansione di questo genere di prova basata sull'uso del pane come *medium* fondamentale per dirimere questioni legali sono confermate dal testo recato da un papiro greco-egizio del IV sec. d.C., che tramanda la dettagliata descrizione della procedura «per prendere un ladro» e dell'espressione rituale: «possa tu riportarmi ciò che è perduto e rendere manifesto oggi stesso il ladro», recitava un passo della lunga orazione che invocava Hermes «scopritore di ladri» e impetrava «Themis, e le Erinni, e Ammone e Parammone, perché si impadroniscano della gola del ladro e lo rendano manifesto», con l'aiuto di una lunga formula palindroma consistente in una parola che racchiudeva nomi divini e voci esoteriche. Il sacerdote doveva offrire ai sospettati pane di grano non salato e formaggio di capra, pronunciando quanto prescritto, e il colpevole non sarebbe stato in grado di deglutire il cibo.<sup>24</sup> Il pane come elemento essenziale alla ricerca della prova giudiziaria veniva utilizzato anche in maniera differente, non come alimento dunque ma come oggetto dominante del rito giuridico-divinatorio, come nel cosiddetto *judicium panis pendentis*, che prescriveva di sospendere al di sopra del sospettato di furto una grossa pagnotta: se questa avesse cominciato a compiere oscillazioni o movimenti roteanti, sarebbe stata la prova della colpevolezza, mentre in caso di

---

<sup>23</sup> R. Fiori, *Ordalie e diritto romano*, pp. 57-70. L'aetite si presenta come un ciottolo, internamente cavo e che racchiude cristalli di minerale che causano lievi rumori e vibrazioni quando agitato, proprietà che fece anticamente ritenere che il minerale fosse dotato di proprietà soprannaturali, tra le quali quella di proteggere le partorienti, al cui ventre metaforicamente si richiama.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 75-76.



innocenza sarebbe rimasta immobile.<sup>25</sup>

Si può ritenere che anche il procedimento parzialmente riportato da Milićević si dovesse risolvere come quelli sopra descritti e ovunque largamente diffusi: colui che avesse tentato di inghiottire il pane che riportava le scritte indicate, qualora colpevole avrebbe rischiato di soffocare, rivelando così la propria responsabilità.

*Il testo marciano Framm. Slav. Rari Ven. 726.4*

L'attestazione riferita da Milićević, rilevante per la storia culturale e delle procedure giuridiche della Serbia, trova conferma ad oggi in una sola fonte manoscritta: il frammento Framm. Slav. Rari Ven. 726.4, rinvenuto nella copia marciana della prima edizione del *Molitvenik*, la cosiddetta «Miscellanea per i viandanti», stampata nella città lagunare da Božidar Vuković nel 1521. Fu questo il libro capostipite di un vero e proprio «genere» letterario, peculiare alla produzione editoriale per gli Slavi della Venezia del Cinquecento, dove nacque, si sviluppò ed ebbe termine con le edizioni che uscirono dai torchi di Božidar Vuković e di suo figlio Vičenco, di Jakov Krajkov e di Giovanni Antonio Rampazetto.<sup>26</sup> I contenuti che vi appaiono

<sup>25</sup> Eleonora Cianci, *Prendi un setaccio e scopri il ladro. Il De furtu in alto tedesco medio*, in *Sogni, visioni e profezie nella letteratura germanica medievale*, a cura di R. Rosselli Del Turco, Alessandria, Dell'Orso, 2021, p. 14.

<sup>26</sup> La bibliografia sulla stampa cinquecentesca veneziana per gli Slavi è vastissima; rinvio a quella contenuta nei fondamentali lavori di Evgenij L. Nemirovskij: *Crnogorska bibliografija 1494-1994*, Cetinje, Centralna Narodna Biblioteka Republike Crne Gore Đurđe Crnojević, 1993; *Gesamtkatalog der Frühdrucke in kyrillischer Schrift*, Baden-Baden: V. Koerner, 1996-2007, 7 vol.; 4: *Die Druckerei von Božidar Goraždanin in Goražde und Venedig*; *Die erste Druckerei von Božidar Vuković in Venedig*; 6: *Die zweite Druckerei von Božidar Vuković in Venedig*. Ai Vuković dedica le proprie ricerche Miroslav Lazić; tra i suoi numerosi lavori, cito l'imponente monografia *Božidar Vuković. Između istorije i fantazije. Božidar Vuković. Between History and Imagination*, Beograd, Narodna

sono di volta in volta diversificati, mai riferibili ad antigrافي manoscritti o a stampa diretti ma frutto di compilazioni da fonti disperate, così come i testi manoscritti vergati dagli antichi proprietari e lettori, recati da alcuni esemplari, denunciano le caratteristiche della platea dei destinatari e dei fruitori di tali edizioni. Quello del *Molitvenik* era un pubblico di riferimento perlopiù secolare, che necessitava del possesso e della consultazione di questa tipologia di volume di medio-piccolo formato (dall'8° al 16°) che per i contenuti – brevi testi devozionali, preghiere, liste di santi e festività, elenchi di luoghi notevoli, calendari, tavole cronologiche e alfabetiche – e la veste tipografica rappresentò l'innovazione, dal punto di vista materiale e testuale forse più significativa diffusa nella cultura slava del tempo, paragonabile soltanto all'introduzione da parte di Aldo Manuzio del formato in 8°, studiato e realizzato per la prima volta per la divulgazione dei classici greci presso una platea di lettori la più vasta possibile.

La Biblioteca Nazionale Marciana conserva, oltre alla copia del *Molitvenik* del 1521, ben tre esemplari dell'edizione uscita con la data del I giugno 1560 dai torchi di Vičenco Vuković; di questi, due (Rari Ven. 725.2, legato con due lacerti di un'altra edizione, il *Časoslov* pubblicato a Venezia da Jakov Krajkov nel 1566, e Rari Ven. 731) sono costituiti da ampi stralci, mentre uno (Rari Ven. 727) rappresenta l'edizione quasi nella sua integrità.<sup>27</sup> Proprio questi esemplari, spesso integrati da

---

Biblioteka Srbije, 2022, e alcuni fra i diversi saggi: *Od Božidara Vukovića do Dionizija dela Vekije: identitet i pseudonim u kulturi ranog modernog doba*, in *Scala Paradisi. Akademiku Dimitriju Bogdanoviću u spomen 1986-2016*, Beograd, SANU, 2018, pp. 165-186; *Between an imaginary and a historical figure*, «Ricerche Slavistiche» N.S. 3 (2020), pp. 141-156. Sulle edizioni in serbo di Giovanni Antonio Rampazetto: Simonetta Pelusi, *La quarta preghiera del Padre Nostro negli abbecedari slavi veneziani del XVI secolo*, in *Per Aleksander Naumow. Studi in suo onore*, a cura di L. Banjanin, P. Lazarević Di Giacomo, pp. 11-16.

<sup>27</sup> La descrizione degli esemplari in: Simonetta Pelusi, *Edizioni in cirillico dei secoli XVI e XVII in Biblioteca Nazionale Marciana*, in *Božidar Vuković i srpska knjiga u Veneciji*, a cura di D. Bojović, A. Naumow, Niš, Centar za vizantijsko-slovenske studije Univerziteta, 2018, pp. 109-150; Rari Ven.

frammenti e inserti manoscritti, attinenti sia alla sfera del privato sia a quella della devozione, testimoniano la specificità della destinazione, della circolazione, dell'utilizzo e delle pratiche di fruizione del *Molitvenik*, le cui copie marciane sono particolarmente ricche di testi e appunti di diverso genere: che si tratti di tomi giunti sino ad oggi sostanzialmente nella loro integrità o di personali creazioni miscellanee formate da estratti di edizioni differenti ma analoghe per tipologia che danno vita a compendi unici nei contenuti e nella struttura, tali volumi sono preziosi anche per la testimonianza che recano alla storia della lettura nei Balcani tra i secoli XVI e XIX. E di particolare interesse sono alcuni dei contenuti manoscritti che trasmettono, accanto a quelli più consueti di carattere devozionale e privato, come orazioni, liste di nomi, note di possesso. Nel volume fattizio segnato Rari Ven. 725 è stato rinvenuto, fra altri testi manoscritti, un rituale esorcistico per liberare gli indemoniati, che illustra dettagliatamente le azioni da compiere, riporta le formule e le invocazioni da recitare e riproduce il disegno da imprimere sul pane, che anche qui appare come *medium* per l'esecuzione della procedura.<sup>28</sup> L'altro ampio stralcio del *Molitvenik* del 1560 (Rari Ven. 731) reca la trascrizione di una ricetta, retaggio della medicina popolare, per realizzare un macerato di erbe utile a curare diversi malanni,<sup>29</sup> che riconduce anche questo esemplare in quella sfera d'uso strettamente privata che abbiamo delineato, di cui negli esemplari marciiani troviamo traccia unicamente in questo genere di testo. Le altre parti manoscritte contenute nel *Molitvenik* marciano del 1521, vergate da diverse mani, vanno da una pagina recante annotazioni e una

---

725.1, pp. 138-139; Rari Ven. 725.2, pp. 134-135; Rari Ven. 731, pp. 135-136.

<sup>28</sup> Simonetta Pelusi, *Dal libro a stampa al manoscritto: i frammenti slavi della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, in *Studi Cirillometodiani. Nel 1150° anniversario della missione tra gli Slavi dei santi Cirillo e Metodio*, a cura di K. Stantchev e G. Ziffer, Roma, Bulzoni, pp. 255-295; Framm. Slav. Rari Ven. 725.2, pp. 267-270.

<sup>29</sup> S. Pelusi, *Edizioni in cirillico dei secoli XVI e XVII in Biblioteca Nazionale Marciana*, Framm. Slav. Rari Ven. 731.3, p. 136.

tavola alfabetica, a una preghiera apocrifia, ai minuziosi rifacimenti di due carte mancanti dal testo a stampa; sembrerebbe una nota di possesso il nome di un certo Savva Mirković, che appare, quasi evanito, in calce al fascicolo interamente manoscritto che reca una raccolta di dodici orazioni apocrife per la guarigione dalle malattie, che da un antico proprietario venne legato in fine del prezioso volume, in sostituzione dell'ultimo quaderno mancante.

*Framm. Slav. Rari Ven. 726.4: trascrizione e interpretazione*

Il testo che, unico tuttora noto, ci tramanda le modalità di esecuzione dello *judicium panis* ancora in tempi relativamente recenti presso i Serbi, appare al *verso*, bianco, della c. 33<sub>8</sub>; su un totale di 14 linee manoscritte, ne occupa sei (ll. 5-10).

La segnatura del fascicolo, stampata in lettere cirilliche, appare al margine inferiore a destra, mentre la carta presenta al *recto* una cartulazione recente in grafite: 272. La scrittura è una cirillica minuscola; è presente il grafema <x> in funzione di numerale (60). La lingua del frammento, per i tratti fonetici e ortografici, è il serbo; un solo *jer*; sono presenti alcune parole apparentemente indecifrabili; lo scritto, distribuito su 6 linee, potrebbe essere stato vergato tra il XVII e il XVIII secolo.<sup>30</sup>

Il posizionamento di questo testo non è legato con il contenuto del testo a stampa che appare al *recto* della carta che lo reca; la decisione dell'anonimo autore dell'annotazione era dunque legata alla necessità di massimo sfruttamento degli spazi liberi delle pagine del libro, in questo caso un'intera facciata bianca, particolarmente rara nei libri a stampa.

Trascrizione:

(l. 5) a eže. poznati tata

---

<sup>30</sup> Il frammento è stato descritto per la prima volta in: S. Pelusi, *Dal libro a stampa al manoscritto*, Framm. Slav. Rari Rari Ven. 726.4, pp. 277-279; 292.

- (l. 6) imaš' napiši sija
- (l. 7) slovesa. na mekoi kore
- (l. 8) hleba. farae. x̄a. [61] sna
- (l. 9) rafa. ariga. erifa.
- (l. 10) ne. avana. azьīrona.

Interpretazione:

E se devi riconoscere il ladro scrivi queste parole su una crosta molle di pane. farae. x̄a. [61] snarafa. ariga. erifa. ne. avana. azьīrona.

Gli elementi fondamentali del breve scritto sono due: il soggetto da inquisire (il ladro) e il *medium* da utilizzare (il pane); entrambi si riconducono alle prassi giuridiche cui si è fatto cenno, particolarmente severe nel reprimere un crimine considerato di estrema gravità e nelle quali, nell'impossibilità di cogliere il colpevole in flagranza si poteva ammettere il ricorso a procedimenti eccezionali, come quello del giudizio divino. Anche in questo caso, l'esito della procedura non viene indicato, e si può ipotizzare che dovesse essere quello sin qui descritto in circostanze simili: l'impossibilità per il sospettato di inghiottire il pane sarebbe stata la prova del dolo.

Nel testo, per indicare il malvivente di cui si doveva accertare l'eventuale colpa, l'autore si è avvalso dello specifico termine *tat*, che nel diritto della Serbia medievale indicava non un semplice ladro (*lopov*),<sup>31</sup> ma il ladro seriale, il criminale che esercitava professionalmente il furto e contro il quale le autorità statali potevano agire d'ufficio, senza dover attendere la denuncia della parte lesa.<sup>32</sup> Come si è delineato, il reato di furto era considerato un evento di tale gravità e pericolosità sociale da indurre all'adozione della misura estrema del giudizio di Dio, e il

<sup>31</sup> È questo il termine usato da Milićević.

<sup>32</sup> *Leksikon Srpskog srednjeg veka*, s.v. *Tat*. Il termine è presente in paleoslavo, antico russo (nella *Russkaja pravda*, il primo codice delle leggi della Rus' di Kiev), sloveno; assente dal *Lexikon* di Vuk Karadžić, appare in D. Parčić, *Riečnik ilirsko-talianski*, s.v.: «*Tát*, m. ladro».

colpevole in via continuativa di tale reato era considerato particolarmente dannoso per la sua capacità criminale, e dunque distinto da altre figure anche a livello lessicale; di qui la scelta del termine, che nel nostro testo si richiama direttamente alla terminologia tramandata dallo *Zakon*.

Per quanto riguarda il *medium* necessario all'esecuzione della prova, viene specificata la prescrizione della scrittura della formula sulla «crosta molle» del pane (*na mekoi kore hleba*); tale espressione probabilmente si riferisce all'incisione delle parole sulla pasta di pane fresca, ancora morbida, prima della cottura, per ottenere una pagnotta che, una volta uscita dal forno, conservasse la formula solidamente impressa sulla superficie divenuta croccante.

Le parole che costituiscono la formula, il cui significato per ora rimane indecifrabile, sono separate da un segno di interpunzione che le separa distintamente l'una dall'altra, rendendone chiara e univoca la lettura.<sup>33</sup>

Alcune di esse sono molto simili alle tre riportate da Milićević, come si vede dal raffronto:

<i>Milićević</i>	<i>Framm. Slav. Rari Ven. 726.4</i>
faraeksz̑	farae. x̑a. [61]
	snarafa
eriga	ariga
erafuga	erifa
	ne
	avana
	az̑y̑rona

<sup>33</sup> Propongo per l'ultima parola della formula una lettura leggermente diversa dalla mia precedente.

La prima parola riportata da Milićević, che nella sua attestazione termina con uno *jer* duro, è quasi identica alla corrispondente trasmessa dal frammento marciano; per la sillaba  $x̄a$  composta dai grafemi <x> [60] e <a> [1] sormontati da *titla* se ne propone l'interpretazione nel valore numerico, che dà così luogo alla cifra 61. Le parole *Eriga* e *Ariga* (rispettivamente la seconda e la terza nei due testi) sono molto simili; mentre *Erafuga* ed *Erifa* (rispettivamente la terza e la quarta nei due testi) presentano una sostanziale somiglianza nella prima parte (*Eraf-* *Erif-*).

Tredici volte ricorre il grafema <a>; cinque volte <r>; quattro <n>; tre rispettivamente i grafemi <e> ed <f>; due volte <i>; una rispettivamente gli altri (g, ĩ, o, s, z, Ъ); i due grafemi che compongono il numero 61 non sono stati inseriti in questo conteggio. Volendo proporre una scansione sillabica del testo, le sillabe aperte che ricorrono con maggiore frequenza sono <fa> (tre occorrenze), e <na> (considerata la sua presenza nella prima sillaba della prima parola); due volte ciascuna ricorrono le sillabe <ra> e <ri>; una volta le altre (<ga>, <ne>, <ro>, <va>, <z̄b̄ĩ>; anche da questo conteggio è stata omessa la sillaba cui è stato attribuito valore numerico. Le parole della formula appaiono oggi difficilmente interpretabili, tuttavia sono connotate da alcuni elementi che sembrano evidenziarne il carattere rituale, come la ripetitività di fonemi e sillabe. La performatività di tali testi, spesso risalenti a tradizioni orali e solo di rado trasmesse da documenti scritti attendibili, risiedeva anche nella reiterazione degli elementi fonetici, in una ricerca del ritmo come requisito necessario alla memorizzazione del contenuto e a una sua corretta e regolata recitazione.

La pagina reca altri discontinui e brevi scritti, di mani diverse da quella che ha stilato il testo della procedura con il pane: si tratta di *probationes pennae* o di sintagmi che custodiscono un significato? Apparentemente dotati di senso appaiono soltanto un parziale tentativo di riproduzione della prima riga del testo e i

grafemi iniziali di una tavola alfabetica; ma forse anche altre tracce, pur discontinue e frammentarie, rappresentano qualcosa di più che scarabocchi eseguiti sulle parti rimaste libere della pagina occupata dal testo principale, e pertanto da considerare posteriori rispetto ad esso.

Alla linea 1 appare unicamente, verso l'angolo sinistro della pagina, una spessa legatura <ot>; la linea 2 è composta da una sequenza di 7 grafemi <u>, parzialmente depennati, vergati dalla mano cui si devono anche le linee 3, 4, 11.

Alla linea 3 appare vergata nuovamente la legatura <ot> (di mano diversa dalla precedente), duplicata in sequenza <ot ot>, forse da sciogliere in «obrětънъ obrětateľ».<sup>34</sup> La presenza di tale sequenza potrebbe infatti ricondursi all'uso delle abbreviazioni crittografiche e degli acronimi nei manoscritti slavi, successivamente passato nei libri a stampa già dalla prima metà del XVI secolo; lo stesso *Molitvenik* ne riporta, nella tavola della Croce del Calvario tuttora conservata nell'esemplare marciano, una ricca serie.<sup>35</sup> La linea 4 reca la copia delle prime parole del testo: «a eže pozna ti».

Immediatamente sotto il testo del procedimento (linea 11) è stato stilato l'altro testo scritto a prima vista organico, l'*incipit* di una tavola alfabetica, che a iniziare dal grafema <a> si interrompe con <dzelo>; la mano che lo ha stilato appare la medesima dell'autore del Framm. Slav. Rari Ven. 726.3,

---

<sup>34</sup> A.G. Avdeev, *Iz istorii drevnerusskoj epigrafiki i stavrografii. K voprosu o proischoždenii i razvitii bukvennyh akronimov na Golgofskich krestach v Drevnej Rusi*, in: *Problemy teologii: materialy 5.* (Meždunarodnoj bogoslovskoj naučno-praktičeskoj konferencii, 16 maja 2008 g., g. Ekaterinburg), Ekaterinburg, Izdatel'stvo RGPPU, 2009, pp. 122 segg.

<sup>35</sup> La xilografia, che nell'esemplare marciano è stampata in inchiostro rosso e colorata in giallo, appare a c. [209]v. A.G. Avdeev, in *Iz istorii drevnerusskoj epigrafiki*, pp. 109-110, nel riferirsi alla tradizione slavo meridionale non menziona questa edizione, ma annovera tra i testi esaminati il *Molitvenik* nell'edizione riccamente ornata stampata nel 1547 da Vičenco Vuković, per la quale l'erede di Božidar utilizzò anche materiale tipografico dell'officina paterna, tra cui l'antica matrice della tavola della Croce del Calvario.



presente nel medesimo volume;<sup>36</sup> da notare in particolare l'espressione del grafema <dzelo> che in ambedue i casi è stilato nella variante «rovesciata». Può non essere casuale la presenza di una parte di tavola alfabetica in questa pagina, dato il valore sacrale e simbolico attribuito alle liste di grafemi, così come a singole lettere.

Le ultime linee sono ormai difficilmente leggibili e paiono vergate da una mano diversa; linea 12: «u lazara»; la linea 13 sembra essere costituita soltanto dal grafema <u> che viene legato due a due in tre sequenze: «uu uu uu».

Sulle tracce di scrittura evanita della linea 14, della quale si percepiscono solo alcune lettere: <a> <b> <v> <ь>, termina la lettura della pagina.

### *La prova del pane in Serbia tra consuetudini e diritto*

Il breve testo trådito dal *Molitvenik* marciano avvalora l'ipotesi, già espressa da Milan Đ. Milićević, che anche presso i Serbi si potesse fare ricorso, nell'ambito di indagini per furto, alla prova del pane come metodo di identificazione del colpevole, con una prassi probatoria riconducibile all'ambito dell'applicazione del giudizio di Dio, previsto e regolamentato in altre forme per questo crimine dallo stesso *Zakon* di Dušan, il monumento giuridico più significativo della storia medievale degli Slavi meridionali, del quale ancor oggi si riconosce il significato come specchio dell'alto livello raggiunto in quel

---

<sup>36</sup> S. Pelusi, *Dal libro a stampa al manoscritto*, pp. 276-277. Il frammento Slav. Rari Ven. 726.3, che appare al *recto* della carta recentemente cartulata 209, reca oltre ad alcune annotazioni, una tavola alfabetica cirillica, estesa e completa, basata sul testo a stampa che si trova a c. 27<sub>1v</sub> dell'edizione, e che nell'esemplare reca a sua volta alcune correzioni manoscritte, effettuate presumibilmente dall'estensore del frammento, che ripristinava in tal modo la tavola secondo una propria tassonomia dell'alfabeto cirillico. L'intero frammento si sviluppa su 14 ll.; alle ll. 9-11: tavola alfabetica.

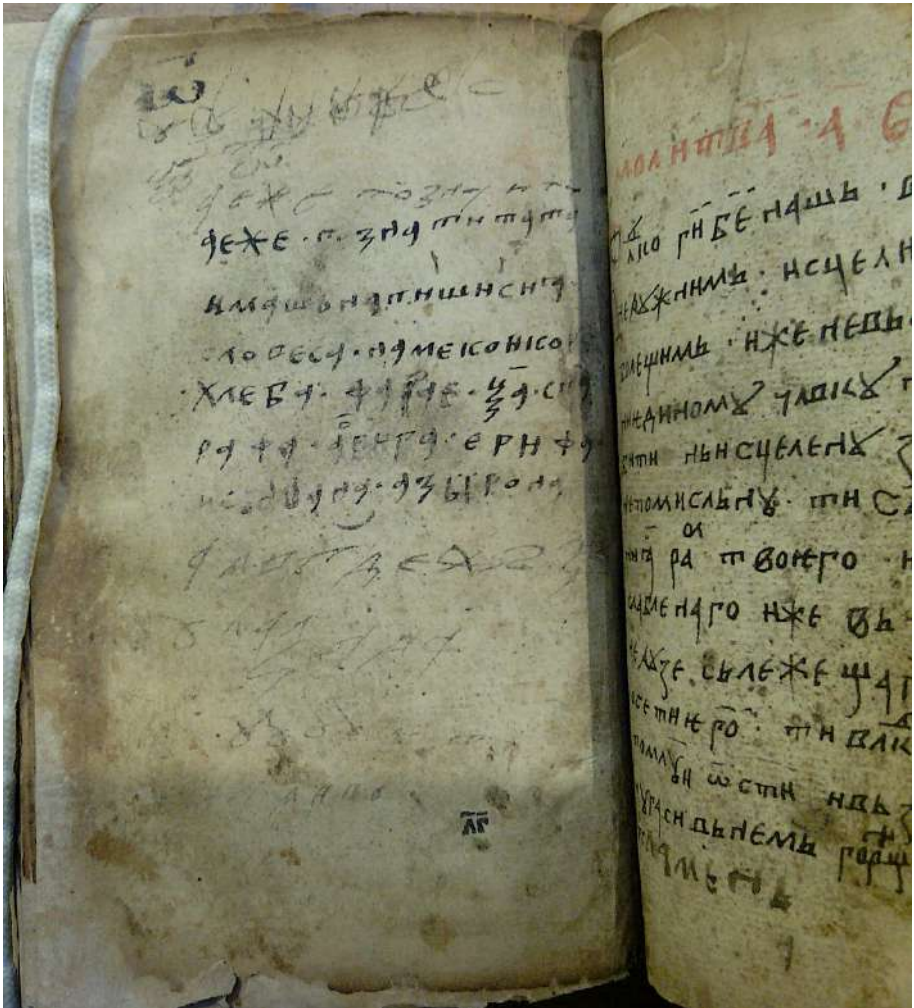
periodo dalla cultura legale serba.<sup>37</sup> Non deve stupire che nella sintesi fra i fondamenti del diritto consuetudinario, il cui retaggio persistette soprattutto in campo procedurale, e i nuovi istituti concepiti sul modello giuridico bizantino che mediato dallo *Zakon* divenne architrave del sistema legislativo serbo medievale, le prove di verità, benché limitatamente, trovassero ancora collocazione, poiché fu attraverso la codifica di questi primordiali istituti giuridici che furono gettate le basi per la razionalizzazione del procedimento giudiziario e del diritto stesso. Il significato di questi procedimenti va considerato nell'ambito delle logiche cui allora si informava il processo, differenti da quelle odierne in quanto espressione di una stratificazione culturale alla base di una società dove la diversificazione fra le sfere del potere politico, della legge, della religione e dell'etica non coincideva con quella del mondo attuale: metodi oggi incomprensibili e apparentemente stravaganti, ma che tendevano ad eseguire coerentemente, nel contesto dato, la loro fondamentale funzione che era quella di procedere nella ricerca della verità, stabilendone per legge forme e modalità di attuazione, anche nella ritualizzazione che con azioni e parole tendeva, in ultima analisi, a stabilire un rapporto diretto fra il giudice divino e gli strumenti umani del suo giudizio.<sup>38</sup>

Ulteriori ricerche, corroborate dall'emergere di testi analoghi, potranno chiarire fonti e indicare modelli di questa forma di *judicium panis*, restituendo appieno il significato che essa riveste per la storia del diritto e della procedura giudiziaria in Serbia.

---

<sup>37</sup> Đurica Krstić, *European level of Serbian medieval legislation. The 1349 (1354) Tsar Stephan Dushan's Code*, in *Serbian law in transition: changes and challenges*, ed. by M. Milosević, Belgrade, Institute of Comparative Law, 2009, pp. 357-365.

<sup>38</sup> H.L. Ho, *The legitimacy of Medieval proof*, «Journal of Law and Religion», Vol. 19, 2 (2004), pp. 259-298.



Biblioteca Nazionale Marciana, Framm. Slav. Rari Ven. 726.4

*Marcella, Venezia, e*

## *L'imbroglio juif d'un capitaine de Venise*

Dans les années 1470, Venise a soulevé, soutenu et financé Étienne III Le Grand (1457-1504)<sup>1</sup>. Le voïevode de la Moldavie a agi plus fréquemment comme l'*athlète* de Venise, que l'*athlète* de Rome et de la Papauté, à laquelle, par ailleurs, le doge et le sénat vénitien demandaient de ne pas retirer le titre d'athlète au capitaine de l'Est, après la campagne de Mehmed II de 1476<sup>2</sup>. L'association de Venise et de Suceava a survécu la décennie d'apparent « demi-silence », intervenue entre les deux parties suite à la paix vénitienne-ottomane de 1479<sup>3</sup>. En 1492, Étienne est réapparu – comme si le temps s'était arrêté en 1476-1477 – en tant que *roi de Moldavie et capitaine général* de Venise dans l'Europe Orientale<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Voir en particulier les synthèses de N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat. 1453-1505*, Oxford, 2012, pp. 32-34 ; B. Weber, *Lutter contre les Turcs: les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV<sup>e</sup> siècle*, Rome, 2013, pp. 91-94; T. Pálósfálvi, *From Nicopolis to Mohács: A History of Hungarian-Ottoman Warfare. 1389-1526*, Leiden – Boston, 2018, pp. 211-218 ; L. Pilat, Ov. Cristea, *The Ottoman Threat and Crusading on the Eastern Border of Christendom during the 15<sup>th</sup> Century*, Leiden – Boston, 2018, pp. 160-164.

<sup>2</sup> A. Simon, « *Să nu ucizi o pasăre cântătoare: soarta unui fortissimus rei Christiane athleta în ochii Veneției* », dans *Pe urmele trecutului. Profesorului Nicolae Edroiu la 70 de ani*, éd. S. Andea, I.-A. Pop, A. Simon, Cluj-Napoca, 2009, pp. 159-169, ici pp. 163-165, pour les instructions pour Jacopo de Medio, envoyé à Rome: « [...] *accede subinde ad explicationem et commemorationem rerum Moldavie, quam provinciam Turcus anno proximo ingressus maxima affectit strage et dirreptione, nullo tamen per Dei benignitatem occupato provincie oppido que vivo, et incolumi Magnifico Vayvoda Stephano conservari et restaurari, cum tempore poterit. Sed sicutante oppressionem efficaciter memorasse et quesivisse meminimus, non est Magnificus-Vayvoda fortissimus rei Christiane athleta destituendus, sed hortandus confirmandus, fovendus atque iuvandus ad sui ipsius conservationem et ad hostis offensionem [...]* » (Venise, 23 novembre 1476).

<sup>3</sup> C. Esarcu, *Ștefancel Mare. Documente descoperite în Archivele Veneției* (extrait de *Columna lui Traian* 5), Bucarest, 1874, nos. 7-8, pp. 53-61 ; O. Cristea, *Acest domn de la miazănoapte. Ștefan cel Mare în documente inedite venețiene*, Târgoviște, 2014<sup>2</sup>, pp. 208-210.

<sup>4</sup> I.-A. Pop, A. Simon, « *Ștefan cel Mare, căpitanul Veneției, regele Moldovei și crăișorul valahilor*, în toamna anului 1492 », *Revista Istorică*, NS, 31/1-2, 2020 [2021], pp. 61-85. On ajoute une sélection des rapports sur les entretiens des représentants de Milan et Venise (à Bologne): « [...] *la Illustrissima Segnoria de Venetia ha*

Bien que les deux partenaires aient eu tous les deux de nombreux autres contacts dans le voisinage de l'autre, pour Étienne III, le Ouest, l'Italie en particulier, signifiait en premier Venise, tandis que pour la république le voïévode synthétisait l'Est (y compris le divisé monde *valaque*)<sup>5</sup>.

La relation étroite entre la république et le voïévode était employée comme argument dans d'autres négociations politiques<sup>6</sup>. L'ambitieux patriarche œcuménique de Constantinople, Maxime III Christonymos<sup>7</sup>, s'était tourné vers Venise, immédiatement

---

*conducto novamente per suo capitaneo, il Signore Stephano, Vayvoda de Mundavia, homo sagacissimo et callidissimo in lo mestere del arme, cum stipendio de LXX milla o vero LXXX milla ducati [...] (17 octobre 1492); [...] Quello amico che mi dixè heri essere stato conducto dala Signoria de Venetia il Signore Stephano, vayvoda de Mundavia, de novo hogi mi è venuto ad trovare et subgiontomi esserli affermato il medesimo da certi frati che de recenti veneno da Venetia, havendolo havuto uno d'epsi da un suo compadre del numero deli X de Consiglio, et dice essere conducto insieme con uno deli fioli cum stipendio de LXXX millia ducati l'anno. Questo Signore Stephano pare se intituli Re de Mundavia et habi havuto altre volte soldo dalla Signoria de Venetia, insieme cum la bona memoria del Serenissimo Re Mathia de Hungaria, et sia stato havuto in bona existimatione da Venetiani longamente, per rispetto che ad qualle confine de Turchi verso la Valacchia se è semper deportato vogorosamente [...] (18 octobre 1492); [...] L'amico nostro mi ha facto intendere havere havuto de bocha de Messer Sebastiano/ Baduero come è vero che è stata stricta praticata de condurre quello Signore Stephano, Vayvoda de Mundavia, et che per anchora non era in tutto trunchata tale praticata[...] » (16 novembre 1492).*

<sup>5</sup> G. Della Santa, « Di Callimaco Esperiente in Polonia e di una sua proposta alla Repubblica di Venezia nel 1495 », *Nuovo Archivio Veneto* 26, 1913, pp. 134-161 ; A. Simon, « Valahii și domnii lor în războiul veneto-otoman (1499-1503) », *Anuarul Institutului de Istorie A.D. Xenopol* 50, 2013, pp. 39-52; I.-A. Pop, « Alcuni aspetti della diffamazione del re Mattia Corvino nel XV secolo », *Transylvanian Review* 24/ suppl. 2, 2015, pp. 26-34.

<sup>6</sup> A. Kalous, *The Legation of Angelo Pecchinoli at the Court of the King of Hungary (1488-1490)* (= *Collectanea Vaticana Hungariae*, II, 8), Budapest-Rome, 2021, Appendix, no. 24, pp. 97-98 (« [...] *Subdidi exempla de corona, quam felicitis recordationis Pius II regi Bosne donasset, quod sue maiestati fuisset gravissimum, subdidi et illius vaivode Moldaviensis, qui auxilia Venetorum contempto rege suo petiisset [...] » ; rapport envoyé au pape Innocent VIII, le 30 janvier 1489).*

<sup>7</sup> V. Laurent, « Les premiers patriarches de Constantinople sous la domination turque (1454-1476) », *Revue des Études Byzantines* 26, 1968, pp. 229-264, ici pp. 260-261 ; M.-H. Blanchet, *Georges-Gennadios Scholarios (vers 1400-vers 1472). Un intellectuel orthodoxe face à la disparition de l'Empire byzantin*, Paris, 2008, pp. 228-231, 240-243 ; D. G. Apostolopoulos, « La coexistence de deux espaces juridiques dans l'Empire ottoman (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles) », *Études Balkaniques*, 19-20,

après la conclusion de la paix entre la Porte et la *Serenissima*<sup>8</sup>. En essayant de convaincre Venise d'être plus tolérante vers les chrétiens de rite grec de son territoire, le patriarche insistait sur le fait que même le voïévode de la Moldavie (la *Grande Valachie*)<sup>9</sup>, a cessé récemment de persécuter les Arméniens, une fois que le sultan, très tolérant vers les chrétiens, est intervenu en leur faveur<sup>10</sup>. Grâce au contexte et aux enjeux de sa démarche, l'exemple invoqué par Maxime III contenait au moins un grain de vérité<sup>11</sup>, de même qu'il s'appuyait sur une autre source sur les

---

2013-2014, pp. 89-100, ici notamment pp. 96-98 (l'encyclique adressée, en 1477, par Maxime III aux chrétiens de l'Empire ottoman).

<sup>8</sup> H. P. A. Theunissen, «Ottoman-Venetian Diplomacy: The *Ahd-Names*. The Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments », *Electronic Journal of Oriental Studies* 1, 1998, pp. 1-698, ici pp. 131-146, 370-376; D. Gilliland Wright, P. A. MacKay, « *When the Serenissima and the Gran Turco Made Love: The Peace Treaty of 1478* », *Studi Veneziani* 53, 2007, pp. 261-277, ici p. 262.

<sup>9</sup> La *Grande Valachie* était (1) la Valachie (la Țara Românească) au sud de la Moldavie (cf. P. Ș. Năsturel (« L'attitude du Patriarcat oecuménique envers les Arméniens des Pays Roumains (fin XIV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle) », dans *L'Arménie et Byzance. Histoire et culture (=Byzantina Sorbonensia 12)*, [éd. Jean-Claude Cheynet], Paris, 1996, pp. 145-158, ici p. 150, note 27) ou (2) la Moldavie (cf. A. Pippidi, *Byzantins, Ottomans, Roumains ; le Sud-Est européen entre l'héritage impérial et les influences occidentales*, Paris, 2006, p. 37). La Valachie représentait la *Grande Valachie* jusqu'à la hausse d'Etienne comme « hégémon valaque » (Ș. Papacostea, « Politică externă a lui Ștefan cel Mare ; opțiunea polonă (1459-1472) », *Studii și Materiale de Istorie Medie* 25, 2007, pp. 13-27, ici pp. 20-22). Du point de vue politique et contextuel, la balance incline pour la Moldavie.

<sup>10</sup> F. Miklosich, J. Müller, *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, V. *Acta et diplomata monasteriorum et ecclesiarum Orientis collecta*, Wien, 1887, no. XI-13, p. 284. Selon la traduction de Năsturel (« L'attitude du Patriarcat », p. 150, note 27) : « [...] Si donc le Grand et Très-Haut Seigneur, qui est d'une autre foi, laisse les chrétiens absolument tous libres dans leur opinion et leur foi, oui, tous, ayant appris l'an dernier que dans la Grande Valachie, on violentait les Arméniens pour les faire orthodoxes, après avoir écrit et envoyé <un représentant>, il décida que la loi de Dieu est contraire à la violence et il fit complètement cesser la persécution de là-bas [...] »

<sup>11</sup> Pour la réponse de Venise : A. Simon, « The Relations between the Ecumenical Patriarchate of Constantinople and Venice in a Venetian Document of 1480 », dans *Români în Europa medievală (între Orientul bizantin și Occidentul latin). Studii în onoarea Profesorului Victor Spinei*, éd. I. Căndea, D. Țeicu, Brăila, 2008, pp. 587-600, ici pp. 590-591, pour les instructions pour Nicolò Coco, envoyé pour la première fois à la Porte, et le bailo Battista Gritti : « [...] Se dal patriarcha fosti rechiesto dele cosse che altre volte l'ha tentato, tu li responderai che nel tempo di greci et

relations religieuses d'Étienne III, une source également liée à l'espace vénitien<sup>12</sup>.

Environ deux décennies après la morte du voïévode, un érudit juif de Crète (vénitienne à l'époque), Élie Capsali (1523)<sup>13</sup>, affirmait que la cause de la guerre entre Étienne et Mehmed étaient les Juifs<sup>14</sup>. Persécutés par Étienne pour des raisons financières (pro-

---

*anche ne la prima pace che havevemo cum quello signor, mai de terre et luogi nostri de Levante non havevano a far alcuna cossa cum la chiezia de Constantinopoli et si se mera-vegliemo che la Reverentia soa voglia al presente far tal richiesta, alqual nui mai non consenti-samo habiando in contrario molte lege nostre alequal non podemo contravenir. Et però, pregemo la sua Signoria che come bon christiano non voglia esser caxon de seminar qualche scandalo che a lui non faria alcuna utilità, ma più tosto faria detrimetoso al honor suo [...] » (Venise, 27 avril 1480).*

<sup>12</sup> Cf. déjà A. Simon, « The Saint and the Jews », *New Europe College Yearbook* 15, 2008-2009, pp. 319-338 (version élargie : « Jewish Merchants between Cross and Crescent: The Greek Rite Case of Moldavia », dans *Social and Political Elites in Eastern and Central Europe (15<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries)*, éd. C. Luca, L. Rădvan, A. Simon, Londres, 2015, pp. 25-34).

<sup>13</sup> En particulier : N. Porgès. « Elia Capsali et sa chronique de Venise » (I-III), *Revue des Études Juives* 77, 1922, pp. 20-40 ; 78, 1923, pp. 15-34 ; 79, 1924, pp. 28-60; M. Jacobs, « Das ambivalente Islambild eines Venezianischen Juden des 16. Jahrhunderts: Capsali's Osmanische Chronik », *Judaica* 58, 2002, pp. 2-17; G. Cozzol, « Sulla Cronaca dei Sovrani di Venezia (Divre'ha-yamim le-malke' Wene-siy'ah) di Rabbi Elia Capsali da Candia », *Studi Veneziani* 47, 2004, pp. 313-330; A. Paudice, *Between Several Worlds. The Life and Writings of Elia Capsali. The Historical Works of a 16<sup>th</sup>-Century Cretan Rabbi*, Munich, 2009.

<sup>14</sup> Malgré le fait que, selon Capsali, l'incident eut lieu en 5236 [= 1475-1476 (!)], Moses Gaster pensait que le voïévode *valaque* en question était Vlad III l'Empaleur/*Dracula* (dans « Vlad Țepeș și evreii », *Anuar pentru Israeliți* 8, 5646 (1885-1886), pp. 160-162 ; le texte a été dernièrement traduit en roumain dans *Izvoare și mărturii referitoare la evreii din România*, I, éd. V. Eskenazy, Bucarest, 1986, no. 15, pp. 16-17). Pour une traduction moderne (et complète) italienne, voir F. V. Diana, *Il Seder Eliyyahu Zuța (1523) di Elia Capsali di Candia. Traduzione e commento del libro I* [thèse [Università di Bologna)], Bologne, 2020, pp. 319-321, 323. Nous citons ; « [...] <Ch.> XXV. Guerra di Zucazan contro la Turchia. Nell'anno 5236 [!] divenne re il magnifico Zucazan [Usun Hassan], ossia colui che oggi è chiamato Sufi, il quale, con il suo popolo glorioso e con armi possenti, mosse guerra contro il Turco [...]. Allora quando tutti i re che erano stati soggiogati dal dominio del Turco, vennero a sapere che Zucazan stava scendendo contro il sultano per combatterlo, si rallegrarono molto [...] E tra quelli c'era il signore della Valacchia piccola, poiché c'erano due re della Valacchia, uno della Grande Valacchia e uno della Piccola Valacchia. Tuttavia, quello della Piccola Valacchia, benché il suo paese avesse una città piccola e i suoi abitanti fossero poco numerosi, questi erano tutti valenti, vivevano nelle montagne e nelle valli, chi avrebbe avuto il coraggio di avvicinarsi a loro? Appena venne a sapere che Zucazan stava per muovere guerra al suo signore, il sulta-



bablement similaires à celles qui ont nourrit le conflit entre Étienne et les Arméniens<sup>15</sup>, qui l'avaient soutenu contre Mehmed,

---

*no Mehmet, si mise a pensare ed escogitare piani. In segretezza, respinse la sua sottomissione alleggerendosi le spalle del suo carico, ma tutto questoin segreto, senza manifestarlo apertamente: copriva un palmo e ne scopriva due.// In quei giorni furono trovati dei mercanti ebrei che stavano attraversando la Valacchia per commerciare. Allora il re di Valacchia ordinò di metterli in carcere per tregiorni. Ora il terzo giorno, mentre quelli erano sofferenti, il re ordinò che venisseroportati al suo cospetto e usò con loro parole dure, e ordinò che gli venissero consegnate, per il riscatto della loro vita, mille monete d'oro e d'argento, poiché, se non l'avessero fatto, avrebbe cavato a tutti l'occhio destro. E affermava ciò nel suo senso letterale e non in senso metaforico; gettando un sacrilegio su tutto Israele. E quelli gli risposero: "Noi siamo servi della Turchia, perché ci hai privato dei nostri averi rendendoci schiavi? Allora gli gridarono: "Salvaci, o re, nostro signore!". Ma non si udì alcuna voce, nessuno rispose e nessuno diede loro ascolto. // E malgrado ciò, il re di Valacchia non si allontanò dalla sua via malvagia, e fece secondo quanto aveva stabilito, nel furore della sua ira rigettò sdegnosamente re e principi della Turchia confiscando tutti gli averi degli ebrei in cambio della loro vita. E a quelli che non avevano denaro, il sultano gli cavò un occhio o gli amputò un orecchio o gli tagliò la mano; nel vero senso letterale e non in senso metaforico, portando a compimento le punizioni. E gli ebrei di Costantinopoli, venuti a conoscenza della cosa, corsero ad informare Mehmet, andando ad aspettarlo sulla strada, coprendosi con una bendae cospargendo le teste con la polvere gettandola verso il cielo. Mentre il re stava passando, quelli gli gridarono: "Salvaci, o re nostro signore, noi siamo i tuoi servi, noi, e tutto ciò che abbiamo, ti apparteniamo! Qualunque cosa uno schiavo acquisisca il suo padrone lo acquisisce al posto suo. Perché il re di Valacchia ci rende schiavi e si impadronisce delle nostre proprietà versando il nostro sangue a terra? Non si sa perché tu ti stia comportando così con i tuoi servi!". Il Re ne fu molto irritato, il suo viso era abbattuto, e disse: "Quando il Signore mi avrà dato nelle mani Zucazan, io lacererò la carne del re di Valacchia con le spine del deserto e con i rovi [...] <Ch.>XXVI. Guerra della Turchia contro il re di Valacchia per il male che causò agli ebrei. Quando la guerra [contre Usun] era già finita, il sultano Mehmet si diresse verso Costantinopoli. Durante il viaggio, nel luogo dove si erano accampati per la notte, il sultano si ricordò del re di Valacchia, di quello che aveva fatto agli ebrei e di quello che egli stesso aveva loro promesso, come abbiamo scritto in precedenza. Ecco che quando si trovò sul crocevia delle due strade, una prese la via di Costantinopoli, l'altra si diresse verso la Valacchia. Il re fece girare carri e cavalieri e disse loro: "Conducete l'esercito e andate verso laValacchia!"[...] » Pour Usun, Étienne, mais aussi Vlad († 1476): A. Simon, *In the World of Vlad : The Lives and Times of a Warlord*, Berlin, 2021, pp. 191-199, 204-209, 214-215.*

<sup>15</sup> Par exemple, une source négligée ; H. Dj. Siruni: „Țara voievodului Ștefan: I. Armenii în Basarabia. II. Cetatea Albă, centru armenesc. III. Un ceaslov armenesc din Cetatea Albă (1460)”, *Ani. Anuar de cultură armeană* 3, 1941, pp. 427-449, ici pp. 445-449.

en 1476 d'abord<sup>16</sup>), ils ont trouvé d'appui auprès le sultan, qui est parti contre le tyran *valaque*<sup>17</sup>. Le cas « moldo-juif » était bien plus compliqué<sup>18</sup>. Dans ses « années anti-ottomanes » (1473-1486)<sup>19</sup>, Étienne s'était tourné aussi contre les Hussites (vers 1481)<sup>20</sup>, initialement ses protégés, *id est* dans ses « années ottomanes (en particulier de 1457 à 1462)<sup>21</sup>.

*Ab ovo*, la croisade avait au moins une prégnante composante antisémite<sup>22</sup>. Les succès ottomans avaient transformé les Juifs en

---

<sup>16</sup> [Giovanni Mario Angioiello/]Donado da Lezze, *Historiaturchesca (1300-1514)*, éd. I. Ursu, Bucarest, 1910, pp. 89-90 (« [...] *Il Conte Stefanoera retirato nel paese et ha veva da circa 20<sup>m</sup> persone, tra Vallacchi et Armeni [...]; et furono morti da 200 persone, et presi circa 800, tra Vallacchi et Armeni, li quali Arrmieni erano la maggior parte di Moncastro et da Licostorno venuti [...]* »). Voir également le texte de la *Crónica de los turcos, la cual principalmente sigue a la que escribió Juan María Vicentino, cronista de Mahometo, Bayasit, Selim y Suleimán, señores de ellos Antonio Herrera de Tordesillas*, éd. F. Fernández Lanza, Alcalá, 2012, pp. 163-164.

<sup>17</sup> Deux études classiques: M. J. Halévy, « Les guerres de Etienne le Grand et d'Uzun Hasan d'après la *Chronique de la Turquie* du candiote Elie Capsali (1523) », *Studia et Acta Orientalia* 1, 1957, pp. 189-197, notamment pp. 190-193, Ş. Papacostea, « Jews in the Romanian Principalities during the Middle Ages », *Shvut. Studies in Russian and East European Jewish History and Culture* 16 (1993), pp. 59-71, en particulier pp. 61-65.

<sup>18</sup> Et bien avant le XIX<sup>e</sup> et le XX<sup>e</sup> siècle, avec leurs « images » d'Etienne III et des Juifs (pour un aperçu général : A. Oisteanu, *Inventing the Jew: Antisemitic Stereotypes in Romania and Other Central-East European Cultures*, Lincoln – London, 2009, pp. 9, 407-408).

<sup>19</sup> Les limites chronologiques de la guerre (perdue): Ş. Papacostea, « Ştefan cel Mare și turcii: războiul pierdut (1473-1486). Două documente », *Analele Putnei*, 8/2, 2012, pp. 59-64.

<sup>20</sup> M. P. Dan, *Cehi, români și slovaci în veacurile XIII-XVI*, Sibiu, 1944, pp. 99-101, M. Crăciun, *Protestantism și ortodoxie în Moldova secolului al XVI-lea*, Cluj-Napoca, 1996, p. 21, note 27. Pour le contexte : R. Baker, « Constantine from England and the Bohemians: Hussitism, Orthodoxy and the End of Byzantium », *Central Europe* 5/1, 2007, pp. 23-46.

<sup>21</sup> O. Cristea, « *The Friend of My Friend and the Enemy of My Enemy: Romanian Participation in Ottoman Campaigns* », dans *The European Tributary States of the Ottoman Empire in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, éd. G. Kármán, L. Kunčević, Leiden – Boston – Cologne, 2013, pp. 253-274, ici pp. 262-263 (*id est* la campagne de 1462 contre Vlad III).

<sup>22</sup> Evidemment une cette question vivement débattue, sur laquelle : N. Berend, *At the Gate of Christendom: Jews, Muslims and 'Pagans' in Medieval Hungary c. 1000- c. 1300*, Cambridge, 2001, pp. 39-40, 91-100; B. Z. Kedar, « The Jerusalem Massacre of July 1099 in the Western Historiography of the Crusades », *Crusades* 3, 2004, pp. 15-76; et aussi Ch. Gastgeber, « Die Rede des Iacobus Camp(h)ora an Kaiser Frie-

un cinquième pilon du nouveau pouvoir.<sup>23</sup> En 1456, on parlait déjà de Juifs en tant que gardiens ottomans de Constantinople<sup>24</sup>. De leur côté, les croisés avaient grand besoin d'argent<sup>25</sup>. En plus, en 1476 par exemple, le financement anti-ottoman était compliqué par la dispute entre Étienne, le favori de Venise<sup>26</sup>, et Matthias Corvin, roi de Hongrie, le « suzerain » de la croisade<sup>27</sup>, soutenu par Naples<sup>28</sup>.

---

drich III. und Ladislaus Posthumus über die Situation im Osten (1456) », in *The Age of the Jagiellonians*, eds. F. Ardelean, Ch. Nicholson, J. Preiser-Kapeller, Vienne, 2013, pp. 93-120.

<sup>23</sup> Pour le contexte, voir aussi A. Gow, « The Jewish Antichrist in Medieval and Early Modern Germany », *Medieval Encounters* 2/3, 1996, pp. 249-285 ; S. J. McMichael, « The End of the World, Antichrist, and the Final Conversion of the Jews in the *Fortalitium Fidei* of Friar Alonso de Espina (d. 1464) », *Medieval Encounters* 12/2, 2006, pp. 224-273. Voir aussi l'étude de F. Babinger, « Ja'aqûb Pascha, ein Leibarzt Mehmeds II., Leben und Schicksal des Jacopo aus Gaeta », *Rivista degli Studi Orientali* 26, 1951, pp. 87-113.

<sup>24</sup> A. Simon, « Ways to Liberate Constantinople after 1453 », *Bizantinistica*, NS, 12, 2010, pp. 239-248, ici pp. 241-244. Nous citons « [...] *Sono avisato choe in Constantinopoli e stato tolto di Genovesi per lo modo infradiecto. El capitolo della lettera dice per che el Turcho [Mehmed II] in campo haveva tolto molte monitoni fora di Constantinopoli et perche esse in dicto luogho grande mortalitade et li Turchi esi erano in guardis del dicto luogho havano abandonato et laserado in guardis alli Giudei, et giongendo in Constantinopoli quattro navi grosse di Genovesi cum persone 1800 per nave, per andare, in percorso di Capha, et pare per quello si dice essere missono in contencione con li Giudei, cosi i Genovesi sono intrati in Constantinopoli [...]* » (Venise, 25 août).

<sup>25</sup> Notamment N. Housley, « *Robur imperii*. Mobilizing Imperial Resources for the Crusade against the Turks, 1453-1505 », dans *Partir en croisade à la fin du Moyen Âge : financement et logistique*, eds. D. Baloup, M. Sánchez Martínez, Toulouse, 2015, pp. 287-306.

<sup>26</sup> A. Simon, « Pellegrini ed atleti del Signore ai confini della cristianità: Skanderbeg, Stefano III di Moldavia e le loro relazioni con Roma e Venezia », *Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge* 125/1, 2013, pp. 71-92, en particulier pp. 73-74, 82-83, 90-91.

<sup>27</sup> Voir l'analyse de B. Weber, « La croisade impossible. Étude sur les relations entre Sixte IV et Mathias Corvin », dans *Byzance et ses périphéries. Hommages à Alain Ducellier*, eds. Ch. Picard, B. Doumerc, Toulouse, 2004, pp. 309-321, ici pp. 314-317.

<sup>28</sup> I.-A. Pop, A. Simon, « Crusading in the Time of the Plague: The Arbitrage of Foligno (September 1476) », *Revue Roumaine d'Histoire* 60/1-4, 2021, pp. 43-61. Nous citons un extrait de la lettre envoyée par Giampietro Arrivabene, le secrétaire du Cardinal Francesco Gonzaga, à Ludovico III *il Turcho*, marquis de Mantoue, le père de Francesco : « [...] *La Signoria Vostra, per altre mie, hara intieso li rasonamenti havuti*

Toutes les dépenses ne pouvaient pas être assurées par des vols ou par des « accidents », comme celui du navire chargé avec la proie personnelle du sultan, « arrivé » dans les mains d'Étienne, après la conquête ottomane de Caffa (juin 1475)<sup>29</sup>. La pression fiscale ne pouvait non plus être augmentée à l'infini, même s'agissant d'une « cause sacrée »<sup>30</sup>. La tyrannie, associée le plus

---

*de la obligatione del subsidio al Hungaro, per la impresa del Turco [...] heri, in consistorio, per non perdersi questo puocho, el Papa è li altri ambasciatori presero partito de acceptare questo. Et essi mo anche riducta la cosa, che per li altri non se fara piu contracto, ma da ogni canto solum per via oblationis È restare contenti questi ambasciatori che stia in arbitrio de nostro Signore [Francesco Gonzaga] de dispensarli ó al Hungaro ó al Valacho aut alibj á chi li parira piu expediente; che è stato impasso de non puocha difficultate, per che'l Re [Ferrante de Aragon, roi de Naples, le beau-père de Matthias] tirava quod darentur Hungaro et Venetiani al Valacho [...]* » (Foligno, 24 septembre 1476).

<sup>29</sup> Șt. Andreescu, « Autour de la dernière phase des rapports entre la Moldavie et Gènes », *Revue Roumaine d'Histoire* 21/2, 1982, pp. 257-282; A. Simon, « The Costs and Benefits of Anti-Ottoman Warfare: Documents on the Case of Moldavia (1475-1477) », *Revue Roumaine d'Histoire* 48/1-2, 2009, pp. 37-53, ici pp. 43-44, pour le rapport envoyé par Leonardo Botta de Venise à Milan, le 11 mai 1477: « [...] *Item, per molte altre littere de persone private de Levante, se intende el dicto Turco [Mehmed II] essere molto indignato et incrudelito verso Genuesi et la casone de tale indignatione asserriscono essere perche una nave genuese, chiamata la Nigrona, piu di sono caricho in Caffa robe de Turchi de valuta circha ducentomillia ducati et alcuni puti che erano mandat al dicto Turcho. Et pos[...] alle vele per venire ad Constantinopoli, mutato consilio, parve alpatrone de essa che le richeze et il tempo li fusse molto comodo ad fare uno bono guadagno. Et cosi presi et morti tuti li Turchi erano sopra dicta nave, se adrizo alla volta del Danubio, et ando con tute queste faculta ad trovare il Vayvoda Steffano, et con esso divide la roba ad suo modo. Per la quale violente animosita scriveno el Turco indignato havere facto incarcerare tuti li Genuesi erano in Pera, in Metelino [Lesbos] et nelli altri lochi circumstanti, et toltolli tute le loro faculta, et havere deliberato vedere il fine de Syo [Chios], che se questecose fusseno della natura se scriveno, veramente Genuesi seriano in una miserrima exterminatione. Et etiam sono alcune altre littere che dicono esso Turcho eodem modo havere facto incarcerare tuti li Franchi [les Latins], videlicet tuti li Cristiani erano in Pera, et in quelli lochi circumvicini. Tamen queste ultime novelle non se hanno de lochi ben auctentic[...] ».*

<sup>30</sup> Dans le contexte des années 1470 : E. Motta, « Un ambasciatore tartaro a Venezia, 1476 », *Ateneo Veneto* 19, 1889, pp. 145-153 ; F. Cardini, « La Repubblica di Firenze ela Crociata di Pio II », *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 3, 1979, pp. 455-482; T. Daniels, « The Pazzi War and Croatians in the Service of Papal Propaganda: Mato Ragnina's *Super pace Venetorum cum Magno Turco* (1479) », *Colloquia Maruliana* 26, 2017, pp. 189-204. La plupart des sources italiennes parlaient d'une méfiance assez générale à cette époque.

fréquemment dans le langage médiéval à l'impôt excessif<sup>31</sup>, a conduit aux abandons internes, difficilement surmontés par Étienne<sup>32</sup>. Les promesses (couronnes et pays) n'arrivaient pas non plus à substituer l'argent, en tout cas – pas de façon constante<sup>33</sup>. Après son triomphe anti-ottomane de Vaslui, on avait parlé, en mars 1475, d'Étienne même comme roi de Bosnie<sup>34</sup>.

Venise cherchait à trouver et à argumenter des solutions satisfaisantes lorsque l'exploit de Vaslui réverbérait encore dans la Péninsule Italienne<sup>35</sup>, qui avait auparavant douté de la victoire, en raison des « inventions anti-ottomanes » opérées déjà par Venise, en faveur d'Étienne<sup>36</sup>. En avril 1475, l'envoyé de Venise à Rome, Paolo Morosini<sup>37</sup>, était instruit à présenter des solutions militaires réalistes et aussi des moyens financiers (comme base de négociation), pour le soutien de Mathias Corvin et aussi

<sup>31</sup> Voir aussi F. Szakály, « Mecenateismo regio e finanze pubbliche in Ungheria sotto Matia Corvino », *Rivista di Studi Ungheresi* 4, 1989, pp. 19-35 ; J.-P. Genet, « The Problem of Tyranny in Fifteenth Century England », *Moreana* 50/1-2, 2013, pp. 43-66.

<sup>32</sup> Voir Jan Długosz, *Annales seu cronici incliti Regni Poloniae*, éd. A. Przedziecki, IV, Cracovie, 1887, p. 646. Le Polonais Długosz était l'adversaire des Hunyadi et un grand supporteur d'Étienne.

<sup>33</sup> Par exemple, la couronne royale de la Bulgarie promise à Jean Hunyadi en 1444, avant la catastrophe des croisés de Varna (P. Engel, « János Hunyadi and the Peace of Szeged », *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae* 47/3, 1994, pp. 241-257, ici pp. 253-254).

<sup>34</sup> A. Simon, « *Duca Stephano vaivoda intitulato re <de Bosna> dal Re de Hungaria și <Nicolaus> Bosniae et Valachiae Rex: despre identitatea regală a valahilor la mijlocul anilor 1470* », dans *Sub semnul împlinirii și al datoriei. Studia in honorem Dorina N. Rusu*, éd. I. Bolovan, I.-A. Pop, V Spinei, Bucarest, 2021, pp. 147-174 (selon le rapport du 11 mars 1475 du même Arrivabene, Étienne aurait dû être couronné à Rome, ce qui est en fait une confusion avec Nicolas Újlaki).

<sup>35</sup> O. Cristea, « The Aftermath of a Victory : An Episode of Stephen the Great's Diplomacy after the Battle of Vaslui », *Banatica* 28/2, 2018, pp. 453-463; I.-A. Pop, « The Romanians from Moldavia at the Jubilee in Rome (1475) », *Il Mar Nero* 9-10 (2019-2020), pp. 163-170.

<sup>36</sup> A. Simon, « Anti-Ottoman Warfare and Crusader Propaganda in 1474 : New Evidences from the Archives of Milan », *Revue Roumaine d'Histoire* 46/1-4, 2007, pp. 25-39.

<sup>37</sup> M. L. King, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, New Haven, 1986, pp. 411-412; M. Zorzi, *Lalibreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milan, 1987, pp. 34-35 ; S. R. Fletcher, *Venetian Cardinals at the Papal Court during the Pontificates of Sixtus IV and Innocent VIII* [thèse (Université de Warwick)], Warwick, 1991, pp. 89-90, 100.

d'Étienne, le voïévode de la *Serbie* et de la *Moldavie*.<sup>38</sup> Les Juifs de Hongrie et de Moldavie représentaient une solution financière utile, surtout considérant la réticence manifestée par les pouvoirs italiens et les voisins chrétiens de Matthias et d'Étienne en ce qui concernait une participation substantielle à la croisade<sup>39</sup>, malgré les accords (évidemment, ni le roi, ni le voïévode n'étaient pas prêts à couvrir les frais de leurs propres ressources, du moins pas sans remboursement)<sup>40</sup>.

[...] *Se ricorda che a casone, ch'el dicto Re de Ungaria*<sup>41</sup> / *possì andare ad resistere allo inimicho et suocere alle cose cristiane con gente utile et experta/ ch'el pontifice*<sup>42</sup> / *li provedi, et manda quanto haverà ricevuto delle decime de Chiexesi*<sup>43</sup> / *et vigessime de Zudei in/ Italia. Mediante li quali, et le decime* [!] <sup>44</sup> / *et vigessime de Zudei del suo regno, el possi fare quello pui numero de bona et experta gente del suo stato et de Valachia*<sup>45</sup>, *ch'el potrà/ al meno fin al numero de 25<sup>m</sup> in zoia* [...] [passage de la « moitié financière »

---

<sup>38</sup> Cf. C. Luca, A. Simon, « Documentary Perspectives on Matthias Corvinus and Stephen the Great », *Transylvanian Review* 17/3, 2008, pp. 85-112, ici p. 88 (avec des autres sources).

<sup>39</sup> En relation avec l'Europe centrale-orientale : A. Kalous, « Italská politika, Matyás Korvín a české země », *Husitský Tábor* 15, 2006, pp. 149-175, ici p. 165; A. Simon, « Cruciada din Moldova într-un raport venețian din 1476 », dans *Istoria ca datorie: omagiu academicianului Ioan-Aurel Pop*, éd. I. Bolovan, O. Ghitta, Cluj-Napoca, 2015, pp. 375-384, ici p. 380.

<sup>40</sup> I.-A. Pop, « La Santa Sede, Venezia e la Valacchia nella crociata antiottomana di fine Quattrocento » *Transylvanian Review* 20/ suppl. 1, 2011, pp. 7-22 (rapports de 1475-1476).

<sup>41</sup> Matthias Corvin, roi de Hongrie, Croatie et (co-) roi de la Bohême.

<sup>42</sup> Sixte IV.

<sup>43</sup> Les chrétiens (de rite latin) qui paient la dîme.

<sup>44</sup> Une erreur assez douteuse, mais pas impossible. En raison de la croisade, les juifs auraient dû payer aussi la dîme, comme faisaient les chrétiens (R. Rist, *Popes and Jews, 1095-1291*, Oxford, 2015, pp. 138-140). En Hongrie, les chrétiens de rite grec qui habitaient terres désertées par les chrétiens de rite latin payaient la dîme (A. Simon, « Gibt es eine orthodoxe Form von *Terra Christianorum*? Über die Orthodoxen in Ungarn und die Katholiken in der Moldau in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts », *Corviniana*, NS, 14, 2021, pp. 29-46).

<sup>45</sup> La Moldavie en effet, dans ce contexte.

des instructions vénitiennes pour Paolo Morosini (fin mars-début avril 1475)]<sup>46</sup>.

[...] *Polonous namque Serenissimus Rex*<sup>47</sup> *facile ex-/pertioribus bello Polonis ac Boemis*<sup>48</sup> *viginti quinque millium conflabit exercitum, / sumptoque simul Stephano Servie sive Mundavie Vayvoda*<sup>49</sup> *cum quinque millibus, / transacto Danubio per Bulgariam per hostem invadant. Ungarie vero Serenissimus Rex*<sup>50</sup> *cum viginti quinque millibus ex suis militia aptioribus et experist per Serviam / et iuxta Bossinam partier agrediantur hostem [...]* [passage de la « moitié militaire » des instructions de Morosini, rédigée en latin, et présentée ainsi devant la curie pontificale, après les discussions à l'égard de la « moitié financière » de ses instructions, présentée en italien pour faciliter les négociations].<sup>51</sup>

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Milano, Milano (ASM), Archivio Ducale Sforzesco (A.D.S.), Potenze Estere, *Venezia*, cart. 381, *Giugno-Dicembre 1493* [!], fasc. 4. *Settembre*, non-numéroté (nn).

<sup>47</sup> Casimir IV Jagellon, roi de Pologne et grand-duc de la Lituanie.

<sup>48</sup> Le fils de Casimir, Vladislav (II) était le (co-) roi de la Bohême, à partir de 1471.

<sup>49</sup> Étienne III de Moldavie. Pour la « Serbie d'Étienne » : A. Simon, « În vara anului 1466: ridicarea athonită a lui Ștefan al III-lea *cel Mare* și prăbușirea otomană a *atletului* Gheorghe Castriota Skanderbeg », *Anuarul Institutului de Istorie A.D. Xenopol* 57, 2020, pp. 45-64.

<sup>50</sup> Matthias Corvin.

<sup>51</sup> ASM, A.D.S., Potenze Estere, *Illiria, Polonia, Russia, Slavonia*, cart. 640, fasc. 2, nn. Pour la datation des deux documents : Luca-Simon, « Documentary Perspectives », pp. 87-88 (avec un lettre « anonyme », découverte par Cristian Luca, datée 3 avril 1475 et reçue par le cousin de Paolo Morosini, Pietro, de Rome ; nous citons : « [...] *Benché l'non mi occor<er>à cosa degna da darte aviso, pur per [...] tu non manchi de mia, per questo coriero che viene da Napoli fazo questo breve. Se <h>an<n>o a la [...] aver facto instar al Papa [Siste IV] el mandar uno al Vlacho [Étienne III] cum Polo Origno [un proche de Paolo Morosini, nommé Paolo Ognibene, envoyé auparavant par Venise à Usun Hassan et à Étienne III] benché averli mandato qualche risposte per Polo, se algun el non volessero mandar, et per dar materia che de li se fessero qualche cossa, li feci aricordar che'l volessero conceder le decime, le vigesime, e le indulgentie per le varie a l'Ungaro [Mathias Corvin], Polono [Casimir IV Jagiellon] et Vlacho, azonse del suo paese a tanto che possino far qualche cossa, non li [h]a parso far altro che fermere [...] e dise che'l manderà poi, siché tegno che*

Les sommes nécessaires pour payer au moins 25.000 soldats du roi Matthias étaient considérables<sup>52</sup>. Les soldes mensuelles étaient de 3 florins pour un cavalier et 2 florins pour un fantassin.<sup>53</sup> C'est-à-dire plus de 50 000 florins (1 florin hongrois valait un 1 ducat vénitien)<sup>54</sup> pour un mois de campagne seulement (plus exactement: pour le premier mois d'une campagne qui devait durer environ trois mois, au minimum).<sup>55</sup> En tout cas, selon les instructions vénitiennes de Paolo Morosini, la contribution des Juifs était suffisamment élevée pour que les *seigneurs d'Italie* puissent garder leurs taxes<sup>56</sup>.

Même si l'on tient compte du fait que Venise n'était pas « l'amie des Juifs »<sup>57</sup>, la force financière et le nombre de Juifs de Hongrie et de *Valachie* (c'est-à-dire, de la Moldavie) semblent considérables<sup>58</sup>. Matthias a eu une relation particulièrement

---

*Polo ingannerà solo cum brevi, né altro haverà facto la sua venuta. Sto a la zornata aspectare quello me serà comandato deli iuste l'ultime mie [...]* »).

<sup>52</sup> Gy. Rázsó, « Military Reforms in the Fifteenth Century », dans *A Millennium of Hungarian Military History*, éd. L. Veszprémy, B. K. Király, New-York, 2002, pp. 63-77, ici pp. 70, 76 ; A. Kubinyi, *Matthias Rex*, Budapest, 2008, pp. 122-125, 143-144.

<sup>53</sup> I. Nagy, A. Nyáry, *Magyar diplomaciai emlékek. Mátyás király korából 1458-1490*, II, Budapest, 1876, no. 167, pp. 230-237 [1471 ; republié sous la date correcte, 1464, par J. Radonić, *Đurađ Kastriot Skenderbeg i Arbanija v XV veku*, Belgrade, 1942, no. 285, p. 164].

<sup>54</sup> Ş. Pamuk, « Money in the Ottoman Empire », dans *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, éd. H. İnalcık, D. Quartet, Cambridge, 1994<sup>1</sup>, pp. 947-980, ici pp. 951-956.

<sup>55</sup> Voir, pour comparer, les campagnes du roi Mathias en Bosnie (septembre-janvier 1463) ou en Serbie (décembre 1475-janvier 1476) : R. Horváth (*Itineraria regis Matthiae Corvini et reginae Beatricis de Aragonia (1458-1476-1490)*), Budapest, 2011, pp. 74-75, 104.

<sup>56</sup> « [...] dale contributione de decime et vigessime de Zudei, drino contradire li Signori de Italia, essendo[il y a une lacune dans le document assez endommagé, cité auparavant] ci fermo de loro questa pocha summa, et essendo loro subvenuti dal pon delle vigessime de li seculari delli loro stati [...]. »

<sup>57</sup> R. Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Milan, 1985, pp. 9-12; R. C. Mueller, « Lo status degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento: tra politica, religione, cultura ed economia », dans *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, éd. G. M. Varanini, R.C. Mueller, Florence, 2005, pp. 9-30, notamment pp. 20-23.

<sup>58</sup> Pour une première estimation du nombre des Juifs de Moldavie dans les années 1470 (en comparaison avec la Hongrie), voir A. Simon, « Populație și cruciadă în



étroite, même très bonne selon les « standards modernes », avec les Juifs<sup>59</sup>. Son « étrange alliée »,<sup>60</sup> Venise, la connaissait<sup>61</sup>. Le problème a été posé par le favori de la Serenissima, le *valaque* Étienne III, si l'on admet que le Juif vénitien Élie Capsali, membre d'une véritable dynastie – byzantine et ottomane – des Juifs de Constantinople,<sup>62</sup> « a bien parlé vrai », quarante ans plus tard.<sup>63</sup>

La République de Saint Marc a certainement pensé financer les 5 000 soldats d'Étienne moyennant (aussi) l'argent des Juifs de *Valachie*<sup>64</sup>. Au Congrès – croisé – de Mantoue (1459-1460)<sup>65</sup>, la Serenissima s'était opposée au « financement juif » de la croi-

Moldova în primăvara anului 1475 », *Anuarul Institutului de Istorie A.D. Xenopol* 47, 2010, pp. 143-148.

<sup>59</sup> L. Zolnay, *Buda kozépkori zsidósága*, Budapest, 1968, pp. 23-26; A. Kubinyi, « Zur Frage der Toleranz im mittelalterlichen Königreich Ungarn », dans *Toleranz im Mittelalter*, éd. A. Patschovsky, H. Zimmermann, Sigmaringen, 1998, pp. 187-206, ici pp. 191-193.

<sup>60</sup> Gy. Rázsó, « Una strana alleanza. Alcuni pensieri sulla storia militare e politica dell'alleanza contro i turchi (1440-1464) », dans *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, éd. V. Branca, Firenze, 1973, pp. 79-100; P. E. Kovács, *Mattia Corvino*, Coenza, 2000, p. 111.

<sup>61</sup> « En outre », le trésorier de Matthias était le Juif (converti) Jean Eruszt (Hampó), originaire de Vienne. Son fils, Sigismond, est devenu évêque de Pécs (Kubinyi, *Matthias Rex*, pp. 77-78, 124-125). Matthias avait déjà également un corps d'armée juif, qui a défilé dans les rues de Vienne lors de l'entrée triomphale du roi dans la ville, l'été de 1485 (A. Simon, *Ștefan cel Mare și Matia Corvin. O coexistență medievală*, Cluj-Napoca, 2007, pp. 279-280).

<sup>62</sup> J. Hacker, « Ottoman Policies towards the Jews and Jewish Attitudes towards Ottomans during the Fifteenth Century », dans *Christians and Jews in the Ottoman Empire: The Functioning of a Plural Society*, éd. B. Braude, B. Lewis, New York, 1982, pp. 117-126 ; B. Lewis, *The Jews of Islam*, New York, 1984, pp. 135-136 ; M. Rozen, *History of the Jewish Community in Istanbul: The Formative Years, 1453-1566*, Leiden – Boston, 2002, p. 29; M. Jacobs, *Islamische Geschichte in Jüdischen Chroniken*, Tübingen, 2004, p. 178.

<sup>63</sup> Voir à ce propos aussi Diana, *Il Seder Eliyyahu Zuța (1523)*, pp. 25-28, 99-103, 137-138.

<sup>64</sup> Les instructions pour Paolo Morosini et la chronique de Capsali sont « assez » claires.

<sup>65</sup> M. Simonetta, « Il duca alla Dieta ; Francesco Sforza e Pio II », dans *Il sogno di Pio e il viaggio da Roma a Mantova*, éd. A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Florence, 2003, pp. 247-286 ; H. Tietze, « Die Bulle *Execrabilis* Pius'II. aus dem Jahr 1460 und ihre Auswirkungen auf die Konzilsappellationen in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts », *Concilium Medii Aevii* 12 (2009), pp. 205-223, ici pp. 210-212.

sade<sup>66</sup>, mais à cette époque, elle n'était pas en guerre avec la Porte<sup>67</sup>. Beaucoup avait changé pendant la dernière décennie, d'où « aussi » le *capitaine* et *athlète* de rite grec Etienne III de Moldavie. De manière ironique, trente années plus tard, Etienne allait perdre son pouvoir à l'Est, quand sa fille, Hélène, la mère du prince-héritier de Moscou, Dimitri, a été accusée d'être une *judaisante* et emprisonnée par la suite (1502)<sup>68</sup>.

Au moins, si on fait confiance à Capsali, la conquête ottomane – par Bayezid II, et pas par son père, Mehmed II, des ports d'Étienne III (1484) n'était pas lié aux Juifs<sup>69</sup>, peut-être parce que Venise était désormais l'alliée de la Porte<sup>70</sup>. En revanche, juste après la victoire ottomane, Capsali a parlé longuement d'un Juif qui avait aidé les Turcs à capturer la bande de *40 tueurs et voleurs valaques*.<sup>71</sup> Ces derniers avaient terrorisé Constantinople<sup>72</sup>. A vrai

---

<sup>66</sup> G. B. Picotti, *La Dieta di Mantova e la politica de Veneziani*, Venise, 1912, Annexe, no. 30, p. 469 (cf. déjà Mueller, «Lo status», p. 18, note 28). Officiellement, les 5000 ducats des Juifs « ne valaient pas la peine ».

<sup>67</sup> R. S. Lopez, « Il principio della guerra veneto-turca nel 1463 », *Archivio Veneto* 15, 1934, pp. 47-131 ; K. M. Setton, *The Papacy and Levant (1204-1571)*, II, Philadelphia, 1978, p. 321 ; M. Popović, « The Holy Mountain of Athos as Contact Zone between Venice and the Ottoman Empire in the 15<sup>th</sup> Century », dans *Imperium Bulgariae. Studia in honorem annorum LX Georgii N. Nikolov*, éd. A. N. Nikolov, Sofia, 2018), pp. 774-783.

<sup>68</sup> Voire G. Vernadsky, « The Heresy of the Judaizers and the Policies of Ivan III of Moscow », *Speculum* 8/3, 1933, pp. 436-454 ; D. Cyzevskij, « Die Judaisierenden und Hussiten Litterarische Lesefrüchte », *Zeitschrift für Slavische Philologie*, 17/1, 1940, pp. 120-122 ; J. V.A. Fine Jr., « Feodor Kuritsyn's *Laodikijskoe Poslanie* and the Heresy of the Judaizers », *Speculum* 41/3, 1966, pp. 500-504. On note également les dates de parution.

<sup>69</sup> Texte et discussion ; Diana, *Il Seder Eliyyahu Zuṭa (1523)*, pp. 138-139, 330 (ch. XXVIII).

<sup>70</sup> *22 dispacci da Costantinopoli al doge Giovanni Mocenigo*, éd. G. Calò, Venise, 1992.

<sup>71</sup> Diana, *Il Seder Eliyyahu Zuṭa (1523)*, pp. 138-139, 330-337. Nous citons: « <ch.> XXVIII. Guerra di Kilia e di Akkerman e il racconto dei ladroni. In quei giorni il re, il sultano Mehmet mandò a cingere d'assedio Kilia e Aspro-Castro, ossia città fortificate chiuse con porte e sbarre, contro cui non poté far niente perché erano molto forti. Quando il sultano si rese conto della cosa, fece marcia indietro fin quando non arrivò il tempo di suo figlio, il sultano Bāyezīd come scriveremo ancora [!]. Il re consolidò gli eserciti rendendoli ancor più forti e grandi, colpì i regni circostanti, Dana giudicò secondo le leggi e i cannoni, Mavri Thalassa colpì e fece bere la coppa dello stordimento, il calice, la coppa velenosa e loro la bevvero fino in fondo ammalandosi, e allo stesso modo lasciò il resto delle città impoverite, raccogliendole per le vie.// Al tempo

del sultano Mehmet si sollevarono a Costantinopoli circa quaranta uomini vorgari che decisero di rubare denaro e di togliere la vita a molte persone, e così fecero. Allora gli uomini capitarono in una pianura in mezzo a Costantinopoli dove c'era una grande grotta sulla cui bocca c'era come un fuoco ardente e una piccola fessura in alto. Chi la vedeva? Chi lo sapeva? [...] Quando venne a sapere la cosa, il re ne fu irratissimo e l'ira si accese dentro di lui. Allora disse ai suoi servi: "Inseguiteli senza perdere tempo, suvvia, cercateli per capire chi ha operato e compiuto questo!". Le guardie che girano per la città li cercarono senza successo. E questo fu causa di peccato a Costantinopoli, una roccia d'inciampo, una pietra d'intoppo per tutto il popolo perché molti morirono per quel fatto. E uccisero con la spada anche un ebreo fra i notabili di Costantinopoli, lui, sua moglie e tutti i suoi figli e, dopo aver preso tutto ciò che aveva, se ne andarono. Nessuno mai venne a sapere chi l'aveva ucciso. [...]. E per caso capitò loro che lì vi era una casa, la cui parte distrutta era maggiore di ciò che rimaneva in piedi, e un macellaio ebreo che stava aspettando l'imbrunire al tehum per riportare pecore e bovini, sentendo la voce degli uomini che stavano blaterando disse: "Ho sentito ciò che avete detto!". Allora si avvicinò alla porta o allo stipite, e il Signore Dio, il quale rende a ciascuno secondo le sue opere e secondo il frutto delle sue azioni, gli aprì le orecchie perché ascoltasse, come ascoltano i discepoli, cosicché capì le loro parole, ascoltò la voce dei loro mormorii e vide il risultato delle loro grandi fatiche. Allora l'ebreo li seguì piano piano per vedere tutto quello che avevano fatto; ascoltò il suono delle loro parole, da dove venivano e in quali case sarebbero andati [...]. <ch.> XXIX. Come furono trovati i ladroni grazie all'ebreo e riguardo alle sentenze che mise in atto il re nei confronti dei membri della corte. Ora avvenne il terzo giorno, mentre lo Subashi e tutti i suoi servi erano sofferenti, che giunse il loro giorno, al tempo della punizione finale. Giunse la fine che il re aveva riservato loro ossia che avrebbe fatto delle loro vite come la vita di uno di quei ladroni, se questi non li avessero trovati. Allora il cuoco ebreo corse per farne un macello e per prepararli per il banchetto: partì, giunse e trovò lo Subashi, capitano della città, piangere e gemere per la fine che lo stava attendendo. Allora l'ebreo gli disse: "Mio signore capitano, che cos'hai? Perché il tuo viso è triste? Me lo puoi spiegare?" A questo riguardo i saggi dicono: "Chiunque abbia un dolore deve rendere noto il suo dolore ai molti, così molti pregheranno per la misericordia in suo favore ecc.". Allora quello gli rispose dicendo che il re aveva comandato che se lui non fosse riuscito a trovare quegli assassini, il re l'avrebbe ucciso consumando lui con le sue case.// Allora l'ebreo disse allo Subashi: "Cosa verrà fatto all'uomo che ti farà vedere i ladroni allontanando da te la vergogna?". Allora disse: "Certamente gli darò un'ingente decima!". L'ebreo rispose: "Orsù vieni con me e ti farò vedere quegli uomini malvagi che si sono venduti per fare ciò che è male agli occhi del Signore, provocandolo". Allora lo Subashi appena sentì questo, cadde a terra ai piedi dell'ebreo, lo baciò e l'abbracciò, e disse: "Basta che io trovi grazia agli occhi del mio signore!". Lo Subashi prese con sé i suoi servi e i suoi uomini valorosi, si alzò e seguì il cuoco e si diressero fino all'estremità di Costantinopoli, un luogo dove nessuno era mai passato e dove nessuno aveva mai abitato. Dopodiché videro l'entrata della caverna coperta con una grande pietra: rotolarono via la pietra dall'ingresso della caverna e scesero giù verso i ladroni, e lì videro riunita una carovana di valacchi assassini e ladroni che stavano mangiando, bevendo e festeggiando, suonano con il timpano e la cetra e si rallegrano al suono del flauto, il loro flauto è voci di pianto. Disse lo Subashi ai suoi servi: "Catturateli vivi, neppure uno ne scappi!" [...].// Il re

dire, pour Mehmed II (et Bayezid II), Étienne III n'avait été qu'un « bandit »<sup>73</sup>, un « bandit » audacieux, qui, après la victoire de Vaslui, avait annoncé à Mehmed que *des voleurs et réprouvés turcs* avaient tenté de le vaincre<sup>74</sup>. Apparemment, Élie Capsali connaissait l'être ironique de l'histoire de la durée.

---

*comandò di distribuirli tutt'intorno alle porte di Costantinopoli e così fecero. Furono portati a due a due ad ogni porta, li fecero morire di una morte severa e straniante, chiamata palo [!], e lasciandoli lì, messi sui loro pali e per il loro orgoglio, per la loro malvagità, per la loro distruzione e per il loro abominio, per molti giorni, cosicché tutto il popolo lo venne a sapere e si impaurì. [...]».* Le sultan fit empaler les voleurs valaques. Peut-être, en 1885-1886, Gaster a eu raison de considérer – au premier chef – Vlad III comme *le roi de la Valachie* qui avait causé la colère – « juive » - du Conquérant. En tout cas, selon sa propre propagande, en allemand (c. 1500), Étienne III « a imité » Vlad, notamment dans l'« autre » Valachie en 1473 (dernièrement : *Ștefan cel Mare și Sfânt*. II. *Portret în cronică*, éd. Șt. S. Gorovei, M.-M. Székely, Putna, 2003, pp. 24-25).

<sup>72</sup> Et, à la fin du chapitre (XXIX), Capsali notait le « conseil » donné à Bayezid – après la révolte de janissaires (qui a largement contribué à la décision du sultan d'attaquer Étienne en 1484) – par Giovanni Dario, « l'homme » de Venise (F. Babinger, *Johannes Darius (1414-1494), Sachwalter Venedigs im Morgenland, und sein griechischer Umkreis*, Munich, 1961). Nous citons: « [...] *Ora avvenne, quando Giovanni Dario, segretario della Repubblica di Venezia, venne mandato dai veneziani dinanzi al sultano, trovò grazia e favore (a tal punto che) il re si affezionò moltissimo. Questi gli disse: "Ho una domanda da farti, non negarmela!" e l'altro rispose: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta!. Allora gli disse: "Che cosa dicono di me i tuoi signori veneziani? Dicono bene o male? Non nascondermi nulla!". Allora il messaggero replicò: "Tutti rispondono e dicono di te che sei un uomo saggio e valoroso, il più coraggioso tra gli uomini e i re, che come te non c'è nessuno, e non hanno trovato in te alcun difetto, nondimeno dicono che sei crudele e che spargi molto sangue e che uccidi migliaia e decine di migliaia di persone con facilità". Allora il re rispose: "Fino ad ora pensavo che i veneziani fossero estremamente saggi, ma ora vedo che difettano di saggezza, perché credono che io uccida eroi e cavalieri per mio piacere e per allegrare il mio cuore. Invece no! Chi mai potrebbe amministrare la giustizia per questo mio popolo che è così grande? Quando io faccio il crudele e uccido decine di uomini illegalmente per soddisfare i bisogni dell'ora, io mi sto preoccupando per tutti quanti perché, grazie a questo mio comportamento gli altri che rimangono vedono e impauriti si allontanano ciascuno dalla sua via malvagia. Questa non è crudeltà, in verità è misericordia! Allora Dario rispose: "Sì, come tu dici, oh Re mio Signore!" [...]» (Diana, *Il Seder Eliyyahu Zuta (1523)*, p. 336).*

<sup>73</sup> Le cas de marchands juifs ou ce du butin de Caffa, toujours en 1475, cités auparavant, sont assez éloquentes.

<sup>74</sup> Selon Długosz, *Annales*, IV, p. 623: « [...] *Nec his legationibus Stephanus ad amicos contentus, ad ipsum quoque infestissimum hostem Mahumeth Turcorum Caesarem, insignem ambasiatam, dona non mediocria ferentem, mittit. Queritur se a quibusdam Turcorum latrunculis et exulibus, temerarie et praeter scientiam Caesaris, cum super-*

---

*biam, fraudem et hostilitatem tam inhumanam in suo pectore suspicari fas non sit  
[...] ».*

*Marcella, Venezia, e*

SORIN ȘIPOȘ

## Cumanii între Sfântul Scaun și Regatul Ungariei în secolul al XIII-lea

### *Introducere*

Întemeierea și organizarea Regatului Ungariei au fost un proces complex, desfășurat pe parcursul a multe decenii, în care un rol important l-a jucat și Sfântul Scaun<sup>1</sup>. Regatul maghiar și-a asumat, imediat după fondarea sa și după creștinarea elitei politice, un rol de primă importanță în expansiunea politică spre Estul și Sud-Estul Europei. Colaborarea dintre construcția politică arpadiană și Sfântul Scaun s-a dovedit a fi benefică în avantajul ambelor puteri. Conlucrarea dintre Biserică și puterea politică și-a dovedit utilitatea în expansiunea Regatului Ungariei în spațiul din imediata proximitate, dar și în procesul de convertire la catolicism a schismaticilor și a necredincioșilor din interiorul frontierelor și din afara lor<sup>2</sup>. Foarte interesant și plauzibil este punctul de vedere exprimat de istoricul Șerban

---

<sup>1</sup> Vezi Șerban Turcuș, *Sfântul Scaun și românii în secolul al XIII-lea*, București, 2001, p. 83-108; Pál Engel, *Regatul Sfântului Ștefan. Istoria Ungariei medievale 895-1526*. Traducere din limba maghiară de Aurora Moga. Ediție îngrijită de Adrian Andrei Rusu și Ioan Drăgan, Cluj-Napoca, 2006, pp. 53-55.

<sup>2</sup> Șipoș Sorin, *Colaborarea dintre Scaunul Papal și Regatul Maghiar și expansiunea lor în spațiul românesc în secolul al XIV-lea*, în *Etnie. Națiune. Confesiune*, Oradea, 1996, pp. 2-13. Vezi și Györffy György, *La christianisation des Hongrois et les peuples de la Hongrie*. In: *L'Église et le peuple chrétien dans les pays de l'Europe du Centre-est et du Nord (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*. Actes du colloque de Rome (27-29 janvier 1986), Rome, École Française de Rome, 1990, pp. 57-66. Paul Géréon Bozsóky, *Les premières rencontres des Hongrois avec la chrétienté*, în *Les Hongrois et L'Europe: conquête et intégration*. Textes réunis par Sándor Csernus et Klára Korompay, Textes hongrois traduits par: Chantal Philippe, Péter Balázs, Rita Jókai, Nathalie Marchais, Géza Szász, Annamária Cs. Tóth, Paris-Szeged, 1999, pp. 243-256.

Turcuș, despre relația de subordonare a Regatului Ungariei față de Sfântul Scaun<sup>3</sup>.

În direcția colaborării dintre cele două puteri se remarcă și întemeierea unor instituții bisericești în spațiul extracarpatic, concomitent cu ocuparea unor teritorii de la sud și est de Carpați<sup>4</sup>. În același sens se pot aminti, e drept, pentru un interval cronologic mai târziu, încercările de revitalizare a unor episcopii, cum s-a întâmplat după invazia tătar-mongolă, în teritoriile de la sud de Carpați. Din această politică nu trebuie omise două aspecte importante, tot mai des invocate în ultima vreme. Primul, exprimat în istoriografia română cu decenii în urmă, evidențiază un proces masiv de substituire a vechilor instituții politice și religioase românești din Transilvania, față de cele impuse de cuceritori<sup>5</sup>; al doilea, pus în evidență prin cercetările din ultimii ani, subliniază existența unor momente de colaborare între cele două biserici, într-un context politic și religios european favorabil, fapt care a permis unei părți a elitei românești să se integreze în noile structuri politice<sup>6</sup>.

Din rațiuni explicabile până într-un punct, specialiștii au insistat puțin asupra colaborării dintre Sfântul Scaun și Regatul

---

<sup>3</sup> Șerban Turcuș, *op. cit.*, pp. 84-96. Vezi și Șerban Turcuș, *Sinodul general de la Buda (1279)*, Cluj-Napoca, 2001, pp. 7-31. Vezi și Robert-Marius Mihalache, *Legățile pontificale în Transilvania*. Teză de doctorat. Cluj-Napoca, 2013, pp. 84-108. Istoriografia maghiară nu acceptă existența unei relații de subordonare a Regatului față de Sfântul Scaun. Vezi, în acest sens, Pál Engel, *op. cit.*, p. 56.

<sup>4</sup> Györffy György, *op. cit.*, pp. 61-63.

<sup>5</sup> Ioan-Aurel Pop, *Instituții medievale românești. Adunările cneziale și nobiliare (boierești) din Transilvania în secolele XIV-XVI*, Cluj-Napoca, Editura Dacia, 1991, 256 p.; Șerban Papacostea, *România în secolul al XIII-lea. Între cruciată și Imperiul mongol*, București, 1944, pp. 13-14.

<sup>6</sup> Ioan-Aurel Pop, *România și maghiarii în secolele IX-XIV. Geneza statului medieval în Transilvania*, Cluj-Napoca, Centrul de Studii Transilvane, 1996, 245 p. Ediția a II-a, revizuită și adăugită, Cluj-Napoca, 2003, 290 p.; Idem, *Istoria Transilvaniei medievale: de la etnogeneza românilor până la Mihai Viteazul*, Cluj-Napoca, 1997, 274 p. Idem, *Din mâinile valahilor schismatici. România și puterea în Regatul Ungariei medievale (secolele XIII-XIV)*, București, 2011, 381p.



Ungariei, cu rezultate incerte și tensionate și aproape deloc asupra rațiunilor și a fundamentelor eclesiologice care au stat la baza intervenției Sfântului Scaun în Regat.

O tensionare majoră a raporturilor dintre Regatul Ungariei și Sfântul Scaun s-a produs în vremea regelui Ladislau al IV-lea, supranumit Cumanul. Domnia lui a produs numeroase tensiuni interne, în raporturile dintre nobilime și rege, precum și externe, în raporturile dintre Sfântul Scaun și Regatul patrimonial. Cert este că s-a ajuns la o veritabilă criză politică, care a afectat major stabilitatea Regatului Ungariei, precum și soliditatea și autoritatea Bisericii Romane.

### *Rolul și locul cumanilor*

Cumanii au constituit o mare provocare și au creat numeroase probleme în interiorul Regatului Ungariei. După înfrângerea în fața mongolilor în bătălia de la Kalka, o parte a cumanilor s-a creștinat, în special conducătorii lor politici, întemeindu-se și o episcopie a cumanilor la curbură Carpaților, pusă sub autoritatea Sfântului Scaun<sup>7</sup>. Din scrisoarea papei Grigore al IX-lea către Robert, arhiepiscop de Strigoni, legat al Scaunului Apostolic, din 31 iulie 1331, rezultă succesele obținute de Sfântul Scaun în problema convertirii elitei cumane și proiectele de viitor. Cumanilor, aflați sub conducerea hanului Kuthen, li s-a permis stabilirea în Regatul Ungariei în 1239, în speranța unui sprijin pe care poporul de stepă îl putea oferi regelui într-o eventuală

---

<sup>7</sup> *Documenta Romaniae Historica*, Seria D. *Relații între Țările Române (1222-1456)*, vol. I, volum întocmit de Acad. Ștefan Pascu, Constantin Cihodaru, Konrad G. Gündisch, Damaschin Mioc, Viorica Pervain, București, 1977, pp. 14-15; Victor Spinei, *Marile migrații*, pp. 282-293. Vezi, mai pe larg, despre această episcopie și Victor Spinei, *Episcopia cumanilor. Coordonate evolutive*, pp. 137-180. Andras Paloczi-Horvath, *Pechenegs, Cumans, Iasians: Steppe peoples in medieval Hungary*, Budapest, 1989, p. 48; Kyra Lyublyanovics, *The Cumans in Medieval Hungary and the Question of Ethnicity*, în *Annual of Medieval Studies at CEU*, 17, 2011, pp. 153-169.

confruntare cu mongolii<sup>8</sup>. Cumanii, creștinați<sup>9</sup> doar de suprafață și acuzați de înțelegere cu mongolii, au părăsit regatul în ajunul marii confruntări din 1241<sup>10</sup>. Au revenit în Regat prin 1245 sau 1246<sup>11</sup>, dar integrarea acestora s-a dovedit dificilă deoarece nu acceptau creștinarea, dar și datorită modului lor de viață nomad, a spiritului războinic de care erau animați<sup>12</sup>. Ladislau al IV-lea a moștenit de la bunicul Bela al IV-lea și de la tatăl Ștefan al V-lea această problemă complexă. Regii maghiari au făcut numeroase eforturi în vederea creștinării și a integrării lor în Regat. Bela, pentru a consolida legăturile cu turanicii primiți în Regat și pentru a apăra țara față de mongoli, și-a căsătorit fiul cel mare, pe Ștefan, cu o cumană, care, după botez, a primit numele de Elisabeta<sup>13</sup>. În aceeași politică se înscriau și alianțele matrimoniale realizate de suveran cu rutenii și cu Regatul Poloniei<sup>14</sup>.

Cumanilor reînțorși în Regat li s-au concedat teritoriile din centrul Câmpiei Panonice, care suferiseră distrugeri și depopulări masive în urma marii invazii mongole, mai precis, spațiul dintre Dunăre și Tisa, pe valea Crișului, dar și locurile dintre Mureș și Criș și între Timiș și Mureș<sup>15</sup>. Cumanii, împreună cu iazigii,

---

<sup>8</sup> Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, pp. 48-49.

<sup>9</sup> *Documenta Romaniae Historica*, Seria D. *Relații între Țările Române (1222-1456)*, vol. I, p. 15. Victor Spinei, *Marile migrații*, p. 290; Ioan-Aurel Pop, *Din mâinile valahilor schismatici*, p. 48.

<sup>10</sup> János B. Szabó, *Invazia tătară și pustiirea orașului Oradea în oglinda rezultatelor cercetărilor mai recente, în Oradea și Bihorul la sfârșitul epocii Arpadiene. Studii despre istoria Țării Bihorului*, 3, coordonatorul ediției Attila Zsoldos, Traducător Elga Mayer, Oradea, 2017, pp. 34-45; Victor Spinei, *Marile migrații*, p. 290; Ioan-Aurel Pop, *Din mâinile valahilor schismatici*, p. 48; Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 51.

<sup>11</sup> Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 52.

<sup>12</sup> Victor Spinei, *Marile migrații*, pp. 290-291.

<sup>13</sup> Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 52-53. Victor Spinei, *Marile migrații*, p. 291. *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XI, XII și XIII, vol. I, pp. 345-346.

<sup>14</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XI, XII și XIII (1075-1250), vol. I, p. 345-346.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 345-346. Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 54.

reprezentau, potrivit specialiștilor, după invazia mongolă, o minoritate de aproximativ 7-8% din populația Regatului<sup>16</sup>. Andras Paloczi-Horvath estimează numărul cumanilor la 50-70 000 de membri, adică un număr de 10-12 000 de familii care locuiau pe o suprafață de 8 500 km<sup>2</sup><sup>17</sup>. Chiar dacă, potrivit afirmațiilor lui Nora Berend, sub etnonimul de cuman trebuie să vedem și alte neamuri, în general necreștine, din Regat, numărul cumanilor și așezarea lor relativ unitară și compactă, la care se asocia stilul de viață și practicile religioase, îi transforma într-o forță redutabilă.

Clanul Olas, unul dintre numeroasele neamuri ale cumanilor, s-a stabilit între Tisa și Criș, cuprinzând comitatele Heves, Ujvar și Solnocul din afară, fiind cel mai apropiat de comitatul Bihor. Andras Paloczi-Horvath consideră că la Artand a existat o comunitate importantă de cumani, e drept, una periferică, deoarece majoritatea așezărilor erau între Dunăre și Tisa<sup>18</sup>. Datele care ne arată că acest neam a rezidat și în comitatul Bihor sunt completate cu alte dovezi de Ioan Crișan<sup>19</sup>. Arheologul orădean consideră că, după misiunea legatului papal Filip de Fermo din 1279, au fost colonizați cumani și pe teritoriul diecezei de Oradea. Deși în 1279 s-au stabilit în linii generale locurile unde cumanii urmau să se așeze, printre care valea Crișului și teritoriile dintre Mureș și Criș, nu avem informații documentare scrise care să ateste unde s-au așezat în comitatul Bihor. Ioan Crișan a remarcat că, în secolul al XIV-lea, în zona de câmpie joasă din Bihorul medieval dintre Valea Gepiului și Culișer, s-au produs mișcări de populație, în urma cărora s-au întemeiat noi așezări. Așa au apărut satele Csegöd, Écs, Oly, Rădvanu Mic. Nu avem date scrise referitoare la direcțiile din care veneau nou-veniții, dar descoperirile din cimitirul satului

---

<sup>16</sup> Kyra Lyublyanovics, *op. cit.*, p. 157.

<sup>17</sup> Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 61.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>19</sup> Ioan Crișan, *Considerații cu privire la colonizarea cumanilor în Bihorul medieval. Arheologie, Onomastică, Toponimie*, în *Crisia*, XLVI, 2016, pp. 13-24.

medieval Rădvani oferă unele indicii în acest sens<sup>20</sup>. Ioan Crișan consideră că pe baza descoperirilor arheologice din cimitirul satului medieval Rădvani și a termenilor din nomenclatura geografică a zonei, prezența cumanilor în Bihor apare într-o lumină mai clară, iar în câmpia dintre Oradea și Salonta se conturează o zonă de colonizare a unui grup din neamul Olas, ca urmare a măsurilor privind sedentarizarea și creștinarea acestei populații<sup>21</sup>. Dacă la rezultatele descoperirilor arheologice mai adăugăm și faptul că Ladislau al IV-lea a fost ucis la Cheresig, în mijlocul cumanilor, de către cumani, în 10 iulie 1290<sup>22</sup>, avem un tablou veridic privind prezența acestui neam și în comitatul Bihor.

Cumanii au reprezentat și un important sprijin militar în confruntările interne și externe purtate de regii unguri<sup>23</sup>. În egală măsură, așezarea turanicilor în Regat nu s-a bucurat încă de la început de simpatia și aprobarea locuitorilor<sup>24</sup>. Istoricul János B. Szabó pune ostilitatea locuitorilor din Regat și pe seama faptului că existau bănuieli că erau aliați cu mongolii în timpul invaziei din anii 1241-1242. Faptul că populația turanică era creștinată doar formal, că era războinică și îi jefuia, deopotrivă, pe adversari și pe aliați, și că planau asupra ei suspiciuni că se afla în alianță cu mongolii, îi făcea pe locuitorii din Regat să-i privească cu suspiciune și cu ostilitate. De aceea încercăm să descifrăm motivele tensionării raporturilor dintre cumani, puterea politică din Regat și Sfântul Scaun.

Situația politică din Regat s-a complicat mult la finalul domniei regelui Bela al IV-lea. Un ecou al acestei situații îl regăsim în scrisoarea papei Urban al IV-lea, către arhiepiscopii din Ungaria, în care erau reclamate și condamnate abuzurile cumanilor. Acesta condamnă în termeni virulenți, în iulie 1264,

---

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>22</sup> Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 82; Șerban Turcuș, *Sinodul general de la Buda (1279)*, p. 46.

<sup>23</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XI, XII și XIII, vol. I (1075-1250), București, 1951, pp. 345-346.

<sup>24</sup> János B. Szabó, *op. cit.*, pp. 32-34.

acțiunile cumanilor, fiindcă: „îndrăznesc să ia în derâdere taina trupului și a sângelui Domnului de care se înfioară chiar și puterile îngerești, să-și bată joc de preoții creștini, să schimbe bisericile în grajduri, să le pângărească chiar și să săvârșească în ele nerușinări groaznice și nelegiuite, iar pe soțiile creștinilor, pe fecioare și alte femei nemăritate renăscute prin sfântul botez le iau cu sila și-și bat joc de ele cu mișelie, ucid peste tot și fără deosebire pe creștini dacă nu sunt văzuți de nimeni când săvârșesc atare fărădelege și săvârșesc alte cumplite fapte și groaznice de văzut și nevrednice de pomenit, încât în acea parte a pomenitului regat, care e pângărită cu prezența lor molipsitoare, credința se clatină, libertatea bisericii e călcată în picioare, luminăția slavei regale e apăsată de multe frământări, fapt pentru care nu fără temei se ivește teama, nu cumva pomenitul regat să cadă cu vremea - Doamne ferește – de la slava luminii catolice, să crească acolo spurcăciunea păgânilor potrivit dorinței lor nelegiuite”<sup>25</sup>.

Documentul relevă eșecul politicii, altminteri, bine intenționate a suveranului creștin, de a întări și repopula Regatul, după devastarea suferită din partea mongolilor. Așezarea cumanilor s-a dovedit până la urmă un eșec religios și politic, deoarece o parte a acestora care acceptase creștinismul, redusă numeric, a renegat rapid noua credință, iar cealaltă parte care jurase că va primi botezul nu a mai făcut-o. Dimpotrivă, majoritatea cumanilor s-au ridicat împotriva autorității Bisericii Creștine, a puterii regale, jefuind, distrugând lăcașe de cult, asasinând preoți și creștini. Bela al IV-lea solicita, în această situație excepțională, sprijin pentru restaurarea ordinii în Regat. Situația era cu adevărat gravă, iar fără măsuri radicale lucrurile s-ar fi agravat și mai mult, punându-se în pericol unitatea lumii

---

<sup>25</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II (1251-1300), București, 1952, p. 67-68; Ioan-Aurel Pop, *Din mâinile valahilor schismatici*, p. 51.

creștine și apartenența Regatului Ungariei la creștinătate, aspect luat în considerare și de Sfântul Scaun<sup>26</sup>.

Cumanii au fost folosiți în numeroasele conflicte militare inițiate de Bela al IV-lea împotriva vecinilor, dar și a numeroșilor adversari din Regat<sup>27</sup>. Suveranul a apelat la cumani chiar și împotriva fiului său, ducele Ștefan al V-lea<sup>28</sup>. Când în 1260, înalte instanțe ecleziastice l-au atenționat pe rege asupra stăruinței cumanilor în necredință și a dușmăniei afișate față de biserică, acesta s-a grăbit să-i disculpe cu toată abnegația, subliniind că deopotrivă, ei s-au arătat extrem de receptivi la propovăduirea dominicanilor<sup>29</sup>.

În această situație complexă internă și externă, Sfântul Scaun le cerea, în 1264, celor doi arhiepiscopi din Regat, să se asigure că procesul de creștinare a cumanilor va fi continuat pentru a fi stopate abuzurile<sup>30</sup>, iar dacă acest lucru nu era posibil, erau recomandate măsuri ferme pentru restaurarea ordinii în Regat<sup>31</sup>. Chiar dacă documentul conține, în spiritul epocii, exagerări, el reflectă situația complicată în care se găsea Regatul Ungariei.

Criza s-a perpetuat și s-a agravat în ultimii ani ai regelui Bela al IV-lea și în perioada scurtă în care fiul său, Ștefan al V-lea, va conduce țara, după conflictele sângeroase dintre ei. După moartea regelui Ștefan al V-lea, îi succede în 6 august 1272 la tron fiul, Ladislau al IV-lea, de doar 10 ani<sup>32</sup>, în contextul luptelor dintre facțiunile nobiliare fidele lui Ștefan al V-lea și ale celor care l-au sprijinit pe Bela al IV-lea. La această situație internă complexă se adăuga intervenția în Regat a lui Ottokar al II-lea, regele Boemiei<sup>33</sup>. Chiar dacă a reușit să obțină în primii

---

<sup>26</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II, București, p. 68.

<sup>27</sup> Victor Spinei, *Marile migrații*, pp. 291-293.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 294.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 293; E. Hurmuzaki, I, p. 295-296.

<sup>30</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II, București, p. 68.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>32</sup> Șerban Turcuș, *Sinodul general de la Buda (1279)*, p. 40.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 40.

ani câteva succese, Ladislau al IV-lea nu a reușit să rezolve problemele pe termen lung<sup>34</sup>.

La începutul anului 1279, Sfântul Scaun îl trimite în Regatul Maghiar și în Regatul Polonez pe legatul apostolic, Filip de Fermo, însărcinat cu puteri speciale, pentru a găsi soluțiile cele mai potrivite în vederea rezolvării problemelor apărute la marginea estică a creștinătății<sup>35</sup>. În ajunul Sinodului general de la Buda, legatul papal Filip de Fermo a încercat să rezolve gravele probleme din interiorul Regatului și în special pe cele generate de cumani<sup>36</sup>. Implicarea Sfântului Scaun în problema religioasă din Regatul Maghiar, care în timp s-a transformat într-una politică, a pornit de la faptul că Regatul era parte a Christianitas, iar Sfântul Scaun trebuia să rezolve problemele apărute într-un regat creștin<sup>37</sup>. În plus, între cele două puteri existau raporturi de suzeranitate-vasalitate, Sfântul Scaun fiind obligat în virtutea acestora să-l sprijine pe rege<sup>38</sup>.

### *Măsurile regelui Ladislau al IV-lea*

Prezența legatului papal s-a dovedit a fi mai mult decât necesară, dată fiind vârsta și lipsa de experiență a tânărului rege<sup>39</sup>. La intervenția și la presiunea lui Filip de Fermo au fost luate câteva măsuri pentru integrarea cumanilor în structurile Regatului. Din perioada prezenței legatului papal în Ungaria, în intervalul 1279-1280, s-a păstrat un număr relativ mare de acte care descriu situația cumanilor din Regat și măsurile luate de

---

<sup>34</sup> Pál Engel, *op. cit.*, p. 135.

<sup>35</sup> Șerban Turcuș, *Sinodul general de la Buda (1279)*, p. 43; Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 79.

<sup>36</sup> Șerban Turcuș, *Sinodul general de la Buda (1279)*, p. 43.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 10-11.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 41-42.

<sup>39</sup> Vezi pentru această problematică și pentru cadrul mai general Șerban Turcuș, *Sinodul general de la Buda (1279)*, Cluj-Napoca, 2001 și Robert-Marius Mihalache, *op. cit.*, pp. 176-185.

Sfântul Scaun, prin intermediul legatului papal, și de regele Ladislau al IV-lea Cumanul.

Potrivit documentul emis de rege la Buda, în 23 mai 1279, începuturile Regatului au fost puse prin creștinarea lui Ștefan, iar coroana a fost primită de la Biserica Romană, întărindu-se, astfel, legăturile cu Sfântul Scaun într-o formă care depășește relațiile existente în interiorul puterii laice<sup>40</sup>. Acțiunea pe care și-o asuma regele se încadra în raporturile statuate între Sfântul Scaun și Regatul Ungariei, precizate prin formula: „*el s-a învrednicit să dobândească prin arătare Dumnezeiască coroana regatului nu de la el sau de la altul, ci de la această biserică romană, maica și stăpâna tuturor, pentru ca strălucirea Dumnezeiască să răspândească darurile sale prin <această biserică romană> ca dintr-un cap asupra trupului întreg, și să înțeleagă că este scos de sub îngrijirea Dumnezeiască acel ce se abate și se îndepărtează de temeliea lui Petru*”<sup>41</sup>. Ladislau al IV-lea își asumă câteva măsuri pentru întărirea unității confesionale a Regatului. Măsurile propuse de legatul Filip de Fermo erau îndreptate împotriva cumanilor, fiind asumate, din nevoie, și de Ladislau al IV-lea Cumanul<sup>42</sup>. Eforturile Sfântul Scaun s-au concentrat pe integrarea cumanilor în societatea maghiară prin convertirea lor și prin restabilirea statutului Bisericii Romane, în concordanță cu eforturile depuse de antecesori.

La presiunea legatului apostolic, regele Ungariei și cele două căpetenii ale cumanilor, Uzuz și Tolon (Tolor), au convenit asupra câtorva măsuri urgente pentru restabilirea păcii în Ungaria. Înțelegerea la care s-a ajuns și forma în care s-a realizat semăna, mai degrabă, cu jurămintele făcute de regii Ungariei la încoronare. Utilizarea jurământului de la încoronarea regilor în acest moment tensionat sugerează, pe de o parte, neîncrederea în suveran, iar pe de altă parte, dorința Sfântului Scaun de a rezolva pe cale pașnică dificila problemă a cumanilor.

---

<sup>40</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II (1251-1300), p. 205.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 205-208.



Suveranul s-a angajat să vegheze ca toți cumanii să țină și să păzească poruncile bisericești<sup>43</sup>; de asemenea, neamul cumanilor trebuia să-și părăsească modul de viață tradițional, adică corturile, și să trăiască asemenea creștinilor în case; cumani se obligau să-i urmeze pe creștini în toate moravurile și riturile<sup>44</sup>. Nu în ultimă instanță, populația cumană urma să se înfrâneze de la orice nelegiuri și pricinuii de focuri, de la omorârea de creștini și de la vărsarea de sânge creștin<sup>45</sup>.

Angajamentele asumate de suveran erau o consecință a comportamentului și a distrugerilor provocate de cumani în Regat. Așa cum se poate observa, marea problemă pornea de la faptul că acest popor, primit în interiorul unui regat catolic într-o situație excepțională, era creștinat doar de suprafață sau deloc. De aceea, ca o primă măsură asumată, cumani erau obligați să țină și să păzească poruncile bisericești. În strânsă legătură cu acest aspect și cu respectarea modului de viață pe care îl aveau creștinii în Regat, cumani se angajau să-și părăsească modul de viață tradițional, adică corturile, și să trăiască asemenea creștinilor, în case și de asemenea, să-i urmeze pe creștini în toate moravurile și riturile. Acest lucru presupunea o asumare a unui alt mod de viață, specific creștinilor, prin așezarea în locuințe stabile, prin părăsirea modului de viață nomad, prin cultivarea pământului și, foarte important, prin acceptarea felului de viață al creștinilor, în privința riturilor și a moravurilor. În categoria moravurilor intra căsătoria și nu viața în concubinaj sau posibilitatea de-a avea mai multe soții, așa cum se întâmpla la cumani.

Textul înțelegerii cuprinde și angajamente propuse de reprezentanții cumanilor, pentru a se evita pedepsirea întregii comunității pentru greșelile unor indivizi, respectiv stabilirea unor cercetători care să vegheze dacă angajamentele sunt respectate<sup>46</sup>. La capitolul realizări, sunt amintite în document

---

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 206-207.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 207.

abandonarea de către cumani a teritoriilor, a bisericilor și a moșiilor cotropite<sup>47</sup>. În viitor, toate deciziile la care s-a convenit urmau să fie confirmate într-o adunare generală<sup>48</sup>. Dacă nu erau puse în practică hotărârile convenite, ca un element de presiune asupra cumanilor, se stipula organizarea unei cruciade împotriva cumanilor<sup>49</sup>. În aceeași categorie de angajamente intra și decizia ca neamul cumanilor să dea câțiva ostateci, ca o garanție a respectării înțelegerilor<sup>50</sup>.

Regele emitea, la puțină vreme, documentul din 10 august 1279, unde erau specificate măsurile luate pentru convertirea și integrarea cumanilor din Regatul Ungariei<sup>51</sup>. Actul conținea hotărârile care s-au luat „într-o adunare solemnă și publică a regatului nostru și în urma unei consfătuiri chibzuite pe care am avut-o cu baronii și cu nobilii regatului nostru, să se așeze în chipul și locurile mai jos arătate”<sup>52</sup>. Pe lângă prevederile cuprinse și în textul jurământului din 23 mai 1279, în documentul emis la 10 august apar câteva elemente noi. Spre exemplu, acolo unde se vorbește despre eliminarea moravurilor și a modului de viață păgân, la rugămințile cumanilor și a regelui, legatul papal a acceptat ca unele dintre condiții să fie eliminate, anume de „a-și rade barba, a-și scurta părul și <a-și shimba> portul hainelor, la care venerabilul părinte domnul legat, înduplecat de îndurarea iubirii părintești, în urma supusei noastre stăruinți, nu i-a silit împotriva voinții lor”<sup>53</sup>.

Pasajul este semnificativ în privința modalității în care acest popor, convertit de suprafață și având un stil de viață diferit de al

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 207.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 207.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 207-208.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 208.

<sup>51</sup> Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 79; Ioan-Aurel Pop, *Din mâinile valahilor schismatici*, p. 51; Kyra Lyublyanovics, *op. cit.*, p. 162; *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II (1251-1300), pp. 217-221.

<sup>52</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II, p. 218.

<sup>53</sup> *Ibidem*. Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 79-80; Ioan-Aurel Pop, *Din mâinile valahilor schismatici*, p. 51.

populațiilor din regatul în care s-au așezat, se raportează la prezent și mai ales la viitorul poporului cuman. Domnii cumanilor, nobilii cumani și tot poporul au acceptat majoritatea poruncilor asumate de rege, la care s-au adăugat și altele, convenite într-o adunare solemnă și publică.

Care urma să fie viitorul acestui neam în interiorul Regatului după botezarea celor rămași în credințele tradiționale și părăsirea modului lor de viață? Cu siguranță, într-un orizont de timp redus, dacă erau îndeplinite toate obligațiile asumate, cumanii și-ar fi pierdut credința, identitatea și modul lor de viață. Încrâncenarea de a-și păstra barba și părul lung și de a nu-și schimba portul hainelor este explicabilă. Barba, părul lung și hainele tradiționale erau singurele elemente care îi puteau diferenția față de restul locuitorilor din Regat și reprezentau elemente ale identității acestui popor. Prin creștinare, cumanii și-ar fi pierdut credința tradițională, numele specifice; după botez, toți cei convertiți primeau nume creștine. Prin renunțarea la modul de viață nomad și stabilirea lor în așezări stabile, aceștia și-ar fi pierdut stilul de viață. De asemenea, prin încurajarea căsătoriilor mixte era favorizată integrarea în cutumele și în structura societății feudale din epocă<sup>54</sup>. Cumanii nu se puteau împotrivi măsurilor care vizau integrarea lor în rândul stărilor din regat, de aceea au solicitat unele derogări. Limba, modul de viață, confesiunea/religia, îmbrăcămintea erau elemente ale identității etnice, așa cum subliniază Ioan-Aurel Pop, pentru întreaga Europă medievală<sup>55</sup>.

Liderii cumanilor și-au asumat convertirea și integrarea, iar regele Ungariei a hotărât restrângerea spațiului locuit de aceștia între „Dunăre și Tisa sau lângă râul Criș, ori între râurile Mureș și Criș, sau pe amândouă părțile aceluiași râu, ori între Timiș și Mureș, ori în jurul lui, și nu în altă parte, ci pe acele râuri sau locuri sau pământuri pe care regele Bela, bunicul

<sup>54</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II, p. 219.

<sup>55</sup> Ioan-Aurel Pop, *Geneza medievală a națiunilor moderne (secolele XIII-XVI)*, București, 1998, 231p.

nostru, ilustrul rege al Ungariei de strălucită amintire<sup>56</sup>. De asemenea, regele le dăruiește „pământurile cetăților udvornicilor reginei și alte pământuri ale slujbașilor sau ale oamenilor nobili morți fără urmași, oricare din ele, împreună cu folosințele lor și cele ce țin de ele, anume: păduri, fânețe, heleșteie, pe care le-au cuprins în așezarea lor și care, se știe că țin pe drept de dania noastră, rămânând totdeauna neatinse drepturile și moșiile mânăstirilor și bisericilor”<sup>57</sup>.

Măsurile la care s-a angajat regele i-a îndepărtat pe cumani de puterea centrală, îndeosebi, după anul 1279, dar până s-a ajuns la această situație, Ladislau al IV-lea a oscilat în atitudinea pe care trebuia să o aibă față de Filip de Fermo. În final, după situația de tensiune apărută între rege și legat, cei doi au căzut la pace la Buda. Concesia cea mare făcută de rege legatului a fost să se rupă de cumani, care au fost atacați și înfrânți în toamna anului 1280 (după alți istorici în 1282) lângă lacul Hód<sup>58</sup>, mulți dintre ei refugiindu-se în Est, la tătari.

Un alt moment important în restabilirea raporturilor dintre puterea centrală, reprezentată de Ladislau al IV-lea și stările și facțiunile din Regat, pe de o parte, Biserica Romană, cumanii și românii din Ungaria, pe de altă parte, l-a avut invazia mongolă din 1285, când mongolii au atacat Regatul Ungariei.

Era o primă încercare de rezolvare a problemelor politice, confesionale din Regatul Ungariei. În această primă etapă, Sfântul Scaun, prin legatul apostolic Filip de Fermo, reușește să convingă puterea politică de nevoia implicării și colaborării în proiectele Sfântului Scaun.

---

<sup>56</sup> *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II (1251-1300), p. 219.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Andras Paloczi-Horvath, *op. cit.*, p. 80; Șerban Turcuș, *Sinodul general de la Buda (1279)*, p. 45.

*Reacția Sfântului Scaun*

Relațiile tensionate cu o mare parte dintre nobilii din părțile centrale și vestice ale Regatului Ungariei l-au determinat pe rege să se orienteze către regiunile estice. Este perioada în care asupra regelui au fost făcute numeroase presiuni pentru a reveni la politica tradițională a regilor unguri. Din anii 1279 și până la asasinarea regelui Ladislau al IV-lea, Sfântul Scaun a fost atent la atitudinea regelui față de angajamentele asumate în fața legatului papal. Imediat după ce legatul papal a părăsit Ungaria, în septembrie 1282, papa Martin al IV-lea îl avertiza în 30 septembrie 1282 pe monarhul maghiar să nu se îndepărteze de calea cea dreaptă<sup>59</sup>. În aceeași notă, Papa Honoriu al IV-lea îi îndeamnă pe regele Poloniei, pe nobilii din Polonia, Slavonia și Ungaria, precum și pe toți prelații din Ungaria să dea ajutor arhiepiscopului de Strigoniu ca să-i alunge din Ungaria pe tătari, saracini, nogai și alți păgâni<sup>60</sup>. Documentul trebuie încadrat în cadrul general al imaginii pe care o avea Sfântul Scaun despre realitățile politico-confesionale din regat, după a doua invazie mongolă, dar și în contextul ezitărilor suveranului maghiar. Trebuie remarcat apelul făcut către regatele din vecinătatea

---

<sup>59</sup> Șerban Turcuș, *Sinodul general de la Buda (1279)*, p. 46.

<sup>60</sup> Honoriu episcopul etc. prea iubitului întru Hristos fiu ... ilustrului rege al Romanilor, mântuire etc. Dacă semințele împrăștiate etc., ca mai sus până la «să readucă», cu schimbarea cuvenită a cuvintelor<sup>60</sup>. Pentru ca așadar, numitul arhiepiscop, să poată propăși cu mai mult folos ca lucrător al lui Hristos, rugăm și îndemnăm înălțimea regală, poruncindu-i spre iertarea păcatelor tale, ca, luând aminte la ce pagubă ar suferi prin aceasta credința catolică, să te ostenești cu osârdie a sprijini la cererea sa pe numitul arhiepiscop împotriva Tătarilor, a Saracenilor, a Nogailor, a păgânilor și a altora susziși pentru ca stârpirea pomenitelor erezii să-ți fie spre laudă și mântuire. Dat ca mai sus. In același fel. Prea scumpului întru Hristos fiu ... ilustrului rege al Boemiei și iubitului fiu, nobilului bărbat ... ducele Austriei, cu schimbarea cuvenită a cuvintelor. În același fel. Iubiților fii, nobililor bărbați din Polonia și Slavonia și altor duci, marcgrafi, comiți și baroni și întregului popor credincios lui Hristos din țara Ungariei și din alte provincii învecinate, cu schimbarea cuvenită a cuvintelor (*Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XIII, vol. II (1251-1300), p. 283).

construcției patrimoniale arpadiene, semn clar al neîncrederii față de forțele catolice din interiorul Regatului. În scrisoarea lui Honoriu al IV-lea din 12 martie 1287 adresată lui Ladislau suveranul pontif face un expozeu asupra greșelilor pe care regele maghiar le-a comis. Regele este acuzat că s-a îndepărtat de credința creștină, că s-a apropiat de necredincioșii din Regat și de la marginea frontierelor Regatului, că a adoptat felul acestora de viață, opus celui creștin<sup>61</sup>, că și-a părăsit soția<sup>62</sup> pe care a închis-o și că trăiește după modul de viața al necredincioșilor. Scrisoarea papală exprima limpede și sursele de unde au fost obținute informațiile despre comportamentul regelui: *am aflat din deosebite scrisori, înștiințări și altminteri din zvonul obștesc*. Deși formula este una impersonală, acuzațiile la adresa regelui erau mai mult decât evidente<sup>63</sup>.

Ce a făcut regele în această situație? Suveranul s-a îndepărtat de creștinism, a repudiat-o pe regina Elisabeta. Prin acest gest, într-o lume aflată pe frontieră și agresată de necredincioși – doar de curând Regatul Ungariei fusese victima unei invazii a tătarilor – orice deschidere către necredincioși era percepută ca o trădare a intereselor Sfântului Scaun și a lumii creștine.

Sfântul Scaun îi cere regelui să „renunțe la legăturile cu tătarii, saracinii, nogaii, păgânii și cu alți necredincioși, prin păstrarea cărora se abate de pe calea luminii și se merge spre întuneric, să îmbrățișezi, mânat de râvna unei cucernice întoarceri, ca unul răsădit în casa Domnului, învățăturile pe care le propovăduiește și le păzește biserica universală, reluând acea regină și ținând-o în siguranță și purtându-te cu dragoste de soț, așa cum ești dator”<sup>64</sup>. Regelui Ladislau al IV-lea i se cerea să-și schimbe atitudinea față de cumani și să o reprimească pe regină. Garantul punerii în practică a măsurilor luate de Sfântul Scaun era arhiepiscopul de Strigoniu. Sfântul Scaun face apel și la alți regi, duci, comiți, baroni și oameni din acele părți, ca să dea

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 283.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

ajutor în această privință numitului arhiepiscop<sup>65</sup>. Scrisoarea se încheia cu un avertisment adresat regelui Ungariei, anume „nu vom înceta, oricât de rău ne-ar părea, a întrebuița, dacă va fi nevoie, ceea ce nu credem, toate mijloacele grijii apostolice, pentru îndreptarea ta după cum va trebui. Iar din faptul că în scrisoarea de față te salutăm cu cuvintele obișnuitei binecuvântări, întrucât nu e încă limpede pentru noi adevărul cu privire la aceste fapte ale tale, să nu prinzi scutul vreunei încrederi <înșelătoare>, cum că nu ai fi legat de osânda oamenilor și a canoanelor, dacă ai cădea cumva sub ele”<sup>66</sup>. În același timp, Sfântul Scaun, în două scrisori adresate arhiepiscopului de Strigoni, <sup>67</sup> îi cerea să pună în practică solicitările față de regele Ladislau al IV-lea<sup>68</sup>. Interesant este codicilul din prima scrisoare, în care arhiepiscopului i se pune în vedere să utilizeze orice mijloace bisericești, indiferent de poziția regelui iar „tu să-1 silești la aceasta, în temeiul autorității noastre, prin pedepse bisericești, fără a fi împiedicat de faptul că s-ar fi îngăduit numitului rege din partea Scaunului Apostolic să nu fie afurisit și nici pământurile sale supuse interdictului, printr-o scrisoare care nu pomenește etc. până la «pomenire»”<sup>69</sup>. Remarcăm o exagerare în ceea ce privește suferința reginei și brutalitatea cu care este ea tratată. Aceasta poate fi explicată de compasiunea față de regină ce izvorăște din statutul special al suveranei, dar și din imaginea negativă a Bisericii Romane față de necredincioși. Nu în ultimul rând, orientarea regelui maghiar către femeii de origine cumană și tătară risca să complice credința creștină din Regat.

În 2 august 1287, Sfântul Scaun trimitea o nouă scrisoare către Lodomer, arhiepiscopul de Strigoni, în care cardinalii, episcopii, preoții și diaconii îi cer acestuia să se implice pentru eliberarea reginei Elisabeta și pentru repunerarea ei în drepturi.

---

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 284.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 284-285.

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 285-286.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 285.

În același timp, erau reiterate acuzațiile la adresa regelui în privința relațiilor sale cu necredincioșii<sup>70</sup>. De remarcat este și apelul pe care aceștia îl fac către suveranii regatelor vecine, anume către regele Boemiei, ducele Austriei, pentru a-l ajuta în împlinirea proiectelor sale<sup>71</sup>. În 8 august 1288, Nicolae adresa o scrisoare către rege și îi cerea să nu se mai unească cu tătarii, sarazinii și cu alți păgâni<sup>72</sup>. Scrisoarea se repetă în mai 1290, când Nicolae expedia un text cu același conținut către rege<sup>73</sup>.

Interesant și important pentru înțelegerea situației din regat este documentul trimis de episcopul Lodomer prepozitului, decanilor, parohilor și tuturor nobililor unguri, sașilor, secuilor și românilor din comitatele Sibiului și Bârsei din Transilvania<sup>74</sup>. Scrisoarea este un adevărat rechizitoriu al faptelor săvârșite de Ladislau al IV-lea. Ierarhul face o trecere în revistă a angajamentelor luate de către rege care nu au fost respectate, dimpotrivă, este subliniat faptul că suveranul nu a respectat decât în parte angajamentele<sup>75</sup>. Ladislau s-a lepădat de soție, a petrecut cu femei cumane, fapt care i-a atras excomunicarea. Excomunicarea a fost succedată de o serie de alte angajamente luate de regele maghiar, care, până la urmă, nu au fost nici ele respectate<sup>76</sup>.

Textul este interesant și deoarece conține elemente veridice care se îmbină cu numeroase zvonuri, frecvente în epocă. Politica regelui este condamnată la modul general. Este adevărat că suveranul a menținut legături cu tătarii, dar acestea puteau să fie și în beneficiul Regatului. Însă acuzația că regele Ungariei ar fi devenit tătar făcea mai degrabă parte din arsenalul de dezinformare din epocă. Acuzația se regăsește în toate actele politice emise până atunci, anume cea privitoare la atitudinea regelui față de soție și de legăturile sale cu femeile cumane și

---

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 287.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 288.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 302.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 318-321.

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. 296-299.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 297.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 298.



tătare. Și în acest caz, autoritățile religioase exagerau în privința exceselor suveranului. Miza acestor exagerări era aceea de a-l excomunica pe rege și pe apropiații săi, de a zdruncina întregul edificiu al relațiilor de suzeranitate, prin posibilitatea ca vasalii să fie dezlegați de jurământul prestat<sup>77</sup>. Adevăratele motive ale atitudinii Sfântului Scaun față de regele Ladislau al IV-lea Cumanul sunt cele care reies din scrisoarea papei Nicolae din 20 mai 1290, anume: rățacirea în credință, îmbrățișarea riturilor păgâne, promovarea cumanilor și a tătarilor printre funcționarii regali, repudierea Elisabetei, încălcarea drepturilor bisericii, jefuirea și pustiirea bunurilor creștinilor, uciderea locuitorilor<sup>78</sup>. În final, toate aceste lucruri atentau grav la integritatea Regatului și a Bisericii Romane.

### *Concluzii*

Regele Ungariei acceptă, în primă instanță, măsurile legatului apostolic Filip de Fermo, nemulțumit de rolul și locul cumanilor în regat. Acuzațiile sunt legate de statutul cumanilor, de creștinarea lor de suprafață, de păstrarea elementelor identitare, de subminarea rolului Bisericii Romane. De la măsuri de integrare confesională, socială, Sfântul Scaun a trecut la măsuri mai dure față de cumani. Ele s-au acutizat pe măsură ce regele Ladislau al IV-lea se poziționa de partea cumanilor. Invazia tătarilor din 1282, cu sprijinul cumanilor, de curând înfrânți, au accentuat sentimentele antipăgâne din regat. Ezitățile suveranului în problemele religioase, abandonarea reginei, toleranța manifestată față de cumani și de schismatici, probabil datorită educației și a conjuncturii, erau împotriva politicii promovate de Sfântul Scaun. Ladislau al IV-lea s-a dovedit prin origine și atitudine un personaj care și-a depășit epoca în care a trăit. Tolerant cu ceilalți din Regat, în special cu schismaticii și necreștinii, Ladislau a stârnit numeroase animozități printre

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 299.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 319-320.

stările din Regat obișnuite să trăiască după un ritual bine stabilit. Ladislau al IV-lea nu inova, el continua politica de toleranță promovată de regii unguri în perioada de început a Regatului. În discursul politico-confesional, Biserica inversa ecuația, plasând în trecut realitățile prezentului. Toleranța manifestată de suveran a fost percepută ca fiind o coalizare împotriva bisericii oficiale. Regatul Ungariei trebuia să fie un bastion al catolicismului, ori, în partea finală a domniei sale, Regatul Maghiar devenise un teritoriu al cruciadei. Forțele interne nu aveau resursele pentru a face față acestor provocări.

Printre români, imaginea lui Ladislau al IV-lea a devenit sinonimă cu cea a regelui tolerant, care i-a repus în drepturi prin numeroasele danii făcute elitei românești. Atitudinea Sfântului Scaun este direct proporțională cu poziționarea regelui față de problemele confesionale și politice. Un rol important în această ecuație l-a avut regina Elisabeta, o catolică ferventă. Împotriva regelui s-a trecut treptat de la măsuri blânde, îndemnuri și sfaturi părintești, la acțiuni radicale, până la acceptarea eliminării violente a suveranului. Poate că nu era întâmplătoare nici folosirea cumanilor și a românilor pentru asasinarea regelui. Era parcă un semnal și pentru alții, că nu te poți sprijini pe păgâni și pe schismatici.

## Nicolae Iorga e Venezia

*“Venezia non è una città bella, ma una città unica. Questa è la differenza. È anche bella, senza dubbio, ma soprattutto è una città unica, e questo la distingue dalle altre belle città, ognuna in modo diverso, con qualità diverse, di cui il mondo è pieno. La bellezza è molteplice, e la bellezza di tutte le città con questa fama nel mondo, messe insieme, non ci darebbe ancora tutti gli elementi che compongono la bellezza di Venezia, e soprattutto la proporzione in cui questi elementi si combinano, l’aspetto particolare che acquista attraverso questa proporzione”* (Iorga 1926, 3).

Così iniziò Nicolae Iorga la sua prima conferenza tenutasi nel 1914, presso l’*Ateneo Veneto* di Venezia, nell’ambito del ciclo di conferenze intitolato “*Cinque conferenze su Venezia*”, un frammento attraverso il quale dichiarava il suo sconfinato affetto per la città lagunare, città che diventerà la sua “*seconda casa*”, soprattutto attraverso la fondazione, il 2 aprile 1930, della Casa Romena di Venezia.

Molti libri sono stati scritti sul rapporto speciale di Iorga con Venezia e ancora di più sono stati pubblicati da lui stesso, ma in questo breve articolo ci soffermeremo sull’attività di Iorga qui sviluppata durante 50 anni d’attività (1890-1940), ma anche sul riconoscimento che l’uomo di cultura ha goduto da parte della delle autorità locali. Per poter fare una reale analisi dell’attività accademica e culturale di Iorga a Venezia è necessario fare un breve riassunto dei primi passi del giovane Iorga nella città lagunare e del suo primo incontro con la misteriosa *Serenissima*.

Sulla prima visita del giovane Nicolae Iorga in Italia, scopriamo dai racconti di Barbu Theodorescu (Theodorescu Boabe de Grâu 1930), ma anche da un articolo più recente scritto dal compianto Prof. Ion Bulei, già direttore dell’Istituto Romeno di

Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia tra 1997-2003 nella Rivista “România Literară” (Bulei România Literară 2001), che è avvenuta nell’aprile del 1890. Così, all’età di 19 anni visita diverse città: Venezia, Milano, Torino, Pisa, Genova, Roma, Napoli e Firenze, ma s’innamora irrimediabilmente di Venezia, dove, guarda caso o forse no, Nicolae Iorga inaugura, 40 anni dopo il suo primo incontro con la città delle lagune, la Casa Romena di Venezia. Dai racconti dei due storici romeni scopriamo che il giovane ricercatore Iorga non amava soggiornare in un albergo, ma preferiva entrare in contatto diretto con la vita della cittadella ed è quindi ospitato dalla simpatica vecchia Bruna Gregoretti, la cui casa era in Campiello del Vin, dietro l’Hotel Danieli. Subito dopo l’esame di maturità sostenuto con lode (29 gennaio 1890), il giovane Iorga entra in contatto con la città alla quale dedicherà una parte dei suoi numerosi scritti: *Un viaggio da Venezia a Tana* (1896), *Cinci conferințe despre Veneția* (1914), *Veneția în Marea Neagră* (1914), *Venezia e la Penisola dei Balcani* (1914), *Venezia ed i paesi romeni del Danubio fino al 1600* (1915), *Les commencements de Venise* (1930), *Deux siecle d’histoire de Venise* (1932), *Venice a l’epoque moderne* (1933), *Ospiti romeni in Venezia (1570-1610)* (1932), *Congresele de istorie de la Veneția și de la Roma* (1937), *Bienala de la Veneția* (1938), *Instantanee venețiene* (1938) – solo per citarne alcuni, iniziando così l’intenso rapporto con Venezia. Un rapporto profondo, che ha attraversato un periodo di 50 anni (fino alla sua morte nel 1940) e che continua ancora oggi attraverso l’eredità che ha lasciato alla *Serenissima*, ovvero: la Casa Romena di Venezia e il Padiglione della Romania ai Giardini della Biennale.

*“Nicolae Iorga è rimasto colpito da quando aveva 20 anni dalla meraviglia veneziana e, come storico, dalla ricchezza degli archivi da lì. Giunto da giovane studioso in Laguna e alloggiato in Calle del Vin, lo storico vene poi a conoscenza direttamente dei documenti dell’Archivio dei Frari e non seppe mai separarsene di queste, che sfruttò, da solo o tramite collabora-*

*tori, per tutta la vita. Da allora, prima del 1900, Nicolae Iorga si rese conto del valore inestimabile del tesoro scritto di Venezia per i romeni, per decifrare il loro passato...”* (Pop 2010, 372).

Come possiamo osservare nell'articolo pubblicato dall'Accademico Ioan-Aurel Pop nel volume 10 della serie “*Nicolae Iorga: 1871-1940. Studi e documenti*” di Constantin Bușe e Constantin Gaucan, Nicolae Iorga è stato affascinato non solo dalla stessa città lagunare, ma soprattutto dalla moltitudine di documenti trovati negli archivi veneziani, documenti che portarono alla luce la lunga storia tra i romeni e veneziani. Da qui il desiderio di Iorga di fondare la Casa Romena di Venezia per offrire ai giovani ricercatori romeni la possibilità di studiare negli archivi veneziani:

*“La nostra gente verrà qui, vivrà in queste stanze piene di memorie del passato, contemplerà dalle ampie finestre il rosso dei tetti estesi e l'ampio orizzonte. Percorreranno le strade più belle del mondo e staranno per ore davanti alle pietre in cui è incastonato il dio della bellezza eterna. E quando torneranno a casa porteranno con sé qualcosa di Venezia, poiché spero che un po' dalla nostra buona e onesta vita di campagna di diffonda dalla facciata sorridente di questa casa, dove di tanto in tanto verrà presentato ciò che le ricchezze della nostra terra produce e ciò che emerge dal semplice sentimento dell'arte popolare, da queste luminose cortecce di un'interpretazione arcaica della natura romena e dalla comprensione scientifica dei nostri artisti”* (Theodorescu, Boabe de Grâu, 1930).

Ma, fino a pronunciare questo discorso in occasione dell'inaugurazione della Casa Romena di Venezia e oltre alle attività svolta da Iorga sia in Romania, che all'estero, veniva spesso a Venezia per continuare le sue ricerche negli archivi vene-

ziani, ma anche per svolgere un'attività accademica e un'intensa attività culturale nella città lagunare. Questa attività è evidenziata con l'aiuto sia dei documenti scoperti negli archivi veneziani sia di quelli trovati negli archivi del Museo Nazionale di Storia della Romania di Bucarest e del Museo Memoriale "Nicolae Iorga" di Vălenii de Munte. Così, abbiamo scoperto che la prima istituzione accademica veneziana di cui divenne socio onorario – a seguito del suo voto nell'assemblea generale dell'istituzione del 19 novembre 1911 – fu la Reale Deputazione Veneta di Storia Patria, secondo il diploma rilasciato da questa istituzione il 21 novembre 1911 (Fig. 1).

Dopo questa nomina, il 16 dicembre 1911, Nicolae Iorga inviò una lettera da Vălenii de Munte – la lettera e la busta originale sono ancora oggi negli archivi della Deputazione Veneta per la Storia Patria – (Fig. 2a, b), lettera rivolta al presidente dell'istituzione accademica veneziana, esprimendo viva riconoscenza per la sua elezione come socio onorario della prestigiosa istituzione. Riproduco qui di seguito il testo integrale della lettera per sottolineare quanto sopra presentato in merito sia all'attività di ricerca svolta da Iorga negli anni negli archivi veneziani e alle preziose fonti da lui scoperte, sia alla gratitudine e all'apprezzamento che nutriva per Venezia:

*N. 512 del 1911*

*Vălenii de Munte  
16 Dicembre 1911*

*Chiarissimo Signor Presidente,  
Con sentimenti di profonda riconoscenza ho ricevuto  
la grata notizia di essere  
stato eletto, dalla loro benevolenza per miei lavori  
storici, socio dalla R. Deputazione Veneta di Storia  
Patria.  
Già le prime mie ricerche hanno adoperato il ricchis-  
simo tesoro di storia politica e culturale che si con-  
serva negli archivi della gloriosa Repubblica di San  
Marco. Li ho trovato preziose informazioni sulle cro-*

*ciate del secolo XIV, sulle relazioni tra l'Occidente e questo nostro Oriente, nonché tanti fatti nuovi sul passato dei principati rumeni e dell'Impero Ottomano di cui intraprenderò di scriver una storia che hoggi è presso che finita. Nel corso di questi studi che durano da venti anni conoscendo sempre più lo sviluppo stesso di quella vita veneziana fatta tutta di lavoro tenace e di splendida arte, hò appresso ad amare Venezia stessa, dove hò passato anch'io, tre volte, giorni indimenticabili, ad amarla sinceramente come Rumeno, figlio di un popolo fratello, come storico e come ammiratore della sua grandezza economica ed artistica nei tempi scorsi della sua superba indipendenza ed in questo suo presente, ripieno di memorie care ad ogni anima civile.*

*Per aver reso annoverando-mi trà loro, con squisito senso di gentilezza, più stretto il nesso trà voi, cultori della storia veneziana, e la mia modesta persona, per aver fatto honore al mio paese colla loro scelta, Le rimango infinitamente obbligato.*

*La prego di voler ricever il sono di libri che accompagna queste righe e di credermi, Lei, Signor Presidente, ed ognuno di loro, pregiatissimi soci, sempre devotissimo.*

*N. Iorga  
professore all'Università di Bucarest, socio  
dell'Accademia Rumena*

Dopo quasi un anno dalla sua prima elezione come membro straniero di una delle prestigiose istituzioni accademiche veneziane, la Reale Deputazione Veneta per Storia Patria, un'altra importante istituzione accademica di Venezia, l'*Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*<sup>1</sup>, lo elegge socio corrispondente, secondo

---

<sup>1</sup> Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – è una delle istituzioni scientifiche di Venezia, essendo stata fondata il 12 gennaio 1812 dal decreto firmato

il diploma rilasciato da questa istituzione il 16 agosto 1912 (Fig. 3), diploma firmato da Nani Mocenigo<sup>2</sup>, allora presidente dell'Ateneo Veneto. A seguito della sua nomina a socio corrispondente dell'Ateneo Veneto, secondo documenti rinvenuti nell'archivio della prestigiosa istituzione accademica veneziana, Nicolae Iorga invia una lettera di 2 pagine (Fig. 4 a, b) in cui ringrazia l'istituzione per averlo eletto socio corrispondente, lettera che riproduco di seguito:

308

Prot. 335

Cat. II-1

Vălenii de Munte

19 ottobre 1912

*Illustre Signore,*

*Sono riconoscitissimo alla ben merita società dell'Ateneo Veneto per l'onore che mi fa ricevendomi tra i suoi soci corrispondenti.*

*Avevo appena vent'anni quando conobbi presso che nello stesso tempo i splendori ogiorni di Venezia e le gloriose pagine del suo passato. Nel seguito non è stato un solo dei miei lavori in cui le memorie venete non mi accompagnassero, così che mi sento spesso, per così Dire, Veneziano io stesso e coetaneo di quei che mostrano al mondo intero che la grandezza non la fa l'estensione della terra sotto i piedi, ma l'attitudine dell'ideale sopra di noi.*

*Rinovando i miei ringraziamenti, rimango, Illustre Signore, devotissimo collega di loro tutti.*

*N. Iorga*

---

da Napoleone I il 25 dicembre 1810, che accorpava la Società Veneta di Medicina – Accademia dei Filareti e l'Accademia Veneta Letteraria.

<sup>2</sup> Filippo Nani Mocenigo, secondo le informazioni sul sito dell'istituzione veneziana, è stato il 23° presidente della prestigiosa istituzione accademica veneziana dal 1902 al 1907 e dal 1911 al 1915.



Di tutte le istituzioni accademiche veneziane di cui fu eletto socio corrispondente – come possiamo vedere in seguito – Nicolae Iorga scelse di sviluppare uno stretto rapporto di collaborazione con una di esse, l'Ateneo Veneto, dove, nel 1914, iniziò a sostenere, presso la sede della prestigiosa istituzione accademica in Campo San Fantin, il ciclo di conferenze dal titolo “Cinque conferenze su Venezia” – il paragrafo con cui ho aperto questo articolo fa parte dalla prima conferenza. Queste conferenze tenute da Nicolae Iorga hanno avuto un grande successo sia al pubblico veneziano, che alla stampa, tanto che, dagli articoli e dalle recensioni pubblicate dal giornale *Gazzetta di Venezia* scopriamo che Iorga tenne la prima conferenza (*Gazzetta di Venezia* 09.03.1914, 4) il 12 marzo 1914, con il titolo “Il problema Balcanico e gli interessi d'Italia” (Fig. 5a, b), e la seconda conferenza (*Gazzetta di Venezia* 11.03.1914, 4), il 13 marzo 1914, con il titolo “Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica” (Fig. 6). Dal primo articolo vorrei riportare solo un breve paragrafo che parla della personalità di Iorga, sottolineando sia il suo amore per Venezia che la sua notorietà:

*“[...] Nicolae Iorga, amante di Venezia e della sua gloriosa storia, il cui nome è già noto grazie alle sue pubblicazioni sulle ultime Crociate e sull'Impero Ottomano, di cui ha recentemente scritto una storia destinata a sostituire quella di Hammer e Zinckesen, sosterrà presso il nostro Ateneo, di cui è socio corrispondente, due conferenze [...]”.*

Nelle edizioni pubblicate dopo le due conferenze tenute da Iorga presso la prestigiosa istituzione accademica, il quotidiano veneziano ha dedicato ampie recensioni sia alla prima conferenza dal titolo “La I. conferenza di Nicolò Jorga sul problema balcanico” (Fig. 7), recensione da cui voglio riprodurre un breve frammento della sua conclusione (*Gazzetta di Venezia* 12.03.1914, 3):

*“[...] La mia Rumenia, conclude l'illustre professore, senza ecedità d'inimicizie, ma, al contrario, rifugio del-*

*la religione, della cultura, della libertà di tutti i popoli balcanici fin dalla caduta dei loro Stati sotto i Turchi, ha preso la iniziativa, ma la vostra bella e grande Italia deve sostenerci nel compierla.*

*C'è una sola grande potenza, che deve sentir la missione di sostenere la Rumenia in questo nobilissimo sforzo, l'Italia, il cui il nome in oriente non suona brutale conquista, ma soltanto cultura ed umanità.*

*Il discorso pronunciato col simpatico accento rumeno in lingua nostra fu ascoltato attentamente ed alla fine ripetutamente e calorosamente applaudito [...]*".

Nonché la seconda conferenza intitolata "Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica. Nicolò Jorga all'Ateneo Veneto" (Fig. 8), di cui vorrei riprodurre un breve frammento (Gazzetta di Venezia 13.03.1914, 4):

*"[...] Fin qui l'oratore, illustre ospite nostro con larghezza di vedute e con acume di critico, Nicolò Jorga ha esaminato i rapporti tra Venezia e i Balcani, e lo svolgimento della storia e della politica veneziana attraverso tali rapporti. Osserviamo soltanto che uno studio definitivo basato sull'esame di un numero imponente di documenti giacenti nei nostri Archivi sullo svolgimento di tale politica è ancora da compiersi, e certi categorici apprezzamenti sulle diverse direttive politiche dei veneziani dei secoli XIII, XIV e XV sono quindi adesso, per lo meno prematuri.*

*Il prof. Jorga, che con tanto fervore coltiva la nostra storia venne fatto segno ad una calda dimostrazione di simpatia da parte dei presenti [...]*".

Mi sono soffermato su questi due brevi frammenti perché mi sembrano significativi sia dal punto di vista dell'apprezzamento che Nicolae Iorga ha goduto da parte del grande pubblico, sia soprattutto degli specialisti e giornalisti italiani. Nel tempo, oltre

all'intensa attività nazionale e internazionale, Nicolae Iorga ha sempre trovato il tempo di essere presente nello spazio italiano per tenere conferenze e lezioni presso le più importanti istituzioni accademiche italiane, il riconoscimento del suo merito accademico – dal mondo accademico italiano e soprattutto veneziano – non ha smesso di sorgere. Così, nel 1928, lo storico romeno fu eletto socio corrispondente dell'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*<sup>3</sup>, istituto che iniziò la sua attività negli anni 1803–1804, proprio come l'*Ateneo Veneto*, dal desiderio di Napoleone I. Dall'archivio del Museo Nazionale della Storia della Romania – Collezione Iorga-Pippidi, vi presento il diploma originale (Fig. 9), e dall'Archivio dell'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, riporto di seguito la lettera di ringraziamento (Fig. 10) inviata da Nicolae Iorga al presidente dell'istituto Nino Tamassia:

13 giugno  
1928

*Illustrissimo collega,*

*Vecchio studioso delle cose venete e da tanti anni rilegato alla città unica per collaborazioni ed onorificenze, mi sento profondamente commosso dall'attenzione che loro hanno avuto verso di me aggiungendo questo nuovo e prezioso mezzo con quelli che continuano una tradizione di nobile e feconda attività scientifica.*

*Pregando La, illustrissimo collega, di presentar a tutti i soci dell'Istituto i miei ottimi ringraziamenti, l'assicuro di una speciale stima per i suoi lavori e per la Sua persona.*

*N. Iorga*

---

<sup>3</sup> L'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* è uno dei più prestigiosi istituti accademici di Venezia, essendo stato fondato su proposta di Napoleone I (9 novembre 1797), ma iniziò la sua attività solo il 10 agosto 1802, con la prima assemblea generale del 24 maggio 1803 e nel gennaio 1804 furono pubblicati i regolamenti di funzionamento della nuova istituzione.

Dopo la sua nomina in qualità di socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (1928) e fino alla fondazione della Casa Romena di Venezia (1930) Nicolae Iorga continuò la sua attività accademica nello spazio italiano, ritornando ogni volta che ebbe l'occasione a Venezia. Così, il 1° aprile 1930 – un giorno prima dell'inaugurazione della Casa Romena di Venezia – troviamo Iorga presso l'Istituto Fascista di Cultura di Venezia dove tiene la conferenza dal titolo *Venezia e l'Oriente* (Fig. 11), conferenza che ha goduto dell'attenzione del pubblico e della stampa, sottolineando ancora una volta le simpatie italo-romene del relatore (Gazzetta di Venezia 01.04.1930, 4):

*“[...] Questa sera, alle 21, nella sala maggiore dell'Ateneo, S. E. l'on. Prof. Nicola Jorga, ex ministro del Regno di Romania, terrà l'annunziata conferenza sul tema «Venezia e l'Oriente».*

*L'eminente storico ed autorevole parlamentare rumeno, parlando, in italiano, con la sua suggestiva eloquenza, dei rapporti della città nostra, antichi e recenti, con gli Stati orientali e in specie con la Nazione latina che lo annovera tra i suoi figli più illustri, dirà cose del più vivo interesse. La sua conferenza costituirà quindi una nuova affermazione di quella simpatia italo-rumena alla quale cooperano con assidua cura gli elementi migliori dei due Paesi [...]”.*

Come abbiamo potuto vedere in precedenza, il rapporto di Iorga con Venezia era molto stretto dal punto di vista dell'attività accademica, ma gli mancava qualcosa per sentirsi pienamente a suo agio: *lo spazio culturale romeno* nella laguna veneziana.

*“Con uno straordinario talento creativo in vari settori, Nicolae Iorga aveva anche il vantaggio di essere un organizzatore, un creatore di istituzioni, un uomo della Cittadella. La sua dimensione normativa*

*all'interno della cultura romena non è ancora abbastanza studiata per vari motivi, anche a causa dei regimi totalitari che trattavano l'eredità spirituale attraverso il filtro del rispettivo fattore politico. Considerato un fenomeno e diventato famoso già nel suo terzo decennio di vita, Iorga ha creato un piano ben articolato per la formazione dei giovani romeni in conformità con le esigenze della cultura europea. Un lato di questo piano è stato il ritrovamento, l'elaborazione e la pubblicazione di tracce relative ai romeni e al loro passato, presenti in grandi o piccole istituzioni (archivi, biblioteche, musei, università, accademie, fondazioni, ecc.) dell'Europa Occidentale e Centrale. Per questo – credeva e sosteneva il grande storico – i nostri giovani dovrebbero essere inviati a studiare all'estero, a imparare le maggiori lingue di circolazione, ma anche quelle dei popoli che ci circondano e diventare così intellettuali di prim'ordine” (Pop 2010, 368).*

Il credo di Iorga – come si può notare da questo breve frammento presentato dall'Accad. Ioan-Aurel Pop – già direttore dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia nel periodo 2003–2007 – nell'articolo intitolato *Nicolae Iorga – fondatore della Casa Romena di Venezia*, articolo pubblicato nel tomo X “Nicolae Iorga 1871-1941. Studi e documenti”, coordinato da Constantin Bușe e Constantin Gaucan – era quello di inviare i giovani a studiare all'estero, a imparare le maggiori lingue di circolazione, ma anche quelle dei popoli che ci circondano e diventare così intellettuali di prim'ordine. Inoltre, Iorga riteneva necessario scoprire, elaborare e pubblicare le tracce relative ai romeni e al loro passato, presenti nelle grandi o piccole istituzioni (archivi, biblioteche, musei, università, accademie, fondazioni, ecc.) dell'Europa occidentale e centrale (Pop 2010, 369). Seguendo questo credo e volendo compiere questi desiderata per i giovani ricercatori romeni – il suo percorso essendo in-

terrotto durante la Prima Guerra Mondiale – Iorga, *sostenuto dall'Accademia Romana, da diversi membri del Parlamento, del Ministero della Pubblica Istruzione ecc.*, ha sviluppato un progetto d'iniziativa per la creazione di due scuole superiori romene di studi archeologici, storico-filologici e di belle arti a Parigi e a Roma. Il progetto fu rapidamente discusso e approvato dalla Camera e dal Senato (agosto 1920), e il 22 ottobre 1920, con la legge no. 4285, queste due "scuole romene di studi superiori" erano istituite ufficialmente a Parigi e Roma, con direttori nominati su proposta dell'Accademia di Romania e con studenti "che avranno completato con magna cum laude i loro studi nel Paese" (Pop 2010, 370). Ma il sogno di Iorga era quello di espandere il numero delle scuole romene in tutti i centri culturali importanti del mondo, dove i giovani ricercatori romeni – i futuri intellettuali della Romania, ma anche fattori di diffusione dei valori romeni all'estero – potessero ricercare i legami del nostro passato con i paesi del mondo. Così, lo storico romeno avrebbe voluto aprire scuole romene di istruzione superiore ad Atene, Istanbul, Cairo e Venezia. Quest'ultima, Venezia – la città delle lagune, la cittadella dei Dogi – come abbiamo visto nel precedente paragrafo, era diventata per Iorga una seconda casa, ma perché questa diventasse realtà, fu necessario fondare una scuola romana d'istruzione superiore sul modello di quella di Parigi – dove fu nominato direttore un anno dopo la fondazione delle due scuole e di quella di Roma – la futura Accademia di Romania – diretta da Vasile Pârvan.

Così, sia dall'articolo pubblicato da Barbu Theodorescu, sia da quello pubblicato dallo storico Prof. Ion Bulei (Bulei, *România Literară*, 2001), ma soprattutto da quello pubblicato dall'Accad. Ioan-Aurel Pop, scopriamo che Iorga, dopo essere riuscito a reperire i fondi necessari – dalla Banca Nazionale della Romania, dal Ministero del Commercio e dall'Istituto di Studi Sud-Est Europeo, da lui fondato nel 1914 – inizia le procedure per identificare una casa a Venezia, chiedendo l'aiuto del Console Onorario della Romania a Venezia, Gian Battista Bombardella *per cercare una casa che diventi quella dei romeni*.

Quest'ultimo, aiutato da Eduard Șerban (tra 1928 e 1930), Ernesto Marin ed altri, acquista diversi appartamenti nel Palazzo Correr in Campo Santa Fosca, ma la storia della Casa Romena di Venezia e gli sforzi compiuti per realizzarla iniziano nel 1928 – l'anno in cui Nicolae Iorga viene nominato socio corrispondente dell'Istituto Veneto per Scienze, Lettere ed Arti, così che, all'inizio del 1929 erano già stati acquistati due piani del Palazzo Correr. Il 29 gennaio 1929, Nicolae Iorga – autorizzato dall'Istituto di Studi Sud-Est Europei, compra da Enzo Martonara e dall'avvocato Riccardo De Mucci, il piano superiore, la mansarda e una stanza al piano terra. Inoltre, il 5 aprile 1930 viene stipulato un altro contratto di compravendita (dopo l'inaugurazione della Casa Romena di Venezia, il 2 aprile 1930) mediante il quale viene acquistato un *appartamento con otto stanze posto su due livelli dello stesso Palazzo Correr e, rispettivamente, un locale al piano terra con quattro stanze e un cortile* (Pop 2010, 374). La storia del completamento degli spazi della Casa Romena di Venezia prosegue fino al 1936 quando Iorga, anche tramite l'Istituto di Studi Sud-Est Europeo, acquista un *appartamento al primo piano e due stanze al piano terra (in totale 11 stanze disposte su due livelli)* (Pop 2010, 374), ma alla realizzazione del sogno di Iorga – a parte il legittimo proprietario del Palazzo Correr: l'Istituto di Studi Sud-Est Europeo fondato e diretto da Iorga – hanno contribuito con donazioni pubbliche e private una serie di istituzioni tra le quali ricordiamo: la Banca Nazionale della Romania, il giornale “Universul” – fondato da Luigi Cazzavillan e il Ministero del Commercio.

Ecco che sia il riconoscimento dei suoi meriti accademici e della sua notorietà nello spazio italiano, ma soprattutto lo sforzo compiuto da una serie di istituzioni pubbliche e private, amici italiani e romeni, hanno fatto che le sue iniziative – in vista della fondazione dello *stabilimento culturale romeno* – diventassero realtà e così, il 2 aprile 1930, la Casa Romena di Venezia aprì le porte all'indirizzo: Campo Santa Fosca – Cannaregio 2214.

L'inaugurazione ufficiale della Casa Romena di Venezia ha riscosso un vero successo sia tra le autorità italiane che tra la

stampa della Penisola. Pertanto, sull'inaugurazione della Casa Romena di Venezia presenterò alcuni articoli pubblicati dai quotidiani italiani a livello locale e nazionale: *Gazzetta di Venezia* (Fig. 12), *Corriere della Sera* (Fig. 13) e *Il Popolo d'Italia* (Fig. 14), articoli dai quali scopriamo che importanti personalità italiane, rettori di alcune università, rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero della Pubblica Istruzione, autorità locali, docenti e studenti, giornalisti delle più importanti testate italiane e da parte della prestigiosa istituzione accademica veneziana Ateneo Veneto, essendo presente il Conte Pietro Orsini, già sindaco di Venezia.

### **L'inaugurazione della Casa Rumena**

**(Gazzetta di Venezia 02.04.1930 4)**

*Come abbiamo annunciato, questa sera alle ore 21 sarà solennemente inaugurata la Casa Rumena (Istituto Europeo di studi sud-orientali) fondata da S. E. il prof. Nicola Jorga nel palazzo Correr a Santa Fosca. Alla Cerimonia interverrà il Sottosegretario di Stato all'Educazione Nazionale in rappresentanza del Governo.*

### **L'Istituto storico romeno inaugurato a Venezia**

**(Corriere della Sera 03.04.1930 3)**

*Venezia, 2 aprile, notte.*

*Un anno fa il prof. Nicola Jorga, presidente dell'Istituto Europeo di studi sud-orientali, comperava un appartamento del palazzo Correr a Santa Fosca per destinarlo a residenza di un certo numero di giovani romeni laureati nelle Università della loro patria e licenziati da quelle Accademie di Belle Arti, i quali, avendo vinto delle borse, volessero perfezionare i loro studi negli archivi di Stato di Venezia o nelle Biblioteche e Musei veneziani.*

*Successivamente, l'Istituto acquistò un nuovo e più vasto appartamento adiacente al primo e si formò così l'Istituto Storico Artistico Romeno in Venezia, ge-*



*mello di quell'Istituto Romeno che prospera a Fontanay aux Roses. L'Istituto consta attualmente di quaranta locali comprendenti gli alloggi per i pensionati, le sale di studio, un appartamento d'onore con salone per ricevimenti, ecc. L'Istituto Romeno è stato inaugurato stasera con molta solennità presenti il prof. Jorga, storico e uomo politico insigne dalla Romania, giunto testè dall'America del Nord; il principe Ghika, ministro plenipotenziario romeno in Roma, autorità e notabilità politiche e dell'Istituto.*

*Il prof. Jorga ha parlato in perfetto italiano illustrando i fini dell'istituzione che è altresì destinata a rinsaldare i vincoli fra i popoli romeno e italiano. Poi il dott. Consalvo Summonti ha pronunciato un discorso in nome dei ministri degli Esteri e dell'Educazione nazionale, rivolgendo al prof. Jorga un plauso per l'opera infaticabile che va svolgendo con fervida amicizia per l'Italia.*

*Infine il conte Zorzi ha portato il saluto di Venezia, lietissima di ospitare l'Istituto. Fu dato poi un concerto di musica romena.*

**La "Casa Rumena" inaugurata a Venezia  
(Il Popolo d'Italia 03.04.1930 2)**

**VENEZIA, 2 notte**

*Questa sera, alle 21, nella ricca sede di Palazzo Correr a Santa Fosca, per iniziativa di S. E. il prof, Nicola Jorga, ex-ministro rumeno e presente il principe Ghika, ministro plenipotenziario presso il Quirinale, rappresentante ufficialmente il Governo rumeno, è stata solennemente inaugurata la "Casa Rumena", istituto europeo di studi sud-orientali.*

*Con un'elegante folla di invitati italiani e stranieri erano presenti S. E. il prefetto Bianchetti, che rappresentava anche il Ministero della P. I., il podestà conte Zorzi, il segretario federale avv. Suppiej e il console*

*rumeno avv. Bombardella. Il prof. Jorga ha pronunciato un discorso, in cui ha esaltato i legami e l'affinità di spirito e di cultura dei popoli italiano e rumeno ed ha ampiamente detto quanto vantaggio al miglioramento dei rapporti fra le due nazioni questa Casa di cultura rumena a Venezia è destinata a compiere. Ha poi parlato il dott. Consalvo Summonti, direttore degli affari politici del Ministero degli Esteri, che ha portato al prof. Jorga e al principe Ghika il saluto del Governo nazionale e particolarmente dei Ministri degli Esteri e dell'Educazione nazionale, affermando poi che i due illustri uomini che hanno patrocinato questa iniziativa prof. Jorga e principe Ghika, sono i migliori alleati della politica italiana di fraternità latina.*

*A nome di Venezia ha quindi parlato il podestà conte Zorzi, dicendosi lieto che Venezia, che è ora in febbre di attività, che rende più preziosa la sua bellezza, poiché qui gli studenti dello Stato amico potranno vedere compiutamente affermarsi il programma del Duce: difesa ed amore del bello, lavoro e passione di moderna intensa attività.*

*I discorsi sono stati applauditissimi. Sono seguiti un trattenimento musicale, offerto dal valoroso quartetto De Guarnieri con il concorso della pianista rumena signora Cotrus e un brillante ricevimento.*

Dagli articoli dei giornali sopra citati si deduce che ciascuno dei giornalisti presenti all'inaugurazione della *Casa Romana* ha gareggiato nel raccontare – nel modo più dettagliato possibile – l'evento che ha riunito negli spazi del Palazzo Correr il fior fiore della società veneziana e italiana, ma possiamo dire che l'articolo più dettagliato dedicato all'apertura dell'istituto è quello del quotidiano *Il Popolo d'Italia*, dal quale scopriamo con nome e cognome alcune delle personalità dell'epoca che hanno partecipato a questo importante evento. Erano presenti, quindi,

insieme a Nicolae Iorga e al Principe Ghica che era ministro plenipotenziario romeno a Roma, sono stati presenti: il prefetto di Venezia Dr. Giovanni Battista Bianchetti, che rappresentava anche il Ministero della Pubblica Istruzione; il Sindaco di Venezia il Conte Ettore Zorzi; il Segretario Federale del Partito Nazionale Fascista l'avvocato Giorgio Suppiej; il Console Onorario della Romania l'avvocato Gian Battista Bombardella; il direttore del dipartimento affari politici del Ministero Italiano degli Affari Esteri – che ha trasmesso il messaggio di saluto da parte del Governo Nazionale e in particolare del Ministro degli Affari Esteri e del Ministro dell'Istruzione Nazionale, ecc. Inoltre, sempre da questo articolo scopriamo che la serata si è conclusa con un concerto del Quartetto De Guarnieri con il concorso della pianista d'origine romena la Sig.ra Cotruş<sup>4</sup> e con un *brillante ricevimento* offerto dai padroni di casa ai presenti.

Va qui ricordato che l'inaugurazione della Casa Romena di Venezia è avvenuta in un momento speciale dell'Italia quando il fascismo stava evolvendo imitando l'antica gloria imperiale posizionando l'Italia come una grande potenza, questo movimento del fascismo facendo aderire molti intellettuali romeni a questo nuovo atteggiamento nazionalista prendendo posizioni pubbliche a favore dell'Italia, ma al di là di questa illusione gettata nello spazio pubblico dal regime fascista possiamo dire che la notorietà di Iorga – sviluppatasi in oltre 40 anni (1890–1930, attraverso le numerose opere pubblicate in Italia e le conferenze tenute nello spazio italiano), ha fatto sì che l'inaugurazione della *Casa Romena* di Venezia fosse accolta con entusiasmo dagli italiani, ma soprattutto dai veneziani.

*“In un periodo di dieci anni, cioè fino alla morte di Iorga, nel 1940, la “Casa Romena” ha ospitato numerosi ricercatori romeni, di tutti i campi del sapere e in particolare tutti coloro che erano borsisti presso*

---

<sup>4</sup> *Cotrus.* – purtroppo, non ho trovato alcuna informazione sulla pianista romena Cotruş citata dal giornalista nel suo articolo, ma possiamo solo dedurre che sia stata la moglie del poeta e diplomatico Aron Cotruş.

*l'Accademia di Romania in Roma. Tra queste successive personalità romene vanno citati Alexandru Busuioceanu George Călinescu, Constantin Daicoviciu, Eugen Drăgulescu, Ștefan Pascu o Virgil Vătășianu. Alla direzione della Casa Romena fu inizialmente Lucia Caracostea (1930-1931), poi la professoressa Cecilia Stoicescu (1931-1936) e, in fine, la professoressa Ana Potop (1936-1948), che fu anche lettrice di lingua e letteratura romena presso l'Accademia Commerciale di Venezia.*

*In quegli anni la Casa era piena di studenti e professori inviati dalla Romania. “Le porte sono aperte, fate entrare la luce” diceva il grande storico nell'aprile 1930. Lui veniva a Venezia ogni anno. E ogni anno la storiografia romena si arricchiva di nuove fonti grazie a Iorga e ai suoi collaboratori. Molti illustri studiosi stranieri furono spesso ospiti della Casa Romena. Quando Iorga era presente, qui venivano organizzate conferenze e serate culturali: qui è stata allestita anche una mostra permanente d'arte popolare e di prodotti romeni” (Pop 2010, 376, 377).*

Dall'articolo sopra presentato veniamo a conoscenza di alcune delle personalità romene che hanno oltrepassato negli anni la soglia della Casa Romena di Venezia, ma anche dell'attività svolta dallo *stabilimento culturale romeno* nel corso di 10 anni – fino alla morte del suo fondatore Nicolae Iorga. In tutto questo periodo, il percorso di Nicolae Iorga a Venezia ha rappresentato un percorso dedicato alla promozione della cultura romena nella Cittadella dei Dogi utilizzando tutte le leve necessarie per raggiungere questo obiettivo: dal tenere conferenze presso le più importanti istituzioni accademiche veneziane di cui è diventato nel tempo socio corrispondente, fino alla fondazione della Casa Romena – avamposto della cultura romena a Venezia. Ma le ambizioni di Iorga di promuovere la cultura romena a Venezia, in Italia, non si fermano qui e, quindi, iniziò tutte le pratiche neces-

sarie per costruire il Padiglione della Romania alla più importante e visibile manifestazione internazionale dedicata alle arti: la Biennale d'Arte di Venezia.

Le prime partecipazioni della Romania alla Biennale d'Arte di Venezia furono nel 1903, 1907 e 1924, con una significativa interruzione fino all'inaugurazione del Padiglione della Romania nel 1938 da Nicolae Iorga – questo ricoprendo anche la carica di Commissario Generale della partecipazione della Romania alla Biennale e 1940 – ultimo anno di vita dello storico e uomo di cultura Nicolae Iorga. Non farò qui una presentazione dettagliata sulle tappe percorse da Iorga per realizzare la costruzione del Padiglione della Romania alla Biennale di Venezia né della partecipazione della Romania alle precedenti edizioni, prima però di presentavi – attraverso articoli di stampa e foto d'archivio – i momenti solenni dell'inaugurazione del Padiglione della Romania alla Biennale d'Arte di Venezia, mi soffermerò sull'elenco degli artisti romeni<sup>5</sup> che hanno esposto in questa occasione. Così, nel Padiglione della Romania hanno esposto: Gheorghe Petrașcu, Ștefan Popescu, Eustațiu Stoenescu, Ion Theodorescu-Sion – pittura, Oscar Han, Ion Jalea, Cornel Medrea – scultura e nella sala 14 del Padiglione Italia sono state esposte opere firmate da Ion Andreescu e Nicolae Grigorescu per la Mostra Internazionale di Pittura di Paesaggio del XIX secolo, il Commissario Generale della partecipazione della Romania alla XIX edizione della Biennale Internazionale d'Arte di Venezia essendo Nicolae Iorga. Ritornando agli articoli pubblicati dalla stampa dell'epoca, presento qui due articoli: “Il saluto di S. E. Jorga” (Fig. 15) pubblicato dal giornale *Gazzetta di Venezia* (*Gazzetta di Venezia* 02.06.1938, 4), in cui troviamo il discorso tenuto da Nicolae Iorga in occasione dell'inaugurazione del Padiglione della Romania:

---

<sup>5</sup> La partecipazione all'edizione del 1938 della Mostra Internazionale d'Arte di Venezia, ASAC – Archivio Storico delle Arti Contemporanee: <http://asac.labiennale.org/it/passpres/artivisive/annali.php?m=11&s=4659&c=ea>.

[...] davanti al padiglione della Romania, e precisamente ai piedi della gradinata che ad esso conduce, S. E. Nicola Jorga, Ministro di Stato della Romania, promotore e ordinatore del padiglione, riceve il Principe Sabauda con le seguenti parole:

*Altezza Reale,*

*Per i modesti sforzi della Lega Cultural, di cui sono presidente e coll'omaggio dello Stato romeno il nostro Paese, legato all'Italia da antiche origini, da rapporti di lingua e dalla partecipazione alla stessa razza, nonché a Venezia per la opera dei navigatori di questa illustre città nelle acque del Mar Nero, può presentare in questo convegno dell'arte universale le prove del suo tradizionale culto della bellezza latina. Sarà un nuovo nesso tra due nazioni che hanno lo stesso concetto della vita e dell'ideale. Viva l'Italia!*

*Mentre il pubblico applaude, il Duca di Genova stringe la mano a S. E. Jorga e quindi inizia la visita durante la quale gli vengono presentanti l'architetto Valentino Jorga e i pittori Stefano Popescu ed Eustacchio Stoenescu, coi quali l'augusto Visitatore si congratula per i pregi delle opere esposte.*

*All'uscire della Mostra un gentile spettacolo folcloristico si presenta agli occhi di S. A. R. Ferdinando di Savoia: ai fianchi della gradinata si è disposto il numeroso gruppo delle studentesse romene in costume nazionale, le quali, fra la viva ammirazione degli astanti, eseguiscano in forma impeccabile l'inno della loro Patria e quello di Giovinezza. Dall'alto della scalea, il Duca di Genova applaude seguito da tutte le autorità, che si complimentano col maestro del coro e con la sua bella massa canora. La visita continua quindi nel padiglione della Polonia dove a incontrare il Principe si fa innanzi il console di Polonia a Venezia [...].*

e “Il Sovrano visita la XXI Biennale di Venezia. Vibranti dimostrazioni della folla” (Fig. 16), articolo pubblicato nel Corriere della Sera (Corriere della Sera 10.06.1938 1) da cui scopriamo della visita di S.M. il Re d’Italia al Padiglione della Romania, accolto da Nicolae Iorga:

[...] *Completata la visita del palazzo dell’Italia il Re è passato negli altri padiglioni, In quello della Romania è stato ricevuto dal ministro Nicola Jorga il quale gli ha offerto una monografia illustrativa della mostra [...].*

Per avere un quadro completo della visita di S.M. il Re d’Italia al Padiglione della Romania, dove è stato accolto da Nicolae Iorga, che gli ha presentato il padiglione e gli ha regalato l’album della mostra, dall’archivio del Museo Memoriale “Nicolae Iorga” di Vălenii de Munte – come aggiunta al breve articolo di giornale e per completare così il quadro della visita – presenterò due fotografie d’epoca (Fig. 17a, b), fotografie dalle quali possiamo farci un’idea di come si presentava il Padiglione della Romania al momento della sua inaugurazione nel 1938. Dagli articoli di stampa e dalle fotografie d’epoca, in una felice combinazione – mettendo insieme i pezzi di un puzzle – sono riuscito a costruire il quadro completo della prima partecipazione romena con un padiglione nazionale alla Mostra Internazionale d’Arte di Venezia, la partecipazione romena a questa manifestazione essendo ampiamente descritta dalla stampa dell’epoca, che presentò sia i momenti solenni dell’inaugurazione del padiglione, la visita di S.M. il Re d’Italia, che una presentazione dettagliata e un’analisi approfondita degli artisti romeni e delle opere d’arte che hanno presentato nel nuovo Padiglione della Romania. Sulla prima partecipazione della Romania con un proprio padiglione alla XXI edizione della Biennale di Venezia, Nicolae Iorga ha pubblicato un volume intitolato *La Romania alla Biennale di Venezia 1938*, volume che presenta ampiamente, in italiano e in francese, la partecipazione degli artisti romeni alla Biennale d’Arte del 1938 (Iorga 1938 12). Il vo-

lume presenta anche una serie di 26 fotografie delle opere degli artisti romeni che hanno esposto nel Padiglione della Romania.

Alla prossima edizione della Biennale Internazionale d'Arte di Venezia coordinata da Nicolae Iorga in qualità di Commissario Generale della Romania, i seguenti artisti romeni hanno esposto, secondo il sito ufficiale della Biennale<sup>6</sup>: Nicolae Dărăscu, Lucian Grigorescu, Theodor Pallady, Jean Al. Steriadi – pittura, Céline Emilian, Mihai Onofrei – scultura. Va menzionato che anche la partecipazione della Romania a questa edizione è stata un vero successo sia di pubblico, che della stampa. Successivamente, dopo la morte di Nicolae Iorga nel 1940, la partecipazione della Romania alla Mostra Internazionale d'Arte di Venezia continuò e così, da una serie di documenti di corrispondenza tra gli organizzatori della Biennale e le autorità romene, scopriamo che il nuovo commissario del Padiglione della Romania è stato Jean Al. Steriadi, pittore, grafico, professore universitario presso la Scuola di Belle Arti di Bucarest e dal 1948 membro titolare dell'Accademia Romana, sotto il cui coordinamento i seguenti artisti romeni hanno esposto nel padiglione romeno: Marius Bunescu, Henri Catargi, Ștefan Constantinescu, Cecilia Cuțescu-Storck, Horia Damian, Nicolae Dărăscu, Dumitru Ghiață, Lucian Grigorescu, Rodica Maniu, Paul Miracovici, Alexandru Padina, Theodor Pallady, George Petrașcu, Ștefan Popescu, Camil Ressu, Jean Al. Steriadi, Eustațiu Stoenescu, Nicolae Stoica, Ion Țuculescu, Gheorghe Vânătoru, A.G. Verona – pittura; Zoe Băicoianu, Alexandru Călinescu, Mac Constantinescu, Oscar Han, Ion Irimescu, Ion Jalea, Cornel Medrea, Mița Petrașcu, Ion Grigore Popovici, Fritz Storck – scultura<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> La partecipazione della Romania all'edizione del 1940 della Mostra Internazionale d'Arte di Venezia, ASAC – Archivio Storico delle Arti Contemporanee:

<http://asac.labiennale.org/it/passpres/artivisive/annali.php?m=14&s=4451&c=ea>.

<sup>7</sup> La partecipazione della Romania all'edizione del 1942 alla Mostra Internazionale d'Arte di Venezia, ASAC – Archivio Storico delle Arti Contemporanee:

<http://asac.labiennale.org/it/passpres/artivisive/annali.php?m=17&s=4418&c=ea>.



In conclusione, sulla base di quanto presentato in questo articolo, possiamo affermare che l'intero periodo analizzato e presentato in dettaglio nella tesi di dottorato intitolata *La Casa Romena di Venezia da Nicolae Iorga ad oggi (1930-2018)*, rappresenta l'eredità culturale di Nicolae Iorga, una grande eredità che inizia dalle numerose pubblicazioni e conferenze sostenute a Venezia, all'ottenimento dello status di socio corrispondente delle più importanti istituzioni accademiche di Venezia fino alla fondazione della Casa Romena di Venezia e alla costruzione del Padiglione della Romania alla Biennale di Venezia, le cui tracce permangono ancora oggi nella Città dei Dogi. Inoltre, possiamo anche affermare che, oltre all'attività già nota sia al grande pubblico sia a quello specializzato, Nicolae Iorga ha intrapreso delle attività facilmente identificabili come diplomazia culturale e politica, promuovendo i valori culturali romeni a Venezia e nello spazio italiano – un vero ambasciatore della cultura romena, un ambasciatore che ha seguito il suo sogno ed ha lasciato un'eredità alle generazioni future sia i suoi numerosi scritti, ma soprattutto la Casa Romena – avamposti della cultura romena a Venezia e il Padiglione della Romania – uno spazio dedicato alle arti romene alla Biennale di Venezia.

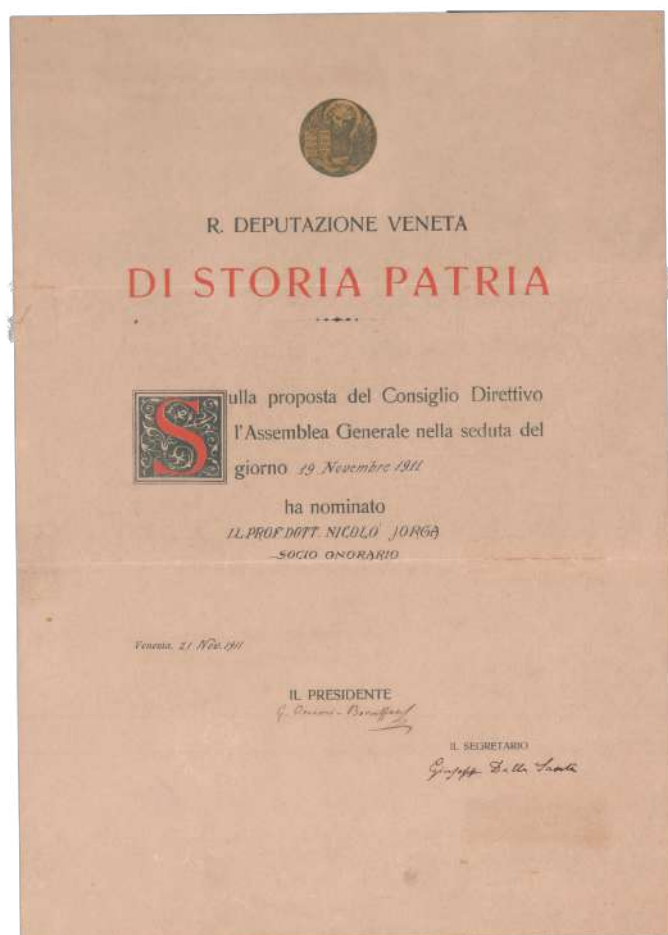


Fig. 1 – Il diploma rilasciato dalla Reale Deputazione Veneta per la Storia Patria il 21 novembre 1911, Archivio del Museo Nazionale di Storia della Romania, S.N., Collezione Iorga-Pippidi, 1911. Una copia del diploma si trova al Museo Memoriale “Nicolae Iorga” di Vălenii de Munte, 1911, n. reg. 34-26469.

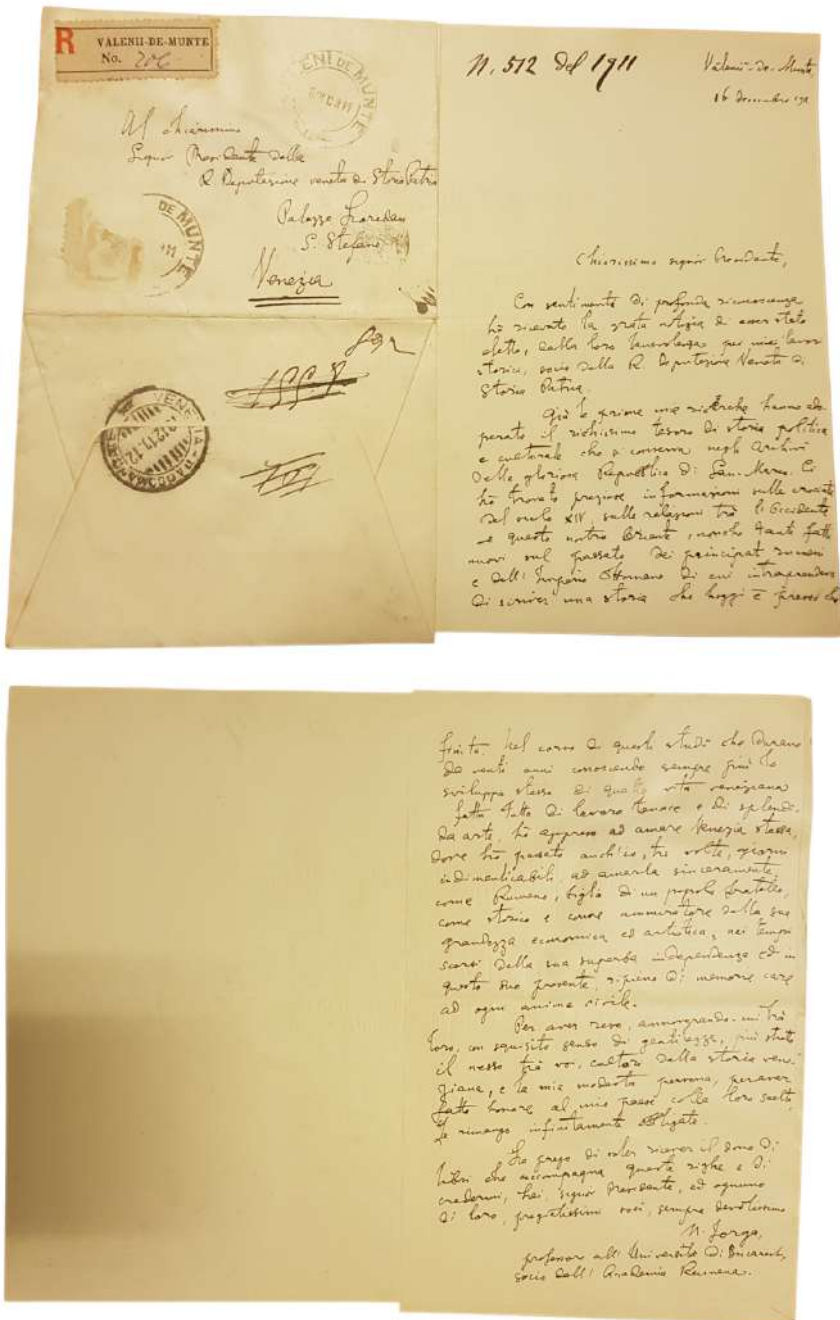


Fig. 2a, b – Lettera inviata da Nicolae Iorga al Presidente della Reale Deputazione Veneta per la Storia Patria di Venezia, 1911, Archivio della Deputazione Veneta per la Storia Patria – Venezia, S.N., fronte-retro, 1911.



Fig. 3 – Il diploma rilasciata dall’Ateneo Veneto il 16 agosto 1912, Archivio del Museo Nazionale di Storia della Romania, Collezione Iorga-Pippidi, S.N., 1912. Una copia del diploma si trova al Museo Memoriale “Nicolae Iorga” di Vălenii de Munte, S.N.

308  
 Prot. 335  
 Cat. II - 1  
 Nicolae de Monte  
 19.12.1912

Milite signore,

Sono rimuneratissimo alla bene merito società  
 dell'Ateneo Veneto per il favore che mi ha  
 ricambiato per i miei suoi corrispondenti.

Comincio a scrivere vent'anni quando ero  
 in guerra che nello stesso tempo è espulso  
 epistolario di famiglia e la gloriosa pagina  
 del mio passato. Nel seguito non è stato un  
 solo dei miei lavoro - mi ha memoria perché  
 non mi accompagnano, così che mi sento  
 spesso per così dire, Venezia in tutto e  
 aspettare di quei che intorcano al mondo  
 intanto che la grandezza fa l'estensione  
 della loro arte e quindi, una limitatissima  
 della. Deak sopra di noi.

Remedy e mio signore, come  
 l'Ateneo signore, restano allegri e belli  
 N. Iorga

Fig. 4a, b – Documento protocollato dall'Ateneo Veneto al n. 335 / Cat. II – 1: lettera inviata da Nicolae Iorga in risposta alla lettera n. 292 / Cat. II – 1, 1912, Archivio Ateneo Veneto di Venezia, p. 308, fronte-retro, 1912.

**Ateneo Veneto**  
**Lettura Giordano**

Ricordiamo che questa sera nella sala maggiore dell'Ateneo Veneto, alle ore 9 precise, il medico primario, prof. Davide Giordano terrà l'attesa seconda lettura sulla Eutanasia.

Ingresso libero.

Si accede per la porta in Calle della Verona. Il lettore, i soci e la stampa entrano per la nuova porta in calle Minelli.

**Conferenza Nicolò Jorga**

Nicolò Jorga, un innamorato di Venezia e della storia gloriosa di essa, il cui nome è ormai celebre per le sue pubblicazioni sulle ultime Crociate e sull'impero turco, di cui recentemente scrisse una storia destinata a sostituire quella dell'Hammer e dello Zinckesen, terrà nel nostro Ateneo, del quale è socio corrispondente, due conferenze.

Mercoledì alle ore 9 precise egli illustrerà il tema: « *Il problema balcanico e gli interessi dell'Italia* »; Venerdì, all'istessa ora: « *Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica* ».

L'importanza dell'argomento per Venezia e per l'Italia, la competenza dell'oratore (parlerà, non leggerà), deputato al Parlamento rumeno, attireranno senza dubbio gran folla all'Ateneo.

Fig. 5a – “Conferenza Nicolò Jorga” – articolo pubblicato nel giornale *Gazzetta di Venezia*, il 9 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 9 marzo 1914, p. 4, Anno CLXXII – n. 67

**La conferenza di Nicolò Jorga all'Ateneo Veneto**

Ricordiamo che questa sera, nella sala maggiore dell'Ateneo, alle ore 9 precise, « Nicolò Jorga » dirà la prima delle due annunciate conferenze sul tema: *Il problema Balcanico e gli interessi dell'Italia*.

Il biglietto d'entrata costa centesimi cinquanta.

Fig. 5b – “La conferenza Nicolò Jorga all'Ateneo Veneto” – annuncio pubblicato nel giornale *Gazzetta di Venezia* l'11 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 11 marzo 1914, p. 4, Anno CLXXII – n. 67

**La II. conferenza di Nicolò Jorga all'Ateneo Veneto**

Ricordiamo che questa sera nella sala maggiore dell'Ateneo, alle ore 9 precise l'illustre storico rumeno Nicolò Jorga dirà la seconda ed ultima conferenza sul tema:

« *Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica* ».

Il biglietto d'ingresso costa centesimi cinquanta.

Fig. 6 – “La II. conferenza di Nicolò Jorga all'Ateneo Veneto” – annuncio pubblicato nel giornale *Gazzetta di Venezia* il 13 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 13 marzo 1914, p. 4, Anno CLXXII – n. 71

## Ateneo Veneto

### La I. conferenza di Nicolò Jorga sul problema balcanico

Ieri sera Nicolò Jorga, deputato al Parlamento rumeno, disse la sua prima delle annunciate conferenze *Il problema balcanico e gli interessi dell'Italia* nella sala magna dell'Ateneo Veneto.

Varie soluzioni, disse il Jorga, si vollero dare al problema balcanico. Considerandolo come un problema turco e vedendo in questo problema gli interessi del loro capitale dato a prestito, le Potenze sostennero quel nuovo regime dei Giovani Turchi, che pareva dover garantire l'esistenza dell'impero.

Si parlò fin dal 1912 di *riforme* nel senso occidentale, benchè queste riforme tante volte finissero col fallimento. Si dimenticò che le riforme vere devono scaturire spontaneamente, dal progresso stesso di un popolo, che gli istromenti forestieri delle riforme possono aver interesse a ridurre lo effetto, che gli stranieri importati per applicarle possono aver tendenze diverse. Così dicasi del *controllo europeo*.

Rimaneva la soluzione nazionale, che pareva semplice o sicura, ma offriva grandi, insolubili difficoltà. Ne sono prova la seconda guerra dei balcani ed i torbidi attuali.

Gli Stati formati nel secolo XIX dallo sfacciamento della Turchia europea, non rappresentano raggruppamenti nazionali perfetti, non possono rappresentarli.

Nella lunga vita comune dei vari popoli balcanici essi si sono scambiate tante influenze e fra queste anche delle influenze etniche molteplici e profonde, determinando una confusione nazionale che dura ancora.

Si pensi alle colonizzazioni forzate dei Bizantini, alle trasformazioni provocate dall'impero latino di Costantinopoli, alle misure prese dai Turchi per fortificare con villaggi mussulmani le vie, i passi, le frontiere; alle migrazioni serbe ed albanesi del secolo XIV e XV.

Il medio evo stesso rilasciò nella penisola degli Stati meridionali di carattere provvisorio. I Sultani vi aggiunsero la forma unificatrice dell'ellenismo gerarchico nella chiesa ortodossa, del fanatismo

di tipo diplomatico ed amministrativo, ed infine la forma superiore di vita intellettuale della cultura francese portata dai Levantini senza colore nazionale. Ad accrescere vieppiù un tale confusionismo nazionale vennero austriaci e russi, ma specialmente gli austriaci. Una parte dei serbi ed una parte dei rumeni furono riuniti all'Ungheria medioevale e la conquista degli Asburgo, subentrati ai re magiari, si estese su territori danubiani e balcanici. A Vienna non si è mai dimenticato un tale possesso, questo pensiero ispira oggi ancora la politica della monarchia, potenza balcanica per il possesso della Bosnia ed Erzegovina, ed anche per i molti suoi sudditi di razza serbo-croato e rumena.

Dalle guerre del secolo XVIII i Russi ebbero soltanto la Bessarabia rumena. Come si vede il confusionismo nazionale è grande e difficile e a mantenerlo hanno senza dubbio interesse le due grandi potenze finitime, Austria e Russia, ma particolarmente l'Austria per la quale il problema balcanico è un problema austriaco, il problema dell'Austria futura. Senza di essa non si possono risolvere nè la questione delle frontiere nè quella di un giusto equilibrio. Per quanto abbiamo detto i popoli balcanici non hanno interesse a perseverare nell'esclusivismo, cauzione di tanti malanni. L'idea nazionale deve spuntare e trionfare con la tolleranza reciproca.

Si deve comprendere che il sacrificio delle casi nazionali può essere una triste necessità nell'interesse di tutta la gente balcanica.

La mia Rumenia, conclude l'illustre professore, senza eccità d'inimicizia, ma, al contrario, rifugio della religione, della cultura, della libertà di tutti i popoli balcanici fin dalla caduta dei loro Stati sotto i Turchi, ha preso la iniziativa, ma la vostra bella e grande Italia deve sostenerci nel compierla.

C'è una sola grande potenza, che deve sentir la missione di sostenere la Rumenia in questo nobilissimo sforzo, l'Italia, il cui nome in oriente non suona brutale conquista, ma soltanto cultura ed umanità.

Il discorso pronunciato col simpatico accento rumeno in lingua nostra fu ascoltato attentamente ed alla fine ripetutamente e calorosamente applaudito.

Venerdì sera il prof. Jorga parlò di Venezia e dell'Italia nei Balcani.

Fig. 7 – “Ateneo Veneto. La I. conferenza di Nicolò Jorga all’Ateneo Veneto” – recensione pubblicata nel giornale *Gazzetta di Venezia*, il 12 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 12 marzo 1914, p. 3, Anno CLXXII – n. 70

# Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica

## Nicolò Jorga all'Ateneo Veneto

Terzi sera, nella sala dell'Ateneo, l'illustre ed eminentissimo storico rumeno Nicolò Jorga tenne, in presenza di un eletto e numeroso pubblico, la seconda ed ultima delle annunziate sue conferenze intorno alla materia di cui egli è tanto assiduo ed autorevole cultore. Ecco, in breve riassunto, quanto disse l'illustre conferenziere.

Se la città formata in un angolo dell'Adriatico su di un gruppo di scogliere abitate da pescatori poveri e sconosciuti giunse a svolgere una missione di storia universale, che le procurò ricchezza e gloria, la spiegazione deve cercarsi nella sua situazione geografica, ma soprattutto nella gente, sul cui territorio essa fu fondata e le cui tradizioni dovette rassicurarsi.

Nello stesso modo che sul Reno fra il mondo gallo-romano ed il mondo germanico, si conservò nonostante l'avanzata di popoli conquistatori dall'Est e dall'Ovest, quella gente che con tendenze proprie vive ancora nell'Olanda, nel Belgio, nell'Alto Reno, nella Svizzera; così fra il mondo latino ed il mondo greco si mantenne il nucleo illirico-trace, di lingua e di costumi diversi sul principio, poi romanizzato ed anche slavizzato in parte, che fu la base della civiltà veneziana.

Prima cercarono gli Illiri del Balcano, sotto re proprio, Agrippa, Genzio, di costituire uno Stato adriatico; ma Roma vinse la loro resistenza e mise fine alla pretesa illirica. Senonché Roma rinunciò questa sponda dell'Adriatico con le conquiste della Macedonia e della Bacia compite sui reami dei Traci congeneri, diede all'Ilirico un'organizzazione sua propria che le mise al pari dell'Italia e della Grecia, riconoscendole loro il diritto di sviluppare una vita politica nettamente distinta.

L'invasione slava rovinò questa omogeneità illirica che i latini avevano rispettata e rafforzata. E solo nel Secolo XIV riuscì a guadagnarsi un'indipendenza ben definita la parte orientale di questo nucleo balcanico, la Romania.

Gli Slavi Serbo-Croati avrebbero speso per conto loro l'eredità illirica se fossero stati padroni anche dell'Istria e delle bocche del Fiume dell'Italia Settentrionale, con le quali è legata la laguna veneziana.

Non potendo raggiungere questo scopo, lasciarlo s'impose, allontanando le cupidie germaniche dei Franchi con la forza della sua flotta. Sotto questo impulso Venezia si formò e si abituò appoggiata sull'incontrastabile diritto dell'imperatore di Venezia. Ma la grande dominanza nonché le guerre assorbenti dei Bizantini con Arabi e Bulgari se diedero l'autonomia, e poco a poco l'indipendenza.

Nel secolo undicesimo, Bisanzio rivendicava la Tracia e la Siria, ma non aveva mercanti per trar qualche frutto da queste province.

Venezia, ancora mezzo bizantina, prese questo posto libero e seppe conservarlo e il doze di Venezia diventava anche il signore delle città dominate e del loro stato e diritto.

Malgrado la gara degli Ungheresi, scesi dalla Pannonia, il regnum Adriaticum pareva dover realizzarsi da Venezia che avrebbe poi trasmesso all'Italia dei nostri tempi.

Ma la grande forza dell'Impero d'Occidente attrasse i Veneziani verso altre mete, per vie pericolose e difficili.

L'idea imperiale dominava l'animo loro e giunsero perfino a sostituirsi agli imperatori nella quarta crociata, che creò lo stato effimero del Crociato in Costantinopoli e scartò le province dei feudatari ed avventurieri occidentali, senza che la Repubblica riuscisse nelle sue intente.

Nella seconda metà del Secolo XIV, Venezia aspirò all'eredità dei Normanni e Falli. Consumò tutte le sue forze nell'arrivare alla rovina degli Stati balcanici, che non volle aiutare, credendo nell'amicizia del Turco e dovendo rassegnarsi a lottare accontentandosi con Sultani rimandando, esitante, non potendo più concorre e sviluppare politica che compiono verso il 1460 i Rumani, salvando i resti della cultura cristiana nei Balcani e rassicurando la tradizione imperiale.

Fu tempo fucace l'interesse della Repubblica per il difensore della Cristianità sul Danubio, Stefano il grande, Principe di Moldavia. E se lo svolgimento di un'arte originale del paese rumeno ricevette influenze veneziane, ciò avvenne senza che Venezia cercasse di estendere in queste regioni la sua cultura. Ma con tutto ciò fu dopo il 1700 Costantino Cantuzarolo «Stolnic» si onorava di essere un Bucarest il vessillifero di quello spirito italiano che aveva saputo e conosciuto bene come studente a Padova.

Un'Italia moderna si estende, perché è costretta di estendersi, al di là dei suoi confini ed ha innanzi a sé due vie.

Luna è quella segnata dai re normanni delle due Sicilie; opporsi ai Greci per affermarsi imperialisticamente nel balcano, lasciare in disparte l'idea del regno dell'Adria, il che vuol dire con l'Austria contro i Balcani.

L'altra è quella di Venezia nell'epoca della sua vita politica più sana: innanzi a tutto crociata su basi illiriche anziché di un regno Adriatico in accordo naturale con i Rumani, eredi della razza traco e della cultura latina sul Danubio, il che vuol dire con l'Austria e contro l'Austria.

Azzurro per la mia Patria e per l'Italia che vince quest'ultimo orientamento.

Fin qui l'oratore, illustre ospite nostro con la schiarca di vedute e con acume di critico, Nicolò Jorga ha esaminato i rapporti fra Venezia e i Balcani, e lo svolgimento della storia e della politica veneziana attraverso tali rapporti. Osserviamo soltanto che uno studio definitivo basato sull'esame di un numero imponente di documenti giacenti nei nostri Archivi sullo svolgimento di tale politica è ancora da compiersi, e certi categorici apprezzamenti sulle diverse direttive politiche dei veneziani nei secoli XIII, XIV e XV sono quindi adesso, per lo meno prematuri.

Il prof. Jorga, che con tanto fervore coltiva la nostra storia venne fatto segno ad una calda dimostrazione di simpatia da parte dei presenti.

Lunedì 16, nella sala maggiore dell'Ateneo, alle ore 21, il prof. dott. Tremori, commendatore e leghera il «Canto XXIX del Paradiso» in cui Beatrice parlando degli angeli e della loro purezza divina, fece in una invettiva contro i peccatori di cose vane e i tralleari di indulgenze. — Mercoledì, 18, il prof. dott. Giacchini, il «Canto XXX», il canto dell'Empireo e di Arrigo VII. — Entrata libera.

Fig. 8 – “Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica. Nicolò Jorga all'Ateneo Veneto” – recensione pubblicata nel giornale *Gazzetta di Venezia*, il 14 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 14 marzo 1914, p. 4, Anno CLXXII – n. 72





Fig. 9 – Il diploma rilasciato dall’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, Archivio del Museo Nazionale di Storia della Romania, Collezione Iorga-Pippidi, S.N., 1928. Una copia del diploma si trova al Museo Memoriale “Nicolae Iorga” di Vălenii de Munte, n. reg. 926436/6426436.

13 giugno  
1928.

Illustrissimo collega,  
Vorrei studiare delle cose venete e da  
tanti anni riegato alla città unica  
per collaborazioni ed onorificanze, mi sento  
profondamente commosso dall'attenzione  
che loro hanno avuto verso di me  
aggiungendo questo nuovo e prezioso  
nesso con quelli che continuano una  
tradizione di nobile e feconda attività  
scientifica.

Pregando lei, illustrissimo collega,  
di presentar a tutti i soci dell'Istituto  
i miei ossequi ringraziamenti, L'assicuro  
di una speciale stima per i suoi lavori  
e per la sua persona.

N. Iorga

Fig. 10 – Lettera di ringraziamento firmata da Nicolae Iorga e datata 13 giugno 1928, 1928, Archivio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, S.N.

—•••••—

## S. E. l'on. Nicola Jorga

### all'Istituto Fascista di cultura

Questa sera, alle 21, nella sala maggiore dell'Ateneo, S. E. l'on. prof. Nicola Jorga, ex ministro del Regno di Romania, terrà l'annunziata conferenza sul tema: «Venezia e l'Oriente».

L'eminente storico ed autorevole parlamentare rumeno, parlando, in italiano, con la sua suggestiva eloquenza, dei rapporti della città nostra, antichi e recenti, con gli Stati orientali e in ispecie con la Nazione latina che lo annovera tra i suoi figli più illustri, dirà cose del più vivo interesse. La sua conferenza costituirà quindi una nuova affermazione di quella simpatia italo-rumena alla quale cooperano con assidua cura gli elementi migliori dei due Paesi.

L'ingresso è libero ai tesserati del Fascio, dell'Università Popolare, del Sindacato Intellettuali, del G.U.F., della Lega Navale, dell'A.N.I.F. e del Dopolavoro.

I soci delle indicate istituzioni avranno diritto anche d'intervenire alla conferenza che terrà domani sera all'Ateneo l'on. Franco Ciarlantini, il quale svolgerà un argomento pure molto interessante: «Navigatori ed esploratori veneti».

—•••••—

Fig. 11 – “S. E. Nicola Jorga all'Istituto Fascista di Cultura” – articolo sulla conferenza tenuta da Jorga a Venezia pubblicato nel giornale *Gazzetta di Venezia* il 1° aprile 1930, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 1° aprile 1930, p. 4, Anno CLXXXIII, n. 91.



Fig. 12 –  
“L'inaugurazione della  
Casa Rumena” – an-  
nuncio  
sull'inaugurazione del-  
la Casa Rumena pub-  
blicato nel giornale  
*Gazzetta di Venezia* il  
2 aprile 1930, Archivio  
del giornale *Gazzetta  
di Venezia*, 2 aprile  
1930, p. 4, Anno  
CLXXXVIII, n. 92

**L'Istituto storico romeno  
inaugurato a Venezia**  
Venezia, 2 aprile, notte.

Un anno fa il prof. Nicola Jorga, presidente dell'Istituto Europeo di studi sud-orientali, comperava un appartamento del palazzo Correr a Santa Fosca per destinarlo a residenza di un certo numero di giovani romeni laureati nelle Università della loro patria e licenziati da quelle Accademie di Belle Arti, i quali, avendo vinto delle borse, volessero perfezionare i loro studi negli archivi di Stato di Venezia o nelle Biblioteche e Musei veneziani.

Successivamente, l'Istituto acquistò un nuovo e più vasto appartamento adiacente al primo e si formò così l'Istituto Storico Artistico Romeno in Venezia, gemello di quell'Istituto Romeno che prospera a Fontanay aux Roses. L'Istituto consta attualmente di quaranta locali comprendenti gli alloggi per i pensionati, le sale di studio, un appartamento d'onore con salone per ricevimenti, ecc. L'Istituto Romeno è stato inaugurato stasera con molta solennità presenti il prof. Jorga, storico e uomo politico insigne della Romania, giunto testè dall'America del Nord; il principe Ghika, ministro plenipotenziario romeno in Roma, autorità e notabilità politiche e dell'Istituto.

Il prof. Jorga ha parlato in perfetto italiano illustrando i fini dell'istituzione che è altresì destinata a rinsaldare i vincoli fra i popoli romeno e italiano. Poi il dott. Consalvo Summonti ha pronunciato un discorso in nome dei ministri degli Esteri e dell'Educazione nazionale, rivolgendo al prof. Jorga un plauso per l'opera infaticabile che va svolgendo con fervida amicizia per l'Italia.

Infine il conte Zorzi ha portato il saluto di Venezia, lietissima di ospitare l'Istituto. Fu dato poi un concerto di musica romena.

Fig. 13 – “L'Istituto storico romeno inaugurato a Venezia” – articolo sull'inaugurazione della Casa Romena pubblicato nel giornale *Corriere della Sera* il 3 aprile 1930, Archivio del giornale *Corriere della Sera*, 3 aprile 1930, p. 3

**La “Casa Romena”, inaugurata a Venezia**  
VENEZIA, 2 notte.

Questa sera, alle 21, nella ricca sede di Palazzo Correr a Santa Fosca, per iniziativa di S. E. il prof. Natale Jorga, ex-ministro romeno e presente il principe Ghika, ministro plenipotenziario presso il Quirinale, rappresentante ufficialmente il Governo romeno, è stata solennemente inaugurata la « Casa Romena », istituto europeo di studi sud-orientali.

Con un'elegante folla di invitati italiani e stranieri, erano presenti S. E. il prefetto Blanchetti, che rappresentava anche il Ministero della P. I., il podestà conte Zorzi, il segretario federale avv. Suppiej e il console romeno avv. Bombardella. Il prof. Jorga ha pronunciato un discorso, in cui ha esaltato i legami e l'affinità di spirito e di cultura dei due popoli italiano e romeno ed ha ampiamente detto quanto vantaggio al miglioramento dei rapporti fra le due nazioni questa Casa di cultura romena a Venezia è destinata a compiere. Ha poi parlato il dott. Consalvo Summonti, direttore degli affari politici del Ministero degli Esteri, che ha portato al prof. Jorga e al principe Ghika il saluto del Governo nazionale e particolarmente dei Ministri degli Esteri e dell'Educazione nazionale, affermando poi che i due illustri uomini che hanno patrocinato questa iniziativa, prof. Jorga e principe Ghika, sono i migliori alleati della politica italiana di fraternità latina.

A nome di Venezia ha quindi parlato il podestà conte Zorzi, dicendosi lieto che Venezia, che è ora in febbre di attività, che rende più preziosa la sua bellezza, sia stata scelta a sede della Casa Romena, poiché qui gli studenti dello Stato amico potranno vedere compiutamente affermarsi il programma del Duce: difesa ed amore del bello, lavoro e passione di moderna intensa attività.

I discorsi sono stati applauditissimi. Sono seguiti un trattenimento musicale, offerto dal valoroso quartetto De Guarnieri con il concorso della pianista romena signora Cotrus e un brillante ricevimento.

Fig. 14 – “La “Casa Romena” inaugurata a Venezia” – articolo sull'inaugurazione della Casa Romena pubblicato nel giornale *Il Popolo d'Italia* il 3 aprile 1930, Archivio del giornale *Il Popolo d'Italia*, 3 aprile 1930, p. 2, Anno VIII, n. 80



Fig. 15 – “Il saluto di S. E. Jorga”, *Gazzetta di Venezia*, 2 giugno 1938, Archivio *Gazzetta di Venezia*, 1938, An XVI, p. 4



**Il Sovrano visita la XXI Biennale di Venezia**  
**Vibranti dimostrazioni della folla**

Venezia 9 giugno. L'arrivo del Re Imperatore a Venezia è stato annunciato dai giornali solo stamattina, non come se ne avesse avuto da parecchi giorni notizia la città e appena immediatamente imbandierata e festata.

Il Sovrano è giunto da Fiume alle 10. Alla stazione a riceverlo erano il Duca di Genova, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Madoi del Vascello, il prefetto, l'ammiraglio di squadra Balin, comandante l'Alto Adriatico, il segretario federale e altre autorità. Dalle rive del Canal Grande, segnalate da schiere di folla e di Piccole Italiane e da una folla di popolari, altissimi aveva il suo levito e salutato il Sovrano che ha preso imbarco nella lancia reale insieme al Duca di Genova, ai Medici del Vascello e alle autorità, dirigendosi verso l'Esposizione. Il percorso lungo tutta il Canal Grande, dai palazzi imbandierati e dalle Fontanelle gemelle, è attraversato dal fascino di Italo Maro e stato compiuto fra nuove, spontanee dimostrazioni di devoto al Re Imperatore.

Al Giardino pubblici il Re è stato ricevuto dal conte Volpi, presidente della Biennale e dal segretario generale on. Marzani. Il Sovrano ha iniziato immediatamente la visita della Mostra confermando il suo augusto interessamento per la Biennale. Egli si è particolarmente interessato nelle sale del pannello italiano, francese e inglese e nella sala degli artisti italiani all'estero.

Completata la visita del palazzo dell'Italia il Re è passato negli altri padiglioni. In quello della Romania è stato ricevuto dal ministro Nicola Jorga il quale gli ha offerto una monografia illustrativa della mostra. Nel padiglione

La mirabile disciplina e il perfetto addestramento fatto dagli allievi sono stati illustrati eloquentemente dalle esercitazioni collettive compiute davanti all'ingresso ospite. Il quale ha assistito a una parziale riproduzione del saggio svolto dagli stessi allievi al Foro Mussolini. E giovani hanno concluso le evoluzioni componendo con le loro schiere una scorta sabbada davanti al Re Imperatore che si è vivacemente complimentato col comandante del collegio.

Il Re Imperatore dal Collegio Navale si è recato poi direttamente in lancia alla stazione fra nuove acclamazioni. Alle 11, congedatosi dalle autorità e dalle Duchesse di Genova e dalle autorità, ha lasciato Venezia.

**Ciano e Thaan di Revel firmano una convenzione con il Reich**

Roma 9 giugno. Il ministro degli Esteri, conte Galeazzo Ciano, il ministro delle Finanze, conte Paolo Thaon di Revel, l'ambasciatore di Germania, von Mackensen, e il dott. genl. Otto Heddig, direttore ministeriale, hanno firmato oggi a Palazzo Chigi una convenzione per l'assistenza amministrativa e giudiziaria in materia tributaria fra i due Paesi e uno scambio di note e note relative.

Mentre i tentativi fatti per stipulare accordi collettivi per eliminare la doppia imposizione sono falliti, gli accordi bilaterali hanno fatto negli ultimi venti anni notevole sviluppo. Molti ne ha conclusi l'Italia. Anche con la Germania fu stipulato il 21 ottobre 1933 un accordo del genere, che è in vigore e che prevede, all'art. 1, l'assistenza, invece, fra i due Stati.

**LE BOMBE IN TERRITORIO FRANCESE**

**La prova definitiva che gli aerei erano rossi**

Parigi sarebbe contraria a una "Nyon aerea", - Elusive risposte di Daladier alla Camera

Parigi 9 giugno. I gruppi 30 apparecchi « Dewoitine » (chimica sovietica), i gruppi libanesi di sviluppare una velocità tale e laboriosa mirano a promedia di 300-400 chilometri all'ora, e aerei di razionalità e di moltiplicati, ingegnati in tutti i continenti. Il rafforzamento

Si erano fatte giungere da Londra le voci di una proposta che il governo britannico avrebbe propo-

Fig. 16 – “Il Sovrano visita la XXI Biennale di Venezia. Vibranti dimostrazioni della folla”, *Corriere della Sera*, 10 giugno 1938, Archivio *Corriere della Sera*, 1938, 63, n. 137, p. 1

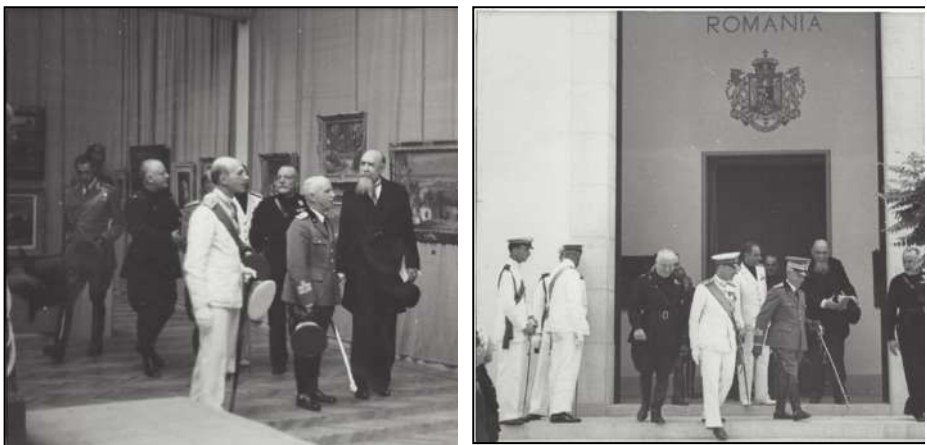


Fig. 17a, b – Visita di S.M. il Re d'Italia, insieme a Nicolae Iorga ed altre alte autorità, presso il Padiglione della Romania alla Biennale d'Arte di Venezia, 1938, Archivio del Museo Memoriale “Nicolae Iorga” di Vălenii de Munte, S.N., 1938.

## BIBLIOGRAFIA

### ARCHIVI

Archivio dell'Ateneo Veneto di Venezia, S.N., 1912

Archivio Deputazione Veneta per la Storia Patria di Venezia, S.N., 1911

Archivio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, S.N., 1928

Archivio del Museo Memoriale "Nicolae Iorga" di Vălenii de Munte, n. reg. 34-26469, 1911

Archivio del Museo Memoriale "Nicolae Iorga" di Vălenii de Munte, S. N., 1912

Archivio del Museo Memoriale "Nicolae Iorga" di Vălenii de Munte, n. reg. 926436/6426436, 1928

Archivio del Museo Memoriale "Nicolae Iorga" di Vălenii de Munte, S.N., 1938

Archivio del Museo Nazionale di Storia della Romania, Collezione "Iorga-Pippidi" 1911 – AMNIR, Fondo Iorga-Pippidi, 1911

Archivio del Museo Nazionale di Storia della Romania, Collezione "Iorga-Pippidi" 1912 – AMNIR, Fondo Iorga-Pippidi, 1912

Archivio del Museo Nazionale di Storia della Romania, Collezione "Iorga-Pippidi" 1928 – AMNIR, Fondo Iorga-Pippidi, 1928

### ARTICOLI

Bulei 2001 – Ion Bulei, *Nicolae Iorga e Venezia*, Rivista "România Literară", n. 2, Bucarest, 2001

Pop 2010 – Ioan-Aurel Pop, *Nicolae Iorga – fondatore della Casa Romena di Venezia. Nicolae Iorga: 1871-1940. Studi ei documenti* di Constantin Buse e Constantin Gaucan, tom. 10, Casa Editrice dell'Università di Bucarest, p. 367-404, Bucarest, 2010

Theodorescu 1930 – Barbu Theodorescu, *Casa Romena N. Iorga di Venezia*, Rivista "Boabe de Grâu", anno I, n. 7, Bucarest, 1930.



## LIBRI

Iorga 1926 – Nicolae Iorga, *Cinque conferenze su Venezia*, 1914, Casa editrice “Casei Școalelor”, Bucarest e ristampata nel 1926 in una nuova edizione dalla Casa editrice “Datina Românească”, Vălenii de Munte, p. 3.

Iorga 1938 12 – Nicolae Iorga, *La Romania alla Biennale di Venezia 1938*, p. XII, 26 fotografie, Casa editrice “Datina Românească”, Vălenii de Munte, 1938.

## GIORNALI

Gazzetta di Venezia 09.03.1914, 4 – “Conferenza Nicolò Jorga” – articolo pubblicato nel giornale *Gazzetta di Venezia*, il 9 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 9 marzo 1914, p. 4, Anno CLXXII – n. 67

Gazzetta di Venezia 11.03.1914, 4 – “La conferenza Nicolò Jorga all’Ateneo Veneto” – annuncio pubblicato nel giornale *Gazzetta di Venezia* l’11 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 11 marzo 1914, p. 4, Anno CLXXII – n. 67

Gazzetta di Venezia 12.03.1914, 3 – “Ateneo Veneto. La I. conferenza di Nicolò Jorga all’Ateneo Veneto” – recensione pubblicata nel giornale *Gazzetta di Venezia*, il 12 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 12 marzo 1914, p. 3, Anno CLXXII – n. 70

Gazzetta di Venezia 13.03.1914, 4 – “Venezia sul Danubio e nella penisola balcanica. Nicolò Jorga all’Ateneo Veneto” – recensione pubblicata nel giornale *Gazzetta di Venezia*, il 14 marzo 1914, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 14 marzo 1914, p. 4, Anno CLXXII – n. 72

Gazzetta di Venezia 01.04.1930, 4 – “S. E. Nicola. Jorga all’Istituto Fascista di Cultura” – articolo sulla conferenza tenuta da Iorga a Venezia pubblicato nel giornale *Gazzetta di Venezia* il 1° aprì-

le 1930, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 1° aprile 1930, p. 4, Anno CLXXXIII, n. 91

*Gazzetta di Venezia* 02.04.1930, 4 – “L’inaugurazione della Casa Romena” – annuncio sull’inaugurazione della Casa Romena pubblicato nel giornale *Gazzetta di Venezia* il 2 aprile 1930, Archivio del giornale *Gazzetta di Venezia*, 2 aprile 1930, p. 4, Anno CLXXXVIII, n. 92.

*Corriere della Sera* 03.04.1930, 3 – “L’Istituto storico romeno inaugurato a Venezia” – articolo sull’inaugurazione della Casa Romena pubblicato nel giornale *Corriere della Sera* il 3 aprile 1930, Archivio del giornale *Corriere della Sera*, 3 aprile 1930, p. 3

*Il Popolo d’Italia* 03.04.1930, 2 – “La “Casa Romena” inaugurata a Venezia” – articolo sull’inaugurazione della Casa Romena pubblicato nel giornale *Il Popolo d’Italia* il 3 aprile 1930, Archivio del giornale *Il Popolo d’Italia*, 3 aprile 1930, p. 2, Anno VIII, n. 80

*Gazzetta di Venezia* 02.06.1938, 4 – “Il saluto di S. E. Jorga”, «*Gazzetta di Venezia*», 2 giugno 1938, Archivio «*Gazzetta di Venezia*», 1938, Anno XVI, p. 4.

*Corriere della Sera* 10.06.1938, 1 – “Il Sovrano visita la XXI Biennale di Venezia. Vibranti dimostrazioni della folla”, «*Corriere della Sera*», 10 giugno 1938, Archivio «*Corriere della Sera*», 1938, 63, n. 137, p. 1.

#### **FONTI INTERNET:**

La partecipazione della Romania all’edizione del 1938 della Mostra Internazionale d’Arte di Venezia, ASAC – Archivio Storico delle Arti Contemporanee:

<http://asac.labiennale.org/it/passpres/artivisive/annali.php?m=11&s=4659&c=ea>.

La partecipazione della Romania all’edizione del 1940 della Mostra Internazionale d’Arte di Venezia, ASAC – Archivio Storico

delle Arti Contemporanee:

*<http://asac.labiennale.org/it/passpres/artivisive/annali.php?m=14&s=4451&c=ea>*.

La partecipazione della Romania all'edizione del 1942 della Mostra Internazionale d'Arte di Venezia, ASAC – Archivio Storico delle Arti Contemporanee:

*<http://asac.labiennale.org/it/passpres/artivisive/annali.php?m=17&s=4418&c=ea>*

*Marcella, Venezia, e*

STEFAN K. STANTCHEV

**An Intricate Yet Rewarding Puzzle:  
Marin Sanudo's *Le Vite dei Dogi*, the *Annali Veneti*,  
Traditionally Attributed to Domenico Malipiero, and  
the History of Quattrocento Venice**

Venetian sources have for a long time played a leading role in shaping our understanding of the history of *Serenissima* and even of the Renaissance Mediterranean at large. The Venetian archival material contains a great variety of series, including invaluable deliberations of the decisions of the Senate and other administrative bodies and copious notarial records. A few narrative sources are also well-known, most notably the works of Antonio Morosini (ca. 1368-1433/4), Zorzi Dolfìn (1396-1448), Pietro Dolfìn (1427-1506), Girolamo Priuli (1476-1547), the *Annali veneti* traditionally attributed to Domenico Malipiero (1445-1513), and, especially, the writings of Marin Sanudo the Younger (1466-1536).<sup>1</sup> A simple key-terms search of journal

---

<sup>1</sup> Antonio Morosini, *Il Codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094–1433)*, ed., Andrea Nanetti, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2010, Antonio Morosini, *The Morosini Codex*, eds., Michele Pietro Ghezzi, John R. Melville-Jones, and Andrea Rizzi, Padua, Unipress, 1999-2010, (partial edition), Zorzi Dolfìn, *Chronica dela nobil città de Venetia et dela sua Provintia et Destretto*, BN Marciana, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. it. VII, 794 (=8503), Agostino Sagredo, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del Senatore Domenico Malipiero Ordinati e Abbreviati dal Senatore Francesco Longo*, «Archivio Storico Italiano» VII (1843, 1), pp. 3-586 and VII (1844, 2), 589-720 [henceforth AV], Marin Sanudo, *Le Vite dei Dogi, 1423-1474, I Tomo: 1423-1457*, eds., Angela Caracciolo Aricò and Chiara Frison, Venice, La Malcontenta, 1999-2004 [henceforth LVD I-1 and I-2], idem, *Le Vite dei Dogi, 1474-1494*, Angela Caracciolo Aricò, ed., Padua, Editrice Antenore, 1999-2001, [henceforth LVD II-1 and II-2], idem, *I diarii di Marino Sanudo*, Venezia, F. Visentini, 1879-1903, Pietro Dolfìn, *Annalium venetorum. Pars quarta*, eds., Roberto Cessi and Paolo Sambin, Venice, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1943, Girolamo Priuli, *I Diarii di Girolamo Priuli*, eds., Arturo Segre and Roberto Cessi, Bologna, S. Lapi, 1912-41).

articles and book chapters indexed by a major database such as JSTOR hints at how modern scholarship has approached the study of Venice in the Quattrocento and the opening decades of Cinquecento. Marin Sanudo's 58-volume *Diarii* dominates the search results. Equally notable is the comparatively moderate use of archival sources. When considering the Quattrocento, one might note that the *Annali veneti di Domenico Malipiero* and *Le vite dei dogi* are featured quite a bit more prominently than other narrative sources, such as the better preserved and more comprehensive but also more recently published work of Antonio Morosini and the partially and recently published chronicle of Zorzi Dolfin. A great deal of scholarship has addressed many of the challenges extant in the Venetian narrative sources of fifteenth-century history from the point of view of the philologist and the historian alike.<sup>2</sup> Not all questions, however, have been resolved.

While *Le vite dei dogi* and the *Annali veneti di Domenico Malipiero* may be commonly cited narrative sources for the history of Quattrocento Venice, they each feature important peculiarities and, moreover, exist in a complicated yet unacknowledged relationship. This can be said, of course, of all narrative sources. The challenges, however, are not always as pronounced. Antonio Morosini's chronicle which transitions into a diary for the period from the early 1410s to the early 1430s is,

---

<sup>2</sup> With respect to the works discussed in this paper see in particular Christiane Neerfeld, "*Historia per forma di diaria: la cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il quattro e il cinquecento*, Venice, Istituto veneto di scienze, lettere, ed arti, 2006 and the literature cited therein as well as Freddy Thiriet, *Les croniques vénitiennes de la Marcienne et leur importance pour l'histoire de la Romanie gréco-vénitienne*, «Mêlanges de l'École française de Rome» LXVI (1954), pp. 241-92, Agostino Pertusi, ed., *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, Florence, L.S. Olschki, 1970 and Renata Fabbri, *Cippico, Sabellico, Malipiero: tra plagio e garanzia autoptica*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» CXLVII (1988-9), pp. 1-15, Șerban V. Marin, *The Venetian Chronicle in Codex It. VII. 794 (8503) at Marciana National Library—Ascribed to Giorgio Delfino (Dolfin) and Transcribed by Nicolò Gussoni*, «Revista Arhivelor/Archives Review» LXXXIX (2012, 2), pp. 41-62.

unsurprisingly, primarily a source of knowledge about the community of male patricians living in the lagoon. Its obvious limitations of perspective aside, the work stands out of the pack on account of its detail, which is invaluable, for example in reconstructing key facets of Venetian trade in the period. Freddy Thiriet argued that “On peut consulter Morosini en toute confiance.”<sup>3</sup> By contrast, the well-known work of the outsider Marco Antonio Coccio, known as Sabellico, is frequently dismissed because it was hastily compiled from pre-existing Venetian chronicles.<sup>4</sup> In addition to the possibility that it contains tidbits lost in the extant copies of other chronicles, however, Sabellico’s work transitions from a compilation to first-hand account in 1462, which makes it a must-read source of Venetian history for the subsequent years.<sup>5</sup> The text is especially valuable, for example, in reconstructing Ottoman raids in Friuli in the 1470s, which Sabellico himself witnessed.<sup>6</sup> A third example of easily identifiable challenges presents the long-published work of Andrea Navagero, an unidentified author who is apparently not the famous humanist bearing the same name.<sup>7</sup> This chronicle sometimes presents the information in so compressed a manner as to distort its meaning. Thus the works of Morosini, Sabellico, and Navagero may pose significant but rather commonplace and easily identifiable challenges.

The problems a historian faces when reading *Le vite dei dogi*, however, are of a different magnitude. Overreliance on *Le vite*

---

<sup>3</sup> Thiriet, *Les croniques vénitiennes*, p. 275.

<sup>4</sup> Marco Antonio Coccio (Sabellico), *Historia Rerum Venetarum ab Urbe Condita*, Venice, Andreas Torresanus, 1487; Italian translation cited henceforth: *Dell’Historia Vinitiana*, Venice, s. n., 1558.

<sup>5</sup> Sabellico, *Historia Vinitiana*, from f. 386r.

<sup>6</sup> Sabellico, *Historia Vinitiana*, ff. 427v-430r. On these raids see in brief Maria Pia Pedani, *Turkish Raids in Friuli at the End of the Fifteenth Century*, in Markus Köhbach, Gisela Procházka-Eisl, Claudia Römer, eds., *Acta Viennensia Ottomanica*, Vienna, Selbstverlag des Instituts für Orientalistik, 1999, pp. 287-91.

<sup>7</sup> Andrea Navagero, *Storia veneziana*, «RISS» XXIII (1733), coll. 917-1216, Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Padua, Nella Stamperia del seminario, appresso G. Manfrè, 1752, p. 174.

*dei dogi* and the *Annali veneti* is not uncommon and it has resulted in the establishment of spurious but entrenched historiographical “truths.” Notably, *Annali veneti* and *Le vite dei dogi* offer a seemingly clear but in fact confused account of the outset of Venice’s great war with Mehmed II in 1463. By contrast, Sabellico narrates the episode in a manner that harmonizes well with the archival record.<sup>8</sup> It is the former narrative, however, that underpins much modern scholarship on the subject.<sup>9</sup> This chapter will therefore tackle two main questions: 1/ the relationship between Marin Sanudo’s *Le vite dei dogi* and *Annali veneti di Domenico Malipiero* and by extension the question of the latter work’s authorship and the degree to which Francesco Longo’s abbreviated the *Annali veneti*; 2/ the virtues and the limits of *Le vite dei dogi* as a source of knowledge about Quattrocento Venice. By extension, this paper will also offer insights into the *Annali veneti* and Zorzi Dolfin’s *cronicha*.

The original version of Marin Sanudo’s *Le vite dei dogi*, a work that was mostly completed in the 1490s, but which Sanudo kept revising until his death, consisted of three sections (to 1423, 1423-74, and 1474-94). The autograph versions of the first and third parts are preserved. In 1999-2004, Angela Caracciolo Aricò and Chiara Frison published a two-volume (1423-1457 and 1457-1474) reconstruction of the missing portion of the original work based on its extant manuscript tradition. The centerpiece of the latter is a copy made by Pietro Foscarini in the early *Seicento*. While comprehensive, the manuscript is neither in good condition, nor is the information coherently presented. In 1999-2001, Angela Caracciolo Aricò also published a two-volume edition of the third part of *Le vite dei dogi*.<sup>10</sup>

*Le vite dei dogi* overlaps with three major and commonly used narrative sources: with the work of Antonio Morosini for the 1420s, with the unpublished later sections of the chronicle of

---

<sup>8</sup> Sabellico, *Historia Vinitiana*, ff. 384r-386r.

<sup>9</sup> See Stefan Stantchev, *Venice, the Ottomans, and the Sea* (forthcoming).

<sup>10</sup> LVD I and LVD II, respectively.



Zorzi Dolfin for the period from the 1420s to 1457, and, for the period 1457-1494, with the *Annali veneti*, traditionally attributed to Domenico Malipiero. Sanudo, as Aricò explains in detail, used chiefly half a dozen chronicles, among which Pietro Dolfin's work took center stage. Aricò shows the great debt that *Le vite dei dogi* owes to Dolfin's *Annali veneti* which "è sentita come parte integrante del lavoro sanudiano, quasi struttura di supporto nell'organizzazione de *Le Vite*, testimone primario per la registrazione cronachistica degli avvenimenti trattati."<sup>11</sup> Aricò considers lost the central section of Pietro Dolfin's work (1423-99) while noting the frequent overlaps between the texts of *Le vite dei dogi* and the *Annali veneti* attributed to Malipiero. Therefore, to the extent that the relevant portions of Pietro Dolfin's work are lost, as Aricò's introduction and footnote apparatus continuously stress, then *Le vite dei dogi* is to be seen as an indirect but substantial indication of its content. And if so, historians can continue to use *Le vite dei dogi* and the *Annali veneti* as occasionally overlapping yet fundamentally independent sources that corroborate each other.

Christiane Neerfeld has re-examined a host of Venetian narrative sources relevant to the study of *Quattrocento* history, including *Le vite dei dogi*, the *Annali veneti di Domenico Malipiero*, and the *Annali veneti di Pietro Dolfin*.<sup>12</sup> *Annali veneti di Domenico Malipiero*, the main narrative source of Venetian history for the second half of the fifteenth century alongside *Le vite dei dogi*, was published by Agostino Sagredo in *Archivio Storico Italiano* in 1843-4.<sup>13</sup> This anonymous work originates in a later manuscript put together by Francesco Longo who prefaced the copy with a brief paragraph. While he claims to have maintained the language of the original, Longo's cryptic wording makes it clear enough that he abbreviated and re-organized the text. The resulting topical arrangement sees the *Annali veneti* deal first with Venice's wars with the Ottomans,

---

<sup>11</sup> LVD I-1, XXIII-XXXI, LVD II-1, XXX-XLV, at XLII.

<sup>12</sup> Neerfeld, *Historia per forma di diaria*.

<sup>13</sup> AV, see above.

then with the affairs of *Terra Ferma*, the Venetian acquisition of Cyprus, commercial affairs, and, finally, events in the city itself. Considering that the *Annali veneti* as preserved is anonymous and that Longo either did not know or did not want to reveal its author, the first order of business was to determine the manuscript's authorship. In his influential study of Venetian literature, Marco Foscarini (doge in 1762-3) apparently solved the question by attributing the *Annali veneti* to Domenico Malipiero.<sup>14</sup> Considering that the career of Domenico Malipiero in Venice's fleet in the last quarter of the fifteenth century is well attested, attributing the *Annali veneti* to him makes the work exceptionally valuable to historians of *Stato da Mar*. The second "technical" question posed by Longo's cryptic preface is that of the exact scope of his interventions. While Longo insists that he made no insertions, it remains unclear exactly how much he cut while re-arranging the material and shortening the text. Neerfeld supposes that the cuts must have been minor.<sup>15</sup>

Neerfeld examines the reasoning behind Foscarini's attribution of the manuscript to Domenico Malipiero and establishes that it is 1/ based solely on one instance in which a narrative "io" belongs to Domenico Malipiero and 2/ that said "io" clearly appears within a letter from Domenico Malipiero transcribed, as many others, within the *Annali veneti*. There are very many narrative "io" in the text because there are many letters reported within it. Unlike the nineteenth-century edition of the work, the original manuscript does not clearly distinguish between the words of *Annali veneti*'s author and those of the numerous letters inserted within it. Therefore, Foscarini's was a basic yet easy mistake to make. While this alone suffices to disprove Domenico Malipiero's authorship, Neerfeld adduces several further reasons as to why Malipiero should not even be part of the discussion of authorship.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> Neerfeld, *Historia per forma di diaria*, pp. 84, 87-8.

<sup>15</sup> Neerfeld, *Historia per forma di diaria*, p. 96.

<sup>16</sup> Neerfeld, *Historia per forma di diaria*, pp. 83-90.

A maritime historian can further support Neerfeld's finding while, at the same time, the latter solves a conundrum for the former. The *Annali veneti* does not stand out in terms of the depth or even breadth of coverage of maritime matters. The work lacks any incidental remarks that would denote the author's particular expertise in maritime matters. For so long as the work remained attributed to Malipiero, its treatment of the failure of the Venetian fleet to fully engage the Ottoman one and prevent the fall of Lepanto in 1499 remained particularly surprising. The account of the naval engagements themselves is brief, distant, and judgmental. Yet, Domenico Malipiero was one of the three vice-admirals (*proveditori*) flanking the Captain General of the Sea Antonio Grimani; similarly the text's treatment of the events of autumn 1499 is inconsistent with the personal travails of its author (Malipiero was prosecuted for his role in the events).<sup>17</sup> Instead, the *Annali veneti* presents the maritime history of 1499 in the manner one would expect from a patrician receiving news in the lagoon. The fact that Malipiero cannot have been the author of the work also means that the text's broad judgements on key maritime developments such as the loss of Negroponte in 1470 or the failure at Zonchio in 1499 have no inherently superior value to those of any other Venetian narrative source.

In short, for some two and half centuries, Domenico Malipiero was erroneously considered the author of the *Annali veneti*. Who the actual author might have been is not a question that can have an equally straightforward answer. Neerfeld, however, makes a strong argument that the so-called *Annali veneti di Domenico Malipiero* are in fact Longo's altered version of the third part of the missing *Annali veneti* of Pietro Dolfin. First, the very title of the work aside, there is a perfect chronological match between the supposedly missing third portion of Dolfin's work and the coverage offered by the *Annali veneti*. The latter ends abruptly right at the end of February 1500 (*more veneto* 1499) while Dolfin's preserved work begins on March 1 of that year. Second, the author of the *Annali veneti* attributed to Malipiero was born,

---

<sup>17</sup> AV, pp. 162-90.

as evidenced by the text's own content, in 1427, which was the year of birth of Pietro Dolfin. Third, a passage in Dolfin's extant *Annali* clearly explains that his preceding volume deals chiefly with wars with the Turks, the war of Ferrara, and Charles VIII's invasion of Italy: these events are indeed the foci of the work once attributed to Malipiero. Fourth, both literary and philological considerations of the extant manuscripts suggest that Pietro Dolfin is the author of the *Annali* published in *Archivio Storico*. Fifth, Marin Sanudo's *Somarii di storia veneziana* also indicate that Pietro Dolfin must have been the author of the text once attributed to Malipiero. Meanwhile, the obvious narrative differences between *Annali veneti di Domenico Malipiero* and the extant final section of Dolfin's work do not necessarily pose a challenge to Neerfeld's thesis. Dolfin explicitly speaks of "a new beginning" in introducing the portion of his work that starts on March 1, 1500.<sup>18</sup> Lastly, while Pietro Dolfin had his own maritime and overseas career, his stints were short and commonplace among male patricians.<sup>19</sup>

Moreover, as Aricò notes, there are identical passages between the texts of *Le vite dei dogi* and the annals attributed to Malipiero.<sup>20</sup> This poses the further question as to why Sanudo would not once mention Malipiero as the author of a chronicle even as he credits so many of his other sources and even cites archival records. It is worth following up on Aricò's observations as well as on Neerfeld's argument by comparing the texts while understanding that neither the *Annali veneti*, nor the central part of *Le vite dei dogi* have been well preserved.

There are fourteen instances in which Sanudo explicitly gives credit to Pietro Dolfin within the period 1457-1494, the years of chronological overlap between the two works. Each instance or "case" is numbered in the appendix to this chapter and is henceforth referred to by using that number. Are there explicit references to Pietro Dolfin that overlap with the information

---

<sup>18</sup> Neerfeld, *Historia per forma di diaria*, pp. 80-1, 91-5.

<sup>19</sup> See Neerfeld, *Historia per forma di diaria*, pp. 72-4.

<sup>20</sup> LVD I-II, p. 87 n. 257, p. 190 n. 470.

provided in the *Annali veneti*? Are there omissions in the latter text that would seem to invalidate Neerfeld's thesis? There are seven instances in which Sanudo's explicit references match the extant text of *Annali veneti*, one in which there is a considerable overlap, but also a meaningful discrepancy, and six in which what Sanudo cites is not to be found in the preserved, abbreviated version of the *Annali veneti di Domenico Malipiero*.

The first case of concordance between an explicit reference to Dolfin in *Le vite dei dogi* and the text of *Annali veneti di Domenico Malipiero* is #4. It concerns the attainment of peace between Bartolomeo Colleoni and the Florentines in the context of war between Venice and Mehmed II and heightened tensions in northern Italy in 1466-8.<sup>21</sup> Just as Sanudo claims, the *Annali veneti* contain the clauses of the agreement. Case #6 refers to two letters from Uzun Hasan, the leader of the Aqqyunlu confederation and ally of Venice against Mehmed II in the 1460s and the 1470s.<sup>22</sup> One letter was directed to the pope and one to the Signoria. The *Annali veneti* does feature the text of the latter, but not of the former. We know that Longo shortened the work, and letters written by one foreign ruler to another would have been among the most obvious targets of his cuts. Case #8 is a borrowing from the *Annali veneti* in which Sanudo abbreviates the original while preserving the gist of the information. Case #9, duly noted by Aricò, is a reference to a letter that is fully preserved in the extant text of the *Annali veneti*.<sup>23</sup> Finally, in case #14, Sanudo claims to have read the *relazione* of Alvise Manenti, Venetian envoy to the Ottomans during the Ottoman

---

<sup>21</sup> See Giovanni Pillinini, *Il sistema degli stati italiani, 1454-1494*, Venice, Libreria universitaria editrice, 1970, Michael Knapton, *The Terraferma State*, in Eric R. Dursteler, ed., *A Companion to Venetian History*, Leiden, Brill, 2013, 85-124.

<sup>22</sup> See John E. Woods, *The Aqqyunlu. Clan. Confederation. Empire*, Salt Lake City, University of Utah Press, 1999 [1976], Giorgio Rota, *Under Two Lions. On the Knowledge of Persia in the Republic of Venice (ca. 1450-1797)*, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2009.

<sup>23</sup> See LVD I-2, p. 190 n. 470.

campaign against Venetian Albania in 1474, in the work of Pietro Dolfin.<sup>24</sup> What the extant text of *Annali veneti* offers is a detailed summary of this *relazione*.

Case #5 is of greater interest for it contains a dual reference: to Pietro Dolfin and to *Senato Deliberazioni Terra*. This instance also features a minor discrepancy. Sanudo speaks of the month of “Xbrio” while in *Annali veneti* the month is given as “Novembrio.” Sanudo writes:

*Tamen* in la cronicha Dolfina par–in libro 6 di Tera, a carte 112–fosse preso a dì 2 Xbrio 1470 che quelli de Colegio vegna a mez<a> terza a Palazzo et stagino fina una hora di notte; e per l’Oficio delle Rason Vechie se li fassi le spese e duri questo fin marzo prossimo, *tamen* credo che non fosse a ‘sto tempo.<sup>25</sup>

The *Annali veneti* speaks of November rather than December:

A’ do de Novembrio, per la importanza delle cose che occorre, è stà preso, che quei del Colegio vegna a mezza terza a palazzo, e stagha fin a un’ hora de note; e fin a Marzo prossimo, ghe sia apparecchià da disnar per quei dalle Rason vecchie.<sup>26</sup>

The actual archival record, cited by Sanudo, is dated, indeed, December 2.<sup>27</sup>

The last case of concordance between *Le vite dei dogi* and *Annali veneti* is #7 and while lapidary it offers perhaps the single strongest suggestion for Dolfin’s authorship of the text published as *Annali veneti di Domenico Malipiero*. Sanudo begins with some news: “In questo tempo si ritrovavano oratori a Roma li

---

<sup>24</sup> On Venetian Albania see Oliver Jens Schmitt, *Das venezianische Albanien (1392-1479)*, Munich, Oldenbourg, 2001.

<sup>25</sup> LVD I-2, p. 133.

<sup>26</sup> AV, p. 66.

<sup>27</sup> ASVe, *Senato Terra*, reg. 4, c. 111[112]v (2 Dec 1470).

nostri et quelli dil Duchà di Savogia, qualli volevano priededer li nostri” and then follows with the critical “La cronacha Dolfina scrive fono li oratori di Milan et credo il falissa perché fo quelli di Savogia.”<sup>28</sup> Indeed the *Annali veneti* states “In questi dì, fra Piero Cardenal, nevodo del Papa, ha fatto intendere ai nostri Ambassadori che era in Roma, che i Ambassadori del Duca de Milan havea consiglià de torghe ‘l luogo in Cappella....”<sup>29</sup> Thus the *Annali veneti di Domenico Malipiero*, even in its abbreviated and altered version speaks of Milanese envoys just as Sanudo claims that Dolfin’s work does.

Thus seven cases of concordance between Sanudo’s references to Pietro Dolfin and the text of the *Annali veneti di Domenico Malipiero* support Neerfeld’s thesis that what Longo re-arranged and abbreviated must have been a version of Pietro Dolfin’s *Annali*. It remains to be seen whether any of the remaining cases--one of partial overlap and six of no match--can raise reasonable doubts about this identification.

Five of the six cases in which Sanudo’s explicit references to Dolfin have no match in the *Annali veneti* as preserved pose no difficulty. Case #2 is a reference to “molte letere” written by Sigismondo Malatesta to Venice during his tenure as commander of Venice’s troops in the Morea in 1464-5. Case #3 refers to letters written by Zuan Capello, a Venetian envoy to Istanbul in the mid-1460s to the Signoria. Case #10 speaks of a letter from Pope Sixtus IV to Mathias Corvinus of Hungary. Case #11 mentions the story of Uzun Hasan and #12 a letter from Uzun Hasan. Since we know that Longo abbreviated and re-arranged the text, the omission of any material does not in itself disprove Neerfeld’s thesis. Four of these references are to letters inserted into the *Annali veneti* rather than to the text of the chronicle itself. The fifth is to a tangential to Venetian history story, a biography of Uzun Hasan.

The final two cases offer more food for thought. Case #1 is a reference to a significant episode in Venetian diplomacy and

---

<sup>28</sup> LVD I-2, p. 169.

<sup>29</sup> AV p. 240-1.

domestic politics. Pope Pius II's crusading Congress of Mantua in 1459 put the Venetian patriciate in a precarious position.<sup>30</sup> Contrary to its self-fashioning as a monolithic, deliberative, and wise power, the Venetian Senate managed to get nearly the worst possible outcomes out of two very important and concurrent developments.<sup>31</sup> First, a deep rift within the patriciate resulting in the Senate's indecisive and opaque diplomacy both committed Venice to the crusade and yet also alienated all other Christian powers. Second, Venice became simultaneously entangled in a dispute with the pope regarding the appointment of Padua's bishop. Venice's Senate steadfastly refused to accept Pietro Barbo, the future Pope Paul II (1464-71) who, once elected pontiff would offer but a lackluster support to Venice during its war with Mehmed II. Because of Venice's intransigent position on Padua, the Venetian envoys at Mantua had been instructed to avoid Barbo, then cardinal, but on one occasion they saluted him, an ostensibly minor expression of respect that had deep repercussions for them in Venice.<sup>32</sup> This major episode is entirely absent from the *Annali veneti*, which would seem to raise a red flag with respect to the latter's identification with the work of Pietro Dolfin. However, what is missing from the extant text is not merely this episode but the entire period 1458-1463. Whether this is so because of deficiencies in the manuscript available to Longo or for whatever other reason is not clear. What it means, however, is that the lack of match between the reference in Sanudo and the text of *Annali veneti* in case #1 is not indicative of the relationship between the two works.

Case #13, finally, refers to the aftermath of the events at Scutari in 1474, which saw the rise to fame of Antonio Loredan, the commander of the hilltop fortress who accomplished the rare

---

<sup>30</sup> See for detail Giovanni Batista Picotti, *La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani*, Venice, [a spese della Società], 1912, Barbara Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana 1457-1464*, Milan, Unicopli, 2006, Norman Housley, *Pope Pius II and Crusading*, «Crusades» XI (2012), pp. 209-47.

<sup>31</sup> Stantchev, *Venice, the Ottomans, and the Sea*.

<sup>32</sup> Picotti, *Dieta di Mantova*, pp. 120-30, 306, 355-6.



feat of repulsing an army led by Mehmed II himself.<sup>33</sup> Having returned to Venice, Sanudo says, Loredan was knighted and held the sword behind the Doge during a procession. The doge “...li venisse voglia di andar dil corpo, essendo in processione, e si tene, *adeo* per questo si amalò e de li a zorni 8 morite...”<sup>34</sup> While it is Sanudo who in the *Diaries* often omitted dishonorable to Venice remarks or information, in this case it is the text of the *Annali veneti* to which Sanudo refers, that does not feature the detail of the doge’s death. However, we know that Longo rearranged the information and indeed the narrative of Loredan’s knighting appears in Part 1, on wars with the Turk, while the information of Doge Nicolò Marcello’s death in 1474 is found in Part 5, on events in Venice. The latter offers a paragraph that speaks well of the doge’s tenure and omits any dishonorable details about the exact circumstances of his illness and death.<sup>35</sup> While it is best to refrain from inferring what exactly Longo did with the original text from which he produced the *Annali veneti*, case #13 does little to cast a shadow on the identification of Dolfin as the *Annali veneti*’s author.

Thus an analysis of Sanudo’s explicit references to Pietro Dolfin for the period 1457-94 further substantiates Neerfeld’s already strong argument for the identification of Pietro Dolfin as the author of the manuscript collated by Longo and published by Sagredo in *Archivio Storico Italiano*. At the same time, this analysis suggests that Neerfeld underestimates the extent of Longo’s editorial intervention.

Longo’s quest for word count economy seems to have caused more damage than previously assumed. The copious Venetian source material is already severely tilted towards the viewpoint of male patricians in the lagoon. At best, Longo’s deletion of individual letters and entire series of letters complicates the historian’s work as it eliminates one copy of material that potentially exists elsewhere. At worst, Longo’s deletions may

---

<sup>33</sup> Stantchev, *Venice, the Ottomans, and the Sea*.

<sup>34</sup> LVD I-2, p. 221.

<sup>35</sup> AV, pp. 102-3, 664-5.

have effaced invaluable “on the ground” perspectives on a number of subjects.

Identifying Pietro Dolfìn as the author of the text that Longo abbreviated and rearranged has but a minor impact on the work’s utility to the historian as a source of Venetian history. Regardless of its author, the text as altered by Longo should have merited a more critical reception than historians have sometimes awarded it. The material concerning the *Stato da Mar* in 1457-61 is too short and too fragmentary to serve as more than a minor supplement to the abundant archival record. Similarly, the material concerning Italy covers 1457 at some length but altogether omits the period 1458-63. At the same time, the work merits the great value usually attributed to it for the study of the period from ca. 1463 to 1499. The one substantial difference that attributing the *Annali veneti* to Pietro Dolfìn rather than to Domenico Malipiero makes is that it does not allow historians to treat the author’s judgments on maritime affairs as either better informed or more authoritative than those of other Venetian diarists. A final and seemingly minor but not always recognized shortcoming of Sagredo’s edition of the *Annali veneti* is the presence of seemingly helpful time references in the margin: these time references are not always accurate.

By contrast, establishing that *Le vite dei dogi* depends strongly upon an existing rather than a missing narrative source adds to the already substantial questions about the value of Sanudo’s early work. As Neerfeld has shown, even Sanudo’s famous *Diarii* sometimes omit dishonorable information, spare harsh judgements, and even alter the text of letters inserted in the diaries in order to eliminate content that might have been offensive to the Signoria. While these findings should make historians wary of over-reliance on Sanudo, they by no means discredit the usefulness of his *Diarii*. It is clear that Sanudo sought to be Venice’s historian and as such he boxed himself into a routine of reporting that normally lacks the color provided by fellow diarists. When it comes to the *Le vite dei dogi*, case #7 suggests that Sanudo did not merely copy the information he

found in *Annali veneti*, but that he also crosschecked his sources when possible and made his own determinations. At the same time, while Sanudo's approach to his sources may have been sound, it is not a given that the manuscript tradition of the middle portion of his work reproduces well enough the content of the missing autograph.

Considering that its mainstay source is mostly preserved, rather than lost, does *Le vite dei dogi* offer enough independent value as a historical source? This is not an easy question to address in part because of the substantial differences in the utility of the poorly preserved second section and the well-preserved third part of Sanudo's work. The main challenges offered by *Le vite dei dogi* for the period 1423-74 concern the chronological and narrative disorder of the extant version of the chronicle. The work presents events in random chronological order, repeats one and the same tidbit in different places and sometimes reports information in so compressed a fashion as to make it unintelligible or even misleading.

We have mentioned already that Sanudo's entire treatment of the outset of Venice's war with Mehmed II in 1463 is confused and inaccurate. More narrowly defined issues abound in the text. A particularly notable mix up occurs on occasion of *Le vite dei dogi*'s treatment of Pius II's Congress of Mantua. The preserved version of Sanudo's work fuses together events from 1459 with such from 1463 so seamlessly that the editor mistakenly accepts the texts' phony dating of the proclamation of a crusade against the Ottomans. This took place in Piazza San Marco on August 28, 1463 while *Le vite dei dogi* implicitly backtracks the event to 1459 when Venice was doing everything it could to avoid public association with crusade planning.<sup>36</sup> Another major shortcoming relates to the vexed question of why Venice decided to quickly—and without major preparations—begin military operations in the Morea in the late spring of 1463. After all, under-preparation was a key reason for the ultimate failure of this campaign, which

---

<sup>36</sup> LVD I-2, p. 44 and n. 134, Stantchev, *Venice, the Ottomans, and the Sea*.

put Venice on the wrong foot for the rest of the war.<sup>37</sup> According to Sanudo:

...ditto Zeneral scrisse alla Signoria come, se li piaceva, haveria XXm homeni di la Morea, et andaria alla impresa di Metelin sperando di haverlo, onde consultato 'sta cosa in Pregadi, alla fin fo preso di vegnir alla guera col Turcho et tuorli la Morea. Et fo preso mandarvi zente d'arme e Capetanio della impresa Bertoldo di Este, condutier nostro con la sua compagnia, qual fo fiol di Tadio Marchese, qual passò su la Morea con nave 23, galeazze 5, marani 8; et nostri messeno molto presto la ditta zente et armada in ordine.<sup>38</sup>

The first half of the above passage compares rather poorly with the exposition in the *Annali veneti* which features just enough extra detail to make the episode intelligible:

El General scrive a la Signoria tutta questa cosa, e dà avviso che i Principi d'Albania se offerisse de darghe tutta quella provincia, con qualche ajuto che se ghe manda , perchè hanno al so comando 20,000 persone. Scrivo anche, che con l'armata che 'l se trova, el desegna de tuor Metelin, e mantenerlo con 2,000 persone che 'l custodisca. Per questo avviso è sta preso de far traghetar a Napoli de Romania 2,000 cavalli e 5,000 fanti. Quest'opera è sta principiada a' 28 de Maggio e finida a ultimo de Agosto, con 28 nave, 5 galeazze e 8 marani; et è sta fatto per questa

---

<sup>37</sup> Stantchev, *Venice, the Ottomans, and the Sea*, Roberto S. Lopez, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, «Archivio Veneto» serie V, XV (1934), pp. 45-131.

<sup>38</sup> LVD I-2, pp. 38-9.

impresa capitano da terra el strenuo Bertoldo da Este  
fiol del Marchese Thadio....<sup>39</sup>

Whether Sanudo simply abbreviated the *Annali veneti* or took his information from elsewhere is not as important as the fact that his brevity greatly complicates one's understanding of an important development.

Excessive terseness causes issues to the historian elsewhere in the text as well. Speaking of Vettor Capello's 1466 seaborne raids in the Aegean, *Le vite dei dogi* collocates the event within the previous year and provides a lapidary statement: "Qual, partito, andò con 25 galie a Negro ponte et asaltò Atene, ditta Setines, e fo dalla armata sacomanata."<sup>40</sup> This note is at best not particularly useful and at worst misleading, in addition to being chronologically out of order. What happened was that Capello took twenty-five galleys on a major seaborne raid in the Gulf of Thessalonica, of which Sanudo's sentence says nothing, and then attacked Attica. While the Venetian troops pillaged the area at will, they failed to dislodge the Ottoman garrison in the Acropolis and thus achieved no strategic success.<sup>41</sup>

It must be noted that Sanudo's penchant for abbreviation does not always result in confusion. Speaking of Venetian losses of secondary possessions in the Morea in the aftermath of the major loss of Negro ponte in 1470, Sanudo's words read like a moderately abbreviated version of the text in *Annali veneti*. However, on this occasion the reduction of the word count has no impact on our understanding of the episode.<sup>42</sup>

While *Le vite dei dogi* may be too challenging a source to be used without extensive cross-referencing, it can nonetheless be a rewarding one. Sanudo's work contains most useful pieces of information such as a letter written by Nicolò da Canal, then

---

<sup>39</sup> AV p. 13.

<sup>40</sup> LVD I-2, p. 85.

<sup>41</sup> Kenneth M. Setton, *The Papacy and the Levant, 1204-1571*, Volume II, Philadelphia, American Philosophical Society, 1978, 284-5.

<sup>42</sup> LVD I-2, p. 132, AV, p. 65.

Captain General of the Sea, upon his conquest and destruction of the major Ottoman port town of Enez in 1469: “Qui fo Eno,” boasted the triumphant humanist-admiral. After the Venetians lost Negroponte in 1470, this episode was forgotten, and da Canal was exiled. In 1469, however, it represented a major event that occasioned government-sponsored celebrations in the lagoon. In fact, there is a strong argument that it was this Venetian act that provoked Mehmed II’s expedition against Negroponte. The extant version of *Annali veneti* contains a useful summary, but it does not compare to the richness of coverage offered by *Le vite dei dogi*.<sup>43</sup> Elsewhere, Sanudo’s text does not offer particularly valuable information, but does copy some of the best available, such as the work that the humanist Gerolamo Merula wrote on the Venetian defense of Scutari in 1474.<sup>44</sup>

In short, the second part of *Le vite dei dogi* is, as its editor Aricò warns, a complicated text. To a historian, the work offers a mixture of valuable information, puzzling tidbits, and a great deal of chronological and narrative confusion.

The third part of *Le vite dei dogi* (1474-94), while preserved in its autograph version, is not entirely devoid of the issues that plague the previous section of the work. For example, narrating events of 1475 (on p. 24 of Aricò’s edition), the published version of Sanudo’s work includes five lines on a supposed siege of Lepanto by an allegedly 30,000-strong Ottoman army. The provveditor of Lepanto, Antonio Zorzi, and the Captain General of the Sea, Antonio Loredan, successfully defended the city. This is a lapidary and out of place news report. Then, speaking of 1477 (62 pages later in Aricò’s edition), Sanudo narrates the same event, but in its correct chronological setting and in a great deal more detail: nearly forty lines vs. five for the first

---

<sup>43</sup> LVD I-2, pp. 117-22, 124, AV, p. 44, Stantchev, *Venice, the Ottomans, and the Sea*.

<sup>44</sup> LVD I-2, 238-9, Giorgio Merula, *Bellum Scodrense*, Venice, Gabriele di Pietro, 1474, pp. 4-7.

occurrence.<sup>45</sup> A second example challenges long-held assumptions about the relative value of various Quattrocento chronicles. *Le vite dei dogi*'s presentation of the events at Croia in Albania in the same year is more useful to a historian than the cryptic entry with different emphasis that the *Annali veneti* has to offer, yet Sabellico's detailed account is far superior to those of either of the more highly regarded works.<sup>46</sup> This is not the only occasion on which Sanudo offers the better information relative to the *Annali veneti*. Speaking of the plague outbreak in 1479 and its impact on the events at the end of the war with Mehmed II, the *Annali veneti* reports "A' 30 d'Agosto, è sta fatto Procurator de S. Marco Antonio Loredan, Capitan General, in luogo de Filippo Foscari, con 238 balote; sì poche per causa della peste."<sup>47</sup> While this entry is suggestive, Sanudo offers the better news report, which paints a more complete picture integrated with the gist of other events from that year.<sup>48</sup> The *Le vite dei dogi* is not consistently the better or worse historical source relative to the *Annali veneti*.

It remains to be seen how *Le vite dei dogi*'s poorly preserved second part compares as a historical source to major Venetian narrative sources during the period that predates the *Annali veneti*. Describing a Turkish raid on Crete in the first half of the fifteenth century, Antonio Morosini displays a penchant for accuracy: the Turks arrived on 30 to 33 "legni," seeking to raid and take away "souls of Greeks;" they came across a Candiotte vessel loaded with wine, cheese, and other victuals; "ours" jumped in the water, abandoning the ship and many escaped.<sup>49</sup> Whether Sanudo used this specific passage or not, his version cuts the word count and makes some other seemingly minor changes: the Turkish "legni" are now "fuste" and they are "circha trenta." Their goal is simply to abduct souls ("menar via

---

<sup>45</sup> LVD II-1, pp. 24, 86-7.

<sup>46</sup> LVD II-1, p. 89, AV, p. 114, Sabellico, *Historia*, 426r-427r.

<sup>47</sup> AV, p. 120.

<sup>48</sup> LVD II-1, pp. 120, 131-2.

<sup>49</sup> *Il Codice Morosini*, III, pp. 1134-5.

aneme”), no general-purpose raiding is mentioned, and Greeks are not specified. The “nave” they came across becomes “cocha,” which in Sanudo’s text is simply “carga di vini.” The crew disembarked and escaped, abandoning the ship; there is no longer a mention of a dramatic, partially successful escape.<sup>50</sup>

On the face of it, Sanudo’s departures from Morosini’s text are all minor, insignificant changes apparently caused by a desire to reduce the word count. The outcome is not so innocent, however, to a maritime historian. *Legno* means a naval vessel and it is implied that it is small. *Fusta* in fifteenth-century Venetian sources, designates the traditional Mediterranean war galley, a bireme, built all over the Great Sea to different specifications. While the *fusta* was small in comparison to a Quattrocento Venetian war galley (a trireme), it was not just any vessel, but a long boat build for war. Morosini’s text suggests a hodge-podge Turkish flotilla, which would be quite believable for the 1420s while Sanudo’s work portrays a more substantial naval force, more in line with his own time and the realities after the war of 1463-79. The change from ship to cog is not, by contrast, significant, as most Venetian round ships in the 1420s are likely to have been cogs. To the historian of trade, Sanudo’s text creates the false impression of a ship loaded exclusively with wine. Morosini may not seem to be all that more detailed—wine, cheese, and other victuals—but in fact his words accurately reflect the standard practice of the time and the tenor of the notarial record from Candia—wine and cheese dominated Crete’s exports.<sup>51</sup> That Sanudo does not report the manner of the escape of Venice’s sailors or the fact that not all of them made it to safety may not be particularly surprising or significant, but by removing dramatic detail, it certainly dries out the story. In short, this minor episode is a historian’s equivalent of the philologist’s *lectio difficilior*. The tidbits of information present in Morosini but omitted in Sanudo suggest the latter’s dependence on the

---

<sup>50</sup> LVD I-1, p. 59.

<sup>51</sup> ASVe, Notai di Candia, b. 25, 26.



former and since Morosini's text is preserved, this renders Sanudo's simplified version of the episode practically worthless.

Yet, as with the comparison of *Le vite dei dogi* to *Annali veneti*, Sanudo's work is neither without merit, nor consistently inferior to the information available elsewhere. This is especially true when the earlier source is not preserved in its original version, as is the case of the highly regarded work of Zorzi Dolfin. Şerban Marin has convincingly argued that the extant manuscript of Zorzi Dolfin's work is not a faithful reproduction of the original to the point that it would be more accurate to refer to its sixteenth-century copyist Nicolò Gussoni as its author.<sup>52</sup> A comparison to *Le vite dei dogi* substantiates Marin's point. In 1442-3, as many as four merchant galleys took the way of the Black Sea, of which, as usual, the majority proceeded to the Sea of Azov while one sailed to Trebizond. On the return leg, the latter galley was greatly delayed. Assuming that it had likely shipwrecked, the rest of the convoy returned to Venice. When the missing galley eventually made it home safely and with 80,000 ducats worth of cargo to boot, the Venetians rejoiced. On the one hand, there are very close parallels between Dolfin and Sanudo's texts. On the other hand, there are minor variations—for Dolfin the three Tana galleys awaited the Trebizond one for four months while Sanudo says three. More notably, in this case it is Sanudo that offers the valuable detail. Dolfin writes that the galleys were "ben cargade," but Sanudo is more specific: "carge la mazor parte di quelle di speciarie." The availability of spices in Black Sea markets in the 1440s is not a given, nor is it well-known just how profitable Black Sea trade could still be on the eve of Mehmed II's conquest of Constantinople.<sup>53</sup> Moreover, it is also Sanudo's text that explains what had happened: damaged by a great storm the galley "se descusi" and therefore the crew spent ninety days "a uno luogo ditto /.../" (a void he was unable

---

<sup>52</sup> Marin, *The Venetian Chronicle in Codex It. VII 794*.

<sup>53</sup> See Sergej P. Karpov, *La navigazione veneziana nel Mar Nero XIII-XV sec.*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2000, Stantchev, *Venice, the Ottomans, and the Sea*.

to fill), where “convine descargar et far conzar la galia.”<sup>54</sup> Thus it is sometimes *Le vite dei dogi* that offers the valuable tidbits.

Determining whether such discrepancies occur because Sanudo used a better version of Zorzi Dolfin’s text than what has been preserved or because he used a different source is beyond the reach of this paper. However, considering Marin’s findings about the composition of the extant manuscript, it is the former that appears the more likely answer. Both works speak of the missing galley in a diaristic fashion and in two distinct places (as if Sanudo, who was not yet born, were a contemporary) and, moreover, there are other close parallels that indicate dependence upon a common, no longer preserved manuscript. Dolfin’s subsequent entry reads (quotations from Dolfin reproduce the orthography of the manuscript): “A di 12 ditto el zonse m[issier] Giacomo Donado el qual vene dal re de ragon estete mesi 18 et non ha possuto ottignir sua intention.”<sup>55</sup> Unlike Dolfin’s, Sanudo’s text features two three-line tidbits between the news of the missing galley and that of Donado’s return. Then, Sanudo’s version of the latter is not much longer, but it offers just enough additional detail to be clearer: “A di 12 mazo zonse qui Giacomo Donado, statto orator a Napolli al Re don Alfonso di Aragon, dove è statto mesi 18, e in conclusion puocho ha potudo far per quello che fo mandado.”<sup>56</sup> Next, both Dolfin and Sanudo narrate the return of Cardinal Isidore from Kyiv and Moscow.<sup>57</sup> The two texts eventually diverge in their content. Already in the opening sentence, it is again *Le vite dei dogi* that while following the narrative structure of Zorzi Dolfin’s work and, generally, its syntax and diction, nonetheless offers the more extensive detail. Dolfin’s opening sentence reads: “A di 13 ditto el zonse avenetia a san nic[olo] di lido el Cardinal de russia elqual venne de Russia fin a segna per terra

---

<sup>54</sup> Dolfin, *Chronica*, ff. 395v, 396r, LVD, I-1, pp. 377, 379.

<sup>55</sup> Dolfin, *Chronica*, f. 395v.

<sup>56</sup> LVD I-1, p. 377.

<sup>57</sup> On Isidore and Venice see, for example, Luigi Silvano, *Per l’epistolario di Isidoro di Kiev (II): la lettera al Doge Francesco Foscari dell’ 8 luglio 1453*, «Orientalia Christiana Periodica» LXXXIV (2018), 99-132.

con cavalli 80.”<sup>58</sup> Sanudo’s wording is very close yet more detailed: “A dì 13 ditto zonse a San Nicolò di Lio el Cardinal Ruteno de Rossia, overo di Santo Anzollo, legatto del Papa, statto in Rossia, et vene fino a Segna per terra con cavalli 80; è statto mesi 3 a vegnir.”<sup>59</sup> Thus *Le vite dei dogi*, for all the vagaries of its manuscript tradition, holds its own against the extant version of Dolfin’s highly regarded work.

\*\*\*

Marin Sanudo’s *Le vite dei dogi*, the *Annali veneti* of Pietro Dolfin, once attributed to Domenico Malipiero, and even the partially published *Cronicha* of Zorzi Dolfin are important and convenient sources for the study of fifteenth-century Venetian history. A fully-fledged comparative study of Venetian narrative sources for Quattrocento history would be a fascinating, but also massive teamwork project. What is clear is that these narrative sources are far less straightforward for the historian to use than has often been assumed.

This comparative analysis of *Le vite dei dogi* and *Annali veneti di Domenico Malipiero* drives home Christiane Neerfeld’s thesis and thus answers multiple questions. First, there is no reason to posit Domenico Malipiero as the author of the text published under his name. More likely than not, Pietro Dolfin was the author of the text that Francesco Longo abbreviated and re-arranged, that Marco Foscarini misidentified as belonging to Domenico Malipiero, and that Alfredo Sagredo published as *Annali veneti di Domenico Malipiero*. Second, it is no longer a puzzling question why Marin Sanudo, who frequently seems to borrow from the so-called *Annali veneti di Domenico Malipiero* and who cites a wide range of his sources, never refers to Domenico Malipiero. Third, since Malipiero, who had an above-average career in Venice’s war fleet, did not write the *Annali veneti*, it is no longer surprising that the work does not offer any

---

<sup>58</sup> Dolfin, *Chronica*, f. 395v.

<sup>59</sup> LVD I-1, p. 377.

particular insights on maritime history. Fourth, assumed to be a missing major pillar of Sanudo's work, the *Annali veneti* of Pietro Dolfin attains a larger-than-life value in the footnote apparatus accompanying the modern editions of *Le vite dei dogi*. In fact, it does not seem that Dolfin's text, while highly valuable, rose above the standard of other works from the period. Fifth, a more substantial comparison between the preserved later copy of Zorzi Dolfin's chronicle and *Le vite dei dogi* might show that the former work is, as argued by Șerban Marin, is but a significantly altered (and perhaps abbreviated) version of the missing original. Sixth, following Marin Sanudo's references to various sources, including the archival record, and accounting for his cross-referencing supports the traditional view of Sanudo's scrupulousness. *Le vite dei dogi* was a carefully composed work, not a hasty copying of bits and pieces of pre-existing texts. Finally, despite Sanudo's efforts, the problems with the extant text of the middle portion of *Le vite dei dogi*, covering the period 1423-74, are so many as to render it practically unusable without cross-referencing with the archival and other narrative record.

This paper's broader argument is thus hopefully self-evident. No Venetian source material, including Sanudo's subsequent *Diarii*, on which modern scholarship of the period so heavily relies, can be assumed to suffice on its own. Less obviously, a clear hierarchy among the best-known narrative sources of Venetian history in the fifteenth century is difficult to establish. While Antonio Morosini's diary stands out of the pack and Sabellico's text features a clear-cut chronological point after which its value to the historian greatly increases, the partially preserved works of Zorzi Dolfin, Pietro Dolfin, and Sanudo's *Le vite dei dogi* are more challenging texts with intricate relationships to one another. Marin Sanudo's *Le vite dei dogi*, in particular, is neither more, nor less valuable than the preserved, simplified versions of the works on which it so often relies. Each episode is a case of its own, which requires that these major works be studied in relation to each other—as well as to lesser

known Venetian narrative sources from the period, and especially to the variegated and abundant archival record.

APPENDIX:

*Le Vite dei Dogi's references to Pietro Dolfin and the text  
of Annali veneti*

	Volume/ page	Marin Sanudo, <i>Le vite dei dogi</i>	page	<i>Annali veneti</i> collated by Francesco Longo [and/or notes]
1	I-2, 19	Hor, ditti oratori se incontrorno in ditto Cardinal, et non poténo far di men di salutarlo e andosene alla sua via, per il che, intesa questa disubediencia, per li Cai d'i X – sier Matio Vituri et sier Lion Viaro – fo intromessi et menatti in ditto Conseio d'i X come in la cronicha Dolfina appar, ma credo più presto li ditti errano Avogadori et li menorno.		[the second section of the text as preserved jumps abruptly from 1457 to 1463 and thus omits entirely the delicate negotiations at the Congress of Mantua in 1459 to which the episode refers]
2	I-2, 74	In questo mexe andò in la Morea il signor Sigismondo	32	Stando la terra in consolacion per la creazion del Papa , è

		Malatesta di Arimano et erra Capetanio a quella impresa, qual scrisse molte lettere alla Signoria come è registrade in la cronicha Dolfina.	zonto lettere de Sigismondo Malatesta e de Andrea Dandolo Proveditor circa i bisogni dell'esercito....  [no letters are preserved in the extant, abbreviated version of <i>Annali veneti</i> ]
3	I-2, 88-9	In questo mezo Vettor Capello, Capetanio Zeneral nostro, havendo hautto per via di quel Davit judeo il salvocondoto dal Signor turcho di poter la Signoria mandarli uno ambassador aciò la cossa fosse presta, mandò uno d'i sui Soracomiti – qual fu Zuan Capello – <per> veder di tratar qualche acordo, el qual andato alla Porta (tutti quelli tratamenti apar per lettere del preffato Zuan	[no such letters are preserved in the extant, abbreviated version of <i>Annali veneti</i> ]

		Cap<ello>, qual ho viste registrate nella cronacha terza Dolfina)....		
4	I-2, 97-8	A Roma fo trattà paxe tra Bortolamio Coion et Fiorentini, la qual fo conclusa et publicata in Sancta Maria Ara Celli...E li capitoli è posti nella cronacha Dolfina.	231-3	Pax inter Ferdinandum regem, regem Siciliae citra Pharam; et Christophorum Mauro, ducem Venetiarum; et Galeatium Mariam Vicecomitem, Mediolani ducem; et Communitatem Florentiae publicatur. [the dispositions follow suit in the extant, published text]
5	I-2, 133	<i>Tamen</i> in la cronacha Dolfina par – in libro 6 di Tera, a carte 112 – fosse preso a dì 2 Xbriò 1470 che quelli de Colegio vegna a mez<a> terza a Palazo et stagino fina una hora di notte;....	66	A' do de Novembrio, per la importanza delle cose che oc- corse, è stà preso, che quei del Colegio vegna a mezza terza a palazzo, e stagha fin a un' hora de note;....
6	I-2, 143	Et nel Conseio d'i Pregadi fo eletto orator al ditto Uxon	67-8	...le lettere è stà scritte in lengua persiana, e la copia



		Cassan Catarin Zen...il qual Uxon Cassan scrive una letera al Papa qual è nella cronicha Dolfina – e io l'ho letta – et una alla Signoria nostra.		della traduzion è questa, ricevuda a' 7 de Marzo 1470. [follows the text of one letter, to Venice]
7	I-2, 169	In questo tempo si ritrovavano oratori a Roma li nostri et quelli dil Ducha di Savogia, qualli volevano prieder li nostri. La cronacha Dolfina scrive fono li oratori di Milan et credo il falissa perché fo quelli di Savogia.	240- 1	In questi di, fra Piero Cardenal, nevodo del Papa, ha fatto intendere ai nostri Ambassadori che era in Roma, che i Ambassadori del Duca de Milan havea consiglià de torghe 'l luogo in Cappella, e no 'l vogiando ceder, havea messo ordine de farli tagliar a pezzi;....
8	I-2, 171	Hor quel zorno fo trattà tal materia nel Conseio d'i X con la Zonta, errano 400 nobeli reduti alla loza ad aspetar la fin et stetenò, Conseio d'i X, suso fino 4 orre di notte per espedirli alla qual orra ditto sier	661- 2	A' 19 de Fevver, in Consegio di X, con Zonta de vinticinque, è stà preso la retention de Isabeta Zen, sorela de Papa Paulo Barbo...Ognun se maravegiava, che Domenego Zorzi, homo si savio

		<p>Domenico Zorzi, asolto, fo cavato di Toreselle e quasi tutti quelli 400 lo acompagnorno a casa. Lui, non volendo i veniseno, fece destuar li torzi, pur lo acompagnorno fino a San Zulian dove 'l abitava, et in la cronicha Dolfina par che questo seguisse 1471, pur del ditto mese di frever.</p>		<p>havesse comesso tanto error: tal che 'l zorno che 'l fu assolto , stete 400 Nobeli a la loza, fin a tre hore de note, aspettando quel che vegniva di fatti soi; e perchè avanti che 'l Consegio di X vegnisse zo, fo avertò le porte de Toresele e relassado , subito fo aceso quatrocento torce de quei che vegniva a alegrarse: ma 'l no ha vogiu admetter nessun, se prima no è stà stuà le torce, e che quelle tante persone no andete via; e può se ha tolto de Corte, e se n' andete a casa a San Zulian, in casa de Andrea Moresini , acompagnà da tutti quei che era rimasi a San Marco.</p>
9	I-2, 190	<p>Noto: Lucha da Molin erra Soracomito in armada scrisse una letera molto copiosa in questa</p>	87-9	<p>Copia de una lettera de Luca da Molin Soracomito, data in porto S. Theodoro a' 14 de Zugno.</p>

		Terra delle coss<e> di Caramania, la qual ho letta nella cronicha Dolfina.		[the text follows, as also noted by Aricò in LVD I-2, 190 n. 470]
10	I-2, 198	Papa Sisto scrisse un breve al Re Matias di Ongaria in bonna forma persuadendolo a far fatti contra Turchi, il qual è registrado nella cronicha Dolfina et ho letto.		[no such letter seems to appear in the extant, abbreviated version of <i>Annali veneti</i> ]
11	I-2, 199	Uxon Cassan...La origine sua et altre particolarità è scritte nella cronicha Dolfina, né qui saranno scritte per esser cosse longe.		[no such passages are preserved in the abbreviated version of <i>Annali veneti</i> ]
12	I-2, 201	Vene una litera di Uson Cassan alla Signoria che nara il combater fatto con Turchi, né per questo è smarito, e vol renovar lo exercito. La qual letera è in la cronicha Dolfina....		[no such letter appears in the extant, abbreviated version of <i>Annali veneti</i> ]
13	I-2, 221	Et essendo zonto in questa Terra Antonio Loredan, statto Conte	102-3	...Antonio Loredan...E a 20 de Novembrio, de domenega, zorno

		<p>e Capetanio a Scutari, fu deliberà di farlo cavalier di San Marcho et così, finita la messa, il Doxe lo fece cavalier, el qual poi in procesion per esser rimaso Capetanio Zeneral da Mar, andando il Dose, come in la cronicha Dolfina ho letto, in procesion, e portò ditto Loredan la spada drio il Doxe, et par il Doxe li venise voglia di andar dil corpo, essendo in processione, e si tene, <i>adeo</i> per questo si amalò e de li a zorni 8 morite, come dirò di sotto.</p>		<p>che fo publicà la ligha co 'l Duca de Milan e co la Comunità de Fiorenza, dopo la messa solenne cantà per D. Maffio Ghirardo Patriarcha, el Dose l'ha fatto Cavalier, tre zorni dopo vegnudo da Scuthari, davanti l'altar grande della giesa de S. Marco, con concorso de tutta la terra.</p>
14	II-1, 124	<p>...Alvise Manenti Secretario al Signor Turco <i>pro pace</i>, ritornò <i>re infecta</i>, - et il campo erra sotto Scutari con il Signor im persona - dal qual fu, parlò a li Bassà e tornò, e</p>	119	<p>...Alvise Manenti Secretario, è tornado dalla Porta del Turco; e referisse che zonto in Bogiana, ghe è stà dà 40 cavalli in compagnia, che l'ha guida all' esercito</p>

		<p>fece la sua relazione (qual ho lecta in la chronicha Dolfina)....</p>	<p>sotto Scuthari. Non ha possudo negociar co 'l Signor Turco, ma ha trattà con un Bassà, che glie ha dimanda la città de Scuthari; e ghe ha ditto, che quel Signor stima poco le forze della Signoria, per no haver assegura la terra de Croia. Quanto a Scuthari , ha resposto che 'l no ha comission alcuna; quanto a Croia, che la Signoria non s' ha curà de munirla, habbiandosse contentà in la trattazion della pace de ciederla a Sua Altezza: che l' ha fatto munir la città de Scuthari , perchè la dessegna de conservarla. El Bassà ghe ha replicà, che quel Signor no vuol partirse del paese se 'l no l' ha, e che habuda, ci vegnirà in persona in Italia. Dise poi, che</p>
--	--	------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

				presentade le lettere della Signoria, s' ha partì acompagnà da 30 cavalli fin a i confini;....
--	--	--	--	------------------------------------------------------------------------------------------------

## **La campagna di Vlad (III) Draculea contro i turchi dell'estate 1462 negli storici bizantini**

1. Il lavoro di Matei Cazacu<sup>1</sup> e la più recente pubblicazione di un *Corpus* di documenti editi e inediti riguardanti Vlad (III) Draculea<sup>2</sup>, il «figlio del Drago», o «del Dragone», per distinguerlo dall'omonimo padre Vlad (II) Dracul, *voivoda* di Valacchia tra gli anni 1456-1462 e poi 1474-1476, rendono onore e valorizzano lo studio pubblicato da Gianfranco Giraudò nel 1972: documentata e serrata ricostruzione della sua vicenda storica, inquadrata nel quadro geo-politico dei Balcani nella seconda metà del secolo XV, con particolare attenzione allo sforzo di sopportare l'urto delle armate turche, ma anche della importanza del lato economico della vicenda, cioè del controllo delle rotte commerciali che dall'Occidente portavano in Oriente attraverso il tratto finale del Danubio e del suo sbocco nel Mar Nero<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. da Matei Cazacu, *Dracula. La vera storia di Vlad III l'Impalatore*, trad. it. Milano, Mondadori, 2006 (dalla ed. orig. in francese: București, Humanitas, 2004), a Matei Cazacu, *Dracula*, ed. by Stephen W. Reinert, Leiden - Boston, Brill, 2017.

<sup>2</sup> Ci si riferisce al *Corpus Draculianum. Dokumente und Chroniken zum walachischen Fürsten Vlad dem Pfähler*, hrsg. von Thomas M. Bohn et Al., III voll., Wiesbaden, Harrassowitz, 2018: voll. I-II. *Die Überlieferung Aus Ungarn, Mitteleuropa und dem Mittelmeerraum*; vol. III. *Die Überlieferung aus dem Osmanischen Reich Postbyzantinische und osmanische Autoren*. In fine, *Geschichte und Geschichten. Studien zu den «Deutschen Berichten» über Vlad III. Draculea*, hrsg. von Gabriele Annas und Christof Paulus, Wiesbaden, Harrassowitz, 2020 (MGH, Studien und Texte): si tratta del passo tratto dai *Commentarii* di papa Pio II, di passi della *Chronaca Regum Romanorum* di Thomas Ebendorfer e di altri documenti tedeschi del secolo XVI.

<sup>3</sup> Gianfranco Giraudò, *Drakula. Contributi alla storia delle idee politiche dell'Europa Orientale alla svolta del XV secolo*, Venezia, Pubblicazioni della Università «Ca' Foscari», 1972, in part. il Cap. II, pp. 39 ss.

La elezione di Vlad a *voivoda* dei Valacchi, i suoi debiti e i suoi rapporti controversi verso gli ungheresi, da un lato, e verso i turchi, dall'altro, le vicende dell'attacco a contingenti turchi nel 1462 in seguito al rifiuto di pagare per intero il tributo dovuto alla Porta, la dura reazione del Sultano, gli scontri durissimi lungo il Danubio, il tradimento dei suoi ed il voltafaccia di re Mattia Corvino, la prigionia a Buda, il ritorno in Valacchia nel 1476, la "orchestrata" creazione di un "mostro" (Vlad Draculea diviene Țepeș, l'«impalatore») attraverso la diffusione di libelli illustrati diffamatori<sup>4</sup>, e, infine, la versione russa di queste vicende, la *Povest' o Drakule Voevode*<sup>5</sup>, in pagine che risulteranno influenti nel complesso e a volte tormentato processo di formulazione della ideologia politica russa nel momento in cui, sotto Ivan III Vas'ilevič (1440-1505) a Ivan IV

---

<sup>4</sup> Su tale processo, vd. anche Gianfranco Giraudo, *L'edizione di Lipsia del 1493 della History von Dracole Wayda*, «Annali di Ca' Foscari», XII (1973),1, pp. 165-177. A tal proposito, può risultare interessante ricordare come la direzione artistica abbia deciso di dedicare le XLII Giornate del cinema muto di Pordenone (settembre-ottobre 2022) ai film ambientati in favolosi quanto inventati regni balcanici (Silistria, Ircania, Taurania, Florania, Slivogradia, tra gli altri...), filone che conobbe uno straordinario successo di pubblico per tutti gli anni '20 del Novecento (con altrettanto fortunati corrispettivi letterari pubblicati ne «Il romanzo mensile», supplemento del «Corriere della Sera», già nel 1904), grazie ad una ricetta (paesaggi aspri e selvaggi, personaggi esotici in uniformi fantasiose che si muovono in corti da sogno in castelli da favola di regni sempre sull'orlo della catastrofe) che risultò una risorsa inesauribile per il cinema che si preparava ad entrare in una era dorata, e che non può far riflettere lo storico sul ruolo decisivo che già veniva riconosciuto al *medium* rappresentato dal cinema nel processo di costruzione dell'immaginario collettivo («Agli spettatori non importa molto che questi stati esistano sul serio. Forse oggi non ci sono, ma domani chissà?»): Jay Weissberg, Direttore artistico delle XLII Giornate del cinema muto, in «Domenica» del «Sole 24 Ore», n. 271, 2 ottobre 2022, p. 11.

<sup>5</sup> Dopo la traduzione curata da Gianfranco Giraudo, *La Povest' o Drakule e la vocazione centralizzatrice e anti-ottomana della politica moscovita nel sec. XV*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», N.S. XIX (1969),4, pp. 467-486, vd. *Il racconto su Drakula voevoda*, Introduzione e traduzione it. a cura di Maria Cristina Dini, Palermo, Sellerio, 1995.



Vasil'evič *Groznyj* (1537-1584), il Gran Principato di Mosca si avviava a divenire *carstvo*<sup>6</sup>.

2. Il bizantinista può offrire un contributo riprendendo la notizia della campagna di Vlad così come viene registrata dagli storici dell'ultimo periodo della millenaria vicenda della *Basileia* dei Romani, ovvero coloro che registrano gli eventi che riguardano la sua dissoluzione territoriale, dalla presa di Costantinopoli del 1453 a quella di Trebisonda, nel 1461, alla definitiva conquista del Peloponneso e di tutta la penisola Ellenica fino al 1465.

La notizia, è registrata da parte del Ducas, di Critobulo di Imbro, di Laonico Calcocondila e, anche se in maniera più incerta, dallo Sfranze, oltre che in frammenti di cronache minori derivanti dalle prime, nell'anno dalla fondazione del mondo 6970, secondo il computo bizantino, ovvero il 1462, relativa alla campagna militare estiva condotta dai cavalieri Valacchi guidati dal *voivoda* Vlad detto Draculea, contro le truppe turche del sultano Mehmed II *Fātih*.

In primo luogo, il Ducas, impiegato al servizio dei genovesi Gattilusio e dunque avvezzo al mondo multietnico e multiculturale delle isole dell'Egeo, focalizza la sua attenzione sulla inesorabile avanzata turca in *Romània*, ma ne non accetta il dominio, considerandolo il segno dell'Anticristo, manifestazione della inesorabile volontà divina di punire i peccati dei cristiani, interrompe la propria cronaca proprio nell'anno 1462 dopo aver descritto la determinazione e la ferocia con le quali Vlad mette in atto strategie coraggiose di combattimento contro contingenti tanto superiori per numero e mezzi, anche sfruttando il vantaggio di muoversi a proprio agio in un territorio tanto impervio<sup>7</sup>. Una

---

<sup>6</sup> In questo senso, cfr. G. Giraud, *Drakula. Contributi alla storia delle idee politiche*, cit.

<sup>7</sup> Michaelis Ducae nepotis *Historia Byzantina*, rec. Immanuel Bekker, Bonn, Weber, 1834 (CSHB), Cap. XLV, pp. 343,19 – 345,20, quindi *Ducas, Istoria Turco-Byzantina*, ed. Vasile Grecu, București, Academia Republicii Populare Romine, 1958, CI, p. 81 (da segnalare la trad. it. curata da Michele Pu-

strategia che costringerà il sultano Mehmed, sempre definito *tyrannos*, l'opposto di *basileus*, un Anticristo, a ripiegare verso Adrianopoli, non senza «danno e vergogna».

La *Historia* di Michele Critobulo († 1470), copre il periodo 1451-1467 ed è dedicata a Mehmed II, questa volta pienamente accettato come nuovo *basileus* e al servizio del quale l'autore si propone, ottenendo, nel 1456, la nomina a governatore dell'isola di Imbro: per lui l'avvicendamento degli imperi (*translatio imperii*) è il naturale frutto della *Tyche* che regola le vicende storiche<sup>8</sup>. Il suo racconto della vicenda di Vlad (*Dràkulis*) non differisce da quello del Ducas solo per quanto riguarda la prima metà, perché poi vi aggiunge altri particolari, completando il quadro: nel pieno dello scontro con i contingenti turchi, viene abbandonato da gran parte dei suoi, è costretto a rifugiarsi in Ungheria dove però viene imprigionato<sup>9</sup>. Particolari che derivano dalla lettura di una fonte turca.

Il resoconto più interessante si legge nell'opera storica di Laonico Calcocondila (ca. 1423- post 1463: 1470?), *Apodeixis Historion*, che si interrompe nel 1463. Anche Laonico – di origine probabilmente ateniese (il padre faceva parte della cerchia del duca di Atene, il fiorentino Antonio Acciaiuoli), già allievo di Giorgio Gemisto Pletone presso la corte dei *despoti* della Morea, a Mistrà, cugino del Demetrio († 1511) che visse e, dietro l'interessamento del Bessarione, poté lavorare in Italia insegnando greco prima presso lo *Studium* di Padova, dal 1463 al 1475, quindi presso quello di Firenze –, pur considerando, alla pari del Ducas, il dominio turco come la manifestazione di una punizione divina, accettò di collaborare, ottenendo incarichi di

---

glia: *Historia, ovvero Historia turco-bizantina, 1341-1462*, Rimini, Il Cerchio, 2008, pp. 183-184).

<sup>8</sup> Critobuli Imbriotae *Historia*, ed. Diether R. Reinsch, Berlin, F. de Gruyter, 1983 (CFHB): IV, 10,1 – 10,9, pp. 166-168. Sulla sua visione della storia, con aggiornamento bibliografico, vd. Iván Tóth, *Alcune osservazioni sulla tecnica della mimêsis e sulla filosofia della storia di Critobulo di Imbro*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», XVIII (2017), pp. 289-305.

<sup>9</sup> *Ibid.*, IV, 10,9, p. 168.

natura amministrativa e guadagnando la possibilità di viaggiare e stringere relazioni, cosa che gli permise, per quanto riguarda la notizia che qui interessa, di attingere a fonti turche e notizie di prima mano. Stando al Cazacu, la ammirazione, evidente attraverso più di un passo, per Mahmūd pāšā, un greco appartenente alla più alta aristocrazia Romea<sup>10</sup>, convertito e divenuto *beylerbey*, governatore, della *Rumelia*, cioè della regione balcanica, si spiega col fatto che il Calcocondila facesse parte della sua cerchia – come Tursun bey, altro importante testimone di queste vicende (cfr. più avanti) –<sup>11</sup>, e godesse della sua considerazione<sup>12</sup>.

Al termine del IX libro, dei X che compongono l'opera, quella che conobbe la maggior diffusione tra quelle viste finora, si legge la versione più lunga, particolareggiata e completa (il rapporto tra gli effettivi delle forze in campo, ad es.) delle "imprese" di Vlad, figlio di *Dràkulis*, e dei suoi valacchi<sup>13</sup>, segno della impressione che queste dovettero destare, per qualsiasi motivo, in quel particolare *milieu* di militari, diplomatici e umanisti. Lo storico, peraltro, riconosce al *voivoda* un piano politico interno coerente – liberarsi della classe dei boiari proprietari terrieri, ingombranti perché troppo legati per motivi

---

<sup>10</sup> Per Kenneth M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*: II, *The Fifteenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1978, p. 238, era cugino di Giorgio Ameruze, *protovestiaros* presso la corte di Trebisonda (1400-1470), già unionista nel 1438-39, quindi sostenitore della necessità di dialogo coi Turchi, autore di un *Dialogus* sulla unicità delle fedi in un unico Dio indirizzato al Sultano: Jorge Ameruzes de Trebisonda, *El Diálogo de la fe con el Sultán de los Turcos*, Edición crítica, traducción y estudio de Oscar de la Cruz Palma, Madrid, CSIC, 2000.

<sup>11</sup> La sua vicenda è descritta da Michele Bernardini in Tursun bey, *La conquista di Costantinopoli*, Introduzione e note di Jean-Louis Bacqué e Michele Bernardini, Traduzione di Luca Berardi, Milano, Mondadori, 2007, pp. XVII ss.

<sup>12</sup> Cfr. M. Cazacu, *Dracula*, cit., pp. 238 ss.

<sup>13</sup> *Laonici Chalcocondylae Historiarum demonstrationes libri decem*, rec. Immanuel Bekker, Bonn, Weber, 1843 (CSHB), pp. 498,20 – 506,15, quindi rec. Eugenius Darkó, II voll., Budapest, Typis Societatis Franklinianae, 1922-1927: vol. II, pp. 250,1 – 266,9.

economici, agli ungheresi ed ai transilvani, non ch  assai poco interessati ad un qualsiasi ideale di indipendenza comune e quindi scarsamente propensi a riconoscere la forza della unit  nazionale come valore, per sostituirli con una nuova classe di signori delle armi, a lui subordinati e legati da vincoli di fedelt  e di conquiste da compiersi *manu militari* –, che gli doveva apparire familiare, pensando alle vicende dell’impero dei Romani tra i secoli XII e XIII (l’ascesa dei Comneni e delle altre famiglie di origine anatolica grazie alla carriera intrapresa nell’esercito)<sup>14</sup>.

Degli storici delle vicende che Nicolae Jorga defin  di «Bisanzio dopo Bisanzio», solo Giorgio Sfranze, di solito assai informato in quanto diplomatico e umanista al servizio del *despota* della Morea Tommaso Paleologo presso la corte di Mistr  fino alla definitiva conquista turca, tra 1461 e 1465, non sembra essere interessato allo scontro avvenuto nell’anno 6970 tra il *voivoda* della Valacchia e i turchi, limitandosi a riportare la notizia nella maniera stringata propria dello stile annalistico: «La primavera dello stesso anno ’70 il sultano part  per la Grande Valacchia e stronc  la rivolta contro di lui»<sup>15</sup>.

Infine, rimangono frammenti e passi di altre brevi cronache, che nulla aggiungono a quanto si   andati raccogliendo<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> *Chalcocondylae Historiarum demonstrationes*, rec. I. Bekker, cit. sopra, p. 500, 12 ss. M. Cazacu, *Dracula*, cit., p. 241.

<sup>15</sup> Georgius Sphrantzes, *Chronicon*, XLII, 3, ed. Riccardo Maisano, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990 (CFHB), p. 173; anche in *Paleologo. Grandezza e caduta di Bisanzio*, a cura di Riccardo Maisano, Palermo, Sellerio, 2008, p. 203.

<sup>16</sup> Cfr. la cos  detta Cronaca di Stefano Magno, zibaldone di cronache e documenti veneziani: *Chroniques gr co-romanes in dites ou peu connues*, publi es avec notes et tables g n alogiques par Charles Hopf, Berlin, Weidmann, 1873, pp. 155-156, quindi i frammenti riportati in *Die byzantinischen Kleinchroniken*, ed. Peter Schreiner, III voll., Wien,  sterreichischen Akademie der Wissenschaften, 1975, 1977, 1979 (CFHB): vol. I, *Chroniken*, nn. 63, 19, p. 476; 69, 49, p. 536; 70, 25, p. 546; 116, 1, p. 685; vol. II, *Historischer Kommentar*, p. 501.

3. Ora, al di là delle vicende militari e dello schieramento delle truppe, negli storici romeni non esiste un giudizio morale sulla personalità di Vlad Draculea, bensì si sottolinea la sua feroce determinazione, il valore di stratega ed il coraggio dimostrato nel combattimento. La scelta di abusare del supplizio dell'impalamento non sembra suscitare alcun risentimento particolare.

Caratteristica condivisa con altre fonti contemporanee, quali la *Cronaca turca*, ovvero le *Memorie* di un giannizzero al servizio di Mehmed II, Konstantin Michailović di Ostrovica, che visse in prima persona le operazioni lungo il Danubio: l'autore, forse perché è un soldato esperto o forse a causa della sua storia personale di bambino rapito alla sua famiglia ed alla sua terra, deportato a Costantinopoli per divenire giannizzero, più che sulla efferatezza insita nelle azioni di rappresaglia a scopo "dimostrativo" ordinate prima da Vlad ai danni di turchi catturati e degli ambasciatori della Porta (nasi mozzati, impalamenti), quindi dal massacro di cittadini inermi valacchi ordinato da Mehmed una volta occupato il loro territorio, nel capitolo XXXIII, *Sul voivoda valacco signore della Bassa Moldavia*, si dilunga nel sottolineare il peso decisivo dello sforzo sostenuto dai giannizzeri (al prezzo di grandi perdite) nel quadro dei sanguinosi scontri contro i cavalieri valacchi<sup>17</sup>.

Si riscontra cioè lo stesso atteggiamento tenuto dalle fonti nei confronti delle imprese di Tamerlano di qualche decennio prima, quando, nel 1402, fermò i turchi nella piana di Ankara: se pur impressionati per via della implacabile determinazione e spietatezza dimostrate, la notizia venne accolta come un segno di salvezza per la cristianità che si sentiva già pressata dalle armate del sultano Bāyezīd I, la «Folgore»<sup>18</sup>. In questo senso, come allora, i *potentiores* cristiani occidentali dovettero accogliere la

<sup>17</sup> Konstantin Michailović di Ostrovica, *Cronaca turca, ovvero Memorie di un giannizzero*, a cura di Ada Giambelluca Kossova, trad. di Angiolo Danti, Palermo, Sellerio, 2001, cap. XXXIII, pp. 107-111.

<sup>18</sup> Considerazioni stimulate dalla lettura di Michele Bernardini, *Tamerlano. Il conquistatore delle steppe che assoggettò l'Asia dando vita ad una nuova civiltà*, Roma, Salerno, 2022.

notizia della vittoria dei valacchi nel 1462, come dimostra la testimonianza del viaggiatore inglese, pellegrino in Palestina, William Wey, il quale narra di essersi trovato a Rodi quando udì le campane delle chiese dei Cavalieri Ospedalieri suonare il *Te Deum* in ringraziamento per quel segno ricevuto della benevolenza divina<sup>19</sup>.

I passi scelti – che, per completezza di informazione, andranno collazionati con i dispacci inviati al Senato veneziano e con altri documenti –<sup>20</sup>, vanno letti nel quadro del clima che si venne creando in seguito alla conquista di Costantinopoli (1453) ed alla perdita di tanti territori appartenenti alla *Romània*, e quindi alla montante paura di una ulteriore avanzata turca verso le coste della penisola italiana ed il cuore dell'Europa; la notizia della campagna di Vlad dell'estate del 1462 assume un valore particolare di motivo di speranza, perché dimostrava come i turchi non fossero invincibili e si potessero fermare. Valore che contribuiva ad aumentare il carico di letteratura che accompagnava il progetto di una grande crociata (*bellum sacrum*) proposto dalla Curia pontificia romana dai papi Niccolò V (1447-1455), Callisto III (1455-1458), Pio II (1458-1464), Paolo II (1464-1471) e Sisto IV (1471-1484): letteratura profetica (a cominciare dagli *Oracula Leonis*), descrizioni dell'assedio di Costantinopoli, *threnoi*, o *lamentationes*, racconti di leggendarie imprese belliche intraprese contro il Turco, propaganda religiosa, trattati di carattere etno-geografico, *exhortationes* ai *Principes*, *praecepta*, *exempla*, dossier di informazioni utili raccolte sotto la forma di resoconto di viaggio

---

<sup>19</sup> *The Itineraries of William Wey*, ed. Francis Davey, Chicago (Ill.), Chicago University Press, 2010, p. 118.

<sup>20</sup> Come la lettera inviata da Niccolò Sagundino, inviato dalla Repubblica di Venezia presso la Porta tra 1461-1462 (Cristian Caselli, in *Dizionario Biografico degli Italiani [DBI]*, LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 617-619: 619), datata 1462, giugno 28: cfr. *Listine o Odošajih Izmedju Južnoga Slavenstva i Mletačke Republike. X, Od godine 1453 do 1469*, rec. Šime Ljubić, Zagreb, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1896, p. 217. K. Setton, *The Papacy and the Levant*, cit., p. 238, nota n. 25.

a Costantinopoli e in *Romània*, riprese di trattati militari, *strategikà* e studi sulla potenza militare dei turchi<sup>21</sup>.

Nel 1459 papa Pio II aveva convocato la Dieta di Mantova per la organizzazione della crociata e, nel 1462, la stessa Curia pontificia e Venezia avevano già versato una cospicua somma al re d'Ungheria perché si decidesse a raccogliere un esercito e marciare contro i turchi: la preoccupazione di conservare l'equilibrio di delicati rapporti politici ed economici bloccavano però tanto Mattia Corvino quanto Venezia<sup>22</sup>, all'interno di un quadro dominato piuttosto che, o al di là degli sforzi compiuti in senso contrario da papa Pio II, dalla evidente volontà di non rischiare di rompere il fragile equilibrio nell'area Balcanica, appena sufficiente a garantire la salvezza dei rapporti commerciali: *realpolitik* che poche concessioni sapeva fare ad un futuro che non fosse quello di garantire la cura dei propri *negozi*<sup>23</sup>.

Esemplare, in questo senso, appaiono i *Diari* di Pasquale Malipiero, estesi all'inizio del Cinquecento. L'anno 1462 è sempre più caratterizzato dal clima di preoccupazione che la situazione della *Romània* desta nel Senato della Serenissima Repubblica, per quanto i turchi dimostravano di poter *danizar* i

<sup>21</sup> Giorgio Vespignani, *La memoria negata. Bisanzio e l'Europa*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2017, pp. 1 ss.

<sup>22</sup> Vd. Gizella Nemeth, Adriano Papo, *L'alleanza ungaro-veneta nell'epoca di Mattia Corvino*, «Studi Veneziani», LXIV (2011), pp. 55-85, con la bibliografia precedente.

<sup>23</sup> Quadro dipinto nel tuttora insostituibile K. Setton, *The Papacy and the Levant*, cit., pp. 199 ss., 238-241 in part. Antonio Carile, *La caduta di Costantinopoli nella cultura europea*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453* (Atti del XLIV Convegno storico internazionale, Todi, 7-9 ottobre 2007), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studio sull'alto Medioevo, 2008. p. 42. In tema di crociata vs. *realpolitik* dei *Maiores* italiani, vd. G. Vespignani, *La memoria negata*, cit., pp. 19 ss., Id., *Venezia e Bisanzio nei «Commentarii» di Pio II*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», XIX (2018), pp. 307-318, e *ibid.*, pp. 411-419, le note alla pubblicazione della edizione critica de *Lo «Strategicon adversum Turcos»* di Lampugnino Birago, a cura di Iulian Mihai Damian, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2017.

possedimenti *da mar* (con le parole di Vittor Capello, Capitano Generale *da mar*: «... i luoghi maritimi della Signoria è in manifesto pericolo di capitar in man de Turchi, se no se fa maggior provision...»), quando, tra la consueta dovizia di particolari e dettagli circa le operazioni navali decise, la loro preparazione e il loro costo in ducati, tipica dei diaristi veneziani tra secondo Quattrocento e primo Cinquecento, e proprio nel punto in cui si narra come Mehmed si preparasse ad attaccare Negroponte, si legge: «Ma 'l Turco è stà chiamà in Valachia in difesa del fratello del Signor Viacola, che è stà scazzado da esso Signor Viacola; e condotto l'esercito in quella provincia, Viacola se ghe ha opposto con potente esercito, e l'ha rebatudo gagiardamente...»<sup>24</sup>. In poche righe il diarista riassume la versione originaria data dagli storici bizantini con quella elaborata successivamente, ma in questo caso non è un dato importante: si tratta soprattutto della registrazione di un episodio considerato degno di nota solamente per il fatto che giunge al momento giusto per distogliere i turchi dai loro pericolosi piani di «venir a danni» dei veneziani.

4. Il processo di deformazione delle fonti teso a trasformare il *voivoda* valacco Vlad Draculea nel grottesco mostro di crudeltà contraddistinto dall'epiteto *Țepeș*, l'«impalatore», ad opera di un mondo che, d'altra parte, seguendo un ragionamento caro al Cardini, aveva già acquisito la capacità per procedere con la costruzione del “nemico” per eccellenza, il Turco<sup>25</sup>, presente, per rimanere nel campo delle fonti turche, nella Storia di Tursun bey, redatta tra 1488 e 1495<sup>26</sup>, venne dunque messo in atto nel breve

---

<sup>24</sup> *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500, del senatore Domenico Malipiero*, rec. Francesco Longo et Al., Firenze, Vieusseux, 1843 (= «Archivio Storico Italiano», VII, 1843-1844), pp. 11-12. Sul Malipiero e i suoi *Annali*, vd. Giulio Gullino, in *DBI*, vol. LXVIII, 2007, pp. 199-202.

<sup>25</sup> Si vd., solo da ultimo, Franco Cardini, Antonio Musarra, *Il grande racconto delle crociate*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 301 ss., quindi anche Noel Malcolm, *Utiles nemici. Islam e impero ottomano nel pensiero politico occidentale, 1450-1700*, trad. it. Milano, 2020.

<sup>26</sup> Tursun bey, *La conquista di Costantinopoli*, cit., pp. 150-160.



spazio di un anno o poco più dagli avvenimenti dell'estate 1462, perché il risultato è già evidente nelle pagine che Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, dedica al personaggio nei *Commentarii*, estesi dallo stesso pontefice tra la primavera del 1462 e il mese di giugno del 1464, due mesi prima della morte (avvenuta il 15 agosto)<sup>27</sup>.

Il ritratto di Vlad offerto da Pio II, quello di sadico tiranno le cui gesta sono contraddistinte da indicibile crudeltà, non ché traditore della giusta causa (*Iohannis Dragulae immanis atque nefanda crudelitas eis que in regem Hungariae deprehensa perfidia et tandem captivitatis*), presenta due novità: l'elenco delle efferatezze commesse ai danni di sudditi e nemici, e la citazione delle lettere inviate al sultano nelle quali si offriva la Valacchia come prove del suo tradimento<sup>28</sup>, quest'ultimo esempio di creazione di un clima di sospetto di eccessiva "vicinanza" ai turchi che presto impareranno a praticare anche Venezia e Genova (alimentando di proposito ciascuna una *leyenda negra* per mezzo della quale diffamare l'altra, secondo un gioco che, agli inizi del Cinquecento, apparirà ormai ben riconoscibile allo Spandugino)<sup>29</sup>, sono sufficienti a denunciare quanto il processo di costruzione del mostro fosse già a buon punto.

Il brano, poi, dovette esser preso per intero da un testo inviato al pontefice dall'umanista dalmata Nikola (Nicolaus Modrussensis) (Cattaro, Kotor, 1427/1428 - Roma, 1480), frutto del materiale raccolto tra 1461 e 1464, quando era vescovo di Modruš e *legatus* pontificio per gli affari della crociata nelle terre di Dalmazia, Bosnia (alla cui caduta in mano turca assistette nel 1463), Valacchia e Ungheria (1461-1464), adoperandosi senza riserve per contribuire a rendere il progetto

<sup>27</sup> Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, *I Commentarii*, Nuova Edizione ampliata a cura di Luigi Totaro, Milano, Adelphi, 2008.

<sup>28</sup> *Ibid.*, XI, 12, ed. L. Totaro, cit. sopra, II, pp. 2156-2164.

<sup>29</sup> Theodorus Spandouginos *De la origine deli imperatori Ottomani...*, nel ms. *Parisinus It.* 881, f. 29, ed. in Constantinos N. Sathas, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age*, Paris, Maisonneuve et C.: vol. IX, 1890, p. 167, 25.

di papa Pio II una realtà concreta, poi pure confluito in una opera storica scritta più tardi, tra 1472 e 1473, quando è impegnato a svolgere altri importanti incarichi che papa Sisto IV gli ha affidato, tra Venezia e la Porta, il *De bellis Gothorum*, descrizione personalizzata delle vicende dei Goti, assimilati alle popolazioni slave e nobilitati rispetto alla fama negativa di “barbari” nemici dei Romani in cui l’Umanesimo italiano li aveva relegati<sup>30</sup>. Nikola aveva incontrato Vlad quando questi era prigioniero di Mattia Corvino nelle carceri del castello di Buda.

---

<sup>30</sup> Si vd. Jadran Neralić, *Nicholaus of Modrus (1427-1480): Bishop, Man of Letters and Victim of Circumstances*, «Bulletin of the Society of Renaissance Studies», XX,2 (2003), pp. 15-23, Alberto Filoramo, *Nicolaus Modrussensis. Il sogno di un umanista illirico*, «Archivum Mentis. Studi di Filologia e Letteratura Umanistica», I (2012), pp. 139-155, Luka Špoljarić, *Nikolas of Modruš and his «De bellis Gothorum». Politics and National History in the Fifteenth-Century Adriatic*, «Renaissance Quarterly», LXXII,2 (2019), pp. 457-491. Il brano, si legge nel codice ms. Vaticano Corsiniano 43 E.3, ff. 1v – 11r, ed è edito da Giovanni Mercati, *Notizie varie sopra Niccolò Modrusiense*, «La Bibliofilia», XXVI (1924-1925), pp. 363-364, rist. in Giovanni Mercati, *Opere minori*, IV. (1917-1936), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1937, Appendice III, pp. 247-249.

**Lettura della storia:  
la Bulgaria nella visione di Filippo Riceputi  
(alcune osservazioni)**

*Il sapere le cose passate, è cosa certo giovevole a tutti  
ma particolarmente a chi governa et regge i popoli*  
(Misc. Correr XXIII (1152/1738), c. 192r.)

Vorrei iniziare questa mia breve comunicazione con la citazione di un vecchio proverbio, tanto amato da Marcella Ferraccioli-Gianfranco Giraudo: “Ciò che Pietro dice di Paolo serve a conoscere Pietro, non Paolo”:<sup>1</sup> niente di più appropriato per chiunque abbia anche solo gettato uno sguardo sulla mole di notizie, narrazioni, lettere, commenti contenuti nei manoscritti della biblioteca del Museo Correr di Venezia, concernenti la storia delle terre dell'altra sponda dell'Adriatico<sup>2</sup>. Ancora di più se si è interessati a un aspetto concreto, come la storia della Bulgaria: la conoscenza riflessa in tali scritti visti nell'insieme rappresenta chiaramente la visione del loro ideatore. Si tratta di testi contenuti in alcuni degli undici codici<sup>3</sup> che Maria Marcella Ferraccioli e Gianfranco Giraudo più di due decenni or sono hanno descritto e identificato come appartenenti all'imponente collezione settecentesca, conosciuta sotto il nome di *Museo Illirico*.<sup>4</sup> In una mia pubblicazione del 2008 riguardo al materiale

---

<sup>1</sup> Maria Marcella Ferraccioli-Gianfranco Giraudo, *Manoscritti riguardanti i rapporti tra Venezia e Ragusa nella Biblioteca del Civico Museo Correr a Venezia*, «Atti e memorie della Società dalmata di Storia Patria (Roma)», n.s. 7, vol. 18 (1995), p. 119.

<sup>2</sup> Cfr. i numerosi contributi di M.M. Ferraccioli-G. Giraudo in proposito.

<sup>3</sup> Per brevità, qui in seguito *Undici codici*. Tutti manoscritti presi qui in considerazione appartengono alla Biblioteca del Museo Correr a Venezia; per questo nelle citazioni darò soltanto indicazioni del numero del manoscritto e delle carte citate.

<sup>4</sup> Maria Marcella Ferraccioli-Gianfranco Giraudo, *Undici codici del Museo Illirico ritrovati nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia*, «Orientalia

inserito nel codice Cicogna 3226<sup>5</sup> avevo affermato che nel progetto iniziale di *Illyricum Sacrum*, ideato dal gesuita padovano Filippo Riceputi, alla storia della Bulgaria medievale era dedicata non poca attenzione; lo spoglio completo dei restanti codici della collezione ha aggiunto altri esempi a conferma. L'interesse rivolto alla storia dei Bulgari trova la sua spiegazione nella percezione estremamente estensiva dello spazio 'illirico' nella visione di Riceputi<sup>6</sup>: mi permetto di citare M. M. Ferraccioli-G. Giraudo, riguardo alla «né facile né univoca [...] definizione geografica e storico-politica dell'entità territoriale convenzionalmente denominata Illirico», per l'esattezza e la compattezza nell'espone il problema:

[...] se poi, come intende, contro l'idea del Riceputi, il Farlati, o come dogmaticamente asserisce Jacopo Coleti, si vuole fissare uno spazio marcato da limiti

---

Christiana Periodica», 2006, 1, pp. 41-89. Vorrei esprimere ancora la mia più sentita gratitudine alla dott.ssa M. Marcella Ferraccioli e al prof. Gianfranco Giraudo per avermi segnalato già all'epoca l'esistenza di questi testi. Si tratta della raccolta di scritti, frutto del lavoro preparatorio per l'edizione dell'*Illyricum sacrum*, l'opera che si proponeva di abbracciare la storia ecclesiastica della provincia dell'*Illyricum*.

<sup>5</sup> Anna Vlaevska, *La Bulgaria convertita – la Bulgaria integrata. A proposito del materiale sulla storia bulgara, contenuto nel codice Cicogna 3226 del Museo Correr di Venezia*, in *Integrazione, Assimilazione, Esclusione e Reazione Etnica*, a cura di G. Giraudo e A. Pavan, IV vol.; vol. II, Napoli, Scriptaweb, 2008, pp. 167-174. Cfr. la versione estesa, Анна Влаевска, *Една недописана история на българите от XVIII век. Из ръкописите на библиотеката на музея Корер във Венеция*, in *Българи и италианци през вековете в борби за независимост и държавност. По случай 200-годишнината от рождението на Джузепе Маџини (1805-1872) / Le lotte secolari di italiani e bulgari per la creazione di uno stato indipendente. In occasione del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini (1805-1872)*, София, Гутенберг, 2006, cc. 127-142.

<sup>6</sup> Filippo Riceputi, *Prospectus Illyrici Sacri*, Padova, 1720, pp. 4-5. Nell'edizione di *Illyricum Sacrum* l'ambito territoriale dell'opera appare fortemente ridimensionato, essendo circoscritto alla sola regione illirica dell'età tardoantica senza alcuna estensione ad Aquileia, al Norico o alla Pannonia.

geografici e temporali, la difficoltà cresce in modo esponenziale. Il cronotopo imposto è *l'Illyricum Justinianeum*, cioè la Prefettura del Pretorio Illirico nella prima metà del VI secolo, una Prefettura che ha perso ed incorporato provincie e che è stata abolita e ristabilita.<sup>7</sup>

Gli *Undici codici*, come è noto, costituiscono una piccola parte di quei trecento volumi del «mitico» *Museo Illirico*, dei quali «nulla si sa e che sono in massima parte forse per sempre perduti, salvo qualche futuro, possibile ma non probabile, ritrovamento casuale»<sup>8</sup>: sarebbe presuntuoso dare un giudizio certo sulle idee dell'ideatore nei confronti dei fatti ed eventi della storia bulgara da presentare. Si potrebbe pensare che estrapolare i testi, persino semplicemente notazioni di un qualsiasi fatto o evento riferito alla Bulgaria potrebbe costituire una discriminante di esaustività; potrebbe anche essere così almeno in confronto degli *Undici codici* se non fossero nella maggior parte fasci di carte spesso incomplete e fogli singoli perlopiù volanti, mescolati nella rilegatura e più delle volte pieni zeppi di aggiunte e/o di cancellazioni,<sup>9</sup> il che rende difficile sia la lettura che la comprensione. Oltre a questo, sarebbe lecito chiedersi in che modo sia proseguito l'imponente lavoro di raccolta di materiali, iniziato secondo il progetto di Riceputi dopo la sua morte. Ha subito delle variazioni, conformi alla

---

<sup>7</sup> Maria Marcella Ferraccioli-Gianfranco Giraudo, «*Il gran disegno del'dotto, ed'erudito autore*» *Filippo Riceputi e l'Illyricum Sacrum*, in «Ricerche slavistiche», n. s. 3 (63) (2020), p. 52.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>9</sup> Lo stesso Cicogna ne dà la seguente descrizione: «[...] eran cose o da lui [*Riceputi, n.a.*] o dal sullodato Daniele Farlati su collaboratore, raccolte e copiate, ma tutte incomplete, rozze, che abbisognavan di moltissima lima e correzione affinché riuscir potessero di qualche utile ad *Historiam Illyricam conficiendam*. Vi era poi anche di male che non lasciò indici di tali manuscritti, perché quelli che aveva fatti dapprincipio, benché ricchissimi, pure non potevan esser di alcuna utilità, avendo egli levati da molti volumi de quinternetti trasportati in altri [...]», cfr. M. M. Ferraccioli-G. Giraudo, *Undici codici del Museo Illirico*, p. 46.

notevole riduzione e modificazione del piano iniziale, da parte del suo continuatore Daniele Farlati, sotto il cui nome sono usciti i primi sette volumi dell'imponente opera *Illyricum Sacrum*? In che misura e in quale direzione?<sup>10</sup> Parlando dei testi d'interesse per la storia bulgara, non sono pochi quelli inseriti nell'ultimo volume, l'ottavo, di *Illyricum Sacrum* edito da Jacopo Coleti. Evidentemente essi, almeno in parte, furono frutto di ricerca a lui coeva, dato che la narrazione concernente i bulgari cattolici è stata portata fino ai giorni del Coleti stesso. Qualcosa dai materiali raccolti in precedenza ha avuto una certa utilità? Le domande che sorgono sono almeno due: qual è l'immagine della Bulgaria che delineano i testi preparatori conservati nel fondo Cicogna della Biblioteca del Museo Correr a Venezia; che cosa di essi fu ritenuto utile per la stesura dei testi definitivi dell'edizione a stampa. Impresa piuttosto complicata, tenendo conto della mutazione del progetto stesso, il suo riordinamento e ridimensionamento rispetto all'idea iniziale la quale, invece, prevedeva (come sottolineato più di una volta in vari parti) di unire la storia civile con quella ecclesiastica.<sup>11</sup> I materiali degli undici volumi, a detta di Emmanuele Cicogna sono

[...] pieni zeppi di notizie raccozzate insieme alla rinfusa, senza numerazione seguente, con mancanze nel mezzo ec.ec. Ma affronte di ciò, sono monumenti

---

<sup>10</sup> Emanuele Cicogna nel suo *Catalogo*, rimasto in manoscritto, scrive così: «codici di numero undici [...] sulla STORIA ILLIRICA ideata dal P. Filippo Riceputi, ed eseguita in parte dal P. Daniele Farlati, e dal p. Jacopo Coleti», E.A. Cicogna, *Catalogo dei codici della Biblioteca di Emmanuele Cicogna, 1841-1867*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr (già mss. Cicogna 4424-4430), vol. 2, c. 352.

<sup>11</sup> Cfr. M. M. Ferraccioli-G. Girando, *Costantino ed il rapporto tra imperium e sacerdotium nell'opera storiografica dei Gesuiti Riceputi e Farlati (1720-1773). I codici ritrovati del Museo Illirico*, in «Diritto e Storia. Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana», vol. IV, n. s. quaderno 4 (2005), p. 2, ([www.dirittoestoria.it/4/Tradizione-Romana/Ferraccioli-Giurando-Constantino-imperium-sacerdotium.htm](http://www.dirittoestoria.it/4/Tradizione-Romana/Ferraccioli-Giurando-Constantino-imperium-sacerdotium.htm)); M. M. Ferraccioli-G. Girando, "Il gran disegno del 'dotto, ed'erudito autore", p. 53.

pregevoli, e potrebbero riuscire, anche nello stato in cui sono, di qualche utilità a chi volesse studiare sulla universale Storia Dalmatina.<sup>12</sup>

Non si può non essere d'accordo.

\*

I testi, in cui vengono trattati momenti della storia dei Bulgari o della Bulgaria, si trovano in cinque degli *Undici codici* del fondo Cicogna: 3218, 3223, 3224, 3225 e 3226.<sup>13</sup> La parte più consistente di materiali riguardanti la storia della Bulgaria si trova nel codice Cicogna 3226 dove costituiscono il contenuto dell'intero codice con un'unica eccezione, la *Passio S. Chrysogoni*.<sup>14</sup> Gli scritti di questo volume rappresentano materiali preparatori di tipologia varia: copie esatte di opere storiografiche, compendi (commentati e non), compilazioni; vi sono, inoltre, sparsi in tutto il codice vari fogli che contengono degli appunti e delle citazioni in latino ed in italiano, con molte correzioni e/o cancellazioni. L'ordine iniziale e l'integrità (ove esistente) di questi scritti non sono stati rispettati durante la rilegatura del codice;<sup>15</sup> alcuni testi si trovano divisi in più parti

---

<sup>12</sup> M. M. Ferraccioli-G. Giraudò, *Undici codici del Museo Illirico*, p. 50.

<sup>13</sup> Sul sito della Nuova Biblioteca manoscritta l'indicazione bibliografica esistente per tutti cinque codici è riferita alla bibliografia non a stampa, E.A. Cicogna, *Catalogo dei codici della Biblioteca di Emmanuele Cicogna*, vol. 2, c. 352r.; per la descrizione dettagliata cfr. M. M. Ferraccioli-G. Giraudò, *Undici codici del Museo Illirico*, rispettivamente pp. 63-67, pp. 80-82, pp. 82-84, pp. 84-86, pp. 86-87. L'attuale disposizione dei fascicoli (quando presenti) nei codici e i titoli correnti nei margini sono stati indicati nella descrizione di M. M. Ferraccioli-G. Giraudò; gli autori attribuiscono ad ogni fascicolo (quando presente) un numero consecutivo messo tra parentesi quadre poiché inesistente nel codice stesso; a questa numerazione dei fascicoli mi riferisco per tutti i manoscritti qui da me citati.

<sup>14</sup> Cod. 3226, fasc. 4, cc. 226-239.

<sup>15</sup> Al dorso della legatura del codice si legge *Concilia*, ovviamente sfuggito a chi l'ha rimaneggiato per ultimo.

sparse in diversi fascicoli (ci sono addirittura bifogli ripiegati/ricuciti al contrario rispetto all'andamento del testo). Per fortuna, nella maggior parte dei casi i fogli, appartenenti alle diverse unità testuali sono numerati, il che permette di ricostruire la loro composizione originale e identificare, ove possibile, le fonti.

L'unico testo scritto con una buona calligrafia<sup>16</sup> non porta nessun titolo, tranne la segnalazione marginale «*Bibl. Byzant. Tomo XXV*» e, al margine inferiore della c. 55v (fasc. 5) l'indicazione «*De Origine, primisq. sedibus Bulgarorum variorum opinio*» e rappresenta una copia letterale dei capitoli VI e VII della parte seconda della *Historia byzantina*, l'importante opera di Charles du Fresne (sieur du Cange), che ebbe enorme influenza sulla storiografia successiva,<sup>17</sup> la seconda edizione della quale data l'anno 1729, Venetiis, Ex Typographia Bartolomaei Javarina. La presenza di appunti di quest'opera fra i testi riguardanti la storia della Bulgaria si potrebbe considerare obbligatoria: nella parte seconda dell'opera di Du Cange, *Familiae dalmaticae, Sclavonicae, Turcicae: seu Series genealogicae ac Historicae regum & Toparcharum dalmatiae, & Sultanorum Turcicorum, sub Imperatoribus Constantinopolitanis*, le notizie riguardanti la Bulgaria occupano due interi capitoli: il cap. VI. *Series Historica et genealogica Regum Bulgariae*<sup>18</sup> e il cap. VII. *Series altera Regum Bulgariae, post instauratum regnum*.<sup>19</sup> L'andamento del testo s'interrompe solo due volte, mancano due paragrafi dell'originale (§30 e §48, l'ultimo, del cap. VII): molto probabilmente i rispettivi fogli si sono persi, visto che ogni paragrafo è scritto su un foglio diverso e i fogli sono stati incollati e numerati in un momento successivo, il che ha portato alla discrepanza fra l'andamento del

---

<sup>16</sup> Cod. Cicogna, fasc. 5, cc. 55-68 e fasc. 3, cc. 69-116.

<sup>17</sup> Du Cange, *Historia byzantina duplici commentario illustrata*, Lutetiae Parisiorum, ap. Ludovicum Billaine, 1680.

<sup>18</sup> Du Cange, *Historia byzantina duplici commentario illustrata*, Venezia, Javarina, 1729, pp. 239-248.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 248-253.



testo e la cartulazione.<sup>20</sup> Un intero fascicolo, cc. 55-68 (fasc. 5, l'inizio del testo, § 1-12) si trova dopo la *Passio S. Chrysogoni* (fasc. 4, cc. 226-239), rilegato in un bifoglio il cui primo foglio (ora c. 55) risulta il primo rispetto al contenuto: sul lato A la parte iniziale del cap. VI (il testo riguardante l'origine dei Bulgari) di grafia cancelleresca<sup>21</sup>, diversa dalla quella principale della copia del testo di Du Cange. Della stessa scrittura risulta il breve testo (titolo?) già citato, «*De Origine, primisq. sedibus Bulgarorum variorum opinio*» sul lato D dello stesso bifoglio (i lati B e C sono bianchi).<sup>22</sup>

Un altro tipo di lavoro preparatorio, sempre nel codice Cicogna 3226 è rappresentato dal testo intitolato *Ex Du Cange de Regnis Bulgariae*<sup>23</sup> che in sei fogli riassume le pagine 'bulgare' dalla *Historia byzantina*; non rappresenta la copia letterale ma piuttosto un riassunto, senza indicazioni dei paragrafi del testo originale. A prima vista il testo lascia l'impressione di una certa comunanza con le due tabelle sinottiche che nell'edizione della *Historia byzantina* edita a Bratislava<sup>24</sup> nel 1746, precedono i due capitoli dedicati alla storia bulgara. Un attento confronto tra i due testi ha però dimostrato la loro reciproca indipendenza, anzi, il riassunto nel codice Cicogna 3226 sembra essere antecedente all'edizione di Bratislava. Inoltre, le notizie riportate non coincidono né per il contenuto, né per la misura. Infatti, suscita interesse soprattutto l'atteggiamento del compilatore che s'intravede sia nelle sue scelte tematiche, sia nel trattamento dei singoli temi. Ne è un esempio eloquente il

<sup>20</sup> Così, rispetto al contenuto del testo c. 107 precede c. 106, c. 108 segue c. 116 e su c. 109 troviamo l'ultima parte del testo, § 50.

<sup>21</sup> Si tratta probabilmente della grafia (presente anche in altri posti analoghi nel codice) di chi ha condotto la raccolta e l'ordinamento dei testi.

<sup>22</sup> Mi sono permessa questa divagazione per dare un'idea dello stato della maggior parte dei testi in tutti i codici, tenendo presente che questo è il più facile dei testi da ricostruire.

<sup>23</sup> Cod. Cicogna 3226, una parte del fasc. 13, cc. 126-131.

<sup>24</sup> Carolo du Fresne Domino Du Cange, *Illyricum vetus et novum seu Historia regnorum Dalmatiae, Croatiae, Slavoniae, Bosniae, Serviae atque Bulgariae*, Posonii, Typis haeredum Royerianorum, 1746.

racconto sulla conversione dei Bulgari (forse il più lungo brano del testo in cui il compilatore a un certo punto (a metà testo) passa dal latino all'italiano, tralascia gran parte del testo di Du Cange<sup>25</sup> e si sofferma esclusivamente sulle *Responsa* di papa Nicolò I ai Bulgari, sullo scisma Foziano e le lettere di papa Giovanni VIII che vi fanno riferimento, aggiungendo anche dei commenti in italiano. Termina il racconto con le parole «quanto a Bogori visse e mori santo 896 nel Chioistro».<sup>26</sup> Ancora più evidente è l'intromissione nel racconto di Du Cange concernente il periodo dei Cometopuli, del re Samuele e i suoi successori diretti.<sup>27</sup> In questo caso il compilatore non tralascia nessun particolare; in aggiunta, di mano diversa in postilla sul margine, i datti su San Vladimiro<sup>28</sup> e sulla chiesa «*Servo-Rasciana*» che segue il rito romano. Le notizie concernenti il Secondo impero bulgaro invece, occupano soltanto un foglio e mezzo.<sup>29</sup> Non vi sono interpolazioni in italiano, mentre vi si trova qualche aggiunta, ad es. la frase del 'sangue bulgaro' del re Pietro.<sup>30</sup>

Così questo compendio commentato di chiara impronta 'illirica' (alla penna di chi appartiene concretamente, purtroppo non ci è dato sapere) pone in evidenza quali furono i momenti della storia bulgara di maggior importanza per l'ideatore dell'*Illyricum Sacrum*: la conversione dei Bulgari al cristianesimo e il periodo dei secoli XI-XII, due tematiche prettamente inerenti all'idea dell'opera, attorno alle quali sono prevalentemente concentrati gli altri testi oppure brani singoli dai testi di contenuti diversi, che in qualche modo trattano la storia della Bulgaria. Che le opere di Du Cange siano servite al compimento non solo dei testi riguardanti i fatti della storia bulgara ma di non poche pagine dell'intera opera, sembra più che logico: la maggior parte dei testi inclusi negli *Undici codici*

---

<sup>25</sup> Per es., il motivo del ruolo della sorella del re bulgaro e del nobile bizantino Kufara.

<sup>26</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, c. 126v.

<sup>27</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, cc. 127r-129v.

<sup>28</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, c. 128v. Ioan Vladimir (970-1016).

<sup>29</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, cc. 129v-130v.

<sup>30</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, c. 129v: «*Petrus ex sanguine Bulgaris*».

rappresentano estratti dalle opere comprese nell'edizione del *Corpus scriptorum historiae byzantinae*,<sup>31</sup> pubblicate anche a Venezia dalla Tipografia Javarina nel 1729. Ne indicherei un tipico esempio di 'laboratorio', tratto dal codice Cicogna 3224<sup>32</sup>. Il testo con riferimenti nell'intitolazione agli scritti di Du Cange, Anna Comnena, Niceforo Briennio, Giovanni Cinnamo, sembra un elenco di appunti con citazioni delle pagine dalle opere consultate; a metà della p. 501 si nota un cambio di mano ma non di contenuto, che scorre più o meno liscio. Fra le notizie riportate se ne possono trovare non poche riferite alla Bulgaria dei secoli XI-XIV. Non potrei ora dilungarmi sui particolari e non penso che un elenco completo delle estrapolazioni dei brani che contengono notizie sui Bulgari sia produttivo: quel che ci interessa ora è cercare di ricostruire le conoscenze dell'ideatore/esecutore del progetto, almeno quello che si può evincere dagli *Undici codici*.

Detto ciò, e tornando al codice Cicogna 3226, il testo posto per primo in esso, *Annales Slavorum, Illyricorum et Hungarorum*<sup>33</sup> rappresenta un terzo tipo di lavoro preparatorio. Una nota marginale ci fa capire la fonte: *Andr.Danduli, Chronicon maj.seu Annales Veneti Mediolani an.1728, Excerpta*<sup>34</sup>. Gli *excerpta* della *Cronaca major* sono stati accuratamente scelti; chi ha elaborato questo compendio sicuramente è riuscito nel suo intento. L'andamento del contenuto segue del tutto il testo di Andrea Dandolo, con

---

<sup>31</sup>La raccolta sistematica di fonti primarie per lo studio della storia bizantina (330-1453 circa), chiamata anche *Corpus Parisiense, Byzantine du Louvre*, pubblicata a Parigi tra il 1648 e il 1711 sotto la direzione di Philippe Labbe. La maggior parte delle fonti dei testi contenuti in questi undici volumi di materiale preparatorio provengono dagli autori le cui opere fanno parte del *Corpus scriptorum historiae byzantinae*.

<sup>32</sup>Cod. Cicogna 3224, fasc. 13, pp. 497-513.

<sup>33</sup>Cod. Cicogna, fasc. 1, cc. 49-52;

<sup>34</sup>Andrea Dandolo, *Andreae Danduli Venetorum ducis Chronicon Venetum, a pontificatu S. Marci ad annum usque MCCCXXXIX*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XII, Milano, 1728 (Ester Pastorello, *Andreae Danduli Chronica per extensum descripta aa. 46-1280 d.C. in Rerum Italicarum Scriptores*, s. II, 12/1, Bologna, Zanichelli, 1938-1958, pp. 5-327.

citazioni esatte, senza interpolazioni e commenti, con un'unica eccezione riguardo alla conversione al cristianesimo del re degli Ungari Stefano I.<sup>35</sup> Il compendiatore presta interesse esclusivamente agli slavi meridionali e in pratica non c'è niente che riguardi qualcosa che non sia appartenente al mondo slavo balcanico (e all' Ungheria); risultano tralasciate quasi del tutto le vicende veneziane, le notizie riguardanti gli imperatori ai cui tempi si sono svolti gli eventi storici riportati, e anche quelle attinenti alla Boemia. Persino del racconto concernente s. Cirillo è rimasta solo la parte riguardante la cristianizzazione dei Bulgari, opera, secondo Dandolo, di Cirillo<sup>36</sup>; invece, del racconto della conversione dei Boemi (che nell'opera di Dandolo segue direttamente quello della conversione dei Bulgari) non è stato trascritto nulla. Non si è riusciti a continuare il lavoro con una tale minuzia: il riassunto prosegue accumulando delle notizie in modo sempre più generale, includendo rigorosamente soltanto quelle riferite agli slavi 'illirici'.

Nel codice Cicogna 3226, oltre questi tre testi integrali, vi sono singoli fogli con appunti, a volte con commenti accanto, tratti da altri autori. Due frammenti si ricollegano all'opera di Giovanni Lucio *De Regno Dalmatiae et Croatiae*.<sup>37</sup> Le poche notizie concernenti la Bulgaria contenute in quest'opera sono copiate su due fogli distinti: sul primo, sotto l'indicazione *Dal Lucio. Bulgaria* sono riportate le notizie sui tempi degli eredi del re Samuele:<sup>38</sup> trattasi di trascrizioni/appunti da alcune pagine, correttamente citati, della *Cronaca* del Prete di Dioclea<sup>39</sup> con

---

<sup>35</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 1, c. 50r.

<sup>36</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 1, c. 49v.

<sup>37</sup> Giovanni Lucio, *Joannis Lucii Dalmatini De Regno Dalmatiae et Croatiae Libri sex*, Amstelaedami, ap. Johannem Blaeu, 1666. *Excerpta* dell'opera di Lucio rappresenta anche lo scritto intitolato «*Vlachi. Bulgari. Morlachi Lucio R. D. lib. 6, cap.5*» dello stesso codice, fasc. 6, cc. 117r-118v.; dei Bulgari c. 118r.

<sup>38</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 7, c. 122v.

<sup>39</sup> G. Lucio, *Presbyteri Diockeatis Regum Slavorum, De Regno Dalmatiae et Croatiae*<sup>2</sup>, pp. 287-302, pp. 294-295. Cfr. Tibor Живковић, T. *Gesta regum sclavorum*, I-II, Београд, 2009.

l'indicazione a margine riferita alle note di Lucio stesso.<sup>40</sup> Oltre a questo vi sono indicazioni bibliografiche che richiamano i dati correlativi tratti dalle opere cronografiche di Giorgio Cedreno<sup>41</sup> e di Giorgio Codino (*Curopolata*):<sup>42</sup> Che sia stata compendiata anche la stessa cronaca di Codino è testimoniato dalle numerose citazioni sparse nel codice; vi è anche un foglio a parte che contiene un elenco di tutti i re bulgari con l'indicazione dei rispettivi capitoli della cronaca.<sup>43</sup> Se questo testo testimonia l'attenzione con cui si è lavorato, non mancano testimonianze di una fase lavorativa precedente: la trascrizione letterale, non solo dei testi integrali (per. es. della già citata *Historia byzantina* di Du Cange), ma anche dei singoli brani su fogli singoli: una vera e propria schedatura per temi e motivi. Ne è un esempio l'altro foglio singolo con a margine l'indicazione «*apud Luc. [io]. R. [egno Dalmaciae et Croatiae], Hist. [oria] Diocletana*»<sup>44</sup> su cui si trova la trascrizione letterale (senza nessuna indicazione bibliografica) di poche righe ritagliate dalla *Cronaca del Prete di Dioclea*, da un brano dedicato ai tempi del re «*Bladino*»<sup>45</sup> con le notizie riferite all'origine dei Bulgari.

\*

I due temi presenti in questi frammenti, l'origine dei Bulgari e gli elenchi genealogici dei re bulgari completano la lista degli argomenti tenuti importanti. Vari *excerpta* e appunti a tale

---

<sup>40</sup> G. Lucio, *Notae ad Historiam Presbyteri Diockeatis Regum Slavorum Dictam, De Regno Dalmatiae et Croatiae*<sup>2</sup>, pp. 440-441.

<sup>41</sup> *Georgii Cedreni Compendium historiarum*, Venezia, Javarina, 1729.

<sup>42</sup> *Georgius Codinus Curopolata De officiis magnae ecclesiae, et aulae Constantinopolitanae*, Venezia, Javarina, 1729. Denominato *Curopolata* in tutti scritti qui presi in questione, come fra l'altro nell'opera di Lucio.

<sup>43</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 14, cc. 99r-99v.: «*Bulgaria ex Ioannes Curopolates*».

<sup>44</sup> Cod, Cicogna 3226, fasc. 2, c. 54r-54v.

<sup>45</sup> G. Lucio, *Presbyteri Diockeatis Regum Slavorum, De Regno Dalmatiae et Croatiae*<sup>2</sup>, p. 288, 4.

proposito, di fonti diverse sono sparsi in altri scritti negli altri volumi. Spesso le fonti sono indicate, altre volte si possono desumere, altre ancora appaiono non identificabili. Sembra non risultino esservi testi che non siano a loro volta rimaneggiamenti/componimenti sulla base delle opere già in circolazione.<sup>46</sup> L'attenzione prestata alla questione delle origini dei popoli è testimoniata dagli scritti inclusi nel cod. Cicogna 3225 (titolo al dorso della legatura *Hystorica*), basati per lo più sugli autori bizantini. I testi spaziano sulla storia europea geograficamente e cronologicamente, in latino e in italiano; si alternano trascrizioni compendiate e singoli brani (tratti dalle fonti latine e italiane) con delle bozze e testi elaborati, anche se non integri. In essi, e da contesti diversi, si possono estrapolare alcune notizie attinenti alla storia della Bulgaria. Il nome dei Bulgari, spesso menzionato fra i nomi dei popoli elencati,<sup>47</sup> compare in una narrazione della conversione dei russi e precisamente, delle vicende legate all'Impero Bizantino ai tempi dell'imperatore Giovanni Zimisce.<sup>48</sup> Compare anche un'altra volta in relazione con l'opera di Giovanni Lucio (legato alle relazioni franco-bulgarie, «*Regionem Abotritorum*»), degli anni 824 e 828) su un foglio singolo<sup>49</sup> e su un altro ancora, ripiegato e incollato nel mezzo dei testi riguardanti all'origine, e non solo, degli unni, dei sarmati e dei vandali.<sup>50</sup> Su quest'ultimo troviamo trascritta una parte del già menzionato brano della *Cronaca del*

---

<sup>46</sup> Tutt'altro problema è l'identificazione di vari testi/bozze di una certa integrità, si veda qui in seguito.

<sup>47</sup> Per es., cod. Cicogna 3225, c. 5v.

<sup>48</sup> Cod. Cicogna 3225, cc. 29r-30v.; si può relazionare con le notizie contenute nell'opera di Anselmo Banduri contenuta nello stesso codice, si veda qui in seguito.

<sup>49</sup> Cod. Cicogna 3225, c. 87r. Si tratta di due brani consecutivi: il primo si riferisce all'indicazione (tramite opera di Lucio) della fonte primaria delle notizie riportate: «*Annales Eginh. ap. do. Lucius de regno Dalm. Et Croat., Lib.I cap.13*», G. Lucio, *De Regno Dalmatiae et Croatiae*<sup>2</sup>, p. 53 (lib. I, cap. 15); il secondo agli *Annales laureshamenses*: «*Annales Laurishaimenses [...] Apud Top. Hung, pag. 28*». Michael Bombardi, *Topographia Magni Regni Hungariae*, Voigt, 1718, p. 28, IX.

<sup>50</sup> Cod. Cicogna 3225, c. 75 (lati A-C).

*Prete di Dioclea* sulle origini dei Bulgari, la breve narrazione finisce con una citazione bibliografica precisa.<sup>51</sup> Segue a capo, della stessa mano, l'idea, ben nota alla cronachistica umanistica/rinascimentale, della provenienza dei Bulgari dalla *Sarmatia Asiatica*;<sup>52</sup> e dopo ancora un altro brano di mano diversa, un riassunto sull'argomento in poche righe con le citazioni dei rispettivi autori in realtà tratto letteralmente dalla *Topographia Hungarica*.<sup>53</sup> Il cod. Cicogna 3225 ci presenta anche una trascrizione integrale (questa volta senza nessuna indicazione bibliografica) di un passo piuttosto lungo sull'origine dei Bulgari, tratto dal *Regno degli Slavi* di Mauro Orbini.<sup>54</sup>

Il contenuto del codice Cicogna 3224 propone non più *excerpta* separate di testi che riguardano la storia della Bulgaria, ma notizie che si possono estrapolare da scritti di vasto contenuto, spesso frutto di ricerca mirata secondo obiettivi diversi. La scritta sul dorso della legatura del codice *Historica* corrisponde appieno al contenuto: nel codice ci sono trascrizioni di testi 'storici', tratti esclusivamente da autori bizantini,<sup>55</sup> il che presuppone a prescindere la presenza anche di notizie attinenti alla storia bulgara, qualunque fosse stato il taglio della ricerca. Il cod. Cicogna 3224 non contiene scritti riguardanti nello

---

<sup>51</sup> Cod. Cicogna 3225, c. 75 (lato A): «*Hist. Diocl. II 5. edit. Luc. pag. 288.6*».

<sup>52</sup> Cod. Cicogna 3225, c. 75 (lato B). Lo stesso brano riportato un'altra volta, cod. Cicogna 3225, c. 53 r, cancellato (cancellati cc. 53r-54r, con gli appunti riguardo all'origine degli Slavi).

<sup>53</sup> Cod. Cicogna 3225, c. 75 (lati B-C): «*Bulgari quos etiam Onogonduros sive Hunnogundos Bizantini Scriptorum appellant [...] Top. Hung. pag. 13*». M. Bombardi, *Topographia Magni Regni Hungariae*, pp. 12-13, V.

<sup>54</sup> Cod. Cicogna 3225, cc. 17r-18r: Inc.: «*Chiara cosa è per la sacra scrittura*», expl.: «*È la più grande di tutte le altre*», *excerpta* da Mauro Orbini, *Il regno degli Slavi*, Pesaro, 1601, pp. 6-7.

<sup>55</sup> Agli autori cui citati fa eccezione l'opera di Banduri, anch'essa edita da Javarina; da notare l'esistenza d'appunti strutturati su alcuni commenti «*Notae*» alle opere bizantine prese in considerazione, scritti da autori latini (per es. di Leone Allacci alla «*Historia*» di Giorgio Acropolita, cod. Cicogna 3224, fasc. 18, p. 117-125).

specifico la Bulgaria; nonostante ciò, oltre al testo già citato<sup>56</sup> non pochi altri suscitano un certo interesse. Il periodo trattato in generale riguarda i secoli XII-XV; sono brani di diversa lunghezza in contesti diversi e qui mi limito a proporre un breve elenco orientativo soltanto degli autori dalle cui opere si possono estrapolare notizie riguardanti sia il periodo della dominazione bizantina, sia il periodo del secondo impero bulgaro:<sup>57</sup> Ducas,<sup>58</sup> Giorgio Acropolita,<sup>59</sup> le note di Leone Allacci all'opera di Giorgio Acropolita,<sup>60</sup> Niceta Coniate,<sup>61</sup> Giorgio Pachimere,<sup>62</sup> Giovanni Cantacuzeno,<sup>63</sup> Laonico Calcondila.<sup>64</sup>

---

<sup>56</sup> Cod. Cicogna 3224, fasc. 13, pp. 497-513.

<sup>57</sup> Evito di dare qui il modo in cui sono trascritte le opere citate come anche i nomi dei re bulgari. Cito di proposito le edizioni Javarina del 1729 senza fare riferimento alle altre edizioni, anche se negli scritti del cod. Cicogna 3224 ci sono più di una citazione di edizioni non veneziane.

<sup>58</sup> Cod. Cicogna 3224, fasc. 6, p. 429. Ducas, nipote di Michele Ducas (1400 circa – dopo il 1462), *Ducac Michaelis Ducac Nepotis Historia Byzantina*, Venezia, Javarina, 1729.

<sup>59</sup> Cod. Cicogna 3224, fasc. 6, p. 439, fasc. 17, p. 109, fasc. 17, p. 100-101, 105, 109, 111 (rapporti con l'Impero latino di Costantinopoli, notizie riguardo al re Asen, a Costantino Bodin, a Baldovino, a Costantino Tich ecc.). Giorgio Acropolita (1217-1282), *Georgii Acropolitae magni logothetae Historia*, Venezia, Javarina, 1729.

<sup>60</sup> Cod. Cicogna 3224, fasc. 18, pp. 117-122, 121.

<sup>61</sup> Cod. Cicogna 3224, fasc. 19, pp. 713-715, 715; fasc. 20, pp. 769, 770, 775, 776 (re bulgari, cronologia), Niceta Coniate o Acominato (1155 ca-1217). *Nicetae Acominati Choniatae Historia*, Javarina, Venetia, 1729.

<sup>62</sup> Cod. Cicogna 3224, fasc. 21, p. 820, fasc. 21, p. 831 (elenco dei re bulgari sec. XIII), fasc. 21, p. 835-845 (relazioni fra bulgari e latini ecc.). Giorgio Pachimere (1242-1310), *Georgii Pachymeris Michael palaeologus sive Historia rerum*, Venezia, Javarina, 1729.

<sup>63</sup> Cod. Cicogna 3224, fasc. 21, pp. 583, 584, 586, 590, 593, 603, 615, 616, 625, 630 (notizie riguardo ai re Giorgio Terter, Michele Shishman, Ivan Alessandro ecc.). Giovanni Cantacuzeno (1292-1383). *Joannis Cantacuzeni eximperatoris historiarum libri IV*, Venezia, Javarina, 1729.

<sup>64</sup> Cod. Cicogna, fasc. 22, p. 645 (re Alessandro, re Shishman). Laonico Calcondila (1423-1490), *Laonici Chalcocondylae Atheniensis historiarum libri decem*, Venezia, Javarina, 1729.



Sempre nello stesso codice Cicogna 3224 merita l'attenzione il testo intitolato «*Imperij orientalis Tomus II*»<sup>65</sup> che risulta essere un compendio accurato (con citazioni esatte delle pagine dell'opera consultata) del secondo volume dell'opera di Anselmo Banduri sulle antichità costantinopolitane.<sup>66</sup> Lo scritto lascia l'impressione di essere concentrato sugli argomenti prettamente storico-religiosi ed in questo contesto si notano le menzioni riferite alla storia della Bulgaria, in più della metà delle pagine del compendio, nonostante non tutte riguardino la storia religiosa. Il racconto compendiato scorre seguendo il testo dei «*commentariorum*»<sup>67</sup> di Banduri. L'interesse del compendiatore è rivolto alle notizie riguardanti l'imperatore Giovanni Zimisce e di conseguenza alla Bulgaria,<sup>68</sup> risultano riportati i passi riferiti a «*Terbelim Bulgarorum principem*» e l'imperatore Giustiniano Rinotmeto<sup>69</sup> e a «*Petrus Bulgariae Rex Symeonis filius*». <sup>70</sup> Il passo della conversione dei Bulgari al cristianesimo («*Anno vero 863. Temporibus Nicolai Papae I. cum ad fidem Catholicam Bulgarorum Imperator venisset*») appare nel compendio trascritto per intero nel contesto di eventi, legati alla storia religiosa di Dioclea.<sup>71</sup> Risultano non tralasciati anche i brani riferiti alle città di Nicopol, Sofia, Ruse.<sup>72</sup>

---

<sup>65</sup> Cod. Cicogna 3224, fasc. 23, pp. 333-360.

<sup>66</sup> Anselmo Maria Banduri (1671-1743), *Imperium orientale sive antiquitates Constantinopolitanae*, voll. I, II, Javarina, Venezia, 1729.

<sup>67</sup> Il secondo volume contiene i commenti alle opere di Costantino Porfirogenito, Agapito, Teofilatto di Bulgaria, *Anselmi Bandurii Ragusini monachi benedictini melitensis Commentariorum in antiquitates Constantinopolitanas, libri octo*, in *Imperium orientale sive antiquitates Constantinopolitanae*, voll. II, p. 349, Javarina, Venezia, 1729.

<sup>68</sup> Cod. Cicogna 3224, pp. 333-335. A. Banduri, *Commentariorum*, pp. 357-367.

<sup>69</sup> Cod. Cicogna 3224, pp. 335, 338. A. Banduri, *Commentariorum*, pp. 473, 493.

<sup>70</sup> Cod. Cicogna 3224, p. 340. A. Banduri, *Anidmadversiones*, in *Imperium orientale sive antiquitates Constantinopolitanae*, vol. II, p. 21.

<sup>71</sup> Cod. Cicogna 3224, p. 353. A. Banduri, *Anidmadversiones*, p. 61.

<sup>72</sup> Cod. Cicogna 3224, p. 349. A. Banduri, *Anidmadversiones*, p. 57.

Se nel compendio dell'opera di Banduri notiamo l'omissione della tabella genealogica «*Reges Bulgariae ex auctoribus graeci*»,<sup>73</sup> il cod. Cicogna 3223 (con la scritta al dorso della legatura *Familiae*) ci offre tre scritti con le notizie riferite concretamente alla genealogia dei re di Bulgaria. In gran parte i testi si rifanno all'opera di Du Cange.<sup>74</sup> Infatti, desta interesse un intero fascicolo intitolato «*Crovatus sive Couratus Rex Bulg. sub Constantino Pogonato ex Du Cange*». <sup>75</sup> Il testo non solo riporta i dati attinti dall'opera di Du Cange, ma evidenzia anche le difficoltà in cui si è trovato l'autore dello scritto, in particolare nel chiarire i fatti attorno agli anni del re «*Bogoris*»<sup>76</sup> ma non solo: il testo trabocca d'appunti (anche su una paginetta incollata nel mezzo) e cancellazioni; nelle ultime due pagine il titolo a parte «*Genealogoa Samuelis Regis Bulg. ex Ducangio et Orbino*»<sup>77</sup> con alla fine dello scritto in lettere cubitali «Bulgari» e a sinistra in basso di traverso «*Bulgaria Reges 600 – 1600*». <sup>78</sup> Segue un secondo testo con paginazione diversa, anch'esso riferito all'opera di Du Cange, «*Li Re di Bulgaria*»<sup>79</sup> che deve essere la continuazione del precedente (dato che riguarda i re del Secondo impero bulgaro), e un altro ancora con riferimento al Codino «*Ex Curopalato de Bulgaris*». <sup>80</sup>

I codici Cicogna 3223 e Cicogna 3224 contengono testi tratti per lo più, se non esclusivamente, da autori bizantini e italiani. Due fogli singoli del cod. Cicogna 3226 rammentano la

---

<sup>73</sup> A. Banduri, *Anidmadversiones*, pp. 52-53. Il compendiatore ha trascritto invece, quella sulla «*Servia*», ibid., p. 60.

<sup>74</sup> Esplicitato sul foglio all'inizio del codice, pensato forse come copertina di un qualche fascicolo (anche in questo codice i fascicoli sono stati rilegati in modo non consecutivo).

<sup>75</sup> Cod. Cicogna 3223, fasc. 11, pp. 3(1) -10. La trascrizione del nome è identica alla trascrizione nella copia della *Historia byzantina* del cod. Cicogna 3226, fasc. 5, c. 58r.

<sup>76</sup> A questo proposito si veda qui in seguito.

<sup>77</sup> Cod. Cicogna 3223, p. 9.

<sup>78</sup> Cod. Cicogna 3223, p. 10.

<sup>79</sup> Cod. Cicogna 3223, fasc. 12, pp. 357-359

<sup>80</sup> Cod. Cicogna 3223, fasc. 13, cc. 50v-51r.

consultazione anche di autori tedeschi: Franciscus Irenicus,<sup>81</sup> italianizzato Ireneo, e Lupold da Bebenburg.<sup>82</sup> Per quanto concerne Ireneo, non tutte le notizie attribuitegli risultano effettivamente tratte dalla sua *Germania exegesis*<sup>83</sup>, probabilmente sono citazioni di seconda mano. Incuriosisce, invece, il riferimento agli «*Annales bulgarorum*» con rimando «*apud Bamb.*» che sta per indicare la fonte di una serie di 12 brevi notizie, riportate sotto i rispettivi anni (dall'860 al 1448) come fossero davvero estratte da un'opera annalistica. Viene subito in mente un passo del *Regno degli Slavi* dove, parlando della conversione dei Bulgari, Mauro Orbini scrive così: «*Lupoldo Babenbergio accostandosi più degli altri agl'Annali de'Bulgari*»<sup>84</sup>. L'indicazione di Orbini potrebbe essere connessa con la notizia concernente l'attività dei vescovi Formoso di Porto e Paolo di Populonia come legati nella Bulgaria appena convertita, notizia che si legge nel *Libellus de zelo christiane religionis* del noto giurista Lupoldo da Bebenburg/Bemburg (1297-1363) e che trova riscontro anche in uno dei 12 brani del nostro testo. Ma qual sia la fonte degli altri 11, visto che nella edizione critica dell'*Opera omnia* di Lupoldo<sup>85</sup> essi non trovano alcun riscontro, non è chiaro; rimane comunque un mistero di quali *Annales Bulgarorum* parlino sia Orbini che il nostro frammento<sup>86</sup>. Al gruppo di *excerpta* dalle opere di autori tedeschi si dovrebbe aggiungere lo scritto intitolato «*Delli Bulgari dal*

---

<sup>81</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 8, c. 227, fasc. 10, cc. 143r-144 v.

<sup>82</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 9, c. 98r-98v, fasc. 11, c. 102r.

<sup>83</sup> Franciscus Irenicus (1495-1559), *Germaniae exegesis*, Hagenau, 1518; *Francisci Irenici Ettlilingiacensis Exegesis Historiæ Germaniæ*, Hanoviae, Ziegler, 1728.

<sup>84</sup> Mauro Orbini, *Il Regno degli slavi*, Pesaro, p. 420.

<sup>85</sup> MGH, *Staatsschriften des spateren Mittelalters*, vol. IV, Hannover 2004, p. 427.

<sup>86</sup> Per chiarezza vorrei aggiungere che la cronologia degli ultimi brani nel frammento succitato va molto oltre l'anno della morte di Lupoldo di Bebenburg, e che non si sa se il suo quasi omonimo e coetaneo Lipoldo vescovo di Babenberg/Bamberg abbia mai scritto niente del genere.

*Schonleben Annal. Carn.*»,<sup>87</sup> incluso con numerazione continua, nel mezzo di un testo che sembra essere l'abbozzo per la stesura di un altro, più elaborato, della storia della Bulgaria.<sup>88</sup>

Il successivo gruppo di testi<sup>89</sup> del codice Cicogna 3226 rivela un altro aspetto dei lavori preparatori per l'*Illiricum Sacrum*. Si tratta di brevi *excerpta* da opere d'autori sia occidentali che bizantini, copiati con lo scopo di mettere a confronto diverse notizie concernenti gli stessi fatti e/o vicende; a volte il racconto si ripete quasi letteralmente e la differenza consiste solo nell'anno indicato; vi sono tantissime interpolazioni con commenti in italiano. Uno dei temi più spesso trattati è quello dell'origine dei Bulgari e del loro arrivo nei Balcani, delle loro relazioni con gli Avari, gli Slavi e con gli Ungari. Sono confrontate notizie attinte da più di 12 autori: da Sigebert di Gembloux, Landolfo Sagace e gli Annali di Fulda a Giorgio Cedreno e Niceta Coniate, a Mauro Orbini e Giovanni Lucio, per citarne alcuni. L'altro tema di rilievo in questo gruppo di testi è la conversione dei Bulgari: le notizie, anch'esse tratte da varie fonti, riguardano il periodo 847-889 e non mancano di commenti in proposito. Bisogna notare l'importanza riservata al confronto fra l'epoca del principe Boris e quella dello zar Kalojan e, rispettivamente, tra le *Responsa* di papa Nicolò I e le lettere di papa Innocenzo III<sup>90</sup>.

Di tutt'altro genere invece, sono le notizie che si possono ricavare di testi contenuti del codice Cicogna 3218 con intitolazione al dorso della legatura *Martirologium Illyricum*. Suscitano interesse soprattutto le tre menzioni incluse nell'elenco di santi e beati sotto la lettera B:<sup>91</sup>

---

<sup>87</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 14, cc. 108v-110v. Johann Ludvig Schonleben, (Schoenleben, 1618-1681), Carniolia antiqua et nuova, sive Annales sacro-profani, Typis Joannis Baptistae Mayr, Lubiana, 1680/81.

<sup>88</sup> Si veda qui in seguito.

<sup>89</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 11, cc. 100-102, fasc. 12, c. 105r, fasc. 14, cc. 101r-107v, 111r-114v, 116 r (114v-115v bianche).

<sup>90</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 14, c. 103v.

<sup>91</sup> Cod. Cicogna 3218, cc. 212r, 233r. Lascio da parte le menzioni di santi bizantini che hanno subito martirio nel territorio bulgaro.

«*S. Bogoris ex rege Bulgariae monachi O. Basi. 13 Martij*»,  
 «*In Bulgaria B. Bogoris Bulgarorum Rex postea Monachus O.S.B. 13 Martij*»,  
 «*In Bulgaria S. Trebellis Bulgarorum Rex dein Monachus Basilianus 13 Martij*».

L'inclusione del nome del re bulgaro a cui si deve la cristianizzazione della Bulgaria risale alla tradizione benedettina, alle raccolte delle vite dei santi ritenuti benedettini o basiliani, di cui esplicita espressione rappresenta il *Menologium benedictinum sanctorum* di Gabriele Bucelin.<sup>92</sup> Il punto interessante riguardo alle frasi appena citate consiste nel fatto che, a mia conoscenza, non ci sono note opere storiche o menologi in cui il re bulgaro, da santificato, appaia sotto il nome di Bogoris (chiamato così negli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio) e neanche nella veste di *Terbellius* come monaco basiliano.<sup>93</sup> Dovrei precisare che il *Martirologio Romano* non fa nessun riferimento in proposito e neanche Coleti nel *Martirologium Illyricum* di Riceputi rivisitato, pubblicato in appendice all'ottavo volume dell'*Illyricum sacrum*.<sup>94</sup>

\*

---

<sup>92</sup> Gabriel Bucelin, *Menologium benedictinum sanctorum, beatorum atque illustrium eiusdem ordinis virorum*. Veldkirchii 1655, p. 193 (III idus martii, XIII martii). Cfr. Anna Vlaevska, *Fortuna di un racconto: la conversione di Boris, re dei Bulgari*, «Ricerche Slavistiche», n. s. vol. 9 (55) 2011, pp. 223-237, pp. 230-233. Solo nei tempi moderni il vero cristianizzatore dei bulgari, Boris-Michail, troverà il suo posto nel calendario ecclesiastico, alla data del 2 maggio (giorno della sua morte)

<sup>93</sup> Questa affermazione però non è del tutto valida riguardo agli innumerevoli testi di teatro scolastico nell'ambito gesuita, cfr. Рая Займова, Стоян Дринков, *Йезуитският театър (XVII-XIX век)*, 2023, pp. 1-87. <http://bulgc18.com/wp-content/uploads/2022/02/Jesuit-Drama-17-19.pdf>

<sup>94</sup> Jacopo Coleti, *Illirici sacri tomus octavus*, Venezia, Sebastiano Coleti, 1719, pp. 284-317.

I testi fin qui presentati illustrano la fase iniziale dei lavori preparatori, la raccolta e, eventualmente, il commento delle fonti sul tema. Nel codice Cicogna 3226 vi sono, inoltre, due testi che testimoniano la fase successiva, il componimento di una specie di ‘storia’ della Bulgaria.

Il primo testo in realtà è un abbozzo che consta di 35 carte.<sup>95</sup> Scritto in italiano, esso lascia l’impressione di essere un testo integrale ed organico. Sul primo foglio si legge il titolo *Origine delli Bulgari*; l’introduzione, infatti, tratta della provenienza dei Bulgari e del loro arrivo nei Balcani. Il testo rappresenta una compilazione le cui fonti dirette sono le opere di Du Cange e Mauro Orbini; scorre in due colonne e nei margini con delle aggiunte/note o dei commenti piuttosto estesi. Il principale modello narrativo è quello di Du Cange, ma non mancano dei particolari che rivelano la forte impronta del testo orbiniano. Quando però viene toccato il problema della conversione dei Bulgari il racconto, bello e scorrevole fin lì, s’inceppa, diventa insicuro, “ornato” di talmente tante aggiunte e cancellature da diventare non di rado incomprensibile.<sup>96</sup> Conciliare tutte le notizie divergenti su quale sovrano, quando esattamente e da dove (Costantinopoli o Roma) ha accettato il cristianesimo e ha condotto i Bulgari al battesimo, è stata un’impresa pressoché impossibile. L’autore torna più volte su questo tema senza riuscire ad arrivare a una soluzione soddisfacente. Continuando tuttavia il racconto, egli espone in modo abbastanza dettagliato la storia bulgara nei secoli successivi, soffermandosi particolarmente sul periodo dei secoli XI-XII.<sup>97</sup> Dall’epoca della cristianizzazione in poi, però, di ogni fatto che gli destava qualche dubbio mette sempre due varianti a confronto. In questo

---

<sup>95</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 14, cc. 63r-98v, 100r.

<sup>96</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 14, cc. 71r-78v.

<sup>97</sup> L’autore/compilatore, seguendo Mauro Orbini, esplicita l’idea della divisione di questo periodo in due sottoperiodi: *Interregno Primo* (fasc. 14, c. 83r) e *Interregno Secondo* (fasc. 14, c. 85v). Esiste un altro foglio a parte con titolo *Interregno Primo*, fasc. 14, c. 100r.

modo racconta anche del Secondo impero bulgaro<sup>98</sup> per giungere alla conquista ottomana.

In tutt'altro modo invece viene trattata la storia bulgara nel secondo testo di questo gruppo, composto da soli quattro fogli.<sup>99</sup> Nonostante la sua brevità lo scritto offre in modo conciso e compendioso una narrazione di tutta la storia della Bulgaria, dall'insediamento dei Bulgari nella penisola Balcanica alla conquista ottomana della Bulgaria e all'impresa di Ladislao III Jagellone per la sua liberazione. Non è più un abbozzo simile al testo precedente, ma ha tutte le sembianze di essere la bozza di qualche testo definitivo. In realtà si tratta di un riassunto mirato del testo precedente, con delle aggiunte nei margini, fatte da altre mani. L'autore ha scelto di seguire il racconto di Du Cange (anche qui non mancano alcune scelte 'orbiniane'<sup>100</sup>). Si potrebbe supporre l'utilizzo della *Historia byzantina* compendiata di cui si è già parlato: in questa direzione potrebbe portare la piena corrispondenza fra i due testi nelle scelte dei fatti della storia bulgara ritenuti di maggior importanza e non di meno conto, il contenuto e lo spirito di alcune aggiunte connesse al concetto della 'chiesa servo-rasciana'.<sup>101</sup> Sebbene nei fatti l'autore segue il testo di Du Cange, molto spesso essi sono messi nel centro di una storia prettamente legata al territorio 'illirico':<sup>102</sup> l'impronta 'illirica' del contenuto di questo riassunto è evidente e del tutto in conformità con lo scopo del lavoro intrapreso.

La lunga narrazione degli eventi del IX secolo<sup>103</sup> è concentrata sulla cristianizzazione dei Bulgari ed è proprio essa che getta

---

<sup>98</sup> Fasc. 14, cc. 86-98v.

<sup>99</sup> Anche questo scritto si trova frammentato: nell'ordine di contenuto ricostruito i fogli si trovano nei fascicoli 13, cc. 140r-141v e fasc. 10, cc. 142r-142v, 145r-145v.

<sup>100</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, c. 141r: «*Il loro primo Re si chiamava Kris, in loro lingua, e G[sic!] agano in ungarica, che non è nome proprio*».

<sup>101</sup> Cfr. qui sopra n. 28.

<sup>102</sup> La spesso ripetuta denominazione di «*Dioclea*», mancante nelle opere di Du Cange e di Orбини in relazione con i fatti della storia bulgara.

<sup>103</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, cc. 140v-141r.

ancor più luce sulla ‘lettura’ degli eventi importanti per la loro storia.<sup>104</sup> Generalmente il racconto segue quello del compendio di Du Cange in modo più stretto e più fedele in alcuni particolari all’opera stessa di Du Cange<sup>105</sup> (a differenza del compendio in cui i commenti corrispondono alla versione grosso modo accertata anche oggi, all’epoca già in circolazione) ma non è questo il fatto importante da notare. Il punto centrale della narrazione non è la conversione stessa ma il legame profondo con la Chiesa Romana negli anni a seguire. L’autore introduce un nuovo motivo del quale non conosco altri esempi, cioè, il ruolo dei santi Cirillo e Metodio in veste diversa da quella, ben nota, che attribuisce proprio a loro l’opera di evangelizzazione fra i Bulgari:<sup>106</sup> Fozio, il patriarca «*scismatico*»

«mandò Predicatori, e Sacerdoti Scismatici a sovvertir quella gente, ma poco dopo ivi penetrarono li S. Cirillo e Metodio Apostoli de’Slavi e la purgarono da gli errori; e si risoggettarono al Patriarca Romano»<sup>107</sup>.

Ne segue la frase di routine «Con tutto ciò la sede Romana ebbe lunghi contrasti con grecha»<sup>108</sup>, e il racconto riguardo al

---

<sup>104</sup> Il tema non poteva non esserci, vista la sua direi “obbligatoria” presenza nelle opere di carattere storiografico sin dall’epoca medievale e che nell’epoca barocca ha attirato l’interesse di molti autori d’ispirazione cattolica che ritenevano che la conversione della Bulgaria fosse merito della Chiesa Romana e auspicavano il ritorno dei Bulgari sotto la sua obbedienza.

<sup>105</sup> A differenza del compendio, nel testo/riassunto viene indicato l’anno della conversione 845 come da Du Cange (nel compendio invece, l’anno, ‘corretto’, 866). D’altra parte ci sono piccole aggiunte inaspettate che rispecchiano i fatti dell’epoca coeva all’autore.

<sup>106</sup> Partendo dalla *Chronica* di Andrea Dandolo e a volte fino ad oggi, nella tradizione occidentale i santi Cirillo e Metodio sono strettamente legati alla conversione dei Bulgari al cristianesimo, cfr. Anna Vlaevska, *San Metodio nella tradizione italo-fona dei secoli XVII-XVIII*, in *Dieci anni della classe di slavistica. Vita, ricerche e sguardo sul futuro*, a cura di M. Calusio e Kr. Stantchev (Slavica Ambrosiana, 10), pp. 183-207.

<sup>107</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, c. 140v.

<sup>108</sup> *Ibidem*.



passaggio di Bulgaria «al Patriarcato Greco»<sup>109</sup> dopo di che continua così:

*«Passato Bogoris al chiostro si mantenne la Religione sotto al re suo figlio Michele sino all'anno 866, [...] poi sempre sotto li Re di varie stirpi, ma ora Catolica, ora Scismatica e quando dependente da Roma, quando da Constantinopoli nel tempo de Figli di Bogori che regnarono sino all'anno 866.»*<sup>110</sup>

E ancora:

*[...] Dopo della stirpe di Bogori regnò quella che chiamasi di Crumo, non più però Pagana, e [...] come fu sotto di quel Re barbaro del principio di questo nono secolo, ma cristiana, e catholica, e amica de Romani Pontefici. Il primo di questi fu Simeone quale governò dall'anno 866 sino all'932.»*<sup>111</sup>

Segue un racconto di poche righe riguardo alla caduta della Bulgaria sotto la dominazione bizantina, per continuare poi con la lunga narrazione dei tempi «della nobile Famiglia de' Comitopoli Catolica di Religione».<sup>112</sup>

Non ci è dato sapere a chi è stato affidato il compito di preparare il testo sulla storia della Bulgaria 'illirica', e tanto meno la finalità pratica dello scritto appena citato.

\*

A questo punto non possiamo non chiederci quale *Storia della Bulgaria* avremmo avuto davanti se il progetto di Riceputi, così

---

<sup>109</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, cc. 140v-141r.

<sup>110</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, cc. 141r.

<sup>111</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, c. 141r. Le date riportate non corrispondono né al testo di Du Cange, né a quello di Orbini.

<sup>112</sup> Cod. Cicogna 3226, fasc. 13, c. 141v, fasc. 10, c. 142r.

ambizioso, fosse andato in porto. Le conoscenze (sue e dei suoi collaboratori) spaziano attraverso la cronachistica medievale e umanistica, gli autori bizantini e quelli moderni; le modalità della preparazione dei testi variano da *excerpta* mirati e schede con i motivi concreti a testi rappresentanti i vari stadi dello studio e della stesura. Non sarebbe esagerato supporre un certo massimalismo nel cercare, percepire, elaborare, e non a caso Riceputi si era attirato la diffidenza di una certa cerchia di persone. Il materiale raccolto fu molto di più di quello contenuto nei *Undici codici*, lo testimoniano varie citazioni in misura diversa nonché fogli singoli con *excerpta* dalle cronache medievali, da autori italiani e tedeschi. Tuttavia, sembra che in linea di massima le opere edite da Javarina fossero quelle più consultate, oltre alle opere di Giovanni Lucio e Anselmo Banduri, ovviamente. Al proposito di quest'ultimo vorrei notare lo spirito critico del compendiatore dell'opera di Banduri rispetto al testo della cosiddetta *Leggenda di Banduri*, in relazione alla figura di S. Cirillo.<sup>113</sup>

Detto ciò, possiamo davvero desumere di che stampo sarebbe stata un'eventuale *Storia della Bulgaria* secondo il suddetto progetto? L'ultimo testo di cui si è parlato qui, potrebbe essere considerato un testo finito dal punto di vista concettuale? Non ci è dato sapere nemmeno questo, a meno che non si trovino altri scritti a riguardo. Quanto alla domanda, posta all'inizio di queste righe, che cosa dei materiali raccolti fosse ritenuto utile per la stesura dei testi definitivi dell'edizione di *Illyricum Sacrum*, riguardo alla questione della cristianizzazione dei Bulgari la risposta è più che chiara: nell'edizione di Farlati si è preferito andare nella direzione sicura, trasmettendo in forma direi dettagliata, la versione 'baroniana'.<sup>114</sup> Sarebbe esagerato dire che

---

<sup>113</sup> Cod. Cicogna 3224, p. 354.

<sup>114</sup> Daniele Farlati, *Ilirici sacri tomus tertius*, Venezia, Sebastiano Coleti, 1765, pp. 71-73. Cesare Baronio, *Annales ecclesiastici*, Roma, 1588-1607, vol. X, 1602. Riguardo alla cristianizzazione dei Bulgari cfr. i capitoli dedicati agli anni 866-870, pp. 319-470 circa. Nei testi in questione non risultano *excerpta* degli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio, tanto meno citazioni, salvo pochissime eccezioni sparse.

nulla del materiale preparatorio (riferito in qualche modo alla Bulgaria) sia stato utile, ci sono più passi ricongiungibili ad esso;<sup>115</sup> anzi, a questo proposito l'idea 'illirica' di Riceputi non sembra tanto cambiata; un altro tema in cui ora non intendo avventurarmi. In più, nell'ultimo volume dell'*Illirycum Sacrum* ci sono capitoli dedicati alle figure di spicco della chiesa cattolica bulgara del '600 come Petăr Bogdan,<sup>116</sup> Francesco Soimirović,<sup>117</sup> Filip Stanislavov.<sup>118</sup> Resta da chiedersi, se l'ideatore e i suoi collaboratori fossero o no a conoscenza di questi personaggi e della loro attività: una domanda che più probabilmente sarà destinata a rimanere senza risposta.

Vorrei però porre l'attenzione su un altro quesito: in un progetto così importante ci si aspetta di trovare dei testi inerenti alle figure dei santi Cirillo e Metodio e alla questione della lingua slava, un concetto imprescindibilmente legato all'idea dell'illirismo; le idee espresse nell'edizione di Farlati-Coleti sono ben note. Negli *Undici codici*, a parte le interpolazioni dei passi in proposito e dei commenti contenuti in vari testi,<sup>119</sup> purtroppo non ci sono testi esplicitamente dedicati a tali argomenti. Molti degli scritti però testimoniano l'ampiezza della visione illirica di Riceputi<sup>120</sup>, vicina, come sembra, alle idee di

---

<sup>115</sup> Inoltre, la maggior parte dell'ottavo volume risulta dedicata alla storia ecclesiastica bulgara, cfr. ad es. i capitoli in riferimento alla «*Ecclesia Achridana*», Jacopo Coleti, *Illirici sacri tomus octavus*, Venezia, Sebastiano Coleti, 1719, pp. 158-205 o «*Ecclesia Ternobensis*», *ibidem*, pp. 206-248, e in appendice «*De responsis Nicolai I. P. ad Consulta Bulgarorum, & de Simeone rege Bulgariae*», *ibidem*, pp. 256-283.

<sup>116</sup> *Ibidem*, pp. 72-74.

<sup>117</sup> *Ibidem*, pp. 202-203.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>119</sup> Per citarne uno, il compendio dell'opera di Banduri, si veda sopra, cod. Cicogna 3225, p. 354 sgg.

<sup>120</sup> Quanto alla Bulgaria, è evidente lo sforzo di includere più notizie a favore dell'idea della storiografia occidentale della Bulgaria convertita alla fede di Cristo dalla Chiesa Romana, che all'epoca della Controriforma uscì dall'ambito della storiografia ed entrò a far parte delle idee politiche della Curia Romana, nelle sue pretese di (re)integrare sotto la propria

Jurai Križanić.<sup>121</sup> Fino a che punto si potrebbe definire Riceputi vicino all'idea dell'illirismo dell'epoca barocca,<sup>122</sup> alle idee di figure come Tomko Marnavić e Raffail Levaković (personaggi ampiamente citati nell'edizione del *Illyricum Sacrum*) per non parlare delle figure dei suoi contemporanei Vincenzo Zmajević e Matteo Caraman?<sup>123</sup> Oppure lo si potrebbe inquadrare solo in relazione al concetto 'percezione dell'altro'; tale problema «se l'era posto già il Riceputi, che lo aveva individuato nello Slavo (nella fattispecie Serbo) ortodosso, tanto quello nell'Impero cattolico, che quello nella cattività ottomana»?<sup>124</sup> Un altro tema ancora. Certamente, i testi contenuti negli *Undici codici*, testimonianze di un lavoro preparatorio e minuzioso a volte all'estremo della fase iniziale nella realizzazione di un progetto ideato di ampio respiro, suscitano il nostro interesse da tanti punti di vista. Mi auguro che il lavoro di chi se ne occupa possa essere almeno in parte tanto utile, quanto lo è accattivante.

---

giurisdizione tutte le terre sulle quali questa si sarebbe estesa anticamente, quelle bulgare comprese.

<sup>121</sup> Come si può evincere da non pochi testi del codice Cicogna 3225 riguardo ai ruteni e altri popoli slavi dell'Europa Orientale.

<sup>122</sup> Cfr. Красимир Станчев, *Бароковият илиризъм и българите католици през XVII в.*, in Осми международен колоквиум по старобългаристика. Сборник доклади, София, Университетско издателство „Св. Кл. Охридски“, 2022, cc. 64-75.

<sup>123</sup> Si tratta dell'idea che sfruttava la motivazione storiografica per lanciare l'assimilazione confessionale dei bulgari "scismatici" o almeno la loro unione con la Chiesa di Roma.

<sup>124</sup> M.M. Ferraccioli-G. Giraud, "Il gran disegno del'dotto, ed'erudito autore", in «Analele Universitatii din Oradea. Istorie-Arheologie» vol. 28 (2018), pp. 7- 70, p. 58.

ANDREA ZINATO

## Il Mediterraneo di Pero Tafur: Veneziani, Aragonesi, Castigliani e Catalani

*Para Marcella, viajera curiosa...*

Quando giunse per la prima volta a Venezia, via mare, nel 1436, durante il *dogado* di Francesco Foscari (1373-1457, doge dal 1423), Pero Tafur (ca. 1410 – ca. 1487), *hidalgo castellano natural de Sevilla*, ma legato anche a Córdoba<sup>1</sup>, mercante e viaggiatore ‘curioso’, dopo la visita alla basilica di San Marco e le preghiere di rito, alloggiò all’(*Antica*) *Locanda Sturion*<sup>2</sup>, ancor oggi ubicata nel sestiere di San Polo in *Calle Sturion* al numero 679, nei pressi del mercato e del ponte di Rialto. Annota il nome della locanda nelle sue *Andanças e viajes*, lungo resoconto composto verso il 1454 dopo il suo ritorno in Spagna, nel quale narra i suoi

---

<sup>1</sup> Pero (Pedro) Tafur, nato tra il 1405 e il 1410, crebbe nel palazzo di Luis de Guzmán, *maestre de la Orden de Calatrava*. Qui conobbe anche Fernán Pérez de Guzmán, in seguito *Comendador Mayor* dello stesso ordine cavalleresco. Al comando di questi e sotto le bandiere di Giovanni II di Castiglia combattè contro i musulmani nella frontiera di Jaén durante la *Reconquista*. Tra l’autunno del 1436 e la primavera del 1439 realizzò il suo viaggio. Al ritorno si sposa con Juana de Horozco, dalla quale ebbe tre figli, come si deduce dal testamento del 1490 della stessa Juana. Fino al 1480 fu *caballero veinticuatro* di Cordoba (grosso modo un assessore attuale). Nel 1477 partecipa alla repressione della ribellione degli abitanti della località andalusa di Fuenteovejuna contro lo stesso *comendador* Pérez de Guzmán, (avvenimento a cui Lope de Vega si ispirerà per comporre, tra il 1612 e il 1614, il dramma omonimo). Alcuni documenti del 1477 e del 1479 testimoniano che all’epoca era ancora vivo: probabilmente morì nel 1484. Tafur ebbe relazioni culturali, tra altri, con Nuño de Guzmán, figlio del *Comendador*, figura di spicco dell’umanesimo castigliano e, tramite questi, con Leonardo Bruni, Pier Candido Decembrio e Giannozzo Mannetti.

<sup>2</sup> Cfr. Tassini 1990, pp. 635-36: **Sturion** (Ramo, calle del). In base a quanto annota Tassini il più antico documento che riguarda l’*osteria Sturion* risale al 1398. Per Tafur e Venezia si vedano gli studi di Meregalli 1987a, 1987b e 1988 e Zinato 2017, 2017a. Tafur adatta il nome alla pronuncia spagnola aggiungendo la [e] epentetica.

viaggi in Terrasanta, in Oriente e nei territori dell'Europa settentrionale, verso cui si diresse scegliendo come base logistica proprio Venezia:<sup>3</sup>

«Allegué a Veneja, a ora de vísperas, dexando a la mano derecha e a la isquierda muchas iglesias e monasterios e mesones, todos asentados sobre la mar, a la manera que Veneja está. E como llegué a la cibdad e descendí en tierra, luego fuemos a la iglesia de San Marco, que es junto a la ribera de mar e, fecha nuestra oración, fuemos aposentarnos a un mesón que dizen el *Esturion*, muy notable aposentamiento, e estuve allí este día e la noche siguiente.» [28]<sup>4</sup>

[Raggiunsi Venezia verso sera, lasciando alla mia destra e alla mia sinistra molte chiese e monasteri e dimore, tutti edificati sul mare, come lo è tutta Venezia. Quando giunsi in città e sbarcai, ci recammo subito nella chiesa di San Marco, che è vicina al molo prospiciente il mare. Una volta concluse le preghiere, andammo a prendere alloggio in una locanda chiamata

---

<sup>3</sup> Tra gli studi dedicati all'opera e al suo autore vanno segnalati Castro Hernández 2013, González 2013, Martínez García 2010, Pérez Priego 2011, Taylor 1991, Villalba Ruiz de Toledo 2005 e Zinato 2017 e 2017a, che raccolgono studi anteriori. Szászdi León-Borja 1997 si occupa dei consoli portoghesi, castigliani e aragonesi a Venezia nel XV secolo. Per una visione d'insieme della letteratura odeporica medievale, su Pero Tafur, sul contesto storico letterario e le sue problematiche rimando agli studi, tra altri, di, Rafael Beltrán Llavador, Vicenç Beltrán Pepió, Sofía Carrizo Rueda, José Ángel García de Cortázar, Francisco López Estrada, Joaquín Rubio Tovar y José Vives Gatell, consultabili sul portale dialnet.unirioja.es. Per la trasmissione testuale delle *Andanças*, si veda Carrizo Rueda 2002.

<sup>4</sup> Cito da Pérez Priego (ed.) 2018, in seguito, a testo, indico il numero di pagina(e). Questa edizione aggiorna e amplia la precedente del 2019 procurata dallo stesso Pérez Priego L'edizione Pero Tafur, *Andanças e viajes por diversas parte del mundo avidos*, a cura di G. Bellini, Roma 1986, riproduce la *princeps* di Marcos Jiménez de Espada, *Andanças é viajes de Pero Tafur por diversas partes del mundo avidos* (1435-1439), Madrid 1874. L'edizione curata da Bellini è quasi priva di note, ridotte all'essenziale. Le traduzioni dei brani citati sono a cura di chi scrive.

*Esturion*, sistemazione assai degna di nota, e vi rimasi quel giorno e la notte successiva].

Il giorno dopo incontra Silvestro (ca 1380- ) e Carlo Morosini, *un mercader que estuvo en Sevilla*, illustri membri di una delle più importanti famiglie veneziane, che gli agevolano la riscossione della lettere di cambio che Tafur utilizza per i suoi viaggi e che, successivamente, lo accolgono ed ospitano nel loro palazzo<sup>5</sup>.

«Otro día (...) fui a saver a la lonja de micer Silvestro Morosin, en quien yo traía mi cambio, e luego lo fallé, e lo aceptó e me aparejó la paga. Esto es cosa que ellos no la tardaríen por ninguna cosa del mundo, e bien que todos los mercaderes en todas las partes lo usan, pero éstos más que todos a complir la verdad se esfuerçan. Allí fallé aquel día con él a Carlo Morosin, un mercader que estava en Sevilla e tuvo gran tiempo los almadenes (*minas de metal*) arrendados, donde yo, en la casa del maestre don Luis (*don Luis de Guzmán, maestre de Calatrava*), ove con él gran conocimiento. E por aquello él me recibió mucho bien e fiçome aparejar una casa suya, donde posé tanto que allí estuve en Veneja.» [29]

[Il giorno dopo (...) cercai il banco di messer Silvestro Morosini, per il quale avevo lettere di cambio, lo trovai, le accettò e me le cambiò. Si tratta di un'operazione che non procrastinerebbero per nessun motivo, e benché sia uso comune e diffuso tra i mercanti di ogni dove, i veneziani si adoperano più di chiunque altro per concluderla in fretta. Quello stesso

---

<sup>5</sup> Per Silvestro *dei Morosini di San Bartolomio* e Carlo *dei Morosini detti di Lisbona*, cfr. Meregalli 1986, p.152, nn.15 e 16. Un Silvestro Morosini (lo stesso?), contemporaneo di Tafur, fu *capitano generale da mar* e ambasciatore; Carlo (figlio di Nicolò), di cui non si sa molto, uomo d'affari, mercante a Siviglia e letterato, si sposò con Querina Querini nel 1429. Si veda anche *Storia di Venezia*, vol. IV, pp.38 e 856.

giorno incontrai in sua compagnia anche Carlo Morosini, un mercante che risiedette per un lungo periodo a Siviglia dove gestiva le miniere di metallo e dove ebbi occasione di conoscerlo e di frequentarlo a casa del maestre don Luis (don Luis de Guzmán, *maestre de la Orden de Calatrava, nda*). Grazie a questi nostri legami di amicizia, mi ricevette con tutti gli onori del caso e mi fece preparare un casa di sua proprietà dove alloggiavi durante i miei soggiorni a Venezia].

«E feciémome aposentar en casa de aquel mi amigo Carlo Morosin, e allí estuve treinta días e más esperando fasta el día del Ascensión, que es en el mes de mayo, en que los navíos, especialmente los del pelegrinaje, han licencia e parten para donde han de ir.»  
[30]

[E il giorno seguente mi fecero alloggiare nella casa del mio amico Carlo Morosini, dove rimasi più di trenta giorni aspettando il giorno della Festa dell'Ascensione, che cade nel mese di maggio, quando le navi, e soprattutto quelle dei pellegrini, hanno il permesso di salpare e partono per la loro destinazione].<sup>6</sup>

Il Mediterraneo, percorso da Tafur da ponente a levante e viceversa, è il luogo nel quale vanno delineandosi, per mezzo di guerre marittime più o meno dichiarate, gli equilibri politici ed economici tra i regni di Castiglia ed Aragona, allora in lotta tra di loro, le repubbliche marinare italiane, Genova e Venezia tra tutte, e l'Impero ottomano che per terra e per mare sta consolidando la sua espansione e il suo dominio soprattutto nel Levante del bacino.

Riassumo brevemente le principali tappe dei suoi quattro viaggi:

---

<sup>6</sup> Nel 1437 la Festa dell'Ascensione (*de la Sensa*) cadeva il 9 maggio.



*primo viaggio*: dal 1436 al 9 maggio 1437, dalla Spagna (Sanlúcar de Barrameda), a Genova, Venezia, Roma e altre città italiane (Pisa, Viterbo, Assisi, Gubbio, Ravenna....);

*secondo viaggio*: dal 9 maggio 1437 al 22 1438: da Venezia al Levante/Oriente costeggiando Dalmazia, Albania veneta e costa ionica. Visita Palestina, Egitto, Turchia/Anatolia, Costantinopoli e rientra a Venezia;

*terzo viaggio*: dal 22 maggio 1438 a 19 gennaio 1439: da Venezia all'Europa centro-settentrionale. Oltre ai territori 'germanici' del Sacro Romano, Impero percorre gli attuali Paesi Bassi, Belgio Polonia, Boemia e Austria, rientra a Venezia attraversando il Friuli, Verona, Vicenza, Ferrara e Padova;

*quarto viaggio*: dal 9 gennaio 1439: parte da Venezia per ritornare in Spagna, navigando per Adriatico, Ionio, Mediterraneo e Tirreno. Il testo giuntoci si interrompe dopo il suo arrivo in Sardegna.<sup>1</sup>

Data la sua condizione di *palmiere*<sup>7</sup>, ovvero di pellegrino diretto alla Terra Santa, Tafur dimostra un interesse quasi dovuto per chiese, reliquie e relativo indotto:

«Ay en esta cibdad muy notables monasterios e muy sontuosos e magnificamente labrados e muchos que pasan, en Veneja, de monasterios de ombres e dueñas más de ochenta, e iglesias más de cincuenta. Ay asimismo muchas reliquias e muchos cuerpos santos: está el cuerpo de santa Elena e el de Santa Marina e la una pierna de la rodilla abaxo de san Cristóval e muchos huesos de los Inocentes, e otras infinitas reliquias que traxeron de Costantinopla cuando la ganaron.» [180]

[Ci sono in questa città molti monasteri importanti e sontuosi, riccamente adornati: a Venezia, vi sono oltre

---

<sup>7</sup> Cfr. Bart Rossebastiano 1981.

ottanta monasteri tra maschili e femminili, e oltre cinquanta chiese. Vi sono anche molte reliquie e molti corpi di santi: ci sono i corpi di sant'Elena e di santa Marina, una gamba di san Cristoforo, dal ginocchio in giù, e molte ossa degli Innocenti, e molte altre reliquie che portarono da Costantinopoli quando la conquistarono].<sup>8</sup>

Tuttavia, nel corso dei suoi quattro soggiorni a Venezia e dei suoi viaggi (1436-1439)<sup>9</sup>, Tafur presta molta attenzione, curiosità ed interesse estranei ad altri viaggiatori-pellegrini, alla struttura urbanistico-monumentale, alla politica e all'economia della città:

«La cibdad de Venecia es muy populosa e de muy grand campo en circuito e muy apretadas casas. Dizen que ay en ella setenta mill vecinos, pero las gentes estrangeras e las gentes de servicio, mayormente esclavos, es una gran copia. La ciudad es desmurada e no tiene fortaleza ninguna, salvo aquello dos castillos que encierran el puerto de la mar porque allí es toda su fortaleza (...).» [176]

[La città di Venezia è molto popolata e di superficie estesa e le case sono strette una accanto all'altra. Si dice che vi abitino settantamila persone, ma gli stranieri e i servitori, prevalentemente schiavi, sono assai

---

<sup>8</sup> La chiesa di Santa Marina, denominata così dal 1231 (*olim* santi Liberale e Alessio) per la traslazione delle reliquie della santa, venne distrutta nel 1820, mentre la chiesa di sant'Elena venne edificata proprio in occasione del trasporto del corpo della santa nel XIII secolo, poi ricostruita nel 1435. Cfr. Lorenzetti 1990, pp. 301 e 329. Oltre al corpo di San Marco, attualmente conservato sotto la mensa dell'altare maggiore, nel tesoro si sono accumulate nel corso del tempo e si conservano numerose altre reliquie, si veda Lorenzetti 1990, pp. 216-223. Per quanto riguarda la 'tibia' – in realtà un dito – di san Cristoforo, si veda D'Amico 2013, p. 49.

<sup>9</sup> Nel corso del suo secondo viaggio, mentre visitava il Sinai, Tafur incontrò il famoso viaggiatore chioggiotto Nicolò dei Conti [94-110]. Cfr. Villalba Ruiz de Toledo 2005.

numerosi. La città è senza mura ed è priva di fortezze, tranne i due castelli, che proteggono l'accesso dal mare, queste sono le uniche due fortezze.]<sup>10</sup>

«Las casas desta cibdad son muy notables e muy altas e muy encamaradas<sup>11</sup> e con muchas chimenas, e préciense de ricas portadas e finiestras a las calles, labradas ricamente de oro y de açul, bien enmarmoladas (...). E es la gente comunalmente toda rica (...). Esta cibdad es tan limpia para andar por ella como si anduviese ombre por una gentil sala, por quanto ella es bien enlosada e bien enladrillada» [180-181].

[Le case della città sono grandi e molto alte e ricche di vani e con molti camini e le impreziosiscono portali e finestre affacciati sulle calli, riccamente lavorati con oro e pietre azzurre, e ben rifinite con marmi. E gli abitanti sono per lo più benestanti. La città è così pulita che ci si può camminare come se ci si trovasse in un salone di gala, dato che il selciato e la pavimentazione sono assai curati.]<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> Tafur si riferisce all'antico Castello di San Nicolò o Castelvechio del Lido, poi Forte San Nicolò, e al Castello 'nuovo,' poi Forte di Sant'Andrea, nella dirimpettaia isola della Certosa, che costituivano le difese e le protezioni della Bocca di Porto del Lido. Cfr. Lorenzetti 1990, pp. 791-792.

<sup>11</sup> La *casa encamarada* corrisponde a una tipologia di abitazione propria della Castiglia tra XV e XVI secolo: *cámara* indicava, nel caso della case castigliane a due piani, il secondo piano dell'abitazione suddiviso in vani che potevano fungere da stanze o ad altro scopo. In questo senso va inteso l'uso dell'aggettivo applicato alle case veneziane che, peraltro, sorprendono Tafur per la loro altezza. Cf. Hernández López 2013.

<sup>12</sup> Del tutto diversa l'opinione che Tafur si fa di Roma quando si reca a visitarla, durante il suo primo soggiorno a Venezia, in attesa di partire per la Terrasanata: «La città di Roma è poco popolata se si considera la sua grandezza ed è opinione comune che, dopo che fu distrutta e demolita e spopolata, dai grandi edifici e dai sotterranei e dalle cisterne e dalle case e dagli edifici a volta più bassi che adesso sono disabitati, fuoriescono miasmi velenosi dannosi per i corpi umani e perciò si dice che Roma è malsana» [34].

Venezia è la città che più lo colpisce non solo per la ricchezza e l'abbondanza di cibo, ma anche per il modo con cui questo viene amministrato e somministrato dalla Repubblica:

«En el regimiento público se tienen esta manera: vino e pan, farina e aceite, e otras cosas que son para mantenimiento, no las puede comprar ciudadano ninguno, salvo la gente estrangera e la gente pobre. E a éstos se les da a tal precio que parece que no ganan nada los que lo traen de cabo del mundo, porque la Señoría lo paga por que aya fartura e, como dixe, los pobres e los estrangeros no ayan mengua. E parece que la fruta, que nace en España, que allí está tan fresca e tan de barato, e asimesmo la que viene de la Suria, o si quier de la India, porque éstos navegan por el mundo e trayendo sus mercaderías siempre traen otras cosas para el bivar de la gente. Es gente muy riquísimas e en las grandes mercaderías, por poco que se gane, se gana mucho e el que lo compra halo a buen precio.»  
[123]

[Nella gestione (delle derrate alimentari, *nda*) sono organizzati in questo modo: il vino, il pane, la farina e l'olio, e altri alimenti di sussistenza, non possono essere acquistati da nessun cittadino, tranne i forestieri e gli indigenti. A costoro viene distribuito a un prezzo calmierato sicché coloro che li importano da tutti le parti del mondo apparentemente non ci guadagnano, perché la Repubblica provvede affinché ci sia sempre sufficiente disponibilità e, come già dissi, poveri e forestieri non ne siano mai privi. È il caso della frutta, che si coltiva in Spagna, dov'è fresca e a buon mercato, al pari di quella che proviene dalla Siria o dall'India, dato che i veneziani navigano per tutto il mondo, commerciando le loro merci e importando beni per la sussistenza della popolazione. È gente ricchissima, visto che nei grandi commerci, per poco che

si guadagni, si guadagna molto e chi acquista lo fa a un prezzo conveniente.]

Nel corso dei suoi viaggi per il Mediterraneo occidentale ed orientale, Tafur visita alcune delle più importanti città che vi si affacciano da Genova, a Venezia, ad Alessandria d'Egitto, Rodi, Beirut, Haifa e via dicendo: registra e descrive con precisione l'accesso e gli eventuali pericoli dei vari porti, le distanze, i diversi tipi di imbarcazioni, le modalità di approvvigionamento di vettovaglie ed acqua, ma rimane affascinato soprattutto dall'efficienza e dalla 'modernità' dell'Arsenale di Venezia, catena di montaggio *ante litteram* e cuore del potere marittimo della Dominante: gli arsenalotti riuscivano ad armare undici galere *desde hora de tercia fasta hora de nona*, vale a dire circa undici ore:

«E salió una galea que la traíe remolcando un barco, e de aquellas ventanas, de la una sacavan la xarcia, de la otra la panática de la otra las armas e de la otra las vallestas e truenos, e así de todas todo lo que era menester. E quando fue en cabo de la calle, ya la gente que avía menester iva dentro e su palamenton e armada de punta a barva. E de la guisa desta salieron diez galeas armadas desde ora de tercia fasta ora de nona e yo no sé en qué manera pudiese loar el fecho que yo aquí vi, así en la casa e edificio de ella, como en las gentes que dentro están labrando en ella. Yo no vi ni creo que ay mejor cosa en el mundo (...).» [183].

[Uscí una galea rimorchiata da un'imbarcazione, e da una delle finestre prendevano il sartiame, da un'altra le provviste di pane, da un'altra ancora gli armamenti, le balestre e i pezzi d'artiglieria e tutto quello di cui c'era bisogno. E quando si conclusero i vari passaggi, l'equipaggio era già a bordo, completo della dotazione di bordo e armato di tutto punto. E come questa, vennero allestite dall'ora terza all'ora nona, altre dieci

galere pronte per la navigazione, e non saprei come riferire le cose straordinarie che io vidi lì, nell'arsenale, ed elogiare gli operai che lì lavorano. Non vidi mai e credo che non esista al mondo qualcosa di meglio di questo.]

Enumera, come già accennato, anche i differenti tipi di imbarcazione che incontra, dal *batel*, alla *carraca*, alla *caravela*, dalla galea al *gripo* e via dicendo, chiarendo se si tratta di natanti da guerra, da trasporto, da piccolo cabotaggio o da navigazione d'altura.

Tafur riporta, inoltre, i nomi di marinai, comandanti, capitani, condottieri ed avventurieri di ogni risma, protagonisti di campagne marittime e di commerci, una antropogeografia mediterranea del primo Quattrocento. Menziona, solo per fare alcuni esempi, i genovesi Gerónimo de Voltajo (Gerolamo Voltaggio) e Stefano e Gerolamo Doria [14], *mosén* Garcelán Suárez [74], ammiraglio catalano di origini segoviane che combattè a Cipro salvando la vita al re Giovanni II di Lusignano, senza dimenticare che Cipro all'epoca era l'isola prediletta di avventurieri castigliani, catalani, aragonesi e valenzani di ogni risma. Ricorda Antoni de Fluvià [82], catalano, nel 1421 trentacinquesimo gran *maestre* degli Ospitalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che fece edificare l'ospizio/ospedale di Rodi. Al Cairo, Babilonia come si chiamava allora, conosce un concittadino di Siviglia, un ebreo di nome Haym, portato a Gerusalemme, convertitosi all'Islam dopo la morte del padre con il nome di Saym, a sua volta interprete del sultano al-Ashraf Sayf al-Din Barsbay (1422-1437) o al-Aziz Jamal al-Din Yusuf (1437-1438) [81].

E ancora: Pedro de la Randa [106], corsaro castigliano 'ombre muy valiente', giustiziato, per essersi opposto alla conversione coatta e a quella di un anonimo corsaro catalano. È un episodio quasi romanzesco: in nome della comune fede cristiana, i due corsari, benché nemici e già *cautivos* (prigionieri), decidono di allearsi e di dedicarsi alla pirateria. Riescono a impossessarsi della nave dov'erano tenuti prigionieri e si dedicano alla guerra

di corsa, finché non vengono nuovamente catturati e condannati a morte:

«Pedro de la Randa (...) encontróse (...) un cossario catalán llamado por nombre [...] e desbarató los moros e tomó el navío. (...) Pedro de la Randa dixo que le placía por condición que siempre la guerra e fiziese a los moros e nunca a los cristianos, porque él lo tenía jurado. El catalán ge lo otorgó e fuéronse a Rodas e allí se aderesçaron de todo lo necesario para andar en cosso. E salieron del puerto e fizieron mucha guerra a los moros, tomando muchos navíos de ellos faziéndolos que aun ellos no osasen cargar en los cristianos.» [102]

[Pedro de la Randa (...) si imbattè in un corsaro catalano di nome [...] <sup>13</sup> e sconfisse gli ottomani e catturò la nave. Pedro de la Randa gli disse che prediligeva uno stato di guerra perenne e che la si facesse agli ottomani e mai ai cristiani, perché così l'aveva giurato. Il catalano si dichiarò d'accordo e si diressero a Rodi e lì si procurarono tutto il necessario per la guerra di corsa. Partirono e combatterono contro gli ottomani, catturando molte delle loro navi e impedendo loro di attaccare quelle cristiane.]

Dal racconto di Tafur si deduce che i capitani, gli equipaggi della navi castigliane e i mercanti veneziani temevano molto di più le navi dei corsari catalani rispetto alle fuste ottomane (e i veneziani, inoltre, quelle biscaglino-castigliane al servizio della corona castigliana, che incrociavano anche nelle rotte atlantiche per le Fiandre), e sapevano che imbattersi nelle navi corsare significava molto spesso la morte in mare o la prigionia o la schiavitù. Ad esempio: «e volvimos a surtir sobre Tánjar, pensando que aquellas fuesen [galeas] de catalanes [7]», 'e tornammo alla fonda nei

---

<sup>13</sup> La lacuna è nel testo.

pressi di Tangeri, pensando che quelle fuste fossero catalane', mentre, nei pressi dello stretto di Gibilterra:

«Estovimos aí tres días e fezimos vela, e entramos por el estrecho de Gibraltar, e era ora de vísperas cuando vimos venir dos velas muy grandes, e bolvimos a urgir sobre Tánjar pensando que aquellos fuesen de catalanes, e ellas pasaron la vía de Cález.» [14]

[Rimanemmo lì tre giorni, poi facemmo vela e navigammo per lo stretto di Gibilterra: era verso sera, quando scorgemmo avvicinarsi due navi molto grandi, sicché riparammo ancora verso Tangeri pensando che fossero navi catalane, le quali invece seguirono la rotta verso Cadice].

o costeggiando il levante peninsulare:

«E fezimos vela e fuemos por toda la costa del reino de Granada, a vista de Salubreña e de Almuñécar e de Almería, fasta Cartagena, que es en nuestro reino. Allí entramos en el puerto e estuvimos un día por saber nuevas de catalanes.» [16]

[E facemmo vela e navigammo lungo tutta la costa del Regno di Granada, tenendo a vista Salubreña, Almuñécar e Almería, fino a Cartagena, territorio del Regno di Castiglia. Lì entrammo in porto e vi rimanemmo un giorno in attesa di notizie dei catalani.]

oppure

«El terçero día llegamos sobre la ysla de Rodas, e allí fallamos çiertas galeas e fustas de cosarios del rey de Aragón, e nosotros nos armamos e mostramos nuestros pendones de Ierusalem, e como los conosçieron, luego nos dexaron e se fueron, e nosotros entramos en el puerto, en la entrada.» [55]



[E dopo tre giorni giungemmo nei pressi dell'isola di Rodi dove incontrammo alcune galee e fuste di corsari del re d'Aragona: preparammo le difese e issammo le nostre insegne di Gerusalemme e, non appena le riconobbero, non accostarono e se ne andarono sicchè potremmo entrare in porto dall'accesso principale].

Navigando tra le isole Sporadi e la costa turca a bordo di una galea di una squadra agli ordini di Luis de San Sebastián, *comendador* dell'Ordine di San Giovanni, i castigliani si scontrano con una galea catalana, ulteriore episodio di una lotta marittima di tutti contro tutti. Tafur descrive le concitate fasi dell'ingaggio:

«Las galeas fueron contra los catalanes, e fue así: que llegaron al puerto de Alexandría, a do estavan los catalanes e, como ellos lo vieron, la una galea encalláronla en tierra e, en la mayor, que era muy poderosa, recibieron toda la gente e combatiéronse todo aquel día e la noche, e los moros mirando. E el alva saltó el viento de la tierra e fizieron vela los catalanes e salieron de mar en fuera, e los ginoveses no los osaron seguir, porque en la mar alta con viento próspero llevaron lo peor.» [121]

[Le galee si diressero contro i catalani, e avvenne così: giunsero al porto di Alessandria (Alessandria Troade, in greco: *Ἀλεξάνδρεια Τρωάς*; in turco: *Eski Stambul, nda*), dove c'erano anche i catalani, i quali, non appena si accorsero di quanto stava succedendo, fecero incagliare una galea, e sulla più grande, che era un'imbarcazione di notevole stazza, fecero salire tutto l'equipaggio e lottarono per tutto il giorno e la notte, mentre gli ottomani li osservavano. All'alba si alzò il vento dall'entroterra, i catalani issarono le vele e uscirono in mare aperto, i genovesi, però, non osarono inseguirli, memori che in mare aperto, con vento favorevole, avevano avuto la peggio.]

Il resoconto di Tafur corrisponde ai documenti storici che ci raccontano un Mediterraneo teatro di guerre e di traffici di ogni tipo. Per esempio, per ciò che concerne la pirateria e la guerra di corsa, è qui opportuno ricordare la cosiddetta *Cronaca de Morosini*, una specie di diario di avvenimenti quotidiani dal 1094 al 1433, redatto da Antonio Morosini, membro della menzionata famiglia veneziana che ospitò Tafur nella prima fase del suo soggiorno veneziano. Trattando dei dogi Michele Steno e Tommaso Mocenigo, che ressero la repubblica dal 1440 al 1413 e dal 1414 al 1423, vale a dire a ridosso del soggiorno di Tafur a Venezia, il cronista dedica ben 28 paragrafi ai corsari sudditi del re di Castiglia (in maggioranza biscaglino e cantabri) e 39 ai corsari catalani (il grassetto è mio).<sup>ii</sup>

[64. Tommaso Mocenigo, § 977] Corando M CCCC XXI, di XVIII dezenbri.

[977] E anchor de nuovo, **per caxon de asegurar el Colfo da tanti corseri de hogni condicion, sì xenovesi chomo bischaini, catelani e altre zente**, e sì ancora per caxion el nostro aver eser cusì grosso fuor de Veniexia in molte parte sparpagnado per molta vaiuda, fo prexo de meter do coche de la mazior de Veniexia (...)

[64. Tommaso Mocenigo, § 1060] Corando M IIII cento XXIII in Veniexia.

[1060] Fo de domenega, di XXI del mexe de marzo, fose prexo por lo Chonseio d'i Pregadi e d'i XL de far do soleni anbasadori per questa Dogal Signoria **a misier lo re de Chastelia (Juan II, nda), a la parte de Spagna, per notificarli del dano nostro rezevudo de la nostra galia Pasqualiga, i suoi suditi bischaini prexe del viazo nostro del retorno de Fiandra, in lo porto de Baiona de Mior, chon tuto el cargo e i omeni nostri, ben che de quela schapolase la mazor**

**parte, e i omeni robadi de soto e de sopra coverta, e partidose prima i coriedi con la marchandantia per vaiuda preso da ducati LX milia d'oro, e a preso de forestieri preso duchati XXV in XXX millia 'oro (...).**

Oppure in uno dei paragrafi che meglio rappresenta la turbolenta situazione dell'epoca:

[64. Tommaso Mocenigo, § 316] Corando M CCCC XV d'otubrio.

[319] Corando lo dito miliexesimo de sopra, avesemo, a di xxviii del mexe d'otubrio, in Veneixia, per la vegnuda de la **chocha**, paron sier Bernardo Bonazionta, **da Valenza**. La qual de là iera lasada con plezaria a quel dito re. **Per la qual fo dito una nostra nave carga de legname fo chonbatuda sopra Chavo Passera, paron sier Ziordan Pizolo, da una chocha de bischaini, paron uno catelan corser de molto mal afar (...).**

Vale a dire che una cocca valenzana, armata dal veneziano Bernardo Bonagiunta, può navigare per concessione del Re d'Aragona, Ferdinando I, mentre una nave da carico veneziana viene assalita da una cocca con equipaggio basco comandata da un corsaro catalano *de molto mal afar*: questo è il Mediterraneo che percorre Pero Tafur.

Andar per mare, navigare il *mare nostrum*: nella prima metà del Quattrocento le tecniche di navigazione allora praticate sono abbastanza sviluppate e adeguate alle necessità militari e commerciali. Tafur anche in questo non viene meno: fornisce utili descrizioni dei porti, istruzioni sulle maree per entrare in porto o uscirne (un pratico portolano), nonché ulteriori considerazioni strategiche e informazioni tecniche rispetto ai sistemi difensivi delle città di mare, sulle rotte più sicure e sulla disponibilità di

cibo, vettovaglie e acqua per rifornirsi. Cito solamente un paio di esempi:

*el puerto de Modón* [53]: «Esto es lugar de dos mill vecinos, la mar lo cerca de dos partes, bien murado e asaz fuerte, aunque llano, muchas huertas de todas frutas e tierra muy abastada a modo de Andalucía, buenas posadas, la lengua griega, el regimiento de Veneza.»

[*il porto di Modone*: ha circa 1000 abitanti, è circondato dal mare su due lati, buone mura difensive e postazione solida, benché pianeggiante, molti orti abbondanti di frutta e terra molto ricca come in Andalusia, buoni alloggiamenti, si parla greco, ma è un dominio veneziano.]

*Constantinopla* [124]: «Este día tovimos fasta medio día que mirar asaz en la iglesia e en su circuito. E fuera desta iglesia están grandes plaças e casa acostumbradas de vender pan e vino e pescado e más mariscos que otra cosa, porque los griegos esto acostumbran mucho comer, que en ciertas cuaresmas del año, no solamente del pescado se mantiene más de aquel que no tiene sangre, es a saber, marisco.»

[*Costantinopoli*: Trascorremmo metà di quel giorno per poter visitare la chiesa (Santa Sofia, *nda*) e i dintorni. All'esterno della chiesa vi sono grandi piazze ed edifici dove si è soliti vendere pane, vino, pesce e soprattutto frutti di mare, dato che i greci sono abituati a mangiarne in quantità, visto che in certi periodi di digiuno, i frutti di mare si conservano meglio del pesce, anche di quello che non ha sangue.]

*Thesalonic* [162]: « (...) Está la ciudad, la cual poco tiempo a que perdieron los venecianos que era suya. E fue así: que el turco con todas sus gentes la vino a

cercar por la tierra e con su flota por la mar, e los venecianos armaron una gran flota e dizen que ovieron consejo de dexar perder a Salonic por dos cosas, lo uno porque no podíen resistir el gran poder del turco por la tierra e lo otro porque metían gran costa en la defender e de ella no avíen provecho o porque no es puerto diestro para fazer mercadurías, e ellos e los otros italianos en tal fecho más el provecho que la onra procuran.

[*Salonico*: (...) Lì si trova la città, che i veneziani hanno perso da poco tempo, dato che era loro dominio (dal 1423 al 1430, *nda*). E avvenne così: il turco con l'intero esercito l'assedava da terra e con la flotta dal mare. I veneziani armarono una gran flotta, ma corre voce che decisero di rinunciare a difendere Salonicco per due motivi: il primo perché non avrebbero potuto resistere a lungo alle preponderanti forze terrestri turche, il secondo perché risultava troppo costoso difenderla e non ne avrebbero tratto nessun vantaggio, dato che non era un porto adatto ai grandi traffici di merci, e loro, al pari degli altri italiani, in tali situazioni più che all'onore badano al profitto.]

Il Mediterraneo è, però, anche il mare delle epidemie, della peste, della morte nera, che, al pari di merci, marinai, soldati e pellegrini viaggiano a bordo delle navi. Puntualmente Tafur ci illustra come le città si difendevano dalle pandemie: cita il caso concreto di Costantinopoli e descrive con attenzione le misure adottate per evitare che le pestilenze – provenienti dall'Oriente – si diffondessero in città, vale a dire l'istituzione di un alogamiento, un lazzaretto alla veneziana, in cui equipaggi e mercanzie dovevano osservare una quarantena di sessanta giorni:

«Avié tal mandamiento que las naos que viniesen de la mar Mayor no pueden entrar en el puerto de Constantinopla ni de Pera, porque dizen que traen la pesti-

lencia consigo, fizieron dos leguas de Constantinopla un alojamiento para do descargasen sus mercadurías e estuviesen sesenta días, si no se quieren ir de largo. E ciertamente aquellas naciones estrangeras grande enfermedad traen consigo, que aún yo vi en aquellos aposentamientos gentes muertas de pestilencia.» [148]

[Vi era l'ordine che le imbarcazioni provenienti dal Mar Nero non potessero entrare nei porti di Costantinopoli o Pera, perché erano convinti che trasportassero anche la pestilenza sicché, a due leghe dalla città, predisposero una specie di *lazzaretto* dove avrebbero potuto scaricare le loro merci e dove dovevano rimanere per sessanta giorni oppure riprendere il largo. Certamente le navi e gli equipaggi stranieri trasportavano gravi malattie, in effetti, anch'io ebbi modo di vedere in quegli alloggi molte persone morte a causa delle malattie.]

Altrettanto rilevante è l'attenzione che Tafur presta alla condizione femminile nelle città che visita, osservazioni assai importanti che di fatto sono consigli e dettagli di notevole importanza, atti a evitare comportamenti inappropriati che potevano costare la vita, dato che i naviganti, gli equipaggi e i viaggiatori per mare erano abituati giocoforza a trascorrere lunghi periodi di tempo in una situazione di convivenza esclusivamente maschile. Ne do un paio di esempi:

*Constantinopla*: «E de aquella ora en adelante recibí de él muy grande honor. E trúxome allí una su hermana, muy fermosa muger, diziendo que aquella tanto que en la tierra estoviese, la sirviese por amiga, e a ella le encomendó a mí, bien creo que quisiera contratar casamiento. Desta doncella recibí yo muchas cosas, especial dos pavellones que truxe en Castilla, el uno di al maestre, el otro tengo yo.» [133]

[*Costantinopoli*: ed in seguito mi trattò (un cavaliere di Costantinopoli, *nda*) con tutti gli onori. Condusse da me una sua sorella, donna molto bella, dicendomi che fintantochè fossi rimasto lì, la considerassi come un'amica e a lei mi affidò, ma credo che in realtà desiderava che contraessimo matrimonio. Da questa ragazza ricevetti molti doni, soprattutto due tende da campagna che portai in Castiglia: una la al Maestre (Fernando de Guzmán, *comendador mayor de la Orden de Calatrava, nda*), mentre l'altra l'ho tenuta io *Adrianópolis* (attuale Edirne, Turchia): «Lo que él fazía, el ginovés me fizo ver, e vile ir con muchos atabales e otras maneras de tañer e juglares que ivan cantando, e una gran flota de mugeres que dizían que todas eran dueñas de su cuerpo, que dizía que pasavan de trecientas. E así con gran barahúnda entraron en la cibdad e estovieron fasta la media noche que volvió a su tienda.» [135-136]

[*Adrianopoli*: il genovese mi mostrò quello che l'altro (un turco, *nda*) era solito fare: e lo vidi venire con molti tamburi, con altri strumenti e con giullari che arrivavano cantando, e un gran numero di donne, più di trecento, e tutte dicevano che erano padrone dei loro corpi. E così con una gran baraonda entrarono in città e vi rimasero fino a mezzanotte quando fecero ritorno alle loro tende.

*Cafa* (attuale Feodosia in Crimea): «Ciertamente si no fuese por los ginoveses que allí están, no parece que los otros (*los tártaros*) no tienen parte con nuestra naturaleza tantas e tan diversas naciones e tantos trajes en el vestir e en el comer e en el uso de las mugeres, que acaecíe en la posada donde estávamos traernos las moças vírgines por un açumbre de vino (143)

[*Cafa*: Indubbiamente se non fosse per la presenza dei genovesi che lì risiedono, gli altri (i Tartari, *nda*) sembrerebbero non aver nulla a che vedere con noi,

a causa della diversità delle popolazioni, dei costumi, delle abitudine nel bere, nel mangiare e nei rapporti con le donne: a volte succedeva che ci portassero, nella locanda dove alloggiavano, giovani vergini che ci offrivano per un paio di litri di vino.]

Descrivendo Venezia, durante uno dei soggiorni che fece in città, riferisce di una aberrante usanza attribuita alle donne veneziane, peraltro storicamente fondata, che consisteva nel liberarsi dei figli nati da relazioni extramatrimoniali durante l'assenza dei mariti dediti alla mercatura, 'usanza' che avrebbe condotto, nel 1346, con decreto del Senato, all'istituzione, nei pressi di San Francesco della Vigna, del primo *Antico Spedale dela Pietà*:

«Solía en estos tiempos pasados, que pocas semanas e aún día avía en que los pescadores non sacavan en las redes criaturas muertas; dizen que esto era, por el gran alogamiento que los mercaderes fazen de sus mugeres, e que ellas, con el deseo de la carne, poniéndolo en obra e enpreñándose, por guardar sus famas e como el lugar es dispuesto para ello, en pariendo, echavan las criaturas por las ventanas en la mar; e los Señores, veyendo pecado tan enorme, ovieron consejo sobre ello, e fizieron un grant espital e muy rico e muy bien labrado, e pusieron en él continuamente cient amas que den leche a los niños, e allí lievan a criar los fijos de las envergonçantes; e ganaron tal bulla del Papa, que qualquiera que fuese a visitar aquellos niños e espital, ganase çiertos perdones; e tales van ansí onbres como mugeres, para ganar los perdones que visitan a sus fijos; e sin dubda, esto fué muy piadosa obra e tenuta en grant reverençia.» [216]  
[Accadeva nei tempi passati che non trascorrevva settimana o giorno senza che i pescatori non pescassero con le reti neonati morti: si dice che causa ne fossero i lunghi periodi che i mercanti passavano lontani dalle



loro mogli, e che queste, non potendo resistere agli appetiti della carne, commettessero adulterio rimanendo spesso incinte, sicché per conservare il loro onore e dato che il luogo sembrava predisposto per metterlo in atto, dopo aver partorito, gettassero in acqua i neonati dalle finestre. La Signoria, ritenendo tale comportamento assai peccaminoso, deliberò di edificare un ospedale ben dotato e ben costruito dove alloggiassero costantemente cento nutrici affinché allattassero i figli delle svergognate li portati. La Signoria ottenne anche una bolla papale che garantiva l'indulgenza a coloro che fossero andati a visitare i bambini nell'ospedale: per cui c'è un continuo viavai sia di uomini che di donne che visitano i loro figli per ottenere tale indulgenza. Non c'è dubbio che fu un'opera di pietà e che è tenuta in grande considerazione.]

Oltre al continuo pericolo di incontrare navi corsare o di paesi nemici (come avveniva all'epoca tra Castiglia e Aragona) pronte ad ingaggiare battaglia, un'altra insidia che preoccupava i naviganti di allora come di oggi era rappresentata dai naufragi che potevano essere causati dalle tempeste, dalle secche, da ostacoli imprevisti, scogli, relitti, dagli scontri navali e via dicendo... Come succede nell'episodio qui di seguito descritto, Tafur e i suoi compagni, appena scampati grazie all'abilità del *cómitre* catalano alle navi turche che li inseguivano, si trovano in balia di una burrasca di libeccio (*viento de mediodía*) che si scatena improvvisamente e che li spinge verso l'isola e il porto di Castellarizzo. Qui finalmente mettono piede a terra, come desidera qualunque navigante uscito incolume da una tempesta con venti di burrasca e onde incrociate; anche in questa occasione Tafur non manca di descrivere con precisione le manovre effettuate per sottrarsi al nemico:

«El cómitre catalán dixo que convenía fazer otro mejor mareaje, que la galea tomaría la buelta de la tierra esperando, como era navío pequeño el nuestro, e que nos avríen a las manos. E tomamos la buelta de la mar e la galea vímosla ir fazia la tierra, e a media noche saltó un viento a la mar de mediodía que cada onda nos envistíe de banda a banda, ¡cuánto yo más quisiera aver caído en poder de los turcos que no ser anegado en tal lugar! (...) Con esta fortuna corrimos hasta Castilroxo (...) Decendimos en tierra, que es buen puerto, e subimos arriba, que es una gran fortaleza, e allí reposamos como quien escapa de una gran dolencia.» [115-116]

[Il comandante catalano ci disse che era meglio cambiare rotta poiché la galea (turca) si sarebbe diretta verso terra e lì i turchi ci avrebbero aspettato e, poiché la nostra nave era piccola, l'avrebbero facilmente catturata. Riprendemmo il mare aperto e notammo che la galea si dirigeva verso terra. A mezzanotte si alzò vento di libeccio che provocò onde che investivano ambedue i fianchi della nave, ¡come avrei preferito mille volte cadere in mano dei turchi piuttosto che annegare in mare aperto! (...) La tempesta ci spinse verso Kastellorizo (Castelrosso o Megisti a 72 miglia da Rodi, *nda*) (...). Scendemmo a terra, dato che è un porto sicuro, e salimmo fino alla fortezza e finalmente potemmo goderci il riposo meritato da chi sopravvive a una sciagura.]

Nonostante le molte esperienze di scontri marittimi con navi aragonesi ed ottomane, di violenti ingaggi con squadre di pirati e corsari e di provvidenziali fughe, Tafur rimane affascinato dalla strategia militare dei veneziani: ne è esempio il racconto della battaglia fluviale di Cremona (1431), nel contesto delle Guerre d'Italia del XV secolo, battaglia in cui si scontrarono 37 galee e altre imbarcazioni veneziane al comando di Niccolò Trevisan e

56 galeoni e altre barche milanesi comandate da Pasino degli Eustachi. La battaglia vide la vittoria della flotta sforzesca, ma Tafur la attribuisce, per cause a noi ignote, ai veneziani:

«Estando yo allí salieron los venecianos con cuarenta galeones e fueron contra la tierra del duque de Milán por le tomar una cibdad e salieron los lombardos por lo registrar, e dizen que fue allí muy grande la pelea. Los lombardos traían un navío muy chiquito, galápagó que dizen ellos, toldado todo de fierro como bóveda, e traíenlo para que posiese fuego a los otros e ellos no lo pudiesen empecer. E los venecianos traían un ombre que se çabulle so el agua e iva a los navíos de los enemigos e con una barrena los foradava, así que de los lombardos se anegaron tres galeones ante que fuesen proveídos e de los venecianos fueron vencidos e perdieron diez y siete galeones, e con los otros, recobrando la gente que más pudieron, se retruxeron por el agua abaxo e vinieron a su tierra. E esta manera de guerrear muchas vezes acaece entre venecianos e lombardos.» [186]

[E mentre soggiornavo in città, i veneziani salparono con una flotta di quaranta galeoni e penetrarono (risalendo il Po, *nda*) nei territori del Duca di Milano (Filippo Maria Visconti, *nda*) per conquistare una città (Cremona, *nda*), ma i lombardi accorsero per respingerli, e si dice che lì si svolse una battaglia molto cruenta. I lombardi disponevano di una barca molto piccola, che chiamano [barbotta corazzata?]<sup>14</sup>, completamente corazzata e la usavano per appiccare fuoco alle altre imbarcazioni, mentre era impossibile per il

---

<sup>14</sup> Il dizionario della Real Academia Spagnola così lo descrive: “galápago de Lombardía: pequeño barco de combate, lo que sería el monitor posterior [monitor = antiguo barco de guerra, artillado, acorazado, de pequeño calado y con espolón de acero, que navegaba casi sumergido para ser menos vulnerable]. *Galápago* significa tartaruga.

nemico incendiarlo a sua volta. Ma i veneziani fecero immergere un uomo che si avvicinava alle navi nemiche e con una specie di mazza con una punta a spirale ne perforava la chiglia sicché affondarono tre galeoni lombardi prima che questi si accorgessero dello stratagemma e vennero sconfitti dai veneziani. Perdettero diciassette galeoni, oltre agli altri tre, e dopo aver salvato il maggior numero possibile di uomini, ripararono nell'acqua più bassa e raggiunsero i loro territori. E tale modo di guerreggiare è assai frequente tra veneziani e lombardi.]

Pedro Tafur racconta il Mediterraneo del suo tempo cogliendone a fondo le dinamiche: nel *mare nostrum* si incrociano traffici di merci, navi di pellegrini, flotte belligeranti che si contendono il predominio sulle rotte e sui vari quadranti che lo costituiscono. È il Mediterraneo delle marinerie catalane, valenzane e baleariche al servizio della corona di Aragona, di quelle basche, cantabriche e galeghe al servizio della corona di Castiglia, della supremazia di Genova, le cui *carracas son las mejores del mundo*, come osserva Tafur [21] e di Venezia, la *Dominante*, dell'ondivago comportamento delle navi dell'Ordine di Malta, della flotta ottomana che comincia a forgiare il mito della propria imbattibilità, terrore delle marine cristiane, mito che verrà messo in discussione solamente dopo la vittoria di Lepanto. È il Mediterraneo dei corsari e dei pirati, probabilmente, all'epoca, i veri signori del mare.

Nonostante il gran numero di luoghi visitati nel corso dei suoi quattro viaggi nel Levante e nei territori imperiali, Tafur considera Venezia quasi come una seconda patria. Benché non manchi mai di esibire con orgoglio la sua *hidalguía* castigliano-andalusa, a Venezia trova ospitalità e amicizia, *fuy muy bien reçibido* [49], 'venni assai ben accolto' tanto da considerarla la sua casa, *parecióme como que ya estava en mi casa* [243], 'mi sembrava di essere a casa mia'. Di Venezia Tafur coglie non solo lo spirito, il mistero, il fascino più profondo e la sua unicità, ma anche

l'importanza come centro di raccolta e divulgazione di notizie provenienti da ogni dove, fatto di non secondaria importanza per un cavaliere-mercante e un acuto osservatore (forse una spia), travestito da pellegrino:

«E pasé este tiempo en Veneja aviendo mucho placer e mucho descanso, e aun no haciendo gran gasto, e cada día mirando cosas ricas e gentiles. E de ora en ora se savie nuevas de todas las partes del mundo; porque el mareage d'estos es muy grande, é todo su tráfago anda sobre la mar, e por tanto continuamente vienen navios de todas partes, é se sabie nuevas de donde onbre las quisiese preguntar.» [49]

[E trascorsi questo tempo a Venezia traendone grande piacere e sfruttando il tempo libero, senza grosse spese e osservando ogni giorno cose assai preziose, belle ed eleganti. E di ora in ora si acquisivano notizie provenienti da tutte le parti del mondo, data l'estensione delle loro rotte marittime: siccome tutti i loro traffici vanno per mare, giungono navi da tutte le parti e si raccolgono notizie di qualunque luogo si desiderì].

*Ho avuto la fortuna di condividere con Marcella (e con Gianfranco) indimenticabili 'andanças' e 'viages', momenti accademici e conviviali, vissuti sempre come amici veri oltre che come colleghi. Come Pero Tafur, grazie a loro, ho esplorato mari e territori di confine, di incontro e di scontro, tra letteratura, storia e vicende di cui il mondo ispanico è stato spesso (co)protagonista.*

## Bibliografia

*BMA (Biblioteca marítima digital)*

<<https://armada.defensa.gob.es/ArmadaPortal/page/Portal/ArmadadaEspañola/mardigitalbiblioteca/prefLang-es/18diccionariomaritimo>>.

Bart Rossebastiano, Alda (1981), «Palmieri a Venezia nei secoli XIV e XV», *Viaggiatori stranieri a Venezia, Atti del Congresso dell'Ateneo Veneto (13-15 ottobre 1979)*, eds. Emanuele Kanceff; Gaudenzio Innocenti, Genève, Slatkine, 2 voll., II, pp. 1-18.

Bono, Salvatore (2019), *Guerre corsare nel Mediterraneo, Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Bologna, il Mulino.

Carrizo Rueda, Sofia (2002), «Tractado de las *Andanças e viajes* de Pero Tafur», *Diccionario filológico de literatura medieval española: textos y transmisión*, eds. José Manuel Lucía Mejías; Carlos Alvar Ezquerro, Madrid, Castalia.

*Dieter 2.0 Bibliografía sobre náutica en el Renacimiento*,

<[https://dieter.usal.es/?idContent=estudios\\_nautica](https://dieter.usal.es/?idContent=estudios_nautica)>.

Castro Hernández, Pablo (2013), «Un estado de la cuestión sobre las *Andanças e viajes* de Pero Tafur: discusiones historiográficas y problemáticas de estudio», *Anejos de Estudios Clásicos, Medievales y Renacentistas*, 6, pp. 27-71.

*Codice Morosini (il-). Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, (2010). Edizione critica, introduzione, indice ed altri apparati di Andrea Nanetti, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 4 voll.

Concina, Ennio (2006), *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, Mondadori Electa.

Enguita Utrilla, José María (1992), «Léxico marítimo del siglo XVI (I)», *Estudios filológicos en homenaje a Eugenio de Bustos Tovar*, edd. José Antonio Bartol Hernández; Javier de Santiago-Guervós; Juan Felipe García Santos; Ricardo Marín Ibáñez, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2 voll., 1, pp. 255-68.

González, Sara (2013), «D'une histoire à l'autre: la mystification du lignage de Pero Tafur dans son récit de voyage Andanças e viajes (XV.me siècle)», *Atalaya* (en ligne), URL: <http://atalaya.revues.org/957>

Hocquet, Jean-Claude (1999), *Denaro, navi e mercanti a Venezia 1200-1600*, Roma, Veltro Editore.

Martínez García, Pedro (2010), «Andanças e viajes: el otro Pero Tafur», *Edad Media. Revista histórica*, 11, pp. 263-84.

Meregalli, Franco (1985-86), «Pero Tafur e Venezia (1436-1439)», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti-Classe di scienze morali, lettere ed arti*, Tomo CXLIV, pp. 149-164.

- (1987), «Las memorias de Pero Tafur», *Dicenda*, 6, pp. 297-305.

- (1988), «Venezia e la letteratura spagnola», *Venezia e la Spagna*, Milano, Electa, pp. 143-154.

Muntaner, Ramon (1860), *Crónica catalana*, (...), ed. Antonio de Bofarull, Barcelona, Jaime Jepús.

Musarra, Antonio (2021), *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale*, Bologna, il Mulino.

- (2020), *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Bologna, il Mulino.

- (2018), «La guerra sul mare», *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, eds. Paolo Grillo; Aldo A. Sattia, Bologna, il Mulino, pp. 279-307.

Orazi, Veronica (2018), «Guerra combattuta, guerra raccontata. La *Crónica* di Ramon Muntaner», *Guerre combattute e guerre raccontate tra medioevo ed età moderna*, ed. Enrico Lusso, Torino, Edizioni della Associazione Culturale Antonella Salvatico, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, pp. 11-36.

Pérez Priego, Miguel Ángel, ed., (2018), *Pero Tafur, Andanzas y viajes*, Madrid, Cátedra.

Pérez Priego, Miguel Ángel (2011), «Encuentro del viajero Pero Tafur con el humanismo florentino del primer cuatrocientos» *Revista de Literatura*, t.73/ nr.14, pp. 131-42.

Pérez Priego, Miguel Ángel, ed., (2009), Pero Tafur, *Andanças e viajes*, Sevilla, Fundación José Manuel Lara.

Piña Rodríguez, Francisco José (2017), «La marina de guerra y su armamento en la Baja Edad Media en Castilla y Aragón», <<https://www.todoababor.es/historia/marina-guerra-armamento-baja-edad-media-castilla-aragon/>>.

Sperti, Luigi; Zinato, Andrea (2017), «Pero Tafur a Venezia (1436-1439) e le colonne di San Marco e Todaro», *Rivista di archeologia*, XLI, pp. 157-172.

Szászdi León-Borja, István (1997), «Los cónsules de Portugal, Castilla y Aragón en Venecia durante los siglos XV-XVII», *Revista de historia moderna*, 18, pp. 179-214.

Tassini, Giuseppe (1990), *Curiosità veneziane*, Venezia, Filippi Editore.

Villalba Ruiz de Toledo, Francisco Javier (2005), «El viaje de don Pero Tafur (1436-1439)», *Arbor*, CLXXX, pp. 537-550.

Zinato, Andrea (2017), «Pedro Tafur: un curioso viajero en la Venecia del XV», *En Doiro antr'o Porto e Gaia. Estudos de Literatura medieval Ibérica*, edd. J. C. Ribeira Miranda; R. da Camara Silva, Porto pp. 993-1006.

Zinato, Andrea (2017a), cfr. Sperti, Luigi (2017).

Zinato, Andrea (in corso di stampa), «El *ars navigandi* en Pero Tafur», *Cuadernos AISPI*.



# AMICHEVOLI DEDICAZIONI



ALESSANDRA dedica

## **L'allodola**

Sbattendo le ali, cantando ispirata,  
anela l'allodola al cielo,  
sempre in alto, più su, sempre più su più in alto.

Si libra, e a lungo invoca: ahi, terra, resta ferma!  
Ma il cielo chiama, chiama,  
da tanta lena sbigottito.

E batte l'ala, e vola, sempre più su più in alto;  
bella cosa volare,  
che il cielo non ha fondo controllare!

Guarda su, vede il sole che la chiama.  
Guarda giù, c'è la terra, un qualche cosa  
le stringe il cuore a volare.

Ma non per questo cessa di godere,  
canta, finché non prende ad ansimare,  
vola, finché ce la fa.

Allora, nell'abbraccio della terra si tuffa a riprendere fiato.  
E di nuovo nel cielo, più in alto,  
di nuovo alla terra, e nel cielo.

Cento volte, no mille, da primavera a autunno mane e sera...  
Felicità o tormento? L'anima,  
non altro, in sorte avere.

Vasilij Endip, 1971

*Marcella, Venezia, e*

Da: Gennadij Ajgi, *Antologia ciuvascia*, edizione italiana a cura di Gianroberto Scarcia e Alessandra Trevisan, Roma, Arti Grafiche Scalia, 1986, (Quaderni di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia, 23), p. 236.

EMANUELA dedica

## **Il borgo natio**

*A zia Marcella*

Ricchi di sguardi  
osservano gli anni  
i frutti maturi  
di cammini trascorsi.  
Assiepati sulla soglia del tempo  
sfilano i ricordi  
di una terra lontana  
e sempre cara,  
dove fiorite sono giovani stagioni,  
preludio di una vita piena.  
Memorie amate  
di un lungo viaggio  
attraccano al porto del cuore  
riempendolo di intima pace.



EMANUELA



*Marcella, Venezia, e*



g. dedica



*Marcella, Venezia, e*



MARIO dedica

## Il suon di lei

Lui si chiama Gianfranco, Lei Marcella. Gianfranco Giraudo e Marcella Ferraccioli. Marito e moglie, un'endiadi notissima anche in campo accademico, in specie per la gran mole di pubblicazioni a quattro mani.

Gianfranco e Marcella. Facessero un film, da scommettere su "I due prof". Lui insegnava slavistica alla Ca' Foscari di Venezia, da dove nel 2000, da Vice-Direttore del Dipartimento di Studi Eurasiatici, m'invitò fra i relatori del Congresso su "Le minoranze come oggetto di satira".

E fu così che lo conobbi, a bocca aperta, tanto lo stupore per un tale invito, quattro giorni al Lido di Jesolo in mezzo a docenti universitari di mezza Europa e d'Asia e d'Africa ed altri ancora.

"Ma lei sta bene dappertutto", m'incoraggiò il prof al telefono, e dal mio metro e sessantacinque arrivai quasi a settanta, nell'autolevitazione d'importanza. Mica avevo ancora capito lo spirito sottilmente ironico del personaggio.

Ma ci sortii bene, con "I pisani: una minoranza storica per una maggioranza satirica", una carrellata di storia toscana dai tempi medievali ai giorni del Vernacoliere, drammi e commedie d'una terra di risate sul muso e coltellate nella schiena.

E il buon ricordo della lunga vivace chiacchierata davanti a un auditorio interessato e divertito m'è ritornato vivo poi d'un picchio nell'agosto 2022, con una mail di Giraudo che mi mandava un po' di suo materiale: «Gent. Dr. Cardinali, forse si ricorda di me come studioso e organizzatore di congressi. Ora, con l'esperienza di molti decenni di studio, uso i risultati per divertirmi. Le invio due link.»

Ed è così che, onusto di glorie accademiche e letterarie, il prof. Giraudo s'è messo infine, su mio speranzoso invito, a far satira – e non solo – per i lettori del Vernacoliere. Con "Parole, immagini, libertà", una rubrica a tutto tondo, ad ancor più

nobilitare un parterre di collaboratori di vasta mente e cultura satiricamente viva.

E veniamo finalmente a Lei. La Voce di Lei. Ché quella sola conosco.

– Buongiorno signora, sono Mario Cardinali, c'è Gianfranco?

– Buongiorno dottore, glielo chiamo subito.

E pochissime rapide parole anche in un'altra telefonata, sempre a cercar Lui. E sempre una Voce di signorile femminilità, a rallegrarmi il core.

Ecco, si possono fare gli auguri a una Voce? Io glieli faccio, fra poco compie gli anni e Gianfranco m'ha chiesto anche un mio scrittino per una raccolta appunto d'auguri dagli amici.

Io amico ancora non sono, ammiratore sì. D'una Voce, il suon di Lei.

PARDO dedica

## Epitalamio in ottava rima

Marcella, t'ha baciato la fortuna  
D'aver compagno l'ottimo Gianfranco  
Che nel palazzo sopra la laguna  
D'amarti come un dì non è ancor stanco!  
E tu di lui non sai stare digiuna  
Ché sereni vivete fianco a fianco  
Nel mentre scorre l'acqua in Canal Grande  
Verdazzurra che placida si spande.

Di schiuma l'onde fabbrican ghirlande  
Gondole miti fendon la corrente  
I motoscafi fanno scorribande:  
Venezia di sua storia non si pente!  
Se passa qualche nave troppo grande  
Le oppone la sua vita resistente  
Le fondamenta i ponti ed i palazzi  
Resistono senza troppi imbarazzi!

E goder del tramonto dai terrazzi  
Nel ricordo di un certo Casanova  
Che tra alcove cortine tende e arazzi  
Ogni virtù metteva a dura prova!  
Io lo leggo e m'immagino sollazzi  
Mentre ti scrivo da Venezia Nuova  
Ch'è uno strano quartiere qui a Livorno  
Con ponti e con canali e barche intorno!

Ecco, Marcella, queste rime adorno  
Di canto che vorrei fosse migliore,  
Ma per quanto mi sforzi, qui dattorno,  
La voce ha consumato troppe ore:  
Perciò clemente sii, non farmi scorno,

*Marcella, Venezia, e*

Se ti declamo con modesto ardore,  
Se son più che poeta, un saltimbanco:  
Felice sii, Marcella, con Gianfranco!

RAMÓN dedica

## **El Manuscrito de Urmia. (Nueva luz a la razón de la Biblia)**

Este misterioso e interesante manuscrito denominado de Urmia es un apócrifo del libro del Génesis hallado por la Misión Arqueológica de la Universitat Andreu Cabra de Ulldesona (República de la Dolça Catalonia) en el desierto de Jordania (verano de 2022), en la caverna U-7 del Wadi'Ur-rummiyyah, próximo a la costa del Mar Muerto y a 24 km. al norte de la ciudad de Aqabah (Jordania).

Se trata de un único folio en pergamino caprino, letra semicursiva paleojudaica (siglo I a. JC) muy semejante a la escritura típica de Qum-Ran. Esta joya de la literatura apócrifa – no canónica– hebraicobíblica apareció, entre otros fragmentos de no menor interés, en el interior de una vasija cerámica sellada y enterrada en la biblioteca-scriptoria de un asentamiento de la hasta ahora desconocida comunidad religiosa de ciertos judaítas heterodoxos, los rummiyim, al parecer una escisión de los esenios qumraníes, o acaso anterior a éstos.

A continuación ofrezco la transcripción paleográfica a grafémica cuadrada y mi versión española anotada del manuscrito. Agradecemos muy sinceramente desde estas líneas la gentileza del ilustre Dr. Oriol Miquel Nicolau Maria Pastisset i Traguet del Bentrempat, catedrático emérito de Arqueología, Coitolaria y Cudolaria del Antiguo Oriente de la citada Universitat y Director de la Misión Arqueológica de marras, quien nos facilitó la copia digitalizada del ms. y permitió su estudio y publicación.

[Texto del ms. de Urmia, que correspondería a Génesis 3,17 hasta el final]:

ויאמר אלהים לאדם בעבורך תהיה הארץ כעמק הבכא

ועשיתך ואת כל זרעך עם הארץ ללא אפשרות הצלה

כלל: ויברח הדע מידך כארנבת משועל: ונפל שכלך  
לצער רעיתך וילדיך: ולא תאהוב אלא מה שנקרא  
משחקי כדורים ועיגולי הנקבה ומבט מרחקים: וכל  
בריאותי אשר מטפישות ותומהות: וחלילה לך אם  
תמרוד ורצית להיות כאלהים: ולדעת יותר ממה  
שראוי לך כי אם אשלח מבול רפאים על בית זונות  
הידע אשר ירדפו כנגדך עד תום ימיך בצעוק צעקות  
נוראות כמצויין מצויין מצויין: ויאמר אלהים בלבו  
כאשר כולם יצאו משם: הינה האיש הזה כאלהים הוא:  
היודע טוב ורע שלא יגלה כעת את עץ הדעת עץ  
החיים הוא: ולאכול ממנו אוהב יודע וחי הוא: ולכן אין  
מות בו ולא תמות: ויגרש אלהים אותו מגן העדן:  
וישם ויעמוד שם מלאך כשוער שערו גן העדן עם  
חרב אש בידו: ויהי אלהים לבדו עצוב ומרוגז בגלל  
בריאתו הבלתי מוצלחת ובגלל שביתתו ביום השביעי:  
ויהי האלהים כל כך עצוב כי שכח שהצמחים והעצים  
זורעים זרע אשר במם ופורחים: ועוד חי בבטנם האיש  
והאישה: והם הגיעו לארץ הזעיה והעבודה צפונה  
לעדן: וייצאו צואתם בבושה בין החוחים ויורידו את  
חגורותיהם אשר בבושם לבשו עוד: ודרך יציאותם



המבאישות זרעו את זרעי פרי עץ הדעת: ועץ החיים  
 אשר שוב פרח מחוץ גן העדן: ויחר אף האלהים  
 כאשר ידע ויאמר בלבו: מאוד מאוד אטרח ומאוד  
 אעבוד ומאוד אהרהר כדי להימנע מבריאותי לעלות  
 על זקני: ויאמר אלהים אל המלאך כל עוד שידע כי  
 מטומטם גם הוא ככל מי שאינו אלהים בגן העדן: אנא  
 תזכיר לי כי עלי לברוא את האוניברסיטה: ויהי כן:

Versión castellana y anotada del ms. de Urmia: [correspondería, más o menos, a Génesis 3, 17 en adelante]

Dijo Elohim a Adam: por tu causa te será la tierra como valle del llanto: y te haré, a ti y a toda tu descendencia, sin posibilidad alguna de redención. Y escapará de tus manos el conocimiento como [escapa] una liebre de una raposa. Y caerá tu inteligencia, para pesadumbre de tu compañera y de tus hijos. Y no estimarás sino aquello llamado juegos de pelotas<sup>1</sup> y las redondeces de la hembra<sup>2</sup> y el vistazo desde lejanía<sup>3</sup> y todas mis creaturas que vuelven estúpido y embobecen. Y ¡guay de ti si te sublevas y quisieres ser como Elohim y saber más de lo que te conviene!, ya

<sup>1</sup> “Juegos de pelotas”: este curioso estado constructo se refiere, sin duda proféticamente, a nuestro moderno “football”.

<sup>2</sup> “Redondeces de la hembra”. Otra exquisita metáfora en óptimo señalamiento referida semánticamente a la tan conocida como cabalística cuestión del asunto del enchufe del engrane del gran vagón de la manteca. En sentido literal o pešat: las “tías buenas” y “macizas”.

<sup>3</sup> Aquí el “vistazo desde lejanía” no puede ser otro sino la muy nefasta y zangolotinizante “televisión” de nuestros días. Descártese cualquier otra interpretación encaminada al campo semántico del simple “voyerismo”.

que enviaría un diluvio de refa'im<sup>4</sup> sobre la casa de putas<sup>5</sup> del conocimiento, quienes irían persiguiéndote<sup>6</sup>, en tu contra, hasta la conclusión de tus días, gritando terribles improperios: ¡magnífico! ¡magnífico! ¡magnífico! Y dijo Elohim para su corazón, cuando todos hubieron salido de allí: He aquí que este hombre es como Elohim, que conoce [el] bien y [el] mal; no descubra ahora el árbol del conocimiento [que] es el árbol de la vida, y comiendo de él ame, sepa y viva y por ende no tenga en él la muerte y no muera. Y lo expulsó Elohim del jardín del Edén. Y allí puso y plantó un ángel a guisa de portero de las puertas del jardín del Edén, con una espada ígnea en su mano. Y estaba Elohim solo, triste y conmovido debido a su creación defectuosa y a causa de su descanso en el día sétimo. Y estaba tan triste Elohim que olvidó que las plantas y los árboles germinan [la] semilla que contienen y fructifican y que todavía estaba viva en los vientres del hombre y de la mujer<sup>7</sup>. Y llegaron

---

<sup>4</sup> Los famosos “refa'im” de marras son repugnantes seres, quasi humanoides y de difícil definición e imposible descripción, que utiliza 'Elohim para castigar al hombre primigenio y a su descendencia, desde entonces hasta hoy. De carácter tonto y muy bordes, son gregarios, forman legión corporativa y no paran en su nefasto menester. Haylos, en cantidad y a granel, entre catedráticos, políticos, inspectores de hacienda, poetas, predicadores, vendedores de enciclopedias a domicilio, taxistas, notarios, registradores de la propiedad, cirujanos, etc. Es el peor flagelo que envió 'Elohim sobre el género humano y, hasta hoy, nadie ha encontrado exorcismo eficaz ni remedio conveniente.

<sup>5</sup> Todavía se le podría enmendar la plana al escriba: “casa de putas sin ama o madama”.

<sup>6</sup> Para evitar la posible anfibología y otras suspicacias, señalemos que quienes persiguen al hombre no son las putas, sino sus hijos los refa'im, citados supra.

<sup>7</sup> Referencia al fruto prohibido en Gen. 2, 16-17. La tradición clásica se refiere a la manzana, pero la moderna exegesis científica –mayormente la escuela postfreudiana– apunta la hipótesis de que Eva le comió el miembrillo a Adán. Ni más, ni menos. La famosa nuez de Adán no sería sino resultado traumático, por atragantamiento, durante la cruel y traidora ingesta.

ellos a la tierra del sudor y del trabajo, hacia el norte del Edén<sup>8</sup>. Y cagaron sus cagajones<sup>9</sup> entre las zarzas y se bajaron sus ceñidores, los cuales todavía llevaban con vergüenza. Y mediante sus mierdas hediondas<sup>10</sup> sembraron las semillas del fruto del árbol del conocimiento y del árbol de la vida, que de nuevo fructificó fuera del jardín del Edén. Y se encolerizó Elohim cuando [lo] supo y dijo para su corazón: muy mucho me tendré que esforzar y mucho habré de trabajar y mucho habré de cavilar para impedir que mis creaturas se suban a mi barba. Y dijo Elohim al ángel, aun sabiendo que también él era bobo, como todo quien no es como Elohim en el jardín del Edén: anda, recuérdame que tengo que crear la universidad. Y así fue.

---

<sup>8</sup> Este pasuq no tiene nada que ver con la novela de Steinbeck (o el famoso film de James Dean), donde la acción se desarrolla, como es bien sabido, justamente al este del Edén.

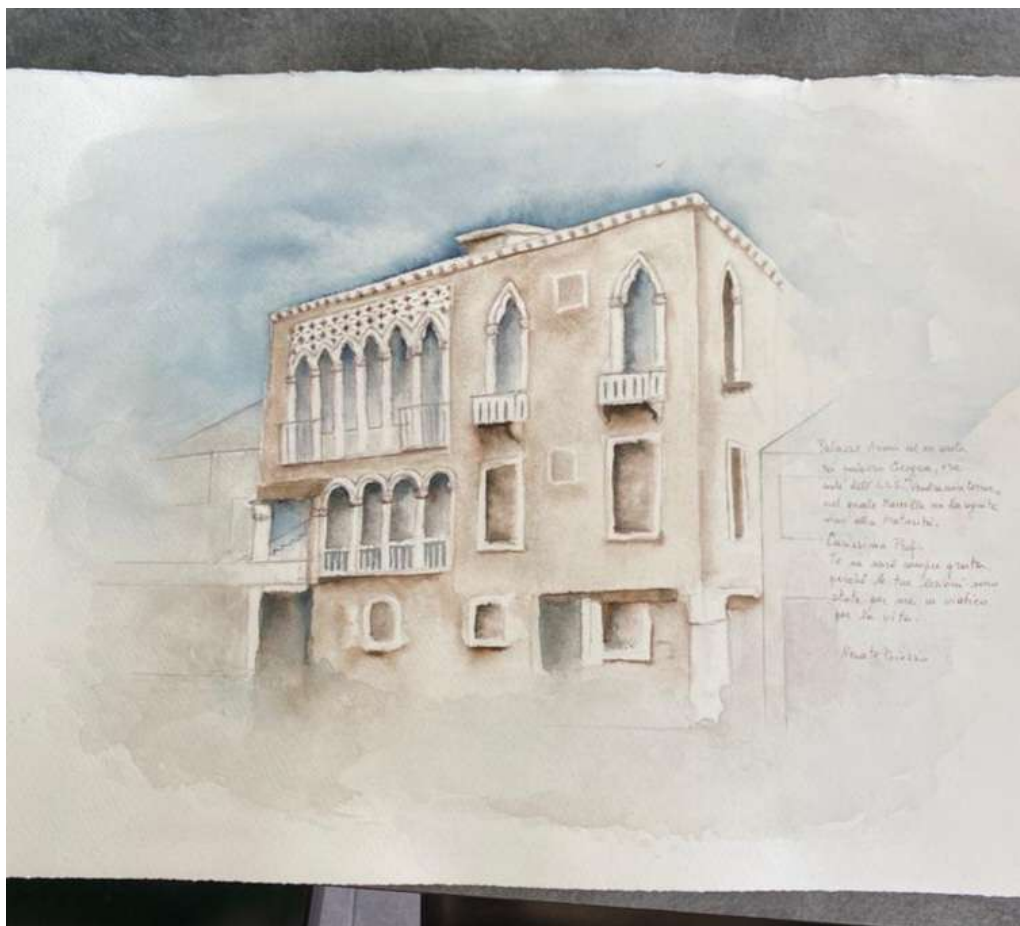
<sup>9</sup> Con perdón, pero ¡sic! en el original y a mí, que me registren.

<sup>10</sup> Vide la nota anterior. El que avisa no es traidor, y mucho ojo con el ojo de atrás, amén.

*Marcella, Venezia, e*

RENATA dedica

## Memento



*Marcella, Venezia, e*

SARA dedica

**Ritratto allo specchio**  
di Vladimir Isailović



*Marcella, Venezia, e*



SASHA dedica

## **La dama del lago**

Hacía siglos que Arturo había muerto, pero aún peor; hacía milenios que nadie reclamaba a Excalibur.

La Dama del Lago no tenía otra rutina. Siglos y siglos atrás, la legendaria espada del rey había regresado a las profundidades del hogar de las ninfas. Antaño, mirando al cielo, las aguas que rompían la superficie eran tan transparentes que la Dama podía ver las estrellas por la noche, tal como su madre había hecho antes que ella. Pero hacía siglos que Arturo había muerto y milenios que la tierra de los hombres había fallecido.

Esa Dama del Lago había visto muchas cosas en su vida. La más tortuosa de todas fue, curiosamente, aquella que no pudo ver. Cuando la espada regresó a las aguas, la Dama supo que su madre había muerto. Las manos de una Dama dieron la espada a la tierra; las manos de un caballero la devolvieron al mundo feérico. La actual guardiana de la espada nunca volvió a ver a su madre, pero en su mente podía visualizar el sino que padeció su predecesora. Entonces, había pensado que el mundo era cruel. Pero el mundo humano había fallecido y la Dama actual había visto muchos más horrores.

Aquel era un lago sin nombre. No porque no lo conocieran; la Dama sabía de buena mano que los humanos tenían una terrible curiosidad, y criaturas como el imprudente dragón del lago Nis habían atraído la atención de turistas, biólogos y otra sarta de personas por algún motivo u otro. Como el lago Nis, el lago de la Dama también había sido visitado; algunos viajeros habían acertado a la hora de pasar por ese lugar, esperando encontrar la tumba de agua de la legendaria Excalibur y su guardiana, pero con el tiempo, la Dama vio como aquellos que pasaban tachaban de sus listas ese lugar. Primero, la gente empezó a creer que no era el lago legendario. Luego, la gente empezó a olvidar la leyenda, y la orilla del lago se llenó de turistas con bañadores ridículamente pequeños y flotadores de plástico. Por último, la

gente olvidó al lago. Las orillas quedaron tranquilas, pero las aguas se fueron ensuciando.

“¿Y en mí? ¿Quién piensa en mí?” se preguntaba a veces la Dama, mirando a la superficie. Bajo el agua, parecía estar mirando a una planicie de mercurio.

Antaño podía ver las estrellas, y había sido capaz de apreciar su compañía y recibir su consuelo por la pérdida de su madre. Su hogar llevaba ahora décadas deshabitada. Nunca había sido un reino especialmente bullicioso, pero ahora el silencio de los pasillos vacíos de los palacios retumbaba como un eco espectral en el agua. Ahora la Dama no podía ver apenas. Con los años, las aguas se habían ido volviendo cada vez más oscuras. A su alrededor, todo era oscuridad, y ya no había apenas peces, o al menos sanos. A menudo a la Dama le llegaba flotando en el agua una especie de vaho sucio que le irritaba los ojos hasta llorar, y lo que antes había sido un sabor dulce de lago y magia, ahora era de carbón y muerte. Las algas habían ido creciendo alrededor de los palacios y jardines su reino, y algo que no había sido el agua ennegrecía y oxidaba toda la belleza del reino. La misma Excalibur que la Dama había recogido de los cuatro caballeros del rey Arturo había perdido brillo y su vaina era áspera y dolorosa al tacto. Incluso ella había ido palideciendo.

La Dama no sabía que año era. Hasta había perdido la noción de en qué siglo estaba. Ni recordaba cuándo había recogido la espada para guardarla.

“¿Por cuánto más?” cuestionaba, cuando no se preguntaba quién pensaba en ella en esa época oscura.

En ocasiones, cerca de ella caían cosas. Vasos de fino metal de brillantes colores, botellas de vidrio verde con extrañas escrituras en ellas, bloques de algo parecido a piedra gris, ruedas negras de un material blando e incluso planchas de hierro oxidado. La Dama suponía que, más allá de donde alcanzaba su corta vista, el resto del fondo del lago debía de estar igual. A veces, cuando el día regalaba algo de sol y el agua no era tan turbia, la Dama podía contar decenas de veces que extrañas naves pasaban por encima de su cabeza, dejando estelas de

burbujas y suciedad líquida. La Dama había visto cosas extraordinarias; dragones ancianos, unicornios moribundos, magos poderosos y hechiceras sin par. Pero nada le causaba tanto miedo como esas criaturas que tan rápidamente atravesaban el lago.

Una vez, la Dama se atrevió a acercarse a la superficie. Al hacerlo, la Dama tuvo que arañar un poco entre la mugre que taponaba el agua; al asomar la cabeza, viejas redes de pesca y lo que quedaba de un pájaro muerto se le engancharon en la melena. Era de noche, pero el cielo tenía la tonalidad de la bilis. En las orillas ya no había rocas o gravilla; todo había sido sustituido por puertos de algo tan duro y fuerte como los muros de una fortaleza. Edificios altísimos se elevaban rascando el cielo sucio, y todas las ventanas desprendían luces de colores; rojo, amarillo, azul, blanco. El aire en la superficie apestaba, pero era menos denso que vivir bajo el agua.

“Pero ¿cómo sería capaz de vivir viendo todo esto?” inquirió. Volvió a sumergirse, dejando atrás lo que había visto. Prefería estar ciega. La Dama decidió olvidar lo que había visto. De todo cuanto pisa la tierra, todo comparte un mismo sino, y es el de padecer miedo. La Dama solo podía aferrarse, en ese mundo abandonado, a que su cometido se cumpliera, y cada noche abrazaba la espada oxidada contra su pecho. Sus dedos sangraban, rasgados por las costras de óxido de la vaina de la legendaria arma.

En el agua sucia, la Dama no sabía si lloraba o no, pues hacía siglos que Arturo había muerto, que la humanidad había muerto, y la Dama sabía que ya nadie reclamaría a Excalibur.

*Marcella, Venezia, e*

## AUTORI



## Autori

**Antonio Carile** è professore emerito di Storia Bizantina presso la “Alma Mater Studiorum” – Università di Bologna, professore *ad honorem* dell’Università Lomonosov di Mosca e membro dell’Accademia di Atene. È autore di più di trecento pubblicazioni, tra cui più di trenta monografie, che coprono numerosi settori, in particolare la cronachistica veneziana come fonte per la storia bizantina e quella bizantina come fonte per la storia della mentalità e dell’ideologia politica occidentali, la storia dell’impero latino di Costantinopoli e della dominazione franca in Romania, i patti bizantino-russi del X secolo. È membro del direttivo della Fondazione Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo di Spoleto.

**Mario Cardinali**, laurea in Scienze Politiche, giornalista, editore, scrittore, showman, direttore del mensile «Il Vernacoliere». Pubblicazioni principali: *L’Italia del Vernacoliere. È tutta un’altra storia* (Piemme, 2005); *Era meglio un Papa pisano* (Mario Cardinali Editore, 2012).

**Florina Ciure** dirige il Dipartimento di Storia del Museo “Țării Crișurilor” di Oradea. Ha pubblicato vari saggi sul tema dei rapporti veneto-transilvani nel corso dei secoli XVI-XVIII. Monografie in italiano: *Rapporti culturali fra Venezia e Transilvania nel Cinquecento e Seicento* (2016); *Venezia e Oradea nei secoli XIII-XVIII. Interferenze economiche, culturali e artistiche* (2020).

**Rudolf Dinu** è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso la Facoltà di Storia dell’Università di Bucarest e direttore dell’Accademia di Romania in Roma. Tra il 2011 e il 2018 ha diretto l’Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia. È inoltre membro dell’*International Committee of Editors of Diplomatic Documents* e coordinatore

per la prima serie della Collezione Nazionale dei *Documenti Diplomatici Romeni* (DDR). È autore dei volumi *L'avamposto sul Danubio della Triplice Alleanza. Diplomazia e politica di sicurezza nella Romania di re Carlo I, 1878-1914* (Roma, 2015); *Studi Italo-Romeni. Diplomazia e società, 1879-1914* (Bucarest 2007, 2009<sup>2</sup>); *Romanian Diplomacy. An Illustrated History, 1862-1947* (insieme a Dinu C. Giurescu e Laurențiu Constantiniu, Bucarest, 2010).

**Mihai Drecin.** Profesor universitar emerit, Departamentul de Istorie, Universitatea din Oradea, Membru corespondent al Academiei Oamenilor de Știință din România – Secțiunea Istorie-Arheologie, e-mail: drecin\_mihai@yahoo.com.

**Аксиния Добрева Джурова.** Член-кореспондент на Българска академия на науките (БАН, Професор, доктор на Изкуствознанието. Чуждестранен член на Сръбската академия на науките и изкуствата (САНУ) и Доктор Хонорис кауза на Университета „СОКА“ в Токио (2006). Основател и Директор на Центъра за славяно-византийски проучвания „проф. Иван Дуйчев“ към Софийския университет „Св. Климент Охридски“ (1986–2010). Академик-учредител на Славянския клас към Академия „Амброзиана“ в Милано (2009). Гост-професор в: Токийския университет (1981-82), Университета в Йел (1989), Университета в Кьолн (1982-2010), Сорбоната (1992); също и в университетите в Израел (1992), Неапол (1993), Венеция (1993, 1995), Палермо (2005, 2006) и др. Издадени над 30 книги и описи, както и 300 статии по проблемите на Средновековното изкуство и славянските и гръцки ръкописи (Културата на кодекса). Също и над 40 монографии по Съвременно изкуство.

**Aldo Ferrari** è professore ordinario presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia, dove insegna Lingua e Letteratura Armena, Storia dell'Eurasia, Storia del Caucaso e dell'Asia Centrale e



coordina l'Osservatorio di Politica e Relazioni Internazionali (OPRI). Per l'ISPI di Milano dirige il Programma di Ricerca su Russia, Caucaso e Asia Centrale. È presidente dell'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC).

**Pardo (Paolo Edoardo) Fornaciari**, livornese, libero pensatore, antifascista, PhD in filologia mediolatina, fa ricerca sull'incontro tra le culture ebraica e cristiana, spaziando dalla storia del pensiero alla linguistica alle manifestazioni della creatività umana (più che altro cantate, ma non solo). Ma soprattutto collabora da 35 anni al «Vernacoliere».

**Andrea Franco**, laureato in Storia presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia, ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso l'Università di Udine, con una specializzazione sui Paesi Slavi. Si interessa alla storia del pensiero russo dell'Ottocento, e alla nascita del movimento nazionale ucraino, nel contesto dell'Impero zarista. Su questo tema ha incentrato la monografia *Le due nazionalità della Rus'. Il pensiero di Kostomarov nel dibattito ottocentesco sull'identità ucraina* (Aracne, 2016). Si occupa di storia dello sport, fra l'epoca tardo zarista e l'età sovietica, con una particolare attenzione alla storia dello sci e della scherma. Di prossima pubblicazione il volume *Popoli fratelli o nemici irriducibili? Le narrazioni della storia in Russia e in Ucraina*.

**Emanuela Greggi** è nata a Castelmasa (RO), dove tuttora risiede. Si è laureata all'Università "Ca' Foscari" di Venezia in Lingue e Letterature Straniere e attualmente insegna Tedesco nel Liceo Linguistico "Giovanni Cotta" di Legnago (VR). Fra i suoi interessi ci sono la poesia e la fotografia, con le quali si diletta in modo molto artigianale.

**Vladimir Isailović**, nato a Belgrado, è artista visivo, designer e docente. Vive e lavora tra Belgrado e Berlino. Dal 2013 insegna presso la Berliner technische Kunsthochschule (oggi UE Berlin)

nei dipartimenti di Interaction Design e Game Design; dal 2015 è docente presso la Aucoteam Berufsfachschule, nel dipartimento di Media, con il programma Game Design.

**Ksenija Konstantynenko**, PhD, laureata in filologia presso l'Università nazionale di Kyiv "Taras Ševčenko". Specializzata in comparatistica, storia della letteratura e dell'arte. Autrice della monografia *L'immagine dell'Ucraina nei testi italiani dei secoli XIV-XVII* e di saggi dedicati alla storia dell'arte e della letteratura. La ricerca attuale abbraccia gli studi intertestuali e la storia dell'arte ucraina e italiana nei vari aspetti delle relazioni interculturali.

**Sara Koohestanian**, nata a Darmstadt, ha studiato Scienze della Comunicazione a Padova, per poi trasferirsi a Berlino dove al momento risiede, e dove ha conseguito un master in filologia editoriale.

**José Ramón Magdalena Nom De Déu** (Castellón de la Plana) estudió Magisterio (Escuela Normal de Castellón 1963-1966), Filosofía y Letras (Universidad de Barcelona 1970-1975) y Hebraística (Universidad Hebrea de Jerusalén 1976-1977 y 1983-1985). Vinculado desde 1985 al Dtº de Filología Hebrea de la Universidad de Barcelona, se jubiló de catedrático en 2017. Autor de libros y artículos sobre Historia de los judíos de Aragón, Valencia y Navarra así como traductor de textos de viajeros y peregrinos judíos a Tierra Santa

**Alexandra Magdalena Mironesko** nació en Barcelona y se educó en la Universidad de Granada, titulándose en el Grado de Lenguas Modernas y Máster de Estudios de Asia Oriental, especializándose en lengua china. Es autora de varios libros y artículos de investigación académica. Ha viajado varias veces a China y en la actualidad imparte clases de lengua china en Granada en la misma Universidad que estudió, compartiendo su pasión por el idioma con su alumnado.

**Gabriel Moisa** si è laureato presso la Facoltà di Storia-Filosofia dell'Università "Babeş-Bolyai" di Cluj-Napoca nel 1995. Dottore di ricerca in Storia, è professore presso l'Università di Oradea, dove insegna Storia contemporanea della Romania, Storiografia romena, Storia e politica della Romania comunista, nonché direttore del Museo "Țării Crișurilor" di Oradea. Ha pubblicato, come autore unico o in collaborazione, diversi volumi e oltre 100 studi e articoli su riviste nazionali e straniere.

**Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo** sono autori di numerosi saggi e volumi sulla storia dell'Ungheria e della Transilvania. Organizzatori di convegni internazionali, hanno tenuto lezioni e conferenze in scuole e università italiane ed estere. Fondatori dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» e del Centro Studi «Adria-Danubia», hanno dato vita alle riviste «Quaderni Vergeriani», «Studia historica adriatica ac danubiana» e «Adria-Danubia», che dirigono, e alla collana di studi e documenti «Acta historica adriatica ac danubiana». Tra le pubblicazioni più significative, alcune delle quali tradotte in ungherese e in romeno: *Storia e cultura dell'Ungheria* (Rubbettino, 2000); *Pippo Spano* (Edizioni della Laguna, 2006); *Giorgio Martinuzzi* (Savaria University Press, 2011); *Ludovico Gritti* (Edizioni dell'Orso, 2021; Ratio & Revelatio, 2022) *I turchi nell'Europa centrale* (Carocci, 2022).

**Viviana Nosilia** è professoressa associata di Slavistica presso l'Università degli Studi di Padova. Si occupa della cultura delle terre rutene nella prima età moderna e della letteratura polacca relativa ai territori un tempo appartenuti alla Polonia o da essa acquisiti dopo la Conferenza di Jalta.

**Adriano Pavan**, laureato in Lingua e Letteratura Ucraina, il nostro informatico di fiducia. Cura l'*editing* di tutti i nostri lavori con acribia e solerzia, distribuisce perle di arte informatica. È il nostro Salvatore, sorridente e discreto.

**Simonetta Pelusi**, veneziana, ha insegnato Informatica linguistica allo Studio Teologico «Laurentianum» di Venezia e Filologia e linguistica slava all'Università di Cassino e del Lazio meridionale. Si occupa di codicologia e bibliologia, con particolare riferimento ai rapporti tra Venezia e gli Slavi, e di storia culturale della Serenissima.

**Ioan-Aurel Pop**, medievalista. è professore universitario e membro dell'Accademia romena (Università "Babeş-Bolyai", Facoltà di storia e filosofia, Cluj-Napoca – Accademia rumena, Centro di studi sulla Transilvania, Cluj-Napoca). Presidente dell'Accademia romena (2018-) è stato Rettore dell'Università "Babeş-Bolyai" di Cluj-Napoca (2012-2020). Pubblicazioni recenti: *Hunedoreştii: o familie europeană* (Cluj-Napoca: Şcoala Ardeleană, 2020); *Southeastern Europe in the Middle Ages and Early Modern Times: Power and Influence between Vatican and Orthodoxy* (Frank & Timme, 2021).

**Alexandru Simon**, medievalista, è professore di ricerca (Accademia romena, Centro di studi sulla Transilvania, Cluj-Napoca). Pubblicazioni recenti: *In the World of Vlad: The Lives and Times of a Warlord* (Frank & Timme, 2021).

**Sorin Şipoş**, professore presso l'Università di Oradea, è specialista nella storia medievale e premoderna della Romania. Direzioni di ricerca: potere e immaginario politico, l'immagine della società romena nei racconti dei viaggiatori stranieri, la storia della storiografia. Ha pubblicato 52 libri, edizioni di fonti storiche, volumi curati e coordinati come autore o coautore, e 110 studi e articoli su riviste specializzate.

**Mihai Stan**, nato a Bucarest, ha frequentato la Facoltà di Relazioni Commerciali, Finanziario-Bancarie Interne e Internazionali dell'Università Romeno-Americana di Bucarest, il master in Relazioni Internazionali ed Europei presso la Scuola

Nazionale di Scienze Politiche di Bucarest e il dottorato in storia presso l'Università "Valahia" di Târgoviște. Tra il 2006 e il 2018 ha avuto incarichi presso l'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, e tra il 2018 e il 2022 è stato addetto culturale presso l'Accademia di Romania.

**Stefan Stantchev** is an Associate Professor of History at Arizona State University. Stefan's research interests focus on the religious and economic factors that shaped power relations within Europe and throughout the Mediterranean, circa 1000 to circa 1600. In *Spiritual Rationality: Papal Embargo as Cultural Practice* (Oxford UP, 2014), he brought together legal, economic, and cultural history to shed light upon the internal logic and domestic implications of papal trade restrictions. His current book project *Venice, the Ottomans, and the Sea* (Oxford UP, forthcoming) examines the economic and political relations between the Serenissima and the Porte between 1381 and 1517 transcending the traditional paradigms of trade and crusade. He has published several book chapters and articles on subjects related to Venetian, Genoese, and Church history.

**Renata Tiozzo**, è bibliotecaria della Biblioteca Nazionale Marciana in quiescenza. Nel 1980 è stata comandata dalla Marciana alla Fondazione Cini, dove ha partecipato alla catalogazione dei libri moderni della biblioteca di Storia dell'Arte, diretta dal prof. Rodolfo Pallucchini. Dal 1997 ha lavorato alla Marciana come bibliotecaria nel settore del libro antico. Coltiva la passione per la pittura ed il disegno.

**Alessandra Trevisan** è stata direttrice della Biblioteca Linguistica dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia (BALI). È curatrice di esposizioni librerie e di pubblicazioni di ambito slavistico, nonché autrice di traduzioni letterarie e storico-culturali dal ceco e dal russo.

**Giorgio Vespignani** è professore di Civiltà Bizantina presso la “Alma Mater Studiorum” – Università di Bologna, Dipartimento di Beni Culturali. Studia la ideologia politica romano orientale, soprattutto attraverso le sue espressioni nel cerimoniale, la evoluzione dei territori dell’alto Adriatico all’interno dell’impero ed i rapporti tra questo e le città italiane nel secolo XV (Venezia, Ancona, Firenze). La sua pubblicazione più recente: *Bisanzio e Firenze. La Romània fiorentina nel Quattrocento*, pref. di A. Carile (Fondazione CISAM, 2022). giorgio.vespignani@unibo.it

**Monica Viero**, formatasi all’Università “Ca’ Foscari” di Venezia e alla “Sapienza” di Roma, è responsabile del Coordinamento Biblioteche e Archivi della Fondazione Musei Civici di Venezia e della Biblioteca del Museo Correr. Si occupa di organizzazione, gestione e valorizzazione dei beni archivistici e librari. È autrice di pubblicazioni specialistiche nel settore archivistico e bibliografico relative alla storia delle collezioni e delle provenienze.

**Anna Vlaevska (Анна Влаевска)**, nata in Bulgaria e laureatasi in Lettere presso l’Università di Sofia, ha lavorato come redattore editoriale presso la Casa editrice del medesimo Ateneo curando libri di storia medievale e studi bizantini. Dal 1989 vive in Italia dove per più di 20 anni ha insegnato lingua bulgara presso l’Università di Pisa e successivamente ha svolto lo stesso insegnamento presso “La Sapienza” di Roma. È autrice di circa trenta saggi e articoli, in italiano e in bulgario, nell’ambito della storia medievale, degli studi cirillometodiani e dell’agiografia.

**Andrea Zinato**, laureato in lingue e letterature straniere presso l’Università “Ca’ Foscari” di Venezia e dottore di ricerca in Iberistica presso la “Alma Mater Studiorum” – Università degli Studi di Bologna, è professore ordinario di Letteratura Spagnola presso l’Università degli Studi di Verona, dopo aver lavorato nelle Università di Pisa e Bologna. È membro del Dottorato in Lingue e Culture Straniere Moderne dell’UNIVR, responsabile

## AUTORI

accademico dei corsi di lingua e cultura catalana e vicepresidente dell'Asociación Hispánica de Literatura Medieval (AHLM). La sua ricerca si concentra sulla letteratura spagnola medievale (poesia, libri di viaggio, prosa del XV secolo, tradizione classica nella letteratura spagnola...) critica testuale, rapporti culturali tra Spagna e Venezia e cultura sefardita.

*Marcella, Venezia, e*



# Indice

<b>Introduzione</b> <i>Simonetta Pelusi</i>	7
 <b>LAVDATIO</b>	
Un buon pensiero <i>Ioan-Aurel Pop</i>	25
Lettera di congratulazioni a Marcella <i>Aksinija Dzhurova</i>	29
“La signora e il professore”. Trent’anni di studi alla Biblioteca del Museo Correr <i>Monica Viero</i>	35
 <b>ERUDITE SCRITTURE</b>	
Criteri compositivi delle cronache veneziane inedite <i>Antonio Carile</i>	45
Il <i>Corriere ordinario</i> . Un’importante fonte per la storia dello spazio romeno a cavallo tra Seicento e Settecento <i>Florina Ciure</i>	59
« <i>Un fruit sec de la carrière</i> ». Breve profilo di un inviato italiano a Bucarest: il marchese Emanuele Beccaria Incisa (1895-1911) <i>Rudolf Dinu</i>	81
Octavian Goga mason? <i>Mihai Drecin</i>	97
La dimensione eurasiatica dell’impero russo tra Bisanzio, l’eredità mongola e l’Europa <i>Aldo Ferrari</i>	109
La pratica dello sci, dalle origini alla nascita dello sport moderno. Il caso russo <i>Andrea Franco</i>	129

Mikhail Vrubel: tra Kyiv e Venezia <i>Ksenija Konstantynenko</i>	181
Contribuții la cunoașterea activității Partidului Social Democrat din Bihor în perioada interbelică <i>Gabriel Moisa</i>	197
Le mire del re d'Ungheria Mattia Corvino su Trieste e i territori veneziani del Friuli <i>Gizella Nemeth, Adriano Papo</i>	209
La Grande Guerra e l'altra guerra: sguardi dalle terre di confine <i>Viviana Nosilia</i>	227
«E se devi riconoscere il ladro ...». Una forma di giudizio divino in Serbia tra Medioevo e età moderna <i>Simonetta Pelusi</i>	253
L'imbroglio juif d'un capitaine de Venise <i>Alexandru Simon</i>	277
Cumanii între Sfântul Scaun și Regatul Ungariei în secolul al XIII-lea <i>Sorin Șipoș</i>	295
Nicolae Iorga e Venezia <i>Mihai Stan</i>	315
An Intricate Yet Rewarding Puzzle: Marin Sanudo's <i>Le Vite dei Dogi</i> , the <i>Annali Veneti</i> , Traditionally Attributed to Domenico Malipiero, and the History of Quattrocento Venice <i>Stefan K. Stantchev</i>	357
La campagna di Vlad (III) Draculea contro i turchi dell'estate 1462 negli storici bizantini <i>Giorgio Vespignani</i>	391
Lettura della storia: la Bulgaria nella visione di Filippo Riceputi (alcune osservazioni) <i>Anna Vlaevska</i>	403
Il Mediterraneo di Pero Tafur: Veneziani, Aragonesi, Castigliani e Catalani <i>Andrea Zinato</i>	429

## **AMICHEVOLI DEDICAZIONI**

Alessandra	459
Emanuela	461
g.	465
Mario	467
Pardo	469
Ramón	471
Renata	477
Sara	479
Sasha	481

<b>AUTORI</b>	485
---------------	-----